RAFICA

ALIANA

Editore: F. MARIOTTI.

N.[i] 1-2.

um. separato Cent. **60**.

ni nelle opere politiche e
, Una lettera del comico
ia. — Annunzi biblio-
. Zamboni - A. De Nino -
ini - E. Cuccoli - A. Lum-
patria - Lettere di Storia
ami - L. Torre - V. Cian).

ni nelle opere politiche
16.° pp. XVI-444).

esideravamo, per colpa
del medesimo autore,[1]
udj diligenti ed estesi e
o il frutto, per l'ambi-
ini di lettere e d'acqui-
a storica. Questo sem-
nmaginoso e frondoso,
, come della correzione
ribadire, piú o meno

co Zanoni. Bologna, ditta

qui a enumerare i singoli
proprj ne son cosí assas-
82), Tommaso Sandonnini
ni (p. 516), Antonfrancesco
non una sola volta, *Ettore*
e per pagati si trova *pre-*
(558), e cosí via; ma piú
o bene di interpetrare *Ci-*
qualche modo corresse; né
E ciò non una volta sola,
4, 176, 177, 279, 288, 292,
doventa *Ferrari*)! E basta
rutti inusitati (p. es. *accor-*
nti frasi e periodi di questa

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORI

ALESSANDRO D'ANCONA E FRANCESCO FLAMINI

ANNO VII. — 1899.

COLLABORARONO:

L. BIADENE - A. BONAVENTURA - V. CIAN - B. CROCE - A. D'ANCONA - M. DI MARTINO - A. FARINELLI - L. FERRARI - F. FLAMINI - G. GENTILE - P. E. GUARNERIO - E. LOVARINI - G. MANACORDA - G. MAZZONI - G. B. MARCHESI - A. MEDIN - A. MOSCHETTI - A. MUSSAFIA - A. NERI - M. PELAEZ - F. PINTOR - P. RAJNA - V. ROSSI - A. SALZA - I. SANESI - E. TEZA - F. TOCCO - A. VITAL - G. VOLPI - F. ZAMBALDI.

IN PISA
DALLA TIPOGRAFIA DEL CAV. F. MARIOTTI
Piazza dei Cavalieri, 5.

1899

INDICE DEL VOLUME VII

Recensioni.

Comunicazioni.

Annunzi bibliografici.

Pubblicazioni nuziali.

Pubblicazioni scolastiche.

Cronaca.

Necrologie.

Anno VII. [1899]. GENNAIO. Fasc. 1.°

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORI

ALESSANDRO D'ANCONA e FRANCESCO FLAMINI

103 avon Hicks

Società Dante
no Cambridge Mass
(U. S. A.)

Chi avesse il numero secondo della prima annata è pregato mandarlo all'Amministrazione che lo pagherà il doppio del costo.

Gli abbonamenti si ricevono
dall'Editore Cav. F. MARIOTTI in Pisa.
(Pagamento anticipato).

Anno: L. 6 [Estero: L. 7] — Fascicolo separato: Cent. 60.

Conto Corrente colla Posta.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO VII. Pisa, GENNAIO 1899. N.° 1.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

SOMMARIO: B. SANVISENTI, *L'Astarotte viaggiatore nel Pulci ed un suo probabile fonte* (Pio Rajna). — R. DELLA TORRE, *Commento letterale al primo canto della Divina Commedia* (V. Cian). — Annunzi bibliografci. (Vi si parla di: P. Molmenti - G. Giannini - G. Lesca). — Pubblicazioni nuziali. — Leopardiana. — Cronaca.

AGLI ABBONATI DELLA *RASSEGNA*.

Col presente fascicolo, la *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* entra nel settimo anno di vita. Essa si propone di continuare le sue pubblicazioni con la massima regolarità, abbondando particolarmente di notizie e informazioni, e mandando fuori i suoi fascicoli ogni mese. A tale uopo, fa assegnamento sullo zelo cortese de' suoi valenti collaboratori; fra i quali hanno promesso d'esserle larghi di speciale aiuto il professore VITTORIO ROSSI dell'Università di Pavia e il professore VITTORIO CIAN dell'Università di Messina.

La Direzione, grata a questi benevoli, confida altresí, che non sia per venirle meno negli anni futuri il favore di che l'hanno sempre onorata in passato gli studiosi della letteratura nazionale.

LA DIREZIONE.

Come negli anni decorsi, cosí anche in avvenire l'Amministrazione si propone di continuare a dare ai sigg. Abbonati, ogni volta che l'abbondanza della materia lo richieda, un numero di pagine maggiore di quello promesso nella Circolare programma del 12 decembre 1892.

Dal canto suo confida, che i signori associati vorranno favorire la diffusione di questo periodico di ormai riconosciuta utilità, con quei mezzi che riterranno piú opportuni e piú efficaci.

L' EDITORE.

B. SANVISENTI. — *L'Astarotte viaggiatore nel Pulci ed un suo probabile fonte.* — (Nella *Biblioteca delle Scuole Italiane,* VIII, 13).

Il sig. B. Sanvisenti ha fermato l'attenzione, come su di un « probabile fonte » dell'episodio di Astarotte nel *Morgante* c. XXV, sopra un episodio del vecchio poema toscano intorno ad Uggeri il Danese, di cui nelle edizioni a stampa s'hanno solo dei moncherini, e che egli comunica nella lezione di un codice del 1477, scovato nella libreria bergamasca della Contessa Suardi dalla sagacia del prof. Novati.[1] Ivi l'episodio sta nel cantare XIV, mentre il poco che le stampe danno, va diviso tra due cantari successivi, che, a scanso di inesattezze, non voglio qui designare numericamente.[2] Nel testo in prosa, costituito da un libro quinto delle *Storie di Rinaldo*,[3] gli corrisponde una narrazione profondamente diversa contenuta nel cap. XVII.[4]

Ecco un breve riassunto. Orlando, Rinaldo, Ulivieri, mentre stanno ritornandosene di Pagania in Francia, sono stati sbalestrati da una burrasca su di un'isola, signoreggiata da un mostro dotato di facoltà soprannaturali. Costui si chiama Borgone. Ridotto a mal partito da Rinaldo, svela il pericolo in cui si trova la cristianità a Parigi, e offre ai paladini di trasportarli colà per forza d'arte insieme coi loro cavalli, se gli è risparmiata la vita. Si stringe il patto. Calata frattanto la notte (qui comincia la pubblicazione testuale del Sanvisenti),[5] Borgone fa venire una navicella, e invita i tre a montarvi, avvertendoli di non ricordare in nessun modo

el vostro dio magior, che adorate;

[1] Quali fossero qui le relazioni del manoscritto colla stampa, il Sanvisenti dimenticò di indicare; e i miei vecchi appunti non davan modo di stabilire. Le cose mi furon chiarite da una cortese comunicazione dal Sanvisenti medesimo. Mancano nelle stampe venti stanze, senza che dal senso venga a risultare una soluzione di continuità. Ci sarebbe così il caso di pensare anche ad una giunta. Ma il Sanvisenti crede che si tratti invece di omissione fortuita; e la congettura pare approvabile anche a me, che la vedo suffragata, oltre che da ragioni interne, dal numero stesso delle ottave che costituiscon la differenza, adattatissimo a riempir per l'appunto una carta, oppur due, a seconda che s'immagini un codice scritto ad una, o a due colonne. Del rimanente la questione dei rapporti coll'episodio di Astarotte muterebbe di poco, dacché anche quale incremento del testo primitivo le venti stanze dovrebbero pur sempre ritenersi anteriori al *Morgante*.

[2] Nell'edizione del 1513, segnatura *I, iiij*'.

[3] V. *Romania*, II, 154.

[4] Cod. laur. 37 del Pl. XLII, f. 147.

[5] Le venti stanze che non son nelle edizioni vanno dalla 4.a alla penultima *inclusive*.

altrimenti ne incoglierebbe loro male. Ulivieri diffida; ma Rinaldo lo rinfranca. Montano, e sono portati per l'aria colla rapidità d'una saetta. Borgone li accompagna; ed eccita Ulivieri a mentovare « quel che morí in croce », se vuol vendicarsi su di Orlando e del suo cugino Rinaldo di un'antica offesa fattagli dal primo; al che Ulivieri risponde, che ogni nimicizia è pacificata. Corre in apparenza molto maggior rischio di riuscire un tentativo con Rinaldo; sennonché, andato a vuoto anche questo, Borgone si volge ad Orlando, e colla speranza di muoverlo a nominare « la madre joconda », gli viene additando via via, al lume della luna, i paesi della terra. Lasciatolo dire per un pezzo, Orlando gl'intima di badar solo a trasportarli, dacché essi non hanno bisogno de'suoi insegnamenti; ed eccoli sull'albeggiare arrivati in Parigi.

Questo racconto è discretamente illogico. Come mai si conciliano in Borgone gli sforzi persistenti di far profferire all'uno, all'altro, o all'altro dei tre paladini il nome fatale che li manderebbe in malora, coll'avvertimento dato prima in modo affatto spontaneo, di guardarsi dal pronunziare quel nome? Dire che in Borgone il pensiero perverso nascesse solo durante il viaggio, sarebbe una scusa assai magra, perché l'autore avrebbe pur dovuto accennarvi in qualche modo. Invece, appena fatta partire e levarsi negli spazi la navicella, egli passa a rappresentarci l'opera tentatrice. Ma accettiamo pure la scusa, qualunque essa sia; e supponiamo altresí che quando aveva indicato una menzione in « secreto » come bastevole anch'essa per produrre la rovina, Borgone intendesse di un profferimento a bassa voce, e non col pensiero; perché senza di ciò, quando Rinaldo « recordare Jhesu Christo volea » dovrebbe già esserci abbastanza perché la nave precipitasse. E arrampichiamoci altresí sui cristalli per supporre che quando Borgone rivolge i suoi sforzi a strappare di bocca a Orlando il nome di Maria, al quale non s'è attribuito per nulla il medesimo effetto, intenda che deva proprio essere menzionato colla circonlocuzione « madre di Gesú » o con un'altra consimile. Dopo tanto acrobatismo, siamo ancora a domandarci, per che motivo la dimostrazione geografica dovrebbe condurre il nipote di Carlo a ricordare la Vergine. In verità nella scelta de'mezzi Borgone non si dà a conoscere, a quanto pare, ragionatore poderoso.

Ma la spiegazione che qui la logica rifiuta, viene a darcela la storia: Borgone agisce a codesta maniera, perché altri aveva fatto prima altrettanto. È sfuggito cioè al Sanvisenti che l'episodio del *Danese* è imitazione amplificata di uno che si contiene nei canti XXI e XXII della *Spagna* in ottava rima. Parlo solo di questa, sebbene del racconto s'abbiano versioni molteplici,

analogamente inquadrate, perché con nessun'altra la parentela è stretta.[1]

Quand'abbia detto che l'episodio a cui mi voglio riferire è quello di Macario, avrò richiamato alla mente di taluno il ricordo di cose note. Ritornato nella Spagna dalle avventure orientali, Orlando trova che Carlo, cagione della sua partenza amarissimamente rimpianta, non riesce da un pezzo ad aver notizie di Francia. Siccome egli si trova in possesso di un libro magico donatogli dal Soldano, vi ricorre, ottenendo subito di vedersi circondato da mille demonj; e da Macabel, che solo è trattenuto, ha notizia dei tradimenti di Macario, che appunto la mattina appresso si prepara a sposar la Regina, a cui ha fatto credere che Carlo sia morto, e a prendere la corona imperiale. Orlando vorrebbe che Macabel impedisse le nozze; ma quegli dichiara di non potere; potrà bensí portarlo in quella notte a Parigi; e invitato a trasformarsi in qualcosa di sozzo, da metter spavento in chicchessia,

> . . . . si fece un cavallo,
> Oltra misura di grandezza, nero.[2]

Sbigottisce infatti Carlo, sbigottisce il Dusnamo, allorché son qui condotti da Orlando; ma poi dal demonio ritornato « in sua forma » (si vede che di suo non è brutto!) sentono anch'essi le dolorose novelle. L'idea di Orlando di andar lui a Parigi è disapprovata dal Dusnamo, al quale, per la sicurezza dell'esercito, pare miglior consiglio che vada Carlo stesso. Carlo ha paura di affidarsi a un demonio; ma Orlando lo rincuora; ed egli monta

> Di spada e di moneta tutto iscosso,

non dovendo avere con sé cosa alcuna in cui apparisca la croce;

> E sappiate, signor, ch'a questo punto
> Era già il sol dove si corca giunto.

Cosí se ne vanno:

> Da Pampalona il diavol si partie
> con Carlo addosso, e per l'aria volando,
> in su la sera, già passato el die;
> e pure in giú e in su e'va annaspando,
> dicendo a Carlo: "Cotal terra è quie„:
> tutte le terre gli venie contando,
> sol perché Iddio avesse ricordato,
> ch'a mano a man l'arebbe giú lasciato.

---

[1] Rimanderò per ragguagli all'*Hist. poét. de Charlemagne* del Paris, p. 396, e alla *Romania*, VI, 366.

[2] Per le citazioni mi valgo dei codici Riccard. 2829 e Laur. Pl. XC inf. 39, e di una stampa veneziana del 1670.

Carlo gli dice di smettere; ma il demonio continua pertinace per altre due ottave e mezzo. Finalmente arrivano:

> Discendendo vien giú pe l'aria snella.
> E quando e'fu in su la scala abbassato
> Del magno e bel palazzo di Parigi,
> Sí sonò mattutino a San Dionigi.

Carlo allora si segna; e il demonio lo lascia cadere; del che prega poi che non sia detto nulla ad Orlando; e Carlo, che, per volontà divina, non s'è fatto alcun male, glielo promette per parte sua.

C'è mai bisogno di mostrare i rapporti? Identiche le circostanze di tempo, cosí della partenza come dell'arrivo; conforme, e similmente dissipato, un primo sentimento di paura, all'idea del viaggio; ugualmente messo in evidenza il pericolo di una manifestazione di religiosità.[1] E piú di tutto vale il parallelismo della rassegna dei paesi, e l'esser questa indirizzata al medesimo scopo; poco logicamente, come ho detto, o almeno almeno sotto l'impulso di un'idea recondita; ma appunto per ciò significantissimamente per noi. E la convenienza poi si estende talora anche alle parole. Lascio stare la comunanza di nomi geografici nudi e crudi: Borgogna, Campagna, Bordella, Monlione, Inghilterra; ma non lascerò stare davvero un caso dove la corrispondenza va ben piú oltre:

> *Spagna:* Quel castel di quel poggio è Montalbano;
> Vedi Tremogna dove fu tal guerra.
> *Danese:* Ecco, Renaldo, el to castel Montalbano
> Là dove recevisti la gran guerra.

Si confronti poi ancora:

> *Spagna:* Diceva Carlo: Va alla tuo via;

e nell'ottava successiva,

> Ispesso spesso dicie Carlo Magno:
> I'so ben me'di te ciascuna terra.

> *Danese:* El conte Orlando tal sermone disserra:
> Va a la tua via, malvagio pagano,
> Ché, como tu, sapiamo ogni terra.

Stabilito questo fatto, sono da esaminare le conseguenze per il problema che dà interesse all'episodio del *Danese*, cioè per la questione de' rapporti suoi con quello di Astarotte nel poema del Pulci. Ma prima è da vedere quali i rapporti siano.

Essi, stando al Sanvisenti, consistono in ciò, che in entrambi

---

[1] Cfr. nella prosa del cosiddetto *Viaggio di Carlo Magno in Ispagna*, II, (*Scelta di Curios. lett.*, disp. CXXIV), 58: " Rispose il folletto: Se tu non voi annominare il tuo Dio, io ti porterò anzi che sia mezza ora a Parise ... Disse Carlo: Quello farò volontiera ".

s'abbia un demonio che trasporta a grandi distanze dei paladini di Carlo, e trasportando ammaestri. Certe determinazioni secondarie — che in ambedue i casi si venga dall'Oriente, e che il pronto arrivo sia necessario per un grave pericolo guerresco — non aggiungono nulla, perché indipendenti dall'episodio.

In questa determinazione c'è dell'inesatto. Borgone ha parecchio del diabolico, ma un demonio non è.

> Egli era nato di bruto adultero,
> D'una orsa e de Bravier s'ingeneroe,

dice di lui il rimatore.[1] Né un demonio potrebbe mai trovarsi ridotto a domandar grazia della vita a degli uomini. Che se con un'estensione d'uso che noi stessi portiamo comunemente ben piú oltre di cosí, può in qualche luogo esser detto *demonio* — « de « quel demonio avia mortal paura » — altrove è chiamato invece *pagano:* « Disse el pagano », « malvagio pagano ».

Neppure è ben esatto il dire ch'egli ammaestri. Già, di quella sua lezione di geografia, gli è detto, sia pur solo alla fine, che non s'ha alcun bisogno. Ma s'aggiunge che è rivolta ancor essa all'intento, a cui s'è mirato prima con mezzi piú diretti e opportuni, di provocare un'invocazione religiosa. Insomma, la dote di maestro, anche in quanto egli se l'arroghi, è in Borgone affatto secondaria ed accidentale di fronte a quella di tentatore.

Tentatore è altresí il Macabel della *Spagna;* tuttavia il mancare lí dentro le forme antecedenti e piú esplicite di tentazione, fa che cotale sua dote campeggi meno. Ciò nel raffronto con Astarotte, che lungi dal tentare, manda perfino a vuoto le tentazioni di Squarciaferro (st. 269 sgg.), costituisce un vantaggio. Pensa bensí il Sanvisenti che nel Pulci Borgone si sdoppi; ma i procedimenti di Squarciaferro sono cosí straordinariamente dissimili, che a cotale idea, sagace di certo, bisogna contentarsi di attribuire solo un grado modesto di verosimiglianza. D'altronde, se sdoppiamento ci fu, basta Macabel a rendercene ragione.

E Macabel si trova avere con Astarotte un'affinità incomparabilmente piú prossima che Borgone, per essere un diavolo schietto, e de'piú insigni. Allorché Orlando, per effetto del suo scongiuro, si vede circondato da tutta quella turba di spiriti, che gli domandan cosa voglia,

> . . . dice a lor: chi à piú maestria
> rimanga qui, e gli altri vadin via.

[1] Ebbi già occasione di riportare questi versi nella *Romania*, IV, 412.

Ed ecco che

Tutti gridaron: Macabel rimagna!

Come forse dal *Macabel*, non certo dal *Borgone*, possa il Pulci aver ricevuto una spinta a scegliere per il diavolo suo il nome ebraico *Astaroth*, è cosa da accennar solo di fuga. Rileverò bensí che l'episodio s'inizia in modo analogo nella *Spagna* e nel *Morgante:* nella prima Orlando, nel secondo Malagigi, gittano l'arte per sapere notizie, là della Regina, qui di Rinaldo e dei fratelli, e le conseguono amplissime. Ma piú di tutto il resto pesa la considerazione che se il Pulci conosceva i fatti del *Danese*, nulla attesta che avesse veramente familiare il nostro poema,[1] mentre la *Spagna* gli stava proprio aperta dinanzi quando componeva la parte del *Morgante* in cui Astarotte si viene ad allogare. O non è appunto sugli ultimi cantari della *Spagna* che quella parte si fonda soprattutto?[2]

Cosí l'episodio del *Danese*, pur meritando d'esser tenuto a calcolo, passa in seconda linea. Ma né da esso, né da quello della *Spagna*, viene stavolta ad essere menomata la lode da attribuire al Pulci. Lungi da ciò, il confronto mette in viva luce quanto sia grande in messer Luigi l'attitudine a volare colle proprie ali, se gliene viene il ghiribizzo. Ben poco piú che l'idea del trasferimento per opera diabolica trasse il poeta da ciò che davvero mi guarderei qui bene di chiamare un esemplare. La trasse, o par verosimile che la traesse di là, perché era naturale che la prendesse da ciò che si trovava avere vicino; e l'avrebbe potuta prendere anche d'altronde. Ma Astarotte, diavolo buono e cortese, diavolo teologo e cosmografo, è una creatura sua; e sono roba sua, agli occhi di chiunque non esageri i diritti di proprietà, gl'incidenti che avvivano il viaggio. Il quale tanto poco si foggia su quello di Carlo, oppure di Orlando, Rinaldo e Ulivieri, che non avviene nemmeno per l'aria se non quando ci sono acque da attraversare.

---

[1] Il Sanvisenti galoppa quando dalle parole scritte a Lorenzo de' Medici, perché, a quanto pare, le ridica a Madonna Lucrezia, il 4 dicembre 1470, " et farassi ancora il Danese e Rinaldo et cose maravigliose nel mio ritorno ", crede risultar chiaro « che il Pulci ebbe un tempo pensiero di dare al *Danese* oscuro, ignoto ed incapace dell'immortalità, quella vita che ne avrebbe fatto un glorioso compagno del *Morgante* », sottoponendo cioè ancor quello al lavoro di rifacimento eseguito sull'*Orlando*. Ben altrimenti cauto era stato il Volpi, al quale il Sanvisenti si riferisce. Il vero si è che il significato preciso di quelle parole rimane per noi incerto. Un elemento d'incertezza aggiunge anche la considerazione che dei *Danesi* in ottava rima è verosimile ne sia esistito anche un altro; V. *Romania*, IV, 409. E non so se a quest'altro fosse mai a chiedere la spiegazione, che temo non ci sia data dal poema nostro, di ciò che Luigi dice nel verso penultimo della st. 64 del c. XXVIII. Oltre a tutto il resto poi, il proposito di un rifacimento futuro non prova punto la familiarità attuale.

[2] *Propugnatore*, anno IV, parte II, p. 98-122.

Della molta originalità dell'episodio del poeta fiorentino, è del resto ben convinto il Sanvisenti stesso. Il quale mostra attitudini anche di un ordine piú elevato che non siano quelle del semplice ricercatore. Certo egli le verrà affinando coll'esercizio; sicché si può esser sicuri di non ingannarsi facendo assegnamento sull'opera sua, e nel campo della poesia cavalleresca, e nel dominio in genere della storia letteraria. P. Rajna.

Ruggero Della Torre. — *Commento letterale al primo canto della Divina Commedia.* — Torino, Clausen, 1898 (8.°, pp. VIII-296).

Dover recare un giudizio non favorevole d'un lavoro di gentiluomo egregio, che tutti sanno zelantissimo cultore dei buoni studj, come il Della Torre, noto sovrattutto per due grossi volumi sul *Poeta-Veltro*, è uno degli officj piú incresciosi e spinosi della critica. Ma è anche uno dei piú necessarj, uno di quelli, ai quali essa non può sottrarsi, in omaggio alla verità, che sta al disopra delle persone, e a beneficio dello scrittore medesimo, che della verità, detta *sine ira et studio,* non può che avvantaggiarsi. Appunto perciò non esito ad affermare che, se fin da principio fosse stata minore l'indulgenza compiacente, maggiore la giusta severità dei critici verso gli scritti dell'A., egli non avrebbe forse pubblicato ora quest'altro grosso e farraginoso volume o l'avrebbe pubblicato ben diverso e migliore. E badiamo: quando parlo di giudizio sfavorevole, non intendo punto d'attribuirlo a quei dissensi d'opinione, che, specie in materia dantesca, sono tanto frequenti e quasi inevitabili, ma a deficienza assoluta di metodo e a incertezza di preparazione.

Predispongono malamente il lettore, per quanto spassionato e benevolo, le due pagine di prefazione, in apparenza troppo modeste, nelle quali l'A. sembra invocare sul suo libro la discussione, anzi quella " viva opposizione, " scientifica però e robusta, dalla quale appena *si attende* utilità certa e " forse l'acquisto delle ultime verità intorno ai cosí detti *misteri danteschi* „; mentre invece contro di essa invoca il soccorso dell'avv. Scaetta, a cui si professa debitore di quanto ha potuto fare il suo buon volere. Le scuse poi ond'egli cerca di disarmare la critica, danno in mano a questa un'arma pericolosa, l'arma del dubbio diffidente e sospettoso. Se volessi esser severo fino alla crudeltà, direi che l'accorto lettore potrebbe desumere un giudizio dell'opera da una confessione, che l'A. ci fa in questa forma precisa, con una grammatica cosí fortemente personale:[1] " Presentando intanto con una " qualche balda arditezza il mio nuovo lavoro, non perciò ricuso di rico- " noscervi i suoi molti difetti (*sic*), anzi l'umiltà del mio cenno serva di una " qualche ammenda. La disordinazione in cui paiono trovarsi certe chiose " di uno stesso intendimento, nel lavoro sparse qua e là, ben le avrei potute

[1] Il D. T. invoca anche l'indulgenza del gentile lettore sul suo *stile*, nel quale, egli dice, si nota l'indizio di molte amarezze che gli sono compagne nella vita. Io deploro sinceramente queste amarezze, ma, a dir vero, non so che cosa abbiano esse a fare con lo stile, anzi con la grammatica e la sintassi, tanto piú che egli afferma (p. 66) il suo " studio in- " nocente dell'arte grammatica „.

" radunar tutte in un luogo stesso (*sic!*); ma questo non volli fare, perché
" pensai non fosse buona cosa il presentar di botto certe idee troppo ardite,
" prima che da alcune altre di minore audacia non fossero state predisposte! „

Ma noi dobbiamo cercar d'afferrare e di esporre, quanto piú esattamente potremo, le principali idee che danno materia a questo libro. Impresa, a dir vero, non facile in tanto accumularsi di ragionamenti, di digressioni, di " saltuarie osservazioni „ (p. 9), anche se in questa " selva selvaggia „ di quasi trecento pagine ci serva di guida l'indice sommario finale dei 90 capitoli, nei quali l'opera è divisa.

Si badi anzitutto che il D. T. continua nella sua idea fissa d'essere un rinnovatore dell'ermeneutica dantesca e spera che la sua interpretazione debba portare " su basi del tutto rinnovellate „ il poema dantesco; e si tenga anche presente che il libro reca il sottotitolo: *Ricostruzione logica dell'antefatto o proemio - La volontà - Lo spazio ed il tempo.*

Secondo l'A., Dante si sarebbe accinto al suo viaggio e l'avrebbe compiuto con piena consapevolezza e giusta un disegno prestabilito della *volontà* sua, favorita dalla " volontà amorosa „ di Beatrice (p. 19). Su tale concetto l'A. ritorna troppe volte, tanto che si direbbe ch'egli dimentichi come il viaggio dantesco non sia altro che una finzione poetica. Ma questa ed altre esagerazioni consimili si spiegano con un singolare criterio che il D. T. espone, questa volta, abbastanza chiaramente: " Intendo io pertanto
" (egli scrive) di trattare la visione dantesca imaginata e poetica, come cosa
" reale, come se il poeta effettivamente movesse i suoi piedi per terra salda „ (p. 20). Padrone egli d'intendere questo ed altro; certo è che il Poeta era ben lungi dal voler far credere tanto! Il D. T. tira innanzi imperterrito, tutto animato dal proposito di attenersi al senso *letterale* del testo dantesco, ma non s'accorge che per Dante la *lettera* ha, qui, un valore mediocre, o piuttosto ne ha solo in quanto gli serve a raggiungere, entro i limiti e nei modi del verosimile, certi fini artistici, e a spiegare o nascondere, secondo i casi, le sue ardue e complesse allegorie. Su questo punto, convien riconoscerlo, l'A. ha avuto un'illusione e una disgrazia: l'illusione di volere e poter restringersi a ricercare modestamente " il senso della lettera nei rapporti dei vo-
" caboli e delle frasi ecc. „ (p. 246), mentre ad ogni momento divaga, invadendo il campo dell'allegoria; la disgrazia di scegliere, a farlo apposta, proprio quel canto, in cui l'interpretazione letterale ha un valore secondarissimo, mentre l'allegoria si annida quasi in ogni vocabolo, mentre si stende dovunque, più o men fitto, il " velame delli versi strani „, sí che questo primo canto potrebbe intitolarsi il prologo allegorico dell'intero poema.

L'A. passa il giusto segno anche nel rilevare le analogie che corrono fra il primo viaggio fallito del Poeta su pel Colle, e l'altro che questi intraprende e compie sotto la guida di Virgilio, e la discesa di Enea nell'oltretomba. Egli, ripetendosi fino alla noia, afferma l'identità, non topografica e materiale, ma allegorica, del viaggio invano tentato dal Poeta con quello compiuto sino al Paradiso Terrestre — mèta comune, Beatrice — e proclama come una trovata originalissima che per l'intervento di Virgilio avvenne " una
" diversione di strada, non di mèta „ (p. 55) nel viaggio di Dante.

Anche altri concetti, che hanno un fondo di vero, e che del resto sono

generalmente ammessi e spesso sottintesi perchè suggeriti dal piú elementare buon senso, perdono della loro efficacia perché l'A. non li sa tenere nei loro giusti confini.

Cito ad esempio il concetto che le tre fiere siano mere *visioni* e *sembianze* (pp. 119, 124 ecc.), e che come tali " agiscano soltanto sulla vista „ del Poeta, — concetto cotesto sul quale il D. T. sembra fondare addirittura una specie di teoria. Cito inoltre come esempio di quelle esagerate sottigliezze paradossali, che son frequenti in questo libro, l'insistere che l'A. fa (pp. 190 sgg.) sulla opposizione fra la lupa e il Poeta, opposizione ch'egli erige quasi a sistema ermeneutico, per ispianare la strada al Poeta-Veltro, un'altra delle sue idee fisse. Sulla quale, dopo avere scritto due volumi, sente il bisogno ora di ritornare (pp. 207 sgg.), sia pure a costo di scoprire una relazione fra la lupa e i due Guidi, destinati ad esser cacciati di nido da Dante, fatto Veltro! (p. 213).

Al D. T., che mi fa l'onore di citare il mio studio sul Veltro, io debbo un cordiale ringraziamento, ma anche un'osservazione, a scanso d'equivoci. Egli mi cita (p. 245) per provare che recentemente si sono fatti, sulla tanto dibattuta questione, " molti passi in avanti „, cioè verso l'interpretazione sua. Badi peraltro che, fra l'ammettere che Dante si facesse nel suo poema, con piena anzi con superba coscienza, " non soltanto annunziatore, ma precursore " e collaboratore del Veltro „, com'ebbi a scrivere, e l'affermare che il Veltro sia il poeta stesso, ci corre e molto; ci corre tanto... che fra le due interpretazioni c'è contraddizione assoluta, Per conto mio sento che non potrei mai far piú un passo " in avanti „, perché ho la convinzione che e la lettera e lo spirito del poema repugnano assolutamente all'idea cui s'è votato con tanto zelo l'A.

Repugnano, dico, a chi non abbia il coraggio di seguire quel novissimo metodo critico, onde il D. T. ci ha lasciato, con apprezzabile sincerità, il documento seguente: " Ammesso (egli scrive) un rapporto stretto fra Beatrice " e Virgilio e fra questi e il Poeta, almeno in relazione al viaggio, cioè alla " materia del 1.° e del 2.° canto che lo propone, non si potrà dare al testo " nei passi controversi, interpretazione tale che neghi il rapporto trovato, " per la contraddizione che no 'l consente. ***Ma noi sforzeremo il testo, anche " saltuariamente, a dire da se stesso ché*** (sic) ***intenda*** „ (p. 45)! Come si vede, è il vecchio metodo delle violenze al testo.

Passiamo ora dai concetti o dalle interpretazioni piú generali o comprensive a qualche chiosa particolare.

L'interpretazione " letterale „ che l'A. offre del ***mi ritrovai*** (v. 2) è piú che discutibile. Partendo dall'idea fissa della *volontà* dantesca, che scopre dappertutto,[1] egli lo spiega (p. 56) per " volli ritrovarmi „, mentre non significa altro che " m'accorsi di essere, ebbi coscienza di trovarmi, in sul " primo risveglio ecc. „. È infatti il primo destarsi della coscienza dal sonno dell'errore e della colpa in cui giaceva come spenta ed ottenebrata; di quella coscienza, dalla quale si dovrà esplicare la volontà, impotente da sola, senza l'aiuto del volere divino — strumenti di questo, Beatrice (Sapienza divina) e

---

[1] Perfino nel tormentatissimo verso " Sí che 'l piè fermo sempre era il piú basso „ l'A. vede " affermata la volontà di salire „! (p. 94).

Virgilio (ragione o filosofia umana). L'A. ha trascurato troppo questa lenta e fatale ma progressiva evoluzione del *velle* dantesco, dalle aberrazioni mondane e peccaminose e dagli inani contrasti colla *possa,* via via sino al suo identificarsi col volere di Virgilio (*Inf.*, II, 139), e, dopo l'acquisto del libero arbitrio in tutta la sua pienezza mercé il possesso e l'esercizio della ragione (*Purg.*, XXVII, 140), sino al perfetto accordo col volere divino (*Parad.*, XXXIII, 143-5). Dunque da principio, nella selva, la volontà c'era, senza dubbio, ma offuscata e impotente, schiava delle passioni: era " iniqua „ e malsana. Il D. T. ha un bel prendersela coi commentatori che s'ostinano nel pregiudizio di considerare la selva come lo stato vizioso e peccaminoso (p. 66). Egli si sarebbe risparmiato utilmente tante divagazioni, se avesse tenuto presente sin da principio questo concetto del graduale perfezionamento della volontà in Dante, invece di accennarlo fuggevolmente (p. 232).

L'A. mostra un sacro orrore d'ogni indicazione bibliografica, di quella moderna erudizione, che, veramente, non dispregia, a parole, ma dispregia nel fatto, giacché la reputa inutile a sé (p. 19); tanto che nelle quasi 300 pagine del suo volume si cerca invano una citazione in nota, e se ne trovano pochissime nel testo. Le ragioni che adduce per iscusarsene (p. 19), gli fanno torto, francamente. Affermare che le tante fatiche dei moderni dantisti sulla *D. Commedia,* sul significato dell'allegoria, " la tanta erudizione, frutto principalmente degli studj di questo secolo, che nei commenti, nelle storie letterarie e in libri speciali ci fornisce materia non dispregevole, secondo la ragione di queste... ricerche, a nulla approdano „ (p. 19), per sostituirvi le proprie esercitazioni logiche e critiche, è lanciare un giudizio troppo leggero e fare opera peggio che vana.

Per concludere, in questo libro, dove si rivela studio amoroso del poema dantesco e si trovano talora osservazioni opportune ed acute (p. es. a p. 177 sg. sul valore delle similitudini dantesche), è difetto capitale la mancanza di metodo, di ordine, di misura. Troppa, la prolissità: troppe, le digressioni inutili;[2] e tale e tanta la farragine di argomentazioni inconcludenti, che il lettore, chiuso il libro, ne rimane affaticato e stordito, e sente il bisogno di... dimenticare le cose lette e di ritornare al testo di Dante, divino veramente per la sua semplicità, come il Poeta dall'aura morta s'affacciava all'aer puro e alla luce. L'A. fa sua una confessione dell'orator latino: " Voluptate dicendi elongamur „; ma il lettore se ne vendica mormorando il dantesco:

Di vera luce tenebre dispicchi.

V. Cian.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Pompeo Molmenti. — *Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto* — Firenze, G. Barbèra editore, 1892 (16.°, pp. XIV-380).

La straordinaria ricchezza e importanza degli avvenimenti politici, che costituiscono la storia di Venezia, ha concesso finora assai scarsamente ai cultori di questa di penetrare nelle pareti domestiche di quegli uomini, che con l'opera

---

[2] Addito, come esempio tipico, una di siffatte divagazioni, d'indole non saprei se etimologica o fantastica, sulle parole *campare* e *campione* (pp. 273-8).

loro e con le loro virtú furono i veri autori di tanta grandezza. Le narrazioni della Lega cristiana contro il Turco e della battaglia di Lepanto raggiungono, dall'ultimo trentennio del sec. XVI a oggi, una cifra straordinaria; e in tutte — eccezion fatta di talune scritte da spagnuoli e da genovesi — rifulge di luce vivissima il nome di Sebastiano Veniero, il principale eroe di quella memorabile impresa, che se alla Repubblica Veneta costò tanto sacrificio di sangue e di danaro, le procurò tuttavia tanta gloria di eroismo e di martirio.

Ma se eran già note da molto tempo le imprese del Veniero, uomo di stato e capitano generale dell'armata veneziana, quasi nulla, o ben poco, si conosceva invece della sua vita privata, delle sue abitudini domestiche e delle sue virtú. Meravigliosi uomini questi antichi veneziani, che da un momento all'altro, dai commerci coltivati nella giovinezza, cosí per aprire nuove vie alla patria, come per arricchirsi, passavano alla vita politica, quali podestà, provveditori, senatori e procuratori, per impugnare poi all'improvviso, e quasi sempre con perizia non comune, il bastone del comando, ove la patria lo richiedesse. L'eroe di Lepanto, nato nel 1496, consumò quasi tutta la sua vita nelle magistrature, e solo nel 1570 brandí le armi per la prima volta contro i nemici della patria, con tale fortuna, che senza di lui — non v'ha chi non lo riconosca — la vittoria di Lepanto non sarebbe stata cosí piena e cosí grande.

La vita del Veniero che balza luminosa dal gran quadro della guerra di Cipro — quella e questa anche più illustrate e rettificate con nuovi documenti[1] — è dunque l'argomento del novissimo lavoro del Molmenti, il quale ha saputo, come sempre, ravvivare la materia storica con la vivacità della forma, cosí da scrivere un libro utile e nello stesso tempo dilettevole. Il carattere essenzialmente letterario di questa *Rassegna* non comporta un esame minuto di un volume che è quasi tutto di soggetto storico; ma non si può lasciar passare sotto silenzio l'imparzialità con la quale il M., pur esaltando il suo eroe, giudica del Venier, di cui riconosce i difetti derivanti dall'indole talvolta eccessivamente focosa, e delle cause per cui la vittoria di Lepanto fu cosí sterile di beneficj. Per la pace conchiusa col Turco nel 1573 Venezia fu acerbamente accusata di egoismo; accusa che, bene dice il M., traeva origine dall'odio verso uno stato italiano che voleva essere sempre padrone dei proprj destini, mentre, come affermò Cesare Simonetti da Fano, gli italiani preponevano gli onori e le grandezze degli oltramontani a quelle della loro patria. Venezia, lasciata sola nella lotta immane, resa certa dai fatti della mala fede spagnuola, doveva ratificare la pace per la salute sua non solo, ma anche per quella d'Italia.

Nel capitolo sesto l'A. considera la battaglia di Lepanto nell'arte, nella poesia e nella storia; capitolo ch'egli aveva già pubblicato a parte qualche mese prima nella *Rivista marittima*. Questo argomento, che da solo avrebbe potuto fornir materia ad un volume, fu compendiato naturalmente in una quarantina di pagine, ché più non ne comportava l'economia del libro; e

[1] Tra i documenti pubblicati in appendice noto più specialmente la Relazione scritta dal Venier del suo capitanato generale che non era nota nella sua interezza, il suo testamento, e la lettera di Marc'Antonio Colonna al principe di Venezia.

poi è noto, che se questa battaglia ha ispirato i capolavori di Alessandro Vittoria, del Tiziano, del Tintoretto, di Paolo Veronese e di Andrea Vicentino ecc., non trovò, tra quella innumerevole legione di poeti che la cantarono, nessuno che abbia saputo celebrarla degnamente: neppure Torquato Tasso, il poeta delle crociate. Aggiungere ora alla serie di poesie riferite o citate dal M. altri titoli e altri nomi, sarebbe cosa agevole, ma anche presso che inutile; piuttosto mi sia concesso di manifestare il desiderio che avrei avuto di vedere ricordati i varj generi letterarj trattati in questa occasione, dal poema epico alla parodia religiosa.

Dopo la vittoria di Lepanto, a lato del Veniero, vecchio e ammalato, fu posto il capitano generale Iacopo Foscarini, sicché il primo, vedendosi " di " Papa fatto zago ", chiese di rimpatriare. In premio della sua sapienza e del suo valore e in ricompensa dell'affronto che la Signoria aveva dovuto fargli, l'undici giugno 1577 fu eletto Doge all'unanimità: otto mesi dopo, la sua salma fu deposta nella chiesa degli Angeli in Murano, in una tomba modestissima *dum illi digna erigantur monumenta.* Queste parole scolpite sulla pietra sepolcrale, che da tre secoli suonarono rimprovero ai Veneziani, ridestarono oggi il desiderio di soddisfare al debito di gratitudine verso tanto eroe: i resti mortali del Veniero verranno trasportati nella chiesa di S. Giovanni e Paolo, il Panteon delle glorie Veneziane, e onorati di un monumento condegno.

Il Molmenti con la parola e con gli scritti ha contribuito anche in questa occasione a ravvivare il culto dei grandi, compiendo cosí un' opera altamente civile; di che, ai dí nostri specialmente, gli va data molta lode.

A. Medin.

Giovanni Giannini. — *Tavole sinottiche per lo studio della storia letteraria d'Italia.* — Livorno, R. Giusti, 1899, in 16.° pp. 288.

Il G. ha esposto in 186 quadri i nomi, le date e le opere degli scrittori della nostra letteratura suddivisi per secoli ed a seconda dei generi letterarj trattati; appositi specchi sono dedicati in principio alla letteratura latina nel medio evo ed a quella provenzale e francese in Italia. Nessuno può negare l'utilità di questo prontuario, il quale in poche pagine mette sott'occhio l'ossatura, per dir cosí, della storia letteraria, ed al G. saranno grati parimenti gli insegnanti, che troveranno nell'opera di lui un utile sussidio nell'insegnamento ed i giovani, che vedranno resa facile la via per ritenere i nomi e le date, e che nei brevi cenni biografici e critici ritroveranno una traccia atta a rievocare le spiegazioni del maestro. Ma si sa che opere siffatte, non riescono perfette alla prima stampa, e perciò alle lodi generali che merita questo lavoro, aggiungeremo alcune osservazioni critiche.

Il G., seguendo quasi sempre il *Manuale* del Torraca, divide gli autori per secoli, e sta bene; trattandosi di tavole sinottiche non era possibile prescindere da tale divisione, che, intesa matematicamente, non è scevra di inconvenienti. Fra le tavole sinottiche di storia letteraria si trovano opportunamente intercalate notizie sulla vita e sulle opere dei principali scrittori, e della *Divina Commedia* viene dato un esatto schema riassuntivo; meglio ancora sarebbe stato se l'A. nell'estremo margine destro avesse segnato il nome degli spiriti, coi quali Dante parla (pag. 27-29). Il G., volendo fare tavole

sinottiche di letteratura italiana, credette bene di non rammentare le opere latine dei nostri autori, ma un'eccezione sarebbe forse stata opportuna per gli umanisti del 400, le opere dei quali, anche se scritte in latino, formano parte integrante della storia del pensiero italiano. È bensí vero che di molti autori il G. rammenta sparsamente a pié di pagina le opere in latino, ma in tal modo va incontro ad omissioni notevoli: cosí del Fabbroni non viene ricordata la storia dell'Università di Pisa (pag. 185). Il nome di un medesimo autore trovasi opportunamente ripetuto in parecchie tavole, quando questi per i generi letterarj trattati rientri in parecchie categorie; ma perché allora il Machiavelli e l'Ariosto non compaiono fra i commediografi del 500? (pag. 96). L'omissione secondo noi può generare errore nei giovani, benché sia evidentemente causata dal fatto che le commedie dei due sommi cinquecentisti sono già rammentate fra le loro opere minori (pag. 73-78). Le dimenticanze e gli errori sfuggiti nella correzione delle bozze sono forse un po' troppo abbondanti; molte mende furono corrette dal G. stesso (pag. 287-288) e tuttavia non poche restano da notarsi. Fra le omissioni osserviamo che di Niccolò Franco non si ricorda il *Dialogo delle bellezze* (pag. 107) e di Galeotto del Carretto son dimenticate la *Sofonisba* tragedia ed i *Sei contenti* commedia; nessuna mezione poi viene fatta, ad es., di Gidino da Sommacampagna, di Stefano Guazzo, del Magliabechi e di altri parecchi, che pure il Torraca rammenta. Fra le opere didattiche latine del medio evo era forse bene far ricordo di quelle grammatiche, che come quella del Villedieu, furono in uso fino al 400, quando Guarino veronese ancora se ne serviva nelle scuole (pag. 7). Dire poi che il *Femia sentenziato* del Martello è una parodia della *Merope* del Maffei è errore non lieve (pag. 171), né si comprende perché fra le opere di critica varia e non fra quelle degli illustratori di Dante si trovino iscritti gli studj danteschi del Borghini (pag. 107). Il G. raccoglie pure i nomi di parecchi scrittori di storia letteraria regionale, il che può essere se non necessario, certamente utile anche agli scolari; ma perché allora accanto agli scrittori ravennati del Ginanni, a quelli ferraresi dei due Barotti, ai napoletani del Tafuri non sono rammentati per eguale ragione, ad es., quelli bolognesi del Fantuzzi, quelli vicentini del Santamaria, quelli piemontesi e nizzardi del Della Chiesa, quelli monferrini del Morano, pur lasciando da parte l'Oldoino, l'Argelati ed altri assai, che usarono il latino? (pag. 186). Utilissima cosa poi avrebbe fatto il G. segnando via via nell'estremo margine destro di ogni specchio almeno la prima edizione di ciascuna opera. Concludendo, noi crediamo che il lavoro del G., rivisto e corredato anche di un utile indice, sarà assai giovevole nelle scuole, e siamo sicuri che non tarderà ad essere usato in molti istituti non senza vantaggio.

GIUSEPPE MANACORDA.

GIUSEPPE LESCA. — *Leggendo e annotando.* — Roma, edit. Bretschneider e Regenberg succ. Loescher, 1898 (8.° picc., pp. 390).

Non propriamente a' lettori della *Rassegna* s'indirizza questo volume, che accoglie, insieme uniti e corredati d'alcune annotazioni nuove, scritti che il prof. G. Lesca è venuto pubblicando in questi ultimi anni, sparsamente, nei

periodici letterarj. Esso è piuttosto (ove si badi alla qualità di molti fra codesti scritti) destinato alle persone cólte, che, non facendo special professione di lettere, amano tuttavia aver notizia di certe questioni che si vanno agitando, conoscer certe opere che nell'ordine degli studj severi rappresentano come a dire una conquista del metodo scientifico d'indagine da noi propugnato e seguito, ascoltare quello che intorno ad opere d'arte recenti, degne di studio, dicono quelli che il senso critico vengono esercitando nell'analisi, storica insieme ed estetica, di solenni monumenti letterarj nazionali. È un genere di libri, che in Francia abbonda a sazietà, in Italia difetta: non inutile, a mio avviso, ove in chi li metta insieme alla facileparola s'accoppi serietà d'intendimenti.

Il volume che mi sta dinanzi è di contenenza assai varia. S'apre con una disamina accurata della vasta opera di Pier Desiderio Pasolini su Caterina Sforza; ad essa tengon dietro impressioni e ricordi della Sicilia (dove l'A. ha dimorato qualche anno), a cui opportunamente s'innestano osservazioni attinte a recenti scritti di italiani e stranieri su quell'isola, sorrisa dal sole ma non favorita dagli uomini, specialmente a un noto libro di Renato Bazin (*Sicile, croquis italiens,* Parigi, Calmann Lévy, 1892). Dalle feste centenarie di Torquato Tasso (1895) è stato ispirato lo scritto seguente, che parla dell'autore della *Gerusalemme* sulle tracce del Solerti.[1] Indi veniamo a' tempi nostri, pur restando con *Poesia e poeti:* Giovanni Pascoli, Alfredo Baccelli e Giuseppe Mantica dànno argomento ad alcuni *profili letterarj,* che il L. disegna con mano leggera, se non sempre sicura. Del Pascoli, nel quale anche chi disapprovi certi suoi spedienti tecnici non può non ammirar l'ingegno alto e la singolar tempra di poeta, si potea dire ben di meglio e, nella nota aggiunta, accennare a taluna delle sue liriche di fresco pubblicate in un periodico fiorentino, che son tra le cose migliori che la poesia contemporanea abbia prodotto.

Per tacere di due veri e proprj *articoli,* ragguagliativi (su la *Società di studj italiani* e sur una *Società di studj francesi in Italia* che il Bonghi e il Ferri divisavano di fondare in Roma),[2] si torna alla esposizione di libri recenti con gli scritti che s'intitolano *I diarii romani di F. Gregorovius, Il cavaliere della povertà e dell'amore* (in proposito del noto vol. del Sabatier su S. Francesco) e *Foscolo, Manzoni* e *Leopardi* (sul libro del Graf che V. Rossi ha esaminato nel preced. fascicolo di questa *Rassegna*). Invece il penultimo — *G. Carducci a Fucecchio* — è un brioso " ricordo ", come l'A. stesso lo chiama, che sarà letto con piacere da quanti han caro questo grande scrittore, e l'ultimo studia *la poesia di G. Marradi,* forse con troppa abbondanza di citazioni, ma con amore e con giusto sentimento d'arte.

Di nuovo, dunque, in questa raccolta di articoli già pubblicati non v'è

---

[1] Nella nota finale l'A. fa proprio un giudizio del Masi sull'opera del valoroso tassista, che ha qualche parte di vero, ma che, irragionevolmente, pretende troppo più di quello che il biografo non abbia voluto dare.

[2] La morte di que'valentuomini fu la cagione precipua del non essersene fatto di nulla. Non so tuttavia come tale impresa avrebbe potuto avere buon esito in una nazione che, come la nostra, non ha neppur un solo periodico di letterature straniere comparate!

molto per gli studiosi.[3] Tuttavia qualche osservazione potrà giovar loro; e certo essi non faticheranno a giunger in fondo ad un libro che, se pecca di prolissità qualche volta, è scritto in piana forma, e non manca d'alcune pagine vivaci.

F. Flamini.

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

Continuiamo a registrare le pubblicazioni per le nozze Rostagno-Cavazza, delle quali già cinque notammo nella *Rassegna*, VI, 268.

6. Angeli Ubaldo, *Personificazioni delle città, paesi e fiumi di Toscana festeggianti le nozze di Cosimo I ed Eleonora di Toledo* (Prato, Salvi, 1898, pagg. 30 in 16.°). Dal raro libro di P. F. Giambullari *Apparato e feste nelle nozze dell' ill. sig. duca di Firenze ecc.* (Giunta, 1539) il prof. Angeli trae queste descrizioni dell'omaggio, che i fiumi e le città di Toscana offrono pel matrimonio di Cosimo, giudicandole come sono, importanti „ alla storia del „ costume, a quella della scenotecnica, e anche alla storia delle arti figurative „ e diciamo anche, a quella della poesia melica e della musica, dacché della notazione musicale delle canzonette cantate da coteste figure si ha un libretto stampato in detto anno a Venezia.

7. Biagi Guido, *Spigolature savonaroliane* (Firenze, Franceschini, 1898, 30 pagg. in 4.°). Sono cinque documenti, che in vario modo, mostrano l'autorità, che colla sua predicazione e colla riforma del costume civile e monastico, aveva preso il Savonarola in Firenze, e uno d'essi, quello dovuto al Bonvicini, compagno di martirio del frate, dimostra anche l'esaltazione degli intelletti e degli animi nel chiostro e nella famiglia.

8. Marzi Demetrio, *Di un frammento della parte di Carione nel Pluto d'Aristofane* (Firenze, Galilejana, 1898, di pagg. 8 in 16.°). Il frammento esistente in una pergamena del sec. XV o dei primi del XVI, conservata nell'Archivio di Firenze, offre notevoli varianti. L'editore ragionevolmente suppone che possa esser servito ad una eseguita, o disegnata, rappresentazione della commedia farsi o da farsi in Firenze, sebbene niuna sicura testimonianza ci resti della recita di commedie greche in quel tempo.

9. Nardini Carlo, *Il giuoco del calcio, Lettera del Filopono a Francesco Onesti* (Firenze, Carnesecchi, 1898, pagg. 8 in 16.°). Interessante descrizione del celebre giuoco fiorentino, rinnovato ai dí nostri, contenuta in una lettera di Stefano Sterponi, detto *Filopono*, umanista del secolo XVI, sul quale sarebbe curiosa ed utile una speciale monografia. Il documento è tratto da un cod. riccardiano.

10. Paoli Cesare, *Una lettera di Mario Sozzini il giovine alla Balia di Siena* (Firenze, Galilejana, 1898, pagg. 8 in 16.°). Il Sozzini, professore a Bologna, eletto a far parte della Balía dopo la caduta della Repubblica, si scusa dall'accettar l'ufficio, allegando gli obblighi che lo trattengono fuori di patria, alla quale „ afflitta e tribulata „ è sempre rivolto il suo pensiero: e forse

[3] Qualche notizia l'A. avrebbe fatto bene nella ristampa a modificare. Delle cronache forlivesi del Bernardi, ad esempio, non già soltanto « pochi saggi » (p. 6 n.) ma più di un volume ha pubblicato il Mazzatinti (Bologna, presso la R. Deputazione di storia patria, 1895).

in queste condizioni di Siena, priva della sua libertà, piú che in altro, sono da ricercarsi le ragioni del suo rifiuto all'alto uffizio.

11. Papa Pasquale, *Ricette del sec. XV, riguardanti i libri, gli inchiostri e la scrittura* (Firenze, Franceschini, 1898, pagg. 8 in 16.°). Florilegio di curiosi precetti, o come si chiamavano, *segreti*, da un cod. asburnamiano del sec. XV, per cassar lo scritto senza guastare la carta, per toglierne macchie, per far inchiostri di vario colore ecc.; specialmente notevole quest'ultimo, dacché l'inchiostro buono è ora diventato merce cosí rara; ma il fondamento è la galla, ormai cosi scarsa e costosa.

12. Tauro Giacomo, *Dieci sonetti di un poeta padovano del quattrocento* (Roma, Balbi, 1898, di pagg. 12 in 16.°). I sonetti di soggetto amoroso, sono tratti da un cod. estense, e appartengono ad un Ulisse, che il sig. Venturi, pubblicando tre di essi, congetturò forse il notajo Ulisse d'Aleotto padovano. Il poeta è un buon seguace della maniera petrarchesca, e di lui e della sua lirica, non che di altri lirici del rinascimento, promette occuparsi l'editore in un lavoro, al quale attende.

13. Trabalza Ciro, *Una lettera inedita di Francesco Torti all'ab. Lanci sul cavallo di Giobbe* (Perugia, tip. cooperativa, 1898, pagg. 21 in 16°). Si riferisce alla nota disputa letteraria promossa dal Lanci intorno al cavallo di Giobbe e alle altre poetiche descrizioni del bellico animale. In questa lettera del Torti, dice a ragione l'editore, " c'è tutto il Torti, polemista gagliardo, " critico acuto, prosatore fecondo e disinvolto, con tutti i suoi pregj e difetti ".

LEOPARDIANA.

— Nel dar cenno del IV vol. delle *Divagazioni leopardiane* del prof. Giov. Negri (v. *Rassegna*, VI, 276) dicemmo per errore ch'esso consta di 136 pp. e di tre parti, mentre sono realmente 224 pp. e cinque parti. Aggiungiamo l'indicazione di ciò che in queste ultime è contenuto. Nella IV parte (*La festa di tua vita*) si mostrano le contraddizioni del poeta intorno alla gioventú, e si espone che cosa pensava egli di quell'età, e della fanciullezza. Nella V (*Reminiscenze alfieriane*) si tratta delle reminiscenze appunto dalle tragedie dell'Alfieri nelle poesie del Leopardi, e specialmente dall'Alceste e dal Filippo nelle poesie amorose; e però delle analogie del Consalvo con quelle due tragedie e coll'Ortis del Foscolo, toccando della piú probabil data di cotesto componimento, e indagando anche perché esso fu posto dall'autore fra la *Vita solitaria* e l'inno *alla sua donna*.

— Primo Acciaresi, *Antico error, celeste dono* (Recanati, Simboli, 1898, pp. 30 in 16.°). Sono note le controversie su cotesta locuzione, nella quale, secondo il conte Spada, che disse saperlo dal Leopardi stesso, si alluderebbe alla Santa Casa di Loreto; mentre secondo altri, fra i quali il fratello Carlo, non vorrebbe significare se non le illusioni della prima età. Gli interpreti sono per conseguenza divisi in due schiere. Contro i primi sta che quel significato, sebbene un po' nascosto, sarebbe assai arrischiato scrivendo il Leopardi tuttavia nelle mura della casa paterna e dirigendosi alla pia Paolina: contro gli altri, il ridursi coteste parole presso a poco allo stesso senso delle *beate larve*, immediatamente innanzi ricordate, pur dovendo esser qualche

cosa di più di quelle, dacché non sono le due cose insieme, ma proprio e solo cotesto *antico error*, *celeste dono* quello che *abbella agli occhi* della sorella l'ermo lido di Recanati. Il sig. Acciaresi ci presenta oggi una terza interpretazione, secondo la quale si tratterebbe veramente della Santa Casa, ma non parlandone tuttavia come di una mistica superstizione. Egli trova che in latino *Error* vale quanto *Defectio a via, hic illuc vagatio*, e in italiano anche l'*Andar vagando, l'atto di esser trasportato di qua e di là per aria, senza determinata direzione*, e ognun sa esser pia credenza, sulla quale molto scrisse Monaldo, e non poco si dovette discorrere in casa Leopardi che, la S. Casa fu prodigiosamente portata in Loreto dagli angioli: e ne conclude che il senso sia: " l'antica casetta, dono celeste ecc. ". Se non che, dato il senso latino di *errore*, ci sembra che *antico error* non si potrebbe tradurre come vuole il sig. A., ma invece: " l'antico viaggio, l'antico andare errando " o simili. Negli altri esempj che si citano — *gli error miei* del Caro, in bocca di Enea; il *vago errore* del Petrarca, dei fiori caduti dall'alto; *gli errori del figliuol di Laerte* pur del Petrarca — si converte agevolmente la parola in quella di *vagare, andar vagando*, e *viaggi senza determinata direzione:* ma altrettanto non accade nel passo leopardiano, dove *antico error* non può mutarsi a quel modo, tanto vero che l'a. lo parafrasa senz'altro in *antica casetta;* ma la casetta non è un *errore*, bensí una cosa che ha *errato*, è andata vagando qua e là prima di posarsi a Loreto. Ci par dunque che il sig. A. non abbia neanche egli sciolto questo problema; forse insolubile, come l'altro della *Cara beltà*.

— Come preludio ed annunzio della Bibliografia leopardiana, alla quale stà attendendo il sig. Guido Bustico, egli manda fuori un *Saggio di una iconografia leopardiana* (Messina, Toscano, 1848, pp. 16 in 16.°) dove si raccolgono notizie di monumenti, busti e medaglioni in onore del gran poeta. Quanto al busto scolpito da Enrico Pazzi, del quale l'a. dice di ignorare l'attual possessore, questo non gli sarà più ignoto, se tenendo dietro alle onoranze fatte l'anno scorso al Leopardi, avrà guardato a quelle fattegli in Padova.

— Come presso di noi A. Faggi in un pregevole studio (vedi *Rassegna*, VI, 222), cosí e contemporaneamente in Austria il nostro valente collaboratore A. Farinelli ravvicinava e paragonava il Leopardi e il Lenau in un discorso tenuto a Vienna il 31 maggio dell'anno scorso e ora stampato col titolo *Ueber Leopardis und Lenaus Pessimismus* (Hannover, Grimpe). Sono poche ma dense e rapide pagine (11 in 8.°), nelle quali i varj aspetti della mente, dell'animo, della vita dei due infelici poeti, i due poeti tipici del dolore, sono con sicurezza rappresentati e raffrontati. Una delle principali conchiusioni del raffronto è questa (p. 6): che il Lenau non proclamò, come fece amaramente il Leopardi, l'" infinita vanità del tutto ". " Egli è poeta triste piuttosto che pessimista, piuttosto poeta del dubbio e della fugacità delle cose, " che della vanità delle medesime e della disperazione ". E più avanti si osserva che mentre nel Lenau è un continuo mutare e oscillar d'opinioni, la logica della teoria del dolore del Leopardi è rigida, inflessibile, inesorabile. Eppure egli aveva il cuore caldo d'affetti!

CRONACA.

∴ La tipografia editrice Forzani ha pubblicato il VI vol. delle *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri, raccolte e illustrate da* Carlo Dal Balzo (un vol. in 16.°, di 596 pagg.). Con esso si arriva a mala pena all'ultimo quarto del XVIII secolo: basteranno altri tre vol. per giungere al compimento dell'opera? ne dubitiamo. Anche in questo vol., come negli altri, v'è molta roba utile, ma molta è anche superflua. Ad es.: si recano alcune terzine di una satira di Salvator Rosa, della quale un verso rammenta, semplicemente, Dante; e su Salvator Rosa son scritte quattordici pagine: e cosí accade per altri, dove una mera menzione del poeta, una fuggevole allusione basta per recare un brano più o meno lungo e aggiungervi una lunga illustrazione. Il compilatore si difenderà col dire *Melius est abundare quam deficere;* ma una saggia e discreta economia avrebbe giovato al lavoro, meglio forse che tanta farragine di materia. Ma fatta questa osservazione, certo è che in questa voluminosa raccolta vi è molto di buono e di utile, e nel volume ora uscito ci piace segnalare un lungo sunto con riferimento di parecchi brani, del poema di Toldo Costantini *Il giudizio estremo,* del quale già diedero informazione l'Imbriani e, con piú ampiezza il Cosmo, e che ci da prova della costante tradizione poetica dantesca anche nel bel mezzo del seicento. Gli altri autori dei quali si riferiscono nel volume componimenti poetici sono il Filicaja, il Menzini, il Sergardi, il Fagiuoli, il Magalotti, il Manfredi, il Salvini, il Conti, il Frugoni ecc.; e di stranieri, Calderon de la Barca, il King, il Pope.

∴ Il problema del *Quando fu composta la Vita Nuova?* è nuovamente trattato, e da un nuovo aspetto dal prof. Giov. Federzoni (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1899, pag. 22 in 16.°) Ficcando acutamente l'occhio nella struttura del libro, per determinare come Dante volle che fosse architettato, secondo certe norme, che poi applicò anche alla *Commedia,* l'A. riesce a una conclusione opposta a ciò che asserí il Boccaccio, ed altri, specialmento il Rajna, confermarono; che cioè la *V. N.* fosse scritta verso il ventiseesimo anno della vita di Dante. Ciò che adduce e deduce il Federzoni in appoggio alla sua tesi ci par degno di considerazione: quanto a noi, questo teniamo per ben fermo, che, se anche l'episodio dei pellegrini non riconduca al 1300, l'ultimo paragrafo, che narra la visione di Beatrice e la solenne promessa di innalzarle un monumento, quale mai non fu fatto per altra donna, deve cadere in quell'anno, in che il poeta volle immaginato il viaggio nei tre regni oltramondani.

∴ Il prof. G. Pannella dimanda nella *Rivista Abruzzese* (fasc. IX, del 1898) *se furono neri o biondi i capelli di Dante?* Il dubbio nasce da parole stesse di Dante nell'egloga a Giovanni di Virgilio, la cui autenticità del resto non è fuori d'ogni contestazione, sebbene ora prevalga la sentenza favorevole. Il passo di Dante che parla di capelli ora canuti (*canos*), ma per lo innanzi biondeggianti (*solitum flavescere*), al P. pare decisivo in favore del color biondo. Bisognerebbe tuttavia constatare che il *flavescere* nella bassa latinità non avesse mutato o modificato significazione. E poi, da Omero in giú,

i poeti hanno avuto un singolar modo di designare i colori. Ma dovremo conchiudere che Dante fosse biondo? La controversia non ha poi poi una grande importanza; ma, se anche si dovesse risolvere secondo propende il P., non sappiamo se l'immagine del poeta si colorirebbe nella comune fantasia in maniera diversa dalla tradizionale.

∴ È uscito a luce il 3.° vol. della *Divina Commedia* annotata da G. L. Passerini, a cura della ditta Sansoni (pp. 380 in 16.° picc.). Il volume, di nitidissima stampa, come già i due che abbiamo annunziato (*Rassegna*, VI, 108), ci pare che offra sugli altri una maggior copia di note. Rare sono le pagg. a riscontro non interamente occupate dal commentario. Probabilmente il primitivo disegno ed intento di grandissima brevità, si è andato modificando per via: e chi sa che in una ristampa dei primi volumi, il compilatore non trovi parecchi spazj vuoti da riempire. Le note ci pajono assai ben fatte, come quelle dei vol. anteriori. Ma perché al canto XVI v. 68 un fiorentino, che stampa in Firenze, si ostina a dire, parlando del castello onde vennero i Cerchi, che Acone è tra Pistoja e Lucca: pur aggiungendo: in Val di Sieve? Oh come si fa a metter la Sieve fuori del suo letto, e Acone, che è visibile dal Pontassieve, fuori della sua regione?

∴ Il sig. Luigi De Biase già noto per altri lavori su Dante, ha pubblicato un vol. di *Gnomologia dantesca, ovvero Detti memorabili raccolti dalla Divina Commedia e illustrati* (Napoli, Pierro, 1898, di pp. XXIII-333). L'idea non è nuova, e già si conoscono manuali o prontuarj o florilegj consimili. Questo del De Biase ci pare che diversifichi e si avvantaggi sugli altri per le illustrazioni e considerazioni a ciascun passo che vien addotto: tal volta un po' umili e pedestri, ma bene spesso fatte con cura, e mirando sopratutto a un fine morale e pedagogico. I passi trascelti sono secondo l'ordine del poema, ma un buon indice finale li raccoglie sotto speciali categorie, e riuscirà senza dubbio utile ai riscontri che occorresse fare nel testo.

∴ *Pro Virgilio* è il titolo di un *Commento al v. di Dante:* Di te mi loderò sovente a lui, del prof. Giov. Pinelli (Treviso, Turazza, 1898, di pagg. 38 in 16.°), nel quale è seguíta ed ampliata l'opinione del Blanc, che in coteste parole " non ci sarebbe senso, se non vi fosse espressa la speranza " di Beatrice di acquistare a Virgilio, contando in cielo i suoi meriti, sorte " migliore ". Invero, per qual altro motivo Beatrice farebbe a Virgilio cotesta promessa? né potea farla senza volontà ferma di adempierla, e per mero complimento: ché non sarebbe cosa degna di lei, altissimo simbolo di morale virtú. Della futura salvazione di Virgilio, certo non è cenno alcuno nel poema; ma l'A. suppone, ragionevolmente ci pare, " che nell'imo cuore di " Dante ci fosse pure un punto luminoso quasi impercettibile, che gli facesse " ad ora ad ora balenare un raggio di speranza pel suo maestro, senza " però che il poeta ardisse di confessarlo neppure a sé stesso, non che agli " altri, per non contraddire alla propria fede, della quale era scrupolosissimo " custode ". Il discorso è condotto dall'A. con efficacia di argomentazioni, conoscenza del poema e dottrina teologica: solo ci pare un po' troppo acuto, e diremmo sofistico, dove, in due luoghi, accenna a pretese contraddizioni di Dante.

∴ Il prof. Gius. Crocioni, che già curò una nuova e migliore edizione del

Dottrinale del figlio di Dante, ha messo a luce una monografia intitolata: *Una canzone ed un sonetto di Jacopo Alighieri* (Pistoja, Flori, 1898, pagg. 48 in 16.°). Il sonetto è quello a Paolo dall'Abbaco, con la risposta del medesimo; la Canzone è quella che comincia *Io sono il capo mozzo da l'imbusto,* della quale già il prof. D'Ancona (*Varietà stor. e letter.* vol. II) mostrò l'importanza politica e la piú probabil data, che il sig. Crocioni conforta di nuovi argomenti, pubblicando per intero la canzone stessa con largo corredo critico e copiose illustrazioni filologiche e storiche.

∴ Il sig. Paolo Galletti pubblica in occasione di nozze una *Canzone inedita* di ser Pietro Faytinelli *detto Mughione da Lucca* (Firenze, Landi, 1898, pag. 8 in 16.°) tratta da un cod. da lui posseduto della *Divina Commedia,* datato dell'anno 1416. La canzone di soggetto morale e politico, ha tratti rozzi ma efficaci. Se non che essa non è inedita, essendo già stata pubblicata da Leonardo del Prete nelle *Rime* del Faytinelli (Bologna, Romagnoli, 1854). Il testo del Galletti ci sembra però in parte migliore di quello del Del Prete.

∴ Nel nostro giornale, per non uscir dal campo dei nostri studj, menzioniamo la recente pubblicazione del dott. C. A. Garufi, *Monete e conj nella storia del diritto siculo dagli Arabi ai Martini*, della quale è uscita testè la prima parte (Palermo, Reber, 1898, in 8.°, di pagg. 134), solo perché l'A., che vi si mostra esperto numismatico, tratta degli *Agostari* e conferma che cotesta moneta non fu coniata prima del 1231, né le costituzioni di Melfi furono promulgate prima del 1232: porgendo così valido appoggio a chi non ammette, col Di Giovanni ed altri, che la tenzone di Ciullo d'Alcamo, ove le costituzioni e gli agostari sono menzionati, risalga oltre codesta data.

∴ Il prof. Ernesto Lamma raccoglie in un elegante volumetto le *Rime di Guido Orlandi, rivedute sui codici e sulle stampe* (Imola, Galeati, 1898, di pagg. XVI-32 in 16.°), ponendo insieme diciannove componimenti di cotesto poeta, e respingendo come apocrifi altri nove, che a lui vengono a mal diritto attribuite. Alle rime non sarebbe stato male preporre lo studio del Lamma stesso su questo poeta, che si trova nella *Rassegna Nazionale* del 16 ottobre 1895. L'edizione ci par curata con diligenza, giovandosi di manoscritti e stampe; sicché possiamo dire che il piccolo canzoniere dell'Orlandi si presenta agli studiosi ristabilito nel suo testo migliore.

∴ Oltre alcune *Noterelle di Toponomastica lombarda* (estr. dal *Bollettino Storico d. I., S.* vol. XX) e alcuni *Appunti etimologici e lessicali* (*Zeitschr. f. rom. Philol.*, XXII, 465-80-) su voci la maggior parte dell'alta Italia, C. Salvioni ha pubblicato recentemente uno scritto dialettologico col titolo *Del posto da assegnarsi al sanfratellano, nel sistema de' dialetti gallo-italici* (*Arch. glottol.*, XIV, 437-52), il quale con critica rigorosa e stringente rischiara un problema storico, che interessa anche a coloro i quali non si occupano di studj linguistici: il problema della provenienza dei dialetti gallo-italici di Sicilia. G. De Gregorio da prima riconobbe in essi il " pedemontano settentrionale in una fase ben piú genuina che la madre patria piú non ci serbi ", poi l'emiliano in genere, e piú recentemente ancora l'emiliano qual si ode a Bologna. Il Meyer-Lübke pensa che essi abbiano la loro origine nel Monferrato. Ora il Salvioni, ponendo il problema meglio che non fosse stato fatto fin

qui, è condotto a negare tanto l'ipotesi emiliano-bolognese, quanto l'ipotesi pedemontano-monferrina. Secondo lui il territorio nel quale si riscontrano i fenomeni veramente caratteristici del sanfratellano e degli altri dialetti gallo-italici di Sicilia è costituito dalle alpi e prealpi novaresi, nelle quali comprende anche la Valmaggia, politicamente inchiusa nel Canton Ticino, ma in strettissimi rapporti geografici e dialettali con le valli ossolane. Ci sono poi sopraggiunte tre altre Note lessicali del non meno operoso che valente professore dell'Ateneo ticinese, e l'utilissima rassegna delle pubblicazioni riguardanti i dialetti italiani antichi dal 1891 al 1896, estratta dal *Jahresbericht über die Fortschritte der rom. Philol.* Delle Note lessicali stampate tutte tre nel *Bollettino Storico della S. I.*, vol. XX, due hanno per argomento l'espressione *Case dei Pagani*, di cui il S. si era già altra volta occupato, e l'altra la voce *taschin*, significante tra i romanzi di Sopraselva e dell'Engadina " pecorajo, alpeggiatore bergamasco ", e di cui non è ben certo se sia la diretta continuazione volgare di Ticinus, il nome del fiume, o di Ticinum, il nome di Pavia nell'età romana. Infine il più recente frutto della solerte attività dello stesso autore è un pregevole studio sulla *Risoluzione palatina di K e C nelle Alpi lombarde* (estr. dagli *Studj di filol. rom.* fasc. 21).

— Proprio all'ultimo momento il S. ci presenta un manipolo di *Nuove postille italiane al Vocabolario latino-romanzo* (estr. dai *Rendiconti* dell'Istituto lombardo, serie II, vol. XXXII) da unirsi alle altre di cui già facemmo cenno l'anno scorso (*Rassegna*, VI, 67).

∴ Non potendone parlare diffusamente così come meriterebbe, non vogliamo più oltre tardare a dare almeno l'annunzio dell'importante Memoria di A. Gaudenzi, *Sulla storia del cognome a Bologna nel secolo XIII* (*Bullettino dell'Istituto storico italiano*, n.° 19), in cui si esamina anche la formazione del cognome italiano in genere, ricerca alla quale aperse tra noi la via già il Flechia con un'altra notevole Memoria, nelle cui conchiusioni non sempre consente il Gaudenzi.

∴ A cura di alcuni membri dell'Accademia *des inscriptions et belles lettres* è or ora uscito a luce il XXXII vol. della *Histoire littéraire de la France* in continuazione al lavoro dei Benedettini di S. Mauro. Facciamo menzione di questo ricco volume, che conduce assai innanzi i lavori supplementarj sul sec. XIII e XIV, perché è un bell'esempio di operosità letteraria e perché concerne anche la nostra letteratura delle origini, che ebbe sí strette relazioni colle lettere francesi e provenzali. I compilatori del vol. sono i signori Hauréau — del quale, essendo egli morto, v'è una bella biografia di Paul Meyer — Gaston Paris, Delisle e Meyer. Particolare importanza hanno per noi gli articoli che riguardano gli ultimi trovatori e gli autori di pie leggende, dovuti al Meyer —; ma non minore l'hanno le notizie dell'Hauréau su grammatici e poeti latini, del Delisle su cronisti e annalisti, e il lungo studio del Paris sul sire di Joinville. In fondo al vol. vi è una utile tavola generale degli articoli contenuti nei vol. XXV-XXXII. Avrà mai l'Italia una accolta di dotti che si prefigga un'opera collettiva, la quale rivaleggi con questa insigne pubblicazione francese?

∴ Agli studiosi di letteratura e lingue romanze riuscirà grata la Memoria

di Paul Meyer inserita nel vol. XXXVI delle *Notices et Extraits des Manuscrits* (Paris, impr. National, 1898, di pp. 42 in 4.°), *Le livre-journal de maître Ugo Teralh notaire et drapier à Forcalquier* (1330-32), che ci dà testimonianza del vernacolo di cotesta località, e offre nel medesimo tempo notizie rilevanti sulla storia del commercio e su quella del costume.

∴ Uno scritto come quello recente di G. A. Cesareo sulle *Origini della Poesia lirica in Italia* (Catania, Giannotta, 8.°, pp. 110) richiede di essere esaminato e meditato con molta attenzione, prima che si possa dire se ne sembrino o no accettabili le conchiusioni. Noi ne abbiamo potuto fare soltanto una rapida lettura e quindi non siamo ora in grado di portarne un sicuro giudizio. Non ci asteniamo per altro dal dire che, se all'autore spetta il merito di aver veduto da nuovi aspetti un argomento tutt'altro che nuovo e di avervi ragionato su in forma spigliata, egli sembra in generale procedere troppo lesto nel discorso. P. es. le ragioni colle quali, contrariamente all'opinione del D'Ancona, tende a dimostrare che alcuni degli antichi strambotti sieno anteriori alle prime apparizioni della poesia letteraria e risalgano al secolo decimosecondo, non sembreranno, crediamo, veramente persuasive. E la storia dei ritmi della piú antica poesia siciliana popolare o popolareggiante, sarà davvero cosí semplice e piana com'egli la espone? Ad ogni modo il libretto merita di essere segnalato, e per invogliare i nostri lettori a prenderne diretta conoscenza, stimiamo opportuno riferirne qui, colle stesse parole dell'autore (p. 105), e senz'altro aggiungervi, le conchiusioni; le quali sono le seguenti: " 1. una poesia lirica, non soltanto religiosa, politica e " morale, ma anche amatoria e narrativa esistette in Italia avanti il secolo " decimoterzo e per tutto il medio evo; 2. i temi preferiti di codesta poesia " furon quelli indicati da noi nel corso della presente trattazione; 3. già sotto " i Normanni alcuni di questi temi eran passati dalla poesia popolare alla " giullaresca, la quale per altro, essendo cantata a uso del popolo nelle vie " e nelle piazze, non si scostò troppo da' modelli popolari; 4. la trattazione di " codesti temi, anche nella poesia giullaresca e borghese del secolo decimo" terzo, seguí la schietta tradizione paesana, cosí nello spirito come nella " forma, e si sottrasse interamente (fuorché in qualche locuzione e in qual" che parola accettata dalla poesia cortigiana ch'era tutta provenzaleg" giante) all'azione della poesia popolaresca straniera; 5. che persino i ritmi " comunemente adoperati in quelle composizioni non sono se non il riflesso " immediato e il necessario svolgimento di ritmi popolari latini, molto diffusi " anche in Italia fin da' primi secoli del medio evo ".

∴ Per le nozze Ghidiglia-Tedeschi i signori Sabatier e Pontani hanno messo a luce *Tre laude drammatiche umbre del sec. XIV* (Roma, Forzani, 1898, pagg. 42 in 16.°) tratte da quel codice di rappresentazioni sacre orvietane, dal quale altre ne furono cavate fuori, e la cui intera pubblicazione speriamo sia fatta, com'è promesso, dalla Deputazione umbra di storia patria. Due delle laudi drammatiche concernono la vita di S. Francesco, la terza quella di S. Domenico: l'edizione è accurata, come bella e nitida è l'edizione: in fondo si ha un ben fatto glossarietto delle parole e forme dialettali umbre. Precede ai testi, una affettuosa lettera dell'illustre storico di S. Francesco, Paolo Sabatier: poi altra del sig. Pontani, dove è dato ragguaglio dei testi

e brevemente è detto della loro importanza. Ma perché, mentre dei passi tolti all'opera insigne del Sabatier è accuratamente citata la fonte, non è stata ugualmente ricordata quella onde è tratta letteralmente quasi tutta la pag. 14? *Unicuique suum.*

∴ Il prof. Manfredo Vanni per le nozze Pasi-Malnati ha pubblicato due opuscoli: l'uno contiene *Una vecchia laude senese della Natività* (s. a. n. di pagg. 14 in 16.°), tratta da un cod. senese, e notevole per carattere realistico ed umano, e per sentimentalità puerile: l'altra *Un Canto popolare toscano* (s. a. n. di pagg. 12 in 16.°) raccolto sulla Montagna pistojese, che comincia: *Che mangerà la sposa la prima sera?*, e continua, come altri consimili canti enumerativi e retrogradi, fino alla sera dodicesima.

∴ Per le nozze Vanzolini-Frolani ha il prof. Ettore Viterbo tratto dai manoscritti perticariani conservati in Pesaro, la traduzione fatta dal c. Giulio di sette *Epistole* del Petrarca. Se non che, esse ed altre poche ancora e frammenti dell'*Africa* tradotta vennero già da un anonimo pubblicate nel 1837 a Parigi insieme con un *Panegirico* di Napoleone. L'editore accenna a questa pubblicazione, ma non avendo potuto vederla, non poté verificare s'egli stampasse cosa inedita o no. L'edizione parigina non si trova a Pesaro nella Oliveriana: segno anche questo di un fatto spesso deplorato, ma vanamente, che nelle biblioteche minori non si rinvengano le opere a stampa di coloro, che piú illustrarono la città nativa.

∴ *Il Filostrato del Boccaccio* dà argomento a un artic. del sig. Paolo Savi Lopez inserito nella *Romania* (Juilliet, 1898) nel quale cotesto poema è studiato con molta dottrina nelle sue fonti, e giudicato con acutezza di considerazioni estetiche, quale uno " fra i primi poemi della letteratura ita- " liana, che innalzino alla suprema dignità dell'arte la materia cavalleresca ".

∴ Il 17.° fascicolo della *Miscellanea storica della Valdelsa*, tutto dedicato alla storia di Castelfiorentino, contiene fra le altre cose, due scritti d'indole letteraria: cioè, di Fr. Novati alcune notizie e documenti su *Gherardo da Castelfiorentino,* poeta, giureconsulto ed umanista del sec. XIV; di Or. Bacci una memorietta su *Agostino Gallini, il " rospiglioso " nella congrega de' Rozzi*, che riassume la sua commedia, *Le false querele d'amore*, determinandone il carattere ed il valore.

∴ Di uno *Studio riassuntivo sullo Strambotto* T. Ortolani ci dà intanto la prima parte (Feltre, tip. Panfilo Castaldi; 8.°, pp. 67), che ha per argomento lo Strambotto popolare. Buona è stata l'idea di raccogliere, ordinare, esaminare ciò che fin qui trovavasi sparsamente detto intorno a cotesto componimento, che nella storia delle nostre forme poetiche ha di certo molta importanza. E l'idea ci sembra sia stata anche abbastanza bene attuata. Peccato che l'autore, estendendo e compiendo le ricerche, non abbia potuto comporre quella Storia dello Strambotto, a cui, come modestamente egli si esprime, si contenta di contribuire con questo saggio. Il quale, se si tolga che in generale è troppo diffuso, procede con chiarezza di esposizione e non manca di buone osservazioni. Non in tutto per altro potremmo convenire con lui. Nel primo capitolo, che serve d'introduzione, si rassegnano le opinioni varie fin qui espresse da altri intorno allo Strambotto, del quale poi, massime colla scorta degli scritti del D'Ancona, del Nigra, del Paris, si cerca

nei due capitoli che seguono di determinare quale sia stata l'origine e donde abbia tratto il nome. Notiamo, perchè ci sembra metta conto, che nel secondo capitolo l'A. esprime l'opinione (p. 22) contemporaneamente a lui, e con maggior copia d'argomenti sostenuta dal Cesareo nello scritto sulle *Origini della poesia lirica in Italia* (p. 13 e sgg.), del quale pure facciamo cenno in questa Cronaca, essere cioè alcuni degli strambotti popolari piú antichi, dei piú antichi saggi di poesia letteraria. Anzi, mentre il Cesareo li crede del secolo decimosecondo, l'A. li vorrebbe far risalire al decimoprimo: ciò che sembra addirittura impossibile, ed eccessivo. Nel quarto capitolo, dopo la divisione della poesia popolare in tre classi, si determina la configurazione metrica dello Strambotto, mentre nel quinto si discorre dei componimenti che sono o si credono da esso derivati, cioè a dire l'Ottava e insieme con essa la Nona rima e la Sestina, il Sonetto e il Madrigale. Specialmente questo capitolo, che è il piú esteso di tutti, giovava ridurre a maggior brevità. L'ultimo capitolo, il sesto, discorre degli strambotti popolareggianti, di cui uno de'primi autori, se non il primo, sarebbe stato Leonardo Giustiniani. Al quale l'A. nell'*Appendice* rivendica con vigorosa difesa gli strambotti che, come di lui, aveva pubblicato nel 1896 e che da qualche critico si vollero invece attribuire a Serafino Aquilano.

∴ Di Mario Nizzoli torna il sig. A. G. Spinelli ad occuparsi in una memorietta inserita negli *Atti e Mem. della R. Deputazione di storia patria per le prov. modenesi* (S. IV, vol. IX). È una seconda aggiunta ch'egli fa a quello che del Nizzoli ebbe a dire il Tiraboschi nella *Biblioteca modenese;* la prima ei l'ha fatta otto anni sono nella *Rassegna Emiliana,* anno II; alla quale ora via via rimanda. Trattasi di nuove lettere e documenti a illustrazione della vita di quel dotto precursore di Cartesio.

∴ Il sig. Pierre Gauthiez ha inserito nel primo fascicolo di quest'anno della *Gazzette des Beaux-Arts* una lettera di Michelangelo, ommessa nell'Epistolario edito da Gaetano Milanesi forse perché latina, o piuttosto perché non avvertita da lui nella *Nuova raccolta* dal Gualandi. Questo documento, che si trova nell'Archivio fiorentino, e che il G. riproduce in miglior lezione, è diretto da Michelangelo a quel pievano Fortunati, che fu cliente ed uomo d'affari mediceo, e specialmente addetto e affezionato a Caterina Sforza, madre di Giovanni dalle bande nere. Curioso è vedere in essa come si fosse pensato di affidare *il sig. Giovannino,* ancor fanciullo, al grande artista *ad erudiendum custodiendumve.* Curioso precettore, e piú curioso discepolo! Ma l'artista si dice insufficiente a questo carico che gli si voleva addossare. Come si vede, è un anedotto assai notevole, che il sig. G. ha egregiamente illustrato.

∴ Di uno fra i legisti piú chiari del quattrocento e insieme prelato pio ed operoso narra con nuovi documenti un periodo della vita il prof. Antonio Zardo nella memoria *Francesco Zabarella a Firenze* (estr. dall'*Arch. Storico Ital.*, 1898, pagg. 24 in 16.°), rettificando molti errori nei quali caddero i biografi precedenti, e metttendo in piú chiara luce i fatti di lui come professore e come vescovo fiorentino.

∴ Il saggio storico-critico del dott. Giov. Verro su *Pietro Gravina e le sue opere* (Corleone, Bottalla, 1898, pagg. 36 in 16.°) non aggiunge veramente

nulla al poco che si sapeva intorno a questo umanista siciliano del sec. VI; anche lo studio intorno ai carmi latini è alquanto superficiale, sicché non possiamo considerarlo se non come un primo sperimento, che l'A. potrà accrescere e migliorare tornandovi su con maggior corredo di ricerche e maggior cura della forma.

∴ Utile agli studj intorno all'efficacia esercitata dalla nostra letteratura del cinquecento sulle letterature d'Europa ad essa più affini, è l'articolo del sig. P. Savi-Lopez, estr. dalla *Zeitschrift für roman, Philologie*, an. 1898: *La fortuna del Tansillo in Ispagna* (*le lagrime di S. Pietro*). Vi si ricercano le imitazioni spagnuole del poema sacro del Tansillo, con copia di nuove notizie; e noi speriamo che l'A. voglia presto fare altrettanto per gli altri scritti di genere vario e per le liriche del lodato rimatore venosino.

∴ L'on. Pompeo Molmenti aggiunge un nuovo nome alla serie dei nostri politici, trattando di *Un giudizio intorno a Venezia di uno scrittore marchigiano del sec. XVII* (Venezia, Ferrari, 1898, di pagg. 10 in 16.°). Lo scrittore è Cesare Simonetti da Fano, noto finora come uno dei tanti poeti secentisti, e che in un suo discorso prese virilmente la difesa della repubblica in occasione della pace segnata nel 1653 col Turco, e la esaltò come unica regione d'Italia ove regnasse libertà e indipendenza dallo straniero, invitando i „ciechi italiani „ a magnificarla anziché offenderla.

∴ *La madre nei poeti italiani* è il tema di una conferenza della sig.ra E. Boghen Conigliani (estr. dalla *Rassegna Nazionale*, Pistoja, Flori, 1898, di pagg. 33 in 16.°), che raccoglie notizie da Dante fino ai dí nostri circa il modo col quale furono trattati dai nostri poeti i sensi di materno affetto. Quel che vi ha, per natura dell'argomento, di vago e di generico nel discorso, è compensato assai spesso da geniali osservazioni su passi di singoli scrittori.

∴ *Les abbés et les abbesses dans la commedie française et italienne du XVIII siècle*, ha dato argomento ad una conferenza del prof. Ch. Dejob, ampliata nella stampa (estr. dalla *Revue Bleu*, Paris, 1898, pagg. 44 in 16.°). In essa, da quel dotto uomo e geniale critico che egli è, il Dejob discorre della parte che ha nel teatro del secolo scorso il tipo, un po' misto, ch'egli ha preso ad osservare; e a noi italiani interesserà specialmente ciò ch'egli raccoglie, illustrandolo argutamente, dalle comedie del Fagiuoli e del Cerlone.

∴ Il prof. Vitt. Rugarli ha pubblicato due episodj da lui tradotti dal poema persiano di Berzer, su Susen la incantatrice (*Susen e Afrasiyab*, Bologna, Zamorani, 1898, di pagg. 16 in 16.°; *Susen la cantatrice*, nel vol. XI degli *Atti della Società asiat. ital.*) notevoli specialmente per questo, che in cotesti episodj Susen, bella e ammaliatrice, è mandata dal re del Catajo nel campo dei nemici, per vincere coi suoi vezzi i cavalieri avversarj, come accade nell'*Orlando* rispetto ad Angelica, e ancor più nella *Gerusalemme* rispetto ad Armida.

∴ Proseguendo nei suoi studj goldoniani, il prof. E. Maddalena narra di nuovo *La visita del Goldoni al Voltaire* (Pitigliano, Paggi, 1898, pagg. 16 in 16.° picc.). Del fatto parlano assai laconicamente le *Mémorie*, ma a tal uopo supplisce ciò che narra nel *Journal de Paris* Français de Neufchateau, le cui parole sono del sig. M. riferite, e che contengono anche l'asserzione che il Voltaire parlò al commediografo veneziano in italiano, con tanta facilità come se avesse parlato in francese: ma Dio sa che gergo sarà stato!

∴ *Genève et l'Italie* è argomento a un discorso del prof. EUGÈNE RITTER tenuto all'Istituto nazionale ginevrino e ora stampato nel Bollettino del medesimo (Genève, Georg, 1898, pagg. 33 in 16.°), dove rapidamente sono descritte le relazioni che corsero fra cotesta città e il nostro paese. Lo stabilimento di italiani in Ginevra comincia dal sec. XIV quando troviamo non pochi piemontesi specialmente, acquistarvi la cittadinanza; finché la fiumana cresce, e da ogni parte della penisola, quando la città di Calvino diventa il rifugio dei protestanti italiani. L'A. ricorda pel secolo XVIII una *Bibliothèque italienne* che durò dal 1728 al 1734, e donde egli estrae qualche pagina. Nel secolo presente non pochi italiani si stabilirono a Ginevra: alcuni sono ricordati: non troviamo menzionato Michele Ferrucci, che per parecchi anni vi insegnò la lingua latina. Alcune appendici raccolgono maggiori e speciali notizie storiche, letterarie e bibliografiche: tutt'assieme questa pubblicazione ci fa nascere il desiderio che l'egregio professore ginevrino allarghi le sue ricerche e faccia che l'opuscolo diventi un libro.

∴ *Merope* è il titolo di un saggio del prof. ANTONIO ZARDO (estr. dalla *Rassegna Nazionale* del 1.° ott. 1898), nel quale si tocca delle tragedie su tal argomento anteriori a quella di Scipione Maffei, e delle posteriori, in specie di quelle del Voltaire e dell'Alfieri, ponendole fra loro a ragguaglio con garbo di forma e finezza di osservazioni.

∴ *Tre novelle piemontesi* sono state pubblicate dal prof. FIL. SEVES per nozze Campogrande-Bonino (Pinerolo, tip. sociale, 1898, pp. 20, in 16.° picc.). La prima è *la bella che dorme nel bosco*, notissima: la seconda narra di una *figlia del Re* disincantata da un pastore, che la sposa; la terza, *Il serpentino nero*, ha pur essa molte versioni presso i varj volghi, e racconta di un principe mutato in serpe, che ritorna uomo, tosto che una vergine non ha paura di baciarlo. La forma del racconto è piana e semplice; ma, a parer nostro, maggior servizio agli studj avrebbe fatto l'A. se avesse conservato a queste novelle il dialetto in che sono raccontate, e nel quale egli le raccolse.

∴ Alcune *Lettere inedite* dell'avv. LUIGI FORNACIARI al *march. Ant. Mazzarosa* sono state pubblicate da GIOV. SFORZA nella *Rassegna Nazionale* dello scorso ottobre (estr. di pagg. in 16.°, Pistoja, Flori), tutte assai bene scritte, come poteva attendersi da così purgata penna, e insieme importanti per la storia del risorgimento italiano, al quale l'integerrimo magistrato prese parte chiedendo con animo virile al piccolo tiranno di Lucca, Carlo Lodovico di Borbone, le guarentigie costituzionali.

∴ Il prof. G. PIERGILI ha messo in luce per le nozze Vannicelli-Coppa Zuccari, una *Lettera* di SILVIO PELLICO *a Giuseppe Giusti* (Spoleto, tipogr. dell'Umbria, 1898, 8 pagg. in 4.°), datata dal 19 febbr. 1833, colla quale prega l'amico a procurare l'inserzione di un articolo del Santarosa nell'*Antologia*. È evidente che il " Beppe mio carissimo „ amico del Pellico, e del Maroncelli, del quale riceve i saluti, non può essere il Giusti, che in codest'anno era soltanto uno scolaruccio scapato; ma anche per la menzione dell'*Antologia*, ci par manifesto che quegli al quale è indirizzata la lettera sia invece Giuseppe Montani.

∴ Una inedita *Lettera di* GIUSEPPE GIUSTI *a Caterina Ferrucci* è stata pubblicata per nozze Barbetti-Gambacciani dai signori Ugo Morini e Giorgio

Vandini (Pisa, Nistri, 1898, di pagg. 11 in 16.°). È del settembre 1867 e arde tutta di quell'entusiasmo onde i buoni erano presi per gli straordinarj eventi di quel tempo. Il Giusti racconta in essa le feste di Lucca e di Firenze, e nota che recandosi a Lucca volle mettersi all'occhiello un segno di libero cittadino, e ritrovò il suo nastro tricolore del 1831 " stato là a " dormire vergine per 16 anni... Fino a qui lo serbai come un simbolo di " speranza, ora lo serberò come memoria di un fatto consumato ". Il documento — tale può dirsi questa lettera — è convenientemente illustrato con notizie tratte dai giornali del tempo.

∴ L'ode del Carducci *La Chiesa di Polenta* è stata illustrata *con dichiarazioni e commento* dal prof. Paolo Amaducci (Bologna, Zanichelli, 1898, pagg. 63 in 16.°) in un discorso tenuto in Bertinoro il 18 settembre scorso, nel quale si danno ampie notizie storiche della vecchia chiesetta e del suo faticoso restauro, e della parte che con altri egregj, chierici e laici e col concorso governativo, vi prese il Carducci, che a sí nobile scopo volle dedicato il retratto della stampa del suo carme. Il commento si può dir diviso in tre parti: l'una è una parafrasi in prosa fatta strofa per strofa; l'altra contiene delle postille dichiarative con raffronti di autori classici, latini e italiani; la terza è una illustrazione intramezzata fra un certo numero di strofe, e che meglio rischiara i sensi dell'autore e le allusioni storiche. Tutto ci par ben condotto, e con molto amore e studio; ma meglio ci sarebbe parso che l'autore avesse fuso in una sola queste tre parti, conforme fece, ad esempio, il Carducci stesso illustrando un inno del Manzoni. Il discorso continuato, nella stessa varietà delle osservazioni, avrebbe dato al pregevole lavoro una maggior efficacia e una miglior forma d'arte.

∴ Di *Luigia Codemo* il dott. Ces. Musatti ha disegnato un profilo (Venezia, Visentini, 1898, di pagg. 18 in 16.°) finamente disegnato nei tratti piú essenziali di cotesta scrittrice, dotata senza dubbio di non comune energia rappresentativa di uomini e cose, ma ribelle di natura e di proposito al fren dell'arte, alla correzione e alla lima delle proprie scriture. Le quali, e non sono poche né di poco valore, appunto per questo difetto, non ebbero e non hanno la notorietà che meriterebbero.

∴ Abbiamo testé annunziato il libro del sig. Bellezza, *Genio e follia di Alessandro Manzoni* (v. *Rass.*, V, pag. 213). Da un articolo dell'autore estratto dalla *Rassegna nazionale* (Pistoia, Flori, di pagg. 31 in 16.°) intitolato *A. Manzoni e le nuove dottrine psichiatriche*, apprendiamo che si è verificato quello che prevedevamo, che cioè molti non penetrassero l'intendimento dell'autore, né ponessero mente ad alcune parole dell'*Avvertenza*, e prendessero sul serio ciò che era una parodia. Fra questi v'è pure il capo della nuova scuola, il prof. Lombroso, il quale evidentemente ha letto il libro del Bellezza con quella stessa attenzione colla quale legge tanti altri libri, donde trae argomenti alle sue teorie. Ma quando il Bellezza sul finire del suo articolo fa tanti complimenti al professore torinese e tante riserve rispetto agli scritti suoi in paragone con quelli di alunni suoi, non vorremmo che perpetrasse una seconda canzonatura, perché le " esagerazioni e le intemperanze " non si trovano soltanto negli scritti di quelli, ma anche ne' libri del maestro, e se il maestro non fosse a quel modo, i discepoli non sarebbero quali si

mostrano, col suo impulso e l'approvazione sua. Del resto, il Lombroso prendendo per oro di coppella quanto scrisse per burla il Bellezza, afferma che la degenerazione manzoniana è pienamente provata " con preziosa ricchezza di " documenti "; salvo che si deve fare — oh dolore! — qualche riserva circa " l'imbecillità " di lui, che non gli sembra bastantemente messa in chiaro. Dopo di'che, *claudite iam rivos, pueri!*

∴ Chi vorrà conoscere *Qual è la vera forma dell'epigrafe di A. Manzoni su Teresa Confalonieri* cerchi nella *Rivista Abruzzese* dell'ottobre 1898, un articolo del prof. G. Panella, ove essa è data nella sua lezione migliore come si ritrova nei manoscritti di P. S. Leopardi, e non quale ci è offerta dal Cantú e dal Vannucci, e fu malamente scolpita sulla tomba dell'eroica donna a Muggiò.

∴ A cura del sig. Ambr. Bongiovanni e a spese di alcuni cittadini di Lugo si è pubblicato per nozze Manzoni-Petroncini un saggio di *Bibliografia lughese* (Lugo, Ferretti, pagg. 37 obl.) contenente i *Componimenti per nozze*, ivi stampati e dovuti a cittadini della piccola ma culta città di Romagna. Sono in tutto 131 titoli, brevemente ma opportunamente illustrati: e in tanta copia di pubblicazioni nuziali, sarebbe ben utile che ogni biblioteca avesse un catalogo a sé di siffatte stampe.

∴ La memoria del prof. Donato Gravino *Per la storia del conclave di Clemente XIII* è davvero come porta il sotto titolo un *Contributo alla storia delle Pasquinate* (Genova, Sordi Muti, 1898, pag. 54 in 16.°). La morte di papa Lambertini e il conclave da cui uscí papa il card. Rezzonico sono illustrati con copiose poesie, satiriche e mordaci, uscite a luce via via che i fatti si compievano, e raccolte da un ignoto cultore di siffatto genere di componimenti. Si sa che si potrebbe far la storia dei conclavi e quella dei pontificati romani degli ultimi secoli colla scorta delle pasquinate: unica libertà, o licenza, rimasta sotto il governo dei chierici, e sfogo anonimo e segreto, ma in certa guisa tollerato, all'oppressione del pensiero e della parola. E questi componimenti raccolti dal prof. Gravino, e riferiti alcuni a brani altri per intero, illustrano assai bene quel periodo di storia, il carattere dei cardinali, e specialmente dei papabili, e le rivalità loro e l'intromissione delle potenze e delle fazioni.

∴ Nel n.° di aprile-maggio 1898 della *Revista critica de historia y Literatura espanolas, portuguesas é hispano-americanas* occupa 104 pagg. una *nota* del nostro amico e collaboratore, prof. Arturo Farinelli di appunti sopra i viaggi e viaggiatori in Spagna e Portogallo, in aggiunta alla recente Bibliografia su tale argomento del Foulché-Delbosc. Le aggiunte fatte dal Farinelli sono copiose e interessanti, e fra esse figurano le opere di molti italiani, spesso, ma forse meno di quello che sarebbe stato desiderabile, con estratti assai curiosi circa i fatti e i costumi osservati dai viaggiatori nella Penisola iberica. Noi non siamo in grado di nulla aggiungere, e cosí poco da correggere, da poter solo dimandare se il Leonardo de' Nobili ricordato a pag. 172 non sia invece quell'Andrea de'Nobili, ambasciatore lucchese presso Filippo secondo, i dispacci del quale vengono riferiti e riassunti nella bella monografia di Salv. Bongi, *Il principe Don Carlo e la regina Isabella di Spagna secondo i documenti di Lucca* (Lucca, Giusti, 1887).

∴ Notevolissimo pei concetti e per la forma è il discorso del p. Ermenegildo Pistelli *Per il terzo centenario delle Scuole Pie* (estr. dalla *Rassegna Nazionale*, 1898, Pistoja, Flori, di pagg. 18 in 16.°), e degno in tutto del lodato e dell'opera, che dal Calasanzio prende inizio e nome. Qual differenza fra la parola pacata, amorevole, tollerante di questo figlio del buon Calasanzio, e quella prosa, ringhiosa, piena d'odio di altri figli di altri istituti! E noi auguriamo che pel bene della religione e della civiltà, l'Ordine e la scuola continuino e fioriscano recando sempre maggiori frutti e sempre ispirandosi ai sensi del fondatore e dei suoi seguaci: come auguriamo alla gioventú e alle lettere maestri e studiosi qual si dimostra essere il p. Pistelli, la cui parola temperata e limpida è testimone e specchio, non solo di molta cultura, ma di animo buono e di serena coscienza.

∴ L'ultimo n.° del Bollettino della *Società Bibliografica* contiene un curioso *Contributo* del sig. A. Bertarelli *allo studio della caricatura napoleonica in Italia*, con figure e una tavola fuori testo.

∴ Col titolo *I paralipomeni di un poeta napoleonico* il prof. Augusto Serena (Treviso, Turazza, 1898, di pagg. 18 in 16.°) rende conto di alcune aggiunte inedite fatte dall'ab. Angelo Dalmistro al suo poemetto, pubblicato nel 1810, *Il puro omaggio a Napoleone il grande*. Fatti dopo la caduta del côrso, i nuovi componimenti non sono piú un poetico panegirico delle imprese militari e civili dell'eroe, ma si canta in essi il ritorno dalla Russia, l'esilio a S. Elena, (nel son. alla nave che lo porta nell'isola dell'Oceano, corregasi pag. 13 nel primo verso *più* in *pin*); né del resto, il poeta aveva in Napoleone celebrato soltanto un gran maestro di guerra, ma aveva scorto in lui il benefattor dell'Italia e l'ispiratore ai figli di questa delle dimenticate virtú militari. E neanche, sparito quel grande, mutò l'omaggio in oltraggio, e levò a cielo il nuovo padrone e i nuovi dominatori, ché anzi in un sonetto dimanda: *Dove, Francesco son le tue promesse? Dove i favor sperati?*, preludendo per tal modo ai poeti che, nella maturità dei tempi e degli eventi, alzarono la voce ad incitar gli italiani contro l'opressione straniera.

∴ Veneto, prete e poeta, al pari del Dalmistro, e come lui e anche piú ardente di liberi spiriti fu *Giuseppe Capparozzo*, al quale lo stesso prof. A. Serena ha consacrato uno speciale studio biografico e letterario (Milano, Cogliati, 1898, di pag, 77 in 16.°). Maestro alla piú promettente gioventú della regione veneta, al padre Paolo Perez, ad Onorato Occioni, a Giuseppe Zanardelli e a tanti altri, il Capparozzo (n. nel 1802, m. nel 48), fu non solo maestro di squisito sentire, ma educatore a virtú e a nobili propositi, e solo per questo merita di non esser dimenticato, come veramente non lo è; dacché una schiera di eletti spiriti ha voluto celebrare il cinquantesimo anno della sua morte, collocando un ricordo marmoreo di lui nella terra di Lanzè, sua patria, presso a Vicenza. Il prof. Serena ha anch'esso voluto dedicargli un durevole ricordo con questo scritto, nel quale si tratta dell'opera sua di maestro e di scrittore, e se ne prendono in esame le produzioni poetiche, le quali per certo lepore e per forma corretta, continuano la nobil tradizione del Gozzi e del Dalmistro giú giú fino al Carrer, sí da costituire tutti insieme una scuola che, dalla regione, ha buon argomento di chiamarsi veneta.

∴ Sono usciti a luce i fasc. 31-32 de' *Comici Italiani* di LUIGI RASI (Firenze, Bocca) che contengono il seguito della biografia di Tiberio Fiorilli (*Scaramuccia*), della Fiorilli-Pellanti, di Silvio Fiorillo (*Capitan Matamoros*), di G. B. Fiorillo (*Trappolino*), di Florindo *dai Maccheroni*, di Tiberio Fortunati (*Pantalone*), dell'Amalia Fumagalli, di Letizia Fusarini, di Giovanni e Francesco Gabrielli (*Sivello* e *Scapino*) ecc. Le biografie sono ricche di documenti e illustrate di ritratti e figure, delle quali alcune sono riproduzioni dal Callotta: e mostrano quanto amore e quanta diligenza l'A. metta nel suo lodato lavoro.

∴ La *Société d'études italiennes*, ch'è già nel suo quinto anno, ha pubblicato l'undecimo e il dodicesimo Bollettino, che rendono conto dei fatti sociali e dei nuovi aderenti ad essa. Contiene inoltre un prospetto di tutte le Conferenze fatte negli anni decorsi, e di quelle che verranno fatte in quest'anno alla Sorbona. Di queste diamo i nomi dei conferenzieri e il titolo dei discorsi: CH. DEJOB, *Les personnages d'actrices dans la comédie française et dans la comédie italienne au XVII siècle* — STRYIENSKI, *La c. Anna Potocka en Italie d'après son voyage* — JORAN, *Le voyage de Goethe en Italie* — TROLLIET, *Pétrarque et Lamartine poètes politiques et civiles* — HAGUENIN, *La poésie populaire à Rome: m. Pascarella* — CHANTAVOINE, *Les femmes dans l'Arioste* — SIRVEN, *Les comédies d'Alfieri* — JANELLE, *Le Giorno de Parini* — COCHIN, *Un prince de la renaissance au XIV siècle: Pétrarque et le roi Jean le Bon* — DES GRANGES, *Le drame historique en Italie: Manzoni* — ROSENTHAL, *Venise reine de la couleur* — DAURIAC, *Vincenzo Bellini* — ROCHEBLAVE, *Georges Sand et l'indépendance italienne* — DURAND GRÉVILLE, *Edmondo De Amicis.*

∴ Il congresso bibliografico internazionale — e anche un po' cattolico — tenuto a Parigi nell'aprile dello scorso anno ha pubblicato nei suoi Atti una memoria del prof. FR. FLAMINI, *La littérature italienne de 1868 à 1898* (estr. di 19 pagg. in 16.°, Poitiers, Soc. franç. etc.), ch'è un riassunto letterario e bibliografico della produzione intellettuale del ventennio, ricco nei fatti, e tale, nel tirar delle somme, da mostrare che l'operosità dei nostri scrittori è stata in codesto periodo feconda di buoni resultati, specialmente nel lavoro della critica e della storia letteraria.

∴ Gli editori Successori Vestri hanno testé pubblicato la parte prima del vol. V delle *Opere* di CESARE GUASTI (Prato, 1898, un vol. in 16.° di pagg. 504), che contiene scritti di *Letteratura*, *Storia*, *Critica*, disposti in ordine cronologico, e che vanno dal 1842 al 1863. Sono recensioni o prefazioni, nelle quali il garbo della forma va compagno alla varietà e solidità della dottrina, ed è buona cosa che sian stati insieme raccolte. Ci piace notare fra le altre cose, lo scritto sul *Mabillon*, quello su *lettere di cinquecentisti*, il saggio su Lorenzo Panciatichi, e l'altro sulle *rime* di Michelangelo, come notevoli fra tutti per copia di notizie e bontà di critica.

∴ K. VOLLMÖLLER, il benemerito direttore del *Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der romanischen Philologie*, aveva già nel 1896 pubblicato in servigio del medesimo un fascicolo intitolato *Ueber Plan und Einrichtung des Rom. Jahresb.*, al quale, non è molto, aggiunse un primo supplemento

(*Erstes Beiheft zu Ueber Plan* ecc., Erlangen, 1897, ma uscito veramente nel 1898, pp. 86). In questo, dopo aver fatto i nomi di coloro che nel frattempo s'aggiunsero alla schiera de' suoi collaboratori e aver riferito nuovi pareri e documenti intorno alla causa da lui vittoriosamente sostenuta contro il primo editore del *Jahresb.*, dà l'indice delle nuove abbreviature usate nel medesimo, e inoltre due altri indici, che occupano la maggior parte del fascicolo (pp. 21-86) e di cui formano la maggiore utilità: il quarto e quinto indice dei libri ed opuscoli inviati fino al 15 gennajo 1898 al *Jahresb.* perchè ne riferisca.

∴ È noto agli studiosi come uno dei fini propostisi dalla *Società bibliografica italiana*, e forse il piú utile e di piú duraturo effetto, sia stata la compilazione di un *Dizionario bio-bibliografico degli scrittori italiani*. Si capiscono le difficoltà dell'impresa, alcune inerenti alla cosa in se, altre al concorso di varie penne, non tutte forse temprate in ugual modo. Ma il Saggio che ora è uscito dell' opera ci fa sperare che il lavoro continuerà, e che a poco a poco spariranno certe inevitabili differenze, e si avrà un modulo definitivo, che rappresenti ciò che si vuol raggiungere col concorso di tante forze insieme congiunte. Questo Saggio contiene 21 monografie bio-bibliografiche, e ne sono autori i signori Frati Lud., Mercati, Novati, Torri, Sforza, Loria, Petraglione, Saccardo, Salvo-Cozzo, Luppi. Gli scrittori dei quali si dà compendiosamente la vita e si indicano le opere, di varie età, di città diverse e d' ogni ragione di studj, sono i seguenti: *Arienti* (*Degli*) - *Guinizelli* - *Maniacorda* - *Enrico Cherico* - *Giovanni D' Otranto* - *Tedaldi-Fores* - *Cavalieri* - *Malaspina* - *Onesto da Bologna* - *Bambaglioli Graziolo* - *Gano da Colle* - *Fergola* - *Giorgini* - *Ferrari G. A.* - *Pontedera* - *Adria G. G.* - *La Badessa* - *Fantuzzi* - *Bergantini* - *l'abate Gioacchino* - *Zanetti G. A.* In generale le biografie sono ben fatte, e complete le bibliografie: tuttavia potremmo fare qualche osservazioncella. Nelle indicazioni delle rime a stampa dei poeti antichi bolognesi non ci par buono l'aver citato la recente edizione delle poesie di tutto il gruppo procurata dal Casini, senza indicar le anteriori stampe, almeno la prima, facendo quasi supporre agli ignari che fossero inedite prima che uscisse a luce la edizione critica casiniana. Non sempre sono citate Vite, Elogi, Biografie, ove si possono trovare men compendiose notizie: cosí ad esempio a proposito di Gaetano Giorgini doveva rimandarsi all'*Elogio* di Giovanni Sforza. Altre piccole cose potremmo notare, ma nell'insieme il saggio comparso a luce ci sembra possa far ben augurare della grande opera, e quando sia esaminato da una commissione eletta a tal fine dalla Presidenza, possa far meglio fissare i canoni della compilazione definitiva.

∴ Col nuovo anno cessano le pubblicazioni del *Bollettino della Società bibliografica*. Gli atti ufficiali della Società saranno inseriti nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, che verrà data gratuitamente ai Soci, e che negli ultimi fascicoli già ospitò gli Atti del congresso torinese.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

Conto corrente colla Posta.

Anno VII. [1899]. FEBBRAIO. Fasc. 2.°

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORI

ALESSANDRO D'ANCONA e FRANCESCO FLAMINI

Società Dante
No. Cambridge Mass.
(U. S. A.)

Chi avesse il numero secondo della prima annata è pregato mandarlo all'Amministrazione che lo pagherà il doppio del costo.

Gli abbonamenti si ricevono

dall'Editore Cav. F. MARIOTTI in Pisa.

(Pagamento anticipato).

Anno: L. 6 [Estero: L. 7] — Fascicolo separato: Cent. 60.

Conto Corrente colla Posta.

10 Avon Hill St.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* F. MARIOTTI.

Anno VII. Pisa, Febbraio 1899. N.° 2.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 ; per l'Estero . . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

Vittorio Rossi. — *Il Quattrocento.* — Milano, F. Vallardi, 1898; vol. V. della *Storia letteraria d'Italia scritta da una società di professori* (8.° gr., pp. X-444).

Riassumere nel breve spazio che ci è concesso la contenenza di questo volume, cosí denso e succoso, del nostro valente cooperatore Vittorio Rossi non sarebbe possibile. Un diligentissimo indice-sommario gli va innanzi, ed esso può bastare a darne, a chi non possa leggere tutto il libro, una chiara idea. Ci contenteremo, pertanto, di consigliar gli studiosi a prenderne contezza, ché nulla di meglio sul glorioso Rinascimento italiano si è pubblicato dopo i lavori a tutti noti del Burckhardt e del Voigt. Qui l'opera di compilazione si riduce a ben poco: ché anche allorquando soccorreva l'A. qualche lodata monografia intorno a un determinato scrittore o genere letterario, egli non ha mancato di rinnovarne per suo conto, direttamente sui testi, il lavoro critico; e tante vi sono le osservazioni o notizie derivate da indagini nuove, che questo *Quattrocento* non può essere riguardato soltanto come un libro di divulgazione. Né l'autore si perde in minuzie o dà a scrittori di secondaria importanza un luogo troppo cospicuo nel suo bene ordinato e spesso allettevole racconto: la sobrietà, il senso della misura e della convenienza son doti che questo organico lavoro di sintesi rivela possedute in alto grado dall'autore. Al quale noi non rimprovereremo una certa ineguaglianza

che ci pare di ravvisare nel suo modo di scrivere, a volte anche un po'troppo immaginoso e alquanto ricercato; in grazia delle moltissime pagine, che l'opera contiene, dense di pensiero eppur vivaci insieme ed efficaci nella forma: sempre corretta, del resto, e italiana. Né anche vorremo muovergli certe obiezioni circa all'ordinamento dato alla materia. Ché se non tutti approveranno il confonder ch'egli ha fatto via via, ne'dieci grandi capitoli del volume, la trattazione della produzion letteraria in latino con quella della produzione letteraria in volgare, parendo a taluno intercedere diversità essenziale fra certi scritti in volgare di gente d'assai mezzana cultura e certi altri in latino d'umanisti, tra loro affini quanto al soggetto o al genere; niuno, d'altra parte, vorrà disconoscere i vantaggi, che questo avvedimento ha recato all'organismo del libro. Similmente, potrà non piacere a tutti il vedervi sostituito a un tratto, nel cap. VII, l'ordinamento secondo un criterio che potrebbe chiamarsi topografico all'ordinamento per generi, per tornar poi a quest'ultimo nel capitolo successivo, e di nuovo al primo nel IX. Ma è d'uopo confessare, che in tal modo ne'capitoli VII e IX ci è offerto un quadro della vita letteraria di Roma, Firenze e Napoli sul cader del quattrocento, ch'è assai bello, e che l'A. non avrebbe potuto disegnare altramente.

Noi, dunque, non dubitiamo d'affermare, che il *Quattrocento* di Vittorio Rossi è tal libro, che neppure fra dieci anni potrà esser reso inutile da un altro d'uguale argomento, com'è accaduto al *Quattrocento* dell'Invernizzi. Certo, allora l'A. dovrà rifonderlo, accrescerlo, emendarlo, ché non poco resta ancora da ricercare su codesto importante periodo della nostra storia letteraria: piú aggiunte allora dovranno esser fatte alla bibliografia, che il Rossi dà cosí ricca e compiuta in fondo al suo libro. D'altra parte, l'amico nostro (com'era naturale) non proprio di tutto quello che potea dirsi utilmente intorno agli innumerevoli soggetti toccati nella sua bella sintesi ha potuto tener conto: al quadro da lui disegnato cosí maestrevolmente lievi tratti qua e là si possono aggiungere. Certe omissioni poi (ad es., del poema di Jacopo d'Albizzotto Guidi, dal R. medesimo illustrato in un'ampia monografia) egli senza dubbio ha volute. Ma quest'opera veramente egregia, ben pensata e bene scritta, indirizzandosi, oltre che alle persone cólte, agli studiosi, merita, a mio avviso, d'esser resa in ogni sua parte e per ogni rispetto compiuta. Ecco, all'uopo, alcune noterelle, per la seconda edizione, che auguriamo non troppo lontana:

I. Non veggo che in alcuna parte del vol. si ricordino gli

umanisti Francesco Griffolini aretino (n. 1420), [1] autore tutt'altro che trascurabile di versioni dal greco, ch'ebbero straordinaria diffusione, e Pacifico Massimi da Ascoli Piceno (1400-1500 c.!) [2], della cui raccolta di cento elegie latine, per piú riguardi assai notevoli, sarebbe stato opportuno tener conto nel cap. V, dove si parla anche della lirica latina d'argomento profano. Cosí pure, fra i poemi in latino non trovo accennato in codesto capitolo il *De legitimo amore* di Dario Tiberti, « non inutile a conoscersi ed a stu« diarsi per la storia del costume e del pensiero ». [3]

II. A pagg. 151-52, le notizie intorno alla lirica volgare del Veneto sono indubbiamente troppo scarse. Quando sarà stato fatto intorno ad essa quel che sulla sincrona lirica volgare di Toscana tentò in un lavoro giovenile chi scrive questo cenno, si vedrà che in tal proposito c'è da dire ben di piú, e quel troppo fortunato Marco Piacentini scomparirà tra la folla, mentre tra i primi, accanto al Broccardo, [4] verranno ad assidersi Felice Feliciano, Marco Businello della Torre, Antonio Grifo, Leonardo d'Agostino Montagna, [5] ed altri, di cui presto — speriamo — darà notizia un carissimo nostro discepolo: similmente, qualche cenno dovrà pur contenere una seconda ediz. del presente volume intorno ai rimatori toscani non nati e vissuti a Firenze, di cui ora vi si tace; come il cortonese Comedio Venuti e i suoi corrispondenti poetici, [6] Antonio da Montalcino, [7] i senesi di cui ci conservano piú rime due codici ben noti della Laurenziana, l'uno *Acquisti* l'altro della SS. Annunziata ecc. Di Pietro Canterino, l'autore del poemetto per le esequie e la morte di Galeazzo Visconti e della *Bella Camilla*, non parlano né il Rossi né il Volpi nel *Trecento*. A Niccolò Malpigli, bolognese, un rigo poteva esser conceduto; [8] e fra i lirici in vol-

---

[1] Cfr. GIR. MANCINI, *F. G. cognominato Franc. Aretino*, Firenze, tip. Carnesecchi, 1890.

[2] Cfr. C. CALÍ, *P. M. e l'“ Hecatelegium „*, Catania, edit. Giannotta, 1896.

[3] G. ZANNONI, in *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, VII [1891], 2. sem., fasc. 2, p. 72. Forse, accanto alla *Polidoreis*, anche la *Musonea* del Baratella, che si conserva in un cod. d'Osimo (MAZZATINTI, *Inventarj*, VI, 9), avrebbe potuto trovar posto nel novero di que'poemi. E a p. 371, fra i bucolici latini, forse meritava d'esser ricordato anche il milanese Gio. Stefano Cotta (cfr. SASSI, *Hist. typogr. mediol.*, p 323). Un'egloga di lui a Fr. Sforza, ho letto nel cod. lat. 8382 della Bibl. Naz. di Parigi, bel membranaceo, stemmato e miniato, di sole 4 carte.

[4] Sul quale il R., meglio del cenno brevissimo che ne diedi nel *Propugnatore*, potea citare la nota che gli dedicai in un opuscolo per nozze Rua-Berardi Ughetto (*Mazzetto di rime dei sec. XIV e XV*, Pisa, tip. Mariotti, 1895).

[5] Cfr. G. BIADEGO, *Leon. d'Agost. Montagna*, in *Propugn.*, N. S., VI, fasc. 33-4. Del Montagna andava ricordato almeno il nome.

[6] Cfr. MAZZATINTI, *Inventarj*, VI, 198 sgg.; G. MANCINI, *Il contributo dei Cortonesi alla coltura ital.*, Firenze, tip. Carnesecchi, 1898, p. 24.

[7] V. il mio scritto nella Miscellanea per nozze Rossi-Theiss.

[8] Cfr. LOD. FRATI, in *Giorn. stor.*, XX, 305 sgg. E come per l'Emilia il Malpigli, cosí pel Lombardo-Veneto un cenno avrebbero meritato Giovan Francesco Suardo, che parecchie

gare, al Cornazzano — dal R. ricordato per altri rispetti — doveva assegnarsi un posto cospicuo, poi ch'è de' piú fecondi, ove si tenga conto anche delle sue rime inedite.

III. Di Gabriel Paveri Fontana da Piacenza (p. 222) il R. nella ristampa del suo volume farà bene a ricordare, dove tratta de' poemi e poemetti di soggetto storico, l'*Insubridos liber* dedicato al conte Gaspare Vicomercato; [1] a Piattino Piatti toglierà la lode di uomo per natura poco inchinevole all' adulazione, ponendo mente alla brutta venalità di cui egli dà prova cominciando la raccolta delle sue poesie latine con questi distici a Carlo VIII:

> Qui cecini quondam dominos proceresque latinos,
> dum sequerer famam consequererque famem,
> ecce meum Regi Francorum dono libellum,
> unde laboris erunt emolumenta mihi ecc.
> (ed. di Milano, 1502, c. 1).[2]

Di ben diverso animo si dimostrò ne' suoi carmi Pier Crinito, la cui voce suonò non ultima nel coro degli osannanti a Francesco Gonzaga dopo la battaglia di Fornovo, ricordati dal Rossi a p. 403. In tal luogo, oppure dove si annoverano gli eruditi e poeti minori fiorentini della seconda metà del secolo, voleva esser mentovato questo elegante latinista; il quale non solo nell'ode al Gonzaga avanza di gran lunga Battista Mantovano dal Rossi citato, ma era uomo caldo d'amore per la patria e per la libertà (*rara avis* nel suo tempo!), come dimostrano specialmente un suo

---

rime ha, oltre che nel Riccard. 1154 e nel Mglb. VII. 721, nel cod. Vaticano Regina 1973 (costui nel luglio del 1457 era col conte Guido da Bagno; v. la lett. 245, filza VI, del *Carteggio mediceo av. il Principato* nell'Arch. di Stato di Firenze), e Franc. Nursio Timideo, ben noto agli studiosi (nato nel 1453, già poetava nel 72; v. il cod. Marc. it. IX, 49).

[1] Eccone la proposizione, dal cod. lat. 8376 della Bibl. Nazionale di Parigi:

> Terribiles animos, iras fremitusque deorum
> magnanimosque duces horrentiaque praelia Martis,
> agmina Sfortiadum et raptos in tristia cives
> funera cantabo totamque sub arma ruentem
> Insubriam ecc.

Notevole quel che vi si legge a c. 22:

> . . . . nec, magne poeta,
> italicum Philelfe decus, tunc dicere quisti
> principis anguigeri quas prima ab origine laudes
> vocibus altisonis in lucem ferre parabas.
> Eulogium vix hoc potuisti fundere lugens:
> "Hac urna tegitur dux anguiger ille Philippus
> qui deus in terris quondam regnaverat alter „.

[2] Seguono carmi al re e a Gian Giacomo Trivulzio: indi altri a Jacopo Antiquario, al Merula, a Ubertino Clerici da Crescentino, al Poliziano, a Nicc. da Correggio, a Gaspare Visconti, a Baldassarre Taccone (del quale si ricorda un'elegia sulla sua dimora a Genova), a Tito Strozzi (di cui si cita un'egloga), al Boiardo, a Battista Guarini, a Lod. Pittori, a Mario Filelfo, al Platina ecc.

epigramma *De virtute Jo. Andreae Lamponiani tyrannicidae* e, tra gli altri, questi suoi versi vigorosi:

> . . . Satis superque, Fauste, dedimus lachrimis
> cladem que nostram luximus!
> Et ecce rursus additur malis scelus:
> favemus ipsi Galliam,
> ac studio inerti opes et omnem militem
> jungimus ad hostilem manum.
> Irrepsit altum virus animis Italum
> ac pervagatur latius.
> Vides nefandis ut trahuntur odiis
> plerique Tuscorum duces,
> et dum vicissim fluctuantes dimicant,
> bacchantur in caedem suam.
> Sed interim Carolus ad Urbis moenia
> cum copiis victor agitur,
> audaxque monstrat militi Romam suo
> et comminatur patribus:
> intorquet hastam miles in flumen sacrum
> patremque Tybrim despicit.
> O prisca virtus, o senatus Romuli!
> An haec videtis, Caesares? ecc.[1]

IV. Fra le lunghe scritture in rima (poemi non oso chiamarle) come il *Libro chiamato Ambizione* di ser Bastiano Foresi, che il Quattrocento in ragguardevole copia ha prodotto, non sarebbe stato inopportuno nominare — non fosse altro, a cagione del metro — *El libro de' ghiribizzi* di Giovanni Betti[2] e la *Letilogia* di Bettino Trizio, intorno alla pestilenza di Lombardia del 1485,[3] entrambe in quartine a rima incrociata (*ABBA*). Similmente, a pag. 40, dove si parla de' trattati pedagogici, non sarabbe stata fuori di luogo la menzione del *De liberorum educatione* (Treviso, 1492) del friulano Jacopo conte di Porcia.[4]

V. Nel settimo capitolo, *Roma e Firenze ai tempi del Magnifico*, troppo poco si dice intorno alla lirica culta d'argomento religioso, che a tempo del Savonarola, o poco avanti, ebbe vera importanza. Il piú cospicuo de' verseggiatori puramente ascetici di tal periodo, Castellano di Pierozzo di Luca Castellani (non Pierozzo Castellano de' Castellani, come lo chiama il R. nominandolo di sfug-

---

[1] Altri componimenti di soggetto storico o politico vorremmo ricordati in una seconda edizione: ad esempio, il ternario di Franc. Filarete, araldo della Signoria Fiorentina, nella "rinnovazione della libertà „ del 1494 ("Mentre io posava al mio dolce cubile „; cod. Riccard. 1258, c. 74 *b*).

[2] Cfr. la mia *Lirica toscana del Rinascimento*, p. 295, e NOVATI, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, XV, 363 *n*.

[3] Milano, presso Ant. de' Zarotti da Parma, s. a (stampa rara della Bibl. Casanatense, n. 1380).

[4] Cfr. G. A. PIRONA, *Jacopo conte di Porcia umanista (1462-1538)*, Udine, 1881, per nozze Sellenati-Porcia.

gita a pag. 202),[1] oltre alle rappresentazioni sacre ben note e a 17 laudi e i *Vangeli della Quadragesima* ripubbl. dal Galletti,[2] ci ha lasciato un'*Opera nova divotissima*,[3] dove, con piú altre cose spirituali ragguardevoli, è una sua lunga *Meditatione della morte*, che fu anche stampata separatamente[4] ed ebbe diffusione,[5] esortante a spregiare le vanità terrene, raccogliendosi nel pensiero della tomba, di cui addita il fracidume col solito realismo degli ascetici. Fuori di Toscana, dettavano circa il medesimo tempo copiose rime spirituali Francesco degli Allegri, veronese, figlio del poeta laureato Pellegrino,[6] e Gasparino Borro, veneziano (m. 1489), teologo, filosofo ed astronomo.[7]

VI. Sulla drammatica profana del cader del quattrocento, il R. ci offre pagine sintetiche ammirevoli. Tuttavia, qualche altra notiziòla od osservazione avrebbe giovato qui pure. Ad esempio, non sarebbe stato inutile un richiamo alla *Scena d'Amicizia* del Dati, già ricordata di fuga a pag. 75, perché essa in fondo s'ha a riguardare come il piú antico nostro sperimento drammatico profano in volgare, fatto con intento d'arte: per questo rispetto, è significativa l'affinità, certo fortuita, che ha con la Ἀπόδημος Φιλία (*Amicizia esule*) di Teodoro Prodromo, uno de' pochi componimenti drammatici in greco di poeti cristiani dell'età media.[8] Cosí

---

1 Una sua lett. al Magnifico, scritta da Pisa il 16 aprile 1492, è nel cit. *Carteggio Med.* dell'Arch. di Stato Fiorentino, F. XV, n. 109.

2 *Laude spirit. di Feo Belcari, di Lor. de' Medici, di Fr. d'Albizzo, di Castellano Castellani e di altri*, Firenze, 1863 (i *Vangeli* vi son mutili in fine; per un antico esemplare di essi integro, v. *Giorn. stor. d. lett. it.*, VIII, 284).

3 *Opera nova divotissima spirituale del Di | gnissimo Doctore Meser Castellano de' | Castellani fiorentino. Et del eximio mes | ser Alexandro Brunetto da Macerata: | In sonetti: In Stanzie: Et in Capitoli:* | Venezia, Nicc. Zoppino, 1515. Identica solo in parte a questa è l'*Opera spirituale di messer | Castellano di Castellani Florentino e di messer Ales | sandro Brunetto di Macerata, Sonetti, Stantie | Capitoli Laude e la Translatione de Santa | Maria da Loreto in ottava rima e una bel | lissima confessione moralissima* | . Ivi, 1525.

4 La Trivulziana ne conserva un esemplare s. a. n., col sottotitolo *Meditatio mortis per me Castellanum Pierozi de Castellanis. I. U. Doctorem ad reverendum religiosum dominum Leonardum Bonefidei Monacum Kartusiensem Hospitalarium S. Marie Nove optime meritum.* La *Meditatio* è un cap. in terza rima che com.: "O voi che siete in questa valle scura"; le tengon dietro otto sonetti e due laudi dello stesso Castellani.

5 Occorre anche in mss.; come nel Riccard. 1258, c. 100*a*, e nel Mglb. II. IV. 678, c. 44 *a*.

6 Cfr. LANCETTI, *Poeti laureati*, pp. 150-51; QUADRIO, *Storia e rag.*, VI, 264. Ne abbiamo avuto sott'occhio in Trivulziana una raccoltina di sonetti d'argomento religioso e morale, pubbl. a Bologna nel 1495, pei tipi di Gian Giacomo de Fontanetti; un poemetto in terzine s. a. n., ma stamp. a Venezia, dal titolo *La fede di Misier Jesú Cristo la quale invoca soccorso da tutti i gran Re de la Cristianità sí come a soi fidelli fioli domandando loro in aiuto per esser deliberata da le man del gran Turcho* ecc; e un altro poemetto, in ottave, *La convocatione degli Signori de la Cristianitade contro el Turcho.*

7 Cfr. MAZZUCHELLI, *Scritt. d'It.*, II, P. 3.ª, 1787-89. I suoi *Triumphi, Sonetti, Canzoni e Laude della gloriosa Madre di Dio Vergine* videro la luce in Brescia, per Angelo Britannico da Palazzolo, nel 1498.

8 In FR. DÜBNER, *Christianorum poetarum reliquiae dramaticae* (dopo i *Fragmenta Euripidis*, ed. G. Wagner), Parigi, Didot, 1846, pp. 83 sgg.; cfr. KRUMBACHER, *Gesch. d. byzantin. Litteratur*, 2.ª ed., Monaco, 1897, p. 752.

pure, al novero delle commedie umanistiche potevansi aggiungere la *Cauteraria* di Antonio Basizio [1] e quella *Comica historia cui titulus Dolos*, che in un cod. della Biblioteca Philipps è intitolata *Aloysii de Morellis Dialogi amatorii* ecc., e in un altro ms. reca in fine la data 1432.[2] Per ultimo, sarebbe stato opportuno rilevare certe affinità che intercedono tra la *Fabula di Orfeo* e la *Fabula di Caephalo* di Niccolò da Correggio, pei metri e per più altri caratteri. L'atto II del *Cefalo* termina con una vera egloga in terzine fra Coridone e Tirsi, e con un'egloga pure in terzine, fra Aristeo e Mopso, s'apre (dopo il breve prologo) la favola polizianesca; in questa il pastore Aristeo cerca di trattenere Euridice fuggente intonando una stanza di 13 versi dallo schema *abC, abC; dcD, effE* (« Non mi fuggir, donzella » ecc.), nel *Cefalo* un pastore arresta Procri, fuggente gli amplessi del marito, intonando pure una stanza di ugual numero di versi e schema al tutto identico (« Deh non fuggir, donzella » ecc.). Non v'ha dubbio. Il cortigiano degli Estensi ha mutuato idee e forme dal cliente mediceo.

FRANCESCO FLAMINI.

FRANCESCO COLAGROSSO. — *Saverio Bettinelli e il "Teatro gesuitico"*. Memoria letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle arti di Napoli. — Napoli, Stab. tipografico della R. Università, 1898, pp. 46 in 4.°

Le tragedie del Bettinelli, confuse tra le molte, anzi troppe, e svariate sue opere, non erano ancora state dalla critica moderna convenientemente studiate: onde utile servigio ha prestato il Colagrosso alla storia del nostro teatro tragico, rivolgendo le sue ricerche a questa parte di esso, quasi del tutto dimenticata.

La memoria del C. comprende tre parti: nella prima delle quali egli esamina alcuni degli scritti del B. relativi a cose teatrali, e ne desume "la sua poetica" in fatto di tragedie (pp. 1-14); nella seconda raccoglie notizie sull'uso di tener rappresentazioni, praticato in varj collegi gesuitici di Francia e d'Italia (pp. 15-19); nella terza (pp. 20-46) sottopone a diligente critica soggetto, imitazioni e svolgimento delle tre tragedie del mantovano: il *Gionata*, il *Demetrio* ed il *Serse*. Come si scorge da questa divisione, non che dal titolo dell'opuscolo, il C. si è proposto di darci in questo suo scritto così l'esame delle tragedie bettinelliane, come una notizia compendiosa intorno all'indole ed alla storia del teatro dei Gesuiti in Italia. Ma in questa, ch'era la seconda parte del suo lavoro, e che gli offriva materia abbondante e quasi inesplorata da indagar utilmente, non ci pare che egli abbia estese le sue ricerche quanto potevasi fare. Il C. si è accontentato di porre a profitto le notizie fornitegli

---

[1] La menziona, come di Ant. Barzizio, il CREIZENACH, *Gesch. des neueren Dramas*, Halle a. S., 1893, vol. I. Io la ho sott'occhio nel cod. della Bibl. Univ. di Padova n. 1010, del sec. XV (*Antonii Basizii Cauteraria comoedia*).

[2] Cfr. D'ANCONA, *Orig. del teatro*, 2.ª ed., II. 585. È la stessa che l'umanista Franc. Brusoni nell'agosto del 1485 trascrisse in un cod. Rodigino (MAZZATINTI, *Inventarj*, III, 55).

nella *Lettera al co. Tiberio Roberti* dal Bettinelli stesso,[1] il quale, al suo solito, non è nè molto esatto, né profondo, e non ci sa dire se non ciò che conosceva " di propria sperienza " intorno ai teatri della provincia sua, che era la veneta. Poco ordinate sono le notizie, che il C. ci fornisce riguardo al teatro gesuitico francese,[2] ma quello che egli ci dice dell'italiano è troppo poco rispetto a ciò che se ne può sapere, o a ciò che servirebbe a darne una cognizione sufficiente. A porre in evidenza la ricchezza e varietà del teatro gesuitico italiano e rilevarne alcuni particolari degni di nota, aggiungeremo, se non in questo, in altro fascicolo del giornale alcuni *Appunti* sui teatri dei collegj romano e parmense.

Ben condotto invece è l'esame, che il C. fa delle tre tragedie del p. Saverio; ricco d'osservazioni giuste in generale ed acute: spiace solo di vederle talora limitate all'analisi della composizione, trascurando quasi del tutto quella dei caratteri; mentre nel personaggio di Serse ad es. la contradizione perpetua tra i rimorsi per la creduta uccisione del figlio e il desiderio di toglier di mezzo Dario riconosciuto, e nel *Saul* la soverchia remissività del re ai voleri di Samuele potevano dar materia a critiche e discussioni. Interessanti sono i raffronti, che il C. fa del *Demetrio* col *Bruto* del Voltaire e con quello dell'Alfieri, come del *Serse* colla tragedia omonima del Crebillon, colla *Semiramide* del Voltaire, e coll'*Aristodemo* del Monti. Materia di osservazioni non inutili, trattandosi di produzioni dello stesso teatro gesuitico, potevano forse fornire anche le tragedie del Granelli; e specialmente la *Seila,* ravvicinata al *Gionata,* quanto alla figurazione delle due vittime, e il *Manasse* al *Serse,* rispetto alla condotta dei personaggi Ozia e Dario e al riconoscimento loro, piú o meno calcato su quello famoso dell'*Atalia:* confronto atto a porre in rilievo nel genovese originalità maggiore quanto all'impostatura dell'azione, e uso piú sapiente dei mezzi scenici nello svolgimento.

Ma ad ogni modo i raccostamenti, che il C. fa, sono diligenti, e, talora, veramente felici. Una cosa però vorremmo, che il C. non avesse trascurato di far notare al lettore; ed è che il B. medesimo ha in piú luoghi delle sue opere[3] indicati gli autori tenuti da lui a modello; e in una nota[4] poi al suo *Discorso sul teatro tragico italiano* ha precisate queste imitazioni in modo molto particolareggiato. " La scena terza atto quarto del *Gionata* " egli scrive, " ha
" la morale di Euripide in bocca d'Agamennone; la spedizione del messo in-
" contro alla regina è la stessa in Euripide e in Racine; i rimproveri tra Saule
" ed Abnero sono quei di Menelao, d'Agamennone ed Ulisse in Euripide ed in
" Racine, come pure i contrasti di Saule con se medesimo trovansi in Euripide
" sin dal I atto, e in Racine in piú luoghi. La scena quarta dell'atto II tra
" Gionata e il padre è la famosa dell'atto III di Euripide, e di Racine nell'atto II,
" e cosí l'altra. Una traduzione del Bruto in tre atti del P. Valori da me
" cominciata fé nascere il Demetrio in cinque atti, quali voleansi in quel

---

[1] *Lettera al co. Tiberio Roberti sopra la tragedia del fu. co. ab. Roberti, intitolata l'Adonia.* in Opere ed. ed inedite, Venezia, Cesare, 1801. vol. XX. p. 213 e segg.

[2] Intorno al quale il C. avrebbe potuto utilmente consultare il libro del Boysse, *Le Théâtre des Jésuites,* Paris. Vaton, 1880.

[3] *Opere,* ed. cit. XVII. 198 (*Sciolto al p. Granelli*) per la derivazione del Gionata dall'Ifigenia del Racine: XIX, 33 (*Discorso all'infante Don Filippo*) del Serse dalla Semiramide del Voltaire.

[4] *Opere,* XIX, 92, n.

" teatro, e questo divenne argomento capace di una grande azione, e d'uno " scioglimento magnifico e passionato, aiutandolo la storia con uno spettacolo dei piú meravigliosi, unitamente al Cinna di Cornelio, al Bruto di " Voltaire, al Manlio di De la Fosse. Cosí pel Serse giovò molto la Semira- " mide di Voltaire e un poco l'Attalia di Racine per la scena terza del- " l'atto IV di Serse col figlio ". Del *Manlio* del De la Fosse e del *Bruto* del Valori, citati tra le sue fonti dall'autore stesso, il C. nulla ci dice: e può essere scusato quanto al secondo, ché certo l'opera di questo non è facilmente accessibile agli studiosi. Ma la tragedia del De la Fosse si trova riprodotta in una raccolta, comune nelle nostre Biblioteche, nel *Répertoire du Théatre français:* e, per quanto a noi sembri che essa non sia da raccostarsi al *Demetrio* del B. se non forse nelle prime scene,[1] potevasene tuttavia tener conto. Ottima cosa sarebbe stata in ogni caso citare alcuno dei passi, in cui il B. parla delle proprie imitazioni: giacché quando un autore confessa da sé i propri plagj, non conviene, ci pare, tacere la sua testimonianza, la quale da sola può bastare a darci un'idea del suo modo di comporre e degli scopi dell'arte sua.

Quanto alla rimanente parte della Memoria del Colagrosso, in cui egli dà diffusa notizia del *Discorso* del B. *sul Teatro italiano* e della *Lettera al Can. De Giovanni,* poco diremo. Il C. studia questi lavori piú che per giudicarne del valore critico, per trarre da essi la poetica del suo autore; pur fermandosi alquanto sulle critiche da lui mosse all'Alfieri. Perciò egli trascura il dialogo del B. sulla tragedia (uno dei cosí detti *Dialoghi d'amore*); tace della guerra mossa dal p. Saverio, in quello e nella sua corrispondenza, all'*Aristodemo* del Monti, che gli fruttò dall'Andrà, altro denigratore del Monti nella sua *Frusta letteraria*, la dedica della tragedia *I Riti dei Cherusci:* e non ci parla delle critiche, che il B. " per il primo tra gli autori di credito[3] " fece in questo stesso *Discorso sul teatro*[4] ai drammi del Metastasio, e che il Bertola confutò nelle sue *Osservazioni*[5] e il Franceschi in una *Apologia* apposita. Il C. giudica assai favorevolmente il *Discorso;* il quale infatti, come di solito ogni scrittura del p. Saverio, nonostante qualche opinione pedantesca e qualche idea vaga, e nonostante certe espressioni infelici e la forma pesante, non manca di alcuni concetti buoni e non comuni. La maggior novità consiste in una calda perorazione, perché gli argomenti del teatro tragico siano tratti in avvenire dalla storia patria e nazionale " Nobile " scatto in vero " scrive il C. a p. 6, " che ci rende simpatico e ingran-

---

[1] *Répertoire du Théatre Français,* (Paris. Didot, 1803, vol. III, pp. 16 e segg).

[2] Cfr. la scena 1.ª atto I del *Manlio*, in cui Manlio pone a parte della congiura l'amico Albino e la scena 1.ª atto I del *Demetrio*, in cui Ipparco informa Cleomene dei passi fatti presso l'ambasciatore nemico: cfr. pure le esitanze di Cleomene nel *Demetrio* con quelle di Servilius nel *Manlius.*

[3] Franceschi, *Apologia delle opere drammatiche di P. Metastasio* (Lucca, Marescandoli s. a., ma 1788, p. 8).

[4] Stampato la prima volta nell'edizione *Tragedie di* Sav. Bettinelli *della Compagnia di Gesú con la traduzione della Roma salvata di Monsieur Voltaire, e una cantata per la venuta dell'Imperatore a Roma dedicate all'A. R. della Serenissima Principessa Maria Beatrice Ricciarda d'Este Arciduchessa d'Austria* (Bassano, Remondini, 1771).

[5] *Osservazioni sopra Metastasio* (Bassano, Remondini, 1784, p. 39).

" disce questo gesuita, che tra le ceneri della patria ritrova le faville ancor " vive, ed all'eroismo de' greci antichi sente che ce n'è tanto altro italiano " da contrapporre „. Forse il C., se avesse tenuto conto delle vicende anteriori del teatro gesuitico, e della varietà di argomenti per esso introdotta nel repertorio tragico, sì da fare più volte soggetto di drammi (come vedremo meglio nei detti *Appunti*), fatti nazionali e quasi patriottici senza pretese di innovazioni, non si sarebbe meravigliato ugualmente delle idee espresse dal Bettinelli. Probabilmente esse non sono che una amplificazione ed esagerazione retorica dei concetti comuni ai tragici gesuiti intorno alla scelta dei soggetti: e insieme fors'anco sono un'eco di idee molto simili intorno ad una tragedia nazionale francese, esposte dal presidente Hénault nelle avvertenze premesse alla sua tragedia *François I*[1]: eco pervenuta al B. per mezzo dei giornali francesi. Ad ogni modo, della saldezza dei propositi e della coscienza delle affermazioni del mantovano non si può non dubitare, quando lo vediamo, dopo precetti così belli, scegliere per argomento delle tragedie proprie un Gionata e un Serse, e quando in nota appunto al *Discorso* troviamo aggiunto nell'ultima edizione[2] dall'autore medesimo l'avvertimento, che nell' adempiere il voto da lui già espresso l'Alfieri ha ecceduto.

Della fama che ottennero le tragedie del B. al tempo suo, il C. non dice parola: ma non dovette essere piccola, se badiamo alle varie edizioni, che le tragedie bettinelliane ebbero nel secolo scorso, e alle riproduzioni, che di esse vennero fatte in teatri collegiali o privati di più città: delle quali ci dà notizia il *Carteggio* del mantovano.

Il *Gionata* fu, infatti, ripetuto al collegio gesuitico di Venezia nel carnevale del 1755,[3] e nel carnevale del 1787 a Vicenza dai figli del co. Arnaldo Tornieri e del co. Vincenzo Caldogno:[4] il *Demetrio* ad Imola verso il 1770 " da una compagnia di cavalieri „;[5] a Vicenza nel carnevale del 1787 dagli stessi giovanetti, e nel carnevale del 1788 al Seminario pure di Vicenza:[6] il *Serse*, che fu anche voltato in spagnuolo,[7] era riprodotto nel carnevale del 1787[8] dai nobili convittori del collegio ducale di Parma, dove era stato rappresentato la prima volta; nel car nevale 1788 a Vicenza pure dai figli del Tornieri e del Caldogno, e a Como " da alcuni giovani „ nel gennaio del 1806.[9] Infine la *Roma salvata* del Voltaire tradotta dal nostro A., che " tanta umana grazia „, scriveva il Paciaudi al Cerretti, " ha acquistata sotto l'aurea, e maestra penna

---

1 V. PETIT DE JULLEVILLE, *Le Théatre en France*, (Paris, Hachette 1891, p. 355).

2 L'ediz. Cesare cit., XIX, p. 103.

3 Lettera del Bett. all'Alg. 14 genn. 1755 (ALGAROTTI, *Opere*, ed. Palese, XIV, p. 123).

4 Bibl. Com. di Mantova, *Carteggio*. Lett. del Tornieri al Bett. 1, 13, 25 febbraio 1787. Le lettere del *Carteggio* sono disposte a seconda dei nomi dei corrispondenti: lasciamo perciò di indicare la segnatura della cartella.

5 Resta nel *Carteggio* una lettera di Niccola Codronchi datata da Imola (28 gennaio s. a.: ma diretta al B. a Modena, quindi degli anni tra il 1769 e il '73), scritta per domandar consigli sul vestiario e su alcuni particolari dell'addobbo.

6 Lett. del Tornieri al Bett. 3 marzo 1789.

7 *Xerses*, tragedia dell'abate D. Francisco Xavier Bettinelli, traducida del italiano por D. MIGUEL GARCIA ASENSIO, Valencia, imprenta de J. Orga, 1801.

8 *Carteggio*, lett. di Vinc. Jacobacci al Bett. 27 feb. 1787.

9 *Carteggio*, lett. di G. B. Giovio al Bett. 29 genn. 1806.

dell'ingegnosissimo " Bettinelli ",[1] veniva di nuovo recitata nel " teatrino Palatino ", a Parma, nel giugno del 1772 da alcuni cavalieri. E a Roma veniva rappresentata presso il collegio romano nel Carnevale del 1755 una tragedia del Bettinelli (non sappiamo se il *Gionata* o il *Demetrio*): del che fa testimonianza una lettera del P. Boscovich al mantovano.[2]

Il *Carteggio* ci dà indizio anche di una certa fama, che il Bett. godette come critico drammatico. Paolo Emilio Ciampi,[3] tragico ingiustamente dimenticato e poeta lirico non ispregevole, inviando al B. il suo *Woldomiro,* diceva farne presente a lui " come maestro dell'arte, e per avergliene egli stesso già " suggerito l'argomento ".[4] Angelo Anelli, spiritoso autore delle *Cronache di Pindo* e fecondo scrittore di drammi, commedie e libretti d'opera, noto poi specialmente per la sua *Italiana in Algeri*,[5] ebbe, si può dire, a guida nelle sue prime prove poetiche il B. col quale tenne frequente carteggio[6] e che visitò talora a Mantova.[7] Autori oramai ignorati, e che noi nominiamo solo per mostrare la deferenza loro al B., critico e autore di tragedie, sottoponevano al suo giudizio i loro componimenti drammatici: il co. Franc. Magnocavalli il *Corrado* e la *Rossana*, premiate nei noti concorsi di Parma,[8] e poi la *Sofonisba;*[9] Carlo Gualterio la sua *Aspasia* e la *Morte di Foca,* prima di darle alle stampe;[10] G. B. Lascaris una tragedia, che il suo amico co. Vandettini, cav. romano, " grande amico dei Gesuiti ",[11] aveva composto " per mettersi poi in versi, farla esporre in teatro " e in fine stamparla a Napoli; Vincenzo Roiti il *Guglielmo I re di Sicilia.*[12] Cesare Olivieri non essendo " pur troppo più in vita l'immortale poeta Cesareo a cui egli nelle " sue dubbiezze soleva ricorrere "[13] (purtroppo di complimenti e di consigli è più ricco l'epistolario del Metastasio, che di notizie intorno alla propria persona e all'arte sua), faceva giudice il B. prima dell'*Ino e Temisto,* e quindi dell'*Olissane* " recitate poi nel carnevale " del 1806 a Torino " dalla com" pagnia reale Fabbrichesi ".

---

[1] Lett. del Paciaudi al Cerretti (23 giugno 1772) in *L'Epistolario ossia scelta di lettere inedite storiche galanti ecc. di donne e d'uomini celebri morti o viventi, nel sec. XVIII,* anno I (Venezia, Graziosi, 1795, p. 156).

[2] *Carteggio.* Il P. Boscovich scrive (4 feb. 1755) per congratularsi col « lume dell'ita« liana poesia, e sostegno della riputazione gesuitica in questo genere, dell'universale ap« planso d'ogni ordine di persone ». « Mercordì » conclude la lettera, « che (la tragedia) « andò la prima volta in scena, Stay era meco, e non può credere quanto gli piacque, e mi « impone di farle i suoi complimenti. Evviva di nuovo ».

[3] V. su lui l'art. del CAGNOLI nella continuazione al TIRABOSCHI, *Scrittori Modonesi.*

[4] *Carteggio*, lett. al Bett, 14 aprile 1784.

[5] V. REGLI FRANC., *Dizionario biografico de' più celebri poeti ed artisti melodrammatici, tragici e comici, maestri etc. che fiorirono in Italia dal 1800 al 1860* (pp. 11-12).

[6] Restano 14 lettere di lui (dal 1785 al 1805).

[7] L'Anelli prima di dare alle stampe, a Cremona, varj volumi delle sue opere, sot" toponeva alla sperimentata sincerità e sapere " del nostro p. Saverio il proprio manoscritto (lett. 3 ott. 1794).

[8] NAPOLI-SIGNORELLI, *Storia critica dei teatri*, ed. di Napoli. (Stamp. Simoniana, 1777, p. 327).

[9] *Carteggio,* lett. al Bett. 7 dic 1782.

[10] *Carteggio,* lett. al Bett. s. d.

[11] *Carteggio,* lett. del Lascaris al Bett. 1 maggio 1790.

[12] *Carteggio,* lett. 17 nov. 1804.

[13] *Carteggio,* lett, s. a., 26 marzo 1783 e 6 marzo 1806.

Come si vede, non era mancata al B. la fortuna, o meglio, sfortuna di poeta e critico drammatico favorito da dilettanti e tormentato dai principianti.

Concludendo, diremo, che, se per le deficienze notate questa memoria del C. non può dirsi un lavoro veramente compiuto sopra " Saverio Bettinelli e il *Teatro Gesuitico* ", è però uno studio buono della derivazione delle tragedie bettinelliane, e un esame di queste ben condotto e degno degli altri scritti di critica drammatica del professore napoletano. L. Ferrari.

COMUNICAZIONI.

UNA FONTE DELL' « ÉCOSSAISE » DI VOLTAIRE.

Il Rabany, dopo aver discorso del rimaneggiamento fatto dal Goldoni della *Écossaise* di Voltaire, viene a conchiudere: " *L'Écossaise* de Voltaire " était essentiellement ce qu'on appelle aujourd'hui, dans la langue des " journaux, un événement parisien; l'œuvre de Goldoni devint aussi par son " succès un événement vénitien. Le public dut reconnaître avec plaisir, dans " le personage du négociant Freeport, un type que Goldoni avait mis plu- " sieurs fois à la scène et qu'on rencontre notamment dans les *Rustres* et " dans la *Maison neuve*. Il devait plus tard amplifier ces ébauches et les " fondre en un type plus général, celui du *Bourru bienfaisant* ".[1] Piú tardi il Toldo, tornando di proposito e con ampiezza maggiore sull'argomento, rileva in ispecie il modo onde il commediografo italiano ha atteggiato il carattere di Freeport in confronto dell'autore francese, e finisce con queste osservazioni: " Io non so se dipenda da un'illusione della mia mente, che " mi fa ricercare troppo facilmente relazioni e fonti, ma nel carattere di " Friport trovo il primo abbozzo del *Burbero benefico*. Già, delle sue attitu- " dini a dipingere la rusticità, il Goldoni avea dato splendida prova in quel " giojello intitolato per l'appunto *I Rusteghi;* ma questi non hanno a che " vedere col *Burbero*, se non lontanamente. Qualcosa di tal carattere c'è piut- " tosto nel *Grondeur* ", il quale " s'irrita e manda al diavolo il prossimo, " con molta facilità, ma in fondo è una perla di galantuomo, che non tor- " cerebbe un capello ad alcuno, per tutto l'oro del mondo. Il *Grondeur* e " Friport dovevano essere presenti alla mente del Goldoni, quali elementi di " un diverso e piú completo carattere, come ombre, che il suo genio dovea " poi concretare, vivificandole in un corpo unico. E che il Friport possa en- " trarci, mi pare, se non provato, almeno reso ammissibile dal fatto, che in " quel medesimo tempo, anzi in quel medesimo anno in cui appariva *La* " *Scozzese,* il *Burbero benefico* presentavasi già sulla scena, per confessione " dello stesso autore, nella *Casa Nova* ".[2] Ora a dar consistenza a questa derivazione ecco farsi innanzi la testimonianza del Goldoni stesso, il quale, in una lettera del 14 marzo 1771, recentemente pubblicata, scriveva al Voltaire:

---

[1] Rabany, *Carlo Goldoni. Le théatre et la vie en Italie au XVIII siècle*, Paris, 1896, pag. 163.

[2] Toldo, *Attinenze fra il teatro comico di Voltaire e quello del Goldoni*, in *Giorn. stor. lett. ital.* vol. XXXI, pp. 358-59. Anche di recente il sig. Lintilhac ha affermato che il tipo del *Bourru* è " tracè d'aprés le Freeport de Voltaire " (cfr. *L'* " Écossaise " *de Voltaire*, nella *Revue des cours et conférences*, 24 fév. 1898, p. 713).

" J'ai une grande nouvelle a vous donner, Monsieur et cher Ami, j'ai fait " une comédie française en trois actes; elle a étée lue aux François, et elle " a étée reçue d'un voix unamine, et par des bullettins les plus gracieus, et " les plus flateurs du monde. En voici le titre: Le Bourru Bienfaisant. Ce " n'est pas comme vous voyez une pièce a la mode, cependant elle n'a pas " choquè les oreilles de ceux qui se sont declares pour la comédie larmoyant " et terrible. Oui, Monsieur et cher Ami, je me suis servi de ce même pin- " ceau, que vous m'aves montré a manier. Vous trouveres même dans une " de vos pièces une esquisse de mon caractere principal ".[1] In queste ultime parole è chiara l'allusione all'*Écossaise* ed al personaggio di Freeport, dal quale si dovrebbe quindi credere fosse derivato lo zio Cristofolo della *Casa Nova*, germe, come il Goldoni stesso afferma,[2] del Burbero; quantunque l'interpretazione da darsi a questo rilievo dell'autore, secondo ha giustamente osservato il Masi,[3] sia assai piú larga e non s'abbia a riferire soltanto ai due caratteri di Cristofolo e di Geronte; ma piú specialmente al motivo fondamentale delle due commedie ed alla loro identità. Ora a noi sembra che sí fatta dipendenza non possa ammettersi, lasciando stare le ragioni intrinseche, in specie per ragioni cronologiche.

La *Casa Nova* fu composta e rappresentata nell'autunno del 1760. Nella *Gazzetta Veneta* del 13 dicembre si parla di questa commedia come apparsa sulle scene nei giorni innanzi, e il 24 si accenna alle repliche ed al favore del pubblico. Ciò vuol dire che con essa si chiuse il periodo autunnale delle recite.[4] Ma nella *Introduzione* detta dalla Bresciani all'apertura del teatro non v'é alcun cenno alla *Casa Nova*,[5] il che dimostra come l'autore non l'avesse anche scritta, e forse neppur pensata. D'altra parte l'occasione

---

1 *Raccolta di lettere inedite* per cura di A. FIAMMAZZO, seconda ser. Udine, 1898, pp. 101.

2 *Memorie*, parte sec. cap. XLI.

3 GOLDONI, *Scelta di commedie con pref. e note* di Ernesto Masi, Firenze, 1897, vol. II, p. 578.

4 Anche il Goldoni (*Memorie*, cap. XLI cit.) asserisce che con questa commedia si chiusero le rappresentazioni autunnali, sebbene, ponendola subito dopo *Gli Innamorati*, faccia credere erroneamente si tratti del 1759 anziché dell'anno successivo. Con *La Casa Nova* si chiuse poi anche il carnevale del 1761 (Cfr. SPINELLI, *Bibliogr. gold.*, p. 170).

5 MALAMANI, *Nuovi appunti e curiosità goldoniane*, Venezia, 1887, pp. 173. A proposito della *Casa Nova*, è noto come il Goldoni la dedicasse ad un " carissimo amico, anonimo " il cui nome, che è Marmontel, nascose in un logogrifo, spiegato soltanto pochi anni or sono nella *Nuova Rassegna* (21 maggio 1893, n. 18) dal Valeri (Carletta); il quale ricerca da quali cause l'autore fu indotto a non porre in fronte alla commedia il nome dell'amico, e le suppone in una certa prudente riserbatezza, che non gli permise di mostrarsi in pubblico troppo legato con quegli che era incorso nelle ire dei cortigiani e nella censura della Sorbona. Ma a noi sembra che la dedica stessa dica chiaramente come il Marmontel non volesse consentire all'amico suo questo attestato di onore e di benevolenza verso di lui, donde l'anonimo, e la spiritosa trovata del logogrifo (*Commedie*, ediz. Pasquali, X, 251). Che se si volessero ricercare, come il Valeri, ragioni di prudenza, basterà ricordare che il Goldoni venne chiamato in Francia dal duca d'Aumont (*Memorie*. par. 2.a, cap. XLIII). ed appena giunto a Parigi la sua prima visita fu appunto per lui (Ivi, par. 3.a, cap II); mentre le ire del duca contro il Marmontel allora già accese (MARMONTEL, *Memoires*, Liv. sixiéme), non cessarono se non assai piú tardi, quando, preparandosi le feste pel matrimonio del delfino, i due avversari si riconciliarono (Ivi, Liv. neuv.). Dell'amicizia stretta dal Goldoni col Marmontel sino dal suo primo giungere in Francia si hanno prove in una lettera al Paradisi del 28 marzo del 1763 (*Lett.* racc. Masi, p. 204), e nelle *Memoires secrets* del 4 ottobre 1765 (Cfr. NERI, *Aned. intorno al Bourru bienf.*, nella *Bib. scuole ital.* a. VI).

a comporla gli fu data dal cambiamento di casa, come egli narra nelle Memorie;[1] cambiamento del quale parla nel capitolo a Marco Milesi per la vestizione di sua sorella Maria Cecilia, stampato sul cadere del 1760,[2] mentre poi tocca della ricordata commedia nell'altro capitolo per le nozze Berlendis-Renier, là dove afferma:

In tre zorni e in tre notte ho buttà zo
Anco el mese passà la *Casa Nova*,

e quindi seguita:

E de più in confidenza, ghe dirò
Che in altri quatro dí ghe n'ho fenía
Giusto un'altra gier sera al mio burò,

che è la *Bona Mare*, come dice più innanzi parlando della protagonista.[3] E poiché questa commedia venne rappresentata sugli ultimi di gennaio,[4] cosí possiamo stabilire approssimativamente che la prima sia stata scritta fra il novembre e dicembre del 1760, e la seconda sull'incominciare dell'anno nuovo. Era nota in questo tempo al Goldoni l'*Écossaise* del Voltaire? Sarebbe certamente difficile rispondere con un'affermazione recisa ed assoluta a sí fatta domanda; ma noi siamo indotti a credere di no. Infatti se si considera che la commedia francese, rappresentata a Parigi nell'agosto del 1760, fu prodotta sui teatri veneti come una novità, tradotta letteralmente, e rimaneggiata dal Chiari e dal Goldoni, nell'autunno del 1761,[5] è ovvio il supporre che soltanto a quest'anno sia da ascriversi la sua comparsa a Venezia. Non crediamo quindi doversi ammettere che il Freeport abbia ispirato al Goldoni il suo zio Cristofolo, e piú tardi il Geronte del *Bourru*.

Posto ciò le parole del nostro comico al Voltaire si debbono considerare come il semplice rilievo della somiglianza embrionale fra i due caratteri, donde egli molto accortamente ha colto la buona opportunità di rivolgere un grazioso complimento allo scrittore francese, che gli aveva sempre dimostrato tanta benevolenza e tanta stima. Ce ne persuado la forma stessa dell'espressione, e quell' " esquisse ", che determina cosí esattamente le attinenze dei due personaggi. Non vorremmo negare tuttavia che immaginando il suo Geronte gli sia tornato alla mente Freeport; ma poiché già trovava nel suo teatro gli elementi di sí fatto carattere, additati da lui stesso, ci sembra naturale il ritenere che da essi abbia principalmente attinto, e la commedia del Voltaire come lo studio del suo teatro, gli sia servito piú che altro per dare all'intonazione generale e all'impostatura dei caratteri quel colore locale dell'ambiente, in cui è riuscito cosí bene.

Ma se non ci sembra dover riconoscere la dipendenza di Geronte dal Freeport dell'*Écossaise*, ci apparisce invece sempre piú manifesta quella della commedia francese dal teatro goldoniano. Non intendiamo accennare alla *Bottega del caffè*, delle cui affinità ebbe a toccare il Lessing, vi tornò sopra il Rabany, e furono di recente chiarite ed assodate dal Toldo,[6] ma vogliamo

---

1 Cap. XLI cit.

2 *Componimenti diversi*, Venezia, 1764, vol. II, p. 115. Spinelli, *Bibliogr. gold.* p. 220.

3 *Comp.* cit., p. 186. Spinelli, op. cit., p. 223.

4 *Gazzetta Veneta*, n. 101, 21 gennaio 1761.

5 Chiari, *Commedie in versi*, Bologna, 1774, vol. X, p. V. Il Goldoni al solito è inesatto.

6 Rabany, op. cit., p. 88. Toldo, l. c., p. 351. Il Bouvy (*Voltaire et l'Italie*, Paris 1898, p. 228) nega queste affinità; le ammette invece il Lintilhac (l. cit.).

riferirci al *Cavaliere e la Dama*, commedia nella quale ritroviamo caratteri e atteggiamenti, che hanno per certo ispirato più direttamente il Voltaire. Eleonora e Colombina porgono riscontri evidenti con Lindana e Polly. La moglie di don Roberto è povera, perché vennero confiscati i beni del marito, quando questi, in seguito all' omicidio di un ministro commesso in duello, fu espulso dallo stato; la figlia di lord Monrose anch' essa miserabile, priva d'ogni cosa per la condanna e la proscrizione del padre: l'una e l'altra sopportano fieramente la loro indigenza, e cercano nasconderla traendo innanzi la vita con il lavoro delle proprie mani, e con grandi sacrificj. Trova Lindana in Fabrizio, padrone della locanda, un uomo di cuore che, conscio della condizione di lei, cerca di alleviare le sue sofferenze; Eleonora ha un non sperato soccorritore in Anselmo, padrone della casa ove abita: questa nasconde con ogni cura a don Rodrigo il suo povero stato; quella non vuole sia discoperto a lord Murray. Tutte due hanno una domestica che è la loro confidente, e che partecipa a' loro guai ed alle loro privazioni, non senza lagnarsi quando le padrone non chiedono o rifiutano soccorsi; sono esse domestiche che svelano le strettezze in cui versano Eleonora e Lindana. Vero è che se le affinità del carattere appariscono più spiccate nelle protagoniste, si rilevano molto meno ne' particolari fra Colombina e Polly; l'italiana è al tutto volgare, è persino alcuna volta ripugnante,[1] mentre il sentimento non ha impero, o assai fugacemente, nel suo cuore; l'altra possiede qualità morali molto migliori, nutre per Lindana affetto vero e profondamente sentito, ha la delicatezza propria di un animo ben fatto; non ciarliera e pettegola, non bruttamente venale, non consigliatrice di espedienti men degni; anche quando i disagi la vincono e la inducono ad uscire per un momento dal suo abituale riserbo, e venir meno al rispetto e alla devozione verso Lindana, rientra subito in se stessa e s'acqueta alle ragioni di lei; è infine una Colombina raggentilita e resa opportunamente nei contorni e nel colorito più fina e più simpatica.

Ai riscontri innanzi notati, i quali, secondo nostro avviso, bastano per se stessi a mostrare la fonte donde ha attinto il Voltaire, potrebbero aggiungersene alcuni altri, forse pur essi non fortuiti, che si rilevano nello svolgimento dei particolari. Là dove Freeport per indurre Lindana ad accettare il denaro, le dice: " Je me suis fait une loi de donner toujours le dixiènne " de ce que je gagne; c'est une dette que ma fortune doit payer à l'état " malheureux où vous êtes ", ci sembra ricordi l'espediente di don Rodrigo, il quale vorrebbe che Eleonora non rifiutasse il suo denaro considerandolo come una vincita fatta al giuoco la sera innanzi, mentre puntava in nome di lei.[2] Cosí quando Eleonora, alle insinuazioni di Colombina di ricorrere a don Rodrigo, risponde: " Una donna che chiede è poi soggetta a concedere; " e l'uomo che dona non ha intenzione di gittare il suo senza speranza di " ricompensa ", trova riscontro in ciò che dice Lindana a Polly, che vorrebbe persuaderla ad accettare i soccorsi di Freeport: " Quand une fille accepte

---

[1] Il Masi (*Scelta* cit., vol. I, p. 11 n.) rileva acutamente la ragione della volgarità di Colombina.

[2] *L'Écossaise*, sc. II, sc. VI. *Il Cavaliere e la Dama*, atto I, sc. V.

" d'un homme de tels présens, elle est toujours soupçonnée d'en payer la " valeur aux dépenses de sa vertu ".[1] In fine, l'atteggiamento di Lindana, che rifiutando le offerte di Freeport, soggiunge: " Je n'accepterai certainement " point l'argent que vous m'offrez, il faut vous avouer que je ne me crois " pas en état de vous le rendre ", al che replica il generoso mercante: " Qui " vous parle de le rendre? ", ci riconduce alla dama del Goldoni, la quale per sottrarsi alla generosa esibizione di Anselmo gli mette innanzi il " pericolo di non aver mai più " il suo denaro, ed egli risponde: " Se più non " l'avrò, pazienza ".[2]

Altri riscontri potrebbero notarsi qua e colà, i quali meglio si sentono alla lettura delle due commedie, di quel che si prestino a rilievi di confronto, e giovano anch'essi a raffermare l'opinione da noi esposta che il Voltaire nel dar vita alla sua protagonista si ispirò alla dama del Goldoni, di guisa che ci sembra ormai bastevolmente provato come *La Écossaise* debba moltissimo al *Cavaliere e la dama* ed alla *Bottega del caffè*. La qual dipendenza dal teatro goldoniano il poeta francese ha implicitamente, ed alla sua maniera, confessato, là dove scrive nella prefazione: " L'auteur peint la nature, qui " est partout la même; il a la naïveté et la vérité de l'estimable Goldoni, avec " plus d'intrigue, de force et d'interêt ". Egli dunque sentiva quanto dovesse al commediografo italiano, ma si guardava dal dirlo con chiarezza, mentre questi ascriveva a merito di lui anche una semplice relazione fra il protagonista della sua celebrata commedia, e il personaggio episodico dell'*Écossaise*.

ACHILLE NERI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

ANDREA LOFORTE-RANDI. — *Nelle letterature straniere* (prima serie) " Universali " (Montaigne, Emerson, Amiel). — Palermo, Reber, 1899 (8.° pic., pp. 309).

Questo volume del sig. Andrea Loforte-Randi contiene la prima serie dei molti studj che l'A. annunzia intorno alle letterature straniere: e si occupa di tre scrittori che vengono definiti per *Universali*, mentre, nelle serie future, saranno classificati gli *Umoristi*, i *Pessimisti*, i *Sognatori*, i *Poeti*, i *Demolitori*, e chi sa quali altri.

Quelli che il Loforte definisce per *Universali*, perché il loro ingegno si volse a considerare l'universa vita e l'universa natura, sono il Montaigne, l'Emerson e l'Amiel. Del primo l'A. ricorda in brevi tratti la vita, tutta dedicata (dopo i viaggi) al raccoglimento, alla solitudine, alla meditazione: descrive il nido nella torre famosa e pone in rilievo le qualità specifiche del vastissimo ingegno. Ma sopra tutto esamina la filosofia del grande scrittore e pensatore francese, ne espone le teorie, ne studia la morale, riuscendo così a delineare assai vivamente la fisonomia intellettuale di colui che il Sainte-Beuve chiamava: *le français le plus sage qui ait jamais éxisté*. Lo scopo principale che si propone l'A. in questo studio è mostrare come il Montaigne occupi un posto tutto speciale ed a sé nella storia del pensiero umano; e

---

[1] *L'Écossaise*, a. e sc. cit. *Il Cavaliere e la Dama*, atto I, sc. I.

[2] *L'Écossaise*, l. cit. *Il Cavaliere e la Dama*, atto I, sc. II.

come la maggiore opera sua, i *Saggi*, sia al tempo stesso strettamente individuale (si ricordi in fatto che il Montaigne diceva: *je suis moy mesme la matière de mon livre*) ed eminentemente universale, perchè abbraccia un'infinita materia, tocca d'infiniti argomenti, nulla trascura, giacché nulla v'ha di frivolo pel Montaigne, e assurge alla considerazione dei piú profondi misteri, dei piú ardui problemi della natura e della vita, ai quali pertanto non può dare che una risposta, in cui si compendia tutta la sua filosofia: *que sais-je?*

Opportunamente nota l'A. come non per questo il Montaigne debba dirsi uno scettico: " egli, dice il Loforte, non ha mai dubitato, come teoricamente " fa lo scettico, delle sue sensazioni; egli è soltanto imbrogliato a decidere " delle cause delle sue sensazioni. Qui è la sua grande modestia, la sua in- " finita prudenza. Qui egli dice alla scienza: Tu presumi di arrivare alle cause; " quanto a me io vi rinunzio: io mi appiglio solo alle cose, le espongo, le " descrivo secondo che esse vengono a me, secondo che io le sento: quanto " alle cause, *que sais-je?* ".

Assai interessante e ben condotto è il parallelo che l'A. istituisce tra il Montaigne e il Pascal, dimostrando come quest'ultimo stia in assoluta antitesi coll'altro. È pure accurato l'esame dei *Saggi*, cui si intrecciano le osservazioni dell'A. sulla imparzialità obiettiva del Montaigne, sulla serenità e festevolezza sua, sul tipo di lui non prettamente francese, ma universale e diverso da ogni altro.

Segue uno studio sull'Emerson, e l'A. premette che leggendo le opere di lui o non si riesce ad immedesimarsi coll'anima del pensatore americano e se ne gettano i libri senza averli compresi, o se ne diventa ammiratori entusiasti. Anche l'Emerson è *universale* pel modo con cui considera il mondo della verità e della bellezza: ma diversifica dal Montaigne (cui pure era stato ravvicinato dal Montégut) perché mentre questi si arresta ai confini delle cose, l'Emerson li trascende, non si appaga dei fenomeni fisici, indaga le leggi eterne del cosmo, e lavora " *a possedere l'idealità d'ogni cosa* ". L'Emerson insomma è un idealista, magari un sognatore se vuolsi; ma il suo sguardo spazia ben alto, e appunto in alto si eleva con lui l'animo di chi legge, meditando, i suoi scritti.

Alla classe dei malinconici appartiene invece, secondo l'A., Enrico Federico Amiel, che nel suo *Journal intime* riversò tutta l'amarezza dell'animo suo contristato pel dolore di non esser compreso e apprezzato come meritava. Questa fu, secondo il Loforte, la causa prima del pessimismo in cui s'avvolse l'Amiel, ed anche dei frequenti disequilibrj che si notano nelle sue opinioni e nei suoi sentimenti. L'Amiel fu, come dicesi, uno spostato, e lottò inutilmente per acquistarsi in vita una gloria che, a vero dire, i suoi versi leggiadri ma superficiali non potevano dargli, mentre l'altezza del suo ingegno si rivelò nel *Giornale* scritto per sé solo, ignoto anche agli amici e pubblicato soltanto dopo la morte di lui. Il Loforte esamina questo *Giornale*, accenna alle idee dell'Amiel in materia di filosofia, di estetica, d'arte, sull'amore, sulla società, e conclude rilevandone l'assoluta sincerità, onde la sua malinconia non è atteggiamento romantico, ma procede realmente dall'anima sua ammalata e dalla nostalgia dell'infinito.

Si duole anche giustamente l'A. che tanto l'Emerson quanto l'Amiel sieno poco noti e poco studiati: e noi gli diamo lode di aver contribuito a farli meglio conoscere col suo libro che, anche nello studio sul Montaigne, rivela nell'A. sicura e diretta conoscenza delle opere esaminate e che, oltre tutto, si legge con molto piacere.

ARNALDO BONAVENTURA.

AURELIO UGOLINI. — *Le Opere di Giambattista Gelli.* — Pisa, Tip. Mariotti, 1898 (8.° picc., pp. 188).

È lavoro pregevole, per diligenza nell'indagine, per garbo nell'esposizione. Grandi novità, invero, non contiene; ma parecchie quistioncelle vi son discusse assennatamente e risolte: esatte, per lo piú, le notizie bibliografiche che vi son date, equi i giudizj; i dialoghi, le commedie e le opere minori del Gelli ci paiono in esso bastevolmente illustrate. Forse, per ispiegar bene la ragion d'essere della curiosa finzione che dà argomento a' *Capricci del bottajo,* non sarebbe stato inutile richiamarsi e alle invenzioni di Luciano e alla tradizione, certo viva tuttora fra 'l popolo a tempo dell'arguto calzettajo fiorentino, di certi *contrasti* di giullaresca origine; ma anche senza far ciò, l'A. riesce a difendere quella finzione vittoriosamente dai biasimi del Corniani e d'altri. Piuttosto, qualche maggior cognizione di lavori moderni avrebbe giovato alla compiutezza di questa monografia, che deliberatamente tratta sol delle opere del Gelli, lasciandone da parte la vita. Ad esempio, dalla *Bibliographie italico-française universelle* del Blanc (Milano, Messaggi, 1886, II, 1301) l'Ugolini avrebbe attinto piú esatte notizie sulla diffusione che i dialoghi del Gelli, tradotti, ebbero oltralpe; su Matteo Palmieri, a pag. 26, sarebbe stato opportuno rimandare il lettore alla documentata biografia che il Messeri ne pubblicò anni sono nell'*Arch. stor. italiano;* circa all'editore veneziano della *Circe,* Giovita Rapirio,[1] non sarebbe stato inutile ricercare se per caso ei non abbia a identificarsi col Rapicio, il celebre retore di Chiari (1476-1553), che viveva allora a Venezia.

Omissioni, queste, di poco conto: come non tali da doversi troppo acerbamente riprendere son certe lievi mende di forma, che pure spiace d'incontrare in un libro generalmente scritto bene.[2] Giuste ci paiono le osservazioni che l'A., finito il suo discorso de' *Dialoghi,* viene a esporre intorno alle commedie del Gelli. Ciò che segue, sulle *Letture* del Gelli stesso intorno al poema di Dante, deve molto a una dotta recensione di M. Barbi al testo che di esse pubblicò nel 1887 il Negroni; ed anche per altre minori scritture gelliane l'A. s'è largamente giovato e d'uno scritto e de' privati consigli di questo studioso.

---

[1] Ecco il frontespizio di questa rara ediz., riferito meno esattamente dall'A.: *La Circe di | Giovanbatista | Gelli Accademico | Fiorentino | con gratia & privilegio |*. In Vinegia, appresso Giovita Rapirio | MDL. E l'*explicit* (c. 96 *b*): *Stampato in Vinetia | per Bar | tholomeo Cesano | MDL.* Questo Rapirio, dunque, era l'editore, non il tipografo (cfr. anche la sua ediz. del *Filocolo* del Boccaccio, pubbl. l'anno dopo).

[2] Cosí, a p. 30, mal congegnato è il periodo che comincia " Questa e simili altre "; a p. 32 trovo un *a poco a poco che,* per *via via che;* ecc.

Alla disamina accurata di tutte le opere del Gelli tien dietro una lista de' giudizj che ne furon dati, chiusa da quello dell'autore, che ci pare assai temperato ed accettabile. In Appendice, l'Ugolini produce, lodevole compimento del libro, un sonetto, un capitolo in terza rima, una letteruzza al Varchi ed un'orazione del prosatore e commediografo, degno veramente di studio, da lui preso a illustrare. F. Flamini.

Isidoro Del Lungo. — *Dal secolo e dal poema di Dante,* altri ritratti e studj, con un Indice alfabetico dei due volumi. — Bologna, Zanichelli, 1898, di pagg. 542 in 16.°.

Il volume, nitidamente stampato dall'editore Zanichelli, e che segue ed accompagna l'antecedente, *Dante ne' tempi di Dante*, contiene sei studj tutti per diversa maniera importanti, sia che riguardino la vita del poeta o la storia dei suoi tempi o il concetto generale e la forma della Commedia o illustrino passi oscuri e controversi: e tutti si leggono con piacere e con profitto. Ci sarebbe tuttavia parso buon consiglio porre a capo di tutti, per ché d'indole generale, sicché avrebbe potuto servire come di preambolo ai seguenti, quello che tratta *la figurazione simbolica del medio evo italiano nel poema di Dante.*

La serie principia invece con uno studio sul *disdegno di Guido:* su un argomento ormai troppo discusso, senza giungere a pacifica conclusione, e che potrebbe svogliare dal cominciare la lettura del volume, se non si sapesse o si presentisse, che è sempre rilevante, in materia contraddittoria, il conoscere l'opinione di un sí esperto dantista come è il Del Lungo. Secondo il quale, il passo controverso si riferisce al modo di sentire di Guido rispetto a Virgilio, diverso da quello di lui, Dante: e questa spiegazione è sostenuta con argomenti di ragione e di grammatica. Ma questa riproduzione di un articolo, già apparso nella *Nuova Antologia*, sebbene confortata da altre considerazioni e da nuovi esempj, non pare, a quel che ne è dato vedere, che abbia raccolto maggior numero di adesioni; e quanto a noi, rimaniamo nella sentenza già espressa: ma il lettore ci vorrà concedere di non noiarlo adducendone le ragioni. Il passo resta oscuro, e capace di varia interpretazione, come molti altri del poema.

Ottima illustrazione del costume dei tempi è lo studio che segue, *Una vendetta in Firenze il giorno di San Giovanni del 1295,* dove il racconto di un fatto di sangue per ire e discordie tra famiglie si allarga a considerazioni storiche e testimonianze di fatti contemporanei. Quanto il Del Lungo espone in questo scritto è luce di storia che illumina le tenebre della bolgia, ove si aggira il Lamberti " levando i moncherin per l'aria fosca ", e con lui gli altri " seminator di scandali e di scisma ".

Segue lo scritto, che abbiam detto avremmo desiderato figurasse per primo, e che resulta di tre Conferenze tenute nell'Istituto fiorentino: compiutissimo per la materia, e che tratta, prima in generale, della realtà storica nella Divina Commedia, e poi particolarmente del modo come l'autore in essa ci rappresenti i Comuni, i Signori, la Corte, il Clero, e le massime istituzioni di quell'età, il Papato e l'Impero, con ordine di ragionamento, copia di dottrina, efficacia di forma. Che se il Del Lungo s'inducesse a far seguire a questo

studio gli altri due cui accenna, sulla figurazione allegorica e su quella personale di esso il poeta, ne verrebbe fuori una introduzione generale alla lettura e alla meditazione della Commedia, che non potrebbe non riuscire proficua: e quando fosse condotta a compimento da uomo cosí dotto nella materia e cosí eloquente descrittore di essa, qual egli è, dovrebbe essergli degno premio dell'amore al gran libro e dello studio indefesso che ne ha fatto. Intanto una parte del vasto discorso è piú che sbozzata nella Conferenza che segue, *Dante nel suo poema*, e nella Lezione *Il volgar fiorentino nel tempo di Dante:* ambedue molto notevoli, e il secondo in specie per curiosi e istruttivi raffronti fra l'eloquio del poeta e quello che suonava sulla bocca dei suoi concittadini, e che si riproduce nelle piú umili scritture di quell'età.

Il volume che contiene anche documenti nuovi sulla vita civile di Dante, si compie con un Indice dei nomi e delle cose notevoli, che serve anche all'antecedente, e fa vedere in quanti modi l'autore abbia coi suoi studj giovato alla migliore intelligenza del poema e dei punti di piú contrastata illustrazione.

A. D'Ancona.

Giuseppe Conti. — *Firenze vecchia.* Storia, Cronaca-anedottica, Costumi (1799-1859), con 142 illustrazioni. — Firenze, Bemporad e figlio, 1899, di pagg. VIII-702 in 16.°

Il libro si legge, può dirsi, tutto d'un fiato per la piacevol materia e per certa vivezza del descrivere, né riuscirà caro soltanto ai fiorentini e ai toscani in specie, ma a tutti i cultori delle memorie italiane, che in esso trovano riprodotte le forme della vita pubblica e privata innanzi al periodo del risorgimento nazionale. Ché la " Firenze vecchia „ della quale tratta l'autore non è quella di Cacciaguida o di Dante o del Machiavelli, e neanche dei sonniferi tempi medicei: ma quella immediatamente antecedente ai rivolgimenti, che produssero l'unità italiana, e la narrazione s'inizia appunto dalla venuta dei Francesi fra noi: da quando cioè comincia lo stacco dal passato e la preparazione ai nuovi destini. E la Firenze vecchia finisce precisamente, già innanzi della capitale effimera, col 1859; e con questa data ha principio il suo rinnovamento, per certe parti, è inutile negarlo, in peggio, ma ad ogni modo fatale e necessario.

Raccogliere pertanto i ricordi di un passato cosí recente, del quale ancor pochi anni fa pei tempi piú remoti erano vivi i testimonj, è opera buona e proficua, ed è quella alla quale il Conti si è accinto. Egli non ci dice quali sussidj abbia avuto oltre la memoria e la tradizione, né cita le fonti alle quali ha attinto: bensí ha dovuto aver fra mano, oltre gli atti pubblici e i giornali, anche dei diarj e ricordi; ma il non esser un erudito di professione ha dato forse maggior sveltezza alla sua compilazione storica, che corre a traverso tutte le mutazioni dei governi e le vicende del paese per oltre un mezzo secolo. La storia è esposta piú ch'altro per via di aneddoti caratteristici, intrecciandovi in mezzo notizie edilizie, ragguagli del costume, descrizioni di pompe e sollazzi popolari, opportunamente illustrando la materia con numerose figure, che ritraggono persone, luoghi, edifizj, festeggiamenti. La parsimoniosa, ma lieta vita popolare, che all'allegria sapeva congiungere

il buon garbo, vi è riprodotta al vivo, come al vivo sono riprodotti certi tipi fiorentini delle ultime generazioni — e altri potevansi aggiungere ai ricordati — dei quali sembra ormai rotta la stampa.

Il libro ci pare destinato ad aver fortuna, e le aggiunte che vi venissero fatte potrebbero essergli utili, senza cangiarne l'indole né aggravarne troppo la svelta compagine: ma ciò che maggiormente gli gioverebbe — e l'autore dovrebbe provvedervi — sarebbe una generale revisione della forma. La quale ha tutta la schiettezza, ma anche tutta la scorrettezza di una narrazione fatta da un buon vecchio alla sua figliuolanza. Troppo spesso il lettore è offeso da trascuranze, che offendono grammatica e sintassi; e perciò una lavata generale sarebbe al libro più che proficua, necessaria. Anche gioverebbe racconciare e condensare certe descrizioni di feste *ufficiali*, troppo ricorrenti e troppo simili, e togliere qualche arguzia senza sapore. Piú spesso invece si potrebbero al racconto framezzare esempj e frammenti di poesia popolare o corsa fra il popolo; della quale abbiamo solo due citazioni in principio (pagg. 33, 77), una italiana, l'altra francese: e questa seconda poteva ommettersi, ma l'altra ci aveva dato speranza di altri canti consimili, che, ne' varj tempi, attestassero il sentir delle plebi. Qualche piccolo errore storico o di nomi andrebbe corretto; ma sopratutto poi vorremmo che l'A. ricordasse come quel Guglielmo Pepe, che a pagg. 199 a proposito della infelice sollevazione del 1820, chiama egli " vanitoso e codardo ", con miglior seguito di disciplinata milizia fu quegli che nel '49 tenne dritto in Venezia in faccia agli austriaci il vessillo caduto infelicemente, e non per colpa tutta sua, in Antrodoco.

A. D'Ancona.

Albino Zenatti. — *Rime di Dante per la Pargoletta.* — Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1898 (estr. di pp. 15 in 16.° dalla *Rivista d' Italia*).

Che fra le donne amate da Dante vi fosse una alla quale ei diede il nome di *Pargoletta,* lo assicurano non tanto le rime nelle quali ne è fatta menzione, che potrebbe però esser indizio fallace come vaga e comune designazione di giovane età, quanto l'espresso rimprovero che Beatrice nell'alto del Purgatorio fa al poeta dell'essersi da lei lasciato sviare per quest'altro amore: *Non ti dovea gravar le penne in giuso Ad aspettar più colpi, o pargoletta O altra vanità con sì breve uso* (XXXI, 58). Le rime del Canzoniere evidentemente a lei dirette sono il Sonetto: *Chi guarderà giammai senza paura Negli occhi d'esta bella pargoletta,* e la Ballata: *Io mi son pargoletta bella e nuova.* Ma vi ha di piú: le parole finali della Canzone *Io son venuto,* appartenente al gruppo che dall'Imbriani fu detto delle *pietrose,* ci permette di identificare in una sola persona la *Pargoletta* e la *Pietra:* il che niuno avrebbe pensato, se non si avesse quest'attestazione del poeta stesso, dacché l'una è cantata con rime di soavissimo suono, l'altra con aspre: l'amore alla prima è tutto idealità, tutto sensualità quello per la seconda. Questa identificazione, che pare strano non fosse convenientemente posta in rilievo da molti fra gli studiosi del Canzoniere — vi accennano appena il Fraticelli e l'Imbriani — è ormai ben posta in sodo dallo Zenatti. Per conto nostro potremmo dire che, piú volte, spiegando dalla cattedra le rime dantesche, l'abbiam fatta notare; ma ad ogni modo il merito di averla dichia-

rata e provata a stampa, spetta allo Zenatti. L'identificazione dunque ha un fondamento indiscutibile nelle parole stesse del poeta, né altro piú saldo potrebbesi desiderare; resta pertanto, che le diverse designazioni rappresentino due periodi, due forme di affetto diverso per una stessa donna. Si potrebbe forse andar piú oltre, ma non con altrettanta sicurezza, identificando la *Pargoletta* = *Pietra* colla *Donna Gentile* della *Vita Nuova;* lo Zenatti non par vi propenda, ed invece farebbe una persona di essa *Donna Gentile* con la *Lisetta* di altre rime (pagg. 14, in nota): e la dimostrazione potrebbe fiancheggiarsi di non lievi argomenti. Ma se taluno volesse far tutt'uno della *Pargoletta* e della *Donna Gentile* potrebbe addurre, che il traviamento verso la prima ei se lo fa espressamente rimproverar da Beatrice, e di quello verso la seconda si accusa esso stesso nella *V. Nuova.*

Lo studio dello Zenatti sobrio e calzante sarà ricevuto con favore dai dantisti, e ci è buon augurio di un volume ch'egli annunzia *Intorno a Dante.* Ma per dir tutto, non siamo cosí persuasi come ei mostra di essere, del riferire a Dante la ballatina: *Era tutta soletta,* che ci pare ripetizione e variazione piú tarda di un antico motivo dantesco. E neanche ci sentiremmo disposti ad ammettere come autentica la Sestina *Amor mi mena,* che non ha per sé testimonianza di codici autorevoli, e che manca, come l'altra *Gran nobiltà,* di uno degli artificj usati da Dante in tale artificiosissima forma di poetare: cioè del raggruppare nei tre versi del commiato tutte le sei parole che si alternano come fine di verso nelle strofe. A. D'Ancona.

CRONACA.

∴ Abbiamo già accennato alla controversia suscitata, o risuscitata, dal sig. Fil. Angelitti circa l'anno in che Dante finse l'azione del poema, e notate anche le osservazioni del prof. Solerti (*Rassegna,* VI, 278) contro le conclusioni dell'astronomo napoletano. Il quale ora torna a sostenere il suo detto con una *Memoria sull'anno della visione dantesca in replica a una critica di Demetrio Marzi* (Napoli, tipogr. dell'Università, 1898, 40 pagg. in 16.°). Il nostro tesoro di cognizioni scientifiche è troppo scarso, perché ci possiamo mischiare nella grave disputa: diremo soltanto che, sebbene il sig. Angelitti mantenga le sue affermazioni cosí per rispetto ai dati astronomici come per gli storici, riconosce anch'egli che " l'ultima parola sull'intricato " problema non è ancora pronunziata ": e della sua modestia e della temperanza nella polemica ci piace prender nota con meritata lode, attendendo che altri, meglio agguerrito di noi, scenda nell'agone e decida il piato.

∴ L'editore Zanichelli ha cominciato una utile pubblicazione: una *Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca,* la cui direzione è affidata ai signori G. L. Passerini e prof. Pasquale Papa. In essa, dice il manifesto, saranno raccolte le migliori monografie di soggetto dantesco apparse a luce in questi ultimi anni in Italia e fuori, specialmente in Germania, in Inghilterra, in America, né accoglierà soltanto scritti già editi, ma anche inediti, e le traduzioni fatte con diligenza e correttezza saranno accresciute e migliorate con nuove cure. Il primo fascicolo contiene la prima serie delle *Ricerche e note dantesche* del prof. Paget Toynbee, con aggiunte dell'autore stesso.

Basterà enumerare le materie in esso contenute, perché se ne capisca l'importanza: *Dante e Pitagora; Dante ed Orosio; Derivazione di alcuni luoghi di D. da Alberto Magno; Luoghi della Vita Nuova e del Convivio derivati da Alfragano; I sette esempi di munificenza nel Convivio; Le teorie dantesche sulle macchie della Luna* — Ogni mese sarà pubblicato un fascicolo dalle 80 alle 100 pagg. e l'abbonamento annuo è di L. 12. Noi facciam plauso a questa impresa, e vogliam sperare sarà accolta con favore dagli studiosi.

∴ Del *Nuovo Commento alla Div. Comm.* per Giacomo Belli, che dovrà contenersi in dodici dispense, già quattro sono uscite a luce (Roma Tipogr. editr. romana, 1894-1898. di pagg. 128 in 16.°). Già abbiamo dato un cenno delle due prime; ritorneremo a parlarne quando l'opera sia tutta uscita a luce.

∴ Il fascicolo 5-6 dell'annata seconda dell'ottima *Rassegna Abruzzese di storia ed arte* diretta da G. Pansa e P. Piccirilli (Casalbordino, De Arcangelis), contiene in fra gli altri articoli, ed oltre una copiosa bibliografia, questi lavori che particolarmente segnaliamo agli studiosi: Lor. Mascetta Caracci, *Barbato di Sulmona e i suoi amici Barrili e Petrarca*, nuove ricerche: ricca monografia sul gran poeta e su due fra i principali suoi familiari, con dotte illustrazioni della corrispondenza poetica e prosaica del Petrarca col Sulmonese; Giov. Pansa, *La leggenda macabra in Abruzzo e la scena del Giudizio parziale in un affresco della Chiesa di S. Maria in Piano;* interessante ed erudita notizia di pitture di danze macabre (rare, com'è noto, in Italia, e piú nella parte meridionale), che si trovano l'una, del sec. XV, nella cattedrale di Atri, l'altra, giudicata del XII, nella chiesa di S. Maria in Piano, presso Loreto Aprutino, scomparsa in gran parte, ma che che verrà restaurata, e della quale meglio sarà riconosciuto il carattere, quando sia restituita a luce: intanto ci pare un po' sollecito il giudizio che ne è dato, e sopratutto un po' arrischiato l'affermare che nei primi tempi siffatte rappresentazioni avessero riscontro nella realtà, come danze " tutte profane " e forse oscene „: specialmente poi ci sembra inesatto quel ch'è detto dell'affresco del camposanto pisano, attribuito all'Orcagna, che non è da confondersi colle danze macabre, ma rappresenta il Giudizio, l'Inferno e il Paradiso, con un accenno alla leggenda dei *Tre morti e dei tre vivi*. Interessante è anche la pittura, forse del XII, pur nella chiesa di S. Maria in Piano, del Giudizio speciale dopo morte: dove è ritratto il ponte, sottilissimo come un capello (il *setu* dal Rigveda, *civat* dei libri zendici, *sirat* delle tradizioni arabe) che alcune poche anime oltrepassano, mentre altre precipitano nel fiume sottostante, e la *psicostasia* o pesatura delle anime, cosí frequente in pitture e in leggende d'ogni popolo, e finalmente un gran palazzo, albergo dei giusti. — Notevole è anche per gli studiosi della storia del costume, la notizia del sig. G. Celidonio, *L'antico corredo dotale di Scanno*, dove si riferiscono parecchie liste di corredi scannesi, annotate diligentemente.

∴ In forma piú linda, riveduto, corretto ed ampliato esce per la seconda volta presso l'editore Hoepli (1899, di pagg. X-268 in 16.°) il discorso di Fr. Novati, *l'Influsso del Pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio Evo,* del quale già dicemmo quando la prima volta apparve a luce (v. *Rassegna*, VI, 43). L'esserne stata fatta una riproduzione a sí breve distanza di tempo prova la bontà intrinseca del lavoro e l'interesse degli studiosi per questo

genere di ricerche: del che ci rallegriamo vivamente come buon segno di amore a discipline severe, e perché sia d'incitamento all'autore a trattare ampiamente e compiutamente un periodo storico, ch'ei conosce ben addentro, cioè la letteratura latina dell'età media. Una breve avvertenza dell'autore rende conto delle modificazioni e delle aggiunte fatte a questo scritto, così pieno di fatti e di utili osservazioni, cui precede, a comodo di chi abbia a pescarvi entro, un Sommario, e succede un copioso Indice di nomi e materie in esso trattate.

∴ Nei vol. delle *Fonti per la storia d'Italia* dell'Istituto storico italiano è testè venuto a luce il 3.° ed ultimo vol. de *La Guerra gotica* di Procopio di Cesarea, testo greco emendato sui manoscritti con traduzione italiana a cura di Dom. Comparetti (Roma, Forzani, pagg. 366 in 18.° gr.).

∴ Utile complemento, anzi indispensabile corredo al bel vol. del dotto sig. G. Mancini *Cortona nel medio evo*, è il volumetto del medesimo autore, testé uscito a luce: *I Cortonesi illustratisi nella dottrina e nelle belle arti* (Firenze, Carnesecchi, pagg. 128 in 16.°) dove, con continuato discorso si menzionano i concittadini dell'autore, che dai tempi più antichi ai dí nostri si segnalarono nelle lettere, nelle scienze e nell'arte. Le notizie compendiose sono però ricche di notizie e di opportuni rinvii a speciali monografie. Parecchi sono gli illustri cortonesi dei quali il dotto uomo ha raccolte diligentemente le scritture edite ed inedite nella biblioteca patria, alla quale è preposto, e qui messe insieme le memorie: due, quelli che rivendica alla sua città: Cecco Angiolieri e Gregorio Tifernate: e questo fa con buoni argomenti, degni che se ne tenga conto, ma a noi basta in questo cenno averne dato notizia agli studiosi, riserbandoci a meglio esaminar la questione rispetto al primo. Un buon indice compie questo libro, dove la copia dei ragguagli è compagna alla bontà rigorosa della critica.

∴ È uscito a luce il XXI *Bollettino dell'Istituto Storico Italiano* (Roma, Forzani, 1899, di pagg. 167 in 16.°) che contiene i seguenti scritti: A. Gaudenzi, *Le società delle Arti in Bologna nel sec. XIII, i loro Statuti e le loro matricole*; L. Schiaparelli, *Diplomi inediti dei sec. IX e X.*

∴ Nel vol. XI del *Giornale della Società asiatica* il prof. P. E. Pavolini raccoglie *alcuni altri paralleli orientali alla novella del c. XXVIII del Furioso*, in aggiunta particolarmente a quelli notati dal prof. Pullè, traendoli da libri indiani e malesi, e contenuti in racconti che più o meno si discostano o si avvicinano alla novella di Giocondo, come appartenenti tutti del pari al ricco ciclo di racconti sulla volubilità e infedeltà femminile. Uno di essi, dal commento del *Kunala-jataka*, ha notevoli rassomiglianze coll'episodio ariosteo.

∴ Per le nozze Nannucci-Musso il dott. Alfr. Chiti ha pubblicato *un sonetto di Fr. Cammelli con una notizia su madonna Jacopa* (Pistoja, Niccolai, di pagg. 12 in 16.°): l'uno e l'altra danno qualche maggior luce alla biografia di quel bizzarro poeta quattrocentista, Antonio Cammelli, che dal luogo nativo prese il nome, e al quale Francesco e Jacopa furon figli.

∴ Abbiamo altra volta annunziato un volume relativo alla storia dell'Università di Catania, e precisamente un regesto del suo *Antico Archivio* compilato dal prof. Casagrandi: e ora vediamo con piacere che a cura del Rettorato

del *Gimnasium Siculorum* si continua la pubblicazione di atti e documenti che lo riguardano, con un altro volume su *L'Università di Catania nel sec. XV,* dovuto alle cure del prof. Remigio Sabbadini, con acconcia prefazione di Mario Mandalari (Catania, Galatola, 1898, pagg. XV-135 in 4.°). Niuno meglio del Sabbadini, così esperto nella storia dell'umanesimo e degli umanisti, poteva trattare cotesto periodo nel quale rifulgono le glorie della rinnovata cultura; ed egli ha condotto il suo studio con ricchezza di fatti e bontà di criterj, sfatando le leggende sulla remota origine dello Studio, stabilendo le date vere della fondazione, illustrando uomini ed istituzioni, sostituendo alla boria municipale e alle vantazioni dei vecchi eruditi la luce che viene dallo spassionato e sincero esame dei fatti. Nel suo scritto abbiamo pregevoli notizie sullo svolgersi della cultura in Catania e in Sicilia, e nuovi o più esatti particolari sulla vita degl'insegnanti e sulle loro opere; interessantissimo è poi ciò ch'egli raccoglie e coordina sulla amministrazione dell'Università e sul suo modo di reggimento, sui professori e sugli scolari, e sulla operosità scientifica di che Catania fu centro e focolare nel quattrocento. Così questo bel vol., al quale come ne fa sperare il Mandalari, segretario dell'Università stessa, altri vorranno seguire pei secoli successivi, è anche un buon contributo alla storia generale della cultura nazionale nel sec. XV.

∴ È uscito a luce fra i ben noti *Manuali-Hoepli* un bel volume di pagg. LXII-435, nitidamente stampato, la cui utilità scientifica e pratica sarà certamente apprezzata dagli studiosi, e del quale il titolo dice la contenenza: " *Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, usate nelle carte e codici " specialmente del Medio Evo, riprodotte con oltre 13000 segni incisi, aggiun- " tovi uno studio sulla brachigrafia medioevale, un prontuario di sigle epigra- " fiche, l'antica numerazione romana ed arabica, i monogrammi ed i segni " indicanti monete, pesi e misure ". Il compilatore di questo Manuale è il cav. Adriano Cappelli archivista-paleografo presso il R. Archivio di Stato in Milano, il quale porge così un prezioso ajuto non ai principianti soltanto, ma a quanti hanno necessità di leggere le antiche carte. Le notizie raccolte nei prolegomeni sono come un trattato di materia brachigrafica, e le abbreviature disposte per ordine alfabetico agevolano la ricerca in questa ricca miniera. La riproduzione delle abbreviature, dei monogrammi e degl'altri segni calcati su documenti originali o su fotografie o eliotipie è nitida e chiara: sicché di questo volume dobbiamo dirci grati come studiosi, tanto al compilatore per la sua diligenza, quanto all'editore per la cura adoperata intorno ad esso.

∴ Il Prof. G. Zaccagnini, con un opuscolo su *I varj elementi comico-satirici in due poemi eroi-comici minori* (di pp. 41, Pistoja, 1898) compie sul *Torracchione desolato* del Corsini e sul *Samminiato* del Neri la stessa indagine che, con precedenti saggi, instituì sui poemi del Bracciolini, del Lippi e del Forteguerri. Del rapimento d'una fanciulla, che offre l'argomento principale al Torracchione, riconduce l'idea alla leggenda trojana, e riconosce appunto in alcuni canti di un' *Iliade travestita,* che il Baccini ritrovò fra' manoscritti corsiniani, l'occasione e la preparazione al maggior poema. Espone quindi la materia del *Torracchione*, additandone le derivazioni dal Tassoni e gli espedienti burleschi che sono quelli proprj a tutta la poesia eroi-comica: poi,

la satira letteraria, che dà al poema il suo proprio carattere e si manifesta nella parodia del poema cavalleresco, e, più rara e timida e contenuta, la satira religiosa e civile, non certo adeguata a quei disordini della coscienza e del costume contemporaneo che le dànno occasione. Ad eguale esame è sottoposto l'altro poema, il *Samminiato* del Neri, del quale la materia è messa a raffronto coll'avvenimento storico, che vi è comicamente elaborato, e gli episodj riaccostati a quelli dei poemi serj, dei quali sono parodia. In esso il riso, se a volte è soverchio e cade nel volgare, a volte appar temperato da certo buon senso e da saggia scienza della vita, qual'essa è: donde viene alla satira un certo colorito moderno, come son pur de'tempi nostri le debolezze ed i difetti che intende flagellare. Riesce perciò gradito ritrovarvi, colla guida dell'A., una non fiera, ma giusta rampogna degli " eroi da poltrona ", della mala disciplina e della rapacità delle milizie, e sdegno per la non imparziale e non illuminata giustizia, e fin un pariniano dileggio dell'uso de'*cavalieri serventi* e della vita oziosa dei signori. Siffatti timidi accenni, che preannunziano l'ufficio educativo della poesia del secolo seguente, sono posti in rilievo in questo saggio: il quale sarebbe più utile contributo alla storia della poesia eroi-comica, se le considerazioni generali, sparse qua e là, fra le minute analisi di passi, fossero riunite in luogo acconcio ed ordinate, sí da fissare alcuno dei caratteri peculiari del genere.

∴ Per le nozze Rossi-Zamboni il prof. Luigi Pinelli pubblica la traduzione poetica di due odi di Bacchilide: la X (XI) ad Alessidamo di Metaponto e la XII (XIII) a Pitea di Egina. La doppia numerazione ci avverte che, oltre all'edizione principe del Kenyon, egli arrivò ad usare quella recente del Blass. Anche in queste due odi, come nelle altre nove da lui tradotte antecedentemente, è da lodare la piena intelligenza del testo, la fedeltà, la chiarezza e nobiltà della frase italiana, la bella struttura del verso. Ma non altrettanto possiamo approvare che egli abbia persistito nell'uso dell'endecasillabo sciolto, scomponendo la forma più artificiosa e più plastica dell'antica poesia. L'essenza di questa forma consisteva nella rispondenza di periodi ritmici e nella loro triplice epressione metrica, melodica, orchestrica. Se in italiano togliamo anche il legame strofico, che cosa rimane per conservare anche una lontana idea di quell'arte?

∴ Un periodo importante di storia italiana e toscana in specie, è narrato nuovamente colla scorta di documenti d'archivio, con larghezza ed esattezza di particolari dal prof. Alf. Professione nella pubblicazione *Siena e le Compagnie di Ventura nella seconda metà del sec. XIV* (Civitanova-Marche, Natalucci, 1898, di pagg. 188 in 16.°), contenente i fatti di circa mezzo secolo della vita del Comune senese.

∴ Nelle nozze Ciompi-Arrighi il dott. A. G. Barbi ha tratto fuori dai codici dell'Archivio di Stato alcuni *Madrigali di G. B. Strozzi il giovane* (Firenze, Carnesecchi, 1899, pagg. 13 in 16.°) aggiungendovi notizie che ne distinguono l'autore dagli altri tre omonimi del sec. XVI. Il Barbi ci annunzia un lavoro, che auguriamo veder presto compiuto, sulla vita accademica fiorentina del 500.

∴ La signora Ada Bellucci con largo corredo di notizie di patria storia illustra alcune *Monete edite ed inedite coniate nella zecca di Perugia* (Perugia,

1898, tip. cooperativa, pagg. 12 in 16.°) particolarmente importanti perché appartengono al periodo storico del 1540, detto la *la guerra del sale*, quando il Comune si levò contro la tirannide pontificia.

∴ Dal *Bollettino del Museo civico di Padova* è tratto un *Episodio biografico di Carlo Dottori* narrato dal prof. A. Moschetti (Padova, 1898, Salmin, di pagg. 12 in 4.°), e vi si racconta sulla scorta dell'inedito poemetto di lui, la *Prigionia*, la punizione che il faceto poeta sostenne con altri compagni, al par di lui scapigliati e chiassosi, per una satira mandata in giro nel 1641. Il poemetto offre una idea della scioperata ed inutile vita della gioventú italiana nel seicento.

∴ Il prof. Luigi Piccioni, come saggio ed anticipazione di piú ampio lavoro su *Giuseppe Baretti*, pubblica il resultato delle sue ricerche su *la famiglia e i primi anni* del bizzarro letterato (Bergamo, 1898, Ist. d'arti grafiche, pagg. 74 in 16.°). È uno studio minuto alla ricerca degli antenati del poeta e sul primo periodo della vita di lui: forse anche troppo minuzioso, perché é dovere d'ogni biografo il far simili indagini, ma non è obbligo suo l'informarne cosí tritamente e lungamente il lettore. Ad ogni modo, quello che si poteva accertare è stato con molta industria messo in sodo dall'a. Ma la parte successiva della biografia del Baretti vogliam sperare che sarà trattata con piú sveltezza e con minori indugiamenti sui menomi particolari, perché ciò troppo discorderebbe dalla vivacità di carattere e dalla varietà dei casi del biografato. Anche ci piacerebbe che l'a. curasse piú la forma, e smettesse di preporre l'articolo ai nomi proprj: ché è vezzo lombardo dire *il Luca*, *il Giuseppe* e simili, ma non è buon uso italiano. Segue un copioso *Saggio di bibliografia barettiana*, che mostra ben preparato l'a. al lavoro che medita; il quale riuscirà certamente utile e buono, se egli vorrà nascondere, a cosí dire, l'impalcatura messa troppo in mostra in questo studio, e saprà congiungere alla copia ed esattezza delle notizie l'arte geniale dell'ordinarle e comporle.

∴ Abbiamo dinnanzi a noi una prima parte di studj su *La scuola classica romagnola* dal sig. Virgilio Brocchi, consacrata a *Paolo Costa* (Venezia, Ferrari, 1898, di pagg. 61 in 16.°). Un fascicolo anteriore, estratto anch'esso dagli *Atti dell'Istituto Veneto*, narrava in sei capitoli la vita e l'operosità letteraria del poligrafo ravennate: qui abbiamo il fine della narrazione con Appendice di poesie inedite. Troviamo qui gli stessi pregj e gli stessi difetti della porzione già primamente uscita a luce: abbondanza e diligenza di notizie, ma fretta soverchia nell'ordinare e disporre la materia e nello stenderla. La fretta appare anche nella correzione delle stampe: vedine fra le altre un es. nel riferimento di certi versi francesi dell'Andrieux (pag. 44). L'A. proseguendo questi suoi studj, annunzia di volersi intrattenere degli altri rappresentanti la scuola classica romagnola — del Marchetti, dello Strocchi, del Perticari, del Betti, del Biondi, dell'Odescalchi, e di altri. Trattandosi di scrittori che pel classicismo ebbero un vero culto e si professarono schifiltosi puristi, non sarà male, per chi voglia farne rivivere le sembianze, l'adoperare un pennello squisitamente temprato, che armonizzi fra loro la luce e le ombre e delicatamente riproduca di quelli i tratti essenzialmente caratteristici.

∴ C. Cavalluzzi ha preso a soggetto di un suo studio critico-storico *La poesia del Prati e dell'Aleardi nel secondo romanticismo* (Città di Castello, Lapi, 1898, di pagg. 104 in 16.°), nel quale a noi pare che faccia difetto sopratutto la imparzialità e serenità del giudizio. Non che alcune osservazioni non sieno acute, e alcune censure meritate; ma l'intonazione generale è quella di una requisitoria contro due grandi malfattori. Dei quali scruta e condanna con parole spiccie anche la vita domestica: in quella del Prati " i falli sapientemente nascosti (p. 35) „: dell'Aleardi " gli eccessi e gli stra- " vizj (p. 67) „: il che ci sembra un uscir dal proprio campo, ed entrare in altro, dove sarebbe per lo meno discreto non metter il piede, o porvelo con tutta sicurezza. Ma ciò che piú spiace in questa scrittura è la fretta del buttar giú di primo impeto senza condensare riordinando la materia, senza cercare al pensiero la forma piú appropriata e perspicua e naturalmente elegante e linda. Spesso neanche la grammatica e la sintassi sono rispettate: ma tutto quanto è gettato giú senza riflettere e correggere. Apriamo a caso il breve libro: ci imbattiamo a pag. 18 nel riassunto dell'*Edmenegarda* dove è detto che Leoni, avendo conquistato codesta dama " una delle piú belle " di Venezia, se la conduce in trionfo su ricchi cocchi per le vie della città „ scordandosi che a Venezia le vie sono canali e i cocchi gondole: e, dirimpetto, a pag. 19, si rimprovera al poeta che gli manchi " ogni *vis comica* allo " svolgimento dell'azione „: e almeno avesse scritto *tragica!* Insomma, se questo è un primo saggio di un giovane, il solo consiglio che possiamo dargli è di studiare ancora, e tacere per un pezzo.

∴ Giovanni Prati, che non diremo sia oggi propriamente *nella polvere*, ma certo non è piú *sull'altare*, ci sembra bene giudicato dal prof. V. Crescini; il quale, nel non lungo discorso letto in Padova nell'Aula Magna dell'Università, quando vi fu scoperto un busto del poeta (*Per Giovanni Prati*, Padova, Tip. Cooperativa, 1898; 8.°, pp. 16), ha ricordato i pregi, ma insieme non ha taciuto i difetti di questo lirico dalla copiosa vena, pieno di foga e di musicale armonia, ma spesso povero di pensiero, scorretto e ridondante nello stile. Soprattutto egli ha messo in rilievo nel Prati il poeta civile, disegnando a tratti vigorosi e con amore colorendo un viva immagine de'tempi in cui trascorse la giovinezza di lui. Ecco quel che il C. scrive, assai felicemente, di Carlo Alberto: " Figlio di principi fattisi allegramente democratici, " democraticamente educato in Francia ed in Isvizzera; sbalestrato d'improv- " viso, al cadere del Bonaparte, quale erede presuntivo, nella corte di Torino, " tra l'imperversare della reazione, ebbe due anime: l'89 e il 15 lottavano " in lui. Che risolvere? Decidersi per la rivoluzione, e voleva dire gittar la " corona, lasciare che la cingesse il duca di Modena, fare il gioco del Met- " ternich, dare il Piemonte in balía dell'Austria e perdere, senza speranza, " l'Italia: decidersi per la reazione, e voleva dir contrastare a se stesso, di- " struggere la poesia delle visioni giovanili, offrir per sempre il Piemonte in " sacrificio all'Austria e perdere ancora l'Italia. Quindi nessuna risoluzione; " ma un brancolare tormentoso, e smarrir la fede in sé e in altrui, e rifu- " giarsi in Dio. Sotto la porpora e la corraza il cilicio: sotto il re e il guer- " riero l'asceta. Ma l'ora giunge in cui necessita risolvere e ardire . . . Bi- " sognava antivedere gli eventi, tener pronto l'esercito, raccoglierlo a tempo

" vicino alle frontiere, gettarsi in Lombardia a soccorrer Milano fumante di " battaglia e splendente d'eroismo, od almeno precipitarsi su Radetzky fuggiasco, recidergli la via del quadrilatero, e conquistarsi l'Italia a Verona: " bisognava osare come Napoleone; egli dubitava come Amleto. E Amleto " mosse troppo tardi, cozzò vanamente contro le fortezze, non afferrò le occasioni fugaci, e, più martire che di martiri autore, sparve nel nulla egli " che poteva esser tutto! „.

∴ Opera di lunga lena, frutto di lunghi studj, testimonianza di filiale affetto alla patria è la *Storia di Civitavecchia* del prof. Carlo Calisse, testé messa a luce (Firenze, Barbera, 1898, di pagg. XVI-725 in 18.°). In essa si narrano con bontà di dottrina e di eloquio le vicende di cotesto natural porto dell'eterna città, dai tempi in che era Centocelle, a quelli in che, assunto il nuovo nome, fece più o men direttamente parte del dominio dei pontefici, e poi col plebiscito fu congiunto al regno d'Italia, intrecciando le notizie civili con quelle archeologiche, edilizie, demografiche, legislative, economiche, sul costume e sulla vita locale nei varj secoli, sulle consuetudini marinaresche e le imprese del naviglio pontificio. Condotta con criterj storici moderni e con arte appresa nei migliori modelli, questa storia municipale è importante contributo anche alla storia generale d'Italia.

∴ Dalla copiosa corrispondenza di G. P. Vieusseux, che in parte si trova fra le carte dell'*Archivio Storico Italiano* e in parte presso la Biblioteca nazionale di Firenze, ha tratto il prof. Gius. Rondoni la materia ad un articolo *Uomini e cose del risorgimento nazionale italiano nel carteggio di G. P. V.* (estr. dall'*Arch. Stor.*, serie V, vol. XXII, Firenze, Galilejana, di pagg. 72 in 16.°), pieno di belle e utili notizie su fatti civili, su imprese letterarie, sulla condizione degli studj e lo svolgersi delle idee e dei sentimenti politici dal 1830 al '60. Il Rondoni non è veramente il primo a metter le mani entro quel ricco emporio; anni addietro vi frugò anche il sig. A. Frènes pel suo interessante saggio *J. P. V. d'après sa correspondance avec J. C. L. De Sismondi* (estr. dalla *Revue Internationale*, Roma, Forzani, 1888, 157 pagg. in 16.°); e chi vi ritornerà ancora troverà sempre da cavarne fuori rilevanti memorie politiche e letterarie dei tempi che prepararono il risorgimento italiano. Il sig. Rondoni ne ha tratto adesso notizie e lettere appartenenti al carteggio specialmente del Longhena, del Palermo, del Cantù, dell'Amari, di P. S. Leopardi, dello Scarabelli, del Gar, del Minutoli, del Bindi, del Tenca, del Promis, del Canestrini, del Polidori, del Fabretti, dell'Odorici, del Rosa, del Conestabile, del Fiorelli, del De Cesare e di altri corrispondenti del Vieusseux, accompagnando gli avvenimenti contenuti fra le su menzionate date, con brani di lettere, e illustrandoli con altre testimonianze. Non diremo che in tutto consentiamo in certi giudizj su uomini e cose; ma certo il Rondoni ha avuto una buona idea mettendosi a questo lavoro, e lo ha in generale condotto in modo, da renderne attraente ed utile la lettura. E finita questa, e non saziato il desiderio, pensiamo che chi si ponesse dinnanzi tutto quel copiosissimo carteggio, e specialmente la parte di che meno si giovò il Rondoni, che è quella conservata nella Nazionale di Firenze, ne trarrebbe fuori un libro di vera importanza storica.

∴ Nella *Strenna a benefizio dell'Istituto dei Rachitici* di Genova per l'anno

1899 (Genova, Sordo-muti) troviamo fra altre cose uno scritto del prof. ACHILLE NERI, *Basville in teatro*, che dà notizia di un dramma di tal argomento, stampato a Torino nel 1794, ma proveniente certamente da Roma, ove doveva esser rappresentato, se non fosse sopravvenuto un prudente divieto, all'Argentina. Il dramma non è poeticamente notevole; ma segue abbastanza da presso la verità, e si può dire che riproduca lo stato degli animi in Roma.

∴ *Pel 50.° anniversario dello Statuto* il prof. ZENO RETALI ha tenuto agli alunni del R. Ginnasio C. Colombo in Genova un discorso, ora messo a luce (Genova, Martini, pagg. 27 in 18.°), nel quale con copia di informazioni storiche è lumeggiata la vita e il pensiero di Carlalberto fino alla promulgazione del patto fondamentale, sí da formare un saggio storico, che non sarà stato inutilmente ascoltato dai giovani e verrà letto con profitto.

∴ Il prof. GIOV. MARTUCCI ha ritrovato nelle *Memorie* del Casanova *Une fonte zoliana* (Pitigliano, 1891, Paggi, di pagg. 18 in 16.°), cioè il dato fondamentale della novella *Pour une nuit d'amour:* e certo quel dato è veramente identico nel racconto del celebre avventuriere e in quello del romanziere francese, ma svolto differentemente da quest'ultimo, come nota il sig. M. Il quale annunzia una prossima pubblicazione di *Raffronti letterarj*, che saranno ben accolti se di curiosità pari a quella del presente saggio, e se la forma, qui un po' troppo *giornalistica*, sarà maggiormente curata.

∴ Il prof. LUIGI RAVA, continuando le sue industri ricerche sulla storia romagnola innanzi al risorgimento, col titolo *Il Maestro di un Dittatore* narra ed illustra nella *Nuova Antologia* (1.° e 16 genn. 1899) la vita di *Domenico Antonio Farini*, zio di Luigi Carlo, e lo fa con copia di informazioni storiche e biografiche, narrandone le vicissitudini durante la rivoluzione delle Romagne dopo la restaurazione del governo papale fino al momento in che nel 1835 la mano di un sicario pose fine alla sua esistenza. Il Farini lasciò a stampa parecchi lavori, fra gli altri uno, del 1824, sulle controversie intorno alla lingua: altri riguardano istruzione, scienze, agricoltura: una sua memoria sulle condizioni della Romagna dal 1796 al '31 sarà pubblicata dal Rava stesso, rendendo cosí ottimo servizio agli studj della storia nazionale.

∴ L'Accademia della Crusca ha pubblicato un volumetto contenente gli Atti della *Adunanza pubblica* dell'8 gennaio 1899 (Firenze, Cellini, pagg. 64, in 16.°). Oltre il rendiconto dei lavori accademici e brevi commemorazioni dei socj Tabarrini, Castagnola e Gladstone, esso contiene l'Elogio di Cesare Cantú, scritto come il Rapporto, dal segretario prof. GUIDO MAZZONI, notevole per bontà di forma e temperanza di giudizj. Non dissimulando i gravi difetti del Cantú come uomo e come scrittore, il Mazzoni cerca di attenuare gli uni e gli altri: ma tutta l'industria che mette in opera non sappiamo se renda piú simpatico l'elogiato. Né sempre i rimproveri che fa ad altri per diminuire le gravi pecche del Cantú, specialmente nella parte politica, ci sembrano giusti, come ad esempio laddove parlando del '59 e del '60 afferma ch'egli si appartò imbroncito credendosi vilipeso. Il vero é, e lo ricordiamo bene, che il Cantú entrato nel primo Parlamento italiano, sarebbe facilmente riuscito a farsi perdonare l'illusione da lui nutrita rispetto a Massimiliano; e altri che si trovavano nel caso suo, perché illusi di buona fede, come ammettiamo che anch'egli fosse, trovarono aperte le braccia; ma il Cantú si fece

aggressore la prima volta che aprí bocca, mettendo a contrasto "i lombardi", dei quali non sappiamo come egli appunto potesse arrogarsi la generale rappresentanza, contro gli italiani tutti, per la prima volta raccolti in politico consesso. Bastò questo per suscitargli la generale disapprovazione, ed egli dovette sedersi indispettito; ma da quel giorno perdé ogni possibile autorità nel Parlamento: ed era lui che s'era andato a cercare lo smacco ben meritato.

∴ Di una copiosa collezione di oltre cinquecento *Amuleti italiani contemporanei* da lui raccolta e posseduta, dà un *Catalogo* descrittivo il dott. Gius. Bellucci (Perugia, Cooperativa, 1898, 104 pagg. obl.), che la inviò all'Esposizione torinese. Sono *pietre del fulmine*, che preservano, secondo l'opinion volgare, dalle folgori, *serpentine*, che guardano dai morsi dei rettili, *nefritiche*, che operano nelle malattie renali, *sanguigne*, che regolano i flussi del sangue, *latteruole*, che mantengono il latte alle nutrici, *stellarie* contro il mal d'occhio, *infantignole* pei bambini, di *S. Venanzio* contro le cadute, *dell' Arcangelo* preservative dalle tentazioni del demonio e via discorrendo, tutte rispondenti a inveterate superstizioni del volgo, e illustrate ciascuna nella forma e nella virtú che vien ad esse attribuita, con cura pari a quella che presiedé alla loro raccolta in varie regioni. dell'Italia centrale specialmente.

∴ Per le nozze d'oro Morpurgo-Marina il sig. Luigi Marson ha dato fuori (Treviso, Zoppelli, 1899, 20 pagg. in 16.°) alcune *Villotte dell'alto trevisano*, determinandone in una avvertenza preliminare il carattere, illustrandole con raffronti, e accompagnandovi la notazione musicale; sicché ne ha fatto un piccolo, ma pregevole contributo agli studj di poesia popolare.

∴ Dell'edizione dei *Promessi Sposi* illustrati da Gaetano Previati e pubblicata dall'Hoepli sono già ormai usciti a luce 12 fascicoli, che giungono a mezzo del cap. XVIII fino a pag. 288. L'opera intera dovrà constare di 36 fascicoli, in circa 800 pagg. di testo con 12 tavole in eliotipia a parte e 220 illustrazioni intercalate. Ritorneremo a parlarne ad opera compiuta.

∴ È uscita a luce l'ottava edizione della ben nota *Antologia della Poesia italiana* di Ottaviano Targioni-Tozzetti, alla quale per la grave malattia dell'autore, poco fa seguíta da morte, ha prestato le sue cure il prof. F. Carlo Pellegrini. Il libro, edito da Raffaello Giusti di Livorno, e che è di pagg. VII-1079 in 16.°, con buoni e chiari caratteri, è raccomandabilissimo non solo pel miracoloso piú che modico prezzo di L. 3, ma anche per la buona e ricca scelta degli esempj poetici e per le dotte annotazioni; nè ha ormai bisogno di lodi, essendone nelle scuole ben conosciuta l'utilità, tale da farne un libro che volentieri si studia e si consulta anche usciti fuori da quelle. Una breve prefazione del nuovo editore rende conto delle modificazioni introdotte in questa stampa, alla quale pel vantaggio della gioventú e della cultura, è da augurare altre successive.

NECROLOGIA.

† Ottaviano Targioni-Tozzetti di famiglia fiorentina, che meglio ormai potrebbe dirsi dinastia di personaggi tutti illustri nella storia delle scienze e delle lettere, nacque al 23 aprile 1833 in Mercatale di Vernio, dove il padre era podestà. Fece i primi studj nell'Istituto che dirigeva in Pisa il poeta Guadagnoli, e continuò in Pisa e finí in Siena gli studj giuridici, nei quali ebbe la laurea nel 1852. Ma sebbene laureato in legge, la

sua propensione era per le lettere, e in Pisa partecipò a quel piccolo cenacolo, detto degli *amici pedanti*, in che già sugli altri s'innalzava il Carducci. Nel 1860, restituita la patria a libertà, fu mandato insegnante nel Liceo di Livorno: prima di storia, poi di lettere latine e italiane, e nel '61 delle sole ultime, che dal '66 in appresso insegnò anche nella Scuola tecnica. Durò in tali ufficj fino al 1884 quando il Ministero lo fece Preside del Liceo e il Comune direttore della Scuola Tecnica e del Ginnasio, finché nel '97 venne collocato a riposo, dopo esser stato piú volte per breve tempo, anche provveditore agli studj. Angustiato da lunga e penosa malattia, morí, compianto da numerosi alunni ed amici in Livorno, ormai divenuta sua patria, al 27 gennajo del corrente anno.

Le cure dell'insegnamento e quelle della famiglia tolsero agio e tempo al Targioni di mostrare il suo ingegno e i suoi studj in lavori originali, dei quali conosciamo solo questi: *La Caduta, ode di G. Parini, breve studio critico* (Livorno, Vigo, 1881 in 32.°), e alcuni Elogj, come: *Ricordo della cont. Paolina De Larderel* (Livorno, Vigo, 1869 in 8.°), *Esequie trigesimali per L. Donegani* (Livorno, Vigo, 8.° gr.), *Esequie di Enrico Malatesta* (Livorno, Vigo, 1888), *Esequie trigesimali per Anna Klein Donegani* (Livorno, 1889), e piú notevole d'ogni altro, e pel quale ebbe dal Re una medaglia d'oro, il *Discorso in morte di Vittorio Emanuele* (Livorno, Vigo, 1878). Pubblicò anche due ottimi libri scolastici: l'*Antologia della Prosa italiana* (Livorno, Giusti, 1.ª ediz. 1874, 7.ª interamente rifatta 1897), e l'*Antologia della Poesia italiana* (1.ª ediz. 1883, e 8.ª, 1889); volumi ambedue ricchi di cose buone e di erudite illustrazioni. Ma la maggior parte delle sue pubblicazioni sono, e per lo piú per occasione nuziale, di antichi testi o inediti affatto, o editi con nuove cure. Fra i primi notiamo: *Novelletta del Mago e del Giudeo* (Ferrara, Bresciani, 1868, in 8.°). — *Trattato della fisionomia del Maestro Aldobrandino traslatato di francese per Zucchero Bencivenni* (Livorno, Vigo, 1868, 8.°). — *Sonetti politici e burleschi di A. Cammelli detto il Pistoja* (Livorno, Vigo, 1869, 8.°). — *Due sonetti inediti del Pistoja* (Ferrara, Bresciani, 1869). — *Una favola esopiana in versi* (Livorno, Vigo, 1870, 8.°). — *Detti di Filosofi e Ricette del sec. XIV* (Livorno, Vigo, 1870). — *Ghirlandetta di brevi scritture sacre e profane dei sec. XIV, XV e XVI* (Livorno, Vigo, 1870, 8.°). — *Le quattro stagioni e come l'uomo si dee guardare il corpo in ciascheduno tempo dell'anno, trattato di m. Aldobrandino da Siena volgarizz. dal Bencivenni* (Livorno, Vigo, 1871, 8.°). — *Trattatello delle XII etadi dell'uomo* (Livorno, Meucci, 1871, 8.°) — *Trattato delle virtú delle pietre* (Livorno, Vigo, 1871, 8.°). — *Epistola dei costumi dei Tartari di Giov. dal Piano di Carpini* (Livorno, Vigo, 1871, 8.°). — *Trattatello di Aldobrandino da Siena col volgarizzamento di Q. Bencivenni* (Livorno, Vigo, 1872, 8.°). — *Novella di messer Giubideo e di Madonna Idea* (Ferrara, Bresciani, 1873, 8.°). — *Capitolo dove si tratta dell'amore delle femmine buone cogli loro mariti, o no* (Livorno, Vigo, 1873, 8.°). — *Canzone di Alberto Orlandi da Fabriano per dichiarare i Trionfi di F. Petrarca* (Livorno, Vigo, 1874, 8.°). — *Il padiglione di Mambrino, cantare cavalleresco* (Livorno, Vigo, 1874, 8.°). — *Cantare di Madonna Elena imperatrice* (Livorno, Vannini, 1860, 32.°). Ommettiamo altre pubblicazioni di facezie, sonetti burleschi del Pistoja, del Panciatichi e d'altri, pur per occasioni nuziali, spesso nel *verso* di un biglietto da visita. Fra i testi con nuove cure, registriamo le *Favole d'Esopo volgarizzate per uno da Siena* (Firenze, Le Monnier, 1864, 16.°). — *Serventese del sec. XIV* (Livorno, Vigo, 1870. 8.°). — *Strenne nuziali del sec. XIV* (Livorno, Vigo, 1873, 8.°). — *Novella allegorica di Jacopone da Todi* (Livorno, Vigo, 1877, 32.°) ecc. Vogliamo anche ricordare alcune sue traduzioni poetiche: da Claudiano: *Epitalamio di Palladio e Celerina*, (Livorno, Vigo, 1879, 32.°); *La Calamita* (Livorno, Vigo, 1877, 8.°); *La Fenice* (Livorno, Vigo, 1879, 16.°); e la tragedia *Timandra* del conte di Schack (Livorno, Giusti, 1895, 8.°)

A. D'Ancona *direttore responsabile*.

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

Anno VII. [1899]. **MARZO-APRILE.** Fasc. 3.°-4.°

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORI

ALESSANDRO D'ANCONA e FRANCESCO FLAMINI

Società Dante
Cambridge Mass
(U: S: A:)

Chi avesse il numero secondo della prima annata è pregato mandarlo all'Amministrazione che lo pagherà il doppio del costo.

Gli abbonamenti si ricevono

dall'Editore Cav. F. MARIOTTI in Pisa.

(Pagamento anticipato).

Anno: L. **6** [Estero: L. **7**] — Fascicolo separato: Cent. **60**.

Conto Corrente colla Posta.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: **A. D'ANCONA e F. FLAMINI.** *Editore:* **F. MARIOTTI.**

ANNO VII. Pisa, MARZO-APRILE 1899. N.° 3-4.

Abbonamento annuo { per l'Italia. . . Lire [illegible] { per l'Estero . . . » [illegible] } Un num. separato Cent. [illegible].

GIUSEPPE DEL GIUDICE, capo archivista a ritiro, *Carlo Troya. — Vita pubblica e privata, studj, opere.* Con appendice di lettere inedite ed altri documenti. — Napoli, Giannini, 1899 (8.° gr., pp. 327-CCLXIV, con ritratto del Troya).

Manca una buona storia della storiografia italiana; e manca egualmente uno speciale lavoro critico sull'opera di Carlo Troya. Al Troya spetta il merito di avere agitata e nutrita, con copia di osservazioni e di documenti, la questione delle condizioni dei Romani vinti, ossia delle condizioni sociali d'Italia alla venuta dei Longobardi; e di avere sostenuta sulle origini del dominio temporale e sulla parte dal papato rappresentata di fronte ai barbari un'opinione, ch'è ispirata a criterj altamente storici ed obbiettivi. Per quanto possano essere state ricorrette, o saranno ancora in seguito ricorrette, alcune sue conclusioni, in questo campo di storia medievale la sua opera fu feconda e non dimenticabile. Ma anche ad altre sue tesi storiche, che hanno avuto minor fortuna o sono ora screditate, non bisogna negare il beneficio sia di una revisione di processo sia delle circostanze attenuanti. È di moda sbrigarsi con rapida condanna dei suoi lavori su Dante; ma il Troya ebbe pel primo, o l'un dei primi, l'idea giustissima che Dante debba illustrarsi con la storia di tutto il medioevo italiano; e a questa storia egli passò, per necessità di pensiero, dallo studio particolare di Dante. Si sorride di compasssione innanzi alle sue dimostrazioni della identità dei Goti coi Geti o Daci, e alle sue

sfuriate contro i *sanscritisti;* ma sul primo punto bisogna tener presente che la tesi del Troya fu accolta in gran parte dal Grimm in uno scritto in cui riprodusse le argomentazioni dello storico italiano; e sul secondo, ridursi alla mente le illusioni e le esagerazioni alle quali gli orientalisti si abbandonavano in quella *primavera* dei loro studj. Ora che molte di quelle illusioni sono sfatate, si dev'essere piú disposti a scorgere il lato ragionevole nella diffidenza del Troya e degli altri della vecchia scuola. Molto di buono si può inoltre spigolare nei particolari delle sue ricerche. Ed anche in quelle parti in cui le sue idee sembreranno in definitiva e in tutto e per tutto condannabili e i suoi metodi poco corretti, sarà sempre interessante esaminare per quale processo un uomo di tanta dottrina e di cosí gagliardo ingegno potesse giungere a quelle aberrazioni, che non son certo errori volgari; e l'ammonimento che sorgerebbe da un simile esame non sarebbe piccolo.

Ma dove coloro che si danno all'arte dello storico avranno sempre da imparare dal Troya e ciò che in lui resterà sempre ammirevole, si è l'animo e l'ingegno di storico: la forte comprensione dei doveri verso la verità, la profonda imparzialità per cui non dubitò di andare incontro alle accuse ed ai lamenti dei suoi amici piú diletti (per es., di Gabriele Pepe), e di lasciarsi chiamare « traditore della causa italiana » e « papista », senza torcere per questo dalla sua via. Ed ho detto, l'ingegno: perchè in quest'uomo, che conosceva i fatti storici nei minimi particolari ed aneddoti, in quest'uomo dalla ferrea memoria, che pareva portentosa, era vivissimo il bisogno d'intendere la storia nelle sue idee direttive, e mirò sempre a risolvere problemi di grande interesse di storia nazionale o universale, facendo a ciò cospirare tutte le sue faticose ricerche. A queste ricerche per le biblioteche e gli archivj d'Italia, egli si dette con ardore inestinguibile, reagendo contro le abitudini del filosofismo del secolo XVIII — o contro la scuola *volteriana,* com'egli diceva — cui aveva dapprima aderito. Tutto ciò spiega come col suo esempio suscitasse studiosi di storia, specie a Napoli, dove, quantunque non tutte le speranze concepite al suo apparire si effettuassero, pure intorno a lui nacque un movimento di ricerche storiche, nel quale si formarono molti egregi studiosi, e tra questi il Capasso. E si deve al Troya il primo tentativo di una Società storica napoletana, che, fondata nel 1844, raccolse molte adesioni, fece qualche buona pubblicazione, ma si dileguò poi tra gli avvenimenti politici degli anni seguenti. L'idea del Troya fu ripresa trent'anni dopo, e con miglior fortuna, perchè la nuova Società storica — tra i creatori della quale erano parecchi superstiti dell'antica — conta ormai

ventiquattro anni di vita floridissima, ha importanti collezioni di libri e manoscritti, ed ha compiuto numerose pubblicazioni.

È raro che nella larga e benefica influenza esercitata da uno studioso, non concorrano elementi morali; e fu questo anche il caso pel Troya, che era veramente una cara e degna e buona persona. La serenità del saggio e l'affettuosità dell'uomo appaiono in tutte le vicende della sua vita e spirano nelle sue lettere alla famiglia ed ai suoi amici. Figliuolo del medico di Maria-Carolina (Michele Troya, scienziato di molto valore, che aspetta chi ne illustri le opere), tenuto a battesimo dalla Regina, non intinto mai nè di giacobinismo nè di murattismo, egli pur si venne formando, cogli studj e colla meditazione, *italianissimo*. E tale si rivelò nella sua breve vita politica: nel 1821 in cui accettò l'ufficio d'intendente di Basilicata dal governo Costituzionale, e pagò con parecchi anni d'esilio la sua partecipazione a quel movimento: e nel 1848, in cui fu presidente del Ministero del 3 aprile, il solo Ministero veramente liberale e nazionale che avesse Napoli, quello che fece partire per la Lombardia il corpo napoletano comandato da Guglielmo Pepe. Facili accuse di poca abilità gli furono lanciate per essersi fatto sorprendere dal 15 maggio e dalla reazione; alle quali il Troya soleva rispondere che, per condursi in quei frangenti diversamente di come egli si era condotto, bisognava essere « o un Giulio Cesare o un imbecille ».

A tutte queste cose, che ho rapidamente ricordate, deve aver pensato, nell'accingersi al suo lavoro, il ch. Del Giudice; al quale è parso anche — e non a torto — che un ingiusto oblio gravi sulla memoria del Troya, pure in questa Napoli che dovrebbe piú vivamente ricordarlo. Ed ha messo insieme questo grosso volume, che è documento di rara laboriosità in uomo come è il Del Giudice, assai avanzato negli anni. Ma nè egli ha inteso di darci (e ripetutamente ne fa protesta) lo studio critico, che, come abbiamo detto di sopra, sarebbe desiderabile; nè di questo studio si trova eseguita qualche parte nelle sue pagine. « Discorrere dei lavori « del Troya — egli dice (p. 172) — significa per me annunciarli « soltanto colla maggiore brevità perchè è impossibile qui disa- « minare tutti i particolari, essendo tali e tanti i fatti che si di- « mostrano, tali e tanti i documenti e le autorità che si citano e « si pubblicano, tali e tante le osservazioni, le dissertazioni e gli « argomenti che si propongono, che a farne una peculiare rassegna « e discuterli, sarebbe lavoro lunghissimo e malagevole e al di là « del mio proposito ». « Non voglio entrare — egli ripete (p. 297) « — in discussioni sui concetti del Troya ».

Onde accade che l'esposizione ch'egli fa delle opere del Troya,

la quale comprende circa dugento pagine (pp. 132-315), quantunque sia tutt'altro che breve, non è condotta in modo da mettere in rilievo ciò che in quelle opere si contiene di nuovo o di duraturo, né le dimostrazioni del Troya vi sono saggiate nella loro forza intrinseca, nè confrontate coi risultati degli studj posteriori. Nell'esame dei due *Veltri* l'A. non si mostra informato della storia della critica dantesca. Egli loda troppo e troppo uniformemente, scrivendo, ad esempio, che in punto di erudizione e di critica egli non crede che « alcuno scrittore antico o moderno possa « stare a fronte al Troya » (pp. 153-154), e che questi è « scrittore « pari o forse al disopra del Muratori; il che significa al disopra « di tutti gli storici stranieri ed italiani » (p. 304), e simili. Per questo riguardo il suo lavoro è un'eco, non fievole anzi moltiplicata e rimbombante, della giusta ammirazione ond'era circondata mezzo secolo fa la nobile persona del Troya. La qual cosa non toglie che abbia ragione quando, riprendendosi e moderandosi, afferma che « niuno ha il diritto di giudicare dei piú astrusi concetti storici « del Troya, se prima non ne legga e rilegga gli immensi faticosi « lavori. Il Troya ha potuto ingannarsi in alcune argomentazioni; ma « con poche parole, come hanno usato di fare e fanno tuttavia al« cuni scrittori italiani e stranieri, abbattere i suoi pensamenti fon« dati sopra autorità e documenti, non è sana critica » (p. 235-236).

Ma se il Del Giudice non ci ha dato un vero esame critico, egli nel resto del suo lavoro ha ripercorso colle sue ricerche la biografia del Troya, che fu scritta dal suo fido amico e scolaro G. Trevisani, svolgendola ed arricchendola di nuovi dati, e valendosi specialmente del copioso carteggio del Troya, che si trova nella biblioteca Nazionale di Napoli. In tutto ciò il suo lavoro è molto utile e merita lode. La quale è accresciuta per l'appendice che ad esso ha fatto seguire, contenente 88 fra lunghe lettere e documenti del Troya, o che a lui si riferiscono. Fra le lettere, sono degne di nota quelle ai suoi genitori, che descrivono i suoi viaggi per l'Italia e le ricerche storiche che andava compiendo. Era quello il suo *viaggio Dantesco,* e in una lettera del 5 aprile 1825 si trova detto: « Di tutti i luoghi Danteschi sette soli me ne « rimangono a vedere per poter dire in verità di averli visti tutti ». Importanti le lettere al Repetti, in cui si discutono punti di erudizione sulla madre di Manfredi, sul frammento Fantuzziano, sulle origini del dominio temporale dei papi e simili; e quelle a Gabriele Pepe, in cui si difende gagliardamente delle accuse di leso - Dante e di lesa - patria. « Ben mi era noto — scrive in una « lettera del 1827 al Pepe, che vi ha in Italia una scuola di pia« gnoni, una setta di sdolcinati uomini, che giurano pel *santissimo*

« *petto* e le *sacratissime viscere* di Dante Alighieri. Questa setta « è ignorantissima della storia e della geografia: confonde insieme « le cose piú diverse fra loro: crede che Guelfismo sia lo stesso « che Papismo: ella o dimentica Dante Guelfo in grazia di Dante « Ghibellino, o s'immagina che Dante non ebbe ragione se non « da Ghibellino o almeno pretende che non si parli dell'apostasia (!) « di Dante. Non ha guari l'un di costoro vinto dal fatto dicevami, « avere io fatto male, assai male nel *Veltro* a svelare *pudenda* « *patris!* Or così dunque io deggio scrivere la storia? ». Del bel carteggio col Balbo, che fu pubblicato nel 1869 dal Mandarini in una rivista cattolica e in pochi estratti e che meriterebbe una ristampa completa, sono qui riprodotte tre lettere. Opportunamente sono stati ripubblicati dal giornale *il Tempo* del 1848 gli articoli che il Troya scrisse sulla Questione siciliana. In questi articoli si trovano anche ricordi giovanili del Troya sulla Sicilia, dove, avendo suo padre seguita la corte che fuggiva, nel 1799, innanzi all'esercito francese, egli visse alcuni anni, ed ebbe a maestro il celebre astronomo padre Piazzi e frequentò le lezioni dell'economista Paolo Balsamo. Il Piazzi era spesso visitato da Nelson e da Emma Liona, « ed una volta — scrive il Troya — « io fui testimone del nobile coraggio con cui egli (il Piazzi) osò « far rimproveri ad Emma Liona dei miseri casi di Napoli ».

Chi voglia riprendere l'argomento dovrà spogliare con cura tutte le carte del Troya, che si trovano nella biblioteca Nazionale e in quella dell'Oratorio. Il libro del Del Giudice, mentre invoglia a simile lavoro, ci dà un saggio rilevante di ciò che quelle carte ci possono offrire. BENEDETTO CROCE.

Speculum Perfectionis seu S. Francisci Assisiensis Legenda Antiquissima auctore fratre Leone. **Nunc primum edidit PAUL SABATIER. — Paris, Fischbacher, 1898. (18.°, di pagg. CCXIV-376).**

Il p. Ireneo Affò nella sua Dissertazione sui Cantici di S. Francesco pubblicata nel 1777, dopo un lungo esame critico conclude che al *poverello* d'Assisi non si può attribuire con fondamento storico che il solo Cantico delle Creature, e adduce come argomento principale in favore dell'autenticità, la storia della sua composizione, quale si trova raccontata nello *Speculum Perfectionis*, ch'egli credeva composto dai compagni del Santo. Dopo di lui, in tempi piú recenti, il Görres, l'Ozanam, il Paoli cercarono d'infirmare gli argomenti dell'Affò contro l'autenticità degli altri cantici, ma invano. Era dunque sempre opinione della maggior parte dei dotti che il solo Cantico delle Creature fosse veramente di S. Francesco,

e in questa sentenza si tenevan tranquilli il D'Ancona, il Teza, il Monaci, l'Hase, il Gaspary e perfino il Bartoli. Nel 1895 il prof. Della Giovanna pubblicò una bella memoria sul medesimo argomento, nella quale dopo aver esaminato con mirabile diligenza tutte le notizie che si hanno sull'opera poetica di S. Francesco, e dopo avere stabilito in modo inoppugnabile che « non si può ragionevolmente » revocare in dubbio che il santo cantasse in francese, viene a discutere dell'autenticità del Cantico in questione. Dal tempo della dissertazione dell'Affò nessun argomento nuovo e decisivo era stato portato in campo dagli studiosi, ché le esplorazioni posteriori nelle biblioteche dell'Umbria e d'altre regioni non avevano mai offerto un codice piú antico del secolo XIV, qual'è quello A. 182 della Basilica francescana d'Assisi. Rimaneva dunque solo l'argomento dedotto dallo *Speculum*, a cui si può aggiungere la menzione del Cantico che è fatta nella seconda delle Vite di S. Francesco scritte da fra Tommaso da Celano, e composta precisamente fra il 1224 e il 1246. Il Della Giovanna intraprese l'esame critico dello *Speculum*, e confrontatolo con altre fonti francescane venne alla conclusione che dev'essere considerato « un'opera sospetta, massime per quella « parte che non è confermata dalle leggende indubitatamente au- « tentiche ». E cosí distruggeva l'unico argomento in favore dell'autenticità del Cantico, la cui composizione, secondo la narrazione dello *Speculum*, egli dimostra inverosimile, notando sopratutto che non è credibile quel che si racconta intorno all'aggiunta del versetto della pace e di quello della morte, e concludendo poi che l'argomento del Cantico, è diverso da quello che ci farebbe supporre il breve cenno che di esso leggiamo nella seconda *Vita* del Celanense. Secondo lui adunque, le conclusioni da cavare dall'esame della storia e della leggenda sono queste: « si sa che S. Francesco « ha composto una lauda delle Creature, come pure ne ha com- « posto una intorno alla virtú ed altre a Maria; se poi la lauda « delle creature fosse dettata in volgare, se in versi o in prosa asso- « nanzata, non si sa; si ha quindi ragione di dubitare che il Cantico « volgare attribuito a S. Francesco non sia veramente opera sua: « in ogni modo la critica oculata, ben lungi dal considerarlo come « il piú antico esempio di poesia religiosa popolare scritta in vol- « gare, deve prudentemente collocarlo tra i documenti di dubbia « autenticità, siccome fattura anteriore alla compilazione dello « *Speculum perfectionis*, che è forse de' primi del trecento, ma po- « steriore, almeno nella forma in cui ci è stato tramandato, alle « piú antiche leggende del Santo, e forse appartenente alla fine « del dugento ».

L'anno passato l'illustre Paolo Sabatier, autore della piú bella

vita, che di S. Francesco siasi scritta, pubblicò come primo volume di una collezione di documenti per la storia religiosa e letteraria del medioevo, una nuova e compiuta edizione (per questa ragione ci sembrano appropriate le parole che si leggono nel frontespizio, *nunc primum edidit*, che un critico volle contestare) dello *Speculum* di su un codice della Biblioteca Mazariniana, che è copia esemplata l'anno 1459 ed ha un *explicit* che attribuisce la composizione dell'opera all'anno 1227, nei primi mesi dalla morte di S. Francesco: anzi dice precisamente che essa era compiuta l'11 maggio di quell'anno. A questa scrittura che, secondo il Sabatier, è opera di frate Leone, uno dei compagni del santo, dev'essere attribuita la massima importanza, non solo perché è la piú antica biografia di S. Francesco, ma anche perchè ritrae piú vivamente la figura del *poverello*. Confrontata colla 1.ª Vita del Celanense composta pochi mesi dopo, si vede che questa è opera di uno scolaro, quella di un compagno; l'opera di frate Leone è calda d'affetto, perché scritta sotto l'impressione dolorosissima della morte di S. Francesco e coll'animo sdegnato per l'opera di alcuni che già cominciavano ad alterarne il pensiero. Il Sabatier rileva queste caratteristiche della *Legenda antiquissima* nella prefazione, e riesce veramente a trasfondere nel lettore la sua ammirazione per la narrazione semplice ed ispirata dello *Speculum*. Nella *Introduzione* poi, che è lavoro storico di dottrina straordinaria, il dotto francese s'industria a dimostrare vera con argomenti interni l'antichità dello *Speculum* attestata dall'*explicit*, non che l'unità e originalità dell'opera, che parrebbe contraddetta da un *incipit* che si legge in tutti i codici, e ravvicina poi indizj ed argomentazioni per assicurare a frate Leone la paternità dell'opera. Di frate Leone è riassunta la vita in un capitolo seguente, cui tengono dietro altri studj, come la tavola cronologica dei Capitoli dello *Speculum*, una dissertazione sulle relazioni fra questo e altri documenti francescani del secolo XIII, le testimonianze di alcuni scrittori che, secondo il Sabatier, conobbero e riferirono passi dell'opera di f. Leone, e finalmente la descrizione di tutti i manoscritti contenenti lo *Speculum* o parte di esso, con tale abbondanza di ricerche e notizie quale piú non si potrebbe desiderare. Con uguale abbondanza il testo dello *Speculum* è via via discusso nella sua lezione e illustrato storicamente; alcuni capitoli anzi di maggiore importanza sono studiati particolarmente in *Appendici*, delle quali una riguarda specialmente il *Cantico del Sole*.

Il Sabatier in queste pagine si rivolge a coloro che ugualmente hanno errato nel giudicare il Cantico o come documento insigne della poesia religiosa, o come documento indegno di qualunque

nome che abbia relazione con la poesia, e cerca ridurre al suo giusto valore l'importanza del ritmo (lo possiamo chiamare così?) in quanto è composizione di S. Francesco, del quale rispecchia con ingenuità poetica gl'ideali. Rispetto all'autenticità spende poche parole, perché egli è convinto che l'autorità dello *Speculum* taglia, come si dice, la testa al toro. A queste osservazioni poi fa seguire nella medesima *Appendice* le varie lezioni del *Cantico* date dal *Liber conformitatum* di Bartolomeo da Pisa, dal ms. riccardiano 1407, dal ms. assisiate 679 e dal ms. mazarino 1743. Non so veramente perché egli abbia ristampato queste lezioni tutte piú o meno già note e stampate. Rispetto al testo, in attesa di nuovi codici piú antichi che per avventura potrebbero ritrovarsi, non ci pare che si possa fare meglio di quel che già fecero il Monaci e il Della Giovanna, il primo dei due specialmente: giacché la lezione critica data dal secondo ha lievissime differenze da quella data dal primo, e tutte due ad ogni modo hanno un apparato di varianti compiuto.

Il libro del Sabatier per le conclusioni nuove cui arriva viene a capovolgere, come disse un critico, lo stato degli studj francescani, perché mette in prima linea un documento che molti reputavano doversi porre all'ultima. Ma non tutti in Italia hanno accolto l'opinione del critico francese: il Faloci-Pulignani ha impugnato tutti gli argomenti del Sabatier in favore dell'antichità dello *Speculum*, ma crede, come risulta da altre sue pubblicazioni, all'autenticità del Cantico; il Della Giovanna in un nuovo articolo del *Giorn. Stor.* è tornato a sostenere l'opinione sua contro l'autenticità dello *Speculum* e del *Cantico;* il Cosmo nella *Rivista Storica* ha rincalzato l'opinione favorevole e salda del Sabatier, e finalmente il Tocco in un recente fascicolo dell'*Archivio storico*, pur mostrandosi tranquillo quanto all'autenticità generale dell'opera, crede fermamente che il testo dello *Speculum* sia in alcuni luoghi interpolato, né siasi dunque tramandato a noi nella sua forma genuina. Non è dell'indole di questa *Rassegna*, né d'altronde avrei autorità di farlo, discutere l'importante questione, ma se è lecito manifestare la propria opinione dopo avere letto con attenzione le pubblicazioni cui ho accennato, vorrei dire che le obbiezioni mosse al ragionamento critico del Sabatier dal Faloci-Pulignani e dal Della Giovanna hanno forza almeno di far dubitare: certo di far sospendere il giudizio. Intanto le conclusioni piú temperate e assai ragionevoli del Tocco, mi paiono già un indizio che l'opinione del Sabatier sia suscettibile di modificazioni. Con ciò però non voglio dire che si debba dubitare anche dell'autenticità della *Lauda delle creature*, della quale sono pienamente convinto.

Mi si permetta in proposito qualche osservazione. Il Della Giovanna crede che una, anzi piú laude il santo le abbia composte, ma nessuna di esse si conservi nella forma originale. Anche il Cantico delle creature dunque è impostura di un falsario, il quale avrebbe raffazzonato insieme il cantico biblico di Daniele e il salmo 148 di David. Ora vien fatto di domandare: il raffazzonamento, che è anteriore allo *Speculum* — sia pure questo una tarda compilazione, come vuole il Della Giovanna — sarebbe avvenuto in tempi relativamente cosí vicini a quelli in cui la lauda autentica dovea esser conosciuta, che non si capisce come potesse esser eseguito quando molti poteano avere ancora risonante nell'orecchio, e piú nell'animo, la dolcezza del sentimento, che quella composizione religiosa dovea far sentire. E poi, se lo *Speculum*, secondo l'opinione del Della Giovanna, è un libro, come dice l'*explicit*, compilato su leggende antichissime, il fatto che non tutte le parti di esso sono confermate da leggende anteriori da noi conosciute, basterà per farci rigettare in modo assoluto quel ch'esso ci narra del Cantico? Anche la questione metrica sollevata dal Casini, e a cui non mi pare che abbia risposto il D. G. in modo soddisfacente, ha la sua importanza, e contribuisce a far credere alla autenticità del *Cantico*. Ma due altri argomenti, secondo il D. G., avrebbero molto valore contro di essa. Il Celanense dice che il beato Francesco « inauditae devotionis affectu complectitur omnia, alloquens « ea de domino et in laudem ejus adhortans », ed altrove che « invitabat omnes creaturas ad laudem dei, et per verba quaedam, « que olim composuerat, ipse eas ad divinum hortabatur amorem ». Or bene, dice il D. G., chi legga spassionatamente il Cantico vedrà che suona ben altro, da quello che il cenno del Celanense lasci intendere. Anzitutto, si potrebbe domandare: se, come pensa il D. G., il supposto « raffazzonatore per la metrica si ricordò che il « santo morendo avea cantato un salmo davidico e che a modo di « salmi dovea cantare le sue preci, come le *laudes de virtutibus* e le « *laudes domini dei altissimi* », perché non si ricordò egli e non svolse il preciso argomento compendiato dal Celanense, la cui opera non poteva non conoscere? Per rendere più credibile la sua composizione, ciò sarebbe stato migliore espediente. Ma poi si può proprio dire che il cenno del Celanense non corrisponda all'argomento del Cantico che possediamo? Il senso letterale del *Cantico* è una lode a Dio per le creature; ma in quella formula *Laudatu si mi signore* etc. non si può intendere il senso sostanziale « Lodiamo tutti Iddio etc. », che spiegherebbe l'*esortazione* cui allude il Celanense?

Quanto all'argomento negativo che il D. G. deduce dal piú

antico poema intorno alla vita di S. Francesco, che è una versificazione e talvolta una parafrasi della 1.ª Vita di fra Tommaso da Celano, fatta fra il 1227 e il 1241, mi par che esso non abbia tutto il valore che gli si è voluto attribuire. L'anonimo autore del poemetto, giunto al passo della *Vita* che contiene l'accenno alla *lauda*, parafrasa, dice il D. G. « il cantico dei tre fanciulli nella fornace, laddove sarebbe stato piú opportuno parafrasare o tradurre addirittura il Cantico volgare ». Ma bisogna pensare che a lui, poeta, non storico, che desiderava abbellire la narrazione della 1.ª Vita, tornava piú utile per i suoi fini artistici parafrasare il cantico di Daniele, che non il cantico volgare. Perciò è assai dubbio che il non essersi egli servito di questo, significhi che non lo conosceva, e che allora fosse già perduto. Cosí parrebbe un correr troppo, il derivare un altro argomento negativo dal fatto che la Leggenda dei tre compagni, lo *Speculum* del Bellovacense e la Vita di S. Bonaventura taccion di questo Cantico. Non sarà dunque da aspettare ancora qualche argomento più grave, prima di porre fra i documenti di dubbia autenticità l'unica composizione volgare che potrebbe attribuirsi a S. Francesco?

MARIO PELAEZ.

CESAREO G. A. — *Su le " Poesie volgari " del Petrarca. Nuove ricerche* — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1898 (8.°, pp. 316).

Ecco: nuove del tutto queste ricerche non si potrebber veramente dire, ché di sette studj, raccolti assieme nel volume sei furono già pubblicati in tempi e in periodici diversi e il settimo riproduce almeno in parte idee che dall'autore furono altre volte esposte e trattate. Questo dobbiamo premettere, perché il lettore non abbia a maravigliarsi della forma di questa nostra recensione costretta a procedere a salti e a balzelloni nell'andare scegliendo di tra il vecchio ed il noto il nuovo e l'inedito. Perché l'autore non sempre ha ristampato tali e quali i suoi scritti, ma, com'è naturale, è venuto qua e là correggendoli, rimutandoli, ampliandoli, — alcune sue vecchie opinioni ha ribadito con maggior efficacia, altre ha modificato o a dirittura rinnegato. Di tali parti appunto, nuove o rinnovate (poiché non vogliamo riprendere in esame ciò che fu da più anni giudicato) ci verremo occupando: di quelle parti, ben s'intende, che per l'estensione e l'importanza loro ne appaiano meritevoli.

Il primo studio, il piú esteso e il piú notevole, riscosse già a suo tempo le lodi presso che incondizionate degli studiosi e s'intitola: *Sull'ordinamento delle poesie volgari di F. P.;*[1] qui esso ritorna alla luce ampliato e migliorato in più luoghi. Vediamo adunque quali sono questi mutamenti.

Da pag. 20 in appresso il C. aggiunge una lunga trattazione per fissare

[1] In *Giorn. stor. d. letter.*, XIX, 229 sgg. e XX, 91 sgg.

almeno approssimativamente la data di scrizione del noto cod. vat. 3195. Il ragionamento, involuto per natura sua anzi che no, può riassumersi brevemente cosí: " Dal cod. vat. 3196 si ricava che nel nov. 1349 la canzone *Che debb'io far* veniva *transcript. non in ordine sed in alia papiro;* dunque a quel tempo una trascrizione *in ordine* dovea essere, per quanto da poco tempo, cominciata. Un altro componimento è trascritto *in ordine* nell'aprile 1350; poi abbiamo un lungo intervallo fino al novembre 1357, quando vengono trascritti i due sonetti: *Per mirar* e *Quando giunse.* Ma a proposito di questi ultimi la postilla avverte anche che in quel tempo un Girolamo copista avea cominciato a redigere il primo quaderno di una copia membranacea *pro domino Azone* e che poscia quegli avrebbe fatto lo stesso per il poeta (*postea pro me idem facturus*). Dunque, dice il Ces., la trascrizione *in ordine* non avvenne né poté avvenire direttamente sul vat. 3195, giacché questo non fu cominciato a scrivere se non nel nov. 1357; avvenne certo invece su altro codice, forse cartaceo, che fu cosí l'antigrafo del vaticano. Anche il cod. chigiano L. V. 17, esemplato quasi al tempo medesimo che il vat. 3195, serve vieppiú a confermare che in questo la parte scritta dal menante deve riportarsi agli anni 1357-1360 ". Tutto questo ragionamento ha, come vedesi, in favor suo talune probabilità; non conviene tuttavia dissimularsi che il suo tallone di Achille sta nel fatto di voler identificare senza dubbio nessuno il cod. Vatic. con quello che nel 1357 dovea copiare Girolamo. Chi ci assicura di questo? È veramente necessario ammettere che la trascrizione *in ordine*, già cominciata nel 1349, avvenisse sur un codice antigrafo del 3195, anziché proprio su questo? Chi può dire quanti membranacei delle Rime avrà avuti in vita sua presso di sé il Petrarca, scritti alcuni in parte da lui in parte dai copisti, altri, i piú tardi, interamente dai copisti? E si noti che l'indicaz. del vat. 3196 è molto vaga: il poeta non era nemmeno ben sicuro (*ut puto*) che il menante avesse già cominciato a esemplare il codice per Azzone, e quanto al *postea* non sappiamo bene se questo debba riferirsi alla trascrizione del primo quaderno soltanto o invece a quella di tutto il codice; — e in quest'ultimo caso ci si troverebbe condotti ad un tempo molto e molto posteriore. Se dunque possiamo tenere per certo che il lavoro del menante sul cod. vatic. 3195 dovea essere già finito da un pezzo nell'ott. del 1368 non possiamo parmi, se non assai dubbiosamente, riconoscere che esso sia cominciato solo dopo il 1357 e, se non con ugual dubbio, accettare la supposizione o ammettere la necessità di un antigrafo.

A pag. 27 sgg.: aggiungendo alcune righe, il Ces. combatte ancora una volta vittoriosamente il supposto ordinamento cronologico della raccolta. A tal fine egli si serve di un fatto già osservato dal Mestica nella sua edizione, che gli ultimi 31 componimenti autografi furono ordinati più volte e in maniere diverse dal P. stesso nel vat. 3195. Tali successivi mutamenti come potrebbero conciliarsi coll'idea di un ordine cronologico prestabilito?

A pag. 32 sgg. ribadisce la sua giusta opinione che l'*alia papirus* o semplicemente *papirus* delle postille vaticane non sia già il supposto codice antigrafo del 3195, ma indichi ciascuna volta un pezzo di carta qualunque senza designazione speciale. E in ciò ormai nessuno, parmi, può contradirgli.

A pag. 33 sg.: modifica, anzi muta quasi del tutto una sua opinione ante-

cedente. Prima, osservando che tutti i sonetti, i quali sono accompagnati nello scartafaccio dalla postilla *tr' per me*, trovansi di mano del poeta nel cod. 3195, e che quello invece colla postilla *tr' per Io* è di mano diversa, egli avea ritenuto come cosa sicura che la trascrizione, in queste postille indicata, fosse appunto quella fatta sul vat. 3195. Ora invece egli nota che qualcuno dei detti sonetti presenta nel cod. 3195 differenze tali dal cod. 3196 da non potersi ammettere il P. le trovasse copiando, e da doversi quindi di necessità supporre una trascrizione intermedia. Da ciò egli desume che tanto il *tr' per me* quanto il *tr' per Io* si riferiscano all'*alia papirus*, non al codice definitivo. — A me pare, prima di tutto, che il fatto cosí eloquente della doppia coincidenza avrebbe dovuto render piú cauto il C. Possibile che, proprio per una mera combinazione, piú tardi il poeta copiasse di sua mano per la seconda volta quei componimenti a cui si trova apposto il *tr' per me*, e facesse invece copiare da altri quello col *tr' per Io?* Riconosco benissimo che una trascrizione intermedia deve pur esserci stata, ma non credo che la postilla si riferisca ad essa. Difatti si capisce facilmente che il P. prendesse nota sullo scartafaccio della trascrizione fatta da lui o da altri quando il componimento ritenuto perfetto, veniva copiato nel codice definitivo; non si capisce invece o mal si capisce, che facesse ciò quando esso era ancora da correggere e solo per comodità copiato su altra carta. Il Ces., prevedendo l'obiezione, suppone che il P. volesse cosí tener a mente a chi ridomandare il componimento copiato; ma ciò starebbe soltanto se si avessero in quelle postille molti e diversi nomi di menanti, il che non è, e non starebbe poi affatto per quanto riguarda la trascrizione fatta da lui stesso. Parmi dunque da credere che la postilla debba essere stata segnata dal P. solo quando dalla seconda copia fatta su foglio volante egli trascriveva sul codice definitivo il componimento, giacché in tal modo egli veniva quasi a cancellar questo. nello scartafaccio, dal novero degli altri non ancora definitivamente accettati. E l'altra postilla *cor.* del sonetto: *È questo il nido*, che il Ces. interpreta *corrige*, cioè *trascritto da me* (*in alia papiro*) *ma da correggere*, vuole invece molto probabilmente significare: *correctum*, cioè *trascritto da me* (sul codice definitivo) *dopo corretto.* Né l'altra ragione addotta dal Ces.. riguardo alla postilla *tr' per Io*, che, mutandosi l'ordine dallo scartafaccio al vat. 3195, nessun amanuense poteva saperlo e che quindi sarebbe stata troppa noia per il P. indicare di volta in volta quale componimento doveva venire trascritto, parmi molto forte. Se il P. diceva al menante: " copia " questo sonetto in un foglio di carta ", poteva ben anche dirgli, quando invece il momento fosse stato opportuno " copialo nel codice definitivo ". Tant'e tanto la trascrizione, come nota il Ces. stesso, veniva fatta con tale lentezza da durar parecchi anni e quindi la noia delle indicazioni non dovea esser troppo frequente. Del resto il fatto è fatto e non si può rinnegare: il son. *Almo sol* non è di mano del P., dunque è di mano di un menante; o perché non dev'essere proprio di mano di quel Giovanni indicato dalla postilla? Noi, francamente, non trovando ragioni evidenti ed inoppugnabili che disdicano all'evidenza materiale delle cose, non crediamo potersi accettare, per ora, l'opinione del Cesareo che le postille *tr' per me* e *tr' per Io* non possano

riferirsi che a trascrizione su qualche foglio intermedio dove il poeta potesse terminare o correggere.[1]

A pag. 35 sgg. Quanto alle postille *t'*, *tr'*, *transcripł'* il C. ribadisce con più forti argomenti la sua opinione che esse si riferiscano tanto all'archetipo *in ordine* quanto a raccolte anteriori non *in ordine* e siano state segnate in tempi varj, di mano in mano che il P., aumentando di qualche componimento una nuova raccolta, lo trascriveva in questa dallo scartafaccio. Di tali raccolte intermedie, non in ordine, egli trova un esempio nell'inventario de'libri di Fulvio Orsini.

Poscia il Cesareo riprende l'esame della cronologia dei componimenti, ristampando in gran parte tal quale il suo vecchio lavoro. Non crediamo opportuno ripetere qui le osservazioni, che abbiamo già avuto occasione di fare in questo stesso periodico parlando del lavoro di un altro studioso;[2] mentre dunque per la parte dal Ces. lasciata immutata ci rimettiamo senz'altro a quella nostra pubblicazione, preferiremo soffermarci ora su quei componimenti riguardo ai quali egli ha creduto di dover modificare il proprio convincimento.

Pag. 40: son. *Voi ch'ascoltate.* Mentre prima aveva supposto che fosse stato scritto nel 1351 per aprire degnamente la raccolta definitiva nel codice per Azzone, ora ritiene che sia alquanto più vecchio e debba riportarsi al tempo in cui ebbe principio la prima trascrizione *in ordine*, cioè tra il 1348 e il 1349. Difatti, trattandosi di un proemio, non è possibile supporre che esso non entrasse nell'idea generale dell'ordinamento. La nuova determinazione di tempo è dunque, senz'altro, accettabile.

Pag. 41: son.: *Gloriosa Colonna.* Appaiono irrepugnabili i nuovi argomenti coi quali conforta la sua vecchia opinione, che il son. non sia stato scritto nel viaggio di Lombez con Giacomo Colonna; accettabile sempre, benché spoglia di prove anche soltanto induttive, l'ipotesi, su cui insiste (alquanto però più dubitosamente) che si tratti invece della villeggiatura fatta coi Colonna stessi nei dintorni d'Avignone il 1331.

Pag. 46: canz. *Nel dolce tempo.* Conferma nuovamente, contro il Pakscher, la sua opinione che debba riportarsi ai primissimi anni dell'innamoramento; anzi, mentre prima avea creduto doversi limitar a dire: *non dopo il 31*, ora senz'altro asserisce: *certo avanti il 1330.* E ciò sur una nuova prova che a noi sembra assai assai incerta. La canzone del P., dice il C., ha fortissime simiglianze colla canzone di Cino da Pistoja: *Nel tempo della mia novella etade;* ma la canzone di Cino, a conti fatti, non può riportarsi molto più

---

[1] La convinzione del Ces. non sembrerebbe tuttavia irremovibile, giacché a pag. 40 egli si esprime così: *I componimenti, i quali nel codice definitivo si trovano autografi, forse vi furono trasportati direttamente dallo scartafaccio, quando il poeta non dichiara espressamente d'averli prima trascritti in alia papiro* (*f. 1r, 1v, 2r, 2v, 15r*). Ora i sonetti alle c. 1r-2v sono precisamente quelli in questione, pei quali il P. non acconna né espressamente né implicitamente ad altra trascrizione, mentre la canzone a c. 15r è quella: *Ben mi credea*, per la quale il P. dichiara invece espressamente di averla trascritta *in ordine membranis.* O m'inganno o le due espressioni del Ces. non vanno troppo d'accordo.

[2] VI, 5-6, 121 sgg. Recensione all'opera di H. Cochin: *La Chronologie du Cansoniere de Pétrarque.*

avanti del 1327, dunque anche questa del P., che la imita, deve essere di quel tempo. Come si vede, ciò che non potrebbe essere tutt' al più che un *terminus a quo* vien fatto servire per un *terminus ad quem*. — Lasciando in disparte la questione della somiglianza, circa la quale ci sarebbe, dal primo verso infuori, molto a che dire, non poteva dunque il P. aver imitato questa canzone due o quattro o sei anni più tardi, egli che non una volta sola ma più volte e fino a tarda età ebbe a imitare in altri suoi componimenti lo stesso Cino? La questione così non ha fatto nessun passo in avanti. Del resto in tutta la canzone, se ben guardiamo, troviamo accenni a fatti, se non lontanissimi, certo tanto lontani da non permettere di accettar ad occhi chiusi l'opinione del Ces. Esaminiamola brevemente. " Canterò, dice il poeta, il tempo dolce della mia età giovanile, in cui ero libero dalle pene d'Amore, benché ormai questo mio duro scempio sia scritto altrove sì, che (si noti bene) *mille penne* ne son già stanche e il suono de' miei gravi sospiri rimbomba *quasi in ogni valle* ". Iperbole, naturalmente, così il *mille penne* come l'*ogni valle;* ma dell'iperbole è sempre madre una realtà di proporzioni maggiori del comune. Ma non basta! Egli non è neanche sicuro di ricordarsi tutti i particolari della sua storia:

> E se qui la memoria non mi aita
> come suol fare, iscusilla i martíri:

come potrebbe dir questo il P. (per quanto nella colpa della dimenticanza si voglia dar parte ai martirj) se trattasse di fatti avvenuti solo da due o tre anni? E continua: " Dopo il primo assalto d'Amore da cui già *molt' anni eran passati,*[1] il cuor mio s'era fatto di gelo, quando Amore prese seco questa donna, Laura, contro cui *giammai mi valse o vale* adoperare forza od ingegno ". Si noti qui l'uso del passato remoto e quel *giammai* che ritorna nella strofe seguente con significato per noi anche più forte: " *la mia lingua non tacque giammai della mia caduta, così che io divenni un vero cigno pel suono come per il colore* "; il che in povero volgare si traduce: *io ho scritto un numero a dirittura enorme di versi.* E su questo numero enorme ritorna egli con insistenza nella strofe seguente:

> che, volendo parlar, cantava sempre
> mercé chiamando con estrania voce:
> né mai in sí dolci o in sí soavi tempre
> risonar seppi gli amorosi guai,
> che 'l cor s'umiliasse aspro e feroce.

Ora, diciamo noi, facendo anche qui largo luogo all'iperbole, come si può supporre che il P. scrivesse tanti versi in così breve tempo? E come andò poi che di tutti quei versi non uno si salvasse, a quanto almeno possiamo oggi constatare, dalla condanna generale? Perché, dal prospetto stesso cronologico in cui il Ces. riassume le sue varie indagini[2] e del quale accettiamo

---

[1] Il Cochin (op. cit., pag. 45) osserva che queste parole dovrebbero far credere che la canzone è posteriore di molti anni all'innamoramento; ma in ciò prende un grosso abbaglio, giacché qui il P. non accenna minimamente a L. ma a un primo e quasi fanciullesco amore.

[2] Pag. 111.

nella massima parte le conclusioni, questa canzone apparirebbe il piú antico di tutti i componimenti a cui sia lecito fissare una data. Dunque tra parecchie decine di sonetti e di canzoni (per tenerci in limiti, come vedesi, assai modesti) e forse di un centinaio e forse di piú ancora, il Petrarca nell'opera sua di selezione non avrebbe fatto grazia neppure ad uno? E se molti di questi sonetti vi furono invece conservati, come va che nessuno di essi si rivela per nessun dato anteriore alla canzone? Ma seguiamo rapidamente il poeta. Dopo il racconto, un po'oscuro, del grave fatto avvenuto tra lui e la donna sua, e dello sdegno di questa e della disperazione di lui, egli soggiunge: " ben mi credeva di impietosirla mostrando il mio sentimento, ma spesso " l'umiltà invece che ammorzare, rinfocola l'ira, e questo ben io mi seppi " *lunga stagion di tenebre vestito* ". Finalmente, a forza di preghiere (*d'esser molto pregata*) riuscí a fare che L. gli si mostrasse benigna, ma poi invece, ripregando egli, non ne ottenne che nuovo disprezzo, " e cosí *per molti anni*[1] " dipoi piansi il mio ardire sfrenato, finché trovai il fine anche di quel male " e ritornai uomo " etc. etc. Ora facciamo un po'i conti. Il P. si innamora di L. nell'aprile 1327 e da quel momento comincia a scriver versi cosí che ne stanca mille penne; poscia, per un fiero rimbrotto della sua donna, egli rimane lunga stagione umiliato e non fa che piangere (*gran tempo umido tenni quel viaggio*) e pregare; e dopo varia vicenda di speranze e di avvilimento, ripiomba per molti anni nel suo dolore, dal quale riesce nuovamente uomo per incontrare nuove avventure e nuove doglie, che sono pure partitamente narrate. Chieggo io, la canzone, che narra appunto tutto ciò, può essere anteriore al 1330? A parer mio il Ces. e gli altri critici, che con lui s'accordano, si sono lasciati soverchiamente imporre da quella postilla autografa: " *Explicit,* " *sed nondum correcta et est de primis inventionibus nostris. scriptum hoc* " *1351 aprilis 28 Jovis nocte concubia* ", e la hanno presa troppo alla lettera. *De primis inventionibus nostris?* Ma certo, il P. quando scriveva la postilla aveva ormai 47 anni, volgeva ormai dalla virilità alla vecchiaia, era famoso, ricercato e adulato da dotti e da principi, e que'suoi scritti, messi giú forse 16, forse 18 anni innanzi, non piú, quando fervea il primo entusiasmo della sua vena poetica, quando dei rigori di L. egli si lagnava come di doglia presente e reale, doveano apparirgli di una età ormai lontana, piú lontana forse che nel fatto, e compresi tutti nel primo stadio della sua vita poetica. Sarebbe dunque inutile soggiungere che per conto nostro, pur ritenendo non potersi fissare nessuna data precisa, ci accostiamo perciò piú volentieri al Pakscher, che riporta questa canzone al 1333.

Pag. 53 sgg. Canz.: *Spirto gentil.* Nello studio precedente il C. avea combattuta la attribuzione a Cola e si mostrava un po'incerto fra l'Annibaldi e Bosone da Gubbio, pur dando evidentemente la preferenza a quest'ultimo. Ora egli elimina a dirittura l'Annibaldi, ribatte il nuovo lavoro del Cian in favore di Cola di Rienzo e difende, senza piú dubbio alcuno, la candidatura

[1] Il Cochin (loc. cit.) dice che ormai le parole *molti anni* in questa strofe devono esser mutate colle altre *gran tempo*, e ciò secondo il cod. vat. 3196. Ma quest'ultima lezione, come fa vedere il Mestica (pag. 37, n.) fu adottata per evitare la ripetizione; il che vuol dire che coll'una o coll'altra il senso non cambia.

di Bosone. Contro il Cian egli sostiene non potersi ammettere in nessun modo che la canzone sia stata scritta prima che Cola fosse tribuno; doversi invece riconoscere che l'epistola *hortatoria* fosse scritta appena il P. seppe dell'avvento di Cola al potere, venirne quindi conseguenza inevitabile che le due scritture sarebbero contemporanee, ma ciò non potersi credere, quando si consideri che nella canzone non è parola se non di avvenimenti futuri e di speranze, e nell'epistola invece di fatti già compiuti e reali. E qui, a dire il vero, se noi ci associamo di pieno cuore alle due premesse ed alla conseguenza, non crediamo di dover sottoscrivere anche alla obiezione mossa dal Ces. Nella forma encomiastica od apologetica dell'epistola noi non vediamo che una maniera rettorica qualunque, che serve a rendere più efficace l'esortazione; lo scrittore esalta dei fatti che la sua mente imagina tanto prossimi ad avverarsi da vederli quasi compiuti. E che i fatti, nell'epistola come nella canzone, compiuti non siano, è provato da molti luoghi: Bruto *persegue* i tiranni, — l'Italia che languiva si è *levata sul cubito* (non è già dritta sulla persona), — rimane ancora da cancellarsi *ogni vestigio* di furore civile, — i Romani desti dal grave sonno *sembrano risorgere* (ma non sono ancora risorti), — *sebbene oppresso* (non dunque ancora liberato) grande e temuto è il nome del popolo di Roma, — il popolo medesimo molto può per se stesso purché *a volerlo incominci, e incominciò: anzi già vuole* (ma incominciare e volere non è tutt'uno coll'aver fatto), — se infine *la soave speranza se n'avvalori* (la speranza dunque non la realtà) tutti aiuteranno Cola nell'impresa. È vero che Cola vien chiamato Camillo, Bruto, Romolo, fondatore della libertà, ma basta rileggere tutta quella pagina, per accorgersi che tale antonomasia, con ciò che la precede, dipende tutta da un'ipotesi che Cola si mostri degno di quei grandi scagliandosi contro gli scellerati nemici; la cosa è dal focoso scrittore data come avvenuta, ma avvenuta non é, ed egli stesso subito lo confessa: *Per te quelli che or vivono potranno liberi morire;* cosicché liberi ancora veramente non sono. Dunque l'obiezione del Ces. non regge; se non simultanee, la canzone e l'epistola potrebber esser di assai poco distanti: l'una composta alla prima notizia dell'esaltazione di Cola a tribuno, l'altra all'annunzio delle prime sue opere, — quella esprime ancora la nuda speranza, questa la speranza dalle prime prove avvalorata. Ma, se in tal modo si possono facilmente scartare le nuove difficoltà, rimangono sempre (e in ciò siamo col Cesareo intieramente d'accordo) le difficoltà vecchie, quelle che provengono dal ricordo della *marmorea colonna* e dalle parole: *un che non ti vide ancor da presso*, e che né dialettica di critici né acutezza di commentatori riuscirono sinora a felicemente superare. Il Ces. strenuamente qui oppugna le ipotesi del Cian e viene poi non meno strenuamente a sostenere, come dicemmo, la candidatura di Bosone. E alle sue argomentazioni noi aderiamo senza esitare.

Pag. 77 sgg. Canz.: *Una donna più bella.* Il Ces. confuta con maggior copia di obiezioni la tesi dell'Appel e del Colagrosso; ne risulta, a luce meridiana, che la canzone fu scritta pochissimo tempo innanzi alla laurea poetica del P.

Pag. 82 sgg. Canz.: *Italia mia.* Ripete le antecedenti argomentazioni per sostenere l'opinione del De Sade e del Carducci, che la canzone sia stata scritta a Parma o a Selvaplana nel '44, e combatte quella del D'Ancona che

sia stata scritta a Ferrara nel '70. Aggiunge una ragione decisiva: nel cod. vat. 3195 la canzone essere di mano del menante e precedere alla canz. autografa *Ben mi credea,* la quale da una postilla del cod. 3196 appare trascritta *in ordine membranis,* vale a dire senza dubbio sul V. L. 3195, il 23 ottobre 1368. La canzone *Italia mia* dev'essere dunque di qualche tempo anteriore.

Pag. 97. In una nota dimostra con argomenti sicuri che la epistola a Barbato (*Var.* XIX), dal Fracassetti creduta del 18 gennaio 1347, deve riportarsi assai probabilmente al 18 gennaio 1352.

Pag. 107. Canz.: *I' vo pensando.* Sostiene, con esito felice, la data 1348 attribuitale dal Gaspary. Essendo stata cominciata la trascrizione *in ordine* della seconda parte della raccolta (come si rileva da una postilla) prima del 28 novembre 1349, questa che è la prima canzone di essa seconda parte dovea a quel tempo essere già stata composta.

Pag. 111. Dà lo specchietto riassuntivo delle date, nel quale sono introdotte, in confronto dello specchietto prima pubblicato, quelle modificazioni che testé abbiamo veduto. Soltanto notiamo che il son. *Amor, Fortuna,* il quale altre volte era stato assegnato a *dopo il 1339,* ora è detto senz'altro del *1339.* È bensí vero che il verso: *E di mio corso ho già passato il mezzo* non ci permette di allontanarci troppo da questa data, ma il P. poteva ben dir questo per lo meno sino a tutto il 19 luglio 1340, sino a quando cioè non avea ancora compiuto il 36.° anno di vita.

Il secondo studio: *Dante e il Petrarca* tranne poche e leggierissime modificazioni, su cui non merita il conto di fermarci, è riprodotto tal quale.[1] In una nota, apposta in fine, il Cesareo ricorda i nuovi lavori pubblicati sul medesimo argomento e dichiara di non aver voluto deliberatamente giovarsi di questi *per non toglier loro nulla della loro freschezza.*

Il terzo studio è il solo nuovo, ed è intitolato: *Per un verso del Petrarca;* non tanto nuovo però che in esso non trovino posto, come dicemmo, teorie al Cesareo predilette e da lui altrove esposte e propugnate. Occasione a questo lavoro è il noto verso del Petrarca: *Che fur già primi e quivi eran da sezzo*[2] e da esso l'autore toglie argomento per trattare, con qualche ampiezza e secondo la sua maniera di vedere, le origini della letteratura italiana e la questione tanto discussa della poesia siciliana. Non essendo però nostra intenzione di addentrarci ora nel ginepraio di tale questione (e ciò tanto piú in quanto il Petr., da quel verso e da un breve passo di una epistola in fuori, non ha con essa a che vedere) ci limiteremo a dire che il Ces., modificando la teoria del Monaci, sostiene la poesia siciliana essere esistita già molto tempo prima che essa fosse salita in fama; questa poesia, ancor rozza, aver subito l'opera educatrice del contatto colla poesia provenzale fin dal principio del sec. XIII in Bologna; essersi cosí formato un linguaggio aulico misto di dialettale, di provenzale e di latino; la produzione poetica essere quasi tutta localizzata in Sicilia e doversi all'opera di trovatori o siciliani o me-

[1] Dal *Giorn. dantesco,* I, 473 sgg.

[2] V. 36 del c. III in *Trionfo d'Amore.* Il Ces. dice c. IV adottando e mettendo in pratica cosí una sua stessa proposta, che vedremo piú innanzi.

ridionali; i trovatori d'altre parti d'Italia non essersi potuti mai in tutto staccare da quei modelli; quella poesia dunque meritare esclusivamente il nome di *siciliana*. Non bisogna però nascondersi che le basi di tale teoria riposano in gran parte sull'interpretazione di quella famosissima strofe del notar Giacomo *Molt'è gran cosa ed inoiosa*, interpretazione già enunciata altre volte dal Cesareo e da altri combattuta e qui da esso nuovamente difesa. E non bisogna nascondersi anche che dopo la diversa interpretazione data dal Cian,[1] fino ad ora la piú semplice e la piú chiara, questa del Ces. ha assai poche probabilità in suo favore; né le obiezioni che a quella del Cian oppone qui il Ces. (il quale poté vedere per cortesia dell'amico le bozze di quell'articolo) hanno troppo valore. Una sola parmi degna di nota, ed è questa: che *passo* o *passaggio* chiamavasi volgarmente il tragitto dall'Europa in Terrasanta, non già il viaggio di ritorno; essa non è tuttavia di sì gran peso che ci induca a rinunciare a tutto un senso limpido e facile che da tale interpretazione deriva. E, tolta la necessità di fissare a quella strofe la data del 1205, messe cosí in dubbio le piú remote origini della poesia siciliana, una parte dell'edificio costrutto dal Ces. viene a crollare. Con ciò non intendiamo già di dire che tra le argomentazioni svolte non ve ne siano di buone e di interessanti, tali che meritano di essere seriamente considerate; solo la questione è di quelle che per venire risolte attendono forse luce di nuove e a noi finora nascoste testimonianze.

Il quarto studio: *Le "poesie volgari del P."* è formato dall'unione di due altri studj (l'uno intiero, dell'altro solo l'ultima parte) altra volta essi pure pubblicati.[2] Vi sono però anche qui frapposte alcune aggiunte, di una delle quali, la piú importante, intendiamo occuparci, rimandando il lettore per quelle altre osservazioni, che sulla parte già edita avremmo da fare, alla nostra recensione piú sopra citata.

Il Ces. (pagg. 249-261), notando a sua volta quanto fu già osservato, tra altri, dal D'Ovidio e dal Flamini che in tutto il Canzoniere non v'è cenno chiaro nessuno di Avignone, ma che la scena amorosa sembra svolgersi tutta in un paesaggio campestre, crede di poter asserire e provare che, come il P., a parer suo, volle dare unità di persona alla raccolta eliminando o travestendo accuratamente qualunque accenno ad altra donna, cosí abbia voluto conservare intatta anche l'unità di luogo, eliminando deliberatamente qualunque ricordo della città papale, a lui per molte ragioni odiosa. A ciò, oltre che tale antipatia, contribuí specialmente il nome stesso di Laura, che si prestava ai bisticci con l'*aura* e con *lauro:* contribuirono il gusto e il sentimento del poeta amante della solitudine campestre, il soggiorno prolungato di Valchiusa e il carattere stesso dell'amor suo e della sua poesia idillica e contemplativa. Ora che tutte queste ragioni abbiano concorso a dare allo sfondo del Canzoniere un aspetto campestre generale non credo nessuno

---

[1] In questa *Rassegna*, VI, 8, 239 sgg.

[2] I §§ I, II, III (da pagg. 213 a 249) corrispondono allo studio pubblicato con questo stesso titolo in *N. Antol.* 1895, XII, pag. 165 sgg., meno le 4 ultime righe, che ne sono staccate e aggiunte poi in fine a mo' di conclusione; i §§ IV e V corrispondono ai §§ II e III dello studio pubblicato col titolo: *La nuova critica del Petrarca*, in *N. Antol.*, 1897, VI, p. 266 sgg.

voglia negare al Ces.; ciò che noi, e forse altri con noi, ci lascieremo difficilmente indurre a concedergli è che il P. abbia voluto ciò *deliberatamente* ed abbia mai *pensato* a quell'*unità di luogo* che al Ces. sorride. E prima di tutto un'obiezione si presenta spontanea. Gli accenni ai luoghi ove nacque, crebbe, si svolse l'amore del P. non sono pochi e rari nel Canzoniere, ma vi sono diffusi a piene mani e accompagnano lo svolgimento di quest'amore dal principio alla fine; e solitudine campestre ed amore, riso di natura e ardor di passione sono nella concezione del poeta indissolubili, quasi parti di un tutto. Non è dunque possibile supporre che pochi ritocchi e rabberciamenti e mutamenti, improvvisati all'istante di riordinar la raccolta, operassero il miracolo; bisognerebbe ammettere che tale unità di luogo pensasse e volesse il Petrarca fino da quando sfogò le prime volte in rime i suoi lamenti. E simil cosa il Ces., che di acume e giudizio critico ha dovizia, non s'è certo sognato di supporre. Del resto, chi ben consideri, le argomentazioni sue a prò di questa voluta unità non resistono ad un esame spassionato delle Rime. Laura, dice egli, fu veduta la prima volta dal P. (e non possiamo ormai dubitarne) nella chiesa di S. Chiara in Avignone: orbene, nei componimenti dove si parla di quest'incontro v'è accenno piú o meno chiaro a luoghi campestri, non mai ad una chiesa. Davvero? Vediamo un po' questi componimenti.

Il primo citato dal Ces. è il II della raccolta: *Per fare una leggiadra*. " Del luogo dove seguí l'innamoramento non c'è alcun indizio, dice egli, " fuor del seguente, il quale, benché allegorico, richiama la mente piú alla " campagna che alla città:

> O vero al *poggio faticoso ed alto*
> Ritrarmi accortamente da lo strazio ".

Ora qui non solo non si tratta di campagna piú che di città, ma non v'è neanche incluso accenno nessuno al luogo dell'innamoramento; siamo, come ben nota il Ces., in piena allegoria, giacché questa non è che una di quelle tante reminiscenze dantesche, che in tanti altri componimenti del Canzoniere il Ces., ed io ricerchiamo e ritroviamo cosí volentieri e che, quasi a far dispetto ai nostri contradittori, sboccian fuori ad ogni passo. Ci pensi l'egregio Ces. e se nè convincerà subito. L'anima del P., assalita improvvisamente da Amore, non sa nè difendersi né ascendere a quel poggio faticoso ed alto dove il danno delle passioni umane non la può tangere piú: quel danno da cui il poeta, sul principio del suo libro come Dante in sul principio del suo viaggio, cerca invano liberarsi. Questo *poggio* è dunque figlio legittimo del *colle* dantesco, e all'infuori dell'allegorico non ha significato di sorta.

Nel son. XLVII c'è bensí qualche cosa che sembra dover portarci col pensiero lungi dalla chiesa di S. Chiara:

> e la stagione e 'l tempo e l'ora e 'l punto
> e *'l bel paese* e 'l loco ov'io fui giunto,

giacché *il bel paese* non può certo significare la chiesa; ma il Ces. non diede importanza alla parola *il loco* che segue e alla contrapposizione evidente tra questa e la precedente. *Il loco* è senza dubbio la chiesa, il *paese* può essere la città, può essere anche la regione intiera. È pur vero che il P. nelle Epi-

stole disse Avignone sedente sur un *orrida rupe* fra *palustri arene* e *vaste pianure ingombre di sassi*, ma nelle Epistole egli aveva un motivo ad esagerarne la bruttezza, come qui ad occultarla, ché, data l'indole dell'amor suo, nulla poteva parergli brutto di quanto circondava Laura. Ad ogni modo, questa è questione secondaria; la chiesa è, sebben velatamente, ricordata, e tanto basta.

Anche nella str. I della canz. XXV non trovo contradizione colla famosa postilla scritta sul libro di Virgilio. Che dice il P.? " Laura era ancor giovane, quando io la vidi la prima volta (e qui può benissimo sottointendersi: in chiesa), onde io andai subito a coglier fiori per prati sperando di piacerle e di incontrarla di nuovo ". E pure ad un nuovo incontro, non al primo, alludono i versi della canz. XV:

> E 'l primo dì ch'i' vidi a l'aura sparsi
> i capei d'oro, ond'io sì subito arsi.

Il primo dí che vide sciolti i capelli non è tutt'uno col primo dí che vide L. stessa, chè L. non sarà andata in chiesa coi capelli sparsi sulle spalle, come poteva benissimo succederle invece correndo pei campi.[1]

Del resto chi ci assicura che Laura non passasse gran tempo dell'anno in campagna? Dal Canzoniere sarebbe lecito tutt'al piú desumer questo e non altro, e mi sembrerebbe sforzo minore questo che imaginar il P. sempre intento a sfuggire qualunque accenno ad Avignone. Laura era ben nata in campagna![2] É dunque probabile che in campagna, dove risiedette verosimilmente la famiglia sua, ella ritornasse di frequente, passandovi lunga parte dell'anno, e che il P. avesse colà il modo di vederla piú sovente. Ma la ragione piú importante del fatto è sempre quella, notata giustamente anche dal Ces., che sta nella natura dell'amore petrarchesco e della poesia da esso derivante, alla qual natura troppo sarebbe spiaciuto figurare all'amata altro sfondo che quello de' colli verdi, delle acque zampillanti, dei fiori variopinti. E questa ragione ci basta già di per sé a dar spiegazione di tale unità di luogo (assai vaga del resto e indeterminata), senza ricorrere ad un atto pensatamente volitivo del P.

Aggiungeremo infine, a proposito di quest'ultimo studio del Ces., che a pag. 265 sgg.. è bellamente e vivacemente lumeggiato il contrasto, agitantesi in quasi tutta la produzione poetica del P., fra il diletto della passione amorosa e la consapevolezza di correre per tal via alla dannazione.

Ai quattro studj sopra illustrati il Ces. aggiunge in *appendice* due studj piú brevi: il primo, dal titolo: *Di un codice petrarchesco della biblioteca Chigiana*, fu già pubblicato nei *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*,[3] l'altro,

---

[1] Lasciamo stare gli altri esempj, come quello del son CXLVIII: *Amor fra l'erbe*, dei quali molti si potrebbero trovare, ma i quali a nulla approderebbero trattandosi di allegorie pastorali, dove l'imagine dell'erba e del prato è, si può dire, di obbligo.

[2] Il Ces. non fa cenno speciale dell'importantissimo lavoro del nostro Flamini su quest'argomento (*Il luogo di nascita di madonna Laura e la topografia del Canzoniere petrarchesco* in *Giorn. Stor. d. letter.* XXI, 335 sgg.) mostrando quasi in tal modo di rifiutarne le conclusioni. Eppure queste, sebbene siano forse suscettibili di venire ancora qua e lá modificate, hanno però tanto di probabilità e di evidenza da dover essere prese nella piú seria considerazione.

[3] *Classe di scienze morali* etc., s. V, v. IV, pag. 188 sgg.

messo qui come recensione all'edizion delle Rime curata dal Mestica, non è che il primo capitolo dell'articolo già da noi citato: *La nuova critica del Petrarca,* che dall'ediz. del Mestica prendeva appunto le mosse. Di due sole delle aggiunte e correzioni in questo introdotte, diremo brevemente.

A pag. 302 sgg. il Ces., che prima era incerto sull'età e sull'originalità della redazione del cod. Laurenz. XLI, 17, ora non esita di affermare, adducendone molte prove, che esso è *copia di copia del vat. l. 3195.* Soltanto, se le prove addotte sono di peso, non del tutto leggiere sono anche le obiezioni che il Ces. stesso coscienziosamente si muove, e che provengono da discrepanze esistenti fra i due codici. Il Ces. ricorre a molte e sempre probabili ipotesi per darne ragione; ma la questione non sembraci possa venire risoluta con tanta sicurezza. Forse tra il vatic. e il laurenz. esistettero piú d'una copia intermedia, forse (anzi parmi quasi certo) il cod. che il Ces. vorrebbe scritto fra il 1371 e il 1372, fu cominciato prima del giugno 1369 (cosí però che vi abbia potuto a suo tempo trovar luogo il son. *Voglia mi sprona* trascritto per la prima volta dal poeta nel giugno di quell'anno) e nell'ultima sua parte è contemporaneo anzi forse anteriore al vatic. e rappresenta una redazione ancora farragginosa e ben diversa dalla definitiva.

A pag. 310 sgg., propugnando la antica sua idea, che all'ordinamento dei quattro capitoli del Trionfo d'Amore dato dal Mestica di sur una serie di codici si debba sostituire il vecchio ordinamento del Bembo, aggiunge nuove e felicissime argomentazioni alla propria tesi. Decisivo piú che tutte, parmi il modo di leggere e interpretare la postilla che accompagna i vv. 64-66 nel cod. Casanatense 924.

E dopo quanto abbiamo detto, — e sebbene, come può vedersi, l'opinion nostra si scosti qua e là da quella del Ces., — il lettore non si maraviglierà certo se gli diremo che l'idea di riunire e di correggere, ampliandoli, tutti questi studj, che prima giacevano sparsi in varie riviste, fu idea degna di lode, come degno di lode in gran parte il modo con cui essa fu condotta a termine. Il prof. Cesareo, che vanta tanti titoli di benemerenza nella storia letteraria, ha ormai acquistato fra gli studiosi del Petrarca, per genialità di indagini e per metodo coscienzioso, uno dei primissimi posti, e i suoi lavori, se possono qualche volta formar oggetto di serene ed utili discussioni, non possono mai non venire altamente apprezzati e attentamente studiati.

ANDREA MOSCHETTI.

ORAZIO BACCI. — *Saggi letterarj.* — Firenze, Barbèra, 1898 (8.° pp. VIII-210).

Da un corso libero di letteratura italiana che il Bacci tenne nell'Istituto superiore di Firenze e al quale preluse col bello studio *Della prosa volgare del Quattrocento,* messo a stampa nel '97, derivano i due primi saggi di questo volume.

Nel primo egli riferisce alcuni periodi raccolti per entro alle prose (novelle, sermoni, lettere) di Franco Sacchetti, nei quali il gaio e fresco novellatore usò " uno stile piú grave e solenne, quasi umanistico ,, e ne trae argomento a concludere che anche in lui le forme dotte si mescolano talvolta non felicemente alle popolari, e appaiono greggi e disgregati gli ele-

menti costitutivi di un'arte che riesce eccellente sol quando essi vi siano ben contemperati e fusi insieme. L'osservazione, non del tutto nuova, come del resto il B. stesso avverte (p. 7), e non tale per la sua portata, che di non averla fatta si possa muovere rimprovero a chi la prosa sacchettiana considerò e giudicò nel suo complesso, è qui svolta largamente e metodicamente dimostrata. Non direi però che tutti i passi allegati, specie dai *Sermoni*, riescano efficacemente a codesto intento; quello per es., che trovasi ultimo nella pag. 17, non ha, nel lessico, nella sintassi e nel congegno periodico, nulla che non sia semplice e schietto, e se vi è qualche cosa di faticoso nella sua andatura (che io non sento), ciò dipende dal procedimento del discorso, mutuato, colla materia, dall'eloquenza sacra volgare. Già io penso che in cosiffatte analisi stilistiche, le quali auguro che il Bacci voglia estendere ad altri autori (un buon saggio ne diede anche nell'articolo sul Cellini prosatore) e rendere piú minuziose, convenga tenere sempre d'occhio i soggetti, perché altro è il peso che ad un periodo complesso e faticato s'ha a dare, se esso si incontri in una novella o in una lettera d'argomento familiare, ed altro se in una prosa dottrinale. O che non ci accade ogni giorno nella piú familiare delle conversazioni di usare una lingua meno volgare e legamenti di periodi meno semplici che di consueto, quando il discorso cada su materie che comunque ci ispirino una maggior soggezione, e questo senza che s'abbia nessuna intenzione di prender aria solenne, anzi a dispetto di ogni nostra intenzione? E in sul proposito sempre dei *Sermoni*, non direi che essi ci attestino una cultura di latino, della Bibbia, dei Padri, della storia, che nel novellatore non si sospetterebbe (pp. 15-6); si tratta, mi pare, di quella cultura popolaresca mista di erudizione sacra e profana, che facilmente si attingeva dalle enciclopedie, dagli *excerpta*, dai *fiori*, dagli zibaldoni eruditi insomma, tanto cari al medio evo e, nell'età moderna, a chi continuò fino a poco fa e forse continua le tradizioni del medio evo.

Nel secondo saggio, intitolato *I documenti del volgare nel Quattrocento*, il Bacci addita come tali le portate al Catasto, che in sí gran copia si conservano nell'Archivio fiorentino, i ricordi necrologici che talora si incontrano negli obituarj, gli *Stanziamenti dell'Opera* di S. M. del Fiore e certi appunti volgari intercalati nei registri degli Atti pubblici o nei protocolli notarili, appunti sui quali il notaro stendeva poi nel suo grosso latino il *verbale* d'una adunanza, il contratto, il testamento. Di siffatti documenti adduce alcuni esempj, quali inediti e quali già pubblicati come documenti di storia, e in essi riconosce quella " forma primordiale della prosa quattrocentista ", che a me era parso di dover piuttosto rintracciare nelle lettere familiari e, un po' piú accarezzata, in certe cronache e ricordanze fiorentine. Alla contradizione dell'amico, che gentilmente richiama il passo relativo del mio libro sul *Quattrocento*, mi par facile rispondere che anche ad alcuni dei documenti da lui rammentati, come ai cenni dei necrològi e alle stesure volgari di atti latini, si attagliano (e in un certo senso e per certi casi lo riconosce egli stesso, pp. 42-3) perfettamente le osservazioni che egli fa quando scrive a p. 29: " Nelle *lettere*, sia pure nelle piú rozze..., nelle piú ingenue tra le *ricor-*
" *danze* e *cronache*.... un'ombra d'arte quasi sempre c'è. Chi scrive pensa,
" in qualche modo, a ottenere un certo effetto di persuasione, di commozione:

" a interessare "; e gli altri documenti, come i nudi elenchi di debiti, di crediti, di possessioni, di *incarichi* delle portate, sono talvolta bei documenti di lingua parlata (*del volgare*, dice bene il B. stesso nel titolo del suo saggio), ma non di prosa. Quando si dice prosa, si dice arte, e a voler ricercare la genesi di quella, s'hanno a spiare appunto i primi barlumi dell'arte e le prime manifestazioni dello stile; ma né quelli né queste si riscontrano nelle denuncie dei vecchi fiorentini ai vecchi " agenti delle imposte ". Mettiamoci una mano sul petto, e domandiamoci se dopo aver letto una serqua di frasi come queste: " Abbiamo d'estimo soldi sei. Siamo in famiglia noi due con " nostra madre, la quale è d'età d'anni quarantacinque; io Tommaso sopra- " detto sono d'età d'anni venticinque e Giovanni mio fratello sopradetto è " d'età d'anni venti. Stiamo in una casa d'Andrea Macigni della quale pa- " ghiamo l'anno di pigione fiorini dieci, che da primo via, da secondo ecc.... " Siamo debitori a Tizio di fiorini venti, a Caio di tanti altri ", convenga venir fuori con esclamazioni come queste: " Quanta semplicità! Più tenue, piú " sottile, e, insieme, non gracile ma saldo, non potrebb'essere un periodo! " (p. 37). Modi vivi, efficaci, immaginosi certo non mancano neppure nelle portate;[1] sono i materiali greggi dell'arte, ma non ancora il primo passo nell'arte. L'antecedente di ogni scrittura è, s'intende, la lingua parlata; ma non in ogni frase, in ogni espressione che esca fuori spontanea dalla bocca dei parlanti e, per fortuna del glottologo, sia fermata sulla carta, può vedersi il germe di un'arte che sa e può salire ai piú alti fastigj della perfezione, anzi dell'artificio.

Il terzo saggio è un commento dell'ode montiana al signor di Montgolfier, garbato commento ove è raccolto il buono e il meglio che siasi scritto intorno al componimento famoso e aggiunte intorno ad esso alcune osservazioni commendevoli. Nel giudizio complessivo che il B. ne trae, tutti credo consentiamo volentieri. Non molto saldo sebben logico (troppo logico, non lo direi) il congegno dell'ode; fantasmi un po'accozzati, ma copiosi; non di rado affetti commossi e immagini colorite; difetto grave la male accattata veste mitologica; quasi sempre mirabile la verseggiatura; tranne in alcuni casi, graziosa e garbata la forma nella sua docile pieghevolezza. Nell'esame particolare delle singole strofe, il B. viene sceverando gli elementi molteplici e svariati che nell'ode si accumulano senza però fondersi in una vera unità, e rileva con critica equa e pregj e difetti. Secondo lui, il *novello Tifi* della sesta strofa sarebbe non già il Montgolfier, ma il Robert, la cui ascensione fu creduta a Roma la prima. È l'interpretazione del Carducci e del Ferrari, la quale ha certo in suo favore buone ragioni: il Montgolfier non fu il Tifi, il primo pilota dalla navicella aerea, né a lui si confanno bene i due versi

> Vinse i portenti argolici
> L'areo *tuo* tragitto,

---

[1] Una noterella linguistica. In una portata riferita dal Bacci si legge: " Domenico d'Agniolo ua *fauererechiando* " e poi: " Nono auiamento arcuno se none chio uo *fauerechiando* " (p. 40-1). Il B. pensa a *faccerecchiando*, come dire *faciucchiando*, *facicchiando*. Piuttosto penserei ad una forma metatetica di *feravecchiando:* vo facendo il ferravecchio, raccogliendo cenci e roba vecchia. Il *r* scempio è spesso nelle portate dove ritorna la parola *feravecchio*, e in sede protonica non fa meraviglia.

a lui che non intraprese nessuna ascensione. Ciononondimeno io sto col Bertoldi, che accettando l'interpretazione tradizionale vede nel *novello Tifi* il Montgolfier; perché non riesco a persuadermi che in un'ode a lui intitolata, l'apostrofe con cui, lasciata la mitologia, il poeta entra in materia e che è poi, si noti, l'unica apostrofe personale di tutto il componimento, sia rivolta ad altri che al Montgolfier, e perché delle strofe 6-9 mi pare più semplice e naturale che l'interpretazione data dal Bacci (apostrofe al Robert nella prima coppia; accenno alla gloria del Montgolfier nella seconda) quest'altra: " Come Orfeo cantò la prima nave immaginata da Giasone, così io canto il " globo volante immaginato dal *novello Tifi*, portento ben maggiore di quello. " Ma perché a me il fato non diede cetra pari a quella d'Orfeo, se mi tocca " cantare di Montgolfier, che è più grande di Giasone „? Così il *novello Tifi* del v. 22 non può non essere il Montgolfier del v. 32. Certo l'esattezza storica avrebbe voluto altro paragone, altre frasi; ma non s'ha a dimenticare che il Monti volle, nell'occasione della clamorosa ascensione del Robert, celebrare in generale l'idea di lanciar un pallone nello spazio, idea che fu primamente concepita ed attuata dal Montgolfier, e che l'esattezza storica, sia di proposito deliberato, sia per inesattezza di informazioni, anche altrove non è rispettata. Dopo aver detto:

> Maggior del prode Esonide
> Surse di Gallia il figlio.
> Applaudì, Europa attonita,
> Al volator naviglio,

il Monti seguita colla strofe

> Non mai natura, all'ordine
> Delle sue leggi intesa,
> Dalla potenza chimica
> Soffrì più bella offesa;

strofe che questo comparativo collega strettamente pel senso alla precedente. Giustamente osserva il Bacci (p. 75) che l'accenno alla chimica non è poi sí grosso sfarfallone come dissero alcuni commentatori, perché il Monti osserva nel processo chimico della generazione dell'idrogeno la causa prima del sollevarsi della materia dell'aria, come luminosamente appare dalle belle strofe successive. L'errore è piuttosto di storia; è nell'aver creduto o per necessità di trapasso mostrato di credere (il notato collegamento sintattico non lascia dubbio su questa interpretazione) che anche il Montgolfier avesse gonfiato di idrogeno i suoi globi.

Un dei più celebri e più gustosi fra i personaggi secondarj dei *Promessi Sposi* offre argomento al quarto saggio: don Ferrante. Il Bacci ne raccoglie e rileva i lineamenti morali e intellettuali, naturalmente indugiandosi più a lungo nell'esame della biblioteca e del famoso ragionamento sulla peste. Molto di nuovo non dice, ma sa riprendere e svolgere le migliori osservazioni altrui aggiungendone alcune sue, con finezza, con garbo, senza pedanterie. La geniale creazione del grande Lombardo, così vera storicamente, così argutamente satirica, è nelle pagine di questo saggio, il migliore del volume, studiata ed interpretata in ogni suo aspetto, onde ancora una volta vien posto in evidenza lo squisito magistero dell'arte manzoniana.

Degli ultimi due saggi basteranno poche parole. In uno il B. parla con entusiasmo caldo, ma con giusto senso d'arte dei *Nuovi canti* del Marradi e ne prende occasione ad alcune considerazioni sulla poesia contemporanea; l'altro, scritto a proposito di certe novissime antologie di *Prosa viva*, tratta una questione di pedagogia letteraria, e l'A. vi propugna la massima che non si restringa soverchiamente la cerchia dei modelli di prosa da proporsi ai giovani, che in codesta scelta si evitino certe classificazioni e distinzioni piú facili nell'apparenza che sostanziali, e che i giovani siano addestrati anche ad intendere e gustare i pregj di una prosa piú saldamente e complessamente organata della cosiddetta prosa viva, affinché ne traggano vital nutrimento di robustezza stilistica.

Chiudono il volume alcuni *Pensieri critici*, dei quali il B. scrive (p. 189): " Vi si ritroveranno molti dei principj e delle regole, alle quali spero appariscano improntate le non poche coserelle, che, o bene o male, ho composto e pubblicato. Quanto alla forma, mi contenterò di dire che naturalmente ebbi cura che questi *Pensieri* rivelassero, almeno, l'intenzione da me avuta di scriverli con arte ". Devo dire francamente la mia opinione? Per il titolo, per il modo onde sono snocciolati e (sia questa una lode) per la forma, codesti *Pensieri* inevitabilmente richiamano il lettore a certi terribili confronti, dai quali viene ad essi un non so che di pretensioso, che contrasta col carattere dei saggi precedenti, notevoli ma pur modesti, e coll'intrinseca tenuità della loro stessa contenenza. I principj e le regole che nei *Pensieri critici* si ritrovano, si riassumono in fine nel concetto dal B. enunciato nella avvertenza preliminare *Al lettore:* " che pur nella trattazione storica delle nostre lettere, non si deve dimenticare mai di congiungere col metodo piú sicuro e colla piú severa e sincera dottrina la convenienza della forma ": concetto nel quale siamo ormai tutti d'accordo. E quanto alla forma, bastano i *Saggi* a mostrare nel Bacci attitudini felici di prosatore perspicuo, esatto, in generale disinvolto, elegante. Insomma i *Pensieri* era meglio, a mio avviso, tralasciarli.

Vittorio Rossi.

Fr. De Sanctis. — *Scritti varj inediti o rari*, a cura di B. Croce. — Napoli, Morano, 1898 (2 voll. in 16.°, pp. XXV-378; e 352).

Con questi due volumi si compie finalmente la raccolta degli scritti di F. De Sanctis e si colmano le lacune che finora per varie ragioni v'eran rimaste. V'ha discorsi tenuti ai giovani della prima scuola napoletana (1838-48); saggi d'un dramma e versi composti nella prigione di Castel dell'Ovo (1850-51); articoli politici e letterarj pubblicati a Torino (1855-56) a tempo dell'esilio; appunti dei corsi professati a Zurigo dal '56 al '60; e poi scritti e conferenze degli anni piú fortunati, quando la patria risorta richiamò subito a sé il De S., prodigandogli premj ed onori; fino alle lezioni tornate a fare nel '72 a Napoli; e ciò che di questa seconda scuola scriveva l'agosto di quell'anno nella *Nuova Antologia,* con nuova parte degli ultimi suoi studj sul Leopardi; e un interessante manipolo di lettere, in cui si rispecchia sinceramente ogni lato della simpatica figura dell'autore. Come si vede, ogni epoca della vita e ogni direzione della mente del De S. è rappresentata in questi volumi, che appaiono naturalmente e sono, per la diversa indole degli argo-

menti trattati, una miscellanea; ma una miscellanea di parti, per entro alle quali penetra e corre un soffio comune animatore, che a tutte dà un'unica vita, e a tutte imprime un'identica forma; — la vita e la forma di quell'intelletto acutissimo e nutrito di squisita dottrina, cui non mancò se non il raccoglimento e tempi, forse, piú opportuni perché potesse operare con vera efficacia sulle menti italiane, e formare, come si dice, una scuola. E, se ne fosse questo il luogo, di ciò si potrebber raccogliere i documenti in questi volumi, messi assieme dal Croce con illuminato amore e cure diligentissime. Occorre, invece, limitarci a una semplice rassegna del loro ricco contenuto.

L'editore li ha divisi in quattro parti, due per volume. La prima, che giustamente egli stesso dice la piú organica di tutte, è una vera monografia sul Manzoni; e viene a compiere quel corso di lezioni su la *Letteratura ital. nel sec. XIX,* fatte dal De S. nei quattro anni d'insegnamento, 1872-76 (con un anno d'interruzione) a Napoli, e già in parte raccolte dallo stesso Croce in un volume, che in questa rassegna (V, 73-80) fu equamente estimato dal nostro prof. A. D'Ancona. Costituiscono questa monografia i quattro articoli ben noti (*Il mondo epico-lirico di A. M.*, *La poetica del M.*, *La materia dei Pr. sp.* e *I Pr. sp.*), scritti dall'autore nel 1872 per la *N. Antologia*, condensandovi il succo delle lezioni dettate contemporaneamente all'università; ripubblicati poi, il primo nei *N. Saggi*, e il terzo col quarto innanzi all'edizione diamante Barbèra (1888) del Romanzo; ora tutti insieme raccolti per la prima volta, con un'appendice di lezioni e frammenti di lezioni, già dal Torraca divulgate in giornali politici napoletani, ma non piú ristampate, salvo una sul *Cinque maggio.* Le altre, che il Croce ridà in luce perché trattano argomenti di cui non si parla nei quattro articoli citati, o svolgono concetti quivi appena accennati, discorrono de'caratteri di Ermengarda ed Adelchi, del *Conte di Carmagnola,* della *Battaglia di Maclodio,* della *Morale Cattolica* e delle sue relazioni coi *Pr. Sposi,* e di Don Abbondio. — E in questa parte, quasi affatto nuova ci piace richiamare l'attenzione sul frammento intorno alla *Morale Cattolica,* dove le critiche a questa del Sismondi e le Osservazioni con cui gli rispose il Manzoni sono oggetto di una perspicua e penetrante analisi, che giova assai a intendere adeguatamente l'ideale religioso del Romanzo; e sull'altro lungo frammento, in cui si studia lo sviluppo del comico nel carattere di Don Abbondio; poiché questo studio, pur dopo gli scritti recenti sull'umorismo manzoniano in genere, e sulla figura speciale di Don Abbondio, conserva un pregio singolare di sapiente conoscenza psicologica.[1] — Dei quattro articoli che formano la sostanza della monografia, non crediamo opportuno ricordare qual merito abbiano nella storia della critica manzoniana. Chi non li ha letti? E chi non deve ad essi, se ha inteso a pieno la grande novità e il merito imperituro dell'arte manzoniana? C'è forse bisogno di ricordare a che ne fosse la critica, anche con lo stesso Tommaseo, nell'apprezzamento degl'Inni e del Romanzo, quando il De S. scrisse quegli articoli? Ora tutti pensiamo davvero che " questo romanzo è uno di quei lavori ca-

---

1 Vedi il primo dei due articoli: *Le ultime frondi sparte di F. De S.*, del prof. G. Laurini, pubblicati a proposito di questi 2 voll. nel giornale *Roma* di Napoli, del 29 e 30 decembre 1898.

" pitali che nella storia dell'arte inaugurano un'èra nuova: l'èra del reale „ (I, 71); ma chi lo aveva così luminosamente provato prima del De S.?

La seconda parte della raccolta consta di certi articoli politici e letterarj, pubblicati a Torino nel 1856 sul *Diritto* o sulla *Rivista contemporanea*, e di alcuni frammenti su *La poesia cavalleresca*, ricavati dai quaderni di Vittorio Imbriani, scolaro del De S. a Zurigo. — Gli articoli politici sono una polemica vigorosa e molto assennata contro quel Murattismo, cui aderivano allora in buona fede parecchi liberali napoletani, e che nemmeno il Cavour guardò per qualche tempo di mal occhio. Il De S. vi si prova abilissimo scrittore politico. I letterarj son due: uno sulla *Clelia* o *Plutomania*, commedia ora dimenticata di Gaetano Gattinelli, figlio del valente artista drammatico Luigi e autore altresí d'un dramma: *Vittorio Alfieri;* l'altro sulla *Fedra* del Racine. Sono due saggi critici molto interessanti per chi voglia studiare le idee direttive, che — ne dovrebbe pur convenire il Croce — il De S. derivò dall'estetica hegeliana, e fecondò presto col suo gusto finamente educato e la sua pronta e vivace immaginativa; e per la conoscenza anche del modo ond'ei concepiva l'ufficio del critico.

Nel saggio sulla *Fedra* viene ben definito il valore di quella critica delle fonti, su cui tanto utilmente s'è travagliata la critica letteraria del nostro secolo, specialmente nel campo degli studj comparativi. Ma il De S. afferma pure l'importanza di ciò che rimane da fare, dopo che la sagace erudizione abbia indagate e scoperte le fonti dell'opera d'arte; e contro la critica che, fino allo Schlegel, non sapeva vedere il pregio della tragedia del Racine, intenta e contenta com'era a rilevarne l'imitazione da Euripide e da Seneca, fa giustamente osservare: " Che gli eruditi m'informino quali sieno e di che " qualità i materiali, di cui si è servito il Racine, bene sta. Ma ciò che im- " porta, e ciò che la critica spesso trascura di fare, è di mostrarmi, in che " modo questi materiali sono stati lavorati e trasformati dall'arte, e se nelle " mani di Racine sono rimasti un semplice aggregato, o sono divenuti un " mondo vivente „ (I, 325-6). E intorno a ciò si adopera egli con la sua solita genialità.

Il De S. non disconobbe i diritti delle ricerche storiche rispetto alle produzioni letterarie. Nella introduzione al suo corso di Zurigo sulla poesia cavalleresca — secondo c'informa l'editore, che di quel corso pubblica soltanto alcuni giudizj generali sul Pulci, sul Bojardo e sull'Ariosto, e l'analisi dei principali episodj ariosteschi, che non si trova nel relativo capitolo (XIII) della *Storia della letteratura* — il De S. notava " che un gran poeta non è un'appa- " rizione isolata, ed ha i suoi predecessori e successori, e come v'è un ciclo " dantesco e un ciclo petrarchesco, cosí v'è un ciclo ariostesco „; e " come piú " importante si presentasse lo studio dei predecessori dell'Ariosto, che non " quello dei predecessori di Dante e del Petrarca; perché, nello svolgimento " della poesia cavalleresca in Italia, si ha vera e graduale progressione, e " l'Ariosto, se è il sommo, non è il solo notevole poeta del genere „ (247). Affermazioni queste di quarant'anni fa; e ben degne, ci pare, d'ogni piú convinto sostenitore della critica storica.

Queste inedite lezioni di Zurigo sono poi meritevoli d'attenzione per la mirabile concordanza dei giudizj che il De S. vi esprime sul *Morgante* e sul-

l'*Orlando innamorato,* con quelli che sono resultati dalle dotte indagini posteriori, specialmente del Rajna; come fa osservare il Croce nella sua sobria e perspicua prefazione (pp. XVIII-XIX). E vi si riscontrano pure alcune pellegrine osservazioni, che piú tardi fece lo stesso Rajna riguardo a certe analogie del Furioso con la Gerusalemme Liberata; le quali di solito sfuggono, a causa del contrasto fra il riso giocondo e satirico dell'uno e la gravità composta, seria o sentimentale, dell'altro.

Rivedono la luce nella terza parte della raccolta i riassunti delle quattro conferenze, che il De S. tenne nel '69 a Napoli, sul Machiavelli; già allora stampati nei giornali cittadini. Il pensiero non riesce nuovo a chi ha letto il cap. XV, che il De S. dedicò a questo scrittore nella sua *Storia;* ma quivi ritrova un piú ampio svolgimento e taluni particolari nuovi. L'editore poi, nella prefazione, lo conferma e rafforza contro le obbiezioni mossegli dal Villari (*Machiavelli,*[1] II, 490-4); notando come sia ingiusto dire la critica del De S. insufficiente, perché non tratta la famosa questione etica generale, essendo cotesta una questione del tutto estranea a quella propostasi dal Machiavelli; il quale non pretendeva già di risolvere un problema di morale, — del resto non sospettato nemmeno al tempo suo, — ma unicamente mirava a rigenerare l'energia interiore degli animi; a formare non già de'caratteri altamente morali, bensí dei forti caratteri; a risolvere un problema psicologico, non un problema morale. Questo vide benissimo il De S., che volle cercare e disvelare nel Machiavelli ciò che era proprio di lui, e che forma la sua grandezza nel Cinquecento.

Seguono a queste conferenze, e sono con esse congiunti nello stesso pensiero realistico, il noto discorso inaugurale *La scienza e la vita,* e la pur nota conferenza su *Zola* e *l'Assommoir,* tenuta al Circolo Filologico di Napoli nel 1879. E nell'uno e nell'altro ci pare che l'insigne critico si sia lasciato prender la mano dalle tendenze esagerate ch'ei pur notava in quegli svolgimenti piú recenti del realismo moderno, che presero nome di naturalismo o di verismo, e che, come ogni reazione, passarono il giusto segno e peccarono per un eccesso opposto a quello che combattevano.[1] Certo, ha ragione il Croce d'invitarci a notare che, in fondo, la sostanza del giudizio del De S. sullo Zola, consiste tutta in quella sua frase molto espressiva, che lo Zola è un becchino del vecchio mondo, piú che il creatore d'un nuovo. Ma questo giudizio stesso ci par tuttavia esagerato, proferito da quel De S., che aveva già additato nel nostro Manzoni il creatore, o comecchessia, l'iniziatore di questo mondo nuovo. Né vale addurre la distinzione dell'autore tra progresso delle forme artistiche e grandezza del genio; per cui lo Zola pur non essendo piú che un potente ingegno, potrebbe nondimeno segnare un importante progresso della forma anche rispetto a un genio, qual era il Manzoni (II, 80). Giacché quella forma d'arte che è propugnata dallo Zola, per ciò che contiene di essenzialmente vero e vitale (" poco parlare noi, e far " molto parlare le cose „ come dice il De S., p. 82) era già incominciata col realismo manzoniano, di cui s'è accennato che alto concetto avesse il De S.[2]

---

[1] « Reazione sfrenata » dice lo stesso De S. il carattere del novo realismo nell'arte (II, 84).

[2] Giuste mi sembrano in gran parte le sottili osservazioni su questa conferenza, del Bonghi, *Horae subsecivae* (Roma, Sommaruga, 1893 pp. 106-26); sebbene in queste pagine sieno diverse interpetrazioni inesatte del vero pensiero del D. S.

Parecchie, a dir vero, sono in quella conferenza le affermazioni avventate. Il Vico p. es., è fatto " vero padre di questa nuova arte "; il Vico " il cui mondo non è tanto una logica ideale, come credeva la filosofia " tedesca, che si vantava continuatrice del Vico: il suo mondo è filologico, " storico, positivo, concreto, opposto alle idee innate, alle tesi astratte, cartesiane " (II, 81). Sentenza per ogni verso sbagliata, che ce ne ricorda un'altra, con la quale è degna di fare il paio, sentita qualche anno fa molto solennemente proclamare di su un palcoscenico per bocca d'un *grande filosofo* vivente; essere il Galileo precursore per l'appunto del Vico! E perché? Perché quegli misurò la natura, e questi la storia! -- E quanto al discorso inaugurale, ci piace osservare con Francesco Fiorentino, che in esso il D. S., dopo avere per tutto il discorso accusato la scienza di sterilità, concludeva poi con una felice incoerenza, che per ritemprare la nostra vita fa d'uopo ricorrere alla scienza, a quella scienza da lui dichiarata impotente.[1]

Han letto tutti le parole premesse dal De S. alle *Ricordanze* del suo Settembrini, parole che in questa raccolta si possono rileggere dopo la conferenza sullo Zola. Quivi torna il De S. col suo gusto purissimo, aiutato questa volta nell'intendimento dell'arte, dall'intima conoscenza affettuosa dell'artista. E l'affetto rende forse piú benevolo il tuono del giudizio. Finemente delicato è, ad ogni modo, il ritratto che vi si fa, con mano pietosa, dell'amico defunto.

Pur notevoli per analisi magistrali sono i *sei capitoletti* seguenti, *in aggiunta allo Studio sul Leopardi,* — studio uscito postumo per cura d'un discepolo, cui sfuggí anche la parte di questi capitoletti, già pubblicata dall'autore nella *Nuova Antologia*. Son ricavati da questa rivista e da un manoscritto del De S., contenente due di essi, uno su *Silvia* e l'altro su' *Nuovi idillj,* stampati già su due giornali napoletani secondo una redazione piú imperfetta di quella ora seguita dal Croce. Questi sono quindi quasi affatto nuovi. Nel primo si studia molto sottilmente la genesi psicologica e il significato estetico di Silvia nella poesia leopardiana; e nel secondo si discorre col solito acume del carattere idillico del *Passero solitario,* del *Sabato del Villaggio* e della *Quiete dopo la tempesta*.

Chiude questa parte terza la conferenza sul *Darwinismo nell'arte,* che suscitò, quando fu fatta (1883), non poco rumore, per l'arditezza delle idee nuove che v'erano sviluppate. " Nell'arte, osservava l'autore, troviamo sviluppato il senso del vivo, l'autonomia della persona poetica, il plasticismo " della forma, la pacatezza del sentimento, la naturalezza dell'espressione " (p. 146). Ma di questa nuova arte ei non vedeva se non una *lineatura* nel romanzo moderno, nella pittura e nella scultura: " troppo misera cosa, se " guardiamo ai grandi capolavori dell'arte ideale ". E scorgeva intanto in quest'arte darwinistica una tendenza perversa a rappresentare l'uomo principalmente nella sua animalità. " Avevamo l'umanismo; oggi abbiamo l'anima- " lismo nella sua esagerazione. È chiaro che in questo nuovo ambiente c'è " qualcosa di basso e di corrotto, che vuol essere purificato. E ciò avverrà,

[1] FIORENTINO, *La filos. contemp. in Italia*, Napoli, 1876, p. 45.

" ove il nostro spirito sia disposto a guardare l'uomo meno nelle somiglianze " già assorbite, e più nelle sue differenze, che gli danno il diritto di dire: " Sono un uomo e non un animale „ (48). Cosí anche questa volta la fiamma viva dell'ideale, che ardeva nell'animo del De S., finiva con distruggere la simpatia, che quella sua decisa inclinazione al realismo ben inteso degli ultimi anni della sua vita aveva in lui suscitata per siffatta arte naturalistica. E la conclusione della conferenza riusciva a un'assoluta negazione di ciò che v'ha d'essenziale nel darwinismo, esaltato nella conferenza come un gran movimento nuovo.[1] Incoerenze di cui non bisogna scandalezzarci leggendo gli scritti del critico napoletano; il quale non fu propriamente un filosofo, anzi sortí da natura un temperamento artistico. Frenò l'ingegno potente con la norma d'alcuni principj desunti dall'idealismo hegeliano; e a questi principj rimase sempre legato, checché ei ne pensasse, ancora quando si volse con entusiasmo allo studio dei nuovi avviamenti realistici della filosofia e dell'arte; e, poiché talvolta lasciossi trascinare a far buon viso alla parte caduca del realismo, fu prima o poi costretto da quei principj, che eran doventati intima sostanza del suo spirito, a condannare cotesta parte, alzandosi ad una concezione più razionale del realismo stesso. Cosí nel suo vivido pensiero la ragione riprendeva il dominio legittimo sul sentimento. Talché diremmo, che in tali incoerenze si appalesa sí l'ardore dell'animo, come la saldezza dei principj, ond'era governata la critica del De S.

Ci rincresce infine di non poterci, per ragion dello spazio, trattenere a discorrere partitamente della quarta parte della pubblicazione, dove il Croce ha adunato alcuni interessanti documenti letterarj e contributi biografici e bibliografici relativi al suo autore. Ma specialmente notevoli, oltre le lettere, sono i versi intitolati *La Prigione;* dove si delinea " a gran tratti la do- " lorosa istoria dello spirito umano „. Il pensiero vi è qua e là oscuro; ma altissimo sempre e vestito d'una forma, la quale se mostra talvolta un po' del manierismo della scuola del Puoti, non difetta mai di nerbo e vigoria conveniente all'argomento. È un profondo sentimento umano avviva tutta la composizione. Il dramma: *Torquato Tasso* ci sarebbe piaciuto di vederlo pubblicato per intero; ché i brani editi non giovano a darne una idea compiuta, e fanno desiderare il resto.

Chiudono il secondo volume un saggio sulla cronologia e la bibliografia[2]

---

[1] Andava corretto forse, o accompagnato da una postilla quel passo sul principio di questa conferenza, dove si dice che « *proprio* nel 1860, in tanto fragore di battaglie (?) », Darwin « attendeva alla pubblicazione della sua grande opera sulla *Discendenza delle specie* »; la cui prima edizione uscí appunto il 24 novembre 1859.

[2] I numeri 4, 18, 19 dei *Saggi critici* non sono, come il Croce sospetta, nel *Piemonte*, che mi trovo in questi giorni ad aver meco per certe mie speciali ricerche. Il n. 18 — *Epistol. di G. Leopardi* — mi ricordo bene che trovasi nel *Cimento*, che ora però non posso riscontrare; ed è stampato come prefazione alle contraffazioni napoletane dell'epistolario. I nn. 4 e 19 sono probabilmente nella *Riv. Contemporanea*. Il n. 11 che il Croce lascia senz'alcuna indicazione, uscí la prima volta nel *Piemonte* del 7 settembre 1855 (an. I, n. 212). Al n. 13 va corretto 165 in 167; al n. 14 bisogna correggere: 179, 31 luglio; al n. 16 cambiare la data 15 agosto, in 13-14 agosto. Il n. 27 (*Pier della Vigne*) non fu per la prima volta pubbl. nel vol. de' *Saggi*, ma nella rassegna fiorentina *lo Spettatore*, anno I, n. 23 (8 luglio 1855). Inesattezze quasi tutte derivanti dalla bibliografia fornita dal FERRIERI, in *F. De S. e la crit. letter.*,

delle opere del De S, e quella memoria del Croce in risposta ai critici recenti del De S., di cui fu dato un cenno anche in questa Rassegna. E a Croce rimane ora che gli studiosi sien grati delle fatiche spese con intelletto d'amore radunando, ordinando e postillando con la sua consueta dottrina e diligenza queste ultime e preziose pagine sparse del grande maestro.[1]

GIOVANNI GENTILE.

COMUNICAZIONI.

UN PAIO D'EMENDAZIONI ALLA CANZONE DI RUGGIERI APUGLIESE 'UMILE SONO'.

Questa canzone è contenuta nel solo codice Vaticano 3793. Fu pubblicata nelle *Antiche rime volgari* edd. D'Ancona e Comparetti, I 404, e nella *Crestomazia* del Monaci, pag. 209. Alcune emendazioni furono proposte dal Casini, *Ant. rime* V 356.

La poesia procede tutta ad antitesi, enunciate nelle prime due strofe, spiegate nelle cinque seguenti. Ora nella terza strofa, dopo aver esposto come egli sia umile ed orgoglioso nel medesimo tempo, Ruggieri passa ad esporre 'prode e vile'.[2]

> e sono per lei dai deo,
> tant'è chiaro il suo splendeo;
> bene sono vile ch'i' no scoteo[3]
> lo mio coragio a dire.

Al v. 3 il D'Anc. emenda *per lei ch'è Deo;* il Cas.: *p. l., ché deo:* 'sono tale per lei, perché debbo esserlo', ove 'tale' pare riferirsi a 'umile ed orgoglioso'; il Mon. s'attiene al ms., dividendo *da ideo*. A me pare fuori di dubbio che per entro il verso debba ricorrere la voce 'prode'. Il più ovvio sarebbe vedere in *per* la prima sillaba di *prode*, per lo scambio delle due

Milano, Hoepli, 1888, p. 238 n. — Il *Piemonte* è fatto vivere dal Ferrieri (p. 205) dalla fine del '52 fino al 1. aprile '56, per una confusione fatta d'esso col *Cimento*, che cominciò infatti ad uscire nel 52; dove il *Piemonte* venne fuori la prima volta il capodanno 1855.

[1] Anche la correzione della stampa è stata accuratissima, se ne togli alcuni pochi errori caduti sott'occhio nel vol. II, pag. 103, lin. 20: *ricordevole*, invece di *scorrevole;* p. 111, lin. 26: *portava*, invece di *parlava;* p. 167, lin. 1: *destinato*, invece di *destino;* p. 318, nota, lin. 6: *mettervi in bocca* per *metter bocca*. E nel vol. I, p. 250 lin. 23 *ragnatelo* credo deva correggersi in *ragno*.

[2] Lo schema metrico secondo il D'Anc. ed il Cas. è:

a a a b | a a a b || c c

Il Monaci preferisce:

a-a a-b | a-a a-b || c c

Mi attengo al Casini per evitare versi di cosí insolita lunghezza. Quale il numero delle sillabe dei versi in *a* e *b* o degli emistichj del Monaci? Il Casini li vuole tutti ottonarj: ma si osservi che i versi in *b* sono quasi costantemente piú brevi di quelli in *a*; e questo non può essere un caso fortuito. A veder mio, i versi 1-3 e 5-7 di ciascuna strofa sono ottonarj (o fors'anche novenarj), 4 e 8 sono settenarj.

[3] Il codice ha, a detta del D'Anc.; *chinasco teo*. Poiché il Mon., che per certo ebbe ricorso al ms., nulla annota, è molto probabile che fra *n* ed *s* ci sia *o*, non *a*. Il D'Anc. emendò *ch'i' nasco reo;* il Cas. propose: *Ben son vil ché nascond'eo [E] lo mio cor agio a dire.* La soluzione del nesso in *ch'i' no scoteo* è del Monaci. La voce *scoteo* significherà 'oso' o alcunché di simile. [Se la memoria non m'inganna, io m'abbattei in essa e presi l'appunto; ma non m'è dato ritrovarlo].

sigle d'abbreviazione; *lei* sarebbe errore per *-de*. Ma non si può rinunciare a *per lei*, che nel componimento ritorna altre volte (V, 9; VII, 9), ed al quale si riferisce il possessivo *suo*. Imagineremo: *E son prode* [1] *per lei da Deo* o *ché deo* o finalmente *ch'è deo* in luogo di *dea*,[2] la qual ultima lezione si potrebbe confrontare col v. V, 9: *Agione pro per lei ch'è dea*.[3] Confesso che nessuna di queste proposte è del tutto sodisfacente; ad ogni modo resta che è indispensabile far entrare nel verso la voce 'prode'.

I versi IV, 9-10 espongono il v. I, 8: *faciomi prode e danagio*. Essi suonano:

> Agione pro [5] ch'io ne sono insegnato,
> ed amo camo e non sono amato.

Il D'Anc. emendò *camo* in *s'amo*, il Mon. in *tanto;* bene osservò il Cas. che va letto col codice *c' amo*. Ma ciò non basta. È manifesto che Ruggieri scrisse *E danno* [4] *c'amo*.

> VIII, 1 Ugieri Apulgliesi conti
> Dio convive a fortti punti.

Il Cas. al v. 1 si limita a dire: 'l. *a'pugl. c.*'; il D'Anc. al 2 stampa *a'forti*. Io suppongo: *Dio! con* (=come) *vive a forti ponti!* Ed in vero, grave è la situazione di chi è agitato da una serie di sensazioni interne e di condizioni esterne che sono in continua lotta fra loro. Il *conti* del v. 1 mi rimane oscuro.

ADOLFO MUSSAFIA.

POSCRITTO.

Mi giunge in questo punto il primo fascicolo della 28.ª annata della *Romania*. A pag. 66 è contenuto uno studio del sig. Densusianu sulle voci ital. *scoteçar*, rum. *cutezare*. Si cita il Panfilo in antico veneziano pubblicato dal Tobler nel X volume dell'*Arch. glottol.*: *no era aoso né no scoteçava a dir* = *nec ausus eram referre*.[5] Il rumeno *cutezare* ha il medesimo significato; e poiché c'è una voce albanese affine, il Dens. era in sulle prime propenso a supporre origine illirica: 'quand une même forme se retrouve en vénitien, roumain et albanais, et que l'on ne peut pas en trouver l'etymologie en latin, on est tenté de lui attribuer une origine illyrienne'. Ma la desinenza *-ezar* gli parve accennare a origine greca. Or egli in piú glossarj trova

---

1 Un novenario; a voler un ottonario: *Prode son per lei* ....

2 Il D'Anc., recando a piè di pagina la lezione del codice, aggiunge: 'B. *deea*'. il che vuol dire: così legge il cod. 4823, che si dice copiato per il Bembo. Ad ogni modo e *dea* e *delea* al v. 3 sono erronei, perché le altre rime *a* della stessa strofa vanno in *-eo*.

3 Così il Mon.; il D'Anc. ha *per*, per iscambio del copista moderno fra *per* e *pro*. E così l'aver tenuto d'occhio il codice rende superflua la congettura *pro*. che del resto si offriva spontanea.

4 Chi sa se un piú diligente esame non dimostri che già il codice in luogo di tre aste (*m*) non n'abbia che due; onde *dano* in luogo di *danno*.

5 Questo era per certo l'appunto ch'io avevo preso. Si noti che il Tobler rimanda altresí alla sua edizione del poema didattico di Girardo Pateg', ove al v. 527 si legge *Con l'omo scoleço e fole, desperad, sança fe Non usar*. In sulle prime il T. aveva dubitato della lezione e chiesto se non fosse da correggere *scortes* o *çolego*, ma il passo del Panfilo gli fece riconoscere il vero. Abbiamo qui l'aggettivo deverbale del verbo *scoteçar* col significato di 'ardito'.

cotizo = *aleam ludo; cotizat* = *aleatur*; *cottistis* = *aleator*, e vi riconosce un derivato da κόττος 'dado'. Il verbo significò in sulle prime 'giocare ai dadi', o 'alla zara, a giuochi d'azzardo', quindi 'azzardare, arrischiare'; 'non m'arrischio, non azzardo' viene quasi a coincidere con 'non oso'. Questa bella scoperta del valente glottologo rumeno viene mirabilmente confermata dal ricorrere la voce in un testo dell'Italia meridionale. Al suffisso greco — *izare*, lat. volg. *-idiare* risponde, com'è noto, *-eggiare, -ejare, -eare*. Gioverebbe indagare se questo verbo esista ancora in qualche parlata italiana.

A. M.

IL LIBRO QUADRILINGUE DI G. BARETTI.

Lettera al direttore.

Se ti mandassi in regalo un libriccino, tu per cortesia non staresti a misurarne la misura, a pesarne il peso; ma se di un volume non ti mostro che il titolo, e, nell'eccitare la tua curiosità, intendo fare il generoso, non mi chiameresti, con le parole piú garbatine, uno sfacciato? Dí come vuoi, e prendi come voglio; una cosa vecchia, che tanto s'appiattò, da parere nuova: e sopra tutto guarda ad un cuore amico, che sa di non poterti piú dare consolazione alcuna, ma che pensa a te.

Il Baretti, girellando per la terra, vi disperse i suoi libri e il raccoglierli non è facile; teneva allegre le brigate, ma non ridevano i morsecchiati, o almeno graffiati, da lui; cosí che la paura, e le vendette, scemarono e spensero la voglia di far tesoro dei suoi pensieri scritti e mandati ai quattro venti.

Non ho né la voglia né il modo né la forza di parlarne a lungo e mi basta rammentare un libro che non mi pare molto noto in Italia: e non parlo di chi si contenta di averne visto il nome. Il Custodi se ne libera in due versi *Scelta di passi tratti da varj Autori*... Londra 1772. *Opera diligente, stampata in quattro colonne* (Scritti scelti 1, 31): e di volo lo cita anche a pag. 157. Altri avrà detto di piú, ma non so dove né quando.

Vuoi tu che vi gettiamo, caro Sandro, un occhio per uno? Il Baretti, e per l'ingegno e per la parte che ebbe di buon mediatore fra varie nazioni, quando codesto usava meno e costava di piú, non è di quei mediocri coi quali si perde il tempo: e tu sai bene, da quanti anni, per colpa di noi tutti, se ne consumi miseramente, cercando coi lumicini, e colle reti, e coi graffi, negli abissi i piú scipiti scrittori, e i loro goffi volumi. Dunque facciamoci coraggio.

Il titolo, non breve, suona cosí: *An Introduction to the most useful european languages, consisting of select passages, from the most*

celebrated english, french, italian and spanish authors. With translations as close as possible . . . intended for the use of Foreigners, Merchants and Gentlemen who make the Krovledge of those Languages their Study. By J. Baretti secretary ecc. *London, printed for T. Davies and T. Cadell, 1772.* È un volume in ottavo di 460 pagine: ed eccone il contenuto.

P. 2-45 Relacion de la navegacion de Juan de Grijalva, sacada del libro primero de la Historia de D. Ant. de Solis.[1]

46-145 Capitulo segundo del Libro segundo de la Historia del famoso Predicador Fray Gerundio.[2]

146-157. Descriccion de la espantosa [espantable] y jamas imaginada Aventura de los Molinos de Viento, sacada del cap. ochavo de Don Quixote de la Mancha.[3]

158-173. Discurso de la Pastora Marcela; sacado del libro de Don Quixote.[4]

174-187. Consejos que diò Don Q. à Sancho Panza antes que fuese à governar la Insula.[5]

188-198. A Dissertation upon Poetry from the Prince of Abissinia by S. Johnson.[6]

198-208. The Difference between advising and doing; from the P. of. Abissinia.[7]

208-256. Observations on Life: from the P. of Abissinia.[8]

256-267. Discorso tratto dall'Osservatore Veneto di Gasparo Gozzi.[9]

268-284. Altro discorso dello stesso G. G. tratto dallo stesso Libro.[10]

---

[1] *Historia de la conquista del Méjico. Escribiala D. Antonio de Solis* (Pag. 2-6). Capítulo V dalle parole *Nombró por Calo principal de la empresa á Juan de Grijalva* (Pag. 6-20). Capítulo VI. (Pag. 20-34) Cap. VII. — (Pag. 34-45) Cap. VIII.

[2] Non solo il capitolo secondo, ma c'è tutto il terzo con i primi due paragrafi del quarto, fino alle parole *tomó la puerta y se fué á su celda.*

Sulla parte avuta dal Baretti nel dare alla luce il romanzo a quei tempi famoso, e temuto, basti rimandare alla Storia della letteratura spagnola del Ticknor.

[3] È quasi una metà; dal principio del capitolo alle parole *buscando las aventurras* [*aventuras*] *por peligrosas que fuessen* [*fuesen*].

[4] Nel cap. XIV della I parte, da [*Así es la verdad, respondió Vivaldo*] *queriendo leer otro papel* fino a *dexando admirados tanto de su discrecion como de su hermosura, à todos los que alli estaban.*

[5] Nel cap. XLII della II parte, dalle parole [*En esto llegó don Q. y*] *sabiendo* [*lo que pasaba y*] *la celeridad en que Sancho se havia de partir* fino a *tus terceros netezuelos*, quasi al termine del capitolo.

[6] *The history of Rasselas* Chap. X.

[7] Chap. XVIII.

[8] Chap. XXV, XXVI (pg. 214 del Baretti). XXVII (pg. 224). XXVIII (pg. 232). XXIX (pg. 242).

[9] Prendendo una edizione popolare, quella del 1896, fatta a Firenze dal Barbèra. — Parte II, pg. 256: *Scendendo ieri dal ponte di Rialto,* fino alla chiusa.

[10] Parte III, pg. 247. *Il più bel pazzo ch'io conoscessi,* fino alla chiusa.

284-296. Discorso terzo tratto dal medesimo Osservatore di G. G.[1]

296-301. Description de la Démeure de Calypso, tirée du prémier livre du Télémaque.[2]

302. Description de l'Isle de Crete, tirée du cinquième Livre du Télémaque.[3]

310-312. Caractère d'Eurimaque, tiré du XVI Livre de Télémaque.[4]

312-320. Description des Armes données par Minerve à T.[5]

320-330. Descr. du passage aux Enfers, tirée de T.[6]

330-333. Pluton sur son Trône, Descrip. tirée de T.[7]

334-340. Parallele entre Corneille et Racine, par M. de La Bruyere.[8]

340-342. Portrait du Pédant, tiré de La Bruyere.[9]

342-347. Autre Portrait d'un autre Pédant, tiré de L. B.[10]

348-353. Pensées sur l'Amour et l'Amitié, tirées de L. B.[11]

354-362. Pensées sur la façon de se conduire dans le société et dans la conversation, tirées de L. B.[12]

362-369. Remarques sur les Grands, tirées de L. B.[13]

370-379. A Burlesque Piece from the Works of Dean Swift.[14]

---

[1] Parte III, pg. 297, *Verrà uno e mi dirà: vuoi tu scrivere?* fino alla chiusa.

[2] *Cette grote étoit taillée dans le roc... en faisoient un grand jardin.*

[3] *De tous côtés nous remarquions... la crainte des justes dieus.*

[4] XVI, livre. *Il y avoit dans l'armée un Dolope... en l'irritant il découvreit tout.*

[5] XVII, livre. *Ces armes étoient polies... les charmes de l'âge d'or.*

[6] XVIII, livre. [*Dans cette peine il*] *entreprit de descendre aux enfers ...le jeune grec.*

[7] XVIII, livre. *Pluton étoit sur son trône... remplissoient le palais où il habite.*

[8] *Les Caractères* Chap. I. Dalle parole *Corneille ne peut être égalé* fino a l'*autre doit plus à Euripide.*

[9] Nello stesso capitolo da *Il y des esprits* [*si j'ose le dire*] *inférieurs* fino a *que les sages renvoient au pédantisme.*

[10] Chap. V. Da *Hermagoras ne sait pas* fino a *soutenir que c'est la gauche.*

[11] Chap. IV. *L'amitié peut subsister... une passion violente.* | *Ceux qui s'aiment... dans l'amitié. — Il est triste d'aimer... souhaits à faire.* | *Il n'y a pas si loin... à l'amour qu'à l'amitié.* | *Les froideurs... trop aimes.* | *Le commencement... se trouver seuls.*

[12] Chap. V. *C'est le rôle... il seroit de trop quelque part.* | *Si l'on faisoit une sérieuse attention... de ses insomnies.* | *L'esprit de la conversation... celui d'autrui.* | *Rien n'est moins selon Dieu... contrefaire l'homme de bien.* | — Chap. VI. *Une tenuë d'états... ni même dévot* | *Mille gens... à sa famille* | Chap. VIII. *Il y a quelques rencontres... manége du monde.* | *Celui qui un beau jour... de nouveaux acteurs ont pris leur place.*

[13] Chap. IX. *La prévention... à l'idolâtrie.* | *L'avantage des grands... point jusques là.* | *Les grands sont si heureux... par le médiocre.* | *Il y a des gens qui aiment mieux user* [ma il L. B. scrive *Lucile aime mieux user*] *...ses égaux* | . *Le mépris que les grands... peut être contesté.* | *Les petits se haissent... leur paroissent tels.* | *Les aises de la vie ...ne rient qu'à propos.* | *Si les grands ont les occasions... qui nous honorent.*

[14] Per caso io ho l'edizione delle opere del grande satirico dalla quale è probabile attingesse anche il Baretti: *The works of D.r Jonathan Swift.* Volume IV (London, Bathurst, 1768) pg. 101 *The wonder of all the wonders of wonders, that ever the World wonder'd at. For all Persons of Quality und Others.* Questo è il titolo, che nel Baretti pare diventi un primo periodo del discorso; il quale comincia: *Newly arrived at this city of Dublin...*

380-421. A Letter to a young Lady on her Marriage. From Dean Swift.[1]

422-441. A Discourse on Pastoral Poetry, by Alexander Pope.[2]

442-451. Lettera scritta da un Italiano ad una Dama inglese. Tratta dalla Frusta Letteraria.[3]

452-469. Altra Lettera tratta dalla Frusta Letteraria.[4]

Questo dare, nei saggi di buone scritture, anche le proprie lettere rammenta l'esempio del Bettinelli e, se la sferza fosse stata in altre mani, sfiorava all'autore le spalle o almeno dava un sibilo per aria. Ma c'è il bisogno di vincere in una difficile impresa: perché, se non erro, ha quasi piú spine il ridire in quattro modi i pensieri nostri che dare tre vesti differenti agli altrui.

A chi domandasse perché il Baretti non getti l'occhio alla Germania, non pensi al Lessing od al Herder, si risponderebbe che non vuole aiuti da nessuno e che egli non è né dotto né amico del tedesco.[5] A chi domandasse perché il Pope, o l'Addison o lo Swift non lo invoglino, si risponderebbe che la collina non vuol tramutarsi in montagna e che il libro quadripartito non può dipingere tutto il meglio di una nazione. E il Fénelon non porta con sé, e sopra di sé, il Bossuet?

Anche dentro ai confini nei quali il critico si chiude ci dà il modo di giudicare i suoi amori nelle cose letterarie. Che cosa ne dicessero tra spagnoli, tra francesi, tra inglesi non so; forse, servendo a piú umili lettori, e nelle loro mani andando miseramente perduta, passò inavvertita questa guida al comporre di un maestro di scuola. Promette diligenza, esattezza: e tentando raggiungerla sa che spesso toglie eleganza *and forces smetimes a translator into petty improprieties of diction.* Ecco il paracadute.

Qui si hanno saggi del Don Chisciotte. Alla fine del '70 (Lett. LXXXVIII, Ai fratelli) vede *che il fare quella traduzione in inglese è fatica sproporzionata a' suoi omeri,* e non riuscirebbe (Lett. LXXXIX) a farla *con garbo che conservi proporzione all'originale* (cfr. anche Lett. XCI); ma nel febbraio del '72 (Lett. CI) vi torna a lavorare, promettendola *letterale, con delle copiose note.* A que-

---

[1] Vol. IV, pg. 72. *A letter to a [very] young Lady on her Marriage. -- The hurry and impertinence of receiving and paying visits...*

[2] *There are not, I believe, a greater number ... I have not wanted care to imitate.* Non ho alla mano una edizione di questo trattatello,

[3] N. X (15 feb. 1764). *Eccovi, my lady, il sogno fresco fresco* ecc.

[4] N. XI (1 marzo 1764). *Ho piacere, Peppina mia,* ecc.

[5] Scrive alla Gozzi-Ferrigo (maggio '77, Lett. CXIII) de' bambini che ella deve educare, e le raccomanda faccia *che s'empiano il corpo di latino e di greco prima di tutto, e poi di francese, di spagnuolo, di inglese, di greco moderno, e di turco e d'arabo e d'ogni cosa.* Per la lingua di Lutero non c'è posto in quei spaziosi cervelli.

sto volume del quale parlo oggi accennava nel decembre del '70 (Lett. XCI): *lavoro al mio libro di quattro lingue, di cui già un bel pezzo è fatto.*. Aveva quattro penne: e infatti leggiamo che dalle tredici alle venti si *mette al tavolino e scrive o italiano o francese o inglese o spagnuolo* (Lett. XCVII: 14 marzo 1771.[1]

Anche piú tardi, nel 1761, Samuele Johnson ammoniva da prudente maestro come nessuno possa sperare di usare ad un tempo piú di due lingue; e difficile è il non contaminare, anche ai provetti, le due. Nello stesso tempo il critico lodava nello stile inglese del Baretti la *purità* ed il *vigore*.[2] Il nostro italiano è ardito e franco, anche davanti ad un tiranno delle conversazioni come era il Johnson, e il tiranno, per strano caso, se ne compiace, Conchiude il giudizio con queste parole «Egli non ha molti «uncini; ma dove prendono, prendono forte»; e strappano via qualche brindello, direbbero in aggiunta le vittime.[3]

Della conoscenza che il Baretti ebbe dei segreti dell'inglese e dello spagnolo è prova solenne quel vocabolario fatto delle due lingue da lui straniero a tutte e due; libro che, ritoccato da altre mani, dura ancora in Inghilterra ed in America. Quanto al francese è da lamentare che non ne guardasse anche gli aspetti piú antichi nella letteratura; cosí che, assieme al Muratori, chiama provenzale un poema che è della Francia di settentrione. Se ne fosse accorto da sé, che pungolo sul povero Muratori!

E. Teza.

PUBBLICAZIONI DI STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO.

La ditta Zanichelli di Bologna ha messo fuori quasi contemporaneamente quattro volumi, diversi di formato e di mole, ma importanti in diversa misura per la storia del Risorgimento, e di ognuno di essi diamo breve ragguaglio.

---

[1] E per l'Esteruccia traduce in spagnuolo e francese *alcuni dialoghi mezzo fanciulleschi mezzo pazzi* da lui già scritti in italiano ed inglese (Lett. CXIII).

[2] La lettera del Johnson è stampata nella Vita scritta dal Boswell (Chap. XIV). "Your english style still continues in its purity and vigour. With vigour your genius will supply it; but its purity must be continued by close attention. To use two languages familiarly, and without contaminating one by the other, is very difficult; and to use more than two, is hardly to be hoped „.

[3] "I know no man who carries his head higher in conversation than Baretti. There are strong powers in his mind. He has not, indeed, many hooks; but with what hooks he has, he grapples very forcibly „. Lo diceva al Boswell (*Life*, chap. XXI).

Lo straniero che dispregia la religione, e mette in canzone la immortalità, non è punto probabile fosse il Baretti, come suppone, nelle due note alla Boswelliana, il Croker (*Life of Johnson*, London, J. Murray 1898, p. 174). Potrebbe bensí parere sentenza sua quell'altra, riportata nella stessa occasione: "Odio l'umanità, perché io sono dei migliori e so bene quanto io sia cattivo „. Ma, in ogni caso, vi si vedrebbbe anche il sorriso, o la smorfia della satira.

1. Gius. Ces. Abba, *Da Quarto al Volturno*, Noterelle d'uno dei Mille (di pagg. 302, in 16.°). Il libro è alla quarta ristampa, e lo merita; e questa è con aggiunte. Non è come tutti sanno, una storia della meravigliosa impresa garibaldina: non è, una cronaca quotidiana e minuta, ma dice quanto, e qualche volta piú e meglio, di quello che farebbero e la storia e la cronaca. In queste *noterelle* v'è il fremito dell'anima dell'autore non solo, ma di quanti concorsero all'opera di redenzione; vi è l'anima di Garibaldi e di tutti i suoi compagni, di quel fiore di gioventú che rispose volenterosa e ardente alla chiamata del duce. Nessun libro perciò meglio di questo ci rappresenta innanzi alla fantasia ciò che fu l'impresa dei Mille; i particolari, che spesso mancano o sono soltanto accennati, si indovinano e si compiono quando l'animo del lettore sia occupato da quello stesso spirito di entusiasmo patriottico, che in mano all'Abba metteva insieme il fucile e la penna. L'Abba invero scrive con quello stesso ardore col quale pugnò; e le narrazioni sue brevi, interrotte, in scorcio, comunicano al lettore una santa commozione. Le pugne audaci, le marce faticose, i capi, i compagni, il paesaggio, tutto è descritto rapidamente, ma nei tratti essenziali, e mediante questi la fantasia ricostruisce agevolmente fatti, caratteri, scene di natura; mentre poi l'immagine del duce primeggia sopra ogni cosa, in mare e in terra, negli assalti e negli accampamenti, nella guerra e nei consigli. Alcuni aneddoti, sparsi qua e là, ce ne danno vivo il carattere; scegliamo quello narrato a pag. 274. I garibaldini sono innanzi a Capua: un colonnello dice al capo supremo; la sciatemi gettar due bombe sulla cittadella, e si arrenderà. — No, quegli risponde, potrebbero colpire donne o vecchi, ed io non avrei piú pace. — Ma intanto i nostri si consumano di febbre! — E Garibaldi: siamo venuti a morire. — Ma, insiste l'altro, or ora arriveranno i Piemontesi; essi bombarderanno, e poi diranno che han fatto tutto loro. — Lasciate che dicano, risponde Garibaldi, non siamo mica venuti per la gloria! E in quest'aneddoto c'è tutto l'uomo; c'è tutta la poesia dell'impresa dei Mille. — Ben venga dunque questa quarta edizione; e altre ne seguano, e possa il libro dell'Abba, cosí come resterà nella letteratura nazionale, ispirare alla gioventú l'amore e il sacrificio alla patria.

2. Luigi Rava, *Angelo Frignani e il suo libro:* La mia pazzia nelle carceri; *Memorie autobiografiche di un patriotto romagnolo* (vol. in 16.°, di pagg. CXI-289). Il libro del Frignani è riprodotto sulla stampa parigina del 1839, della quale poche copie penetrarono in Italia, e noi ne conosciamo solo una nella Biblioteca del Gabinetto Vieusseux. Il prof. Rava ha fatto bene a riprodurla con ricco corredo di notizie e di documenti. Il Frignani, ancor giovane studente, fu implicato nei processi iniziati in Romagna contro i liberali dal card. Rivarola e da mons. Invernizzi, ma riuscí a sottrarsi alla prigione, e forse al patibolo, con parole ed atti che lo fecero ritenere per pazzo; sicché dopo una sempre men rigorosa custodia, profittò del buon momento, fuggí in Toscana e ricoverò in Francia, dove morí nel 1878, dopo aver rivisto e visitato l'Italia libera ed unita. L'episodio capitale della sua vita è stato narrato da lui stesso; ma può tuttavia dubitarsi se la sua pazzia fosse soltanto una simulazione ingegnosa. Certo è che allo scampo gli giovarono le stravaganze dette e fatte, come poi la pietà del medico e la indulgenza di alcune autorità politiche; ma si potrebbe anche credere che lo sforzo della

volontà nel passar per pazzo, producesse davvero qualche disordine nel suo cervello. I sacrificj e gli strapazzi, le stranezze di condotta e di contegno, l'insonnia voluta, il vociferare continuo, e tutto quello insomma cui pensatamente si era sottoposto per accreditare la voce della sua pazzia, poteron bene servire anche a portare un vero disequilibrio nel suo cervello: che però venne a cessare quando poté riacquistar la libertà. E allora egli nella terra d'esilio, narrò il suo stratagemma e i suoi casi, in modo tuttavia, per la sincerità con che lo fece, da lasciar sospettare che per un certo momento, ei non fu pazzo da burla, ma pazzo o almeno un po' alienato di mente, per davvero. Come scrittore, il Frignani è lindo e purgato, e ben si vede che appartiene a quella che fu detta " scuola romagnola "; qua e là è efficace, ma lo stile manca di franchezza e di vivacità: ad ogni modo non può dirsi che il suo sia un libro mal scritto: tutt'altro: né che la lettura ne sia gravosa. Del resto, il nuovo editore, cosí appassionato delle cose della sua Romagna e cosí esperto conoscitore della storia di quella, ha accresciuto questa ristampa di tante notizie e sull'autore e suoi personaggi da lui ricordati, e sui tempi suoi, e i casi di quel periodo, da fare delle *Memorie* un importante documento storico.

3. Ernesto Masi, *Memorie inedite di Ferdinando Ranalli, l'ultimo dei puristi*, studio (di pagg. 176 in 16.°). Da uno scritto del Ranalli, opera degli ultimi anni, fatto per ammaestramento e ricordo di sé al figlio, il Masi ha ricavato la parte che serve a lumeggiar l'uomo e i tempi in che visse, e i fatti letterarj o politici ai quali partecipò, intramezzando i pezzi autobiografici con proprie considerazioni. Crediamo che cosí operando, il Masi abbia fatto bene, e che lo *Studio* suo sia per tal modo riuscito più gradevole che il testo intero delle *Memorie*; ma crediamo anche che essendo il lavoro riuscito piú un articolo da Rivista che un libro vero e proprio, non la mole soltanto, ma l'importanza della pubblicazione si sarebbe accresciuta se vi fosse stato aggiunto qualche cosa dal carteggio del Ranalli. Ad ogni modo, il Masi ha fatto uno scritto gustoso, anche per la stranezza stessa del personaggio, galantuomo schiettissimo, colto senza dubbio, ma incaponito in certe idee attinte alla prima educazione, che lo fecero dal De Sanctis chiamare — e il nome è rimasto — " l'ultimo dei puristi ". Certo, s'ei non era proprio l'ultimo di cotesta schiera, fu quello fra tutti che piú a lungo rimase sulla breccia. Agli ideali classici restò tenacemente fedele e in politica e in letteratura; anche a costo di parere, ed essere, un uomo fuori di posto fra mezzo ai suoi contemporanei. E di tutto il mondo moderno nelle idee e nei fatti era cosí fermo avversario, che spesso non capiva l'andar necessario delle cose — come gli avvenne quando pubblicò il suo libro sul *Riordinamento d'Italia* — e spesso governava le azioni sue e il suo pensiero, colla sola norma di fare il contrario di ciò che gli altri facevano, come quando si rivolse al sentimento religioso — egli, imbevuto della filosofia dal secolo XVIII — " non " tanto per la cominciata vecchiezza, quanto per vederlo generalmente op" pugnato e quasi spento "! Il letterato purista rinfocolava coi suoi scrupoli l'uomo politico, che fu creduto repubblicano nel '48; e certi suoi discorsi nel *Circolo popolare* e l'aver preso parte a un giornale di quel colore, lo confermerebbero, sebbene egli professi che " parteggiava per una repubblica non più

" ai tempi nostri possibile "; ma c'è da giurare che nella sua avversione ai modi odierni di governo c'entrasse tanto lo studio fatto sulle repubbliche di Atene, di Roma, di Firenze, di Venezia e sui narratori delle loro storie, "quanto la repulsione all'odierno linguaggio. Ond'è che quando quelle abborrite denominazioni gli cadevano di necessità sotto la penna, sanava alla meglio la loro imperfezione con un *così detto*, o *come si dice:* quindi, la *così detta* libertà costituzionale — il *così detto* sistema costituzionale — la *così detta* Cassazione — quella *che chiamano* responsabilità ministeriale — la popolarità, *come dicono* — il *così detto* provvisorio — i *così detti* ordini del giorno (che ordini del giorno, sclamò egli una volta in Parlamento: questi sono ordini della notte!) — e perfino parlando della nota malattia, la *così detta* influenza! Puerilità, che fanno sorridere; ma il fatto è che il Ranalli uscí dal Parlamento, disgustato del linguaggio parlamentare " che è tutto in arzigogoli e " giravolte, senza dire della barbarie, che lo informa ". Ma anche nel Parlamento, come nella repubblica letteraria, il Ranalli era un pesce fuor d'acqua; il che non vuol dire però che il Parlamento sia tutta una accolta di savj e il linguaggio che vi si adopera, puro e paesano. Il Masi segue le vicende della vita del Ranalli e le illustra, convenientemente il piú delle volte, e imparzialmente; ma in un punto ci sembra che parli con non esatta cognizione di fatti, che noi possiamo piú facilmente ricostruire, ricorrendo a memorie di gioventú; ed è laddove tratta della tempesta scatenatasi contro il Ranalli nel 1859 per la pubblicazione del suo libro sul *Riordinamento d'Italia*. È vero che ne riconosce la inopportunità: ma aggiunge parergli eccessiva l'opera degli avversarj " fino ad eccitare la collera popolare contro di lui e " minacciare il suo libro d'un *falò* su una piazza ". Quando si ricordi che tutto questo accadeva prima del 27 aprile, regnando cioè tuttavia Leopoldo II e durando, bene o male, il suo governo, si capirà che cotesti eccitamenti popolari e il *falò* sono esagerazioni. Si era alla vigilia della guerra; i liberali toscani erano tutti d'accordo; anche i democratici si erano uniti in un intento con i cavuriani; si aspettava soltanto il muovere delle armi e il tuonar del cannone, quand'ecco che dal Ranalli, del quale ognuno rispettava il carattere e niuno metteva in dubbio il liberalismo, si dà a luce quello strano libro, che astraeva interamente dalle condizioni del momento, e vagando su per le nuvole, per *riordinar* l'Italia stimava sufficiente una lega dei principj italiani e del papa, la conciliazione del dominio austriaco coll'indipendenza nazionale, e la fondazione di un giornale. Era — e questo è ad ogni modo un merito del Ranalli — la prima voce libera, che ardimentosa si facesse sentire in Toscana, ma strideva maladettamente e stuonava nel coro univoco: fu quindi contro l'autore un *tolle* generale, ma non vi fu, né vi poteva essere, né minaccia di ire popolari né disegni di bruciamento. Tutto si ridusse, voglia crederlo il Masi e con lui i lettori delle *Memorie*, ad una disapprovazione generale, e aggiungasi, meritata: e fu atto non d'intolleranza, ma di giustizia e di politica rettitudine.

4. Alfredo Comandini, *Cospirazioni di Romagna e Bologna nelle Memorie di Federico Comandini e di altri patriotti del tempo* (1831-1857) con documenti inediti (di pagg. VIII-668 in 8.°). È un grosso volume, del quale però non potremmo lodare la costruzione, che diremmo a piú palchi, a tre o quattro

piani. L'autore riconosce che il suo libro è „ organicamente imperfetto „ e ringrazia il proto della fatica da lui posta a dissimulare i difetti di composizione. Una stessa pagina sovente porta insieme il testo in carattere maggiore, in medio le note, e in piccolo le citazioni; ma queste almeno si potevano mettere a suo luogo fra parentesi: e il testo e le note infilano pagine e pagine, talvolta l'uno o le altre sole occupandole per intero, sí da essere costretti a andar di continuo avanti e indietro. Non è certamente un bel modo di comporre libri. Ad ogni modo, quanto alla materia, è una copiosa raccolta di notizie e di documenti su un periodo assai importante della storia romagnola, tutta raggruppata intorno alla maschia e simpatica figura di Federico Comandini, le cui *Memorie* sono il nucleo di tutto il volume. Si potrebbe dir che questo fosse, per la quantità di dati biografici, raccolti nelle note, il libro d'oro del liberalismo romagnolo: se non che, per la professione politica repubblicana costantemente seguita dal protagonista, piú particolarmente vi si tratta di mazziniani, e si lascia quindi nell'oscurità l'opera dell'altra parte politica nel periodo di preparazione ai fatti del '59; e poi fra l'oro è commisto troppo piombo; anzi troppa scoria di facinorosi. Degli abiti settarj e delle consuetudini manesche e violente l'autore inclina a dar la colpa al governo arbitrario e malvagio dei preti, che educò le plebi a mala scuola (v. ad es. p. 160-2); e certo niuno di buona fede potrebbe dimenticare la triste efficacia che sull'educazione popolare ebbe da secoli cotesto governo; ma bisogna ammettere che i nuovi maestri non vadano esenti da ogni taccia, e rimpiangere che, come l'a. osserva, ogni „ vero romagnolo in qualunque parte militi, „ vi porti un tantino di settarismo (p. 232) „. E ciò pur troppo è vero, come è vero che, in mezzo a molta fierezza di carattere, abbian vigore malvagi istinti, sicché Dante ebbe a dire a' suoi tempi che *Romagna non è e non fu mai senza guerra nel cuor dei suoi tiranni:* né i tiranni sono soltanto quelli che ormai non si tolleran piú neanche sulla scena, ma anche, mutati i tempi, i demagoghi, i mitingaj, i capipopolo. E l'a., che pure è stato uomo politico, non militando nel campo degli eccessivi, in questo libro si mostra forse un po' troppo proclive a scusar certi fatti, ed esaltare certi uomini. Non facciam nomi, per buoni riguardi: ma di taluni ci sembra che troppo artificiosamente sieno nascoste o velate o scusate le colpe, spesso assai gravi anche fuori del campo politico. Tanto piú poi che qua e là si trovano allusioni e frasi non benevole ad uomini di altra parte e alla politica piemontese (v. ad es. a p. 290), quando è ben chiaro che le congiure mazziniane non ad altro conducevano che a far vittime. Una riprova ne abbiamo anche in questo libro nel racconto (pagg. 250 e segg.) del tentativo mazziniano del '53, e di tutte le illusioni, e diciam pure falsità patenti, colle quali fu condotto, senza recare alcun frutto. Ma lasciando di ciò, il libro del Comandini è di somma utilità alla storia italiana, e romagnola in specie: e in mezzo a tanti personaggi mediocri o peggio, l'occhio si posa con simpatico interesse sull'immagine onesta del protagonista e di altri uomini del tempo, di forte fibra e di integerrimo carattere. Errori e sviste ve ne saranno, ma è ad ogni modo una copiosa miniera. L'autore stesso potrà correggere queste sviste e quegli errori, e meglio farà se ritornando sull'opera sua, la riordinerà e le toglierà quell'aspetto farraginoso e scomposto, che ora presenta. E noi gli indicheremo

una piccola correzione. La bella lettera dell'Ungarelli — la memoria di lui è sacra per cara amicizia anche a noi che scriviamo — non fu la prima volta pubblicata nei giornali " democratici „ del Piemonte, ma da Luigi Carlo Farini nella *Lettera* a Lord J. Russel su *la Questione italiana* del febbrajo 1859.

A. D'A.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Con Dante e per Dante. — Discorsi e Conferenze tenute a cura del Comitato milanese della Società dantesca italiana. MDCCCXCVIII. — Milano, Hoepli, 1899. Un vol. di pagg. XXXIII-324 in 8.°

Il volume è buona testimonianza della operosità del Comitato milanese della Società dantesca italiana, che è riuscito a formare il nucleo più numeroso di cotesta aggregazione, e con ottimo consiglio provvede ad ajutarla con pubbliche letture sul poema, per le quali meglio se ne diffonda in ogni classe di persone culte la conoscenza. Sette sono in questo volume le conferenze dantesche, precedute da uno scritto del senator Negri, che con viva ed efficace parola, tratta dello studio di Dante ai dí nostri, degli intenti della Società e dell'opera speciale del comitato milanese. La prima conferenza, del prof. Francesco Novati, è dedicata a *Pier della Vigna*, ritessendone la vita, e illustrandone le vicende fino al dí della volontaria morte. Tutto ciò è esposto con copia di notizie e con molto garbo, in modo da tener desta l'attenzione cosí dell'uditore, come del lettore. Ma è egli veramente fuori d'ogni dubbio, che il suicidio dell'infelice cancelliere avvenisse in San Miniato, come, seguendo il prof. Rondoni, afferma senz'altro il Novati? Non è da tener conto alcuno delle tradizioni locali, che porrebbero in Pisa il truce avvenimento, e delle quali altrove ci occorse dar un cenno (v. *Rassegna*, V, 297)? — Nella seconda conferenza, del prof. Michele Scherillo, intitolata a *Manfredi*, è riassunto con calda e ornata parola quanto si sa del valoroso ed infelice figlio di Federigo, e quanto Dante ne sapeva ai suoi tempi per scriverne il bell'episodio dell'antipurgatorio. Notiamo che il pastor di Cosenza viene dallo Scherillo designato espressamente come l'arcivescovo Pignatelli: ma in una delle note, che opportunamente separano la trattazione dell'argomento dall'apparato erudito, ci sarebbe parso utile riassumere la discussione anche ultimamente agitata, se, secondo la verità storica, l'indegno pastore fosse il Pignatelli o fra Tommaso da Lentini. — *Matelda* dà argomento alla terza conferenza, del prof. Luigi Rocca, che vigorosamente sostiene l'identità della giovane donna del Paradiso terrestre con la gran contessa di Toscana, ritornando cosí ad una interpetrazione, che ha per sé, non fosse altro, la lunga durata. Tale opinione, che forse piú che a provata convenienza deve la sua fortuna alla notorietà del nome della signora di Canossa, è, contro le argomentazioni degli avversarj, rinfiancata di nuove ragioni dal sig. Rocca. Egli espone, con accento di persuasione e con molta arte di ragionamento, tutto ciò che può giovare al suo assunto; ma confessiamo che in noi rimane tuttavia qualche esitazione a riconoscere nella bella e gaja donna della foresta l'austera amica di Gregorio VII; e sia pure che, come osserva il Rocca, la tradizione facesse di lei, due volte maritata, una vergine, gli atteggiamenti che ha nella visione dantesca mal corrispondono all'immagine co-

mune che tutti si fanno della contessa. E neppur ci persuade che proprio cotesta gran fautrice del dominio temporale dei papi potesse essere convenientemente introdotta in una scena, dove si rappresenta la brutta trasformazione del mistico carro per effetto della cupidigia dei beni mondani. Che se pure Dante ammise Costantino in Paradiso — e non poteva farne a meno, per la sua importanza nella storia del Cristianesimo — fece anche notare che la buona intenzione di lui recò mal frutto, e la creduta donazione considerò madre di molto male; ma in questo caso invece, facendo entrar in scena la contessa di Toscana, non avrebbe fatto nessuna restrizione sull'operato di lei, né poi avrebbe neppur dato il piú lontano accenno alla rispondenza del suo personaggio con quello supposto da molti interpreti e ora ripreso a difendere dal Rocca. Confessiamo dunque che per noi, ad onta di quanto dice il Rocca, l' identificazione della Matelda rimane sempre oscura: ma tuttavia propenderemmo maggiormente a cercar nella *Vita Nuova* la chiave dell' enigma, e piú specialmente ci sentiremmo inchinati alla ipotesi del Borgognoni, che vi ravvisa la donna, la quale colla sua dimanda a Dante circa il fine dell' amor suo, segna il momento della trasformazione ideale di Beatrice e del nuovo carattere dell' affetto e della poesia di Dante. Andiamo però interamente d'accordo col sig. Rocca circa l' interpretazione simbolica, che ci è come indicata e suggerita da Dante stesso col sogno del canto XXVII. — Con la special competenza che gli viene dai suoi studj sul quattrocento, il prof. Vittorio Rossi discorre di *Dante e l'Umanesimo*, accennando con molto acume al concetto e alla conoscenza che Dante ebbe dall' antichità classica, alle norme d'arte che ne derivò con libertà d'imitazione e al modo col quale considerarono e ammirarono la poesia dantesca gli umanisti dal Petrarca in poi. Tutto ciò è esposto dal Rossi con succosa brevità e con somma lucidità di concetti e di dettato. — Anche Isidoro del Lungo si trova in un campo tutto suo, e da lungo tempo da lui coltivato, parlando di *Firenze e Dante*, con appropriata erudizione storica e letteraria e con molta efficacia e bellezza di forma. — *Il concetto e il sentimento della natura nella divina Commedia* offrono argomento al prof. G. Zuccante, che lo tratta con copia di particolari e insieme con larghezza di idee filosofiche, notando le generiche affinità della mente del poeta colle speculazioni platoniche, e poi le maggiori differenze nel modo di sentire e di esprimere le bellezze naturali fra gli antichi e i moderni, e anche fra i contemporanei di Dante e Dante stesso. — L'ultima conferenza di Gius. Giacosa discorre, con molta vivezza ed evidenza di parola, de *La luce nella divina commedia*, facendo opportune distinzioni su quella propria ai tre regni dal poeta percorsi nella sua visione, e giustamente difendendo Dante da una sottile censura del Gaspary.

Tale è nel contenuto suo questo volume, che chiama altri compagni simili a sé, i quali com'esso accrescano notorietà ed ammirazione all'opera del sommo nostro poeta. Aggiungono vaghezza e pregio al volume parecchie illustrazioni: il busto di Pier della Vigna; la veduta della rocca di S. Miniato; le rovine del ponte della *Maurella* presso Benevento, che dall' ing. Meomartini fu recentemente additato (v. *Rassegna*, III, 301; V, 65) come quello ove fu imposta la *grave mora* sulla salma di Manfredi; quelle del castello di S. Maria del Monte presso Murge, e di Canossa; la riproduzione della tavola di

Domenico di Michelino nel Duomo di Firenze, e dell'affresco del Ghirlandajo rappresentante l'Angelo che apparisce a Zaccaria, in S. Maria Novella; e la fotografia di un diploma imperiale del 1248 di mano del cancelliere di Federigo II. Altre illustrazioni sparse qua e là riproducono le silografie dell'edizione veneziana del 1441. Al volume va innanzi un ritratto inedito ed anonimo, del sec. XVI e, a quello che si asserisce, di scuola ravennate, che sotto le note sembianze di Dante, ci dà l'immagine vera di un uomo da *fami e vigilie fatto per più anni macro:* un vero affamato, inebetito dal digiuno. Passi come curiosità, come esercizio di un qualsiasi antico pittor Granata; ma se Dante si fosse incontrato o s'incontrasse nel mondo di qua o nel mondo di là coll'autore di quel ritratto, ben avrebbe ragione di trattarlo vituperosamente come, secondo la leggenda, trattò l'asinajo e il fabbro che gli sciupavano i versi. A. D'Ancona.

CRONACA.

∴ Dal volume offerto dagli studiosi non di Spagna soltanto ma di tutta Europa all'insigne Menéndez y Pelayo nel ventesimo anno del suo professorato è tratto uno studio del dott. Mario Schiff che ha per soggetto *La première traduction espagnole de la Divine Comèdie* (Madrid, Suarez, di pagg. 39 in 18.°). È noto come la Divina Commedia fosse già nel sec. XV conosciuta e ammirata in Spagna, e come oltre le imitazioni, se ne avessero due versioni, castigliana l'una di Enrique de Villena, l'altra catalana di n' Andreu Febrer. Quest'ultima è stata pubblicata a Barcellona nel 1878; la prima, che credevasi perduta, è stata ritrovata dal sig. Schiff nella Nazionale di Madrid, e di essa ci dà informazione minuta in questa Memoria. Egli ne riporta per saggio alcuni brani a mostrarne la fedeltà, e poi esamina le note marginali, che sono correzioni di un anonimo e osservazioni di mano del marchese di Santilleane, pel quale era stata fatta questa versione, dando di queste glosse un largo spoglio e riserbando ad altra occasione l'esame del testo italiano sul quale la traduzione fu condotta, e quello delle reminiscenze dantesche che si trovano negli scritti del culto marchese. Con questa dissertazione, sobriamente condotta ma ricca di utili particolari, l'a. ha reso servigio agli studj danteschi e a quelli, insieme, di letteratura spagnola.

∴ Dobbiamo all'operoso editore Hoepli tre pubblicazioni dantesche: la prima, dal titolo *Con Dante e per Dante,* che è una raccolta dei *Discorsi e Conferenze tenute a cura del Comitato milanese della Società dantesca italiana nel 1898,* merita che ne sia discorso a parte, e lo abbiam fatto più sopra. La seconda è la *Divina Commedia* riveduta nel testo e commentata da G. A. Scartazzini, terza edizione, nuovamente riveduta, corretta e arricchita col Rimario perfezionato e Indice dei nomi proprj e delle cose notabili (di pagg. XVI-1042-121). Il lavoro di commento dello Scartazzini è così noto, che sarebbe soverchio l'intrattenercisi; in questa edizione il compilatore annunzia che sono corretti qualche centinato di errori, e il commento è stato accresciuto di parecchie pagine. Ma lo Scartazzini chiude la sua prefazione coll'ammonire i " signori critici „ di risparmiarsi la fatica di enumerargli " roba " che a parer loro avrebbe dovuto citare „; lo " avvertino (sic) invece intorno " a cose che si potrebbero cancellare senza verun danno. Il rendermi av-

" vertito di roba passata sotto silenzio è semplicemente fatica gettata „. Sebbene l'ufficio nostro di critici non lo esercitiamo soltanto per vantaggio degli autori, ma anche per utile dei lettori, dopo questa dichiarazione del commentatore lasciamo di notare nel vol. parecchie cose sulle quali ci parrebbe dover richiamare l'attenzione di lui. Benché egli abbia una " biblioteca dan-" tesca che quasi lo soffoca „, ci sarebbe in più luoghi da fargli notare affermazioni troppo recise in confronto a dubbj e studj altrui di incontestato valore. Ma il farlo, ciò è ben chiaro, sarebbe inutile. Con tutto questo non vogliamo negare il merito del commento, che volentieri riconosciamo utile egualmente alle scuole e ai dantisti: diremo soltanto che coteste maniere altezzose e sgarbate erano comuni ai tempi degli Scarabelli, dei Fanfani e degli Imbriani, ma non dovrebbero ormai più esser in uso nel campo degli studiosi. — La terza pubblicazione contiene le lettere *S-Q* della *Enciclopedia dantesca* dello stesso SCARTAZZINI. Del primo volume e della prima parte del secondo abbiamo ragguagliato a suo tempo i lettori (v. *Rassegna*, V, 84, VI, 46), notando sviste, proponendo aggiunte, che ci parevano indispensabili in un lavoro, il quale per la natura sua enciclopedica, deve aver natura assai meno soggettiva di un commento, dove, in fin dei conti, il compilatore può seguir la sua opinione, senza citar l'altrui. E come noi hanno fatto altri autorevoli periodici letterarj, credendo con ciò di far cosa grata anche all'autore, il quale, giunto ora alla fine del suo ponderoso lavoro, vede l'utilità che vi apporterebbe un appendice, perché molte cose o dimenticate o nuove sarebbero da aggiungere al già fatto. Ma la mole e varietà dei materiali lo ha consigliato a serbare tutto il raccolto ad una nuova edizione, che gli auguriamo sinceramente di poter fare. E la breve conclusione finisce col ringraziare i critici benevoli, e anche i malevoli: e noi che siamo fra i primi, ringraziamo a nostra volta: ma quando egli termina, citando, e non ci pare, ben a proposito, un verso dantesco, col dire che gli uni e gli altri possono tranquillamente continuare " nell'uno o nell'altro senso „ *Ché la vostra miseria non mi tange, Né fiamma desto incendio non m'assale:* rinunziamo a continuare le osservazioni e giunte in seguito alle anteriormente notate, perché non c'è obbligo di mostrarsi garbati con gli sgarbati di proposito. Credevamo con quelle noterelle di rendere un servigio: se per tale non è tenuto, serbiamo per noi le nostre " miserie „.

∴ Estratta dalla *Miscellanea di erudizione e belle arti*, che si pubblica in Cortona (anno IV, fasc. IX) è una buona memorietta del prof. GUGL. VOLPI che dà ragguaglio di *Un'altra giostra fiorentina descritta in ottave*, e che sarebbe " il più antico esempio di quei componimenti con cui nel sec. XV si " celebrarono quegli esercizj guerreschi, così cari al popolo e ai signorotti ita-" liani, nei quali andava a morire quanto dello spirito cavalleresco era rimasto " per effetto della lettura dei romanzi „. Il poemetto è in ottave di forma popolaresca, e anonimo, e fu forse composto e recitato da un cantore di piazza poco dopo il fatto, che, secondo probabil congettura dell'editore, deve cadere fra il 1410 e il '15.

∴ Negli *Atti dell'Accademia Peloritana* il prof. V. CIAN ha inserito alcuni *Ricordi di storia letteraria siciliana da ms. veneti* (Messina, D'Amico, pagg. 19 in 16.°, estr.) dove si esemplificano in cenni biografici e osservazioni criti-

che le relazioni che nel campo umanistico corsero fra l'isola e il continente, ricordando particolarmente un Pier Gianesio, laureato in Padova e amico di Marin Sanudo; dando un sunto di un poemetto, che trovasi in un cod. veneto, di un Niccolò Colosso messinese, e terminando con un inedito epigramma greco del Bembo.

∴ Il nostro Benedetto Croce ha messo insieme un buon schizzo di storia letteraria in un saggio su *I predicatori italiani del Seicento e il gusto spagnuolo* (Napoli, Pierro, di pagg. 26 in 18.°): schizzo, diciamo, perché non è né pretende di essere un lavoro compiuto sull'argomento, ma tanto però contiene o indica da poter dire che le fondamenta di un buon libro su tal materia sono ormai poste saldamente. Altri aggiungerà, specialmente per la parte episodica o aneddotica; ma le idee direttive e capitali rimarranno quelle esposte dal Croce. Intanto si può asserire, sulla testimonianza del Tesauro, che è la guida alla quale più fidatamente si appoggia il Croce, che le forme secentistiche dell'oratoria sacra vennero nel sec. XVII di Spagna, e furono accolte e imitate in Napoli " Le novelle merci, scrive esso Tesauro, " per cagion dell'ispano commercio per terra e mare, di colà primieramente " sbarcarono a Napoli: onde in Italia, che ancor non le conoscea, furon chiamate " *concetti napoletani*, e tosto trovarono spaccio a presso a molti, che copiosa- " mente ne fornirono le officine delle loro prediche ". Da Spagna dunque il contagio passò a Napoli, da Napoli in tutta la penisola. Che cosa poi fossero veramente cotesti *concetti predicabili*, quali ne furono i cimelj e i prontuarj che ne furono fatti durante tutto il secolo sino al Segneri, come poi il male si allargasse anche ad altre regioni di Europa, è esposto nell'ultima parte dello scritto del Croce, con brevità ma con lucidezza di esposizione.

∴ Rendendo conto del vol. di V. Rossi, *Il Quattrocento*, scrivemmo: " Di " Pietro Canterino non parlano né il R. né il Volpi nel *Trecento* ". Ci correggiamo. Il Volpi ne ha parlato; Pietro di Viviano da Strove nel suo indice è da cercare sotto " Siena (da) Piero ".

∴ Nei fasc. 2.° e 3.° della *Rivista d'Italia* di quest'anno il sig. A. Valeri (*Carletta*) ha inserito un suo lavoro, *Casanova a Roma*, nel quale si raccolgono notizie sui personaggi romani o abitanti in cotesta metropoli, menzionati nelle celebri *Memoires*, delle quali le ricerche degli eruditi di varj paesi concorrono sempre più a convalidare la veridicità. I personaggi dei quali il Valeri ci dà ragguagli sono grandi e piccini, aristocratici e plebei: e l'a. frugando negli archivj e nelle biblioteche di Roma, ha avuto anche la fortuna di ritrovare una raccolta di caricature del tempo, fatta da Pier Leone Ghezzi, del fondo Ottoboniano-Vaticano, che ci dà il ritratto o la macchietta della più parte di cotesti soggetti. — In fine di cotesto scritto, per molti rispetti curioso, si dice che alcune fra le carte casanoviane rinvenute nel castello di Dux, furono dal prof. D'Ancona, " regalate " al sig. Gustavo Uzanne. Ci piace avvertire che il termine non è proprio: il prof. D'Ancona, non sentendosela di farsi editore di cotesti scritti inediti, riserbando per sé alcuni documenti, cedette per compenso delle spese occorse nella trascrizione dagli originali, la parte che non convenivagli pubblicare; e principalmente i due capitoli mancanti nelle *Memorie* a stampa, e oltracciò un breve cenno autobiografico, e parecchie bellissime lettere al Casanova del Principe di Ligne. Di queste

carte, delle quali l'Uzanne è divenuto proprietario, solo una minima parte fu finora messa a luce: e i due capitoli poi, restano ancora inediti.

∴ Nel *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino* (III, 405) il sig. ARMANDO TALLONE comincia a pubblicare le *Lettere inedite di Carlo Denina al fratello Marco Silvestro,* dando intanto la *Introduzione* da lui premessa alle medesime, nella quale illustra con autorevoli testimonianze alcuni episodj della vita del poligrafo piemontese. Le lettere, che aspettiamo di leggere con desiderio, ricordandoci anche la curiosità propria alle *Lettere brandeburghesi* del Denina stesso, che a queste inedite sono contemporanee, appartengono ai primi dieci anni del soggiorno in Berlino, ove egli fu chiamato e trattenuto da Federigo II. Certamente non vi mancheranno particolari notevoli sugli avvenimenti contemporanei e specialmente sulla storia prussiana, e utili notizie autobiografiche.

∴ Il fasc. 3 del vol. XXXII del *Giorn. stor. della letteratura italiana* contiene: GIUSEPPE RUA, *A. Tassoni e Carlo Emanuele I di Savoja* [Tratta delle prime relazioni tra il Duca di Savoja e l'autore della *Secchia rapita,* e ricerca con diligenza ed acume la genesi delle *Filippiche.* Il Rua si vale specialmente delle lettere del Tassoni al conte di Polanghera e al conte di Verrua, conservate dal cod. Marciano già Zeniano ben noto]. — FELICE TOCCO e ORAZIO BACCI, *Un trattatello mnemonico di Michele del Giogante* [Edizione e illustrazione accurata d'un testo già studiato dal Flamini, nella *Lirica tosc. del Rinascimento*]. — GIUSEPPE GEROLA, *Alcuni documenti ined. per la biografia del Boccaccio* [Son cinque, di mediocre importanza, e derivano dai libri delle uscite del Comune di Firenze, già consultati all'uopo dal Milanesi e dal Crescini]. — LÉON DOREZ, *La mort de Pic de la Mirandole et l'édition aldine des oeuvres d'Ange Politien* (*1494-1498*) [Perché nell'ed. aldina del Poliziano furon soppressi i nomi di Martino e Cristoforo da Casalmaggiore, l'uno intendente e l'altro segretario di Gio. Pico? Perché il secondo di essi, probabilmente per mandato dei Medici, affrettò col veleno la morte del suo signore, come ci assicura il Sanudo]. — GUGLIELMO VOLPI, *Di nuovo delle "Stanze per la giostra di Lor. de' Medici"* [Confuta, a parer nostro, vittoriosamente le obiezioni mosse dal Truffi all'attribuzione già da lui sostenuta nel *Giornale,* XVI, 361 sgg., delle *Stanze per la giostra di L. de' M.* a Luigi Pulci anziché a Luca]. — G. F. DAMIANI, *Nuove fonti dell' "Adone" di G. B. Marino* [Utile e diligente lavoro, in cui si dimostra che il Marino nell'*Adone* ha largamente sfruttato i *Dionisiaci* di Nonno, ricavandone non pure episodj, ma altresí "imagini, similitudini e tropi poetici"]. — Rassegna bibliografica: C. RICCI, *La "Divina Commedia" di D. A. illustr. nei luoghi e nelle persone* [R. Renier. Favorevole con parecchi appunti]. — H. COCHIN, *La Chronologie du "Canzoniere" de Pétrarque* [G. A. Cesareo. Estesa ed erudita recensione. Approva, dissentendo in molte cose]. — A. LINAKER, *La vita e i tempi di E. Mayer* [E. Bertana. Buona rassegna espositiva. Loda il libro, pur non approvandone in tutto l'economia]. — Bollettino bibliografico e Annunzi analitici. — Comunicazioni: E. SICARDI, *Ancora delle "chiare, fresche e dolci acque"* [Quistioni d'interpretazione, in risposta al sig. N. Quarta]. — E. BERTANA, *A proposito di Alessandro Torri* [Produce una noterella del Torri che ci fa conoscere "alcuni dei rapporti commerciali che il benemerito

" dantofilo e bibliofilo veronese ebbe col *professore-libraio* di Pisa, com' egli " lo chiama: il Rosini "]. V. Crescini, *Le " Razos " provenzali e le prose della " Vita Nuova "* [Rileva come Dante stesso adoperi la parola *ragione* per indicare la prosa illustrativa delle sue " parole per rima "]. — P. Marchot, *Encore sur le " Contrasto " de Cielo* [Interpreta il significato della str. 8]. — Cronaca.

Il fasc. 1 del vol. XXXIII contiene: *La coltura e le relazioni letter. d' Isabella d'Este Gonzaga. I, La coltura* [È l' ultima delle memorie speciali documentate, che durante il corso di non pochi anni il Renier e il Luzio son venuti pubblicando sulla marchesa di Mantova. Con molta copia di notizie vi si parla della prima istruzione d' Isabella, de' suoi precettori, de' libri da lei raccolti (romanzi cavallereschi, classici, stampe d'Aldo, rimatori, libri greci ed ebraici, operette divote), dei giuochi da lei preferiti, delle sue superstizioni, delle *pasquinate* che si fe' mandare, della cultura artistica e musicale e dell' amore per le rappresentazioni drammatiche di quella illustre gentildonna]. I. Della Giovanna, *Intorno alla più antica leggenda di S. Francesco d' Assisi* [In proposito dell' ultima pubblicazione del Sabatier, *Speculum perfectionis seu S. Francisci Assisiensis Legenda antiquissima autore Fratre Leone*, Parigi, Fischbacher, 1898, il Della Giovanna difende la conclusione a cui è giunto in suo precedente lavoro. Pel Della G. riman fermo, che lo *Speculum* " s' ha da tenere una compilazione fatta quando più si attizzarono gli odj " e le ire degli zelanti e de' conventuali, al tempo di Ubertino da Casale e " di Matteo d'Acquasparta, e quindi è un' opera sospetta, massime per tutto " ciò che non è confermato dalle leggende indubbiamente autentiche "]. — C. Bonardi, *Le orazioni di Lorenzo il Magnifico e l' inno finale della " Circe " di G. B. Gelli* [Mostra che le une e l' altro derivano dal *Pimandro* di Mercurio Trismegisto]. — P. Bellezza, *Della forma superlativa presso il Leopardi* [Mette in sodo, con un' analisi diligente degli scritti leopardiani, che il poeta italiano del dolore, essendo di carattere " straordinariamente impulsivo e " impressionabile ", ha espresso i suoi giudizj sugli uomini e sulle cose quasi sempre in forma superlativa]. — Rassegna bibliografica: K. Borinski, *Ueber poetischen Vision und Imagination. Ein historisch-pychologischer Versuch anlässlich Dantes* [A. Farinelli. Recensione favorevole con appunti e, come ogni scritto del F., piena di dottrina]. — A. Corbellini, *Cino da Pistoja* [Fl. Pellegrini. Recensione espositiva, ma non senza osservazioni assennate]. — G. Volpi, *Il Trecento* e V. Rossi, *Il Quattrocento* [R. Renier. Molti appunti al primo di questi libri, lodi al secondo. Entrambi son giudicati utili]. — H. Omont, L. Dorez, J. Paquier e L. Rocco, diversi scritti intorno a Girolamo Aleandro [V. Cian. Molte osservazioni notevoli]. — G. Marchesi, *Per la storia della novella ital. nel sec. XVII* [G. Rua. Favorevole con appunti]. — Bollettino bibliografico e Annunzi analitici. — Comunicazioni: Paget Toynbee, *A misquotation of Dante 's in the " Convivio "* (I, 12). — L. Dorez, *Encore la mort de Jean Pic de la Mirandole* [Riferisce un passo del *Tractatus de alimentis* di Giampietro Sordi da Casale (2.ª ediz., Colonia, 1595, p. 1007) sull' avvelenamento del Pico]. — Cronaca.

A. D'Ancona direttore responsabile.

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

Conto corrente colla Posta.

ANNO VII. [1899]. **MAGGIO-GIUGNO.** FASC. 5.°-6.°

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORI

ALESSANDRO D'ANCONA E FRANCESCO FLAMINI

Chi avesse il numero secondo della prima annata è pregato mandarlo all'Amministrazione che lo pagherà il doppio del costo.

Gli abbonamenti si ricevono

dall'EDITORE Cav. F. MARIOTTI in PISA.

(Pagamento anticipato).

Anno: L. **6** [Estero: L. **7**] — Fascicolo separato: Cent. **60**.

Conto Corrente colla Posta.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO VII. Pisa, MAGGIO-GIUGNO 1899. N.° 5-6.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

SOMMARIO: G. MARI, *I trattati medievali di Ritmica latina. - Ritmo latino e terminologia ritmica medievale, appunti per servire alla storia della poetica nostra* (P. E Guarnerio). — A. CHITI, *Tommaso Baldinotti poeta pistoiese* (F. Flamini). — E. COCCHIA, *Il pensiero critico di Francesco De Sanctis nell'arte e nella politica* (B. Croce). — Comunicazioni. L. FERRARI, *Appunti sul teatro tragico dei Gesuiti in Italia.* — Annunzi bibliografici. (Vi si parla di: V. Ferrari e P. Ferrari - A. Fiammazzo - V. A. Arullani - A. Frizzi - B. Croce - L. Da Vinci - T. Persico - G. Leopardi - G. Straparola - O. Scultz-Gora e V. Crescini). — Leopardiana. — Cronaca.

GIOVANNI MARI. — *I trattati medievali di Ritmica latina;* estr. dalle *Memorie dell'Istituto Lombardo,* t. XX, XI della s. III, fasc. VIII, Milano, Hoepli, 1899. — *Ritmo latino e terminologia ritmica medievale, appunti per servire alla storia della poetica nostra;* estr. dagli *Studj di filologia romanza,* vol. VIII, fasc. 21, Torino Loescher, 1899.

Dacché quell'insigne critico che è il D'Ovidio, in cui non sai se piú ammirare la genialità della sintesi o l'acutezza delle indagini, è tornato di questi tempi (*Giornale storico d. lett. it.,* XXXII, 1-89) ad agitare la quistione dell'origine dei versi italiani, non possono venire piú opportune queste due pubblicazioni del dottor Giovanni Mari. Esse si completano a vicenda, poiché nella prima, premesse sobrie considerazioni generali, fa conoscere alcuni trattati medievali di ritmica latina, e nell'altra ne considera in particolare alcuni termini in attinenza colla ritmica volgare.

Da qui si vede subito che la strada per cui si è messo il M. è veramente buona, perché non si potrà venire ad una conclusione positiva sull'origine della nostra versificazione, se non si conoscono prima abbastanza largamente le condizioni della poesia ritmica latina e le sue relazioni con quella volgare.

Quanto la poesia ritmica latina, ossia la poesia latina ad accento, sia stata diffusa nel medioevo, è ormai noto a tutti. Copiose raccolte se ne sono fatte da valenti raccoglitori e ingegnosi chiosatori, le quali hanno fatto conoscere come il ritmo trionfasse aperta-

mente negli inni chiesastici e nelle nenie dei chiostri, nelle audaci canzoni degli scolari e nelle solitarie esercitazioni dei dotti. A tacere degli stranieri, buone indagini hanno pur fatto da noi il Ronca e il Ramorino su questa o su quella parte della poesia medievale, ma le leggi che governavano questo ritmo e le scritture ove i contemporanei codeste leggi fissarono e divulgarono, non erano conosciute che molto superficialmente. Non potranno adunque gli studiosi che rallegrarsi di queste pubblicazioni del M., condotte con severità di metodo e sobrietà di giudizio.

Il vocabolo *rithmus* compare già nell'età classica, come espressione di un fatto prettamente musicale, ma esso acquista importanza specifica solo quando si svolsero le discipline grammaticali. Allora il ' ritmo ' come un fatto nuovo, che attira l'attenzione del dotto, entra nei trattati e viene apertamente contrapposto al ' metro '. A poco a poco intorno al ' rithmus ' o ' numerus ' si forma una terminologia nuova, alla quale le grammatiche sono obbligate a dare ospitalità, tanto sono diffusi e tanta buona accoglienza hanno dovunque i ritmi. Ecco dunque nei libri grammaticali le teorie *De metris id est numeris*, oppure *de numeris legitimis*, che sono i ' metri ' contrapposti ai ' ritmi ' veri, i quali hanno la loro teorica a parte.

Se non che in queste trattazioni, contrariamente a quello che dovremmo aspettarci, sono pochi i termini che si riferiscono alla ' musica ', cui il ritmo si connetteva. Il *clericus*, anche trattando di materia che gli veniva dal popolo, preferì le denominazioni antiche e dotte, che gli erano famigliari, onde i termini comunemente usati sono *membrum, divisio, partitio, clausula* ecc., che sono presi dalla grammatica e dalla trattatistica del *cursus*.

I trattati di ritmica latina si svolsero in particolar modo, e ciò si intende facilmente, dopo il mille, durante quel risveglio classico, che contraddistingue il secolo XI; e sia che servissero alla scuola o alla chiesa, essi trovarono naturalmente aure piú propizie, dove quel risveglio fu piú rigoglioso, ossia in Francia. Il M. afferma dunque che il suo primo rigoglio questa disciplina l'ebbe in Francia, perché — e nessuno glielo contesta — in quella regione fu in quel secolo piú rigogliosa la rifioritura degli studj grammaticali e piú spiccato il ritorno all'antichità classica. Non egual valore però hanno forse altri argomenti addotti dal M.: l'essere alcuni esempj, che accompagnano i trattati di ritmica latina, non altrimenti da noi conosciuti, non mi pare costituisca una prova che vengano di Francia, né la quistione dell'età dei codici e la loro origine è già cosí chiaramente risolta, da fornire un'altra prova in appoggio della sua tesi.

Ben presto i trattati ritmici si diffondono per tutta Europa,

dimostrando una notevole unità di derivazione e mantenendo sempre un carattere di opera eminentemente dotta. Questi trattatelli o identici, o manifestamente derivati gli uni dagli altri, o lievemente diversi, si trovano in tutti i paesi dell'Europa colta d'allora, raramente isolati e più spesso aggiunti a guisa di glosse ad Arti maggiori, nelle *Doctrinalia*, nelle *Poetriae*, nelle *Artes musicae*, nelle *Artes dictandi et sermocinandi*.

Questi trattatelli il M. li distingue in due categorie: quelli che chiama *Artes Exametri* (*A. E.*), e quelli che denomina *Artes Rithmicae* (*A. R*). Questa divisione è tanto più opportuna in quanto che corrisponde alle due diverse tradizioni ritmiche, che si delineano distintamente nel medioevo: la tradizione musicale, che usava il ritmo nel senso greco della parola per significare frase melodica, e la tradizione grammaticale, che prendeva quella parola nel senso più ristretto e piú nuovo di rima o consonanza.

Le *Artes Exametri*, rispondendo alla tradizione grammaticale ed essenzialmente dotta, trattarono dell'esametro o del distico rimato, e furono, non però compiutamente, già studiate da insigni filologi, e di esse si considera come la piú importante il *Laborintus*. Le *Artes Rithmicae* all'incontro segnano un passo piú avanti nel cammino, che allontanandosi dalla classicità porterà alla versificazione volgare, e dànno le leggi del verso ritmico vero e proprio. Di queste nessuno finora si occupò in lavori speciali, e pel primo il M. ne tenta lo studio, dopo averne raccolte otto o inedite o mal conosciute, e da lui pubblicate nelle « Memorie » sopra citate.

Anche le *A. R.* egli le divide in due tipi. Al primo ascrive quelle di carattere piú popolare e di struttura piú semplice; sono anonime e procedono tutte piú o meno fedelmente da un'unica arte che copiano o rimaneggiano; dividono i ritmi in *caudati e non caudati* e fanno gran conto della *consonantia* e della *cauda*. All'altro tipo appartengono quelle che appariscono come piú dotte, e sono composte da autori quasi sempre noti altrimenti; dividono i ritmi in *simplices* e *compositi*, suddistinguendoli poi in altre forme artificiose e svariate.

Spetta al primo tipo il cosí detto *Dettame ritmico*, già noto per la stampa fattane dal Thurot, ma ripubblicato ora dal M. in quattro redazioni diverse. Esso è certamente, fra quelli che si conoscono, il trattato che ci offre l'insegnamento piú antico, e delle quattro redazioni da lui edite probabilmente ne conserva meglio la genuina tradizione antica, quella appunto che va sotto il nome di *Dettame ritmico*, conservatoci da ben sette codici. Di questi il M. pone a base della stampa quello di Laon (*La*),

ma forse, come ormai pensa egli pure, era meglio dar la preferenza agli altri della capitolare di Verona (*V*) o della Laurenziana (*L*), che offrono migliori varianti. Il *Dettame ritmico* (I) messo a confronto cogli altri trattatelli, sia col rifacimento di maestro Sion (II), sia colla redazione del codice dell'Arsenale di Parigi (III), sia con quella del codice di Admont (IV), mostra una maggiore semplicità e un'assoluta impersonalità. Inoltre esso allega esempj dei piú antichi e piú noti autori, onde bene a ragione il M. opina che tra le *A. R.* che ci dànno l'insegnamento antico, sia quello che abbia indubitabile garanzia di priorità.

Spettano al secondo tipo l'*Arte ritmica* di Giovanni di Garlandia (V), il libro quarto del *Laborintus* (VI), una *Breve arte* di Monaco (VII) e l'*Arte ritmica* di Nicolò Tibino (VIII).

Il M. fa precedere il trattato di Giovanni di Garlandia; questi è certamente uno de'piú fecondi scrittori e grammatici del secolo XIII e deve aver composto l'*Ars rithmica,* che è l'ultima parte della sua *Poetria,* verso il 1260. Un tempo si credeva che delle *A. R.* del secondo tipo la piú antica versione fosse il libro quarto del *Laborintus,* il noto trattato medievale attribuito ad Eberardo di Béthune. Ma ormai, dopo le indagini del Thurot, non è piú lecita una simile attribuzione, e se anche i quattro libri di cui consta non sono opera di persone diverse, il trattato deve riportarsi alla seconda metà del secolo XIII, posteriore quindi al libro del di Garlandia. Questo è già noto agli studiosi per l'edizione fattane dallo Zarncke nei *Berichte* dell'Accademia lipsiense; ma ora il M. lo ripubblica, ponendovi a base il codice di Admont, che non fu prima indicato né dallo Zarncke né dal Rockinge e dall'Hauréau, che del di Garlandia si occuparono.

Quanto al libro quarto del *Laborintus,* il M. prende come fondamento della sua edizione il codice di Parigi e dà le varianti di un codice di Monaco, oltre a tener presente l'edizione del Leyser e del Thurot, di cui riporta le glosse. Ignoto è l'autore della breve *Arte* di Monaco, né questa è molto interessante per se stessa. Importante assai, al contrario, è il *Tractatus de rithmis vel rithmorum magistri Tybini,* di cui il Dreus fece conoscere un estratto da un codice di Seitenstetten, che il M. ora dà alle stampe per intero.

Il nome di *Nicolaus de Tybin* o *Dybin* viene ad aggiungersi al numeroso stuolo dei retori del tardo medioevo. Di lui il M. fornisce le notizie, che gli venne fatto di rintracciare nelle biblioteche di Germania: scarse notizie invero, dalle quali non risulta nemmeno sicuramente, se Nicolò Tibino insegnasse ancora al principio del secolo XV a Vienna, o vi fossero solamente ancora in uso le opere, come pare più probabile anche al M.

Con questo secolo il ritmo latino non cessò ancora di essere studiato, specialmente in Germania, ma va sempre più estinguendosi di fronte al glorioso trionfo della poesia volgare e al risorgere dell'antica metrica classica per opera degli umanisti.

Questi i trattati che il M. ci presenta nella nitida edizione delle « Memorie dell'Istituto lombardo », la quale costituisce come un piccolo ' Corpus ' delle *Artes Rithmicae;* e sarebbe certamente utile che il M. vi facesse seguire un ' Corpus ' delle *Artes Exametri,* già note e studiate, ma non facilmente accessibili agli studiosi. L'edizione è condotta con ogni diligenza; e con buon criterio ci sembra ricostituisca la vera lezione, che non appare sempre bene interpretata dagli editori precedenti. Qualche lieve menda sfuggita al M., è già stata da lui stesso avvertita, come cortesemente ci comunica. Cosí a p. 36, prima linea delle varianti, invece di *vel e converso*, va letto *vel e contrario;* — a p. 55, gli ultimi versi del testo devono scriversi cosí: « Qui me prostrave-runt cum baculis, habitave-runt imis carce-ribus, et sum victor in arce; — a p. 79, nell'ultima linea delle varianti, va corretto: *primi non sunt trimembris vel quadrimembris, sine differentia; possunt tamen fieri,* e cfr. p. 37, l. 54. E si può aggiungere che a p. 31, l. 128 *Cita* (?) *moderna,* si dovrà leggere *Metra moderna*, potendo nel codice l'abbreviazione *mta* senza segni diacritici dar luogo alla falsa lettura; — a p. 32, l. 174, forse meglio *casta filomena*, anziché *canis fil* ....

Ma basti di queste minuzie; veniamo piuttosto all'altra pubblicazione.

Colla scorta di queste *Artes,* negli *Appunti* inseriti negli ' Studj di filologia romanza ', il M. studia particolarmente alcuni termini delle *Artes.* Comincia da quelli che sono comuni alle *A. E.* e alle *A. R.,* come *versus* e *rithmus;* e poi passa a *copula* e a *pedes,* che è proprio delle *A. E.,* perché in luogo di *pedes* le *A. R.* usano *membra, partitiones, distinctiones, lineae,* tutti termini che accennano manifestamente ad una spezzatura della frase o verso. Discorre poi del ritmo semplice e del ritmo composto e delle varie specie di questi, servendosi in particolar modo della teorica del di Garlandia, il quale di tempo e di dottrina supera tutti gli altri retori; e si sofferma in particolare sulla *cauda,* ossia la seconda parte di un ritmo composto, e sui motivi d'artificio di cui furono causa la *cauda* e la *partitio* nelle mani dei dotti. Infine nell'ultimo capitolo mette a confronto la terminologia delle *Artes* latine in genere (siano *A. E.* o *A. R.*) con quella della poetria volgare, tenendo giustamente distinti i termini dell'intero componimento dai termini di ciascuna parte. I primi termini non entrano quasi nelle ricerche delle relazioni tra le *Artes* latine e le *Artes* vol-

gari, poiché la ritmica latina non ha una terminologia del componimento. E a proposito delle denominazioni dei componimenti poetici è assai giusta l'osservazione, che essendo la musica l'elemento cui serve il ritmo, divenuto ormai dotto, cosí la nomenclatura popolare dei componimenti si riconnette sempre a qualche azione inerente alla musica (cantare, danzare, sonare), come p. es. *sono, sonetto, ballata, canzone, motet, chant royal, rondeau* e simili. Le denominazioni invece, che prendono origine dallo scopo, dalla causa, da una accidentalità del componimento, tradiscono l'opera del dottrinario, come p. e. *compianto, contrasto, lamentazione*, e il M. aggiunge il *sirventese:* ma sull'origine di questo non si è ben sicuri, e farei delle riserve.

Per le singole parti del componimento, anche nelle poetrie volgari si continua pura e senza interruzione la terminologia dotta latina per la ragione che già dicemmo, che il *clericus* non aveva altri mezzi a sua disposizione che quelli fornitigli dalla scuola, e si serví di questi anche per indicare fenomeni nuovi che attingeva alla fonte popolare. L'impronta dottrinaria di questa nomenclatura è che le denominazioni contengono sempre una similitudine colle varie parti del corpo degli animali, come p. es. *cauda, frons, syrma, pedes* ecc.

Nello studiare la terminologia della stanza, il M. nota che tutte le denominazioni, per la ragione sopra addotta, provengono dal canto ecclesiastico o dalla grammatica; solamente ferma l'attenzione la voce *pedes*, che fu ristretta a indicare la sola prima parte della stanza. Ora, se anche questo termine venisse alla poetria volgare pel consueto tramite dottrinario e scolastico, donde vennero *cauda* e *frons*, ci si aspetterebbe logicamente di trovarlo piuttosto nella *cauda* che non nella *frons* della stanza, per il principio fondamentale ricordato, di desumere le denominazioni dalle varie parti del corpo degli animali. Indubbiamente quel termine è vocabolo classico, dice il M., che il trattatista latino non osò forzare; rimasto in uno strato popolare, ove certi scrupoli e certe sottigliezze non erano intese, là il nuovo trattatista di poetria volgare lo trovò, e là lo raccolse.

Come il M. si mostri padrone della sua materia e con l'occhio la domini, apparirà, io spero, già manifesto da questi rapidi cenni, e meglio ancora apparirebbe se ci fosse possibile scendere a più minuti particolari.

Queste sono le piú importanti risultanze che si traggono dalle utili pubblicazioni del M., a cui non sarà discaro che gli si raccomandi di continuare nelle indagini in questo campo dove c'è ancora tanto da mietere, e dove gli auguriamo di potere un giorno portare l'ultima parola. PIER ENEA GUARNERIO.

ALFREDO CHITI. — *Tommaso Baldinotti poeta pistojese. Notizie della vita e delle rime.* Pistoja, Tip. Niccolai, 1898 (8.°, pp. 182).

Della vita e delle rime del Baldinotti già ebbe a discorrere, brevemente, il dott. Peleo Bacci (cfr. *Rass.*, II, 211). Ora il dott. Chiti riprende l'attraente soggetto, ed ampiamente e diligentemente illustra la vita di codesto verseggiatore e l'opera sua. Della quale la contenenza è varia e per piú riguardi notevole: poesie d'amore petrarcheggianti, sonetti di genere familiare ed intimo, sonetti burleschi, versi politici. Quattro grossi volumi manoscritti nella Forteguerriana di Pistoja, un cod. Palatino ed un Magliabechiano (dei quali il Chiti premette al suo lavoro una notizia bibliografica) ci han conservato tutta questa copiosa suppellettile poetica.

Il Baldinotti non è nato nel 1429, come credette il Bacci, bensí nel 1451; egli, pertanto, appartiene al novero de' rimatori fioriti nell'ultimo quarto del secolo XV. Anzi, essendo morto il 10 marzo 1511 (come ora dimostra il Chiti), i sonetti politici da questo pistojese composti negli ultimi anni sono del cinquecento. La sua vita il signor Chiti espone con buon corredo di documenti, da lui felicemente rintracciati, ma con diffusione soverchia: essa non offre gran che di notevole,[1] e quanto alla *molteplicità grande d'ideali* che il Baldinotti avrebbe vagheggiato nell'attendere agli studj, è lecito, per quel che ne sappiamo, dubitarne.[2] Anche la disamina che il Chiti fa ne' capitoli successivi, delle poesie amorose, delle poesie burlesche e latine e delle poesie familiari del Baldinotti pecca, a nostro avviso, di prolissità; inoltre, essa rivela nell'A. un'assai imperfetta conoscenza della lirica volgare e latina de' tempi di Lorenzo il Magnifico. Egli chiama questa lirica, a pag. 18, " dolce e soave ", senza por mente alla sua grande varietà d'indole e d'intonazione. Ei definisce l'età del Magnifico " un periodo che è di decadenza della vita politica (?), " mentre l'epicureismo dilaga, e si mostra il dileggio e l'indifferenza " pel cielo e per la religione " (p. 41): e con ciò mostra chiaramente di non rammentarsi, che Lorenzo de' Medici ci ha lasciato, insieme con le procaci canzoni a ballo, alcune laudi ed una sacra rappresentazione; che la brigata medicea intonava canzonette d'amore dopo aver prima edificato lo spirito con la lettura di qualche pagina di S. Agostino; che Bernardo Giambullari, vissuto in Firenze a quel tempo, è autore di canti carnascialeschi, di gioiose ballate[3] ed anche di non poche laudi in servigio delle pie congregazioni di popolani. Poiché, insomma, il popolo fiorentino era gaio e spensierato, ma irreligioso no davvero: dopo i sollazzevoli diporti lungo l'Arno o su le piazze, amava raccogliersi in chiesa, a udir vespro e compieta e a salmeggiare.

Men superficiali del capitolo sulle poesie amorose del Baldinotti — alle

[1] Che i Baldinotti sian propriamente " venuti dalla Germania in Italia al tempo " della discesa di Ottone imperatore contro i Berengarj ", crede sul serio il Chiti? Certo i vecchi genealogisti son capaci di asserire questo ed altro.

[2] A pag. 41 non intendo questa frase: Varj sono i generi di poesia ch'ei trattò, e questo basta già a giustificarlo (*sic*) la bizzarria (?) del suo carattere, ecc. ".

[3] Come quelle che anni sono ha ristampato G. BACCINI, nel suo *Bollettino storico-letterario del Mugello,* I, 104 sgg., scritte fra 'l verde dei prati e delle selve circondanti Barberino di Mugello, la Cavallina e la villa del Palagio, dove soggiornavano i fratelli Pulci,

quali il Chiti dà in ultimo lodi eccessive[1] — ci sembrano gli ultimi due, e segnatamente quello che tratta delle poesie burlesche e delle poesie latine; ancorché qui pure l'A. non dimostri gran dimestichezza con gli altri sincroni verseggiatori d'ugual genere. Che il Burchiello non abbia avuto veri imitatori né in Firenze né altrove, egli non avrebbe affermato, a pag. 63, cosí recisamente, se avesse avuto contezza delle rime *alla burchia* d'Alessandro Braccesi.[2] Similmente, intorno alla poesia latina in Toscana sul cader del secolo decimoquinto, avrebbe detto ben di piú e di meglio, a pag. 77, se il Naldi, l'Allio, Pier Crinito e tanti altri latinisti di quell'età gli fossero stati familiari.

Allo studio sul Baldinotti, ricco di notizie pregevoli, ma scritto con istile disuguale, a volte negletto, a volte alquanto pretensioso,[3] il Chiti fa seguire due appendici. La prima, oltre ad una letteruzza che parla soltanto di panni e di fardelli, e non meritava l'onore della stampa, contiene quell'epistola del Baldinotti *Ser Jacobo Cimettae concivi pistoriensi* e quell'altra d'un tal Michele al Baldinotti stesso, che, sfuggite al Bacci, furon da noi indicate in questa *Rassegna* (II, 212). La seconda appendice ci offre 99 sonetti baldinottiani, di vario genere, riprodotti con fedeltà diplomatica al tutto inopportuna e molesta.[4] Importantissimo tra essi ci sembra il primo, in morte di Luigi Pulci; perché la terzina con cui finisce,

> Pianga Morgante e 'l suo compagno insieme
> Ciriffo Calvaneo e 'l buon Pallante,
> e faccia festa il ciel di quello spirto
> (pag. 128),

è nuovo indizio, il quale viene ad aggiungersi agli altri molti per cui s'è radicato in noi il convincimento, che il bel poema su *Ciriffo* sia opera, al-

---

[1] In grave imbarazzo metteremmo l'A., se gli domandassimo di provar con esempj, che davvero " lo sprazzo di viva luce, che di quando in quando guizza fuori dalla lunga " serie di sonetti amorosi [*del Baldinotti*] e trascina in un'estasi dolce e divina, fa " vedere che nel poeta c'è sentimento, c'è un'anima d'artista... " (p. 59). Niente di meno!

[2] Cfr. G. ZANNONI, *Di un codice di rime del sec. XV*, Roma, Tip. Elzeviriana, 1895 (estr. dal *Bollettino uff. del Ministero d. Pubbl. Istruzione*, 14 marzo 95).

[3] Pag. 22: " si vede ancor piú evidentemente "; p. 53: " e lui (*l.* egli) canta in " patetiche strofe, ecc. "; p. 58: " troppo di rado ci rende (*chi?*) fine, delicata, artistica " quella pittura che ad ogni passo fa delle sue amate come fini, delicate, artistiche sono le " pitture che ce ne fanno i poeti summentovati; poiché il poeta ricorre spesso ai soliti " bizzarri termini di paragone, che si raccomandano quasi sempre alla mitologia "; p. 57: " N. Franco... non avrebbe certo esitato punto a denunziargli certi furti ecc. "; p. 61 *n:* " Il Bellincioni, uno dei poeti venuti ora in amicizia del B. "; p. 44: " la poesia " baldinottiana si appresenta con una veste addirittura petrarchesca che ricuopre le " magagne della lirica veramente amorosa "; p. 51: " quest'ultima terzina col suo ritmo " quieto e passionale (?) fa capire con quanto sdegno ed insieme con quanto rincre" scimento si adatti il poeta ad abbandonare [*la sua donna*] ". Ecco la terzina:

> Ad te recuso: Io non son piú de' tuoi
> lieto rispondo: fuor di tanti affanni.
> Finita l'opra, e terminato amore.

[4] Anche i passi del Baldinotti e d'altri, che il sig. Chiti ha occasione di riferire via via nel testo del suo lavoro, son riprodotti diplomaticamente, conservando i nessi, le minuscole, la vieta interpunzione dei codici! È una pedanteria, che non offre vantaggio alcuno, e nuoce talvolta alla chiarezza.

meno per grandissima parte, dell'autor del *Morgante* e non di suo fratello Luca, troppo lagrimevole poetastro. Dei rimanenti sonetti del Baldinotti qui pubblicati ci pajon degni di menzione il XV, ad *Cambinum Arretium* (l. *Arretinum*) *poetam;* il XXXVIII, *appensum ubi potantes bibebant* in una stazione balnearia, che mostra quanto fosse generale quell'uso di affiggere le poesie per divulgarle, di cui solenni esempj ci offriranno piú tardi i *coryciana* e le *pasquinate;* il LXI e il LXII, ad esecrazione del mal francese, che accrescono la serie dei documenti intorno all'immonda lue fatti conoscere dal Corradi,[1] da Vitt. Rossi,[2] dal Renier e dal Luzio;[3] infine, alcuni sonetti d'argomento politico, che avrebbero meritato d'essere storicamente illustrati, nel testo, con maggior cura, fra cui specialmente notevoli il LV, *In gallice pugne infelicem ructum* (sic; l. *euentum*) e i quattro contro Pisa, L, LI, XCVII e XCVIII, uno dei quali termina col dantesco *O Pisa, vituperio delle genti.*

Quanto al pregio d'arte della lirica baldinottiana, in verità i sonetti che ora escono in luce non ci pajon tali da smentire la severa sentenza, di cui tanto il Chiti si scandalizza, espressa da Niccolò Tommaseo,[4] il quale i zibaldoni poetici del fecondo pistojese ebbe occasione d'esaminare alla sfuggita in Forteguerriana. Non per ciò, s'intende, coll'illustre dalmata consentiremo, che, come del Baldinotti tutto è rimasto nelle tenebre fino ad oggi, tutto anche a'giorni nostri dovesse rimanervi.

FRANCESCO FLAMINI.

ENRICO COCCHIA, *Il pensiero critico di Francesco De Sanctis nell'arte e nella politica,* Conferenza letta al Circolo Filologico di Napoli nella tornata del 23 aprile 1898. — Napoli, Morano, 1898, (pp. 108).

Questa conferenza o commemorazione, che fu fatta il 27 marzo[5] dell'anno passato al Circolo Filologico di Napoli, non ha la superficialità di trattazione, ch'è solita delle conferenze e delle commemorazioni, ed appare subito lavoro di persona che ha studiato e meditato a lungo il suo argomento. Così non avesse, neanche nella forma, tracce dell'occasione per cui fu scritta! O, anzi, dico meglio: così la forma fosse soltanto un po' calorosa ed enfatica, quale l'occasione per cui fu scritta richiedeva! Ma il Cocchia ha condito le sue acute osservazioni critiche con tale profluvio di aggettivi laudativi, e di superlativi, e di superlativi assoluti, e di paragoni iperbolici, da lasciare sbalordito il lettore indifferente, da irritare quello mal prevenuto, da scontentare chi pur nell'ammirazione più risoluta vuole che si serbi la calma propria dell'intelletto che comprende, esamina ed approva. Si direbbe che il Cocchia abbia dimenticato quelle belle pagine in cui il De Sanctis, discorrendo dell'arte manzoniana, distingue le due diverse *temperature* dello scrit-

1 *Nuovi docum. per la storia delle malattie veneree in Italia* ecc., negli *Annali universali di medicina*, vol. CCLXIX.

2 *Lett. di M. Andrea Calmo*, Torino, Loescher, 1888, pp. 371 sgg.

3 *Contributo alla storia del mal francese ne' costumi e nella letteratura del sec. XVI*, in *Giorn. stor. d. letterat. ital.*, V, 408 sgg.

4 *Gita nel Pistojese*, in *Antologia*, vol. XLVIII, ottobre-nov. 1832.

5 Per un curioso errore sul frontespizio, è detto: 27 *aprile;* ma la memoria, *che non erra*, mi dice che fu fatta il 27 *marzo*,

tore e del pubblico ed espone come il Manzoni col suo senso estetico finissimo sapesse trovare il passaggio dall'una all'altra. E si direbbe anche ch'egli, abituato al severo tono del filologo, quando ha voluto assumerne un altro, non abbia saputo regolarlo e padroneggiarlo e sia uscito fuori di chiave.

Citerò prove a conferma del mio giudizio? Se ne trovano ad ogni pagina del volumetto, e nella prima come nell'ultima. Frequente l'uso della parola *divino: divino* l'ingegno del De Sanctis, p. 23, se pure mi è concesso interpetrarne il pensiero *divino,* p. 106, etc., etc. L'interpetrazione che il De Sanctis fa della *Commedia* dantesca è detta dal Cocchia *di un'altezza epica,* p. 19. Non gli basta l'affermare che il De Sanctis sia stato il maggiore critico letterario che abbia avuto l'Italia; ma deve dire che, come "il Leopardi " fu il poeta maggiore che forse abbia avuto l'Italia dopo Dante ", così il De Sanctis fu " la personalità e l'incarnazione più elevata del *genio critico* " della razza, p. 6: esagerazione di cui sorriderebbe egli stesso ripensando che l'Italia ha avuto altri *genii critici,* come il Machiavelli o il Vico. Fa certo grande onore al De Sanctis ch'egli, proprio quando il suo partito, la sinistra, era al governo, vedendo dilagare la corruttela politica e morale, non dubitasse di prender la penna per scrivere una serie di articoli sul *Diritto* contro quei mali e i promotori di essi; e questi articoli del *Diritto* sono poi dal Cocchia, p. 99, chiamati *immortali!* Scarso peso deve avere, peraltro simile aggettivo nel suo vocabolario, se l'applica egualmente, p. 107, ai personaggi della *Città Morta* del D'Annunzio, opera della quale scrive anche, ch'è " una conce" zione dantesca su cui è passato lo spirito del Goethe " (p. 106). Ma in ciò che scrive dei drammi del D'Annunzio vi è, a dir vero, ben più che delle esagerazioni di frase: si tratta di proprj errori di giudizio, cagionati da scarsa conoscenza del movimento letterario cui si riattacca il D'Annunzio, e da un fraintendimento dell'arte di costui, della quale il Cocchia si dà la fatica di escogitare un'interpetrazione allegorica.

Mettiamo dunque da parte l'ultimo paragrafo dello scritto, in cui così inopportunamente a proposito del De Sanctis si parla del D'Annunzio, — ossia a proposito di un pensatore di grande elevatezza morale si parla di un artista di raffinata complicazione sensuale, — e mettiamo da parte le esagerazioni di parole, per le quali basti il già detto. Per fortuna, come ho notato in principio, lo scritto è pieno di buone osservazioni critiche, che non sono le solite trite e ritrite intorno all'opera del De Sanctis. Restano ancora da studiar le relazioni tra l'estetica hegeliana e quella del De Sanctis, e l'influenza che la prima ebbe sulla seconda: contributo a un simile studio è ciò che il Cocchia (§ IV) nota sui principj che il De Sanctis tolse dallo Hegel e sull'ispirazione hegeliana del saggio intorno alla canzone del Leopardi *alla sua donna,* saggio che appartiene alla *prima maniera* dell'autore. Degli studj del De Sanctis intorno alle letterature straniere, il Cocchia osserva che furono per lui più che altro un termine di paragone per la letteratura italiana e un istrumento di ricerca del quale si valse per rinnovare la comprensione e il giudizio sui nostri grandi (§ VIII). Bene indagate alcune ragioni della poca notorietà del De Sanctis fuori d'Italia (ivi), dove il suo pensiero avrebbe detto a suo tempo, e direbbe ancora, cose nuove e profittevoli.

Certo, con compiacimento, non scevro di malinconia, ho riletto tempo fa la discussione che si agitò in Germania intorno al 1870 tra il Lotze ed il Zimmermann e i loro aderenti, sul principio estetico, e la dissertazione assai lodata con cui un dott. Schmidt nel 1872 cercò tra le due teorie una mediazione, la quale parve originale, e non era se con la teoria che già oltre un quarto di secolo prima il De Sanctis aveva reso popolare a Napoli e che aveva esposto poi, e splendidamente svolta ed applicata, in tutti i suoi libri. Qualche riserva avrei da fare sul parallelo istituito tra il De Sanctis e i critici stranieri, il Lessing, il Macaulay, e il Sainte Beuve (§ VII). So bene che il Cocchia non è stato il primo a stabilire quel parallelo; ma da una parte a me pare strano ed arbitrario il restringere in quei tre nomi il movimento degli studj europei sull'arte e sulla letteratura; e dall'altra, credo il paragone poco conclusivo perchè tra quegli scrittori, di ambienti ed epoche diverse, non si riesce sempre a fissare il *tertium comparationis*. Accetto pienamente il suo giudizio sulla *Storia della letteratura* (pp. 23-4), nella quale pare anche a me che sia da vedere il frutto più maturo del pensiero del De Sanctis e il coronamento della sua opera scientifica. Nel § XVI il Cocchia mette in rilievo, come altra volta ebbi a fare io, la molta preparazione che si celà sotto le pagine, nude di citazioni, del De Sanctis; e nel § XVI discorre del volume postumo di lezioni sulla *Letteratura italiana nel secolo XIX*. Egualmente non posso non approvare tutto ciò ch'egli avverte sulla *critica estetica* e la *critica storica* (§ XII); ma sorvolo su questo punto per non rientrare in una questione sulla quale abbastanza si è scritto anche di recente, e per la quale mi pare si possa ormai passare all'ordine del giorno, citando il maccheronico: *Qui vult capere capiat.* Il Cocchia esamina, con deferenza ma con piena libertà, le critiche fatte al Del Sanctis dal Bonghi (§ VIII), dal Carducci (§ XI), e dallo Zumbini (§ XII). È noto l'affermato contrasto tra la teoria del De Sanctis sul principio dell'arte (forma) e quella (contenuto-forma) esposta dallo Zumbini nel suo saggio sul Settembrini. La questione non era stata più toccata dal 1869, quando, qualche anno fa, fu ripresa dal sottoscritto, che sostenne la piena validità della teoria del De Sanctis. Mi gode di vedere che ora anche il Cocchia, caldo ammiratore ed affettuoso discepolo dello Zumbini, mi si fa compagno. È vero ch'egli scrive, temperando: “ la contraddizione annunziata (dallo Z.) nell'ardore della bat-“ taglia come una nuova teoria critica, non è in fondo che un invito, o un “ suggerimento, a non dimenticare lo studio del contenuto come precedente “ immediato della creazione artistica „ (p. 64). Se fosse così, si sarebbe fatto veramente troppo rumore per nulla; e potremmo essere presto d'accordo. Debbo però notare che l'interpetrazione restrittiva del Cocchia è affatto contraria allo spirito ed alla parola dello scritto dello Zumbini, e che in modo affatto diverso viene questo interpetrato dai seguaci della teoria dello Zumbini, come può vedersi da un libro che ne tratta a lungo (P. R. Trojano, *La storia come scienza sociale*, Napoli, Pierro, 1898, p. 61 e sgg.). Ad ogni modo, son lieto che il Cocchia sia d'accordo con me in ciò che più importa.

Le ultime pagine dello scritto del Cocchia, §§ XVII-XX, illustrano le idee politiche del De Sanctis, e quelle intorno al problema religioso, ed all'edu-

cazione morale e fisica, che tutte si collegano strettamente nell'insieme della sua opera intellettuale. E mi fermo innanzi al § XXI, nel quale, con passaggio per me incomprensibile, si entra a discorrere del d'Annunzio, perchè — mi verrebbe voglia di tornare a dirne male! BENEDETTO CROCE.

COMUNICAZIONI.

APPUNTI SUL TEATRO TRAGICO DEI GESUITI IN ITALIA.

In ogni età, si può dire, il teatro è stato usato come efficace mezzo di educazione della gioventú che si alleva nei collegj, ma il piú delle volte ad intervalli irregolari, sotto forme molteplici e prese dall'uso corrente, senza seguire insomma e continuare una consuetudine, la quale si muti poi col tempo in tradizione e assuma caratteri proprj, anche letterarj: che è ciò appunto che forma un teatro. Non accade cosí per i trattenimenti teatrali venuti in uso presso i convitti Gesuitici di tutta Europa, e regolati dagli statuti stessi dell'ordine.[1] Basta aprire, per convincersene, il libro che il Boysse[2] ha dedicato alle vicende del teatro gesuitico francese, il piú ricco senza dubbio, e compiuto dei teatri della Compagnia.

Due volte all'anno almeno, d'agosto, nel giorno della distribuzione dei premj, e durante il carnevale, noi vediamo nei principali collegj del regno, per circa due secoli, tenersi regolarmente rappresentazioni, non solo di tragedie, ma talora di commedie, talvolta di drammi pastorali, sempre poi di " ballets ", che accompagnavano le tragedie latine. Il " ballet " che tanto piaceva alla corte francese ed a Luigi XIV, è un genere tutto speciale, del quale i padri gesuiti furono i primi e migliori regolatori e maestri, e non fu in uso, sembra, presso i convitti italiani, nei quali, come vedremo dal programma del *Serse*, si ballò talvolta fra gli atti del dramma, ma non in balli figurati. Nel collegio di Luigi il Grande in Parigi, numerosissimo e comprendente piú classi di collegiali e pensionati,[3] furono in molti anni sino a tre compagnie di attori:[4] quello dei retorici, che rappresentava la tragedia d'agosto e ballavano il " ballet "; dei " secundani ", che recitavano la piccola tragedia di carnevale e i drammi comici, pure in latino; la terza degli scolaretti delle classi inferiori, pei quali il p. Du Cerceau, il piú popolare dei drammaturghi della Compagnia, scriveva le sue " pièces " educative in francese. In questi grandi collegj il maestro di retorica, al quale era assegnata la composizione delle opere da porre in scena, era diventato piú tosto un poeta da teatro: sicché in questa carica si succedettero

[1] La XIII delle *Regulae Rectoris*, quale si trova nella *Ratio atque Institutio Studiorum Societatis Jesu*, resa pubblica, come è noto, sino dalla seconda metà del '500 stabilisce: « Tragoediarum et Comoediarum, quas non nisi latinas, ac rarissimas esse oportet, argomentum sacrum sit, ac pium, neque actibus interponetur, quod non latinum sit et decorum; « nec persona ulla muliebris, vel habitus introducatur ». Naturalmente queste prescrizioni non impedirono, che si abbandonasse, col tempo, in molti casi la lingua latina, si lasciassero gli argomenti sacri, e si aggiungessero ai generi permessi altri nuovi, quali il *ballet* e il melodramma.

[2] *Le Théâtre des Jésuites*. Paris, Vaton, 1880.

[3] Vedi ÉMOND, *Histoire du collège Louis le Grand*. Paris, 1845.

[4] BOYSSE, op. cit., p. 69.

nella fine del 600 e al principio del sec. XVIII al collegio Luigi il Grande tre autori non trascurabili e fecondissimi di tragedie, commedie e " ballets ": il p. La Rue, amico del Corneille, il p. Lejay e il p. Porée, maestro del Voltaire e suo corrispondente. In Francia il teatro tragico gesuitico trovava chi ne fissava le regole retoriche (i padri Jouvancy e Lejay): e la " tragédie de " collège " fu là per piú anni oggetto di discussioni, di critiche e di satire, di cui ampiamente discorre il Boysse nel libro citato.[1]

Che in Italia il teatro dei Gesuiti abbia avuto simile abbondanza di autori, continuità di tradizione e ricchezza di generi, nello stato presente degli studj storici sul nostro teatro, non è dato forse affermare. La formazione nel '700 di un teatro tragico italiano, diffuso specialmente nei collegj dell'Italia settentrionale, è certo indizio della poca continuità di siffatta tradizione; la quale, dove fu conservata con cura, come nei grandi convitti francesi, andò unita all'uso costante del latino. Nessun collegio d'Italia, neppure quelli di Napoli, Palermo, Bologna, che nei Dizionari bibliografici dei Backer e del Sommervogel ci danno il numero maggiore di programmi o di drammi pubblicati,[2] offre cosí compiuti i fasti del proprio teatro, come può vantare un collegio parigino, o anche di provincia, ad es. quello di Lione. Ciò non toglie, che con altri aiuti non possiamo riscontrare in qualche luogo una produzione quasi non interrotta, e non possiamo notare alcuni fatti letterarj degni di attenzione. Il Colagrosso nella sua recente memoria sul " Bettinelli e il *Teatro Gesuitico* ", una recensione alla quale (*Rass.* VII, 39) ha dato occasione a questi *Appunti*, non ha posto, ci pare, abbastanza in evidenza l'abbondanza e vitalità del teatro gesuitico italiano. Noi non facciamo che dare qui poche indicazioni, le quali del resto sono argomento, non di ciò che si conosce in proposito, ma di ciò che ancora resta a conoscere.

A Roma noi troviamo nell'estremo '500, quando la chiesa colpiva di proibizione la commedia profana e la sacra rappresentazione, già fiorente la tragedia gesuitica. Nel 1573 si ponevano in iscena dagli allievi del Collegio romano due tragedie, del *Re Acab* l'una, e l'altra dell'*Estremo giudizio universale.*[3] E questa poi, la quale per cambiamenti di scena inaspettati, apparizioni strane di angeli e demoni, viste orrende di distruzione e dannazione doveva, prevalendo oramai il mal gusto, aver molto incontrato presso gli spettatori, veniva replicata nell'anno successivo. E a Roma vedevano la luce le prime tragedie, che si stampassero da padri della Compagnia: l'*Ergastus* e il *Philotimus* di Franc. Benci, l'una nel 1587, l'altra nel 1591. Nei primi del 600 erano recitate allo stesso collegio, e poi date alle stampe tre tragedie, pure latine, del gesuita Bernardino Stefonio: la *Santa Sinforosa*, la *Flavia*, e il *Crispo*. Il *Crispo*, imitazione della *Fedra* " soggiacque ", ce ne informa il Napoli-Signorelli,[4] " a varie censure, ma il p. Galluzzi ne prese la difesa

[1] P. 105 e segg.

[2] Vedi gli articoli ad essi destinati nella *Bibliothèque des écrivains jesuites*, curata dal Sommervogel (1890-99), e, per le lettere, a cui questa non perviene, l'ed. De Backer (Liegi, 1854-56). Agli articoli biografici del Sommervogel e del De Backer intendiamo rimandare per maggiori indicazioni anche riguardo agli autori tragici, che verremo citando.

[3] Vedine la descrizione e le testimonianze in D'ANCONA, *Origini del teatro italiano*, libri tre con due appendici. Torino, Loescher 1891. 2.a ed., Vol. II, pp. 183-84.

[4] NAPOLI-SIGNORELLI, *Storia critica de' teatri*, t. IV, p. 109. Napoli 1789.

con certi " Discorsi impressi nel 1633 intitolati *Rinnovazione dell'antica* " *Tragedia e difesa del Crispo* ". Forse si venne cosí anche a qualche discussione teorica intorno al teatro gesuitico tragico. Il quale come si scorge anche dalla distinzione, che delle tragedie faceva in " sacre ed imitate dalle greche " il P. Ortensio Scamacca,[1] tendeva a staccarsi dal classico e far genere a sé: e tale certo dovette diventare in breve per le varietà introdotte, mancandogli personaggi femminili, nei triti soggetti del repertorio antico, non che per l'uso di una nuova serie di argomenti, biblici o sacri, e pel fine morale, che, come teatro di educazione, esso si proponeva.

Le recite continuavano nel 600 presso il collegio romano. Verso il 1644 vi si rappresentava l'*Ermenegildo Martire*, tragedia italiana del futuro card. Sforza Pallavicino; piú tardi il *Christus Judex*, il *Mauritius Imperator*, l'*Artabasdo*, il *Clodoaldo* di Giov. Lorenzo Lucchesini, preteso dimostratore *Delle sciocchezze di Niccolò Machiavelli palesate eziandio col solo discorso naturale*. Come si vede, il genere tragico è quello che prevale nei teatri collegiali italiani; solo isolatamente vediamo fatta menzione di melodrammi, come a Palermo, di rappresentazioni scenografiche, come a Bologna nel '600, o di tragicommedie pastorali, a Parma, pure nel '600.[2] Né la tradizione tragica si spense nel Collegio romano, durante il '700. Ché nei primi anni del secolo vi si ponevano in iscena le tragedie latine *Ermenegildo* di Marcantonio Ducci e *Stanislao Kostka* di Giov. Lascaris, pubblicate poi, l'una nel 1705, l'altra nel 1709; e piú tardi i drammi, pure latini, del p. Gius. Carpani. E a Roma pure (come si rileva da una lettera del p. Boscovich)[3] veniva riprodotta una tragedia del Bettinelli, (o il *Demetrio* o il *Gionata*) nel carnevale del 1755: come nel 1722 si era ripetuto l'*Idomeneo* di Simon Maria Poggi, recitato l'anno innanzi nel convitto di Parma, pel quale era stato composto. Infine per il Collegio romano probabilmente, dove tenne trenta anni la cattedra di eloquenza, il fiorentino Anton Maria Ambrogi traduceva e riduceva la maggior parte delle tragedie del Voltaire.[4]

Una produzione ugualmente ricca abbiamo in Parma entro limiti di tempo piú ristretto. Il convitto dei nobili parmense conta nel secolo XVIII un'istituzione apposita per le cure teatrali, che può in certo modo porsi a raffronto colla carica di maestro di retorica dei collegj parigini: quella dell'*Accademico*. Questo posto fu occupato, in Parma, per sette anni, appunto dal Bettinelli che il Colagrosso dice erroneamente (p. 1) " direttore del collegio dei " Nobili dal 1752 al 59 ". *Accademico* era propriamente il prefetto dell'Accademia degli *Scelti*, istituita fra i convittori parmensi nel 1672 da Ranuzio II[5] e

[1] V. NAPOLI-SIGNORELLI, ibidem. Pubblicò dal 1632 al 1651 piú di quaranta drammi.

[2] A. FRIZZI nelle sue *Memorie della mia vita* pubblicate ultimamente da G. Agnelli (Ferrara, Taddei, 1898 p. 10, ricorda d'avere recitato nel 1747, avendo allora 12 anni, " in una delle solite rappresentazioni dette dagli scolari *Vittorielle* ". Noi non sappiamo veramente a qual genere speciale del teatro gesuitico il Frizzi qui alluda.

[3] Nella bibliot. Com. di Mantova, *Carteggio Bettinelliano*. Lett. 4 febb.

[4] *Le tragedie del sig. di Voltaire adattate all'uso del teatro italiano*. Stamp. imp. 1752. (*Zaira, Maometto, Bruto, Morte di Cesare, Alzira, Marianna, Merope, Semiramide*).

[5] *Ristretto di memorie storiche intorno al ducal collegio de' nobili di Parma raccolte e compilate dall'ab.* ANDREA SABINI premesse all'opera *Collegii parmensis nobilium convictorum nomenclatura universalis cum notis historicis*. (Parmae, e typ. duc. 1820), p. 202.

regalata di privilegj anche da Filippo Borbone: in sostanza una delle tante accademie fiorenti negli educandati dell'Ordine, e seminarj d'Arcadia; salvoché questa era accademia oltre che di lettere, d'armi. Alle gare poetiche e agli esercizj rettorici, ai giuochi d'arme e ai caroselli [1] s'aggiungevano di frequenti trattenimenti drammatici, pei quali il collegio aveva tre teatri: un teatrino in villa, dove si recitava nelle vacanze autunnali,[2] un altro piccolo in città " per le burlette comiche del Carnevale ",[3] e quello infine detto di S. Caterina, aperto l'anno stesso della fondazione del collegio (1600), destinato alle Tragedie e ad altri spettacoli. Di piú, il palcoscenico del teatro di corte accoglieva spesso compagnie di piccoli attori del collegio.

Il teatro di S. Caterina non stette inoperoso nel secolo XVII, giacché troviamo, che vi si rappresentarono oltre che tragedie, un'*Hilarotragoedia Satyropastoralis*, il *Rulenus* di Mario Bettini (1614) e un *Tragicum Sylviludium*, il *Ludovicus* dello stesso (1622). Ma tra il 1720 e il 1770 contò un seguito di produzioni continuo; dai drammi del p. Valcavi alla traduzione dell'*Atalia*, fatta da Dom. Stancari;[4] dalle molteplici opere, quasi tutte rimaste inedite, del p. Simon Maria Poggi,[5] pastorali, drammi, commedie, (i *Pittagorici*, l'*Erminio di Frigia*, ecc.) e tragedie l'*Idomeneo*, l'*Antenore*, l'*Agricola*, il *Saule*, il *Bajazette* ecc., all'*Ermenegildo* del p. Borgo:[6] dal *Demetrio* e dal *Serse* del Bettinelli [7] al *Focione* o all'*Uberto Pallavicino* del p. Delfò Ghi-

---

[1] Dà notizie di alcuni di questi P. E. Ferrari. *Spettacoli drammatico-musicali e coreografici in Parma dal 1628 al 1888* (Parma, Battei, 1884), p. 11.

[2] Sabini, *Ristretto* cit., p. 200.

[3] Ibidem, p. 198.

[4] V. Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, t. VIII pp. 35-38. Ne aveva copia, come vedremo, anche il Tornieri nella sua collezione.

[5] V. Fantuzzi, op. cit., t. VII pp. 74-79.

[6] La vedremo citata dal Tornieri fra le tragedie possedute da lui. Nell'art. dedicato al p. Carlo Borgo vicentino dal Sommervogel non si fa parola di tragedie composte da lui.

[7] Nel mss. Parmense 773 della Palatina di Parma si conserva il programma della prima rappresentazione del *Serse*, premesso ad una copia della tragedia, di bella scrittura e in carta fina; forse è la copia presentata in omaggio dell'autore alla Infante. Nel mss., di mano del Bett. sono soltanto le *Réflexions sur cette tragédie*, come a pp. 43-46 del vol. XIX (ediz. Cesare 1800) e la *Dedica alla Infante* (pp. 39-40, vol. XIX). Il programma è un foglio di 4 pagg. stampato in 16.mo, che porta in fine le parole: « in Parma presso Filippo Carmignani ». Ha per titolo:

Serse di Persia | Tragedia | nuovamente composta | e recitata | dai convittori | del Regio Ducale Collegio | de'Nobili di Parma | nel Carnovale dell'anno MDCCLVI, e reca, salvo qualche variazione, l'argomento della tragedia come a pp. 217-8 (XIX). Seguono i

PERSONAGGI DELLA TRAGEDIA.

Serse Re — Sig. Camillo Maggi Via Bresciano, fra gli scelti di lettere, d'armi, e di specolativa l'*avido*.

Artaserse } suoi figli — Sig. March. Antonio Sagramoso Veronese.
Dario — Sig. Alessandro Carli Veronese.

Artabano Primo Ministro — Sig. March. Giulio Giandemaria Parmigiano, fra gli scelti d'armi, e di specolativa il *precipitoso*.

Clearco Ambasciatore di Sparta, e custode di Dario — Sig. Co. Giov. Martinengo Bresciano, fra gli scelti d'arme il *pugnace*.

Megabizzo Capitano della Regia Guardia — Sig. Gio. Batt. Bresciani Bergamasco, fra gli scelti di lettere, e di specolativa il *trapiantato*.

Guardie.

rardelli[1] e alle tragedie di Jac. Della Cella. Tutti questi si succedevano nella carica di *Accademico*, la quale fu tenuta in quel tempo anche dal Roberti[2] e dal p. Granelli, il piú lodato allora fra i tragici gesuiti, e degno anch'oggi di qualche considerazione.

L'esempio dei collegj romano e parmense mostra, ci sembra, nel teatro gesuitico italiano non già costante continuità, ma abbondanza almeno di produzione. Resta poi qualche particolare degno di ricordo da porre in evidenza: ad es. le discussioni, che intorno alle sue regole retoriche si fecero fra i nostri letterati, come tra il Bettinelli e il Granelli, che si scambiarono due sciolti,[3] disputando sulla convenienza di introdurre le donne nelle tragedie di collegio, e fra il co. Gregorio Casali e un altro gesuita, esso pure autore drammatico, il p. Sanseverino, il quale scrisse e premise al suo *Annibale* una lunga lettera,[4] sempre sulla questione, se si possa o no fare buone tragedie senza donne. Notevole é la novità di molti argomenti usati dai tragici gesuiti. A Modena, nel collegio ducale retto da essi, le tragedie che si rappresentarono nei primi anni del '700 sono: *La Vittoria di Carlo d'Ungheria contro d'Urosio re della Servia* (1718); *L'Alba promessa all'imperio di Roma*[5] (1719); *Lo sposalizio d'Alberto Azzo II* (1720); *Il valore magnanimo d'Alessandro* (1722); *Il Regno d'Italia ristabilito nel dominio dei re italiani*, cioè l'impresa di Berengario contro Lodovico di Provenza. Fatti nazionali, e, diremmo quasi, patriottici sono presi a soggetto dei drammi, alla composizione dei quali attendevauo, secondo un uso nuovo,[6] i collegiali stessi, aiutati, è facile

---

Vengono poi i nomi dei ballerini, che danzeranno alla fine di ciascuno dei cinque atti.

Dopo l'atto primo ballano i signori:

Co. Francesco Maria Panizza Mantovano.
March. Giorgio de Fulcis Bellunese.
Co. Gio. Francesco d'Emilj Veronese.
March. Giovanni de Fulcis Bellunese.
March. Giulio Raggi Genovese, fra gli scelti d'armi l'*impetuoso*.
Co. March. Regolo di Sanbonifacio Padovano.
March. D. Matteo Ordogno de Rosales Milanese, fra gli scelti di lettere, e d'armi il *discordante*.
March. Pattaro Antonio Buzzaccarini Padovano.
Co. Pier Luigi Serego degli Aligeri Veronese, fra gli scelti di lettere l'*indifferente*.
Co. D. Pompeo Alessandro Castiglioni Milanese, fra gli scelti di lettere e d'armi, e di specolativa l'*aspro* e *principe dell'Accademia*.
Scipione Nichesola Veronese.

Dopo gli altri atti danzano questi stessi, alternando le veci: di nuovi compaiono solo il March. Gio. Batt. Pavesi Fontana piacentino e il Co. Girolamo Barbi Bellunese. In fine: Maestro dei balli sig. Antonio Bianchi.

1 V. PEZZANA, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*. (Parma, tip. ducale, 1883) t. VII p. 520.

2 Il ROBERTI veramente non compose che una tragedia (l'*Adonia*), e per un collegio dei bolognesi (v. *Lettera* del Bett. al *co. Tib. Roberti* ecc. in opere, ed. Cesare, XX p. 218).

3 BETTINELLI, *Opere* XXII, 219-26, e Granelli, *Poesie scielte* (sic), (Modena, soc. tip. 1772) pp. 373-9

4 L'*Annibale Cartaginese*, tragedia del p. Sanseverino, ed. 2.a riveduta dall'autore. Bologna, S. Tomm. d'Aquino, pp. 133 oltre 38 di pref.

5 TEZA, *Un dramma di collegiali*, comunicazione. Vedi in questo giornale IV, 262-4.

6 CAMPORI C., *Storia del collegio di S. Carlo in Modena*. (Modena 1878) p. 76.

supporre, dai maestri. Questa preferenza nella scelta dell'argomento, per quanto si possa spiegare cogli intenti scolastici dei padri gesuiti, non è per questo un indizio meno rilevante della libertà, di cui godette, a differenza del classico, il teatro di collegio.

Il quale, se per abbondanza di scrittori e per le accennate sue particolarità meriterebbe oramai l'attenzione e le cure di qualche studioso, offrirà forse gravi difficoltà ad essere illustrato convenientemente. Come in Francia (secondo le informazioni del Boysse), cosí molto scarso fu tra noi il numero delle opere date a stampa in confronto delle rappresentate: sicché i fasti del teatro gesuitico sono da ricercarsi, non solo nelle opere edite, ma anche in quei " gran fasci di manoscritte tragedie serbate ne' varj collegj ", che il Bettinelli ricorda nella sua *Lettera al Roberti*,[1] e che, andati dispersi nel modo piú vario, alla stessa guisa delle carte degli archivj gesuitici e dei libri delle loro biblioteche, non potranno essere rintracciati facilmente. Di una raccolta dipendente da quelle maggiori, possedute nei convitti dell'Ordine, abbiamo trovata notizia nel carteggio,[2] che col Bettinelli ebbe il co. Arnaldo Arnaldi Tornieri. Il Tornieri, della nobile e antica famiglia vicentina, che dette alla poesia italiana nella seconda metà del '700 altri due compositori di poemetti e volgarizzatori di Virgilio, era stato educato da giovane[3] a Parma, ove aveva conosciuto il p. Saverio, e aveva portato seco dal collegio un certo numero di tragedie composte da quei padri, alle quali altre era andato in seguito aggiungendo per comodo dei proprj figli, che usavano nel carnevale porre in scena qualche dramma. Il Tornieri cosí descriveva al Bettinelli la sua collezione (lett. 3 marzo 1789): " Vengo ora a darle notizie delle " Tragedie manoscritte che posseggo, parte portate meco ad collegio, parte " procuratemi dopo. Il *Celso*, l'*Agricola* del p. Poggi, verseggiate non so da " chi,[4] ma bene. L'*Agatocle*, e il *Serse* del p. Vionnet ben tradotte in verso, " non so chi sia il traduttore. *Sardi* del p. Berlendis ora stampata.[5] Il *Medo* " del p. Marcantonio Rota. Il *Gioas*[6] non so di qual Gesuita. Il *Temistocle* del " p. Folard non so da chi tradotto.[7] Ora vado tracciando, e spero di ottenere " l'*Ermenegildo* del p. Borgo Vicentino, il *Ciro* del p. Sanseverini;[8] il *Domiziano*, e il *Grimoaldo* del p. David Scotti[9] entrambe. Ma forse non riu" scirò di averle, mentre forse gli autori della prima, e delle altre due ultime

---

[1] Opere XIX, 216.

[2] *Carteggio Bettinelliano*. Sono 113 lettere del Co. Tornieri e vanno dal 1784 al 1807.

[3] Il Co. Arnaldo si trova scritto nella *Nomenclatura collegii parmensis* etc. cit. a p. 164 fra i convittori del XVI decennio (1750-60).

[4] Il *Celso* dal p. Sagramoso, come si rileva da una lettera del p. Belgrado all'ab. Domenico Ongaro (22 febb. 1740), pubblicata da G. G. Orti-Manara in *Lettere inedite degli illustri letterati Jac. ab. Belgrado, ab. cl. Sibiliato, cav. I. Pindemonte, sav. Bettinelli e march. Casali Bentivoglio* (Verona, tip. Antonelli, 1855). p. 12. Questa tragedia era stata rappresentata a Parma verso il 1740.

[5] P. Angelo Berlendis. *La Sardi liberata*, tragedia. Vicenza, 1783, per il Turra.

[6] È la traduzione fattane per il collegio di Parma dal p. Stancari, già citata.

[7] Dal p. Bern. Ant. Barbieri (*Temistocle*, tragedia tradotta dal francese del p. Folard d. C. d. G. (Mantova, A. Pazzoni 1733).

[8] Stampata nel t. III del *Teatro Ebraico ovvero scelta di tragedie tratte da argomenti ebraici, parte tradotte dal francese, e parte originali italiane* (Venezia, P. Valvasense, 1731).

[9] Il Bettinelli dice stampate queste tragedie dello Scotti (*Lettera* cit., p. 212).

" che sono vivi, avranno qualche riguardo. Se ella sa suggerirmene altre mi " farà grazia, non mancherò di tentarne l'acquisto „.

Come si vede, non sono poche le tragedie, che qui apprendiamo a conoscere la prima volta. Si pensi alle altre raccolte, e si scorgerà facilmente quanto rimanga ancora ed esplorare al ricercatore accurato e paziente.

L. Ferrari.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Vittorio Ferrari. — *Paolo Ferrari*, dal Sommario Autobiografico. — Milano. Baldini, Castoldi e C., 1899 (18.°, pp. X-365).

Paolo Ferrari. — *Baltroméo Calzolaro,* commedia in dialetto massese, edita e illustrata da Giov. Sforza. — Firenze, Landi, 1899 (18.°, pp. 84).

Con filiale devozione, il prof. Vittorio Ferrari ha raccolto in un vol. le memorie della vita del padre illustre, e mostrato i meriti di lui nella storia del moderno teatro italiano. Per le prime si è attenuto, piú ch'altro, ad un sommario autobiografico che Paolo Ferrari aveva preparato, e nel quale con vivezza espone i casi della sua vita: non però lo pubblica per intero, essendogli parso che certe parti di esso non potessero aver vera importanza " in un'opera d'indole essenzialmente storica „; né vorremmo dire che questo sia stato buon consiglio, perché ciò che ne è riferito si legge con molto piacere. Lo studio critico sul teatro comico non vuol essere, come dice l'A., un giudizio sul valore artistico del teatro del Ferrari; e ognuno comprende le " considerazioni di opportunità „ che hanno trattenuto il figlio dal farlo: ma per tal modo, l'una parte è riuscita manchevole, per deliberato proposito; e l'altra per un delicato rispetto di sé e del lettore. Il libro adunque resta una raccolta di materiali, come suol dirsi (e difatti un buon terzo del volume è occupato da *Appendici*), non ancora digesti, e che attendono una mano piú libera di quella di un figlio, per essa posti in opera convenientemente. Né ci sembra che, sebbene le ricerche della materia sieno durate piú anni e fatte con amorosa insistenza, sia stato raccolto tutto quello che meglio poteva lumeggiare la riforma drammatica iniziata dal Ferrari. Cosí ad esempio, troppo poco è detto della parte che ebbe Filippo Berti nell'incoraggiare all'arringo teatrale il Ferrari, esordiente in esso col *Goldoni*. Non esistono piú in casa del Ferrari le lettere che dovettero scambiarsi fra lui e il Berti? E a Firenze non è stato possibile rinvenire quelle del Ferrari fra le carte del Berti, o nell'Archivio del *Ginnasio* da lui fondato, che col volger degli anni si trasformò nella R. Scuola di declamazione? Anche sarebbe stato bene ritrovare i giornali fiorentini del tempo in che sulle scene del piccolo teatro nel *Corso dei Tintori* la prima volta apparve — e fu e sembrò a tutti rivelazione di un nuovo ingegno drammatico e di una forma nuova — quella fortunata commedia. Le condizioni dei tempi — eravamo nel 1851 — non permettevan altro giornalismo fuori del letterario, specialmente teatrale; e a Firenze pullulavano i periodici di tal fatta; e per impulso del Berti, il risorgimento, come si diceva, del teatro italiano, poiché altro risorgimento pel momento non poteva augurarsi, era una delle maggiori preoccupazioni della gente colta. Sarebbe stato curioso e utile insieme, rimettere a luce quei giudizj, anzi quei gridi di entusiasmo coi quali il giornalismo fiorentino salutò

la nuova commedia, non soltanto nel titolo, goldoniana: vedere che ne dicesse nella *Speranza* quell'abate Fioretti, così bene ritratto in una sua nota scrittura dal Carducci: che cosa ne scrivesse nell'*Arte* (che non era un periodico bolognese come erroneamente è detto a pag. 122), Celestino Bianchi collo pseudonimo di *Pier Morone.*

Ad ogni modo, se il libro del sig. Vittorio Ferrari non ci sembra né compiuto né ben condotto, contiene certo delle parti notevoli e delle notizie preziose. Si legge con gusto in esso tutto ciò che riguarda il prof. Marchi e quel Chelussi, che servirono al Ferrari per comporre l'indimenticabile tipo del Marchese Colombi (pagg. 19, 26 e sgg.); piacciono gli aneddoti sulle goffaggini della censura nel tarpare o modificare frasi e parole, senza badare al contesto (pagg. 145, 255-77); giova leggere, o rileggere, quell'insigne monumento di fanatismo e di ipocrisia, che è l'editto di Francesco di Modena a proposito dei terremoti del 1832 (pag. 232) ecc. Alcuni aneddoti però possono esser messi in dubbio: per es. che Leopoldo II volesse far il Ferrari cavaliere di S. Stefano (p. 147); alcune notizie sono errate, per es. che Marcantonio Pa-Parenti, evidentemente scambiato col Galvani, fosse uno degli iniziatori degli studj neolatini in Italia (p. 19) ecc.

Ai primi tentativi drammatici del Ferrari appartiene la commedia *Baltroméo Calzolaro*, che risale al 1847-48 quando egli dimorò a Massa, e che fu da lui scritta in quel dialetto che eragli divenuto famigliare. Piú tardi, traformata nell'idioma e variata in qualche parte, diventò il *Codicillo dello zio Venanzio*, e anche, ridotta in veneziano, *El libretto della cassa de risparmio;* ma in questi successivi rifacimenti se acquistò qualche cosa rispetto alla tecnica teatrale, perdette molto di originalità e freschezza. Lo Sforza ha fatto bene a ritirarla fuori, dando cosí un primo saggio a stampa del vernacolo massese e una prova della vocazione del Ferrari alla composizione teatrale. E vi ha preposto uno scritto che col nome di *Ricordi* tratteggia *Massa cinquanta anni fa*, dove con mano ferma e sicura e con esatta conoscenza di uomini e di cose, ci pone innanzi agli occhi le condizioni della piccola città ducale, intrecciandovi opportunamente i casi della vita del Ferrari, dal 1833 al '48.

A. D'Ancona.

A. Fiammazzo. — *Raccolta di lettere inedite* con un'*Appendice Dantesca.* — Seconda ed ultima serie. Udine, Del Bianco, 1898 (8.°, pp. 102-XLVI).

Anche questo secondo volumetto di lettere, edito dall'egregio prof. Fiammazzo, offre una buona mèsse di notizie di vario genere, diligentemente illustrate. Come avviene il piú delle volte in pubblicazioni siffatte, non è da pensare che le lettere qui raccolte siano d'interesse straordinario, ma niuno farebbe di ciò appunto all'editore, poiché i nomi dei varj scrittori erano motivo sufficiente alla pubblicazione delle lettere stesse. Non tutte inedite del resto, poiché di esse alcune poche già aveva fatte conoscere lo stesso F. in diverse occasioni, sono in tutto quarantanove, e vi si aggiunge un'*Appendice poetica* con sette sonetti di autori friulani, e un'*Appendice dantesca* di dodici lettere di celebri dantisti del secolo scorso e del nostro (di cui qualcuna già apparsa nel *Giornale dantesco* del Passerini, Ann. IV-VI); e tutte sono con egual cura e sagacia postillate.

Le lettere, d'argomento vario, sono ornate dai nomi del Canova, di Ippolito Pindemonte, di Luigi Carrer, del Voltaire (quattro letterine all'Algarotti, e una all'ab. Giov. Marenzi), di Gian Giuseppe Liruti, lo storico della letteratura friulana (del quale il Fiammazzo ci lascia sperare che pubblicherà presto il non molto abbondante carteggio), di Gian Jacopo Dionisi, di Emanuele Cicogna, il dottissimo bibliografo veneziano, dello Zeno, di Eustachio Manfredi, di Francesco Zanotti, dell'Algarotti, della co. Caterina Percoto, del Cesarotti, e in fine, grata sorpresa, di Carlo Goldoni (due lettere, di cui una al Voltaire del 1771,[1] scritte in un francese ancora un po' incerto); vi sono poi lettere di altri minori, ma non perciò prive d'interesse. Notevoli fra tutte, oltre che pel nome dell'autore, ci sembrano quelle del Liruti, che discute di cose letterarie friulane con l'ab. Domenico Fontanini, nipote dell'arcivescovo Giusto; e bellissima per nobiltà ed elevatezza di sentimenti è una lettera di Caterina Percoto alla contessina Silvia Baroni che andava sposa nei Pasolini.

Le annotazioni del F., come dicemmo, offrono buone notizie, se pur si resti talvolta col desiderio di vedere illustrato anche qualcuno dei nomi che capitano per incidenza nelle lettere: fra tutte segnaliamo quelle apposte ad una lettera del co. Francesco Amalteo al co. Antonio Bartolini (il possessore del noto cod. dantesco), poiché il Fiammazzo vi ribadisce le sue giuste accuse all'ab. Viviani, editore di quel codice, al quale un benemerito critico del testo di Dante presta ancora fiducia; e perché vi è pubblicata (p. 37 sg.) un'ampia descrizione del codice trevigiano di Dante, fatta dall'Amalteo.

Tutte interessanti sono le lettere dantesche: una di Gio. Prati, tre del Witte, tre di Raffaello Caverni, tre di G. B. Giuliani e una di Stefano Grosso: tutte al Ferrazzi; piú una di Baldassarre Lombardi al p. Francesco Piatti. Ma specialmente notevoli quelle del Caverni, che con la sua competenza vi tratta di questioni scientifiche dantesche, e offre utili dilucidazioni per l'interpretazione di qualche passo del poeta; e utile anche quella del Lombardi, non per se medesima,[2] ma perché offre occasione al Fiammazzo di spigolare nell'epistolario Lombardi (cento lettere, che dagli estratti che ne dà il F. eccitano la curiosità di chi non le conosce), pervenuto alla Civica di Bergamo, qualche particolare biografico sul commentatore di Dante, e notizie interessanti sulla preparazione del noto commento, durata dal 1773 al 1790. Chiude il pregevole volumetto del Fiammazzo un minutissimo indice dei nomi contenuti nelle note e nelle lettere, non di questa serie soltanto ma anche dell'altra già innanzi pubblicata. A. Salza.

Vittorio Amedeo Arullani. — *Pei regni dell'arte.* Saggi. — Livorno, Giusti, 1898 (pp. 175).

Degli studj raccolti in questo volumetto, il primo sul *Paesaggio nella moderna poesia francese*, che attesta sicura conoscenza della lirica straniera

[1] Questa lettera ha testè dato argomento ad una comunicazione di Achille Neri su questa medesima *Rassegna*, (VII, 44).

[2] In essa tuttavia il Lombardi sostiene che il *tal che testè piaggia* (del VI c. dell'*Inferno*) non può esser Carlo di Valois, ma bensí Bonifazio VIII: interpretazione che poi non osò esporre nel suo commento.

del nostro secolo; il terzo ed il quarto su *L'arte e gli artisti* e su *Le origini del disegno*, nei quali l'A. tratta con competenza di questioni estetiche, sono, per diverse ragioni, disformi dagli argomenti dei quali maggiormente si occupa la *Rassegna*, cosí che ci passiamo dal darne speciale notizia. Ed anche il terzo saggio esce, a rigore, dall'ambito de' nostri studj, illustrando esso un libro di scrittore francese: ma questi è Saverio de Maistre, troppo poco noto, in verità, agl'Italiani, e ricordato fra noi men del fratello, ma pur nato nella Savoja ancora italiana e vissuto a lungo in Piemonte. E la scrittura che qui si esamina è quel curioso *Voyage autour de ma chambre*, dove non manca, secondo l'Arullani ha notato, qualche ricordo italiano: e a Torino s'immagina compiuta la troppo angusta peregrinazione. Nella quale l'A. accompagna il fine e bizzarro scrittore, ponendo in rilievo i luoghi ove è meglio profuso quel garbato umorismo, che ad alcuni ricorda lo Sterne, e la continua alternativa di riso indulgente e di soave tristezza. Siffatto contemperamento, mercé il quale le tenui e perciò comiche osservazioni si intrecciano colle piú meste memorie, mostra l'indole equilibrata del De Maistre, sicché la sua fisonomia morale sorge ben definita, a malgrado della scarsezza dei ricordi autobiografici. Scarsi del pari sono gli accenni a fatti contemporanei; ma se nella tranquilla stanza giunge a pena, e soltanto per due finzioni delle quali una ha colorito lucianesco, l'eco dei grandi commovimenti della rivoluzione, ben si rivela, nelle considerazioni a prima giunta ingenue, lo spirito dei tempi, sia che lo scrittore satireggi il costume ed i metodi di studio dell'età sua, sia che mostri certa inclinazione per quei sentimenti umanitarj dei quali il secolo si fece vanto. L'Arullani ha opportunamente rilevato siffatti intendimenti satirici e spiriti novi, con quella conoscenza del nostro Settecento, della quale ha dato agli studiosi altri frutti.

Nell'ultimo saggio, che è anche il piú esteso, su *Il dolore nell'arte e gli artisti del dolore*, l'A., premesse alcune note psicologiche, illustra fuggevolmente alcune delle migliori opere che il dolore inspirò all'arte antica, alla letteratura ed all'arte italiana e alle letterature straniere moderne. Noi non sappiamo quanto convenga riunire cosí, quasi con legame ideale, artisti di età e di genti diverse: certo una indagine siffatta non può, per la sua propria indole, essere compiuta; e, per dir solo della letteratura nostra, molti altri esempj potrebbero aggiungersi a quelli qui recati, di scritti suggeriti da casi dolorosi o soltanto improntati a tristezza. Ma l'A. ha compreso da sé questa difficoltà e, con raccogliere alcuni motivi dolorosi elaborati da scrittori e da artisti, ha inteso solo di mostrare che essi rispecchiano il vario atteggiarsi, conforme alla varia indole de'popoli ed alla pur varia coscienza delle singole età, di sentimenti pessimistici;[1] i quali debbono forse considerarsi come immanenti e necessarj nella vita e nell'arte, piú che come frutto di non normali condizioni psichiche degli individui. Poiché lo scritto è diretto ai giovani — del che si risente in certo calore di stile, acconcio anche alla forma di lettura che l'A. ha voluto dargli — è certo cosa buona che chi, al pari dell'Arul-

[1] A questo stesso fine mirano le considerazioni del secondo cap. del libro del CARDUCCI, *Degli spiriti e delle forme nella poesia di G. Leopardi*, Bologna, 1898, p. 8 e sgg.

lani, accoglie con compiacimento e con giusto entusiasmo le vere conquiste della scienza, li metta in guardia contro ogni affrettata od esagerata deduzione da quelle. Ed è pur utile che i giovini siano informati dei varj avviamenti che si vengono determinando a'dí nostri, verso i quali è spinta l'indagine, nelle lettere e nelle arti, di fronte ai nuovi bisogni ed in mezzo ai nuovi dibattiti.

F. Pintor.

Antonio Frizzi. — *Memorie della mia vita.* Con lettere inedite di Italiani illustri. Prefazione e note a cura di Giuseppe Agnelli. — Ferrara, Taddei, 1898 (di pp. LXVII-131).

Antonio Frizzi non è nome ignoto ai cultori delle lettere nostre: anche se alle erudite memorie di Ferrara venisse un giorno scemando il pregio, di lui rimarrebbe il contributo scientifico recato alla biografia di Lodovico Ariosto col demolire le fole dei critici cinquecentisti. Appartiene esso al cenacolo degli infaticabili ricercatori di documenti, seguaci ad Antonio Muratori, i quali, troppo spesso dimenticati da noi, nel descrivere le patrie istorie, o le vicende di singole famiglie, o nella ricostruzione dei testi, si appoggiarono per primi ad una base positiva, preludiando la critica moderna.

Dimostra di apprezzare il valore di questa scuola il prof. Giuseppe Agnelli pubblicando in nitida edizione corredata d'un proemio e d'una coscienziosa bibliografia, le Memorie del Frizzi.[1]

Il dotto bibliotecario della Comunale Ferrarese, spiega come sorgesse in lui l'idea di questo libro, e come potesse volgerla ad effetto solo nei primi mesi del '98: riporta lettere inedite del Tiraboschi, del Bertoldi, del padre Ireneo Affò, per dimostrare quale stima si avesse del Frizzi come ricercatore di documenti; Vincenzo Monti raccomanda il Serassi a lui, come al più abile in tutta Ferrara a dare informazioni di quanto egli cerca, e il Tiraboschi se ne vale spesso con la massima fiducia.

Il giudizio che l'Agnelli dà dello storico, è consono a quanto affermarono il Laderchi ed altri, e può estendersi a tutti gli eruditi della fine del secolo scorso: il merito suo sta nell'affidarsi essenzialmente al documento. ed il demerito principale nella mancanza di nesso tra gli avvenimenti. — Ma l'A. desidera di far apparire il Frizzi sotto una nuova luce: " *perché, se taluno " nomina il Frizzi, noi gli vediamo subito accanto i cinque grossi volumi " della sua storia: ci sembra, a così dire, che l'opera poderosa nascesse " con lui, mentre la tenacia di proposito nelle ardue indagini, vieta al nostro " pensiero di correre ad una gioventù instabile, cui l'arte prima sorrise* ".

Ma le Memorie, annotazioni compiute di anno in anno, senza presunzione di stile, son quelle, che nella loro veste dimessa ci rappresentano lo studioso nella vita famigliare, il poeta autore della *Salameide,* il socio dell'Accademia degli Argonauti, ed infine l'umile impiegato comunale. Più spesso il Frizzi ci appare come poeta: è un'ambizione la sua di far pompa nelle

---

[1] Il 17 marzo 1893 la signora Maria Frizzi, vedova Bertocchi donava alla biblioteca civica ferrarese il manoscritto delle Memorie autografe di Antonio Frizzi. Il ms. porta la segnatura — Classe I.a n. 644. È un codice cartaceo mm. 238 per 170. Carte 88 n.n. delle quali scritte 63. Cessa l'autografo coll'anno 1799. Il resto è di due mani differenti.

Accademie dei favori scarsamente concessigli dalle Muse; e sebbene nel capitolo giocoso al dottor Freguglia, pubblicato in fine di questo volume, derida sé stesso

> Perchè nel mio toscan, io rassomiglio
> Allo Schieson, allo Stoppion e a quanti
> Lunari stampa il Panatelli e il Giglio,

pure apprendiamo dalle Memorie, che nel 1760 assieme al dottor Freguglia istituisce in Ferrara l'Accademia degli Argonauti, prendendo parte attiva ai lavori, e nel 1764 è inscritto tra gli Ipocondriaci di Reggio col nome d'Estrete. Il poemetto giocoso della *Salameide* venne pubblicato nel 1772, e il *Veglione,* baccanale, figliato da quelli del Baruffaldi, nel 1774. Se si aggiungono i carmi per nozze e quelli recitati nelle diverse accademie, si vede qual largo tributo poetico abbia dato il Frizzi al gusto del tempo. Si solleva egli dal branco dei verseggiatori, emuli del vuoto canto d'Arcadia? l'Agnelli ne dubita, constatando che le poesie di lui sono morte e sepolte da un pezzo.

Però siffatta fioritura poetica delineata nelle note di un uomo che ad essa partecipò attivamente, è documento sincero dell'indole della gente colta nella seconda metà del secolo scorso, non ancora libera da canoni ormai vuoti e incolori, amante del quieto vivere, disavvezza a pensare nell'arte più in là che ai capelli dorati di una matrona o al sorriso civettuolo d'una damina incipriata: sono gli ultimi sprazzi di un mondo che muore, mentre qualche cosa di virile è già nato in Italia.

Egli è per la riproduzione di questo ambiente, per averci fatto conoscere la storia di Ferrara anche dall'aspetto accademico, che l'autore fece opera proficua pubblicando queste Memorie. Certo il saggio presente stimolerà l'Agnelli ad un più ampio lavoro intorno a tutta l'opera di Antonio Frizzi e alla coltura ferrarese in quei tempi, lavoro utile per studiare le fonti della critica moderna, e che niuno meglio dell'A. potrebbe compiere.

ADOLFO VITAL.

BENEDETTO CROCE. — *Pulcinella e il personaggio del Napoletano in commedia.* — Roma, Loescher, 1899 (18.°, pp. 107).

Buona e diligente cosa sono questi due saggi del Croce: e importante specialmente il primo, che cerca le origini della nota maschera del Pulcinella, dopo aver mostrato quanti errori si sieno accumulati nel volerne in breve fórmula determinare il carattere. Se questo riesce difficile pei varj aspetti e le molte forme assunte dal personaggio comico che porta cotesto nome, meno arduo sembrerebbe fissar l'età della sua nascita, dacché sappiamo che primo Pulcinella noto fu Silvio Fiorillo, vissuto negli ultimi decenni del sec. XVI e nei primi del XVII: su di che abbiamo la testimonianza dell'autore e attor comico Pier Maria Cecchini, che lo dice " inventore di questa stragoffis- " sima parte ,. Salvoché altri dubbj si accumulano intorno a questa sicura notizia, riguardanti la vera forma dialettale del nome, il cognome che vi si aggiunge, la patria che gli si attribuisce, e il proprio vestiario. Peggio è poi se si vogliano ricercarne, come molti hanno fatto, gli antecessori e i progenitori più o men lontani. Ci piace notare che il Croce, con molto buon senso, dubita, pur ammettendo la mera " possibilità ,, che questa maschera popo-

lare, come altre con essa, alle quali volle farsi una remota genealogia, risalga al teatro latino, o alla commedia popolare dell'età di mezzo. E con validi argomenti nega anche, contro il Dieterich specialmente, che il Pulcinella moderno rappresenti e riproduca almeno un tipo *etnico*, anteriore e permanente. Sgombrato così il terreno da errori di fatto e da prevenzioni dottrinali, il Croce ripiglia la storia del personaggio dalle sue prime manifestazioni sulla scena nella *Colombina* del Verucci e nella *Lucilla costante* del Fiorillo, giù giù fino alla commedia dell'arte e poi fino ai dì nostri, non senza dar un rapido cenno della fortuna e delle trasmutazioni di Pulcinella oltr'alpe, ed essersi anche intrattenuto a considerarlo, come diventò, qual simbolo della plebe napoletana. Anteriormente però v'era già sulle scene uno special personaggio, detto " il Napoletano "; e anche esso viene studiato nel secondo saggio del Croce, che con adeguata erudizione ne descrive il tipo in varj scrittori, specialmente toscani, e poi nella commedia del sec. XVI, nell'Aretino, nel Piccolomini e in altri. Rapidamente si accenna ad altri tipi regionali del mezzogiorno usuali alla commedia; ma l'a. promette di ritornare sull'argomento, e su altri consimili, e noi aspettiamo il resultato delle sue ulteriori ricerche, sempre fruttuose perché sempre diligenti. Il pregio di questa pubblicazione è accresciuto dall'esservi anche riprodotte antiche rappresentazioni del tipo pulcinellesco; e assai curiosa è fra le altre una stampa tedesca del 1799, dove si vede il comico personaggio in mezzo a Lazzaroni armati, forse in atto di cantare i noti versi: *Liberté egalité: tu rubbi a mme, io rubbo a te.*

A. D' Ancona.

Leonardo da Vinci. — *Frammenti letterari e filosofici trascelti* dal dott. Edmondo Solmi, Firenze, Barbèra, 1899 (collezione diamante).

Il dott. Solmi, che è anche autore di una monografia *Intorno alle fonti dell'opera letteraria e scientifica di Leonardo da Vinci*, ha curato questa scelta dalle pubblicazioni che separatamente si sono fatte sui manoscritti del gran pensatore ed artista. Egli ha distribuito tutta la materia nelle seguenti categorie: *Favole - Allegorie - Pensieri - Paesi - Figure - Profezie - Facezie*, aggiungendo opportune illustrazioni, che chiariscono a quali opere Leonardo attinse. Notevole è come Leonardo non ricorresse soltanto nel mettere insieme i suoi appunti agli autori più insigni e celebrati, ma anche a libri di comune lettura, come ad es. il *Fiore di Virtù*. Ma se, fra questi scritti di Leonardo parecchi sono soltanto particolari ricordi o *excerpta* di letture fatte, altri e in numero ancor più grande possono dirsi osservazioni e divinazioni proprie, anch'esse però significate fuggevolmente, e senza soverchio lusso di parole. La mente del lettore odierno spesso si ferma sullo scritto del Vinci, più tempo assai ch'egli non dovesse spendervi a formulare il suo pensiero, in maniera precisa quanto al concetto, ma, rispetto alla forma, arida ed inculta. Leggendo questo florilegio leonardiano, dobbiamo tuttavia concludere che anche per quel che riguarda la parola, egli sarebbe riuscito solenne maestro, se avesse dato più tempo allo scrivere, se vi si fosse maggiormente esercitato, per gli altri ancora, e non soltanto per se medesimo. Egli è un grande artista della penna, ma solo in potenza. Piace ad ogni modo trovar in questo elegante volumetto raccolto insieme tanto fior di sapienza, tanto

tesoro di esperienza, tanta acutezza divinatrice d'intelletto. Un solo, e piccolo rimprovero, faremo però al raccoglitore: di aver, cioè, qualche volta, proprio solo qualche volta, apposto ai pensieri di Leonardo dei titoli troppo moderni: per es. questo a pag. 221: l'*evoluzione della moda;* dacché né *evoluzione* né *moda* sono termini dello stile e del tempo dell'autore. Salvo questa stonatura, non troviamo nel libro se non da lodare; e gli artisti al pari degli scienziati, e con essi ogni persona culta, sapranno grado al sig. Solmi di questa fatica ch'egli si è addossata per render più noti i trovati e concetti singolari di quella mente privilegiata. A. D'Ancona.

Tommaso Persico. — *Diomede Carafa, uomo di stato e scrittore del sec. XV.* — Napoli, Pierro, 1899 (16.°, pp. XX-340).

Buona per copia di notizie, ordinamento di materia, rettitudine di giudizj e forma di esposizione ci sembra questa monografia su un gentiluomo napoletano del quattrocento, di antica prosapia, valoroso in guerra, consigliere prudente e precettore di quattro generazioni di principi aragonesi, amatore delle arti e scrittore non volgare di morale e di politica. L'autore ne tesse primamente la vita con ricchezza di particolari, e lo purga anche da accuse dategli dal Porzio, di aver acceso l'ira del vecchio Ferdinando contro i suoi segretarj De Petruciis e Coppola. Forse anzi fra i tanti patrizj che in quel tempo vediamo nelle corti italiane, pochi possono vantare al pari del Carafa illibatezza di vita, copia e bontà di servigj, e cultura intellettuale. Di questa discorre il sig. Persico nella seconda parte del suo lavoro, analizzando le scritture del Carafa: *i doveri del Principe,* del quale ci dà anche per intero il testo in appendice, e che è un trattato politico, assai notevole, dedotto sostanzialmente dagli scritti di S. Tommaso e di Egidio Colonna, e dal quale poi attinsero molti altri che discorsero la stessa materia: *i doveri della moglie;* il *memoriale* diretto alla principessa Beatrice quando andava sposa a Matteo Corvino; il *trattato dell' ottimo cortigiano,* che è utile raffrontare cogli altri di consimile argomento, del Nifo e del Castiglione; oltre altri lavori ancora, dei quali taluni di soggetto militare. In tutti se non vi ha molta altezza e novità di concetti, si ritrova sempre bontà di sentenze, onestà d'intenti, senno ammaestrato e confortato dall'esperienza. Ha fatto opera buona il sig. Persico nel richiamare a vita novella questa immagine quasi svanita di un uomo, che, in tempi corrotti e consigliere a un re qual fu Ferdinando, congiunse insieme, e senza sforzo, la devozione alla virtú e la fedeltà al principe; e che come scrittore merita gli sia dato un posto, per quanto umile, fra gli scrittori italiani del quattrocento, sebbene il suo idioma sia un misto, come del resto si usava nelle regioni meridionali d'Italia e in altre ancora, di latino, di volgare illustre e di volgare provinciale. A. D'Ancona.

Giacomo Leopardi. — *Scritti letterari,* ordinati e riveduti sugli autografi e sulle stampe corrette dall'autore, per cura di Giovanni Mestica, con *Discorso proemiale,* Firenze, success. Le Monnier, due vol. in 16.° (pp. LXXXIV-425 e 444).

I due vol. contengono scritti del Leopardi dal 1811 fino al 1837, in verso e in prosa; tutti quelli cioè che furono sparsamente pubblicati fin ora, ma che non sono compresi nei due vol. delle *Opere* nell'edizione cui sopravegliò il

Ranieri, e salvo anche l'*Epistolario,* e alcuni scritti filologici. Vi si trovano invece i primissimi lavori originali o tradotti, il *Saggio sugli errori popolari degli antichi,* l'*Appressamento alla Morte,* e ciò che del volume messo insieme, come terzo degli scritti dell'autore, dal Giordani e dal Pellegrini, ha indole veramente letteraria. I concetti che hanno guidato il compilatore sono esposti in un bel discorso proemiale, e comprovati poi nelle *Notizie* intorno alle stampe e ai manoscritti adoperati per questa edizione, che stanno in fine al secondo volume. Dall'uno e dalle altre si scorge con qual diligenza di ricerche e saldezza di criterj abbia il Mestica proceduto a questa raccolta. Egli ha curato scrupolosamente la lezione migliore, e riprodotto la grafia, e segnatamente l'interpunzione voluta dal Leopardi; di ogni scritto ha indicato la data vera o probabile, e ha dimostrato per quali buone ragioni siano da ritenersi apocrife alcune scritture, malamente al Leopardi attribuite. Ha fatto insomma opera di ottimo editore, né meno potevamo aspettarci dalla sua dottrina critica, e dal suo amore al gran recanatese: e gli studiosi debbongli esser grati di questa sua nuova fatica.

I due vol. certo non raccolgono il meglio delle cose uscite dalla penna del Leopardi; egli va alla posterità con quegli altri due, che, secondo il suo proprio disegno, a cura di Antonio Ranieri uscirono nel 1845 coi torchi di Felice Le Monnier. I versi e le prose in essi contenuti sono quello pel quale l'autore volle esser giudicato dai contemporanei e dai posteri; ma la legittima curiosità degli ammiratori del sommo scrittore ha voluto conoscere ogni cosa, anche giovanile e meno perfetta, che uscí dalla sua penna; ha voluto inoltre sapere i casi della sua vita dalle sue lettere, e ammirando il grande ingegno, compiangere e amare l'uomo sventuratissimo. Quindi a quei due volumi sono necessario corredo e complemento, altri ancora; e questi due che annunziamo sono i primi ad apparire di una nuova raccolta di ogni cosa leopardiana, che niuno potrebbe meglio condurre del Mestica stesso. E ci piace che i successori di quel benemerito editore, che primo diede all'Italia l'edizione delle opere classiche, si siano ora assunta questa impresa. Mentre procede, e già è al terzo volume dei cinque previsti, la pubblicazione delle 4256 pagine dei *Pensieri,* il Mestica ci fa sapere che attende alla riproduzione delle *Opere,* delle quali un volume conterrà i *Canti* e i *Paralipomeni,* l'altro le *Prose:* certamente col corredo delle varie lezioni dei manoscritti e delle stampe anteriori. Un volume poi conterrà alcuni *Scritti minori,* tutti inediti, tolti dagli autografi napoletani, e fra questi sarà compreso ciò che resta della *storia di un'anima,* un *diario* sul suo primo amore e il canto *i nuovi credenti,* approvato dall'autore, ma non pubblicato per ragioni di convenienza, né da lui né dal Ranieri. Gli *Scritti filologici,* fra editi ed inediti, potranno anch'essi formare un volume. Resta l'*Epistolario,* pel quale, secondo il Mestica potrebbero bastare due volumi, destinandone un altro pajo alle lettere della famiglia e degli amici. Si avrebbero cosí, secondo il calcolo del Mestica, quindici volumi in tutto.

Tale è il disegno del Mestica; al quale però avremmo da fare qualche osservazione rispetto all'*Epistolario.* Egli crede che delle sole lettere del Leopardi si potrebber fare due volumi, e lo crediamo anche noi se si pubblichino separatamente dalle lettere della famiglia e da quelle degli amici, colle

quali se ne comporrebbero, come abbiam visto, altri due. E invero se oltre le lettere già edite di varj al Leopardi, si vorranno, e sarebbe ottimo consiglio, racimolarne altre fra le molte inedite (del Gioberti, del Ciampolini. del Bunsen, del Brighenti, della Buonaparte, del Visconti, del Poerio, del Capponi, del Tommasini ecc.) che si conservano nelle carte ranieriane, e quand'anche di esse si voglia fare, come consiglia il Mestica, una " giudiziosa scelta ", crediamo certamente che sarà necessario un pajo di volumi. Però il parer nostro sarebbe non già di pubblicare separatamente le due serie di lettere; bensí seguitatamente, per ordine cronologico, frammischiando fra le lettere del Leopardi, e magari ponendole in carattere piú piccolo, quelle dei congiunti e degli amici. Il metodo contrario, tenuto anche nell'ultima edizione dell'Epistolario, cominciata dal Viani e compiuta dal Piergili, dove quasi tutto il terzo volume è occupato da cinque raccoltine di lettere del Giordani, del Colletta, dello Stella, del Grassi e del Vieusseux, è un metodo che ormai piú non si osserva nella pubblicazione del carteggio di uomini illustri. Quanta piú vita hanno gli Epistolarj quando, ove ciò possa farsi, le lettere dell'autor principale e dei suoi corrispondenti, facendo addentellato l'una all'altra, siano connesse e coordinate fra di loro, sí da comporre come una continuata narrazione, un dialogo per mezzo della penna, anzi che obbligare il lettore ad andare a cercare altrove, e non senza suo incomodo, le domande o le risposte! Chi, ad esempio, si ricorda piú, arrivato al terzo volume dell'*Epistolario* leopardiano, a qual lettera precisamente risponda o corrisponda quella in che allora s'imbatte, del Giordani? Non è cosí in gran parte scemato l'interesse della lettura? Se la voce nostra può aver autorità alcuna presso il Mestica, voglia egli attenersi al sistema che noi proponiamo, cosí razionale e cosí ormai generalmente approvato e seguíto. Gli Epistolarj, e quello specialmente del gran recanatese, non sono ormai piú da considerarsi come meri esempj di bello scrivere, ma come documenti biografici, fra i quali possono trovar luogo anche lettere di oscuri ed ignoti, e anche male scritte, ma che servono a provar una data, a stabilire un episodio della vita; e poche vite hanno la mesta attrattiva di quella del Leopardi. E un altra cosa soggiungeremo: i tempi a cui appartengono quelle lettere, le persone in esse nominate sono ormai lontane da noi; si abbondi perciò un po' piú che non si sia fatto finora, nei ricordi storici e nelle annotazioni biografiche e bibliografiche.[1] Con questi avvedimenti e queste cure, il nuovo editore dell'*Epistolario* leopardiano avrà fatto opera, della quale gli ammiratori del gran poeta gli saranno veramente riconoscenti.

A. D'ANCONA.

[1] La lezione nella stampa Viani-Pergili è generalmente scevra di errori, ma vi è qualche piccola cosa da correggere. Per es. vol. I, 161 lin. 15 *ripeto alla bontà* per *rispetto* — 229 *Mortani* per *Montani* — 395, l. 17 *Halinski* per *Italinski* — 508, la data del 1834 deve essere errata; cfr. p. 473. — II, 1, si tolga la nota, che si appoggia a un fatto falso — III, 126 *Rulchiere* per *Rulhière* — 259, *Torti* per *Forti* — 269, l'*abate Campolese* per *empolese* — 300, supplisci: *Bernardo* — 405, *Pelli* per *Palli* ecc. — Quanto a postille biografiche e bibliografiche vi è da farle quasi tutte, essendo esse scarsissime: e richiederanno qualche cura. Ad es. nel vol. II, 384 il L. cerca indovinare, stuzzicato dal Viesseux (III, 275), chi sia l'autore di un articolo dell'*Antologia* che firma *Un italiano;* e il L. crede sia il Tommaseo; ma cosi invece sottoscriveva il Mazzini.

GIOVANFRANCESCO STRAPAROLA da Caravaggio. — *Le Piacevoli Notti,* nelle quali si contengono le Favole coi loro Enimmi da dieci donne e duo giovani raccontate, riprodotte sulle antiche stampe, a cura di GIUSEPPE RUA: libro primo. — Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1899 (8.°, pp. XXV-319).

Non i soli studiosi italiani, ma anche gli stranieri debbono esser grati alla Commissione pei testi di lingua dell'aver accolto fra le sue pubblicazioni una nuova stampa delle Novelle dello Straparola, e al sig. Rua dell'averla curata.

Le Piacevoli Notti quando primamente apparvero a luce verso la metà del secolo XVI ottennero largamente il suffragio del pubblico, sebbene parto di una penna assolutamente sconosciuta, di un autore sul quale i contemporanei nulla ci dicono, sicché ai posteri nulla, o quasi, è riuscito di raccapezzarne. In poco piú di cinquant'anni ebbero venticinque edizioni, e piú tardi furono tradotte in francese e in tedesco: ma le buone stampe antiche sono assai rare; e le posteriori, alterate e monche dalla censura ecclesiastica, o dalla paura negli stampatori di incorrervi, hanno poco pregio, e neanch'esse sono facili a rinvenirsi in commercio. Parve cosí che cadessero nell'oblío, e nelle raccolte generali di *Novellieri Italiani*, piú volte riprodotte dal Silvestri, dal Passigli, dal Pomba, alle *Piacevoli Motti* non fu dato luogo. La fama di esse è, può dirsi, rinverdita in questi ultimi anni, dopo gli studj comparativi sulle finzioni novellistiche, sulla loro origine e la diffusione loro appresso i volghi, dacché il carattere specifico del novelliere straparoliano è di attingere a larga mano nel fondo della narrazione orale, e dar forma letteraria alla popolar tradizione. Per gli studiosi di siffatta materia era pertanto indispensabile aver dinnanzi un buon testo delle *Notti*, corretto insieme ed integro: e il Rua ha reso ad essi questo servizio. Quando anche il secondo volume sarà messo a luce, avremo dunque, rinnovellato e come richiamato a vita, un testo ricercato assai, e, aggiungiamo anche, un libro di non disaggradevole lettura, che merita ripigliare il suo posto nella copiosa serie dei novellatori italiani. E invero, le *Piacevoli notti* oltre essere novelle assai diverse dalle altre del Cinquecento, che sono condotte tutte, quasi variazioni di un unico tema, sullo stampo comune, non ritengono di boccaccesco se non forse la cornice in che si inquadrano, né quanto allo stile sono servile imitazione del *Decamerone*. Sono disadorne, è vero, ma appunto la mancanza degli artifizj boccacceschi le rende di lettura non faticosa; e se non si trova in esse la schiettezza e semplicità, che, spesso invano, si cerca di serbare nella riproduzione delle fiabe popolari, non hanno però nulla di grave e di pesante.

Il sig. Rua ha adempito assai bene alla sua parte di editore, specialmente quanto alla miglior lezione del testo,[1] pel quale è ricorso alle prime stampe, procurate certamente dall'autore stesso, o lui vivente. Ma l'opera sua lascia

[1] Notiamo tuttavia qualche cosuccia, e prima di tutto il continuo *puole* per *puoti*, quando evidentemente è forma del passato, non del presente. A pag. 118 *à suoi comandi* deve essere *a'* — A pag. 119 *disse:* deve esserci punto non due punti — A pag. 217 *vostra, altezza,* si tolga la virgola. A pag. 204 troviamo *heri* ma a pag. 113 *eri*, per *jeri* ecc.

qualche desiderio insoddisfatto. Cosí ad esempio, la bibliografia (pp. XIII-XIX) poteva esser fatta con piú larghezza e precisione; né varrebbe il dire che le diverse stampe trovansi descritte con maggior esattezza nelle bibliografie speciali dei novellieri italiani del Borromeo, del Gamba, del Passano, del Papanti: a noi par meglio raccogliere quanto è necessario ed utile a sapersi di un autore nel volume che lo riguarda, anzi ché rimandare ad altri libri. Anche qualche indicazione biografica dei personaggi, uomini e donne, dei quali lo Straparola forma la brigata novellante, non sarebbe stata soverchia. Ma piú ancora ci sarebbe piaciuta qualche noterella filologica. Qual è la lingua predominante nelle Novelle? il lombardo o il veneto? Le forme, ad esempio, *puncella*, 45 (pulcella), *pizzone*, 67 (piccione), *scovigli*, 100 (stoviglie) *monaio*, 218 (mugnajo), *poavola*, 270 (piavola, puppatola) ecc. a qual parlare propriamente appartengono? Vi sono poi nel testo delle novelle parole e forme che chiedevano qualche spiegazione: per esempio, *attasentare*, 32, 133, 178 (tacitare?), *balconare*, 39, *contaminare*, 44, 60, *non valere una brulla*, 183, *padire la ebrezza* 201,273 (digerire il vino), *roncheggiare*, 204, *raccagnare*, 211 e simili, che chiedevano un poco di illustrazione: e cosí alcune parole delle due novelle in dialetto bergamasco e trivigiano. Queste hanno largo corredo di raffronti di lezioni, e rinvii opportuni a chiarire la fonetica dialettale, ma nessuna spiegazione lessigrafica, e vi sono vocaboli che non tutti intenderanno (*perzondena*, 299, *gramego*, 300, *arsentela*, 302, *loamari*, 303, *inzargó*, 304, *sadazandove*, 307 ecc.). Forse a questa assenza di illustrazioni filologiche potrebbe il Rua rimediare con un dizionarietto in fondo al secondo volume.

Piú grave e deplorevole ommissione ci sembra quella di qualsiasi nota illustrativa per rispetto alla probabile origine delle novelle, alla propagazione loro e alle forme varie nella letteratura scritta e nell'orale. Né si adduca a giustificar questa mancanza, che un altro consimile saggio ad altro volume della stessa collezione, non riscontrò il favore della critica (v. *Rassegna*, V, 37). Se non tutte le ciambelle riescon col buco, ciò non vuol dire che tutte le ciambelle si abbiano a far senza buco: e del lavoro che il Rua, cosí esperto in materia, avrebbe fatto in servigio di questo novelliere, c'era da star ben sicuri. E neanche si dica che già il Rua ha discorso con ampiezza su tal materia nel *Giornale Storico* del 1890 (XV-XVI), e poi, piú di recente, (Roma, Loescher, 1898) nel libro *Tra antiche fiabe e novelle* (v. *Rass.*, VI, 162); perché, lo ripetiamo, un cosí natural corredo all'opera riesce incomodo a ricercarsi fuori di essa. Noi crediamo che ogni pubblicazione debba al possibile farsi compiuta; e uno Straparola ristampato senza note illustrative, non è, secondo noi, qual dovrebbe essere. Ma anche a questo c'é un rimedio, e vorremmo che si adoprasse. Alla fine del secondo volume si potrebbe, o meglio si dovrebbe, aggiungere una Tavola delle novelle, dove per ciascuna si indicassero, senza entrare in discussioni critiche, le narrazioni consimili della letteratura scritta e della tradizione orale. La Commissione concederebbe solo poche pagine di piú, per utilmente riempirle; il Rua durerebbe poca fatica, avendo familiare la materia, e lo studioso avrebbe in questa ristampa del vecchio e quasi scomparso novellatore, tutto quello che può desiderare o pretendere.

A. D'Ancona.

OSCAR SCHULTZ-GORA — *Le epistole del trovatore Rambaldo di Vaqueiras al marchese Bonifazio I di Monferrato.* — Firenze, Sansoni, 1898 (pp. XVII-210) (*Biblioteca critica della letteratura italiana*, n. 23-24).

VINCENZO CRESCINI, *Ancora delle lettere di Raimbaut de Vaqueiras al marchese Bonifacio I di Monferrato* (estratto dagli *Atti e Memorie* della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, vol. XV, disp. 1). Padova, Randi, 1899 (pp. 25).

Quando, sei anni or sono, uscí per la prima volta in tedesco il lavoro qui sopra indicato dello Schultz-Gora, ci contentammo di annunziarne semplicemente la pubblicazione (*Rassegna* I, 168), e in questo luogo non possiamo darne che un ragguaglio molto sommario anche ora che ci ricomparisce dinanzi in veste italiana, con aggiunte e correzioni dell'autore, mercé le cure di G. Del Noce.

Le epistole dirette da Rambaldo di Vaqueiras a Bonifazio di Monferrato, secondo lo Schultz-Gora, sono tre, e anche per la forma, l'andamento e certe proprietà ritmiche e stilistiche possono ben dirsi epiche. Sono in versi decasillabi alla francese, ciascuna su una sola rima: formano quindi tre *serie* monorime meglio che tre *sequenze*, come le chiama il traduttore usurpando il nome di uno special genere della poesia latina di chiesa. In esse, come ormai sanno anche coloro che non abbiano molta dimestichezza colla storia letteraria provenzale, il trovatore, ora tenendosi sulle generali, piú spesso compiacendosi fin dei minimi particolari, rammenta le imprese cavalleresche e guerresche in cui ebbe parte col suo signore; di questo esalta le prodezze e le belle qualità dell'animo, ma nello stesso tempo mette anche in quella miglior luce che può le prodezze proprie e la fedeltà a tutta prova serbatagli, e ciò al fine espresso di indurlo a beneficarlo.

Di coteste epistole la prima, secondo l'ordine in cui le dispone lo Schultz-Gora, quella che si riferisce alle imprese giovanili del marchese, singolare specialmente per la narrazione delle avventure, caratteristiche di quell'età, corse da esso il marchese insieme col trovatore per Saldina da Mar e Giacomina, conta 117 versi; mentre la seconda, nella quale Rambaldo fa presente al suo signore di avergli combattuto al fianco all'assalto di Quarto e in Sicilia, di essersi fatto per lui crociato e di averlo seguito nei pericoli e nelle battaglie fino a Costantinopoli, ne ha 69, e piú breve ancora è la terza, di soli 43, anch'essi riferentisi, quando non contengano accenni generici, a fatti insieme compiuti in Oriente.

Sono dunque in tutto 229 versi, ma cosí largamente e minutamente commentati e illustrati da tutti gli aspetti, che in proporzione nessun altro testo provenzale di piú. E l'illustrazione, come è stata già riconosciuta coscienziosa da quanti la esaminarono, è degna per piú ragioni di lode, anche se qualche luogo del testo non sia ancora ben chiaro e qualche questione che ad esso si riferisce rimanga pur sempre controversa. E controversa è la conchiusione del primo capitolo, in cui si tende a dimostrare che le tre *serie* formano tre lettere distinte e composte nell'ordine sopradetto in luo-

ghi e tempi differenti, e propriamente la prima in Italia e con tutta probabilità avanti del 1194, la seconda invece tra il 18 luglio 1203 e il 12 aprile 1204 in Oriente e ivi pure nel 1205 la terza. Vedremo piú sotto come e da chi quest'opinione sia stata combattuta. Nel secondo capitolo l'editore fa la storia esterna del testo, procurando inoltre di stabilire le relazioni fra i varj codici che ce lo conservano o tutto o in parte, e mostrando che in piú d'un luogo, a causa delle trascrizioni attraverso cui passò, ci deve essere pervenuto disforme dalle sembianze originali. Il capitolo terzo che esamina la forma e lo stile delle epistole, anche se per avventura ci si possa fare qualche piccola aggiunta o modificazione, attesta della singolare competenza dello Schultz-Gora pure in questa parte.

A questi tre capitoli introduttivi tien dietro il testo criticamente ricostituito e accompagnato dalla traduzione in prosa e seguíto da copiose annotazioni. Basta leggerne soltanto alcune qua e là per persuadersi quanto grande e varia sia la coltura filologica e la cautela critica e l'informazione storica dell'editore. E la conoscenza della storia municipale e genealogica si manifesta poi anche nell'*appendice*, che è sui marchesi di Monferrato e i marchesi Malaspina nelle loro relazioni coi trovatori.

In questa egli dai documenti che gli sono noti è indotto, fra altro, a conchiudere (p. 168) che nella famiglia Malaspina " son da ammettere due Corradi, l'uno appresso l'altro, e quello di cui nell'anno 1278 si fa parola come di morto (Pertz. vol. XVIII, pag. 285) è il secondo, mentre il Corrado lodato da Dante, figliuolo di Federigo, dovrebbe considerarsi come un Corrado III. ". A questo punto il Del Noce, che appose al testo da lui tradotto qualche giudiziosa nota, ne aggiunse una tanto estesa da diventare, com'è diventata veramente, un'altra *appendice* (pp. 175-82). Nella quale contro lo Schultz-Gora abilmente sostiene che Corrado Malaspina incontrato da Dante nel *Purgatorio* dev'essere quello già morto nel 1278: le parole che egli rivolge al Poeta sono tali da lasciare intendere che doveva essersi dipartito dal mondo non pochi ma molti anni avanti.

Abbiamo detto piú sopra che l'opinione secondo la quale le tre *serie* formerebbero tre lettere distinte e indipendenti l'una dall'altra, composte in tempi diversi nell'ordine in cui vorrebbe lo Schultz-Gora, non ebbe l'assenso della critica. Poco dopo che era stata manifestata ne mostrarono l'inverosimiglianza il Suchier e meglio ancora lo Zenker, ma alle loro ragioni non s'arrese lo Schultz-Gora, che si provò a ribatterle in uno scritto pubblicato da prima nella *Zeitschrift f. rom. Phil.*, XXI, 2 e che ora ritroviamo tradotto in fine di questo volumetto. Egli credeva che ormai non fosse piú da aspettarsi che altri dotti ritornassero sulla questione (p. 184), ma non si apponeva.

Ecco infatti che il Crescini nell'opuscolo di cui qui sopra è dato il titolo, in parte riprendendo e svolgendo gli argomenti addotti dal Suchier e dallo Zenker, confuta largamente l'opinione dello Schultz-Gora.

Anzitutto, egli osserva, l'ordine in cui si seguono le *serie* nei manoscritti, quantunque due soli le contengano tutte e tre, fa inchinare a credere che originariamente la terza occupasse il posto della prima e viceversa. E se con quest'ordine cosí mutato si risale dai fatti piú vicini ai piú lontani, già il Suchier notò che lo stesso accade nella *Chronique ascendante* di Wace. Chi

ben guardi poi non dirà coll'editore che la prima e la terza *serie* discordino nel rispecchiare i sentimenti e i rapporti del trovatore verso il marchese: anzi conchiudono nello stesso modo. E quei versi della prima *serie* nei quali Rambaldo esce a dire: " in vostra corte regna tutto che s'avviene: liberalità e galanteria, belle vesti, armi leggiadre, trombe e gioco e viole e canti...., ben parrebbero alla prima dover riferirsi alla corte di Monferrato, ma lo Zenker mostrò non essere necessario, e ora il Crescini, al lume della storia fa vedere (p. 7) come " anche in mezzo a prove difficili, a diuturni conflitti sapesse la società feudale non interrompere in tutto le sue splendide usanze ", aggiungendo qualche considerazione a rendere verosimile che cosí appunto facesse anche Bonifacio pur tra le ansie e le cure della sua vita in Oriente.

Quanto alla *serie* seconda, non è esatto ciò che afferma lo Schultz-Gora, che in essa non si faccia menzione della seconda espugnazione di Costantinopoli da parte dei crociati, che avvenne il 13 aprile 1204. I versi devono dunque essere stati composti dopo. Del resto questa seconda *serie* ci è pervenuta guasta, ed è possibile che nella sua forma originale contenesse una piú esplicita menzione della seconda conquista di Costantinopoli, che ora sembra in parte confusa colla prima, ed è poi probabile, come ammise anche l'Appel, che di essa facessero parte quei versi che si leggono in un solo codice e che l'editore credette di dover escludere.

Una prova diretta che la *serie* posta come terza dallo Schultz-Gora deva invece andare in testa alle altre, fu recata dallo Zenker, ed è questa: essa incomincia. " *Valen marques, senher de Monferrat* ", ha dunque l'indicazione compiuta e precisa della persona a cui è diretta, mentre delle altre due, secondo la lezione dell'editore, una principia " *Senher marques* " e l'altra " *Valen marques* " senz'altro. Il Crescini riconosce l'importanza di questo argomento e vi insiste, industriandosi inoltre di provare che tutte due queste ultime *serie* principiavano, e tutte tre poi originariamente finivano, colle parole " *Senher marques* "; sicché sarebbero fra loro collegate da cotesto vincolo formale, come nell'ordine in cui le dispone sono fra di loro strette dall'unità di pensiero.[1] Devono quindi essere state composte nello stesso tempo. E poiché i fatti piú recenti cui il trovatore accenni sono del maggio 1205 e non tocca invece di altri accaduti nell'estate di quell'anno e in parte ricordati in altra sua canzone, in cui non chiede piú compensi in premio della fedele prodezza, ma afferma invece che terra e avere gli abbondano, egli inchina a conchiudere che le tre *serie* sieno state composte appunto nel maggio del 1205.

Tali gli argomenti addotti dal Crescini in questa sua pregevole *memoria:* nella quale la vivacità della forma, mentre ne agevola la lettura, contribuisce a far assentire alle sue conchiusioni.

LEANDRO BIADENE.

[1] Lo Zenker pensa che vada messa come seconda la *serie* a cui il Crescini assegna il terzo posto. Sarebbe stato bene che il Crescini avesse espressamente accennato a cotesta opinione dello Zenker, esponendo le ragioni (che del resto, almeno in parte, risultano per via indiretta dal suo discorso) per le quali ciò non gli sembrava verosimile.

LEOPARDIANA.

Parecchie pubblicazioni alle quali porse occasione il centenario leopardiano indicammo nella *Rassegna* dello scorso anno (pagg. 222 e 272): ora completiamo e compiamo quella rubrica con queste altre indicazioni.

— Antonio Franceschi, *Canti di G. Leopardi, dichiarati alla gioventú studiosa*, Firenze, Barbèra, 1898 di pagg. X-188. Piú che un vero e proprio commento questo ci pare il piú delle volte una raccolta di indicazioni e raffronti utili fra il Leopardi e passi di scrittori, specialmente della Bibbia e del Petrarca. Ma alcuni passi dubbj, sui quali si tormenta la comune dei lettori o sono senza spiegazione affatto, o non hanno se non un richiamo di poeta anteriore, senz'altra illustrazione. Di piú ci sembra strano che l'A. non citi e non adoperi quelli che l' hanno preceduto, e coi quali spesso s'incontra o nello spiegare o nel citare: il Sessler, il Fornaciari, lo Straccali, il Negri: ogni nuovo commentatore ha un qualche debito coi suoi antecessori, e non è vergogna il confessarlo. Ad ogni modo, anche in questo lavoro del sig. Franceschi qualche cosa buona ed opportuna è da racimolare. Ad esso precede una breve prefazione, nella quale alla sua " faticuccia " il commentatore per ciò ch'egli ha esposto innanzi o " antimesso ", invoca la " sana giudicatura " dello studioso, essendo essa frutto di " pazienzose ricerche ". In che parte o in qual scuola d'Italia si parla a questo modo? Altri consimili fiori di nuovo linguaggio, raccolti dalle note, sono additati insieme con una lunga sequela di testi alterati e di citazioni errate, dal prof. A. Cerquetti in un articolo inserito nella *Rivista bibliogr. ital.* del 25 gennaio scorso.

— Alfredo Giannini, *Giacomo Leopardi.* Discorso commemorativo letto nel R. Liceo di Avellino, Ariano, stabilim. tipogr. 1898, di pagg. 57 obl. Ci pare un lavoro giudiziosamente pensato e scritto con delicatezza insieme e vigore, sulla vita e sulle opere del grande ed infelice poeta, e dei migliori certamente che si pronunziassero nei licei italiani pel centenario leopardiano.

— Ant. Marcorelli, *Guida alla esposizione leopardiana*, Recanati, Simboli, 1898 (di pagg. 244 in 16.°). Il titolo dice abbastanza del libro, dove sono indicati libri, manoscritti, ritratti, e oggetti ecc. del Leopardi e di illustri marchigiani, esposti in occasione delle feste leopardiane.

— Giov. Mestica, *Il Leopardi davanti alla critica*, Palermo, Sandron, 1898, di pagg. 48 in fol. È il discorso pronunziato all'Università di Palermo il 10 giugno 1898, pubblicato a cura del Comitato per le onoranze leopardiane, ponendovi innanzi una fotografia del busto scolpito da Antonio Ugo e collocato nell'Università stessa. Toccato nelle relazioni del Leopardi colla Sicilia e i Siciliani, passa l'A. a discorrere della critica, anzi delle varie forme di critica, dapprima sentimentale e patriottica, poi idealistica e soggettiva, per ultimo positiva ed oggettiva, colla quale fu giudicato il Leopardi in Italia e fuori, di ciascuna parlando con precisione ed acume, e terminando col confutare con molta dottrina e temperanza le esagerazioni della scuola antropologica. Discorso in tutto degno del lodato, e del lodatore, che tanti anni e tanti studj ha consacrato allo studio degli scritti del gran recanatese.

— M. L. Patrizi. *Nell'estetica e nella scienza,* conferenze e polemiche, Palermo, Sandron, 1899, di pagg. 302 in 16.° — Di questo vol. cento e più pagine sono consacrate alla controversia leopardiana. Alla parte polemica precede la conferenza sulla *fisiologia dell'arte Leopardiana* tenuta al Collegio Romano, della quale pur fra mezzo a molte asserzioni che non tutti potranno approvare, non può non lodarsi la temperanza; è una ripetizione, modificata e attenuata, di molte osservazioni già fatte dall'A. nel noto suo libro. Ma deve spiacere ch'egli insista su certi punti, che ormai non dovrebber servir di accusa all'infelice poeta. Perchè, dice infatti l'A., mentre altri pessimisti, ad es. il Lenau e l'Heine, si commuovono al pensiero della madre, nel canzoniere leopardiano manca " la nota del sentimento filiale "? Perché? ma tutti lo sanno. Tuttavia se anche il Leopardi avesse svisceratamente amato la madre e la madre lui, non sappiamo se la critica scientifica o letteraria avrebbe diritto di notargli cotesta assenza; ma se ad ogni modo, di tal silenzio vuol farsi colpa al poeta, perché non darne discretamente una parte a lui e una alla madre? perché aggravar lui solo, e non chi nelle proprie creature non aveva saputo educare quel santo affetto? — E abbastanza temperata è anche la parte polemica, che succede al testo della Conferenza, sebbene non sieno carezze chiamar gli avversarj " pinzocheri del sentimento " o " maneggiatori di forme verbali ": piuttosto notiamo che, avendo al Patrizi rimproverato il D'Ancona l'aver egli respinto le origini della malinconia leopardiana meglio che agli sconvolgimenti del secolo diciottesimo all'antica crisi dell'anno mille — che è poi messa in dubbio dalla critica storica odierna — il Patrizi replica che cotesto fu " un avvicinamento deliberatamente immaginoso, una risorsa del medico scrittore, che si dà la pena di non riuscire troppo arido a chi legge (pag. 249) ". Ingegnoso lo spediente: ma per uno scienziato positivista sarà bene non far troppo a fidanza con simili " risorse! " A pag. 253 troviamo che " in epoche a noi prossime, la spinta delle " istituzioni sociali o gentilizie alla vita claustrale era quasi affatto trascu" rabile "; ma se tutto quello che si sà comunemente circa la vita italiana innanzi al sorgere di questo secolo è vero, com'è vero dicerto, le epoche a noi prossime saranno quelle dopo il 1850 o '60, non quelle anteriori alla nascita di Giacomo nel 1798. E poi altre cose potremmo aggiungere: ma a che prò? Il pubblico, non ora ma fra qualche anno, giudicherà definitivamente, se il Leopardi sia stato un infelice o un degenerato. Intanto contro la dottrina lombrosiana, che non fu forse combattuta abbastanza al suo sorgere, vediamo spuntare contraddittori, non soltanto in nome della filosofia, ma anche in nome della fisiologia: e ce ne rallegriamo. Il resto verrà col tempo.

— M. Puglisi Pico, *Giacomo Leopardi,* 2.ª ediz., Palermo, Reber, 1899, di di pagg. 307 in 16.° Se questo lavoro fu veramente letto, come è avvertito in principio, nel Teatro Bellini di Acireale, non possiamo che ammirare la lena dell'oratore, e la pazienza degli uditori, dacché si tratta, non calcolata l'appendice, di 225 pagg., brevi è vero, ma insomma 225. Dobbiam dire poi che è un modo singolare di onorare, nella ricorrenza del suo centenario, un uomo illustre, quello che è tenuto dal sig. Puglisi Pico. Certo non debbono farsi panegirici, ma è strano che si colga siffatta occasione per metter

in mostra le supposte deficienze di un alto ingegno, anziché le parti in che è incontestabilmente sommo. E il punto dove ripetutamente batte l'A. è che Leopardi non fu un gran filologo: assunto già preso da lui a dimostrare in altra antecedente pubblicazione, della quale altra volta fu da noi parlato (*Rassegna*, II, 255). E sarà vero che il L. non fosse un gran filologo; ma coi criterj dell'A. temiamo che un grande in ogni materia sarà soltanto quello che precederà di poco il giudizio universale, perché si sarà egli solo avvantaggiato di tutta la dottrina dei suoi predecessori. Il vero è che, prescindendo dal fatto che il periodo filologico occupa un breve tempo della vita del Leopardi, egli fu grande in cotesta materia relativamente ai tempi, ai luoghi, alla generale cultura dell'età sua. Il rimanente del discorso è quasi sempre una compilazione da questo e quell'autore.

— Giuseppe Sergi, *Leopardi al lume della scienza,* Palermo, Sandron, 1899, di pagg. VIII-195 in 18.° — Intendiamoci bene: la " scienza " è quella cotal scienza, che, sconfinando dal suo terreno non ancor bene assodato, tende a invadere baldanzosamente anche il campo delle lettere, dove non ha né preparazione sufficiente né competenza. Alla qual cosa dovrebbe un po' pensare anche l'A. di questo libro, che pur entra ad esaminare le poesie del Leopardi con un manchevole criterio letterario, e che tuttavia si scaglia contro " la turba plebea in veste di letterati ", contro " i letterati semplicisti! (*sic*) " Il Graf, ch'è dei pochi dei quali il sig. S. accetti la contraddizione, penserà se debba rispondere; meglio è finir questa gazzarra indecorosa per la vera scienza, e fare come ora si principia a far alla Camera quando parla il Ferri: lasciar dire. Quanto al prof. D'Ancona, rispetto al quale risparmiandogli la taccia di " ignorante o di inetto " nell'ult. pag. è posto il dilemma s'ei parli " per mala fede o per ingenuità ", molto probabilmente egli seguirà cotesto autorevole esempio: ma chi lo conosce, non crederà ch'egli sia né ingenuo né di mala fede.

— Paul Sirven, *Giacomo Leopardi.* È inserito nel n. 281 della *Révue encyclopédique Larousse* (n.° del 21 genn. 1899), ed è un riassunto di parecchie cose pubblicate in Italia nell'occasione del centenario, con molte illustrazioni di ritratti, autografi ecc.

— Giuseppe Taormina, *Ranieri e Leopardi,* considerazioni e ricerche, con documenti inediti, Palermo, Sandron, 1899, di pagg. 116 in 18.° — È come il libro del Ridella, un atto di accusa contro il Ranieri, corroborato di nuovi argomenti e di documenti nuovi. Il fondo del racconto è solido; ma, sebbene l'A. si allontani da coloro, che pur nel periodo del sodalizio negano riconoscere ogni senso di amicizia, di devozione, di sacrificio nel Ranieri, non per tanto l'efficacia di ciò ch'egli vuol dimostrare pel tempo posteriore sarebbe stata maggiore, se il linguaggio fosse meno appassionato, e piú profondo e calmo lo studio dell'animo del superstite sodale. Molto piú ponderato da quest'aspetto è ciò che con brevità ha accennato il prof. Luiso concludendo il suo scritto d'identico titolo, del quale diciamo in altra rubrica. E il lavoro del prof. Taormina avrebbe guadagnato anche se men diffuso, e qua e là meglio curato nella forma. Forse però saranno meri errori di stampa: *soggiocato* per *soggiogato* (pag. 5), *conturbinale* due volte per *contubernale* (pagg. 48, 97), *resicar le spese* per *resecare* (pag. 91) ecc.

CRONACA.

∴ È uscita a luce la IV dispensa del *Codice diplomatico dantesco* a cura di G. Biagi e G. L. Passerini. Essa contiene i documenti che riguardano Dante nei consigli del Comune di Firenze, e le sue consulte dall'aprile al settembre 1301, riferite per esteso, illustrate e riprodotte in fototipia. Ornano questo fascicolo anche le riproduzioni di un ritratto di Dante eseguito dal Gozoli a Montefalco, e di uno del card. d'Acquasparte, l'incoronazione di Bonifazio VIII e la cattura di lui, da un cod. chigiano, la statua di Bonifazio nel duomo di Firenze, e la veduta di Firenze antica, da un codice della nazionale fiorentina.

∴ Abbiamo già annunziata (v. qui addietro, a pag. 54) la prima dispensa della *Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca* diretta dai signori Passerini e Papa, e pubblicata dallo Zanichelli. Daremo conto fra breve della *Vita di Dante* attribuita al Boccaccio, a cura del prof. E. Rostagno, che è contenuta nel secondo fascicolo. Il quarto poi, or ora pubblicato, è una nuova edizione accresciuta e corretta del saggio di Nicola Zingarelli, *La personalità storica di Folchetto di Marsiglia nella Commedia di Dante*, del quale ampiamente dicemmo nella *Rassegna* (V, 127); in questa ristampa del lavoro (pagg. 79 in 18.°) l'a. lo ha ripassato tutto, ed ha tenuto conto di alcune osservazioni fattegli da varj critici.

∴ Il prof. G. Tambara dimanda perché Farinata dica sé stesso molesto alla patria (*Farinata molesto*, Palermo, Reber, pagg. 7 in 16.°) e rinviene in cotesta parola " una ironia amarissima ", come ironico sarebbe anche il " forse " che la precede. Gli argomenti a favore di questa interpretazione sono ingegnosi, ma non crediamo che riusciranno a persuadere le pluralità degli studiosi, che in cotesta espressione riconoscono un tocco magistrale, che compie, anziché sminuire, la grandezza eroica dell'uomo.

∴ Il prof. Gioach. Brognoligo raccoglie insieme alcune sue *Postille dantesche* (Vicenza, Fabris, di pagg. 14 in 16.°). Non ci pare veramente che si debba chiamare " svista, indubbiamente " il modo col quale Buonconte nel V del *Purgat.* parla del corpo suo, preda dell'Archian rubesto: *voltommi... mi coperse*. " Non era piú preciso dicesse *voltollo* e *lo coperse?* " Sí, era, se si vuole, piú preciso, come sarebbe stato piú preciso se Dante parlando all'anima stessa, sciolta da tanti anni dal corpo, gli avesse dimandato non già dove fu *tua* sepoltura, ma dove fu la sepoltura del *tuo* corpo. Quanto alla postilla sul VII, 6 del *Parad.* dove si parla del *doppio lume* ond'è fregiato Giustiniano, il sig. B. conforta di altre argomentazioni l'opinione di chi ci vede indicata la beatitudine celeste e il merito di legislatore. A noi pare invece, pel raffronto di altri luoghi, che si tratti della dignità imperiale. Le anime che già nel mondo furono " auguste " conservano sempre anche in cielo parte della dignità onde furono investite in terra da Dio: ne danno prova Gostanza, che *si accende di tutto il lume* della sfera lunare (V, 132), e Salomone, che è la piú *bella luce* (X, 109) *la luce piú dia* (XIV, 34) della sfera di Giove. Ad ogni modo, sono opinioni, e il prof. B. difende valorosamente la propria.

∴ Sarà vero quello che osserva il prof. Ant. Belloni *sull'episodio di Ciacco in rapporto coll'episodio di Farinata* (Padova, Draghi, pag. 19 in 16.°), che cioè il primo di cotesti episodj fu posteriormente introdotto nel c. VI, dopo che Dante aveva composto i primi dieci canti dell'*Inferno*? Il sig. B. è indotto a crederlo, dacché non si accorda bene con l'episodio di Farinata, il quale lo chiarisce intorno alla veggenza dei dannati, e dacché deve parer strano che Dante rivolga a Ciacco una dimanda che presupporrebbe in costui la conoscenza del futuro. Ma a noi pare di qualche importanza l'inciso *se tu sai* aggiunto alla dimanda che il poeta fa a Ciacco, al primo fiorentino in cui s'imbatte durante il suo viaggio. Il dire *se tu sai* non importa il presupporre che altri sappia, ma soltanto che altri possa forse sapere. Ad ogni modo poiché l'a. dice di voler trattar ancora piú largamente questo punto, aspettiamo ch'egli abbia detto tutto, opinando ad ogni modo che rimanga sempre un mistero insolubile il modo col quale Dante procedette nella composizione del suo poema.

∴ Il prof. E. Bouvy negli *Annales de la faculté des lettres de Bordeaux* (estr. di pagg. 7 in 16.°) parlando del buon lavoro di H. Oelsner, *Dante in Franckreich,* fa ad esso opportune aggiunte, e notando com'esso si fermi alla fine del sec. XVIII, aggiunge che il secol d'oro della critica e dell'ispirazione dantesca in Francia sia il XIX: perciò augura che alcuno ce ne dia la storia, e augureremmo che lo storico dovesse essere il sig. Bouvy stesso, se egli quasi non se ne scusasse, accennando sul principio del suo discorso alle difficoltà materiali, le quali in una Università di provincia, com'è quella di Bordeaux, si oppongono agli utili suoi studj franco-italiani.

∴ Il prof. H. Hauvette della facoltà di Lettere di Grenoble ha tenuto presso il comitato milanese della Società dantesca una conferenza, che dà materia a un suo scritto intitolato *Dante dans la poèsie française de la Renaissance* (Grenoble, Allier, di pagg. 30 in 16.°). La prima menzione del nome e delle opere di Dante l'a. la ritrova ai tempi di Carlo V, e precisamente nelle poesie di Cristina de Pisan, nata a Venezia di padre italiano nel 1363, trasferitasi bambina a Parigi, e restatavi e diventatavi autrice. Essa contrappose al *Roman de la Rosa* la *Divina Commedia,* e in parecchie sue opere tradusse o imitò frasi e immagini dantesche. Dopo questa italiana divenuta francese, viene Laurent de Premierfait, traduttore del Boccaccio, che trovò modo di interpolare nel suo lavoro una biografia di Dante, nella quale assevera ch'egli fu a Parigi, e vi ammirò l'Università, in che fiorivano tutte le scienze umane, le chiese che davano immagine della corte celeste, il Châtelet e il Parlamento, simbolo della giustizia distributiva, e da questi spettacoli e dalla lettura del *Roman de la Rose* trasse ispirazione al suo poema. Queste, oltre la traduzione dell'*Inferno,* pubblicata recentemente e che mostra, essendo rimasta unica ed inedita, che fu una voce senz'eco, queste le antiche relazioni fra Francia e Italia rispetto a Dante. Segue un periodo nel quale con queste relazioni internazionali maggiormente si diffonde oltr'Alpi la conoscenza del poeta fiorentino e dell'opera sua, che si traduce, e si stampa a Lione, come a Parigi per la prima volta il *de vulgari eloquentia.* Ma in questo momento cade il noto episodio di Francesco I che, facendosi leggere la Commedia dall'Alamanni, giunto laddove Ugo Capeto si dice

figliuol d'un beccajo di Parigi, getta lungi da se *ce ridicul auteur:* il quale però non faceva se non riprodurre una fiaba francese, attestata dall'antico poema di gesta sul primo dei capetingi, e poi dal Villon, che lo attestò *extrait de boucherie*, precisamente, ed è curioso raffronto, come lo definí fra noi il Villani, *stratto di nazione di buccèri*. Ma queste favole i francesi del sec. XVI o non sapevano piú o non volevan sapere; e non che il re, neanche l'autore anonimo della traduzione francese di un manoscritto, ora viennese, che cambiò la designazione di beccajo in quella di *conte* di Parigi. Tuttavia se Francesco non voleva piú saperne di Dante, lo conosceva ed imitava Margherita di Navarra, della quale dice l'a. che non vi ha nella letteratura francese altro poeta la cui ispirazione siasi maggiormente accostata a quella di Dante: della qual cosa adduce prove, tratte particolarmente dalle poesie di lei or ora pubblicate. Se non che dopo questo tempo, che ha nome da Francesco I, l'intelletto francese si volse di preferenza al culto dell'antichità classica. Montaigne ad esempio, gran citatore, e che ricorda tanti scrittori italiani, tace affatto di Dante; bisogna arrivare al secolo XVIII perché il nome del poeta sia di nuovo conosciuto, ma egli è soltanto nel secol nostro che la Francia studia l'opera di lui e in lui riconosce uno dei maggiori interpreti delle angoscie e delle aspirazioni dell'anima umana.

∴ Con due diversi scritti il prof. Nunzio Vaccalluzzo (*Il plenilunio e l'anno della Visione dantesca,* Trani, Vecchi, di pagg. 24 in 16.°, e *Una pietosa menzogna di D.*, estr. dalla *Rass. crit. d. letter. ital.*, di pagg. 7 in 16.°) tratta della questione suscitata dal valente astronomo Angelitti, e da due diversi aspetti la risolve contro di lui.

∴ La leggenda del soggiorno di Dante al monastero di Fonte Avellana è esaminata e sfatata dal prof. Medardo Morici (*D. e il monast. di F. A.*. Pistoia, Flori, di pagg. 39 in 16.°), che ne esamina l'origine, a veder suo, puramente letteraria, e le toglie ogni fondamento di realtà con ragionamenti che convincono lo spassionato lettore. Cade per tal modo una tradizione lungamente durata e che, come per gratitudine all'istituto che avrebbe ospitato l'esule, valse nel '61 a salvare quel cenobio camaldolese dalla soppressione comune ad altri enti ecclesiastici. Ma l'a. dimostra che non solo mancano memorie sicure di un soggiorno piú breve o piú lungo che ivi facesse il poeta, ma che neppur dalla menzione che del monastero è fatta nel XXI del Paradiso può trarsi argomento di una conoscenza diretta del luogo, e che piuttosto essa resulta da un impressione avuta da lontano e da reminiscenze di versi della *Farsalia*. Come curiosità letteraria si aggiunge in *Appendice* una lezione inedita del prof. Brignoli, secondo la quale non un qualche verso, ma gran parte del poema sarebbe stata scritta in quel solitario recesso: vi è inoltre una veduta del monastero, una della *camera,* cosí detta, *di Dante* in esso cenobio, e la riproduzione del busto di Dante, che vi fu collocato nel 1557: non noto finora; ma degno di restar tale, comecché piú che l'immagine del poeta ci offra quella di un arcigno e tabaccoso canonico.

∴ Col titolo *Traduttori nuovi e vecchie visioni, noterelle dantesche,* il prof. Emilio Teza (Venezia, Ferrari, di pagg. 26 in 16.° estr. dagli *Atti dell'Istit. Veneto*) raccoglie ed illustra recondite notizie su traduzioni in armeno vol-

gare del p. Arsenio Ghazighiàn, e in inglese del sig. C. Potter, della *Divina Commedia,* nonché su un commento boemo al poema, di Vrchlicky, e su una traduzione pur in inglese, ma del *Canzoniere,* di R. Garnett. Aggiunge poi la traduzione italiana in sunto di una curiosa *Apocalisse della Vergine*, integrandone il testo greco su un codice marciano.

∴ Il prof. Nino Quarta esamina *I Frammenti di rime nel cod. vatic. 3196 autografo del Petrarca* (Foggia, Ferreri, di pagg. 19 in 16.°), frammenti raccolti dal Mestica in appendice alla sua edizione critica, ed assegna ad essi, con molta felicità, a veder nostro, il genere a cui appartengono e la data di composizione.

∴ *Arcaismi nelle Rime del Petrarca* è il titolo di uno studio, condotto, ci sembra, con assai cura e buon discernimento, da F. Giannuzzi Savelli (Torino, Loescher, 1899, pp. 36; estr. dagli *Studj di filol. rom.* fasc. 21), il quale perspicuamente ne determina l'assunto e ne accenna la conclusione nelle seguenti parole con cui finisce l'esordio: " Il presente lavoro non vuol essere " altro che un primo saggio di fonetica e morfologia petrarchesca, dietro la " scorta della preziosa edizione del Mestica: una rapida e metodica rassegna " di quanto nel *Canzoniere* apparisce alieno dal fiorentino ed è scomparso " dall'uso, perché si possa agevolmente comprendere in un'occhiata ciò che " devesi alla regione nativa, ciò che manifesta, se mai, influsso gallico o delle " parlate del settentrione d'Italia dove il Petrarca piú a lungo visse, e in fine " i modi latineggianti; sono queste in vero le tre grandi correnti agitatrici e " contaminatrici di nostra lingua nelle prime fasi della sua evoluzione e che " nelle limpide Rime non producono piú che fugaci e appena percettibili in" crespamenti ".

∴ In servigio della scuola di filologia neolatina dell'Università di Bologna il prof. G. Rossi ha ristampato l'*Infanzia di Gesú poemetto provenzale del sec. XIV* (Bologna, Zanichelli, 1899) di sull'edizione procuratane dal Bartsch nei *Denkmäler der provenz. Liter.*, libro ormai divenuto molto raro. Al testo segue una *nota critica.* In essa il R. dà anzitutto notizia delle versioni varie del poemetto, senza esserne però pienamente informato; poi opportunamente stampa per la prima volta i primi 215 versi del ms. Ashburnhamiano-Laurenziano 103, che si possono con vantaggio confrontare colla lezione del codice parigino riprodotto dal Bartsch. Sarebbe stato bene che il R., almeno per conto proprio, avesse esteso il confronto a tutto il poemetto; così si sarebbe accorto che il ms. Ashburnhamiano, pur lacunoso in molti luoghi, ha un intero miracolo non contenuto nell'altro codice, un altro in redazione molto diversa e il complemento di un terzo. Questi versi, che si leggono soltanto nel ms. Ashburnhamiano, saranno prossimamente pubblicati da chi scrive queste linee. Il quale, insieme con altre osservazioni, mostrerà altrove come si possano anche di molto aumentare e tal volta modificare e rettificare le spiegazioni e proposte di emendazioni del testo messe innanzi dal Bartsch e che il R. ha fatto bene ad aggiungere tradotte. Così pure nel glossario, che è una compiuta rassegna delle parole e forme del testo, converrà introdurre alcune correzioni. Quasi superfluo ci sembra il confronto che per 52 versi ha voluto fare il R. fra i codici Ashburnhamiano, parigino, e I. G. 39 della Nazionale di Napoli per provare, ciò che già si sapeva, che quest'ultimo è copia materiale del primo; del quale ad ogni modo non sarà

inutile conoscere la lezione in cui offre cotesti 52 versi, corrispondenti a quelli che nel testo del Bartsch hanno i n. 416-69. (L. B.)

∴ Il prof. V. CRESCINI dà, traendolo da un cod. udinese, le principali varianti di un *Ignoto manoscritto di uno de' poemi ital. sopra S. Margherita d'Antiochia* (Padova, Randi, 15 pagg. in 16.°), già edito primamente dal Wiese, e fa osservare come il copista di esso non fu toscano, sebbene avesse la pretensione di toscaneggiare il vecchio poema veneto, anzi veronese.

∴ Proseguendo nei beni ordinati *Studien zu den mittelalterlichen Marienlegenden*, di cui già abbiamo, colla debita lode, fatto cenno altre volte, il prof. MUSSAFIA nel quinto fascicolo ultimamente pubblicato (Vienna, 1898) dà prima l'elenco e l'argomento delle leggende Mariane, tutte, tranne una, in prosa, in versi ottonarj francesi, contenute nel codice fr. 818 della Nazionale di Parigi, e, dopo averle distribuite in varj gruppi, ne pubblica una quindicina, riportando anche di quasi tutte il testo latino che ne fu probabilmente la fonte.

∴ Degli *Studien zur Genesiuslegende*, di cui abbiamo avuto il piacere di essere stati i primi a lodare pubblicamente la prima parte (*Rassegna*, VI, 112-13), BERTHA VON DER LAGE ha ora pubblicato la seconda (*Wissenschaftliche Beilage zum Jahresbericht der Charlottenschule zu Berlin*, Ostern 1899: pp. 23). nella quale, studiando la popolarità della leggenda del santo. mostra come questa, cosí per il significato religioso come per il carattere poetico, abbia continuato fino ai nostri tempi ad ispirare poeti ed artisti. Questa seconda parte della dissertazione è dunque piuttosto bibliografica che critica; nondimeno quelle osservazioni critiche, che scaturivano spontanee dal ravvicinamento delle notizie, non sono state omesse. San Genesio è studiato nelle letterature francese, spagnuola, italiana e tedesca. L'ultimo capitolo contiene *aggiunte* di vario genere alla prima parte.

∴ Sul dramma sacro popolare quale fu in antico e quale resta, come sopravvivendo a sé stesso, fra i volghi italiani ci viene un buon tesoro di notizie da due provincie ben distanti fra loro: dalla Liguria e dalla Calabria. Il sig. ARTURO FERRETTO ci descrive *le Rappresentazioni sacre in Chiavari e Rapallo* come *Contributo alla storia del teatro in Liguria* (Genova, Sordo-muti, 1898, di pagg. 85 in 16.°, estr. dal *Giorn. Ligustico*, V-VI) indicandoci un *Ludus de tribus Mariis in Clavaro* fino dal 1280, e da questa antica data saltando poi a una *Rappresentacion del Redentor nostro* pur in Chiavari, del 1562, ma raccogliendo via via molte notizie sulle confraternite o *casacce* per lunga serie di anni e per parecchi comuni del genovesato. E il sig. LUIGI BORRELLO, a sua volta, mette insieme *Le reliquie del dramma sacro in Calabria* (Napoli, Pierro, 1899, di pagg. 91, in 16.° picc.) come saggio di un lavoro piú ampio e compiuto sul dramma popolare nella sua nativa provincia. Piú rigorosamente severo è lo studio del Ferretto a paragone di quest'altro, sebbene ambedue sieno presentati come *Conferenze* tenute in pubblico: ma quello che nel primo è zelo di patrie memorie, nel secondo è un fervore, un entusiasmo, che troppo sovente turba il rigore della ricerca col lirismo della forma, e troppo sovente per amore al suolo nativo, gli fa parer belle e poetiche certe cose rozzissime e che di poetico hanno appena una lacera veste esteriore. Né poi ci par giusto il rimprovero che questo genere d'indagini, in tanto fer-

vore di siffatti studj, si lasci da noi agli stranieri: com'è esagerato il dire che l'Italia sia il paese "piú ricco di tradizioni", e che nei canti religiosi calabresi si possa trovare qualche "ricordo della poesia dell'India". Né tutti converranno con lui che la Calabria sia la parte "migliore e piú sana d'Italia": né certo è prudente entrare in questi paragoni. Ad ogni modo, è ben sicuro che il sig. Borrelli ha raccolto una ricca messe di fatti e di esempj, e che gli se ne debba esser grati. Ma farà opera piú utile e anche piú bella, se, proseguendo nella via per la quale si è messo con la ponderazione che seco porta l'esperienza, metterà da parte certe forme di nuova, e pur ormai stantia, retorica, e giudicherà i ruderi ch'ei raccoglie e ricompone con severo criterio di storico, anziché con poetico sentimento, troppo inadeguato alla rozzezza della materia.

∴ In un cod. marciano, già di Apostolo Zeno, il prof. S. Morpurgo ha rinvenuto dei versi, che interessano non soltanto alla storia della poesia volgare antica, ma anche a quella dell'arte, comecché siano l'intiera serie delle *Epigrafi volgari in rima del Trionfo della Morte, del Giudizio universale e Inferno e degli Anacoreti nel Camposanto di Pisa* (estr. dall'*Arte*, anno II, fasc. I-III, Roma, Danesi, di pagg. 36 in 4.°). Le epigrafi, consunte dal tempo e guastate anche dalla mano dell'uomo, sono ormai per la maggior parte svanite o monche; e coll'ajuto di questo codice si potrà ora sapere quali fossero; non certo poeticamente belle, ma tutte curiose come illustrazioni verbali, in forma di considerazioni e ammaestramenti morali, offerte a chi mirasse quegli affreschi. La pubblicazione di questi testi, fatta con opportuni raffronti dal dotto bibliotecario della Marciana, è resa piú bella e attraente dalla riproduzione di ben 19 frammenti delle insigni pitture murali del Camposanto pisano.

∴ Il prof. Giorgio Rossi ha finito di pubblicare nel *Giorn. Stor.* l'illustrazione del *Codice Estense* X* 34, detto di Niccolò da Correggio, e ne ha fatto un estratto di pagg. 119 (Torino, Loescher), che sarà utilmente consultato dagli studiosi della poesia volgare, specie del sec. XV. Precise sono le indicazioni, ricche di molte e preziose notizie le illustrazioni. Seguono gli indici degli autori e dei capoversi, e quattro Appendici, l'una di *Tre sonetti su amore*, la seconda sulla *Semidea* del Correggio, la terza su *Gualtiero Sanvitale e le sue rime*, la quarta di *Rime inedite di Giovanni Orbo fiorentino:* in fondo poi, trovansi utili giunte e correzioni.

∴ Il p. Gius. Boffito dell'osservatorio di Moncalieri, a cui dobbiamo gli studj su *la meteorologia nella Divina Commedia* e nell'*Acerba*, col titolo di *Un poeta della Metereologia* studia il poema latino *Meteororum liber* di Gioviano Pontano (Napoli, tipogr. Universitaria, di pagg. 16 in 18.° estr. dagli atti della *Pontaniana*), ponendo in chiara luce ciò che in esso deriva da Aristotele e ciò che potrebbe dirsi precorrere le scoperte moderne.

∴ *Di Torquato Tasso e della genesi storica della Gerusalemme* (Sondrio, tipogr. del Corriere, di pag. 16 in 16.°) tratta il prof. Vittorio Fontana riassumendo con garbo e con buona preparazione i piú recenti studj sull'argomento.

∴ *Nella Rivista delle Biblioteche e degli Archivj* il prof. A. Solerti dà notizia di un nuovo manoscritto della *Gerusalemme* con correzioni autografe,

che trovasi nella biblioteca Marciana, e ragguagli delle varie lezioni in esso contenute, e riguardanti sei canti del poema. Evidentemente è una di quelle copie che il Tasso mandava a rivedere ai suoi amici fra il 1575 e il '76.

∴ Col modesto titolo di *Appunti*, il can. PIETRO MAFFI del Seminario di Pavia ha raccolto molte notizie su *La Cosmografia nelle opere di Torquato Tasso* (Milano, Ghezzi, 1898, di pagg. 199 in 16.°). Egli divide la sua trattazione in due parti: *Nei cieli* e *Sulla terra*, raccogliendo dati e ragguagli da tutti gli scritti del Tasso, e studiandoli accuratamente rispetto alla scienza dei tempi di lui, come rispetto alla scienza moderna, sgombra degli antichi errori. Notevole, fra gli altri, è il capitolo nel quale si dimostra come nel *Mondo creato*, il Tasso conosca gli scritti astronomici del Fracastoro, sebbene non ne segua il sistema, ma ad essi richiamandosi di continuo. Curioso è poi non poco il paragrafo *fatti, dottrine e pregiudizj dell'epoca*, dei quali si trova menzione o allusione nelle opere del Tasso. La conclusione a cui giunge l'A. dopo " una fatica improba „ e veramente ha egli fatto uso di una ricca erudizione, è questa: che il Tasso fu un gran poeta, ma che come dotto, fu " un po' vago e indeterminato e alquanto in ritardo sui contem- " poranei „. Questa finale sentenza, della quale sono addotti largamente i motivi, è però pronunziata con tutta circospezione; ma l'A. non tema; la gloria poetica del Tasso resta intatta, se anche risulti non esser egli stato un profondo ed esatto cosmografo.

∴ In uno degli ultimi fascicoli della *Revue des langues romanes* (aprile-giugno 1898) la signora LUCIE confronta (pp. 165-208) la *Gerusalemme liberata* del Tasso colla *Jerusalen conquistada* di Lope de Vega, il quale prese a cantare, invece della prima, la terza crociata, ma con assai poco rispetto della veritá storica. Dei venti libri di cui il poema si compone, troviamo qui riferito l'argomento libro per libro, e questo sunto potrà far comodo a chi non sappia o non possa o non voglia leggere il lungo e prolisso poema spagnuolo, che conta circa settemila versi più dell'italiano. Lope de Vega tenne evidentemente davanti per modello il poema del Tasso, ma rimase a lui inferiore, e di molto, per ogni rispetto. Questa la conchiusione dello studio comparativo della signora Lucie, che ebbe opportunità di rilevare i molti difetti intrinseci e formali del poema spagnuolo.

∴ Il prof. ALFREDO GIANNINI studia *Il Minturno di T. Tasso* (Ariano, stabil. tipogr., di pagg. 35 in 16.°) rilevandone le rassomiglianze e le differenze coll'*Ippia maggiore* di Platone: rassomiglianze di materia e di argomento, e differenze di condotta e nel non aver fatto uso dell'ironia: e di tutto ciò tratta con accurata dottrina e con garbo di esposizione.

∴ Di un umanista, poco conosciuto, ma notevole per questo specialmente che, nativo di Trieste, e scolaro del Guarino, diffuse in patria e nell'Istria la cultura classica, come cancelliere e poi come insegnante, discorre il prof. REMIGIO SABBADINI con quella competenza e copia di dottrina ch'egli possiede su uomini e cose del nostro quattrocento, in un opuscolo intitolato: *Raffaele Zovenzoni e la sua Monodia Chrysolorae* (Catania, Galatòla, di pagg. 17 in 16.°). La *Monodia* è tratta da una raccolta di carmi latini del Zovenzoni, inediti per la maggior parte, l'*Istrias*, conservata in un cod. trivulziano, ed è notevole per affetto verso il Crisolora e il Guarino, e per la menzione che vi si

trova di molti umanisti, allievi della stessa sua scuola. La prefazione dell'editore, raccoglie e vaglia le notizie che del Zovenzoni si hanno dal 1431 in che nacque fino all'85, probabil anno della sua morte.

∴ Il prof. FRANCESCO MANGO si è messo da qualche tempo a studiare il Seicento: e di ciò lo dobbiamo lodare e sapergliene grado: ché certo cotesto secolo fu giudicato un po' troppo alla lesta e in via sommaria, e sarà utile studiarlo di nuovo, quando non si proceda con preconcetti intenti di " riabilitazione ", ma con esame spassionato e retto. Ora egli ha pubblicato una sua *Prolusione* letta nell'Università di Genova *Per la storia del secentismo italiano* (Genova, Carlini, 1898, di pagg. 32 in 16.°), in che, dopo aver negato che il mal gusto spuntasse allora e prima in Italia per efficacia di imitazione spagnuola, conclude col dire che lo spagnuolismo può esser stato nel sec. XVII un " coefficente ", ma più probabilmente " il nostro secentismo fu indigeno ". La qual cosa sarà da dimostrare, e certo mal potevasi farlo in una prolusione: ad ogni modo, il " coefficente " qual siasi del resto la sua importanza, è cosa certa: del carattere " indigeno " è da provare la realtà. Vedremo dunque. Ma quello che men ci piace in questo scritto è l'affastellamento delle citazioni e dei richiami, che per 25 pagg. richiedono 172 note, a maggior incomodo del lettore poste, non a pié di pagina ma in fondo, sicché è un continuo voltar di carte, che rompe il filo del discorso e l'attenzione di chi legge: come anche il far d'ogni erba fascio, e accanto a scrittori che han trattato di proposito dell'argomento, porne altri che ne hanno dato qualche cenno, soltanto di passata, e fra mezzo a nomi di persone competenti mischiare una schiera di carneadi, racimolati su pei periodici domenicali e nei giornali quotidiani politici. Questa non ci par erudizione, ma confusione.

∴ *La vita in Asti a tempo di Giovan Giorgio Alione* è minutamente e con molta competenza narrata dal prof. FERD. GABOTTO in una conferenza tenuta in cotesta città e ora pubblicata (Asti, Bianchi, di pag. 105 in 16.°), corredando la stampa di copiose note erudite. Colla scorta delle rime dell'Alione e con le notizie desunte da carte di Archivio, il Gabotto descrive con forma viva ed efficace la vita pubblica e il costume privato astigiano sul finire del sec. XV.

∴ Il prof. DONATO GRAVINO continua i suoi studj eruditi sul periodo dell'umanesimo con una memoria intitolata *Del volgarizzamento di Appiano di Alessandro Bracci* (Roma, Cooperativa, di pagg. 32 in 16.°), nella quale prova che il volgarizzamento di cotesto antico segretario del Comune di Firenze, è condotto non direttamente sul testo greco, ma sulla traduzione di esso fatta da Pier Candido Decembri; e la prova gli riesce agevole e trionfale per numerosi raffronti fra i tre testi, greco, latino e italiano. La dissertazione del prof. Gravino ha piú che il valore di un semplice aneddoto, potendo anche dimostrare che " meno assai che non si creda era diffusa la conoscenza del latino nella seconda metà del nostro quattrocento ".

∴ Nel *Bollettino Senese di Storia patria* (V. 411) il prof. AMEDEO PELLEGRINI dà notizia di un poema, che, in tre copie, esiste nella biblioteca di Lucca, e che è intitolato *Cronache di Lucca scritte in ottava rima da Alessandro di Ser Giovanni di Ser Matteo da Barga*, o per dirne preciso il cognome, Ales-

sandro Streghi vissuto nel mezzo del sec. XV. Cominciando dalle origini, il poema tratta della fondazione della città, che fa risalire ad Enea, e termina con sette canti tutti dedicati alle imprese di Niccolò Piccinino. Nel mezzo sta la storia delle vicende del Comune di Lucca e di altri municipj toscani. Il prof. Pellegrini, che fra breve pubblicherà, come cosa per se stante, la parte che tratta del Piccinino, in questo articolo riferisce ciò che più appartiene alla storia senese.

∴ Parte di più lungo lavoro in preparazione su *la vita e le opere di Claudio Mario d'Arezzo* è una memoria del sig. Ettore Pulejo *Sul più antico abbozzo di grammatica siciliana* (estr. dagli *Atti dell'Accad. dafnica* di Acireale di pagg. 21 in 16.°). Questa grammatica intitolata *Osservantii dila lingua siciliana* fu pubblicata dall'Arezzo a Messina nel 1543, ai conforti di altri dotti suoi compaesani, a modo di contraltare alle *Prose* del Bembo e all'opera benintesa e fruttuosa del veneziano circa il primato del parlar toscano. Mediocre poeta e freddo fu il Bembo, e spesso arido grammatico: ma l'esempio suo e i suoi precetti contribuirono potentemente a toglier via l'ibridismo, vario secondo le varie provincie, del linguaggio letterario e unificar almeno l'idioma nazionale, se non potevasi la nazione stessa. È notevole questo tentativo, più del resto letterario che grammaticale, dell'Arezzo, che resta documento di una tendenza regionalista, fortunatamente vinta, prima nel campo del linguaggio che in quello della politica; e si legge con piacere e con vantaggio l'analisi che, con libero giudizio e buon criterio filologico, l'autore di questa memoria ci offre del curioso libro.

∴ Proseguendo quegli studj sugli scrittori italiani di cose militari, dei quali già demmo cenno, il sig. G. Bargilli pubblica nella *Rivista Militare* (estr. di pagg. 16 in 16.°, Roma, Voghera) una monografia intitolata *Il capitano Imperiale Cinuzzi e l'opera sua*, che dà cenni biografici di questo soldato e trattatista, e un sunto dell'opera sua *La vera militar disciplina antica e moderna*, stampata la prima volta nel 1604. Continuando in questa via, l'a. potrà darci sugli scrittori militari un'opera come quella che fece il senator Cavalli sugli scrittori politici, ricca di notizie biografiche e bibliografiche, e della quale i sunti ragionati formeranno singolar pregio.

∴ Per le nozze Marini-Rocchetta il prof. Alberto Gregorini ha posto a luce il *Prologo ed Intermezzi* composti da G. Leone Semproni *per la Filli di Sciro* di Guidubaldo Bonarelli (Rocca S. Casciano, Cappelli, di pagg. 30 in 16.°). Ai versi, che formano una azione continuata ma indipendente, inserita fra gli atti del dramma pastorale, e che sono opera di poeta non volgare, il quale ebbe riputazione ai suoi giorni, precede una avvertenza dell'editore, nella quale egli ci annunzia di attendere ad un lavoro su " questa forma secondaria del " genere drammatico „ che sono gli Intermezzi: non indegni di studio pel loro numero nei sec. XVI e XVII, e per la fama di coloro che ne composero.

∴ Il prof. Antonio Favaro prosegue alacremente i suoi lavori galilejani. All'Accademia patavina ha presentato un carme latino su Galileo di Leonello Horton-Smith di Cambridge (Padova, Randi, pagg. 8 in 16.°), nel quale con stile lucreziano è come una sintesi della vita e delle opere del gran filosofo: all'Accademia dei Lincei ha presentata una *Nota intorno all'autografo galilejano del Discorso sul Flusso e Reflusso del mare*, nuovamente ritrovato

nella Bibl. Vaticana (Roma, Salviucci, pagg. 8 in 4.°), nella quale si stabilisce il vero valore di questo nuovo testo. Il Favaro inoltre *Presentando il vol. VIII della edizione nazionale galilejana* all'Istituto veneto (Venezia, Ferrari, pagg. 7 in 16.°) ha in una comunicazione brevemente discorso del cammino percorso e di quello da percorrere per giungere alla mèta; ma invitato a piú largamente parlare di questa scientifica impresa ha presso lo stesso Istituto piú ampiamente trattato *Intorno alle opere scientifiche di G. G. nella edizione nazionale* (Venezia, Ferrari, pagg. 76 in 16.°), illustrando con finezza di dottrina e copia di particolari ciascuna scrittura finora comparsa a stampa, al lume di quei criterj generali e speciali, secondo i quali tutto il lavoro fu iniziato e cosí avanti condotto.

∴ I signori ALFR. ALBERTINI e ANT. SILVESTRI nell'opera intitolata *L'Istruzione nella provincia di Ascoli-Piceno* (Ascoli. Cardi, estr. di pagg. 16 in 16.°) trattano delle *Accademie letterarie* che in Ascoli fiorirono, le quali, poste da banda le favole di una accademia poetica fiorente nell'anno 1187, che non può esser se non un parto di *boria municipale* di età piú tarda, cominciano veramente nel secolo in che cotesta forma di cultura nacque e fiorí, cioè nel cinquecento. Ad Ascoli ebbero vario nome: dei *Discordi*, dei *Gelosi* o delle *Sorche*, poi degli *Imperfetti*, dei *Disuniti*, degli *Innestati* nel sec. XVII; nel XVIII di *Colonia albrizziana* e *Colonia arcadica truentina*. A quest'ultima fu ascritto il Leopardi, e nel suo *Epistolario* vi ha la lettera di ringraziamento. Il tempo dell'Accademie è finito; ma nelle minori città questi consorzj potrebbe ricostituirsi con piú alti ed utili fini, per conservazione e illustrazione specialmente delle patrie memorie.

∴ Nella *Rivista Abruzzese* (fasc. marzo-aprile), il sig. CESARE CIMEGOTTO pubblica un componimento in 8.ª rima, che potrebbe qualificarsi come poemetto, di un Tomaso Gaudiosi di Cava dei Tirreni. tratto da un volume di questo rimatore secentista che ha per titolo *L'arpa poetica*. Esso s'intitola *Il pianto d'Italia*, e venne scritto in occasione delle guerre del 1643. Non è improbabile che il Gaudiosi prendesse ispirazione a questo suo prodotto poetico dall'altro che poco innanzi aveva corso anonimo la penisola, e che ora è generalmente attribuito al Testi; uguale il metro, l'ottava rima; uguale il titolo, poiché il poemetto anonimo che dapprima (e ne abbiamo sott'occhio una stampa del tempo) era intitolato l'*Italia al serenissimo Principe di Savoja*, poi fu noto maggiormente come *Pianto d'Italia:* quasi eguale il numero delle stanze: 43 nel primo, 42 nel Gaudiosi; e quasi eguale la tessitura, poiché anche il Gaudiosi destina una parte delle strofe a una prosopopea dell'Italia personificata. Ma l'arte del poetare e la magnanimità dei propositi cedono molto nella copia rispetto all'anteriore modello, dove, salvo un'ottava glorificante Venezia, nulla v'ha di notevole oltre una minuziosa enumerazione storica dei guai d'Italia, cominciando dalle discese dei barbari. Né vi è cenno a uno sperato redentore: soltanto si scongiurano i potenti del mondo, rissanti sul suolo italiano, a voler invece volger le armi contro il Turco. Ad ogni modo, questo poemetto ci dà prova che la voce del poeta, la quale svelava i mali della patria e ne raccomandava le sorti a un re guerriero, ebbe un'eco sebbene affievolito nei rimatori di quell'età; e il fatto riuscirà ancor piú evidente allorché pubblicheremo un altro poemetto

del tempo, *I sospiri d'Italia,* ancor piú direttamente derivato dalle ottave a Carlo Emanuele.

∴ *Due lettere inedite* di Daniello Bartoli ha pubblicato testé il sig. G. Malagoli per nozze Malagoli-Antonelli (Carrara, Picciati, di pagg. 12 in 16.°), dirette a un Gonzaga ed esistenti nell'Archivio di Novellara. Non sono di molta importanza, come del resto generalmente le altre lettere del celebre Gesuita, la cui operosità fu tutta consacrata alla composizione delle molte sue scritture storiche o morali.

∴ Alla piú esatta e sicura conoscenza delle opere di un bizzarro scrittore, giovano le ricerche del prof. A. Belloni su *Le prime edizioni della Pietra del Paragone di Trajano Boccalini* (Padova, Draghi, pagg. 12 in 16.°), dove si annoverano diligentemente le primitive stampe di cotest'opera e si mettono in chiaro le falsificazioni introdottevi da Gregorio Leti.

∴ Proseguendo i suoi studj sulle commedie e sulle *figure goldoniane*, il prof. E. Maddalena cerca che cosa è avvenuto nel teatro del gran veneziano del tipo del *Capitan Fracassa* (Zara, Artale, di pagg. 17 in 16.°). Egli non vi apparisce piú come tipo comico a se, e ciò si comprende per la natura dei tempi e per l'ispirazione prima, tutta veneziana, che ha la produzione goldoniana; ma qualche frammento dell'esser suo si ritrova qua e là in alcune commedie e anche in alcuni *libretti* musicali, donde lo scova nella sua diversa veste l'A. di queste industriose ricerche.

∴ *I sonetti serj di Giuseppe Parini* danno argomento a uno studio del prof. Ernesto Lamma (estr. dall'*Ateneo Veneto* di pagg. 20 in 16.°), al quale seguirà altro studio sui sonetti satirici e giocosi. Questa forma di poesia, ognun lo sa, non è quella in che maggiormente rifulga l'ispirazione e l'arte del poeta; ma le osservazioni del sig. Lamma possono fruttuosamente esser lette da chi voglia addentrarsi nella conoscenza della produzione poetica pariniana.

∴ Il sig. L. Perrone-Grande nella *Rivista abruzzese* (XIV, 179) pubblica uno scritto intitolato *Il Nelson e la trionfata nave nel carme ughiano* (il carme ughiano non è, per intendersi, una poesia di Vittor Hugo, ma i Sepolcri del Foscolo). In esso egli ci fa sapere che il prode *che tronca fe' la trionfata nave del maggior pino, e vi scavò la bara*, è il Nelson (e questo si sapeva), anche perché l'autore stesso lo disse in nota, aggiungendo che il prode ammiraglio " prese in Egitto l'*Oriente*, gli tagliò l'albero maestro, e del troncone " si preparò la bara e la portava sempre con sé ". I successivi editori e commentatori del Carme, riferirono la nota foscoliana senza mettersi su né sal né olio. Ora è da sapere che l'anno scorso in un opuscolo intitolato *Due Noterelle* si tornava su questo passo dei *Sepolcri*, e allegando le autorità del Botta e del Cantú, era detto che il Foscolo aveva commesso un errore, perché l'*Oriente* bruciò tutto: e, proposta la congettura che l'albero maestro fosse comecchessia venuto alle mani del Nelson, si aggiungeva però che questa sarebbe una " ipotesi poco felice ". Rendendo conto di quest'opuscoletto nella *Rassegna* dell'anno scorso (fasc. Marzo-Aprile, pag. 108) noi scrivevamo che " se il giovane critico non si fosse fidato agli storici da lui " cercati, e avesse fatto maggiori indagini, avrebbe veduto che il Foscolo, " contemporaneo, non asserí nulla di erroneo, e che l'ipotesi *poco felice* si " avvicina molto al vero. Ecco, continuavamo, come andò la cosa. Il capitano

" Hallowel, quando l'*Orient* saltò in aria, riuscí a salvarne due alberi, che
" prese seco a bordo della sua nave *Swiffsure*, e il dí 23 maggio del 1799
" avendone fatta costruire una bara, la mandò al Nelson, affermandogli che
" era costruita *col legno dell'albero maestro del vascello francese l'Orient,*
" *affinché,* soggiungeva, *quando lascerete questa vita possiate ancora riposare*
" *sui vostri proprj trofei.* Se il facile riprensore del Foscolo vuol veder coi
" suoi occhi il documento, lo troverà nel vol. di M. Rossi, *Nuova luce risul-*
" *tante dai fatti avvenuti in Napoli pochi anni prima del 1799* " (Firenze, Barbèra, 1890 p. 311). Questo dicevamo nella *Rassegna* del Marzo-Aprile 1898, e l'autore delle *noterelle* era precisamente il sig. Perrone-Grande, il quale ora, in un articolo datato del novembre 1898, tacendo affatto di ciò che già nelle *noterelle* aveva scritto, ci fa sapere con gran disinvoltura, quasi propria scoperta, che si ricorra al libro del Rossi; libro da noi primamente a lui additato perché vi apprendesse che il Foscolo, se anche non fu esattissimo nell'attribuire al Nelson ciò che per esso fu fatto da un amico, non era però caduto nell'errore rimproveratogli.

∴ Il prof. Giov. Negri ha aggiunto un quinto volumetto (Pavia, Frattini, di pag. 119 in 16.°) alle sue *Divagazioni leopardiane*, delle quali via via abbiamo ricordato la pubblicazione. Anche in questo notiamo l'abbondanza di richiami e paralleli tratti dalla letteratura classica e italiana, e la finezza e acutezza di giudizj, che fanno notevoli gli anteriori volumi. Le materie in questo trattate sono: *La natura divina del pensiero amoroso e le contraddizioni fra* il Pensiero Dominante *e* l'Aspasia — *Amore e Morte* — *L'Amore senza speranza e il disprezzo della Morte* — *L'idea del suicidio e il sentimento dell'immortalità dell'anima in G. Leopardi.* Non sono, come dai titoli si vede, semplici commenti a passi difficili e controversi, ma osservazioni e illustrazioni del pensiero e dell'arte leopardiana.

∴ Dell'opera del prof. Rasi su *I comici Italiani* sono usciti ora a luce i fasc. 33-35, coi quali si compie il 1.° vol., dal nome *Galanti* a quello *Kodermann*, sí da dire che siamo ormai non lungi dalla metà del lavoro. Il quale anche in questi fascicoli ha gli stessi pregj, che notammo negli anteriori, di copia ed esattezza di notizie e ricchezza di illustrazioni. Notiamo in essi le biografie, fra quelle dei comici piú antichi, del Ganassa, del Garavini (*capitano Rinoceronte*), di Evaristo Gherardi, dell'Iner ecc.

∴ Che il libro messo insieme da Gius. Fumagalli col titolo di *Chi l'ha detto?* serva insieme alla curiosità e all'utilità di un gran numero di persone, lo prova il fatto che dal 1894 è giunto ora alla 3.ª edizione (Milano, Hoepli, di pagg. XXI-626 in 16.°). Di stampa in stampa esso è andato notevolmente ampliandosi e migliorando; sebbene abbia gettato via come inutile ingombro, gran parte di citazioni fastidiose e volgarucce di libretti d'opera. Un gran numero di citazioni sono state riscontrate alle prime fonti, e molte illustrazioni sono state rettificate o accresciute. Altre 89 citazioni sono state aggiunte, e benché ne sieno state tolte via in questa 3.ª ristampa ben 104, pure il numero totale di esse, che prima era di 1575, poi di 1754, ora è di 1815. Certo questo è uno di quei libri che l'a. non può mai abbandonare, ma che, anche cosí com'è, non solo serve alla quasi totalità delle dimande che posson farsi, ma è pur di piacevol lettura pel buon ordinamento della materia e l'abbondanza delle storiche illustrazioni.

∴ Una interessante ricerca storica è quella del sig. MICHELANGELO D'AYALA su *I liberi muratori di Napoli nel sec. XVIII*, inserita in parecchi fascicoli dei vol. XXII e XXIII dell'*Archivio storico per le Provincie napoletane*. Condotto con copia grande di documenti sagacemente interpretati e ordinati, con imparzialità di giudizj e con molta lucidità di esposizione, questo lavoro forma un capitolo importante di storia del reame di Napoli; i caratteri di Carlo III, di Ferdinando, di Carolina, del Tanucci, quello dei novatori, spesso ingenui fanciulloni, dei magistrati ignari o malvagi, vi sono ritratti qual essi furono e quali emergono dai loro atti e dai loro scritti. Forse l'autore aggrava un po' la mano sul Tanucci, scusabile se non altro per l'età e i lunghi servigj e per qualche segnalata benemerenza nell'amministrazione della cosa pubblica; ma l'immagine dei reali, e specialmente quella pleba di Ferdinando, resulta chiara e viva dai carteggi, senza bisogno di troppe illustrazioni e commenti. L'autore porta la luce della critica con sicurezza somma nelle ambagi del singolar processo ai novatori, che poi, per un curioso concorso di intrighi, finí a carico del processante: e ci fa passare di fase in fase per una serie di fatti, che mostrano quanto sia difficile la scoperta del vero quando non si faccia per puro amore di giustizia: alcuni episodj invero rammentano quelli ai quali assiste ora l'Europa intera nell'affare Dreyfus. A comporre questo lavoro il D'Ayala ha avuto il maggior sussidio dal governo spagnuolo, che liberamente gli ha dischiuso il celebre Archivio di Simanca, con liberalità che fa contrasto all'inesplicabile rifiuto del governo italiano di aprirgli gli Archivj napoletani. O che il governo nazionale d'Italia deve esser piú geloso della fama dei Borboni, che non il governo borbonico di Spagna?

∴ Il prof. ABELE MORENA dopo aver pubblicato, in continuazione alla *Raccolta degli Economisti Toscani*, due volumi di *Scritti di pubblica economia* di Vittorio Fossombroni, ha ora messo a luce due altri volumi di *Scritti degli Accademici Georgofili concernenti i dazi protettori dell'agricoltura* (Arezzo, Bellotti), ai quali precede un *discorso storico ed economico sugli Accademici georgofili e la libertà del commercio* (estr. di pagg. XCII in 8.°), che è come un riassunto di tutta la trattata materia e una storia dei provvedimenti e delle dispute cui si riannette la legislazione leopoldina. Fatto su largo corredo di lavori stampati negli *Atti* accademici o conservati nell'Archivio, questo discorso del sig. Morena forma una pagina gloriosa e importante di storia toscana. Altri due volumi di *Scritti* pur *degli Accademici Georgofili concernenti la mezzeria in rispetto agli altri generi di cultura*, saranno prossimamente pubblicati a cura dello stesso prof. Morena, e verranno a compiere opportunamente le ricerche storiche sulle leggi economiche, che furono sul finire del secolo scorso vanto speciale della Toscana.

∴ È uscito a luce il fasc. 3.° della *Bibliografia generale di operette italiane pubblicate nel sec. XIV*, tratto dalle schede del compianto bibliofilo F. A. CASELLA (Napoli, Marghieri, da pag. 97 a 144). Avendo dovuto cessare di prenderne cura il prof. Percopo, la pubblicazione è fatta dal sig. TAMMARO DE MARINIS, che vi preporrà una introduzione e vi aggiungerà una Appendice. Già scorrendo i primi due fascicoli di questa importante e curiosa bibliografia avevamo dovuto notare alcune sviste tipografiche, pur nella loro picciolezza deplorevoli in un'opera ove sopratutto è desiderabile la esattezza delle in-

dicazioni: ma in questo terzo fascicolo, ci duole il dirlo, il male è andato crescendo. Ne diamo un saggio. Pag. 98 col. 1.ª *Bencini* e *Dalcomo,* correggi *Bonaini* e *Palermo* — Pag. 99 col. 2 due volte *pedente* per *pedante* — Pag. 100 col. 1 *le Toscane tutte,* probabilmente *le città toscane tutte* — Pag. 101 col. 1 il titolo della novella del Cabianca non è *Speronella Dolcemanina*, ma *Dalesmanino* -- Pag. 101 col. 2 *Giallanolli* è da correggere in *Grottanelli* — Pag. 114 col. 1 il prof. *Morosi* è cambiato in *Morasi* e fatto per di più canonico: forse il *can.* stà in luogo di *Caix* — A pag. 115 col. 2 due *Gatti* son da cambiare in due *Gotti* — Pag. 117 col. 2 corr. *Maglio* in *Meglio* — Pag. 129 col. 1 *Luigi Maria Rossi* è il prof. *Rezzi* — Pag. 142 col. 2 correggi il motto di Pio IV *fate dinar manda a Milano* in *fasè dinar, mandè a Milan,* ecc. Per onore del defunto e pel vantaggio degli studiosi invochiamo maggior cura in chi sopravveglia l'edizione.

∴ Del Casella (n. il 19 maggio 1818, m. il 1 aprile 1894) ha fatto degna *Commemorazione* all'Accademia Pontaniana il socio Ben. Croce (Napoli, tip. Università, di pag. 15 in 16.°), ricordando l'uomo pubblico, ma non nascondendo un passo falso che gli è stato anche troppo rinfacciato, e, inoltre, il magistrato dotto ed integerrimo, il bibliofilo appassionato e culto, il padre di famiglia esemplare ed affettuosissimo.

∴ Il 13 febbrajo scorso nel teatro di Massa si è fatta una *Commemorazione di Paolo Ferrari,* e in tale occasione il prof. Gildo Valeggia ha tenuto un discorso, ora stampato (Torino, Gerbone, di pagg. XXVII in 16.°), nel quale con vivezza di forme è ricordata la vita del commediografo e la bontà del suo rinnovamento drammatico, considerandolo specialmente in riguardo alle condizioni del teatro ne' suoi tempi.

∴ Il prof. Umberto Congedo ha fatto argomento a una lettura tenuta in Lecce i *Canti popolari Salentini* (Lecce, Cooperativa, di pagg. 68 in 16.° obl.) raccogliendo in essa con molta ed ingegnosa industria tutto quello che concerne, dalla culla alla tomba, la vita domestica del contadino di cotesto estremo " corno „ d'Italia. Egli ha lavorato su una ricca congerie di canzoni edite e inedite: ma è tuttavia da notare che parecchi di cotesti documenti non sono proprj della regione salentina, ma venuti da altre, e che taluni anche hanno origine letteraria, o scritta, da ben note raccolte a stampa. Tuttavia, poiché il popolo ha fatti suoi quei canti e li ha ridotti al proprio idioma, servono anch'essi a buon dritto a colorire il quadro che l'autore si è proposto di presentarci. Forse non essendo il dialetto locale dei più conosciuti fra i meridionali, né dei più facili a intendersi, sarebbe stato bene, non per gli uditori e lettori leccesi, ma per gli altri italiani, di porre, fra parentesi almeno per non far troppo ingombro di note, la spiegazione di alcune forme più difficili e speciali. Anche sarebbe stato opportuno avvertire che certe forme sono di uso locale: lo nota l'a. ad es. per la frase *menar l'occhio,* non per altre, come sarebbe: *durante la spiga,* che vorrà dire: " nel tempo della mietitura „. Lo stile è in generale facile e buono, se non fosse che l'a. forse un poco troppo concede a certe usanze dello scrivere odierno, particolarmente nell'abuso dell'epitetare: l'*aria odorosa*, i *pampini verdi,* la *via bianca*, il *letto bianco* e simili, sono forme viete, che si trovano ormai in tutti i bozzetti dei giornali domenicali. Ma nell'insieme l'a. ci dà una viva rappresentazione del-

l'idillica vita campestre nei suoi costanti episodj, sicché abbiamo un lavoro, come suol dirsi, di ricostruzione, ben riuscito nel tutto e nei particolari. Vogliamo aggiungere una piccola osservazione. Ricordando alcuni fatti storici, ai quali si allude nei canti del popolo, l'a. cita (pagg. 17, 51) il lamento di donna Isabella, e si attiene alla congettura del Minieri-Riccio che si tratti di Isabella Villamarina moglie di Ferrante Sanseverino. Gli è sfuggito che il prof. D'Ancona nel *Fanfulla della Domenica* del 29 gennaio 1888 provò su attestazione di uno scrittore contemporaneo, che si tratta di Isabella moglie al re Renato d'Angiò.

∴ Proseguendo le sue ricerche sul costume popolare in Sicilia, Gius. Pitrè in occasione di nozze pubblica un suo studio su *Le feste di S. Michele Arcangelo in Caltanissetta e di S. Vitale in Castronovo* (Palermo, tipogr. del giorn. di Sicilia, di pagg. 18 in 16.°), descrivendo di quelle la prima origine e l'odierna forma, con copia e sicurezza di particolari e vivezza di dettato.

∴ Il sig. Eduardo Casal in un opuscolo dal titolo generale di *Usi e costumi bellunesi* descrive *La Zinganesta* (forse corruzione di *Zingaresca?*) specie di ballo pantomimico, che si riproduce il giovedí grasso in Forno di Canale: e la descrive con vivacità, ma forse anche traendo troppo di lontano, e perfin da regioni di selvaggi, forme di paragone, che del resto, non potrebbero aver loro ragione se non nel caso e nella natura umana.

∴ Il prof. Enrico Filippini sotto il nome di *Spigolature folkloriche*. (Fabriano, Gentile, di pagg. 88 in 16.° picc.) ha insieme raccolto alcuni frammenti di letteratura popolare, comprendenti canti, racconti, feste ecc. di varie regioni della Penisola. Brevi scritti, ma che per novità di testi, copia di raffronti, e precisione di ragguagli costituiscono un non spregevole contributo agli studi folklorici.

∴ Il prof. Vittorio Rugarli, del quale piú volte abbiamo ricordato le traduzioni dal persiano, ha pubblicato testé per nozze Laurenti-Tonzig, *Il primo canto del Libro di Berzu*, poema persiano del sec. XI (Bologna, Zamorni, di pagg. 27 in 18.°): vi si raccontano i preliminari di un combattimento fra avo e nipote che non si conoscono fra loro, come in altri marziali poemi persiani e d'altri popoli. La traduzione è condotta colla schiettezza ed eleganza di forma, che si nota in altri simili lavori del Rugarli.

∴ *La famiglia nella lirica dei nostri giorni* ha porto argomento ad una conferenza del prof. D. Santoro, che ora vien pubblicata con ritocchi e aggiunte (Chieti, Marchionne, di pagg. 30 in 16.°). L'a. nota con compiacenza che lo scetticismo e l'epicureismo che pajono predominare nella lirica odierna, non tolgono tuttavia ad alcuni eletti spiriti di cantare, come sempre e da per tutto, la famiglia e i miti affetti del domestico focolare. Data una rapida scorsa, troppo rapida, e perciò forse era meglio l'ommettere questa parte, a siffatto genere di poesia nei secoli trascorsi, egli viene piú particolarmente e largamente a parlare dei domestici affetti nelle poesie del Pascoli, del Costanzo, del D'Annunzio, del De Amicis, del Graf, del Cena, del Carducci, del Praga, del Guerrini, del Chiarini, della Brunamonti, del Mazzoni, del Cavallotti, del Marradi, che cantano le madri, i figli, i fratelli con varietà d'arte e di suoni, ma con schiettezza di sentimento e magistero d'arte; e di tutti reca notevoli squarci poetici. Se non che, giunto in fondo del suo discorso, egli

si domanda se vi sia il caso che questo genere si esaurisca o degeneri in una nuova Arcadia: siam d'accordo con lui nel credere, ed augurare, che il primo fatto non avvenga: quanto al secondo caso, ci sentiamo un poco più scettici di lui.

∴ Ai due vol. già pubblicati ultimamente di cose inedite o rare del padre ANTONIO CESARI, contenenti *Lettere* ed *Elogi*, un altro ora ne aggiunge il sig. GIUSEPPE GUIDETTI, di *Prose, Rime e traduzioni varie inedite e sparse* (Reggio-Emilia, Borghi, di pagg. XXIV-451). Sono piccole cose disperse, e l'editore ha fatto bene a riunirle: lettere, rime gravi o piacevoli, manifesti: non se ne accresce certo la fama dell'autore, ma si ha insieme raccolto tutto quello che meglio serve a determinarne il carattere e mostrarne le benemerenze. Le quali certamente furono grandissime, rispetto al suo tempo e ai vizj del corrotto scrivere d'allora; ma s'illude senza dubbio per troppo amore al buon veronese questo suo tardo e sincero ammiratore, credendo che non vi sia salvazione fuori della maniera di scrivere del Cesari, e lasciando che un amico suo, il quale ha fatto come la prefazione al libro, asserisca essere " empio o mentecatto " chi non partecipi a siffatti giudizj di entusiasmo; e più oltre sentenzi che " dopo Dante, per certe cose (meno male, non per tutte) non vi sia altro scrittor classico " vivo, franco e poderoso quanto il Cesari. In verità ci saranno molti che non sottoscriveranno a siffatte lodi superlative, pur riconoscendo quanto la lingua nostra deve all'opera e all'esempio di lui. Anche un altro fatto vogliamo notare, che mostra come sia prudente nei giudizj di persone non secondar troppo l'affetto che altrui, vivente o defunto, ci lega. Nella prefazione infatti è avvertito come contro Napoleone il Cesari non risparmiò mai " strali pungentissimi ": nè sappiamo se alla fama di Napoleone nulla tolgano, e nulla aggiungano a quella del Cesari, certe plateali invettive che contro il grand'uomo cadente o già caduto troviamo a pag. 290 e 306, fino a chiamarlo *traditor, ladro, masnadiero* ecc.: mentre a pag. 380 troviamo grandi lodi al " nostro Sire ". Comunque sia, abbiasi il ben venuto anche questo vol.; e più l'avrà l'altro che il sig. Guidetti ci annunzia su *La questione linguistica e l'amicizia del Cesari col Monti e col Villardi*, che coll'ajuto di ignoti documenti darà la storia delle controversie sulla lingua, agitatesi nel primo quarto del secol nostro.

∴ Abbiamo ricordato (pag. 28) una illustrazione all'ode del Carducci *La Chiesa di Polenta;* vogliamo oggi notarne un'altra dovuta al prof. G. FEDERZONI (Bologna, Zanichelli, pagg. 40 in 16.°), che con fine analisi dichiara le bellezze di quella poesia.

∴ Non è davvero il caso di raccomandare il noto libro di J. BURCKHARDT, *La Civiltà del Rinascimento in Italia,* bastando notare che or ora ne è uscita una nuova edizione, nella quale la buona traduzione del prof. Valbusa è accresciuta da aggiunte dell'autore, e da nuove illustrazioni e note del prof. Geiger e del prof. G. ZIPPEL, che ha avuto special cura di questa ristampa (Firenze, Sansoni, di pagg. XXII-335 in 16.°), oltrechè da una biografia dell'autore. Con ciò il libro, che conta parecchi anni, si è giovato di tutto quello che di nuovo hanno apportato o rettificato gli studj odierni, e in tal forma, e colle appendici che saranno poste in fine del 2.° vol., potrà

servire per parecchi anni ancora, finché un altro lavoro consimile, il che però non sarà facile, non lo tolga di seggio. Il prof. Zippel, lo diciamo subito, ha fatto benissimo la parte sua, erudito com'egli è nella storia e nella letteratura del secolo XV, il che gli ha dato agio anche ad alcune rettificazioni di fatto, poste a piè di pag. in parentesi quadre. Pure qualche altra diligenza dovremmo raccomandargli, specialmente nelle citazioni di antiche scritture, che, se anche poste fra virgolette quasi riferimenti testuali, non sono esatte, e stuonano, modernizzate, dallo stile dei secoli scorsi. Cosí, ad es. a pag. 12, troviamo, come fossero parole di Matteo Villani, questa sentenza: " A quello stesso modo che le tirannidi nascono, crescono e si rassodano, " cosí nasce e cresce con loro l'elemento segreto, che deve trarle a rovina ". Vi par egli questo stile di un trecentista? No, e difatti il buon Matteo cosí si esprime: " Come le tirannidi si criano, com'elle esaltando si fortificano e " crescono, cosí in esse si nutrica e nasconde la materia della loro confusione " e ruina ". Ancora: a pag. 18 si cita questa sentenza di Francesco Vettori: " L'investitura fatta da un uomo, che dimora in Germania e che d'impera- " tore romano non ha che il nome, non ha la forza di trasformare un ri- " baldo in vero signore di una città "; ma il Vettori veramente dice: " Non " si debbe chiamare uno vero signore di una città, ancora che abbi la inve- " stitura dello Imperatore, se detto signore è maligno e tristo ". È evidente che qui abbiamo traduzioni di traduzioni, e perciò sarà opportuna in altra stampa una general revisione dei passi citati fatta sui testi.

∴ In un bel vol. di pp. 253, scritto in francese e dedicato a tre studiosi italiani di letterature moderne comparate, il Cian, il Croce e il Flamini, Arturo Farinelli ha recentemente studiato un bellissimo soggetto, *Guillaume de Humboldt et l'Espagne* (Parigi, 1898; estr. dalla *Revue hispanique,* t. V). Genialmente, e con quella varia ed elegante dottrina che gli è propria, il nostro valoroso cooperatore ci rappresenta in esso l'ingegno ed il carattere del grande scienziato e scrittore, segue il H. ne'suoi viaggi in Ispagna, dipinge vivamente i costumi di questa nazione, rileva i caratteri della scuola spagnuola di pittura e illustra gli studj linguistici ed etnografici del Humboldt stesso nei paesi baschi. Speciale attrattiva per noi, in questo libro che per la Spagna è di capitale importanza (vi si parla anche a lungo della storia letteraria spagnuola, prediletta occupazione del H.), ha il capitolo X, dove il Farinelli illustra il viaggio del Humboldt in Italia, il suo soggiorno a Roma, le sue relazioni coi gesuiti di Spagna quivi dimoranti. L'Appendice, intitolata *Goethe et l'Espagne, esquisse,* è una bella monografia, che potrebbe stare a sè, sul viaggio in Ispagna del Goethe, sulle sue letture spagnuole, sull'efficacia ch'ei ne risentí. Questo libro è nuovo documento della larga e profonda erudizione dell'A., e si legge, oltreché con profitto, con diletto singolare.

∴ Il fasc. 19.° della *Miscellanea storica della Valdelsa*, or ora uscito a luce, è tutto dedicato alla terra di S. Gemignano, dove ai primi di maggio si celebrò l'anniversario della ambasciata di Dante. Esso contiene i seguenti scritti: O. Bacci, *Epigrafe di dedica.* — U. Nomi Pesciolini, *Due centenarj a S. Gemignano.* — G. Uzielli, *Filippo Bonaccorsi* (*Callimaco Esperiente*) *di S. Gemignano* (importante raccolte di notizie o documenti su questo umanista che esercitò l'operosità sua in Oriente e in Polonia). — L. Zdekauer, *Arbitrato tra i comuni di Poggibonsi e di S. Gemignano proferito nel 1209.*

— M. Cioni, *Di alcune relazioni tra S. Gemignano e Castelfiorentino* nel sec. XIII. — A. Del Pela, *L'Autore della Storia di S. Gemignano, proposto Luigi Pecori nella vita e negli studj.* — C. Carnesecchi, *Lodovico Ariosto e Agostino Nerucci da S. Gemignano.* — M. Barbi, *Per la data dell'ambasceria di Dante a S. Gemignano* (la data vera è il 1300, non il 1299, il che viene a dire che per un errore, del resto giustificato, il fatto fu celebrato un anno innanzi del vero anniversario).

∴ Della *Biblioteca critica della Letteratura Italiana* stampata dal Sansoni e diretta dal Torraca dobbiamo indicare parecchi volumetti, dal n.° 21 al 27. Il n.° 21 contiene lo scritto di Fr. Colagrosso *La prima tragedia di Antonio Conti* (di pagg. 61): accurato studio sul *Cesare,* del quale dicemmo già quando prima apparve a luce, e che in questa ristampa è rivisto ed accresciuto —. Il n.° 22 è di Luigi Ruberto: *Un articolo dantesco di Gabriele Pepe e il suo duello con Alfonso di Lamartine* (di pagg. 58): anche questa riproduzione di anteriore stampa, accresciuta dello scritto del Pepe nell' *Antologia,* ove si contengono le parole in risposta agli oltraggi del Lamartine, e di nuovi documenti sul duello —. Del n.° 23-24 *Le Epistole del Trovatore Rambaldo di Vaqueiras a Bonifazio marchese del Monferrato,* di Oscar Schultz-Gora, traduzione di G. Del Noce (di pagg. VII-210) con aggiunte e correzioni dell'autore, parliamo a parte; e cosí anche parleremo del n.° 27, Gius. Salvioli, *L'istruzione pubblica in Italia nei sec. VIII, IX, X* (di pagg. 130) — Il n.° 27 contiene *Studj folenghiani* di Aless. Luzio. In questo volumetto il Luzio ristampa i due suoi scritti *Le note marginali della Toscolana —. Imitazioni folenghiane del Rabelais* e *Erasmo ed il Folengo,* già da lui pubblicati due anni or sono a Bergamo, pei tipi dell'Istituto Ital. di Arti Grafiche, col titolo di *Spigolature folenghiane.* Ad essi ne unisce tre altri, assai notevoli: 1.° *Le prefazioni di Aquario Lodola,* 2.° *La digressione autobiografica della Cipadense,* 3.° *La superiorità artistica delle due ultime redazioni del Baldus.* In quest' ultimo è rifuso, con parecchie aggiunte, quel che già il Luzio ebbe a scrivere intorno ai varj rifacimenti delle *Macaronicae* nelle sue *Nuove ricerche sul Folengo* inserite nel *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XIII, 159 sgg. Nel secondo vengono lumeggiati con nuove notizie e osservazioni alcuni punti oscuri della vita di Merlin Cocai. Si sa che il prof. Renda, negando fede alla digressione autobiografica aggiunta al lib. XII del *Baldus* nell'ed. Cipadense e in quella di Vigaso Cocajo, difese, alcuni anni or sono, in un suo art. del *Giorn. storico* (XXIV, 33 sgg.) la vecchia tradizione benedettina — impugnata dal Luzio — che al Folengo fa professare i voti a Brescia, nel convento di S. Eufemia, il 24 giugno 1509, e, conseguentemente, suppose che il poeta sia nato nel 1492, che circa il 1521 abbia deposto la tonaca, e che allo Studio di Bologna si sia recato, non già prima della monacazione, ma dopo di essersi sfratato. Ora il Luzio, nel volumetto di cui parliamo, confuta (a parer nostro, vittoriosamente) le ingegnose obbiezioni mosse dal Renda stesso e dal Gaspary nella *Zeitschrift f. roman. Philologie* (XIII, 589 sgg. XIV, 249 sgg.) alle cose da lui dette nel suo vecchio articolo del *Giorn. storico,* e mette in sodo la scarsa attendibilità della tradizione benedettina e la verosimiglianza della suddetta digressione. Già nelle *Macheroniche* del '21 — egli osserva — occorron passi onde si può desumere un soggiorno del Folengo a Bologna; inoltre, che il *Baldus* fino dal '17 pubblicato in parte, abbia avuto a ispiratori studenti dell'Università di Bo-

logna, ricavasi da certe epistole e certi epigrammi posti in fine dall'ediz. Toscolana, da una saffica *Ad Baldum de ira* in latino classico inserita nella Cipadense, e da un epigramma, pure della Cipadense, intitolato *Baldus ad Merlinum*, con la risposta di Merlino. Questi componimenti non avrebbero senso, se sotto i nomi di Baldo, Cingar, Folchetto non si nascondessero personaggi reali; d'altra parte la corrispondenza tra Baldo e Merlino si riferisce manifestamente a un aneddoto della vita studentesca —. A proposito del Folengo è opportuno qui ricordare la stampa di una parte della sua *Agiomachia*, cioè della *Passio S. Andreae Apostoli* fatta testé dal prof. ANT. RAFANELLI (Salerno, Fruscione, 1898, di pagg. 37 in 16.°), lavoro spirituale e serio dell'età piú tarda del bizzarro monaco, annotato con raffronti di passi classici dall'editore, che ci promette uno studio sull'epopea religiosa nel Cinquecento —. Il vol. 27.° finalmente, di FR. LUISO, è intitolato *Ranieri e Leopardi; Storia di una edizione* (di pagg. 85); condotto sulla scorta di documenti, cioè delle lettere scambiatesi fra il Lemonnier e il Ranieri per l'edizione fiorentina delle opere del Leopardi, è insieme documento importante nel dibattito di recente sollevato, e acremente combattuto, circa le relazioni fra il napoletano e il recanatese. Secondo il Luiso, che narra tutte le cure del Ranieri nel condurre a fine l'edizione degli scritti dell'amico, egli va giudicato " piú con rispettosa " indulgenza, che con acre accanimento „. Se non che in lui la devozione affettuosa per l'amico fu anche " alimentata da mire ambiziose e da vanità " personale, e se tanto gelosamente egli si attacca al nome del defunto sodale, " è perché la gloria del poeta lo circondi, e si riverberi su lui „. L'a. segue con delicata analisi tutto il procedimento intellettuale e morale, per cui il Ranieri fu condotto a dir cose non vere o esagerate e a scrivere poi il *Sodalizio*, confondendo quasi incoscio le memorie del passato, e mescolando insieme i due affetti maggiori della sua vita; quello pel Leopardi e quello per la sorella.

∴ La signorina MARIA PITRÈ festeggia le nozze di un amica scegliendo e raccogliendo dall'autografoteca e dal copioso carteggio paterno dodici *Lettere inedite di illustri contemporanei* (Palermo, tipog. del giorn. di Sicilia, pagg. 27 in 16.°). Le prime tre, del Giordani, di Ruggero Settimo, di Luigi Muzzi, sono dirette a varj: le rimanenti, del Guerrazzi, del Capponi e del Ranieri, al Pitré. Le lettere si leggono volentieri, e l'editrice le ha opportunamente illustrate con postille sulle cose e persone in esse ricordate, il che ne fa piú piacevole ed utile la lettura.

∴ Per le nozze Gentili Rambelli-Martinengo il prof. IS. DEL LUNGO ha posto in luce *Tre lettere di G. F. Rambelli a Luigi Fornaciari* (Prato, Vestri, di pagg. 16 in 16.°), anticipazione di quelle del Rambelli e d'altri, che faranno parte del carteggio del benemerito filologo lucchese, di prossima pubblicazione per cura del figlio Raffaello. Le tre lettere del poligrafo lughese si leggono volentieri, e invogliano alla conoscenza di quelle che seguiranno, anche perché porgono una idea dei tempi e degli uomini, del moto intellettuale e degli studj degli uomini di lettere prima del 1848. Il Del Lungo in una noterella augura che alcuno compili una bibliografia delle scritture del Rambelli, che veramente furono notevoli e di svariati argomenti; ma egli stesso privatamente ci avverte che essa è già nel recente scritto del sig. A. Bongiovanni, *La Biblioteca Trisi-Comunale di Lugo* (1898); come della biografia, non che degli scritti, fin dal 1871 è a stampa un libretto di Domenico Ghinassi.

∴ I sigg. dott. ACHILLE BERTARELLI e D. H. PRIOR hanno intrapreso la compilazione di un *Catalogo ragionato degli Ex-libris italiani*, che annunziano agli studiosi e ai bibliofili per averne ajuto di notizie. L'opera si pubblicherà in un bel vol. dall'editore Hoepli in edizione di lusso con numerose illustrazioni e tavole fuori testo, e conterrà, oltre una prefazione storica, l'elenco alfabetico degli *ex-libris*, timbri e contrassegni di biblioteche private e pubbliche, antiche e moderne, con descrizioni e illustrazioni ad ogni articolo.

∴ Ai 13 di maggio, compiendosi da G. B. Giorgini l'ottantunesimo anno, la figlia carissima di lui, signora MATILDE SCHIFF, pubblicava, dedicandoglielo con una garbata letterina, un libretto contenente *Cenni autobiografici sulla vita di Niccolao Giorgini* (Pisa, Nistri, di pagg. 60 in 16.°), dettati dall'avo quand'egli pure toccava la medesima età, alla quale il nipote è giunto conservando quella freschezza di mente e d'animo, di che ha dato prova il carme latino sulla " bicicletta ", stampato testé nella *Rivista d'Italia*. Senz'altra pretesa che quella d'essere un ricordo domestico, una memoria dei proprj fatti ad uso dei figli e nipoti, questi cenni autobiografici sono anche un documento storico non disprezzabile, di tempi commossi da subitanee e continuate mutazioni. Questi attraversò il Giorgini, entrando prestissimo, per la reputazione di che godeva la sua famiglia, nella vita pubblica, senza viltà, senza patteggiamenti turpi colla coscienza, sempre ricercato dai diversi governi, e sempre apprezzato per la rettitudine dell'animo e dell'ingegno, preoccupato costantemente del bene pubblico anziché del proprio. Egli narra i casi della sua vita, cominciata sotto il governo aristocratico di Lucca, e continuata sotto tutti gli altri reggimenti che allora si avvicendarono, democratici o napoleonici, fino a quelli borbonico e lorenese, con forma semplice e chiara, come di un nonno che intorno al focolare domestico avesse raccolta la sua discendenza; con evidenza di particolari, e qua e là, quando il caso lo richiede, con arguzia, sí da farne una lettura istruttiva e gustosa anche ad una piú larga cerchia di studiosi del *buon tempo antico* e delle mutazioni della vita italiana pubblica e privata nella prima metà del secol nostro.

∴ Fra i discorsi pronunziati l'11 novembre scorso, genetliaco del Principe di Napoli, in varj Licei del Regno, due ci paion degni di nota: l'uno, del prof. M. PELAEZ, a Lucca, intitolato *I dolori e le speranze d'Italia ai tempi di Carlo Emanuele* (Lucca, Baroni, pagg. 39 in 16.°), che abilmente riassume gli studj fatti di recente su quell'età e sui concetti e sentimenti allora espressi in verso e in prosa per l'indipendenza italiana; e l'altro del prof. ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA, all'Ennio Quirino Visconti di Roma, *Notizie ed avvertenze intorno allo studio della lingua nazionale* (Piacenza, Porta, di pagg. 27 in 16.°), che sagacemente accompagna la questione della lingua colle vicende storiche della Penisola, e mostra come ciò che parve, e, qualche volta fu, un battibecco di grammatici e di pedanti involgesse in sé una controversia piú alta e profonda sull'essenza stessa del pensiero e della vita nazionale. Anche il Della Giovanna accenna ai meriti dei principi Sabaudi, e risale fino a Emanuele Filiberto, che nel 1561 decretò per legge che la lingua italiana fosse l'idioma ufficiale del Piemonte. Il rimanente del discorso contiene utili avvertimenti ai giovani e sane considerazioni sulla letteratura contemporanea. Una piccola osservazione; in nota a pag. 27 è detto che l'A. L. autore del *Saggio sulla storia della letteratura nei primi venticinque anni*

del sec. XIX fu Antonio Lissoni; non è invece Ambrogio Levati? — Aggiungiamo sulle bozze la menzione di *Due discorsi d'occasione* del prof. Or. Ferrini (Perugia, cooperativa, di pagg. 53 in 16.°) uno intitolato *la Casa di Savoja*, l'altro *l'Italia e lo Statuto;* ambedue scritti con garbo, e ricchi di appropriate notizie di storia.

.·. Della *Biblioteca Storica del Risorgimento italiano* pubblicata a cura dei proff. Casini e Fiorini, presso la Società editrice Dante Alighieri di Roma, e che vorremmo veder procedere più velcce, sono uscite altre cinque dispense, dopo quelle da noi già indicate nella *Rassegna*. Il n. 5-6 contiene le *Memorie di un vecchio carbonaro ravegnano*, cioè di Paolo Uccellini, arricchite di note storiche dal prof. T. Casini (di pagg. 283), che sono una assai ricca miniera di notizie sui moti di Romagna e sulla fazione mazziniana, alla quale l'Uccellini si mantenne fedelmente ascritto fino alla morte sua nel 1882. Le memorie dell'Uccellini, in patria, nelle cospirazioni, in carcere, nell'esilio non sono prive d'interesse, oltreché biografico, storico; e le copiose illustrazioni aggiunte dall'editore formano un contributo prezioso alla maggior conoscenza dei fatti di Romagna. — La dispensa 7 a cura del prof. D. Zanichelli contiene lo *Statuto di Carlo Alberto secondo i processi verbali* del Consiglio di conferenza dal 3 febbrajo al 4 marzo 1848 (di pagg. XVII-132). Pubblicazione importante che, appoggiandosi a ignoti ma indiscutibili documenti, prova che Carlo Alberto promulgò lo Statuto non perché costretto e impaurito, ma perché persuaso, come del resto i suoi consiglieri, anche i meno amici di novità, dalla maturità dei tempi, e dal pensiero di dover avverare il sogno della sua gioventù: l'indipendenza dello straniero. Di questi verbali avevasi incompiuta notizia in uno scritto del cav. Manno; ma ha fatto bene a pubblicarli per intero il prof. Zanichelli, poiché essi gettano ampia e limpida luce intorno al patto fondamentale, che dal Piemonte si estese a tutta Italia libera ed unita. — La dispensa ottava contiene *Due scritti politici* di P. S. Mancini, sul processo pei fatti di Napoli del 15 maggio 1848, e sull'amnistia pei fatti di Genova del 1849, con prefazione di A. Pierantoni (di pagg. LXXXII-128). — La nona è opera del sig. Alessandro Luzio, e s'intitola: *Le cinque giornate di Milano nelle relazioni di fonte austriaca* (pagg. XII-248), contenendo relazioni e documenti sincroni su quel fatto glorioso, che naturalmente fu in diverso modo narrato dai vinti e dai vincitori, sicché il vero di esso la storia non può sapere se non verificando e paragonando le diverse narrazioni. La raccolta fatta dal Luzio di testimonianze avversarie è copiosa e curiosa, e condotta con scrupolosa imparzialità — La dispensa decima è dovuta al sig. Raffaele Belluzzi, e narra *La ritirata di Garibaldi da Roma nel 1849* (di pagg. VIII-278). Essa è condotta su documenti inediti o rari, raccolti con gran cura e su testimonianze scritte e orali, ed è scrupoloso racconto della ardita impresa. L'autore ha rifatto da se il cammino fatto allora dal duce e dai suoi; e dobbiamo solo lamentare che egli al suo dettato non abbia aggiunto una piccola carta, che faccia vedere anche all'occhio il cammino percorso con audacia pari alla prudenza, da Roma a San Marino.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

Anno VII [1899]. LUGLIO. Fasc. 7.º

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORI

ALESSANDRO D'ANCONA e FRANCESCO FLAMINI

Chi avesse il numero secondo della prima annata è pregato di mandarlo all'Amministrazione, che lo pagherà il doppio del costo.

Gli abbonamenti si ricevono

dall'Editore Cav. F. MARIOTTI in Pisa.

(Pagamento anticipato).

Anno: L. **6** [Estero: L. **7**] — Fascicolo separato: Cent. **60**.

Conto Corrente colla Posta.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: **A. D'ANCONA e F. FLAMINI.** *Editore:* **F. MARIOTTI.**

Anno VII. Pisa, Luglio 1899. N.° 7.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . » 7. } **Un num. separato Cent. 60.**

Luigi Gerboni. — *Un Umanista nel Secento, Giano Nicio Eritreo. Studio biografico critico.* — Città di Castello, Lapi, 1890 (8.° gr., pp. 168).

Giano Nicio Eritreo è il travestimento greco del nome di Gian Vittorio Rossi, romano, vissuto dal 1577 al 1647. Discepolo dei Gesuiti nel Ginnasio Romano, poi del Tursellino, del Brunelli, del Vitelleschi, dopo alcuni anni di vita allegra, ridotto in povertà per l'immatura morte del padre e le follie d'un fratello, si dedicò agli studj del diritto e alla caccia d'un impiego. Ma tutti i suoi tentativi non riuscirono che ad una serie di delusioni, dovute in parte a casi disgraziati, in parte alla sua incapacità nella vita pratica, o, com'egli diceva, all'invidia destata da'suoi alti meriti. Finalmente a trentatré anni gli venne fatto di entrare al servizio del card. Peretti, ove ne passò diciotto nell'opprimente monotonia d'una corte cardinalizia. Morto il padrone, che sembra essere stato uomo di mente angusta e d'animo gretto, e arrivato alla cinquantina, senz'altra speranza di uffici e d'onori, provvide alla sua fama tornando agli studj giovenili, e confortò la solitudine de' suoi ultimi anni col lavoro assiduo e con l'amicizia dell'Allacci, del Tassoni, dell'Aleandro il giovine, del Rinaldi, del Ciampoli, del francese Naudé, e sopra tutti di Fabio Chigi, che poi fu papa Alessandro VII.

Quanto la sua vita fu povera di fatti importanti, altrettanto scarso di qualità cospicue egli ebbe il carattere. Non vivezza e

profondità di affetti gagliardi, non altezza d'ideali o larghezza di concetti; ma le piccole vanità del letterato, che si fa centro del piccolo mondo in cui vive, pel quale *ea sola est vita quae in litteris ducitur, immo nulla est sine litteris vita;* uno struggimento di lode e di rinomanza, e insieme una propensione all'ascetismo arido e monacale, che, ingigantita dopo una giovinezza un po'libertina, finisce in una specie di mania religiosa.

Eppure, anche facendo astrazione da'suoi libri, è tutt'altro che indegna di studio questa figura complessa, a cui natura diè spirito arguto, festevole, ameno, e che l'educazione oppresse col misticismo, ispirandole opere ascetiche; che, imbevuta di classica latinità, conserva un gusto squisito in mezzo alle aberrazioni del secentismo; che, pur pagando il suo tributo alla cortigianeria del tempo, mantiene libero e indipendente il giudizio; che oscilla fra l'elegante corruttela, espressa nella lingua di Plauto, e le follie d'una fede puerile e superstiziosa.

La fama ch'egli acquistò fra i contemporanei gli sopravvisse di poco, sia perché scrisse tutto in latino, sia perché le sue opere migliori trassero l'ispirazione da persone e cose dell'età sua. Gli scritti ascetici sono meritamente dimenticati, perché in essi, come ben giudicò D. G. Morhof, *praeter nitidam latinitatem vix quicquam habet, nec unquam profundis meditationibus se immergit.* Né di miglior sorte sono degne le ventidue orazioni di vario soggetto, per quanto l'Eritreo tenesse a'suoi meriti di oratore. De'suoi drammi musicali od *oratòrii,* musicati dal Mazzocchi e dal Vittori, non resta che il *Tobia,* che fa poco rimpiangere la perdita degli altri, se non forse per la storia di questo genere che adesso rifiorisce. Il suo nome egli tramandò alla posterità soltanto come autore della *Pinacotheca;* ma vi sono anche altri scritti, nei quali, oltre alla nitida eleganza della forma latina, piegata maestrevolmente a significare idee e fatti dell'età sua, si contiene tal copia di notizie e cosí vivi ritratti del tempo, da doverli considerare come ricche e genuine fonti storiche del secolo XVII.

Prima di tutto le *Epistulae ad diversos* e quelle a Fabio Chigi (*ad Tyrrhenum*), col quale, assente per molti anni in missioni diplomatiche, mantenne viva corrispondenza. Quantunque scritte con intento letterario e con la preoccupazione della pubblicità, esse rispecchiano tutto l'uomo, le sue ambizioni, le sue speranze, i suoi scoramenti, le sue passioncelle; narrano la storia della sua giovinezza travagliata e della sua vecchiaia solitaria, e quindi sono importanti per la biografia dell'autore. Ma oltre a questo esse contengono copiose notizie di personaggi eminenti, cittadini od ospiti di Roma, e di gravi avvenimenti politici, descrizioni di

feste, giochi, ricevimenti, funerali; vive pitture di quell'ambiente corrotto, in cui all'arrogante ignoranza dei grandi fa riscontro l'insolente baldanza di eunuchi e cantatrici, che spadroneggiano nei palazzi e nelle corti. E di tutto vi si parla in tono disinvolto e familiare, con elegante facilità di stile e vivacità plautina, di maniera che, tolti gli argomenti ascetici, la lettura è assai dilettevole ed istruttiva.

La stessa società romana con tutte le sue pecche gli diede materia all'opera intitolata *Eudemia*. È questo il nome d'un'isola sconosciuta, ove due Romani del tempo di Tiberio vengono sbattuti dalla tempesta, e vi trovano una città popolosa e ricca, ma corrotta. Ivi, guidati da un altro romano, passano in rassegna gl'istituti pubblici e privati, gli usi, i costumi, i varj ordini di cittadini. Quella città è Roma, e attraverso l'allegoria è dato riconoscere in molti casi chi vien preso di mira. La satira è puramente personale e, senza alti fini morali o politici, tende a mettere in ridicolo coloro, contro i quali l'autore vuole sfogar le sue bizze e le sue antipatie.

I diciassette *Dialoghi* di vario soggetto non sono di quelli composti con intento didattico e che, iniziati dai famosi *Colloquia* di Erasmo, ebbero poi per due secoli tanto ricca fioritura nelle scuole. Sono invece letture istruttive e piacevoli, « per utile sol« lievo alle menti affaticate » dei giovani. I migliori sono quelli di soggetto ameno e di carattere satirico; piú deboli i filosofici; curiosi i due che arieggiano le antiche esercitazioni sofistiche, iniziate da Gorgia e continuate dalla nuova sofistica, cioè una discolpa di Elena e un'argomentazione contro la castità di Lucrezia. Eppure l'Eritreo non sapeva il greco; chi sa per qual via poté riannodare il filo rotto da secoli dell'antica tradizione?

L'opera principale, per concorde giudizio dei contemporanei e dei posteri, è la *Pinacotheca*, cioè Galleria che contiene circa trecento ritratti di persone vissute e morte durante la vita dell'autore e in buona parte conosciute da lui. Poche in paragone sono veramente illustri, e i loro ritratti sono i piú brevi. Vi troviamo il Boccalini, il Bracciolini, il Campanella, il Chiabrera, il Galilei, il Guarini, il Mureto, il Tassoni, T. Tasso, F. Orsini ecc. Gli altri sono uomini allora noti o per qualche dote dell'ingegno o per singolarità e bizzarria del carattere, e di questi con felice intuito l'Eritreo riproduce i tratti piú caratteristici, mettendone in rilievo anche i lati deboli e mescolando l'elogio alla satira e all'arguzia. È appena credibile quanto rumore abbiano sollevato quei ritratti di uomini scomparsi da poco, dei quali era ancor fresca la memoria, e con quanta avidità sieno stati letti. L'au-

tore fu portato alle stelle e il libro ristampato piú volte. E in verità tra le biografie di quel secolo, come quelle del Ghilini, del Crasso, del Mandosio, la *Pinacotheca* si distingue per franchezza e verità, senza vanità retorica né esagerazione encomiastica.

La memoria dell'Eritreo poteva dirsi ormai spenta, né sarebbe bastata a conservarla una vecchia biografia di G. C. Fischer o quel poco che ne dice il Tiraboschi. Se oggi lo vediamo redivivo nel suo tempo e nel suo paese, dobbiamo esserne grati al sig. L. Gerboni, il quale, accintosi all'opera con assai larga preparazione, ne ricompose la vita e il carattere; con lunghe e sottili ricerche rianimò l'ambiente in cui visse; espose con sobria chiarezza il contenuto e il valore delle sue opere, e della faticosa erudizione riservò a sé tutto il peso, offrendo al pubblico una lettera piacevole e amena.

In appendice sono aggiunti alcuni saggi benissimo scelti dalle opere migliori dell'Eritreo, tali da stuzzicare la curiosità di leggerle da cima a fondo.

FRANCESCO ZAMBALDI.

CESARE CAROCCI. — *La giostra di Lorenzo de' Medici messa in rima da Luigi Pulci.* — Bologna, Zanichelli, 1899 (8.° gr., pp. 150).

Lorenzo il Magnifico il 7 febbraio del 1469 prese parte a una giostra che si tenne in piazza S. Croce in Firenze, e riportò il primo onore. Per celebrare quel lieto avvenimento fu scritto un componimento in ottave; e ora il sig. C. Carocci in questo libro studia il detto componimento e tutte le questioni che ad esso si riferiscono.

Dette poche cose delle condizioni politiche di Firenze, il C. entra a discorrere dell'amore di Lorenzo de' Medici per Lucrezia Donati, che fu, almeno secondo la storia poetica, la prima occasione della giostra: amore di cui Lorenzo stesso ha lasciato una specie di commentario, come si sa, a imitazione della *Vita Nuova*. Già il Del Lungo aveva mostrato, nella prefaz. all'edizione delle poesie volgari del Poliziano curata dal Carducci, quanto poco meritasse fede il racconto dell'innamorato imitatore di Dante; ora il C. lo dimostra falso con nuove prove. Si domanda quindi quale potesse essere la causa per cui si bandí la giostra del gennaio del '69, e ne enumera diverse, senza decidersi per nessuna. Io credo che la vera causa sia una molto semplice, cioè che fra i trattenimenti soliti darsi tutti gli anni in Firenze c'era, come avverte Benedetto Dei, anche la giostra in piazza S. Croce nel mese di gennaio, che naturalmente si poteva rimandare.[1] La descrizione della giostra medicea porge occasione di rammentare altre giostre già note,[2] e quindi il C.

[1] Cod. Magliab. II. I. 394, c. 27 r. Certo la giostra del 7 febbraio 1469 non si può identificare, come fa il DEL LUNGO (*Florentia*, p. 405), con quella bandita il 26 maggio 1468 per la pace allora conclusa.

[2] Di queste giostre che si indicano come registrate da Lionardo Morelli e da Benedetto Dei, la prima, cioè quella del '35 non si trova ricordata né nella cronaca di Lionardo

ci fa assistere allo sfarzo e allo sfolgorio con cui tanti giovani fecero in quella occasione bella mostra di sé. Ma egli non si contenta di presentarci i giostranti; rivolge la nostra attenzione verso le belle spettatrici, e, ficcando l'occhio indagatore su una di esse, a cui accenna senza esprimersi con precisione il cronista poeta, cerca di scoprire chi essa sia. Non una sorella di Lucrezia Donati di nome Costanza, come ad alcuni è parso, sí piuttosto la bella Simonetta egli vedrebbe in questa donna misteriosa; ma nemmeno lui si mostra molto fiducioso circa la sorte della sua congettura: a me pare che coi dati che abbiamo non possiamo deciderci per nessuna.

Finito il resoconto del poemetto, il C. riporta le ultime cinque stanze, e osserva: " Nessuno fino ad ora... ha inteso bene queste stanze " (p. 35). E d'intender bene le ultime due c'è veramente bisogno, perché all'interpretazione di esse si collegano altre questioni. Prima però di darci la sua *vera* interpretazione egli deve sbarazzarsi da quelle *false* e tra queste naturalmente, secondo lui, c'è anche la mia, espressa in un articolo dove m'occupai dell'autore della *Giostra*.[1] Sennonché egli mi attribuisce un'opinione che io non ho mai avuta. Per comodo del lettore, riporto il passo controverso. Finita la descrizione della festa, il poeta dice:

> Or sia qui fin, ché pur convien posarsi,
> Perché il compar, mentre ch'io scrivo, aspetta,
> Et ha già in punto la sua violetta.
> Or fa', compar, che tu la scarabilli,
> E se tu fossi domandato attorno
> Per che cagione or tal fuoco scintilli,
> Ch'è stato un tempo da farne un susorno;
> Digli che son per Giulian certi squilli
> Che destan, come carnasciale il corno,
> Il suo cor magno all'aspettata giostra,
> Ultima gloria di Fiorenza nostra.

Il C. a proposito di questo *compare*, si domanda: " Se poi, come vuole il " Volpi, la composizione del poemetto, o almeno delle ultime strofe, fosse del " 1474, e il *compare*, pur disposto a cantare di Lorenzo, fosse *un altro poeta*, " non sarebbe strana la speranza del Pulci che dopo cinque anni di silenzio " sorgesse ancora un poeta a cantare la vittoria del '69? " (p. 36). Ma sull'ottava del *compare* io feci queste sole osservazioni: " Dunque a messer Luigi,

---

Morelli, né in quella di Benedetto Dei e viceversa nell'elenco mancano alcune che il Dei rammenta. Tutto ciò si spiega col fatto che la notizia della prima giostra è stata presa dal FLAMINI, (*La lirica toscana* ecc., p. 107) che indica per sua fonte un Morelli, senza dire se è Leonardo o Giovanni, com'è realmente, e per le altre s'è semplicemente seguito il DEL LUNGO, (*Florentia*, p. 401-6) a cui sono sfuggite le altre giostre che pure sono notate dal Dei. Tutto ciò prova che il C, nonostante che dica: " Nella cronaca di Leonardo Morelli e nei ricordi di Benedetto Dei, soltanto, *trovo* rammentate le giostre seguenti ", non ha cercato né nella prima, né nei secondi. Questo ho voluto osservare, perché l'erudizione del C. spesso è di seconda mano: nonostante ch'egli citi sempre i documenti e le fonti prime, di rado risale ad essi, e qualche volta dà notizie e indicazioni di documenti, come se fosser frutto delle sue ricerche, senza ricordare l'opera da cui le ha tolte. Cosí a pag. 126 a proposito del Lapaccini cita senz'altro A. Cammelli e il *Carteggio Mediceo av. il Princ.*, mentre queste informazioni si trovano nel FLAMINI, *La lirica toscana* ecc., p. 565.

[1] Nel *Giorn. storico d. lett. ital.*, XVI, 361.

" prima che a noi, pareva venuto troppo tardi il poemetto, ma l'imminenza " d'un'altra giostra, in cui doveva provarsi Giuliano, lo spinse a rammentare " la vittoria di Lorenzo, per spronare il fratello a riuscire anch'esso vinci-" tore. E infatti il 28 gennaio 1475 Giuliano giostrò e fece che si avverasse " l'augurio del poeta, perché riportò il primo premio ". Dov'è dunque l'*altro poeta* sperato dal Pulci, che ha visto il C.? Il *compare* anche per me è sempre stato quello che doveva cantare, accompagnandosi colla viola, il poemetto del Pulci;[1] e il senso dei versi citati ho creduto e credo ancora che sia questo: — Ora finisco, perché il *compare* mi aspetta. E tu, *compare*, pizzica pure la viola e preparati a cantare i miei versi. Ché se qualcuno ti domanderà, come mai tu ricordi la giostra di Lorenzo cinque anni dopo che è stata fatta, rispondi che è per eccitare Giuliano coll'esempio del fratello, sí che anch'egli riesca vincitore nella prossima giostra, alla quale si vien preparando —. Il C. intende come me fino al verso: *Ch'è stato un tempo di farne un susorno,* verso assai difficile a prima vista per quel *susorno*, su cui il C., che di solito tende ad esser prolisso, non dà spiegazioni sufficienti. Egli interpetra: " Il quale (fuoco), un tempo, cioè qualche tempo fa, è stato " tale da dare alla testa e fare entrare perfino il mal di capo " (pp. 37 e 38). Ora, secondo il vocabolario, *Susorno* ha due significati, di *Suffumigio* e di *Forte colpo dato sul capo:* e poiché si parla di *fuoco*, che ci richiama l'idea del fumo, e non si dice *fare* (ma *dare*) *un forte colpo sul capo*, e invece ben si dice *fare un suffumigio*, è per me chiaro che nel verso del Pulci la frase *fare un susorno* ha quest'ultimo significato. È passato tanto tempo, dice i poeta, che questo fuoco oramai ha potuto sparger dappertutto il fumo, come accade della legna e dei tizzoni che non vengono rinfocolati, quando la fiamma si estingue.

Dopo alcune considerazioni sopra il valore della *Giostra*, argomento su cui tornerà di nuovo alla fine del libro, il C. prende a dimostrare in modo assai convincente, sebbene non tutte le ragioni siano egualmente buone, che il *Ricordo* della giostra del '69 pubblicato dal Fanfani non può essere l'abbozzo di cui si serví il poeta.

Venendo a discorrere piú particolarmente del poemetto, il C. accenna la storia della controversia circa la sua attribuzione, e cerca quindi di stabilirne la data. Egli esclude che la *Giostra* sia stata compiuta nel 1474, come si credeva dal Milanesi e da altri,[2] e reca a prova di ciò argomenti copiosi sí, ma nessuno, a parer mio, convincente. Alcuni di essi egli accetta dal Truffi, come i primi due, cioè che nel 1474 quella poesia che celebrava un fatto del

---

1 Trovo nei miei appunti che nella nota delle persone che accompagnarono Piero di Lorenzo de'Medici nell'ambasceria ad Alessandro VI sono compresi " El choupare della viuola ", " El chardiere (?) della viuola " e tre cantori (*Arch Med. av. il Princ.*, F.° 104, ins. 88). Dunque l'espressione *compare della viuola* era, si direbbe, tecnica, e pare che propriamente si usasse per intendere quello che col suono della viola *accompagnava* il canto. Ma dai versi del Pulci e da quanto si sa da altre parti relativamente al canto e alla musica nel sec. XV si può argomentare che talvolta il compare cantasse egli stesso.

2 Scrive il C.: " L'argomento principale, direi *unico*, in favore di Luigi, portato dal Volpi " e dai suoi predecessori, sta nel fatto che per essi la data della composizione va differita " al 1474 " (p. 49). E dire che il Truffi, cercando di confutarmi, ha trovato nel mio articolo quattro argomenti in favore di Luigi! Io poi credevo di averne portati tre, due principali e uno secondario! Che l'aritmetica sia diventata un'opinione?

1469 non avrebbe avuto piú *attualità* e che la parola *giostra* nella lettera del Pulci del 25 febbraio del 1474 non indica già il noto componimento, ma la contesa tra il poeta del *Morgante* e Matteo Franco. Ebbi recentemente nel *Giorn. stor. d. lett. it.* (XXXII, pp. 365 e 366) a confutare questi due argomenti e rimando quindi a quel che dissi allora.[1] Gli altri non sono certo piú validi. Se la *Giostra* fosse stata compiuta nel 1474, secondo il C., il poeta avrebbe dovuto accennare alla morte di Piero de' Medici avvenuta nel '69; non avrebbe dovuto mettere in bocca a Lorenzo la preghiera a Venere con un'allusione a suo padre, che poteva sembrare irriverente rammentare dopo la detta morte; avrebbe dovuto ricordare l' opera di Lorenzo del tempo che corse dal '69 al '74; avrebbe dovuto spendere piú parole intorno ai cavalli Falsamico e Abruzzese, che presero parte alla festa, perché ne ha parlato con calore in due lettere del 1471, e avrebbe dovuto mostrarsi piú cortese con Ferdinando di Napoli, già da lui adulato. Questo genere di argomenti a me sembra molto pericoloso, perché negli *avrebbe dovuto* avviene facilmente che ci mettiamo qualche cosa di nostro. Incongruenze e stranezze e sconvenienze se ne possono trovare quante vogliamo anche in scrittori meno scapigliati del nostro; molto piú dunque in lui, che certo, secondo il nostro modo di sentire, non dava prova di buon gusto, per esempio nello stesso poemetto, quando deplorava che alla festa non fosse presente Clarice, la fidanzata del vincitore, il quale secondo lo stesso poeta avrebbe giostrato per amore di Lucrezia Donati. Né ha piú valore il dire che difficilmente Luigi si sarebbe ricordato dopo cinque anni se la mattina del famoso 7 febbraio 1469 era nebbia, come dice che fu. Perché negargli una felice memoria e dubitare che uno possa ricordarsi anche dopo cinque anni, se in un' occasione solenne il cielo era o non era sereno?

Dalla data si passa all' autore. Il C. abbatte gli argomenti dal Truffi addotti contro di me per sostenere l' antica tradizione favorevole a Luca, e fa quindi diligentemente la storia, forse un po' troppo minuta, di questa attribuzione, dimostrando come per essa si risalga a Paolo Giovio, che cosí si può ritenere il primo propagatore dell' errore.[2] In questa esposizione inserisce anche una digressione sopra la data della giostra di Giuliano presa a cantare

[1] Al C. farò però due osservazioni in particolare per quel che aggiunge a rincalzare i ragionamenti del Truffi. Il Pulci quando dice della sua moglie nella lettera citata: " È qui " stasera in questa *buona festa* " allude senza dubbio a quel turbamento prodotto in lui e nella sua famiglia dalle contumelie del Franco, turbamento ch' egli ha descritto; ma questa non è una ragione, come sembra al C. (p. 33), perché la giostra sia da identificarsi colla guerra di sonetti. Nessuno poi ha creduto, e sarebbe errato il crederlo, che quando il P. dice: " io metto versi a ordine in lalde tua e di Piero ", alluda alla *Giostra* di cui parla sotto. Questi versi probabilmente son perduti, e che la *Giostra* sia tutt'altra cosa, si rileva anche dal modo con cui il Pulci entra a parlarne. " *E volevo* finire la *Giostra* " egli dice. Quell'*e* significa: *Oltre a questi versi*. Poi, mentre prima annunzia che sta lavorando attorno a quest' elogio dei Medici. e adopera il tempo presente, per la *Giostra* esprime semplicemente un'intenzione e adopera l'imperfetto ottativo. Quindi cadono le osservazioni che il C. fa (p. 54), partendo dal presupposto che chi intende per *Giostra* il poemetto deva credere anche che questo sia una sola cosa coi versi in lode di Piero e di Lorenzo.

[2] Non mi par bello quel disprezzo che si esprime per i nostri eruditi del 600 e del 700 a p. 67 e a p. 72. Senza i loro errori qualche volta noi non arriveremmo a scoprire le nostre piccole verità!

dal Poliziano, una digressione che non vedo come si leghi a ciò che precede, e che è proprio inutile, perché la questione di questa data era omai risoluta. È vero che egli dice che anche senza le lettere e i distici pubblicati o citati ora dal Del Lungo nel volume *Florentia*, " *si poteva, anzi si doveva*, arrivare molto prima a stabilire esattamente la data controversa " (p. 78); ma chi ha letto il libro dell'illustre accademico fiorentino sa che egli cita le lettere dell'Archivio Mediceo e i distici dell'Augurelli non per istabilire la data, ma per illustrazione della giostra; e che prima (pp. 391 e 392), con esempio lodevole riconoscendo il proprio errore, accetta con la data 1475 le osservazioni che gli furon fatte; le quali saranno comprese nei " ragionamenti... sottili ed *inutili* ", come il C. qualifica le discussioni finora avvenute in proposito, ma intanto rifioriscono nella sua poco opportuna divagazione.

Finita, dirò cosí, la parte negativa della sua dimostrazione, il C. passa ai *nuovi* argomenti positivi in favore di Luigi. Il primo consiste nella concorde attribuzione ad esso delle prime cinque stampe; ma, pur troppo, è un argomento vecchio oramai di nove anni; perché sebbene il C. non dica niente al lettore, io stesso, nel mio articolo cit., per argomentarne la paternità dètti le indicazioni precise di queste antiche edizioni, oserei dire anche, con una certa maggior fedeltà, in quanto feci riprodurre dal tipografo, almeno approssimativamente, la forma dei caratteri. Il secondo argomento è di un valore molto dubbio. Poiché l'autor della *Giostra* dice:

> Non si ricordan le guerre passate
> Che fûr conformi alla pugna di Flegra,
> Come altra volta in versi ho compilate,[1]

il C. vedrebbe in questi versi un'allusione alle lotte di Orlando coi giganti, descritte nel *Morgante;* ma egli stesso non dà molta importanza a questa possibilità, e gli serve piuttosto di occasione per esprimere il dubbio (e mi pare assai fondato) che i canti VI e VII del *Ciriffo* siano di Luigi invece che di Luca, al quale si sogliono attribuire. Dopo aver accennato ai diversi elementi coi quali si andò formando in Italia una poesia popolare specialmente narrativa (pp. 95-105), viene il C. ad esaminare piú da vicino alcuni componimenti che hanno affinità con quello del Pulci e servono a farci vedere lo svolgimento di tal genere. Tra questi distingue prima quelli che hanno una relazione meno diretta, come la *Giostra delle virtú e dei vizi* d'anonimo, il *Giuoco d'Amore* di Giovanni Acquettini, per discorrer poi particolarmente di quelli ch'egli chiama i " piú diretti predecessori del Pulci che siano giunti " fino a noi " (p. 109), frase che forse pretende un po'troppo; poiché non solo nessun nuovo componimento si aggiunge a quelli già noti, ma se ne lasciano alcuni che, a mio parere, andavano compresi in questo novero. Certo, o nella prima o nella seconda categoria di questi scritti, era da ricordarsi la *Caccia di Diana* attribuita al Boccaccio, il *Pome del Bel Fioretto* di ser Domenico da Prato, pubblicato dal Fanfani nel 1863, dove si descrive in ottave una partita del giuoco detto appunto *del pome;* la descrizione anonima

[1] Per me qui si allude a una descrizione in rima delle *guerre passate* o della vera e propria *Pugna di Flegra;* un altro componimento pulciano perduto o ignorato.

in terzine delle feste celebrate in Firenze per la venuta di Pio II nel 1459 che pubblicò il Tartini [1] e quella più ampia, pure anonima e in terzine, delle medesime feste, che per la massima parte è inedita. [2]

Il primo componimento esaminato è la *Schermaglia fatta per ser Bartolomeo da Coiano*, che consta di 20 ottave, assai rozze, quantunque vi si sfoggi una certa erudizione. [3] Quanto all'autore, rilevato che risulta essere un Andrea, il C. non va più in là; ma non credo molto ardita ipotesi il pensare ad Andrea da Barberino di Valdelsa.

La *Caccia di Belfiore* è il secondo poemetto su cui si sofferma il C.; senza aggiungere nulla di notevole a quanto aveva detto il Truffi,[4] che ce ne dette un'idea più compiuta: segue un cenno alla *Caccia col falcone* del Magnifico, quindi vien la volta di due poemetti sul Giuoco del Calcio. Il C. cerca di determinarne meglio che non si fosse fatto finora la data della composizione, portandola un po' più in giù della metà del secolo. Quanto all'autore però, non s'accorge di confondere l'una con l'altra le due scritture, dicendo che quella contenuta nel cod. magl. VII. 1034, che comincia: *Nel verde tempo della purità* (sic) *mia*, è attribuita a Giovanni Frescobaldi dal cod. Ambros. C. 35 Sup., il quale invece dà al Frescobaldi il poemetto pubblicato dal Fanfani, che comincia: *Volendo seguitare il mio disegno.* [5] Finalmente si tien breve discorso dell'*Armeggeria* di Filippo Lapaccini e della *Giostra* di Francesco Cieco.

In un giudizio complessivo sopra questa letteratura il C. rileva le caratteristiche di ciascuno dei sunnominati componimenti e paragona l'arte di essi con quella della *Giostra di Lorenzo de' Medici*, il cui autore, benché impacciato dalla mitologia e dal classicismo non assimilato, dalla cortigianeria e dalla tradizione, seppe però fare un passo avanti col suo umorismo. e derivare dalla realtà della vita qualche po' di freschezza. Con più ingegno e più gusto, il suo amico Poliziano evitò le secche dove più o meno arenarono i suoi predecessori, nelle stanze per la giostra di Giuliano; che però fortunatamente restarono interrotte in modo che le maggiori difficoltà rimasero intentate.

Il volume si chiude con un'appendice dove si ripubblicano due sonetti relativi alla giostra del Magnifico.

GUGLIELMO VOLPI.

---

[1] *Rerum italic. scriptores*, II, p. 271.

[2] Ne pubblicai io pochi versi nella *Biblioteca delle scuole italiane*, vol. III, 15, ed altri V. ROSSI, per *Nozze Fraccaroli-Rezzonico*, 1895.

[3] Perché a p. 114 il C. chiama quel trattenimento *giostra*? Si tratta di un combattimento a piedi e non a cavallo, com'era nelle giostre.

[4] *Di due poemetti di cacce del sec.* XV, estr. dalla *Favilla* (Anno XVII).

[5] Il C. non ha ricorso al cod. Ambros., e si è lasciato ingannare da una nota, che, senza avvertirmi, la Direzione del *Giorn. stor. d. lett. it.* appose ad alcuni cenni pubblicati da me nel detto *Giorn.* (XVI, 365), sopra questi poemetti. In questa aggiunta si dà notizia del cod. Ambrosiano, come se contenesse il poemetto del Mgl. VII. 1034. Abboccò all'errore anche il TRUFFI, il quale nel suo articolo *Un curioso riscontro* (*Giorn. stor. d. lett. it.*, XXVI, 289) fece un curioso imbroglio.

Cesare Cimegotto. — *Arnaldo Fusinato. Studio biografico-critico.* — Verona-Padova, Drucker, 1898 (8.° pagg. VIII-400, fig.).

Mia nonna, buonanima, mi insegnava doversi nella confessione buttar fuori prima i peccati piú grossi; spiattellati questi, il resto venir giú facile, anzi gradevole. Nessuno dunque si maravigli se, parlando di un libro scritto da un caro ed egregio amico, comincio dallo scaricare la mia coscienza di qualche rimprovero che, a voler essere sincero e a non commettere sacrilegio di critica, mi è pur forza di muovergli.

Il C. in questo suo lavoro mostra di non conoscere una grande e notissima verità: essere il lettore di uno studio critico-letterario la piú superbiosa delle persone, anzi tanto piú superbiosa quanto meno per virtú sua abbia motivo di esser tale, e trovarsi inchinevole a perdonare allo scrittore qualsivoglia difetto, direi anzi qualsivoglia strafalcione, prima che a lasciarsi dare esplicitamente o implicitamente, o peggio ancora (Dio ne scampi) a doversi dare da se stesso dell'ignorante. Finché si tratti di documenti inediti ripescati in un archivio o di passi tolti da vecchi libri ingialliti, costui può anche permettere e gradire che gli si dica: io li ho trovati, voi o non li conoscevate o non li ricordavate, leggeteli; ma, siamo franchi, doversi sorbire in santa pace pagine e pagine del Fortis, del Fambri, del Molmenti, del Ghivizzani, del Legnazzi, di gente che era giorni fa o è tuttora vegeta e fresca, — e questo come si trattasse proprio di roba nuova o dimenticata, a nessuno, che abbia di sé un po' di stima, può andar a garbo. Il C. dunque ha fatto male i conti coll'amor proprio e un po' coll'impazienza dei lettori. Riassumere brevemente in molti luoghi, in parecchi accennare di volo, in altri ancora sapersi giovare di quelle frasi: *come tutti sanno, come ognuno ricorda,* che solleticano cosí per benino la vanità del lettore, sarebbe stato prova, anche a costo di impicciolire di assai la mole del volume, di conoscenza del metodo e di accortezza nell'usarlo. Lo stesso dicasi di quell'interminabile riassunto delle poesie, che occupa tutte o quasi tutte le centoquattordici pagine del V capitolo. Al lettore, che non conosca le poesie, un tal riassunto nulla giova, anzi può recare disgusto, ché la lirica messa in prosa è farfalla a cui sian tarpate le ali; e pel lettore, che le poesie conosca, è tutta roba superflua e, diciam pure, noiosa. Meglio assai valeva riunire i componimenti in gruppi e sottogruppi diversi a seconda dell'indole loro diversa, e fissare sommariamente e con indagine geniale i caratteri specifici di ciascun gruppo, cosí che questo benedetto lettore, vedendo indovinate e riassunte e definite le proprie lontane e sfuggevoli impressioni, applaudisse all'acume del critico.

E lasciamo i peccati veniali, da cui né il piú santo degli uomini né il piú dotto e il piú intelligente degli scrittori possono mai liberarsi, per venire alla parte piú gradita di questa nostra esposizione.

Il primo capitolo, checché se ne voglia dire (non parleremo piú ormai di quella strana manía del trascrivere da altri), contiene parecchie e interessanti cose. Nel quadro della vita padovana, alla metà del secolo agitantesi tutta fra l'Università ed il Pedrocchi, la figura del Fusinato, che di tal vita fu l'interprete piú valoroso e piú compiuto, campeggia assai bene. Né ripete-

remo noi al C. la non giusta accusa che tale quadro potrebbe ugualmente preporsi alla biografia di tanti altri poeti; giacché tutti gli altri o non posson dirsi schiettamente padovani (non facciam questione di nascita, veh!) come il Fusinato, o di fronte al Fusinato sono stelle di ben minor lucentezza. E il C. non dimenticò, e fece bene, di parlare anche di questi; le notizie sul Ciconi, sul Crescini, sul Monti da lui con assai stenti raccolte (chi non sa quanto grave sia, scrivendo de' contemporanei, il dover in gran parte rimettersi alla memoria, alla buona fede, alla liberalità altrui?) saranno notizie gradite a quanti sogliono compiacersi di studiare quel periodo. Ciò che forse qui manca è l'indagine sulla diversità dell'indole letteraria in ciascuno di questi minori. Se il C. si fosse indugiato alquanto in ritrarci con rapide ma efficaci pennellate il Dall'Ongaro fantasioso e romanzesco, il Gazzoletti melanconico e spesso severo, il Ciconi entusiasta concitato ed ardente, il Crescini alto e concettoso, se avesse dato un posto assai piú modesto al Fioravanti e al Sartori, amici sí ma in poesia scolari pedissequi non compagni del nostro, la figura del Fusinato, giuliva, arguta, spensierata, giovenilmente ora patetica ora briosa, sarebbe balzata fuori piú viva e il quadro sarebbe riuscito piú attraente. E piú attraente ancora e piú utile e compiuto, se della poesia satirico-giocosa anteriore al Fusinato egli avesse ritessuta con garbo la storia, e non si fosse fatto contento di que' pochi e insipidi cenni gettati giú a pag. 41.

Tessuta con vero amore è la biografia del Fusinato, che occupa tre intieri capitoli e nella quale, frammezzo pure a prolissità e ripetizioni, si trovano notizie nuove e notizie, già vecchie ed errate, ora coscienziosamente corrette. Citeremo, a mo' d'esempio, il luogo dove si tratta del matrimonio colla gentile Colonna, quello della collaborazione politico-letteraria del poeta nei giornali del '58, quello, troppo breve, della corrispondenza sua con Alberto Cavalletto. Nell'archivio privato dell'illustre patriotta, da questo lasciato al museo padovano, dovrebbero trovarsi certo ben altre e ben piú importanti notizie sul Fusinato e su cento e cento scrittori e uomini politici del tempo nostro; ma non è colpa del C. il non avervi posto mano, ché nessuno può dire quando le parecchie decine di migliaia di lettere, tutte ora insieme frammiste, potranno essere ordinate ed elencate.[1]

Del capitolo sull'opera poetica del F. abbiam detto.[2] Aggiungeremo, ad onore del vero, che nelle ultime pagine il C., tirando da cosí lunga analisi le conclusioni, mostra correttezza e sobrietà di giudizio.[3] Sul valore artistico

[1] Una commissione municipale sta pensando allo spoglio delle lettere da dichiararsi segrete.

[2] A proposito della *Profuga lombarda* il C dice: " la sua fuga febbrile è piú crudele ancora della *marcia* famosa che compie l'ombra di Leonida; almeno questo eroe trova degno di posarsi a Mentana! ". Credo necessario avvertire che qui deve proprio leggersi *Mentana*, non *Maratona* come fu stampato erroneamente da altri. Che c'entra Leonida con Maratona! L'allusione deve cercarsi nel noto carme: *La marcia di Leonida* di Felice Cavallotti, e non è, a dir vero, sebbene un po' lontana, affatto irragionevole.

[3] Perché il C. non ha voluto darci l'elenco bibliografico degli scritti fusinateschi? — Costava fatica e non serviva a nulla —. Che non servisse a nulla neghiamo, giacché nell'ediz. Carrara molte poesie mancano che allo studioso possono riuscire interessanti, e giacché

di quelle poesie egli non si fa soverchie illusioni, né si mostra nemmeno fuor di ragione severo; non gli fanno velo cioé né l'amore, che pur sarebbe scusabile perché umano, al suo eroe, né il gusto di un genere poetico tutto diverso e le assai piú affinate esigenze a che siam oggi abituati. Qualche cosa certamente dell'opera del Fusinato rimarrà; non foss'altro, come esempio di un'arte che ebbe per anni ed anni tanta eco nel cuore del popolo ed esercitò tanta influenza sulla vita civile e politica di esso. Oggi noi viviamo in un periodo di reazione, in uno stato di apatía, di noia, di stanchezza dopo tanta sovreccitazione e tanto entusiasmo. Che quell'arte non piaccia a noi, non trovi piú le vie dell'animo nostro, non vuol dire già che essa non abbia un giorno a occupare nella storia della nostra letteratura un posto degno di nota e, come tale, non meriti d'essere studiata.

Anche nell'ultimo capitolo, dove istituisce un confronto fra il Guadagnoli e il Fusinato (confronto che, a dir vero, ridotto in piú modesti confini poteva benissimo venire inserito nel capitolo precedente), il C. dà prova di uguale assennatezza nel giudicare. Forse col Guadagnoli si mostra un po'troppo severo; ma non v'ha dubbio, che tra questo e il Fusinato, come uomini di tempra e come italiani, ci corra assai.

Se il Cimegotto, ristampando un giorno il suo lavoro (e gli auguriamo di cuore che sia al piú presto), saprà armarsi, prima che della penna, di una buona forbice e usarne senza misericordia, ne caverà fuori qualche cosa, non solo di utile come è pure ora, ma di proporzionato e di piacevole.

ANDREA MOSCHETTI.

COMUNICAZIONI.

I POEMETTI SULLA CALATA DI CARLO VIII E LA BATTAGLIA DI FORNUOVO.

Nel primo vol. di questa *Rassegna* (p. 34), parlando della *Guerra di Parma*, poemetto fino allora sconosciuto e che il dott. Ungemach ridié in luce da un esemplare della biblioteca universitaria di Erlangen, dissi, che tre sono le narrazioni in versi sulla calata di Carlo VIII, di cui noi abbiamo notizia: il primo canto delle *Guerre orrende* o della *Cronaca delle guerre d'Italia;* il cantare conservato in Erlangen, e la *Impresa del re Carlo VIII in Italia*, della quale danno notizia l'Heber e il Libri nei loro cataloghi; " sempre " ammettendo, che quest'ultimo cantare, ch'io non sono mai riuscito a ve- " dere, sia diverso dagli altri due „; e in nota, riferendo l'opinione del Varnhagen, che propendeva ad ammettere l'identità della *Guerra di Parma* con la *Impresa,* conclusi: " la questione non si potrà risolvere se non quando " l'esemplare dell'Heber e del Libri ritornerà in luce „. Ora, se di questo esemplare non si ha tuttavia alcuna notizia, io ho potuto esaminarne di recente un altro nella Trivulziana (48,3), il quale corrisponde esattamente

l'ordine cronologico è elemento indispensabile a capire lo svolgersi graduale dell'arte di un poeta; che poi costasse fatica, a noi non importa affatto. Se l'elenco non riusciva compiuto, purché il C. vi avesse usato ogni possibile cura, pazienza! Avremmo almeno lodato l'intenzione.

a quello descritto dai due bibliofili. E un opuscolo di 4 carte in 4.° senza alcun titolo e senza indicazioni bibliografiche; solo al termine ha il nome del noto editore o stampatore *Joannes dictus florentinus* della fine del quattrocento.[1] Non appena ebbi sott'occhio questo rarissimo incunabulo, m'avvidi che il dubbio da me espresso sei anni or sono era tutt'altro che infondato, perché il cantare in esso contenuto è nella sostanza identico al primo canto delle *Guerre orrende* e della *Cronaca*.[2] Nei quali poemi furono soppresse le quattro ottave di argomento morale che seguono subito dopo alla prima, e modificate o tolte o aggiunte altre ottave qua e là, specialmente sulla fine; e ciò per ragioni di opportunità e di economia.

Già il prof. D'Ancona aveva avvertito parecchi anni or sono, che nei due poemi surricordati si trovano brani di varj cantari precedenti, e in seguito piú recisamente io affermai che quei due poemi furono certo formati dalla fusione di poemetti minori. Infatti ora sappiamo che in essi si trovano: l'*Impresa di Carlo VIII*, la *Historia di tutte le guerre fatte e del fatto d'arme fatto in Geradada* e tutto il poemetto in cinque canti dell'*Obsidione di Padua*. Cosí si riuscirà forse a determinare un po' per volta con precisione donde furon tolte le varie parti costitutive dei due poemi; ma è impresa tutt'altro che agevole, data la rarità grande e la dispersione degli esemplari di quei componimenti minori, se pur tutti giunsero fino a noi.

Antonio Medin.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Francesco da Barberino. — *Il trattato d'amore.* — Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1898.

Federico Ubaldini, nella sua edizione de' *Documenti d'amore*, pubblicò di seguito a questi, a p. 359, la canzone del Barberino *Io non descrivo in altra guisa amore* colla rubrica “ Dove si ragiona della forma da lui data ad “ amore ”; e alla fine del volume scriveva: “ Finisce il libro delli documenti “ d'amore e la canzone della figura di esso ” facendo quasi credere che la canzone appartenga ai “ Documenti ”. Ma non è cosí. I *Documenti* terminano a c. 101 del codice barberiniano che li contiene. e a c. 102 comincia un'altra operetta del medesimo Barberino con la seguente rubrica: “ Tractatus amoris “ et operum eius qui non est de libro (cioè de' *Documenti*) sed facit ad glosas “ proemij libri precedentis ”. E a questo trattato, edito per la prima volta da alcuni amici[3] per occasione di nozze, appartiene la canzone *Io non descrivo*. Alla rubrica del trattatello, sopra riferita, segue un'avvertenza di cui ripor-

---

[1] La Trivulziana possiede due altri opuscoli della fine del sec. XV nei quali si legge lo stesso nome; e sono: *Vita e fioretti di Serafico Francisco compiti*, e *Pulci* [*Luigi*], *Frottole*; entrambi senz'altra indicaz. tip.

[2] È strano che non se ne sia accorto il Libri, che possedeva e conosceva tutti e tre questi testi, cosí da assegnare nel suo catalogo il titolo al primo, che, come dissi, è anepigrafo.

[3] Sono Vincenzo Federici, Giulio Grimaldi, Federico Hermanin.

tiamo le prime parole: " Hec omnia que secuntur non sunt de corpore huius " libri (dei *Documenti*) sed faciunt ad librum ex eo quod in prohemio ipsius " in glosis fit mentio de figuris quas sub amoris figuris retraxi actenus in alio " loco et ibi promisi me post dicti libri finem inscripta porrigere: lege ibi " et quid ad hoc me moveat tu videbis „. Il trattatello è dunque come un'appendice ai *Documenti,* sebbene stia da sé. Dopo l'avvertenza, il Barberino fa seguire miniata la Storia con l'allegoria d'amore: " Amore *in nova forma* " *tracto,* giovinetto ignudo, senza benda, con le ali aperte, sta ritto, poggiando " i piedi di falcone su di un grande corsiero bianco; saetta con una mano " i mortali e con l'altra getta loro fiori per alleviare la crudezza delle ferite. " Il cavallo galoppante per gli azzurri del cielo, senza morso né briglia, ha il " collo cinto d'una catena di rossi cuori e porta sulla groppa un turcasso " pieno di frecce. Uomini e donne, in varie positure, colpiti dai dardi del dio, " mostrano all'aspetto i modi, gli atti, le passioni degli amanti „. Ad ognuna di queste figure d'uomini e donne amanti corrisponde una strofe, in cui ciascuno con parole di gioia o di dolore esprime gli effetti che ha ricevuto dall'amore. Seguono poi la canzone,[1] in cui il poeta spiega l'allegoria della sua figura d'amore, e finalmente le glosse latine, in cui spiega l'allegoria di ciascuna delle strofette messe in bocca agli amanti.

Come si vede, il trattatello è composto a somiglianza dei *Documenti;* anche in quello come in questo, la miniatura, lavoro fine per la correttezza del disegno e la vivacità del colore, illustra artisticamente il concetto del poema, che è poi espresso dai versi volgari e dichiarato nella sua allegoria dalle glosse latine.

Bene dunque hanno fatto quei signori che, per occasione di nozze, ne hanno procurato un'edizione nitida, elegante e diremmo quasi gustosa, giacché essi non trascurarono di riprodurre anche la Storia in una tavola assai bene riuscita.

Quest'opuscolo fa sentire piú vivo il desiderio che qualcuno imprenda a studiare il codice dei *Documenti* e ne prepari una nuova edizione, insieme, s'intende, colla riproduzione delle miniature originali[2] e colle glosse, le quali sono destinate, come da piú di un dotto è stato detto e da qualcuno mostrato in qualche saggio parziale, a fornirci notizie veramente importanti.

M. Pelaez.

---

[1] Questa canzone, come avvertono gli editori, si trova insieme colle cobbole degli amanti anche nel cod. barberino XLV. 47; senza le cobbole nell'altro codice barberino XLV. 129. Io posso aggiungere che la stessa canzone si legge nel cod. Riccardiano 1103, c. 59, attribuita però a ser Francesco da Orvieto. Gli editori dell'opuscolo non hanno tenuto conto degli altri due codici che conoscevano, perché il codice contenente il trattato è autografo. A proposito del testo avremmo a lamentare alcuni spiacevoli errori di stampa e qualche svista nella punteggiatura; p. es. al v. 3 della canzone il punto deve essere sostituito con virgola. Qualche correzione da farsi nel testo del glosse è stata indicata in *Romània,* XXVIII, 162.

[2] Come si sa, le incisioni nell'edizione romana dell'Ubaldini sono alterate dalle originali del codice barberino.

Brizzolara G. — *I sonetti contro "l'Avara Babilonia" e il "Soldano" del Petrarca.* — Pisa, 1898. Estr. dagli *Studj storici* (vol. VII, pagg. 267-288 e 309-352).

È un lavoro un po' troppo diffuso, non diremo prolisso, in principio dove si parla dello spirito patriottico del Petrarca, delle vicende dei tre famosi sonetti e della parentela che lega il *Soldano* petrarchesco al *Veltro* di Dante (cose tutte troppo volgarmente note per non meritare di venir in assai più brevi pagine riassunte); ma ci pare nel suo complesso ponderato e giudizioso e buono.

Il B., postasi la questione chi sia il *novo Soldano* del son. CVI, sgombra prima il terreno da altre questioni secondarie, che a questa si ricongiungono. Dimostra con efficaci ragioni (né forse ormai se ne sentiva il bisogno) che i sonetti non furono già diretti contro Roma, come volevano alcuni dei vecchi timorati commentatori, bensí contro la Curia avignonese; dimostra pure che per *Baldacco* deve intendersi Roma; sostiene, contro l'opinione del Carducci, non fare intoppo a ciò l'uso del pronome *quella* (*e quella fia in Baldacco*), invece che *questa* come vorrebbe la grammatica, potendo intendersi il P. volesse alludere con esso alla lontananza di tempo (noi aggiungeremmo volentieri anche: alla lontananza di luogo, ché il P. accennava a Roma e non da Roma scriveva); respinge come non necessaria la lezione proposta incidentalmente dal Carducci stesso: *sol una fede* invece che *sol una sede;* propone finalmente doversi cosí intendere il noto verso: *farà una sede unica delle due supreme autorità, la papale e la imperiale.* Non possiamo negare che la spiegazione del B. non abbia in sé molto del verisimile, poiché si sa che la coesistenza in Roma delle due potestà civile ed ecclesiastica fu il sogno del Petr. e col Petr. di tanti suoi contemporanei. Pur tuttavia ci preme notare che per la spiegazione del verso non è necessaria tale distinzione fra i due poteri. *Le due sedi* possono benissimo intendersi (contrariamente a ciò che crede il Carducci) anche soltanto del potere papale, giacché la residenza di questo in Avignone non escludeva che la sua vera e legittima sede fosse e rimanesse sempre in Roma. Durante la cattività di Babilonia, Roma era e continuava ad essere per il P., e non solo per il P. ma per il papa e per la curia medesima, la sede di diritto del capo della chiesa. Mentre Avignone era soltanto la sede di fatto; ond'è che il P. poteva benissimo pensare e dire che le due sedi, per la traslazione della Curia da Avignone a Roma, sarebbero divenute una sola di fatto e di diritto. Questa parmi, senza arzigogolar troppo, l'interpretazione più facile e più chiara; tanto più che essa non esclude che si possa intender pure doversi tale traslazione operare per merito di un imperatore, come vorrebbe il B., invece che di un papa.

Giacché quest'ultima appunto è l'idea fondamentale che viene svolta in questo studio. Ammesso, come cosa quasi sicura, col Biagioli che il *Soldano* sia tutt'uno coll'*invictissimus* della XIX delle *sine titulo*, escluso con sodi argomenti che si tratti di Urbano V o di altro pontefice, il B. ricerca chi possa essere il personaggio storico dal P. invocato, e crede di raffigurarlo in Carlo IV di Lussemburgo. Ragioni sicure non ve ne sono, probabilità invece non poche; soprattutto per il fatto che uno dei destinatarj di queste

terribili *sine titulo* è proprio l'arcivescovo di Praga consigliere dell'imperatore e che il *bucolicum carmen* fu inviato, prima che ad altri, a Giovanni Oczko cancelliere dell'imperatore stesso. Noi crediamo tuttavia che in simili ricerche lo spingersi troppo oltre sia pericoloso, e che, ove manchino argomenti chiari e sicuri, il voler indicare con precisione questo piuttosto che quello fra i personaggi storici sia sempre gioco arrischiato, anche se condotto con quella sagacia e se circondato da tutte quelle giudiziose riserve di cui fa uso il B. Checché se ne dica, il P. nello scrivere il sonetto non pensava assai probabilmente a nessun personaggio preciso; gli eventi cui egli accenna sono ancor molto lontani nel futuro, teme anzi non si compiano che dopo la sua morte (come interpreta bene il Daniello); quel periodo quasi si identifica, verso la fine del sonetto, col favoloso ritorno dell'età dell'oro sognato da tutti i poeti. Certo però, se fosse necessario (ma necessario non è) scegliere fra i principi del tempo uno cui il P. rivolgesse quei versi, Carlo IV avrebbe per sé, dopo la diligente acuta disamina del B., il numero maggiore di voti.

In fine al suo lavoro il B. espone, molto peritosamente in verità, qualche dubbio sulla data della XIX *sine titulo.* Il Cesareo giustamente la riconnette col ritorno di Francesco Nelli da Avignone e la riporta quindi al 1358, mentre il B. crede trovarvi un accenno alla peste e all'invasione della *compagnia bianca,* il quale non si potrebbe spiegare se non riportando l'epistola al '61, o ammettendo (il che sarebbe piú facile) uno dei soliti e tardi ritocchi del P. sovente colpevoli di anacronismo. Per conto nostro peró osserviamo, che tutta la fine dell'epistola ha forma di minacciosa profezia, tanto che il P. stesso si paragona con Giobbe. Fra gli altri castighi che stanno per colpire Avignone un accenno anche a pestilenze e a scorrerie, in que'tempi là, veniva troppo spontaneo, perché debbasi pensare che il P. parlasse di cose reali.

A. Moschetti.

Le vere lode de la inclita et gloriosa città di Firenze composte in latino da Leonardo Bruni e tradotte in volgare da frate Lazaro da Padova, con prefazione di Francesco Paolo Luiso. — Firenze G. Carnesecchi e figli, 1899 (8.°, pp. XXXIV-64, a ricordo delle nozze Del Fungo Giera-Parravicini).

Della *Laudatio urbis florentinae* di Leonardo Bruni diedero, quasi nel tempo stesso, piú o men ampio riassunto ed estratti il Klette, il Wotke e il nostro Kirner. Nel volumetto che ci sta fra mani, la pubblica per intero F. P. Luiso, ma non nel testo originale, sí nella versione toscana che ne fece Lazzaro da Padova, frate dei predicatori e maestro di teologia. Solo questo sa del volgarizzatore il Luiso, e lo apprende dalla didascalia dell' unico cod. Riccard. 705. Io credo di non ingannarmi supponendo ch'ei sia quello stesso maestro Lazzaro da Padova, che " essendo a Graniucci fuggito la moria da " Londra „ mandò un sonetto sdrucciolo a Giovanni Frescobaldi " mercante " fiorentino dimorante a Londra „, neppur lui alieno dalla poesia.[1] Londra,

[1] Il sonetto di maestro Lazzaro colla risposta del Frescobaldi è nel cod. Laurenz, Red. 184, c. 127 *v*; cfr. Flamini, *Lirica*, p. 674.

Graniucci o Greenwich, come diciamo noi: ma anche il traduttore della *Laudatio* " si ritrovava in diversi et lontani paesi " e l'opera sua dedicava agli " spectabili cittadini et prudentissimi mercadanti " fiorentini, dai quali, appunto soggiornando lungi d'Italia, aveva " tanta humanità et cortesia... " ricevuta quanta non dirò che da amici o benefattori, ma da padri aman- " tissimi et liberalissimi alcuno figliuolo possi ricevere ". Alla " magnifica et " nobilissima città di Firenze " (seguito sempre a spigolar frasi dalla lettera dedicatoria) lo legavano del resto dolci memorie, essendovi dimorato " buon tempo " nella sua giovinezza ed avendo colà appreso " ogni principio et fondamento *della sua* piccola virtú et civil costume ". Possiamo credergli; dacché l'idioma suo difficilmente rivelerebbe uno scrittore veneto a chi non conoscesse la rubrica del codice, né di tanta schiettezza di lingua può infine darsi tutto il merito a un trascrittore toscano.

Come ben nota il L. nella *Prefazione,* " la vera importanza della *Laudatio* sta nel fatto che essa è la prima opera letteraria composta su modello greco "; sull'*Oratio panathenaica* del retore Aristide. Essa è dunque documento non dispregevole dell'ellenismo e, diciamolo pure, della vacuità frondosa cui pur troppo si venivano assuefacendo i nostri scrittori; è documento utile alla storia delle forme dell'arte, talché nasce il dubbio se, ammessa l'opportunità di una pubblicazione integrale dopo le diffuse notizie che se ne avevano, non convenisse piuttosto dare dell'operetta bruniana il testo originale. Ma forse l'occasione in cui la stampa fu fatta e la novità della versione (ignota finora) dissuasero il L. dall'appigliarsi a questo partito.

Le scarse notizie di fatti storici che si incontrano nella giovenile operetta dell'Aretino, erano già state poste in rilievo dal Klette e dal Kirner; onde il Luiso avrebbe potuto essere in questa parte della sua *Prefazione* (pp. X-XVI) piú conciso, massime là dove si parla della citazione delle *Storie* di Tacito (p. XI), citazione che dopo il lavoro del Kirner, fu piú volte tratta in campo contro un'opinione ormai sfatata del Voigt, che non accadeva ripetere (v. Zippel, *Giunte e correzioni* al Voigt, pp. 11-2). Men laconico invece avrei desiderato il Luiso in altri punti; là, per es., dove pone il compimento e la pubblicazione della *Laudatio* tra il 1403 e il 1404 (p. XII, n. 2), mentre il Kirner con argomenti non lievi assegnava l'edizione dello scritto " nella sua forma definitiva " alla fine del 1405 o al 1406; e là dove afferma che il Valla nel 1435 seguí a Milano " il suo re prigioniero Alfonso d'Aragona " e a questo viaggio collega l'origine prima della *Laudatio urbis mediolanensis* del Decembrio, mentre è dubbio se l'umanista romano assistesse alla battaglia di Ponza dalle galere dell'Aragonese o non piuttosto da quelle di Biagio d'Assereto (*Arch. stor. ital.*, S. V, t. XI, p. 439) e, ch'io sappia, nessuno ha finora addotto prove di quella sua gita nella capitale lombarda; mentre la data, con buone ragioni proposta dal Sabbadini e da altri accettata, dello scritto del Decembrio è il 1437 (cfr. *Rassegna,* I, 232); della prima edizione di esso scritto, si intende, ché la seconda dedicata a Galeazzo Maria Sforza è di parecchi anni posteriore (v. Novati, in *Bullett. dell'istit. stor. ital.*, n. 20, pp. 12-13 *n*).

V. Rossi.

GIOVANNI MARTUCCI. — *Un poema latino ined. del sec. XV sulla tentata restaurazione angioina.* — Roma, Gio. Balbi, 1898 (8.° gr., pp. XXXIV-68; ediz. di 500 esemplari, non venale).

È il poema contro l'Orsini principe di Taranto di Fosco Paracleto Cornetano, intitolato *Tarentina* (cfr. MAZZATINTI, *La bibliot. dei Re d' Aragona in Napoli*, p. 53), riprodotto di sui codici Parigino e Bolognese. Nella succosa prefazione che il Martucci gli manda innanzi troviamo riassunto ciò che intorno a Fra Paracleto egli ebbe a scrivere in una serie di articoli pubblicati nel periodico romano *L'Istruzione*, dal 1.° ottobre 1896 al 1.° maggio 1897. L'agostiniano Paracleto Malvezzi, nato a Corneto nel 1408 e morto ad Acerno nel 1487, appartenne, ma forse non per nascita legittima, alla nobile famiglia bolognese, in Bologna lesse filosofia nello Studio dal 1458 al '60 dopo avervi ottenuta nel '56 dal Collegio Teologico la corona magistrale, e dal 1460 sino alla morte fu vescovo di Acerno. Queste ed altre notizie biografiche ci offre il M., desumendole da autentici documenti degli archivj del Vaticano, dell'Ordine degli Agostiniani, della casa Malvezzi, della città di Corneto ecc., felicemente rintracciati e interpretati con ottimo discernimento. Poi, dopo aver cosí illustrate, ne' tratti principali, le vicende dell'uomo, viene a dir brevemente dello scrittore; che non fu certo de' piú fecondi, né ci ha lasciato opere di vera e grande importanza, ma pur meritava che se ne rinfrescasse la memoria. Avendo il Malvezzi dedicato, a quanto sembra, i primi cinquant'anni della sua vita quasi esclusivamente allo studio e all'insegnamento della teologia e della filosofia, giustamente il M. ne assegna alla seconda metà del quattrocento l'opera letteraria, ricongiungendola, anche per cagione del luogo dove si svolse, a quella di Giovanni Pontano e degli altri coetanei e conterranei di questo insigne latinista. Oltre al poema che ora si pubblica, ci restano di Fra Paracleto un *Liber de Passione Dei* in esametri, conservatoci dal cod. Chigiano I. VI. 231, con una lettera dell'autore a Pio II data *Ex Bononia ad IIIJ nonas octobris MCCCCLVIII*, e un *Carmen bucolicum ad Pium II*, inedito nei codici Vaticano Regina 643 e n.° 2471 della Biblioteca di Troyes, che fu composto quando il pontefice di casa Piccolomini nella primavera del 1459 si recò al Concilio di Mantova.

Questa pubblicazione del Martucci ci pare importante e ben condotta. Soltanto, avremmo desiderato ch'egli nell'introduzione non tacesse interamente del valor letterario, qualunque esso si sia, del poema contro il principe di Taranto e degli altri scritti dell'umanista cornetano. Sullo stile, sulla lingua, sulla metrica di Fra Paracleto nulla egli ci dice: a quel modo che forse troppo poco, nel suo commento per altri rispetti pregevole al poema opportunamente esumato, si dilunga nella illustrazione storica dei fatti; la quale avrebbe potuto essere, a nostro avviso, assai piú ricca, attesa l'indole di quel poema.

F. FLAMINI.

GIOVANNI GENTILE. — *Rosmini e Gioberti.* Estr. dagli *Annali della R. Scuola Normale*, vol. XII. — Pisa, Nistri, 1898 (18.°, pp. XII-319).

Di quest'opera veramente importante non occorre parlare nella nostra *Rassegna* se non per quella parte, dov'è mostrato come il movimento lette-

rario si accompagni col filosofico nella prima metà del nostro secolo. " Non " è difficile osservare, dice il Gentile, che nella storia nostra letteraria i clas- " sici furono sensisti, i romantici per contro furono in generale o idealisti " o almeno spiritualisti „. Vincenzo Monti, il gran corifeo della scuola classicista, scrive all'Acerbi di " un bell'articolo di Paolo Costa intorno a certa " opera metafisica d'un certo mal prete, il quale pretende che la moderna " filosofia abbia fatto retrocedere la ragione per opera del Locke „. Anche il Foscolo è un sensista, che trae dalle sue dottrine le conseguenze pessimistiche dei *Sepolcri*, combattute da uno dei primi saggi del Rosmini, quello *sulla speranza*. Del Leopardi, schietto classicista, nei *Paralipomeni*, abbiamo una vera professione di filosofia sensistica e materialistica, aggiuntavi una satira contro le nuove idee *orgogliose* dell'idealismo risorgente. Il Capponi nel *Progetto* dell'Antologia messo insieme nel 1819 raccomanda che si seguiti sempre la sana e giudiziosa scuola del Locke e di quei filosofi francesi che ne hanno comprovato il metodo di ragionare. " D'altra parte tutti " sanno che il Manzoni, il piú grande romantico, fu un avversario dichiarato " del sensismo... Il nome di Hermes Visconti è ricordato soltanto come " uno dei principali propugnatori del romanticismo, ma dovrebbe altresí re- " gistrarsi nella storia della filosofia italiana per certi suoi dimenticati saggi " filosofici, dove.... si dilunga dal sensismo „. In Vincenzo Gioberti sono " armoniosamente congiunte la teoria letteraria del romanticismo e quella " filosofica del platonismo „. Il moto letterario e il filosofico sono tutti due parimente naturali riaffermazioni dell'autonomia dello spirito, della sua indipendenza da ogni principio esterno... ambedue sono espressione efficace di libertà del pensiero. Fin qui il Gentile, il quale mostra tale conoscenza della nostra storia letteraria e filosofica, che nessuno meglio di lui potrebbe scrivere la tanto desiderata storia del romanticismo.

In un capitolo come questo, che serve d'introduzione all'opera sul Rosmini e sul Gioberti, egli non ha potuto se non tenersi sulle generali, e certo nelle grandi linee ha ragion di dire che nel principio del secolo il romanticismo si collegava col razionalismo. Ma quando s'entra nei particolari, queste denominazioni potranno forse sembrare alquanto anguste; poiché mal si può adattare uno stampo uniforme a scrittori, che offrono grandi varietà da uno all'altro. Il Leopardi per esempio io non so quanto si possa dire classicista, o almeno il classicismo suo è affatto diverso dal montiano. E per l'intimità del sentimento, per l'ispirazione diretta della natura, per il dolore che pervade tutta la sua poesia sarebbe piuttosto romantico che classico. Come pure in filosofia non è dubbio che egli faccia professione di fede materialistica; ma come è strano questo materialismo suo tutto pieno delle ricordanze di quel teista e di quello spiritualista che è il Rousseau! L'inno ai Patriarchi si può dire che sia un'eco delle dottrine del Ginevrino. E come s'ha a dire questa impareggiabile poesia, classica o romantica? I poeti mediocri possono appartenere ad una scuola; i grandi stanno da sé, né sarebbe difficile scoprire una ricca vena di classicismo nella poesia del Manzoni, che pure è il capo dei romantici.

F. Tocco.

PUBBLICAZIONI SCOLASTICHE.

Il prof. Giuseppe Finzi ha dato fuori ultimamente due volumi di *Temi di componimenti*, editi a Palermo dal Reber. Il primo contiene temi per le scuole secondarie inferiori, il secondo per le scuole secondarie superiori; in tutto tremila fra pensieri e sentenze, graduati e ordinati a seconda della qualità e difficoltà degli argomenti in quattro corsi per ciascun volume, dalle semplici letterine fino a temi che richiedono un'ampia cultura generale. Il secondo volume, che fu pubblicato per primo, contiene una *Introduzione*, nella quale il compilatore discorre fra altre cose della varia qualità dei temi da assegnarsi nelle nostre scuole e dei metodi da usarsi nell'avviare i giovani progressivamente a svolgere un argomento. La sua opinione in proposito è che gli alunni siano le prime volte, per ciascun corso di temi, aiutati non tanto con tracce vere e proprie, che forniscano loro le idee per lo svolgimento, quanto con schemi che facciano capire ai principianti l'ordine logico da seguire nell'esposizione dei pensieri, affinché si abituino a dare ad essi una certa unità. Perciò a lui " è piaciuto tentare una graduazione razionale e pe- " dagogicamente pratica, e far che ogni serie di temi cominciasse con un " certo numero di traccie, divisate e particolareggiate; le quali si vengono via " via restringendo gradatamente a schiarimenti e indicazioni sempre più brevi " e succinte fino a dare dei temi il solo enunciato ". Il metodo ci pare buono, ma per l'uso della scuola vorremmo che lo schema fosse fatto colla collaborazione degli alunni guidati dal professore, il quale, riassumendo dopo la viva discussione le cose più giuste dette dagli scolari, presentasse a tutti uno schema da tener presente nella composizione del lavoro a casa.

Ma anche se non piacesse questo metodo, la raccolta di tremila temi, così com'è fatta, tornerà utile agli insegnanti delle nostre scuole, i quali, se giudicheranno alcuni dei proposti poco adatti, riconosceranno però che moltissimi sono ottimi a scegliersi.

Noi non avremmo da parte nostra che a lamentare i troppi errori di stampa, trattandosi specialmente di un libro che l'autore, come dice nella prefazione, vuol diffondere fra i giovani alunni. Alcuni sono stati corretti in una *errata-corrige*, altri sono sfuggiti; noi vogliamo rilevarne uno, assai curioso, perché qualche ingenuo potrebbe non capirlo. A p. 288 del secondo volume, nel tema 78 tratto da un noto discorso del prof. D'Ancona, è stampato: " L'Italia " degli Italiani libera tutta e tutta unita in un corpo ..... la pensarono i " politici, l'affermarono i guerrieri per lei caduti, la profetarono i *preti* "; ma *preti* per *poeti*..., è, via, un po' grossa!

CRONACA.

∴ Abbiamo ricevuto il 1.° volume dell'opera di G. Mazzatinti, *Gli Archivj della Storia d'Italia* (Rocca S. Casciano, L. Ceppelli, 1897-9); opera commendevolissima e per l'idea in sé e per la condotta, e che, se ai cultori di storia locale potrà apparire in qualche parte sproporzionata o manchevole, soddisfa così bene i bisogni comuni degli studiosi, da esser degna dei maggiori elogi.

E come le lodi, cosí essa meriterebbe anche l'aiuto di istituzioni e di eruditi di tutta Italia, senza la cooperazione ordinata dei quali un lavoro cosí lungo o non potrà esser condotto a termine o sarà compiuto troppo lentamente e faticosamente. I sei fascicoli di questo stesso primo volume sono apparsi entro il termine di quasi tre anni. Le provincie, alle quali appartengono gli archivi di cui si dà notizia nel presente volume, sono quelli di Forlí, Ravenna, Ancona, Bologna, Aquila, Perugia, Arezzo, Bari, Udine, Belluno. Esplorata quasi per intero è solo la provincia di Forlí; giacché si danno gli indici degli archivi del capoluogo e di altri quaranta luoghi: delle altre le sedi di archivio notiziate variano da cinque ad una, ed hanno speciale importanza quelle di Perugia, di Imola, di Orvieto, di Ravenna e di S. Arcangelo. Il volume, ricco di un abbondante indice dei nomi e dei luoghi, si chiude con una *Miscellanea*, nella quale si pubblicano il *Regesto del libro Biscia di S. Mercuriale di Forlí* (pp. 343-92), i cui atti vanno dall'893 al 1266, e gli *Estratti delle gesta Eugubinorum Greffolini Valeriani* tratti da copia del sec. XIV. Del materiale, che l'opera del Mazzatinti reca a nostra conoscenza, sarebbe fuor di luogo dare informazioni particolareggiate in questo giornale: non vogliamo lasciar tuttavia di spigolare alcune notizie letterarie qua e là sparse. Ricordiamo, che a Porpetto (prov. di Udine) nell'Archivio dei conti Frangipani si conservano " Raccolte di poesie di friulani e notizie di scrit" tori friulani, con note dell'ab. G. Bini " (p. 12); a Belluno nella Bibl. Buzzati abbiamo copie di lettere di G. B. Morgagni e di Girolamo Fracastoro (p. 17), a Forlí presso il sig. Angelo Mordenti lettere d'argomento letterario a Gius. Acquisti e Gaetano Rosetti di G. B. Niccolini, Pietro Fanfani, Luigi Carlo Farini, Zeffirino Re, Filippo Mordani, Luigi Muzzi, Terenzio Mamiani (p. 50); a Perugia presso il co. Aless. Ansidei lettere d'Ippolito Pindemonte, di Teresa Bandettini e d'altri della fine del sec. XVIII al co. Stelluti Scala, lettere di Mons. Della Casa a nome del card. Caraffa (p. 147). Ad Imola nell'Archivio Zampieri si conservano gli autografi del poeta settecentista della scuola bolognese Camillo Zampieri (p. 199), e a Bertinoro (prov. di Forlí) nell'Archivio comunale gli Atti dell'Accademia dei Benigni, pure del secolo scorso (p. 53).

∴ Il sig. C. A. Garufi ritorna su un argomento di storia giuridica, importanza anche alle questioni letterarie sulla data del contrasto di Ciullo, con lo scritto *La defensa ex parte domini imperatoris* in un documento privato del 1223-28 (estr. dalla *Riv. ital. per le scienze giurid.*, XXVII). Si tratta di un esempio tratto da un documento messinese, donde si rileva che la *defensa* esisteva prima del codice svevo, che d'altra parte mitigò il rigor della pena e regolò della defensa l'uso e la competenza. Con questo e con l'altro scritto cui accennammo dello stesso Garufi (V, 113, 188) sulla monetazione di Federigo, si schiariscono parecchi punti della controversia ciulliana, e con ciò ch'egli stesso ha fermato sulla coniazione degli *augustali* si determina la data del componimento con un termine oltre il quale non è dato avanzarsi.

∴ Se vi sono tuttavia di quelli che si ostinano a cercar la quadratura del circolo, non è da meravigliare che vi sia anche chi cerchi la soluzione del famoso *Pape Satan pape Satan aleppe:* e alla troppo numerosa schiera di questi ultimi si è aggiunto ora un Dottor Walter con un suo opuscolo

(San Pier d'Arena, Gazzo, di pagg. 30) nel quale è riprodotta una conferenza tenuta nello scorso maggio a Genova. Secondo il dottore, la soluzione ha da trovarsi nel greco; e il senso significherebbe " Poffardio Satana, poffardio " Satana, dei vagabondi che s'inoltrano a questa volta „. Chi vuole legga; e troverà tutto " chiaro e lampante „. E noi arriveremo fino ad ammettere che tale sia il senso del parlar di Pluto, e che Dante abbia accozzato insieme tre voci greche: anzi arriveremo anche, per far piacere al dottore, a credere che Dante conoscesse la lingua di Omero, o almeno almeno che ne sapesse tanto da usar scientemente cotesti tre vocaboli, anche alterando il terzo di essi per dir ciò che il dottore vuole; ma non arriveremo fino a credere, come sostiene il dottore, che Dante conoscesse le commedie di Aristofane, che furon note tanto di poi, che leggesse l'*Iliade* nel testo, e per giunta anche il *Timeo* di Platone. E davanti al dilemma che o Dante fu " un mistificatore „, ovvero che chi gli nega la conoscenza del greco è in malafede o giudica senza cognizione di causa, negheremo il primo corno per rispetto al poeta, come per rispetto a noi negheremo la prima parte del secondo corno, e ci acquieteremo all'ultima sentenza. Potremmo osservare, che il dottore in certe asserzioni sue mostra di conoscer molto poco la cultura di che poteva esser provveduto Dante, e con lui gli uomini del suo tempo, rispetto a opinioni, sentenze, motti ecc. degli autori antichi. Sennonché, all'ultimo ci viene un dubbio: che cioè questa memoria sia uno scherzo, una burla colla quale ingegnosamente vogliasi, spingendo le cose a certi estremi, mostrare l'inanità pretensiosa di certe ricerche, che, bisogna pur riconoscerlo, occupavano i dotti di trenta o quarant'anni fa, molto piú che adesso non accada.

∴ Con una serie di erudite ricerche il sig. Gius. Biadego raccoglie e coordina le notizie che restano negli autori e nei documenti, *Di un maestro di grammatica amico del Petrarca*: *Rinaldo Cavalchini da Villafranca* (Venezia, di pagg. 20 in 16.°, estr. dagli *Atti dell' Istit. Ven.*). Ebbe il poeta in gran stima questo oscuro grammatico, del quale nelle sue parole laudative sopravvive ora il nome. Nato, com'egli dice di sé, di *stirpe pusilla*, coltivò gli studj, e la sua umile professione di grammatico ritorna in due suoi nipoti, da lui probabilmente allevati alle lettere, come il Petrarca volle che vi allevasse il noto figliuol suo Giovanni. Altre relazioni ebbe il Petrarca con Verona e i veronesi, e queste ci dà a sperare il Biadego che saranno da lui ricercate ed illustrate.

∴ Un recente volumetto del prof. Enrico Carrara (*Un oltretomba bucolico*, Bologna, Zanichelli, 1899, pp. 79 in 16.°) è come un capitolo dello studio sulla Bucolica del 300, cui l'A. attende da parecchio tempo in continuazione alle ricerche del compianto Macrí-Leone, e di che ha dato già altri saggi. Movendo dalla ricerca del Dobelli (*Il Culto del Boccaccio per Dante*, in *Giornale dantesco*, anno V), abbondante ma non sempre sicura raccolta di raffronti tra i due grandi scrittori, il C. rintraccia nelle Ecloghe boccaccesche un riflesso dei regni danteschi d'oltretomba; e questa è certo, meglio delle imitazioni di parole e frasi, notevole e singolar prova dello studio che della *Commedia* aveva fatto il Certaldese. Certamente, questi ha travestito siffattamente il concepimento dantesco, che per ravvisarlo negli indumenti pastorali occorre vivace lume di critica: ed è appunto merito del C. aver tratto conclusioni, la maggior parte positive, dalla sua interessante indagine.

Nelle ecloghe del Bocc. che ci dànno questa imitazione (X, *Inferno*, XIV, *Paradiso*, XV, *il dilettoso monte*) son due ispirazioni che vengono a confluire, quella classica e quella dantesca; il che ci pare dimostrato nello studio che esaminiamo. Per l'ecl. X, l'A. scarta l'interpretazione politica: troppo trasparente è l'allegoria infernale. Né il Bocc. è stato qui felice nel suo travestimento: della poesia dantesca è tutto sparito il sublime; tuttavia, piú che da Virgilio, il Bocc. ha, come afferma il C. (p. 38), derivato da Dante la classificazione delle pene e dei dannati, che sono nel suo inferno trasformati in animali diversi: e riscontri tra questi e le categorie infernali della *Commedia* ricerca ingegnosamente l'A. Graziosissima poesia è l'ecl. XIV (il *Paradiso*), anche per l'affetto paterno, che il Bocc. v'ha con larga vena trasfuso dall'animo suo; e le traduzioni di varj passi, che il C. ce ne offre, son fatte con vero garbo e giovano a dar rilievo al pensiero poetico, meglio forse della scabrosa forma latina. Anche qui il mondo celeste di Dante è svisato: ma per quel che il genere bucolico gli permetteva, il Bocc. se n'è senza dubbio giovato. Nella XV Ecloga, il certaldese ritrae un monte, che ha tutto l'aspetto del *dilettoso monte* di Dante; il C. trova in quest'ecloga particolari tratti dalla descrizione dantesca del paradiso terrestre, ma non ammette si possa concludere che il Bocc. abbia voluto rappresentare il Purgatorio. Piuttosto gli par da spiegare l'invenzione boccaccesca, e non vi disconverrebbe certo la creazione dantesca del *dilettoso monte*, come allegoria della " via di " redenzione per chi vive ancora, come il Purgatorio per chi è morto pen- " tito, ma non purgato (p. 75) ". Anche da questo frettoloso esame appare l'importanza dello studio ingegnoso del Carrara.

∴ Troviamo con piacere nei *Rendiconti dell' Istit. Lombardo* (ser. II, vol. XXXII, fasc. VIII) una nota del prof. P. Pavesi *Il crimine scientifico. Spallanzani giudicato*, nella quale, contro il sig. prof. Patrizj, il gran naturalista è difeso con documenti che non ammettono replica, dall'accusa da quello testé rinnovata di indelicatezza nell'amministrazione del museo ticinese. Mentre tutta l'Italia scientifica si apprestava a rendere onore allo Spallanzani nella sua nativa Scandiano, il prof. Patrizj, colla leggerezza e avventatezza solita ai seguaci della scuola lombrosiana, rinnovava una accusa, della quale ormai i dotti lo sapevano purgato, e che ora, pei nuovi ragguagli dati dal prof. Pavesi, è ridotta a nulla. Ad ogni modo, ha fatto opera buona il prof. Pavesi a respingere cosí perentoriamente le nuove asserzioni di quella scuola, che par vada a nozze quando nella vita di un grand'uomo può trovare, o inventare, qualche macula.

∴ Un garbato lavoro, or ora uscito, è quello del prof. Giovanni Melodia, che studia *Il Foscolo e la natura* (Palermo, Reber, 1899, pp. 67 in 16.°). È una diligente ricerca fatta sulle opere tutte del Foscolo, con qualche riferimento, qua e là, ad altri poeti italiani e stranieri. Il M. esamina successivamente il temperamento del Foscolo e il suo modo di osservare i varj spettacoli della natura, quindi il sentimento che egli ebbe della natura; in quella poi, che potrebbesi dire la seconda parte del lavoro (pp. 48 sgg.), l'A. accenna allo studio che il Foscolo pose negli autori stranieri (cap. IV) ed ai viaggi che egli fece (cap. V), dedicando a questi ultimi notevoli considerazioni per veder come il Foscolo abbia ritratto luoghi e cose da lui osservate. Ma il Foscolo non fu forse cosí fedele ed efficace pittore delle cose vedute, come

il M. mostra di credere. A parte che molto di convenzionale ci par di trovare in certe descrizioni del poeta italo-greco, persino in quella di una sera maggiajola riferita dal M. (p. 62 e sgg.), ci sembra assai notevole per giudicare la sincerità descrittiva di esso quella sua affermazione, citata dal M. a p. 58: " ho tentato di animare un luogo a me noto soltanto di nome colle " prospettive di selva, o di monti, o di spiagge d'altro luogo da me veduto " e osservato ". Maggior estensione poteva darsi ai raffronti con altri autori, in ispecie stranieri (il M. si ferma solo al Goethe), conosciuti dal Foscolo. La conclusione dell'interessante lavoro è lumeggiata dal raffronto col Leopardi: il Foscolo concepí ed osservò la natura piú obbiettivamente che subbiettivamente, tutto al contrario del grande recanatese. Né questi è in contraddizione coll'arte del primo, poeta-pittore a preferenza: anzi la descrizione dava appunto e precipuamente il carattere pittorico alla poesia da lui vagheggiata.

∴ Annunziamo uno studio del dott. C. Leggiardi-Laura sul *Delinquente nei " Promessi Sposi "* (Torino, Bocca, 1899, pp. 80, in 8.° gr,), anche perché, in mezzo ad osservazioni per noi non accettabili, v'è pur del buono in quanto vi si mostra come il Manzoni abbia ritratto, cogliendoli dal vero, tipi in cui la scienza d'oggi può trovar un riscontro coi criminali da essa specialmente studiati. L'Innominato è per l'A. il *delinquente d'occasione* (e questo afferma sulla scorta di quel che ne disse il Graf), il dottor Azzeccagarbugli il *truffatore;* Gertrude ed Egidio sono una evidente *coppia criminale* (non cosí però diremmo Rodrigo e Attilio). Padre Cristoforo sarebbe l'omicida per passione: e certamente Ludovico è di quegli uomini che uccidono in un improvviso annebbiamento della loro passione, come il Manzoni stesso dice, per causa prepotente, che in questo caso è l'uccisione del servo. L'A. studia anche sulle orme del Manzoni i bravi (*delinquenti-nati*), la folla delinquente, gli untori (*psicosi epidemica*). Il lavoro è dei piú sobrj usciti da questa scuola, e solo stona davvero la conclusione, ch'è una sfuriata contro un critico, *un certo signor Bellezza;* il quale è poi un egregio studioso ben noto, ma che ha avuto il torto di mostrar alla prova gli eccessi della scuola lombrosiana, e burlarsene.

∴ Fra i libri di storia contemporanea pubblicati dalla ditta Zanichelli terrà sempre cospicuo luogo quello testé uscito a luce di M. Minghetti, *La Convenzione di Settembre* (di pagg. 307 in 8.°). Esso è un capitolo dei *Ricordi* dell'inclito uomo di stato; e, vien pubblicato adesso, quando il *vento*, vento delle passioni, *come fa, si tace*, e scesi nel sepolcro quasi che tutti quelli che al fatto parteciparono, si può pacatamente ascoltare la voce di chi ne fu principal autore. Senza voler entrare nella controversia storica su tal avvenimento, a noi pare che questo volume sia un importante documento in favore della politica propugnata dal Minghetti e da' suoi compagni. Ma quel che piú vogliamo e possiamo lodare in esso è l'esposizione facile e piana, il lucido ordine col quale procede il racconto, pur in mezzo a tante ambagi di ragion politica. Abbiamo sempre qui l'uomo che, parlando o scrivendo di arte o di amministrazione, riproduceva sempre con schiettezza efficace e con elegante precisione ciò che aveva nella mente e nell'animo.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

Conto corrente colla Posta.

ANNO VII [1899]. AGOSTO. FASC. 8.°

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORI

ALESSANDRO D'ANCONA E FRANCESCO FLAMINI

Chi avesse il numero secondo della prima annata è pregato di mandarlo all'Amministrazione, che lo pagherà il doppio del costo.

Gli abbonamenti si ricevono
dall'EDITORE Cav. F. MARIOTTI in PISA.
(Pagamento anticipato).

Anno: L. 6 [Estero: L. 7] — Fascicolo separato: Cent. 60.

Conto Corrente colla Posta.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO VII. Pisa, AGOSTO 1899. N.° 8.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

Le Rime di Rustico di Filippo rimatore fiorentino del sec. XIII raccolte ed illustr. da VINCENZO FEDERICI. — Bergamo, Ist. ital. d'arti grafiche, 1899 (8.°, pp. XLIV-68).

L'Introduzione premessa all'edizione delle rime di Rustico è divisa in tre capitoli: nel primo dei quali il Federici raccoglie notizie biografiche del poeta; nel secondo studia l'opera sua e cerca di determinare il luogo che a Rustico spetta nella storia della nostra lirica durante il periodo delle origini; nel terzo, brevissimo, dà conto dei criterj seguiti per la pubblicazione del testo.

Nonostante le molte e pazienti ricerche da lui fatte nel R. Archivio di Stato di Firenze, del che son prova specialmente le Note storiche ai sonetti burleschi e i brani di documenti che pubblica, l'autore non ha potuto mettere insieme né molte né sicure notizie intorno al vecchio poeta fiorentino. Si comincia subito rispetto alla nascita a doverci contentare di una data approssimativa, del decennio 1230-1240. Vorrebbe, bensí, il F., spinto da quel naturale bisogno che tutti proviamo di determinare i fatti storici colla maggior precisione possibile, vorrebbe, dico, restringere il suddetto periodo avvicinando l'anno della nascita piuttosto al 1240 che al 1230; e ciò per la ragione che due figliuoli di Rustico « vivevano ancora, esuli, condannati da Ar« rigo VII, nel 1313 » (p. X). Ma poiché, quand'anche il poeta fosse nato proprio nel 1230, quei suoi due figliuoli potevano benissimo vivere e vegetare nel 1313, e per molti anni ancora, sarà

meglio rinunziare senz'altro a qualunque ipotesi e limitarci a tener fermo il decennio suddetto.

Non è sicuro (benché il F. creda esser probabile) se egli fu iscritto, oppur no, all'arte della seta o a quella dei mercanti; non è neppur sicuro se e quale parte prendesse alle vicende politiche di Firenze; pare che, quantunque avesse una numerosa famiglia, fosse uomo di poco giudizio cosí da trovarsi spesso in miseria e da dover chiedere danari in prestito ai suoi amici: ebbe l'amicizia di Bondie Dietaiuti, di Iacopo da Leona, fors'anche di Palamidesse; Brunetto Latini a lui dedicò il suo *Favolello* e Guido Cavalcanti studiò i suoi versi, « indizio non trascurabile », dice l'A., della « influenza che la poesia di Rustico ebbe ai suoi tempi » (p. XIII). L'anno della sua morte è incerto come quello della nascita. Il Casini lo aveva fissato verso il 1280, per la ragione che non si trovano « nelle rime del fiorentino accenni sicuri ad « avvenimenti posteriori alla costituzione dei Priori (1282) » (p. XIV). Il F., al contrario, dopo ribattuto quest'argomento col « dire che alcune delle rime di Rustico possono essere andate perdute, osserva che « la formula del patronimico, « col *quondam* « o l'*olim*, era usata dai notari solo per un periodo di tempo non « maggiore di cinque o sei anni dopo la morte del padre » (p. XIV); e, per conseguenza, trovandosi nel protocollo di ser Lapo Gianni alla data dei 23 e 30 gennaio 1300 un *Lippus quondam Rustici Filippi*, *populi s. Marie Novelle*, bisogna riportare la morte di Rustico assai piú in qua del 1280, e collocarla entro il periodo 1291-95, poiché, dopo trascorsi venti anni, il notaro non avrebbe piú usata quella formula.

Non vi sarebbe nulla da osservare intorno al ragionamento del F. e alla conclusione cui arriva, se fosse assolutamente certa quella consuetudine che egli attribuisce ai notari. Ma è poi certa davvero? Il desiderio di prestar fede all'asserzione dell'A. che, senza dubbio, deve aver avuto agio di fare intima conoscenza coi protocolli notarili dell'epoca, m'indurrebbe a dire senz'altro di sí: ma, dal dare un pieno assentimento, mi trattiene un certo numero di esempj che non si conformano alla regola da lui espressa. Cosí, nel 1314, trovo una *D. Barna q. Tani Ranerii Conosci*, e, nel 1331, la medesima Barna è detta ancora *filia olim Tanucci Rinieri*;[1] cosí, quantunque il padre di Bindo Bonichi fosse certamente morto prima del 1299 poiché in quest'anno un notaro scriveva *Bindo quondam Bonichi*, ancora in un documento del 1322, vale a dire 23 anni almeno dopo la sua morte, veniva

[1] Cfr. *Giorn. st. d. lett. it.*, VI, 400 n. 1, 401.

usata la formula *Bindo olim Bonichi;* [1] e se, nel 1280, era menzionata l'*uxor olim Clari quondam Davanzati*, nel 1303, dopo trascorsi 24 anni precisi, si continuava a parlare dei *filii quandam Chiari Davanzati;* [2] e, finalmente, nel 1342, ossia 21 anni dopo la morte di Dante e non meno di 59 dopo quella del padre suo Alighiero, sempre si scriveva *filiorum quondam Dantis Allegherii* e *Franciscus quondam Allegherii.* [3] Questi esempj, che contrastano in modo assoluto colla legge formulata dal F., e il cui numero si potrà facilmente accrescere solo che ci si dia la briga di cercare, non mi consentono di ritenere che vi sian sufficienti ragioni per credere che Rustico debba esser morto fra il 1291 e il 1295. Dovremo anche qui contentarci di una determinazione molto meno precisa e dire che egli aveva indubbiamente cessato di vivere prima della fine di gennaio dell'anno 1300.

Nell'esame delle rime, il F. distingue, com'era naturale che facesse, le amorose dalle burlesche. Rispetto alle prime, osserva bensí che Rustico « prende le mosse e l'intonazione dai rimatori « anteriori » e « si compiace delle personificazioni, ostenta finezza « chiudendo un dialogo in un sonetto, ama le similitudini e insiste « sul cuore paragonato al diamante, sulla leggenda del Veglio della « montagna, sull'amore di Piramo e Tisbe » (p. XX); ma subito aggiunge che il rimatore fiorentino « si affranca presto da quelle « pastoje » ed inizia una « nuova, piú umana, piú vera poesia « d'amore » (p. XXII). E qui, a dire il vero, ho paura che l'A. esageri alquanto e che attribuisca al suo poeta troppo maggiore importanza di quella ch'egli abbia realmente. Verissimo: si trovano nei sonetti di Rustico immagini felici, espressioni potenti; se ne trovano in essi, concediamolo pure, in maggior numero che non presso i poeti anteriori. Ma anche questi non ne sono del tutto sforniti; anche in questi la forma s'innalza talvolta e s'ingentilisce; anche da questi possiamo tratto tratto udire una parola piú alata e ricevere l'impressione di un sentimento piú sincero. Sono sprazzi, lampi, scintillamenti improvvisi; e poi torna a distendersi il buio, il buio uniforme, monotono, pauroso. Ora, se anche in Rustico questi bagliori sono piú frequenti che nei poeti della scuola siciliana, non cessano per questo di essere momentanei e non valgono ad indicare una nuova ma-

[1] Cfr. *Giorn. st. d. lett. it.* XVIII, 7 n. 2, 14 n. 3.

[2] Cfr. *Giorn. st. d. lett. it.*, V, 406, 407 n. Avverto, però, che questo esempio non è assolutamente sicuro, potendo darsi il caso che si trattasse di due famiglie diverse; ma aggiungo che questa ipotesi non sembra probabile al Novati editore dei documenti.

[3] Cito, avendolo ora alla mano, dal libro dello SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biograf. di Dante*, Torino, Loescher, 1896, p. 85.

niera ed un nuovo indirizzo artistico. Si guardi per es. al frasario. Esso è in tutto simile a quello dei provenzaleggianti: « donna « valente » (son. I, v. 2), « donna amorosa » (IV, 2), « gioiosa ciera « umana » (IV, 4), « de le donne... la sovrana » (IV, 6), « fino « amante » (VI, 1), « fino amor » (VIII, 12), « viso clero » (VIII, 12), « donna valente » (IX, 14), « viso clero » (XII, 11), « l'avenente » (XIV, 8), « fin servente » (XVII, 2), « fedele amante » (XVIII, 1), « gientile ed amorosa » (XIX, 13), « amoroso e dolze sire » (XX, 6), « amor piagiente » (XX, 11), « sir disideroso » (XX, 14), « Gien« tile ed amorosa ed avenente, | cortese e sagia con gaja sem« bianza » (XXI, 1-2), « al mio parvente » (XXI, 5), « donna... « gioiosa » (XXII, 10), « amador di fin cor » (XXII, 12), « l'amorosa » (XXII, 12), « amorosa e gientil donna piagiente » (XXIII, 10), « chiarita spera » (XXIV, 1), « vostra spera » (XXIV, 3), « amorosa « ed avenante ciera » (XXIV, 5), « amoroso viso clero » (XXIV, 13), « amorosa somma di bieltate » (XXV, 7), « la melgliore e la piú « giente » (XXVII, 10), « leal servente » (XXVII, 13), « gientile ed « amorosa piú che sia » (XXVIII, 12). Il concetto cavalleresco di Amore, che è un gran feudatario e tiene in sua signoria il poeta e lo dona in potestà alla donna, quasi a minore vassalla, ritorna spessissimo in queste rime (VII, IX, XIII, XIV, XVI, XVII, XVIII, XXI, XXIV, XXVI, XXVII, XXIX). Sono anche frequenti le lodi della dama che è considerata la piú bella, la piú gentile, la piú perfetta, la sovrana insomma delle donne (III, IV, XIX, XXI, XXIII, XXV, XXVII, XXVIII); e abbondano le suppliche del poeta il quale si rivolge ora ad Amore e ora a Madonna implorando mercé (VII, X, XI, XII, XIII, XXII, XXV, XXVI). E perché l'imitazione della poesia siculo-provenzale sia piú manifesta ed intera, ecco farcisi incontro « la noiosa giente » che ha invidia del povero poeta (XXIII), la villana « giente mal parliera », la turba dei « falsi e... noiosi mal digienti » che per i loro « falssi « parlamenti » costringono spesso il bel viso di Madonna a nascondersi (XXIV). Non sembra, dunque, che, nella lirica amorosa, Rustico di Filippo abbia tanto innovato quanto parve al moderno editore delle sue rime. In realtà, egli si tiene bene stretto agli antichi modelli; e solo in alcuni sonetti mostra un certo desiderio di novità e una tal qual tendenza alla ribellione. Questo desiderio e questa tendenza, che non trovaron modo di manifestarsi, fuorché sparsamente e timidamente, nella poesia d'amore, eruppero invece con pieno vigore e con simpatica audacia nei sonetti burleschi.

Burleschi e non *umoristici*, come giustamente osserva il F.; poiché « l'umorismo, qualunque sia la definizione che di questo « genere letterario possiamo accettare, richiede nell'autore un'alta

« intelligenza per scoprire le contraddizioni fra il mondo reale « e quello ideale e la coscienza fiera e serena di dominarle » (p. XXVIII); richiede, direi, piú che un'intelligenza veramente alta, uno spirito complicato, raffinato, elastico, sensibilissimo, cosí da non lasciar passare inavvertita nessuna impressione benché minima e da cogliere i rapporti piú fugaci e, vorrei poter dire, piú impalpabili fra cose opposte e discordanti. Rustico di Filippo fu dunque un poeta burlesco, vale a dire considerò e rappresentò il ridicolo in sé stesso e per sé stesso, in quanto è ridicolo, non in quanto si ricollega per sottilissimi legami alle molteplici manifestazioni della vita e può, con impensati ravvicinamenti, gettar sull'animo del lettore un'ombra di melanconia. Di queste sue rime burlesche il F. fa una breve analisi, dopo aver detto, e, secondo me, con ragione, che, nonostante un sonetto di Nacchio di Pacchio e la tenzone fra Giacomo da Lentini e l'Abate di Tivoli, Rustico può considerarsi il primo che abbia coltivato « largamente questo genere » (p. XXIX); quindi dichiara che « nessun « altro può rassomigliarglisi, né competergli il primato, fra i rimatori anteriori e contemporanei » (p. XXXV) e che solo Cecco Angiolieri offre analogie con lui, quel Cecco Angiolieri le cui poesie mettono « crudelmente a nudo la vita sua e non poca parte « di quella della società senese dello scorcio del sec. XIII » (p. XXXVI); istituisce un confronto fra il rimatore fiorentino e il trovero Rutebeuf, pur riconoscendo che quegli « non appare certo, « dai versi, cosí bollente e tempestoso » (p. XXXVII) com'è il francese; e termina menzionando fuggevolmente i sonetti giocosi del Guinizelli e del Cavalcanti, la tenzone di Dante con Forese Donati, il Faitinelli, il Burchiello, il Berni, quella schiera, insomma, di rimatori che per quasi tre secoli si tramandarono la tradizione della poesia burlesca.

È vero che il F. non si ferma a discorrerne di proposito, e cita soltanto alcuni nomi, appagandosi di mettere in capo fila, quasi primo anello di una lunga catena, Rustico di Filippo; ma sarebbe stato ad ogni modo desiderabile, che avesse menzionato almeno Cene della Chitarra (che egli cita per tutt'altra cagione) e Pieraccio Tedaldi: il primo dei quali non la cede sicuramente a Rustico nella potenza rappresentativa con cui mette dinanzi agli occhi dei lettori cose brutte e volgari, e il secondo non gli è certamente inferiore nelle burlevoli lamentazioni sul suo misero stato. Quanto a Cecco Angiolieri, egli supera di gran lunga il nostro fiorentino: lo supera nella veemenza dell'ispirazione lirica, nell'espressione quasi direi procellosa dei suoi sentimenti, nella sapiente alternativa del pianto e del riso, nel frizzo, nel sarcasmo,

nella satira; ed oltre a ciò, se ne discosta e ne differisce sostanzialmente perché (devo dirlo?) perché l'Angiolieri, al contrario di Rustico di Filippo, possiamo considerarlo come vero e proprio poeta umorista. Non esageriamo, dunque; non crediamo che il rimatore fiorentino del sec. XIII sia tale da non temere confronti. Diciamo invece che a lui spetta il merito di avere iniziato, e felicemente iniziato, un nuovo genere di poesia, di aver fatto zampillare da una scaturigine ignota nuove, fresche e copiose acque, di aver cominciato a percorrere animosamente una via per la quale nessun altro si era ancora messo e che pur svolgevasi diritta, piana e confortevole, senza l'ingombro dei tanti pruni e delle tante erbacce che inceppavano il terreno della poesia siculo-provenzale.

Rispetto al testo, che riproduce la lezione del cod. Vatic. 3793 (salvo che il son. LX proviene dal Vatic. urb. 697, il son. I si giova delle varianti dei codd. Mgl. VII. 1040 e Chig. L. VIII. 305, e il son. XIV di quelle del Vatic. 3214), credo opportuno di raccogliere qui alcune brevi osservazioni nell'ordine stesso con cui mi si son presentate confrontando le Rime colle note che tengon loro dietro. Son. IV, v. 7: non vedo la ragione di correggere la lez. del cod. *illoro* in *in lor*. Poiché il F. si tiene fedele al ms. anche nella grafia, tanto da scrivere *ciaschuno, jn, uolglio, uiue, vmanu* ecc., a piú forte ragione non avrebbe dovuto, mi sembra, discostarsene qui dov'è in giuoco, non il segno, ma il suono. — VIII, 9: anche senza correggere *come* in *com'*, il verso *O gientil donna, come faragio eo* torna ugualmente in grazia dell'elisione; mi pare, anzi, piú naturale questa dell'iato. — IX, 1: lo stesso è da dirsi della correzione del *nesuno* del cod. in *nessun;* quanto poi al raddoppiamento della sibilante, non sarà certo dipeso dalla volontà del F., poiché altrove egli mantiene la scempia. — IX, 11: anche qui avrei lasciato immutata la lez. del cod. *chellui* (il F. scrive *che 'n lui*) per ciò che si è detto piú sopra. — X, 10: ha fatto benissimo il F. a mutare *core* in *cor* e *dolore* in *dolor;* ma non si è poi accorto che, mutilando della vocale atona finale anche il *come*, e scrivendo *cor*, *com' soferai dolor cotanto?*, il verso, se peccava prima per lunghezza soverchia, pecca ora per soverchia brevità e reclama la sua undecima sillaba. Se si vuole ad ogni costo la lezione *com'*, bisogna, per necessità di misura, lasciare inalterato *core* e leggere: *core, com' soferai dolor cotanto?* — XI, 14: la congettura che il *moro* del cod. possa essere « un errore per *movo*, « tanto piú poetico in quel verso » (p. 36) non mi par davvero giustificata né da ragioni di senso né da ragioni d'arte come il F. mostra di credere; ha fatto perciò benissimo a relegarla du-

bitativamente in nota e a conservare nel testo la lezione del ms. — XII, 14: è invece molto acuta l'altra sua congettura che s'abbia da leggere *gordolglio* (*cordoglio*) invece di *d'orgolglio*. Qui forse era il caso d'introdurre senz'altro la correzione nel testo e limitarsi a indicare in nota la lezione originale del cod. — XIV, 5-8: questa quartina, cosí come l'offre il cod. Vatic. 3793 e come la riproduce il F., non è molto soddisfacente; il *ma* con cui essa principia non si vede chiaro a quale termine intenda di contrapporsi e come ricolleghi essa quartina alla prima; inoltre il suo andamento sintattico lascia molto a desiderare. Avrei dunque accettato la lezione dell'altro cod. Vatic. 3214, che è molto piú grammaticale e piú perspicua: *E quest'è per la forza del segnore*, | *che 'l n'à portato, ch'è tanto possente*, | *ke lo partio dal corpo* ecc. — XVI, 7: non vedo la necessità di correggere *anderà* in *andrà* poiché, anche scrivendo nel primo modo, il verso torna ugualmente. — XXVI, 13: parimente inutile la correzione di *uile* in *uil*, per la ragione medesima. — XXVII, 5: non saranno da dividere le parole come le divide il F., *E 'ntentel e rasgion*, ma bensí *E 'ntente le rasgion*. Il poeta vuol dire: Amore si è fermato nel mio cuore e non si allontana mai da esso; manda dunque fra gli amanti i suoi messi, *intende*, per mezzo di questi suoi rappresentanti *le loro ragioni*, e a chi dà gioia e a chi dà dolore. È, insomma, il solito concetto cavalleresco del nobile signore che rende giustizia ai suoi sudditi ascoltando le loro querele e pronunziando la sentenza. — XXIX, 5: inutile correggere *como* in *com'*, dacché la misura del verso non lo richiede. — XXXIII, 14: inutile, per la stessa ragione, correggere *questa* in *quest'*. — XXXIV, 3: il cod. ha *possoro, sofrire;* il F. corregge in *possor, sofrir*, e cosí il verso viene ad aver 10 sillabe invece di 11. Bisogna dunque lasciare immutata o l'una o l'altra delle due parole, e preferibilmente la seconda, per il suono migliore che il verso ne acquista: *che piú nom possor sofrire la guerra*. — XXXVII, 9: bisognerà dividere le parole cosí: *Laida la ciera e perilglioso à 'l pilglio* (non *al pilglio*), perché possano sintatticamente accordarsi colle seguenti *e burffa spesso* ecc. — XL, 1, XLV, 4, LI, 6: in tutt'e tre questi luoghi il F. corregge il *messere* offerto dal cod. in *messer*, ed in nessuno di essi la correzione è necessaria poiché l'elisione fra *messere* e *Ugolino* mantiene perfetta la misura del verso. — XLI, 13: anche qui avrei conservato la lezione originale *collui*, mentre il F., non tenendo conto del fatto fonetico, la cambia in *con lui*. — XLII, 14: inutile, per la solita ragione piú volte accennata, correggere *bene* in *ben*.

IRENEO SANESI.

ANDREA MOSCHETTI. — *La violazione della tomba di Francesco Petrarca nel 1630* (estratto dagli *Atti e memorie della r. accademia di Padova*, vol. XV, disp. 3). — Padova, Randi, 1899.

Quale vasto e sempre fecondo campo di lavoro possa offrire un vecchio archivio, per quanto sia stato sfruttato per più secoli da una numerosissima e non mai interrotta serie di eruditi, purché si riordini in modo razionale e con criteri moderni, ce lo insegna oggi l'archivio civico di Padova, che venuto, con altri istituti ad esso uniti, sotto la direzione del prof. Andrea Moschetti e rifornito di altri eccellenti impiegati, che sono insieme dotti e valenti pubblicisti, procede, a gran vantaggio degli studj, nella sistemazione generale e speciale, con alacrità veramente rara ed esemplare; come ognuno può conoscere dal *Bollettino del Museo civico*, che esce ogni due mesi, e dalla *Relazione* annuale del direttore.

Le proficue ricerche, che vi si fanno per conto altrui, crescono d'anno in anno straordinariamente. E così quelle che altri vi compiono direttamente, fra cui vanno segnalate quelle delle persone adette allo stesso museo, che degli importanti materiali scoperti danno spesso comunicazione al pubblico, accompagnandoli delle necessarie illustrazioni.

Un saggio di esse è anche l'ultima memoria del Moschetti. Egli torna con questa su un fatto " notissimo nelle sue linee generali ", la violazione della tomba del Petrarca (1630), e ciò nonostante, per aver egli ritrovate ed esaminate con diligenza e perspicacia le carte del processo intentato contro i violatori, vengono alla luce nuovi particolari, che toccano perfino la biografia del poeta.

La notte del 27 maggio 1630, un frate, certo Tommaso Martinelli da Portogruaro, che aveva provvisoriamente la direzione spirituale di Arquà, e il *degano* del comune, insieme con dei cantori, dei servi della chiesa ed altri, dopo aver cenato e fatto un po'di baldoria nella casa dell'arciprete, si mettono in capo, non si sa come, di veder il Petrarca, che giace da quasi tre secoli, non mai disturbato, nella grave tomba di marmo eretta nel mezzo del sagrato adiacente. Detto fatto. Escono il frate, il decano e un certo Favero, e dietro loro tutta l'altra gente sciocca; con uno scalpello ed una sega aprono un foro in uno spigolo dell'arca, vi cacciano dentro una torcia accesa ed appare intatto il corpo del Petrarca agli sguardi curiosi degli astanti, che ad uno ad uno s'affacciano montando su uno scanno o sollevati sulle braccia dai compagni. Par vestito del camice o involto in un lenzuolo che, toccato, " a guisa di tela di ragno, si rende stracciato ", porta la *zanfarda* de'canonici e il cappuccio nero. Ma più curioso a vedersi — e per noi più interessante — dové essere il capo. Un giudice, mandato appresso sul luogo, il quale finì di scomporre quelle misere ossa col far entrare dal foro un ragazzo a spingerle fuori con la tavola su cui posavano, narra che " in essa " archa fu veduto la testa di esso defonto che haveva d'intorno atacati li " capelli in modo di zazara di honesta longezza rossi sotilli et rizzi che pa- " revano per la belezza sua di creatura vivente ".

Il frate si fo'portare quella notte una roncola e con essa s'aiutò a tirar

fuori due delle ossa maggiori del braccio destro dello scheletro, che mise in un fazzoletto, mentre altri si presero degli ossicini della mano. Che ne voleva fare egli? Un testimonio, che fu giudicato balordo, disse forse — come pensa il M. — la verità: " Perché il padre ne era desideroso per esser anco " lui huomo litterato... et voleva tenirle per memoria ". V'è perciò ragione di credere che costoro non ebbero probabilmente coscienza della gravità del male che commettevano; certamente non l'ebbero quelli che ne'giorni seguenti menavan vanto di aver veduto il Petrarca, né badavano a richiedersi celatamente quegli ossicini.

Quando le autorità padovane e poi quelle veneziane vennero a conoscenza dell'accaduto, sebbene mostrassero, a parole e con la sollecitudine di qualche atto, di volersene occupare seriamente, in realtà dimostrarono di aver voglia di metter le cose in tacere. Ma costretti, a quanto pare, dall'opinione pubblica, che si vuol cosí spesso ma non si può trascurare, non essendo per anco spento del tutto il culto del Petrarca, che nel secolo precedente, per un simile delitto, avrebbe fatto divampare un incendio, in capo a un anno e mezzo terminarono il processo, condannando a dieci anni di prigione il frate, a dieci di galera il decano ed il Favaro, ed assolvendo tutti gli altri.

Ma, com'era da prevedere, i condannati avevano da un bel pezzo preso il largo, né furono mai piú arrestati.

Intanto le ossa trafugate non furono restituite, né si pensò per allora a restaurare la tomba per salvare dagli insetti e dall'umidità quelle che rimanevano; il nostro secolo poi scoprendo l'arca " con frequenza non sempre " giustificata e non abbastanza lamentata " fece il resto.

Di questa pregevole memoria, che abbiamo riassunta, ciò che piú interesserà gli studiosi del Petrarca è senza dubbio la notizia della capigliatura di lui, registrata dal verbale di constatazione del 1630.

" Dobbiamo credere, si domanda il M., che veramente il Petrarca abbia " avuto in vita e serbasse al punto di morte rossi i capelli? La questione, " a primo aspetto, può sembrare vacua e puerile, — quantunque a chi ciò " dicesse non sarebbe difficile rispondere che, se vien ritenuto prezioso e de" scritto e illustrato e riprodotto un ritratto, che possa credersi autentico, " di un poeta, può ben anche ritenersi degna di discussione la questione del " colore dei suoi capelli (ed anzi recentemente ci fu chi tale questione riprese " per i capelli di Dante); ma, nel caso del Petrarca, essa ha invece vera " importanza, come quella che si collega piú o meno direttamente colla que" stione della cronologia di alcuni suoi componimenti in rima ".

Sulla veridicità del verbale citato non può esser mosso dubbio di sorta. E poiché è da escludere, come prova il M., che i capelli divenisser rossi per assorbimento delle sostanze coloranti della tavola di larice su cui era stata distesa la salma, o per putrefazione incipiente, quantunque nulla né il poeta, né i suoi biografi, né i suoi due piú antichi e piú attendibili ritratti a fresco e a colori ci dicano sul natural colore di quelli, come non credere ch'essi fossero rossi? e tali nella giovinezza, come nella tarda vecchiaia, quando a qualcuno non venga in mente di sospettare ch'egli se li tingesse o portasse la parrucca? Anche gli occhi, che ne'ritratti citati sono " assai chiari, di un

color quasi giallo „, s'accorderebbero " con una capigliatura meglio bionda " o rossiccia che nera „.

Ma il punto piú spinoso della questione è un altro. Se la capigliatura che fu trovata nella tomba fu la sua e della tinta che aveva quando venne chiusa là dentro, dove se n'andò allora la famosa canizie, tante volte ricordata ne'suoi versi e nelle sue lettere? La canizie sarà stata parziale, come permettono di supporre i passi che vi si riferiscono; e sia pure. Ma quanto scarsa non dové essere, se nemmeno a settant'anni la capigliatura appariva né grigia, né vecchia, ma rossa, ma giovanile? Si tratterebbe dunque, come sospetta il M., " piú che d'altro, di una posa del poeta, di quella posa che, " appunto nell'epistola citata [*Familiares*, VI, 3], gli faceva con compiacenza " vana ricordare che anche Numa Pompilio e *Virgilius poeta* aveano avuto " fin dalla prima gioventú i capelli bianchi. E sarebbe questa una prova di " piú, e luminosa, che il Petrarca, indotto da quella rettorica vanità che for" mava il fondo del suo carattere, amò presentarsi agli ammiratori ed ai po" steri alquanto diverso da quello che realmente fu, esagerando, travestendo, " abbellendo fantasiosamente non solo pensieri e sentimenti ed affetti, ma an" che i particolari della vita reale piú semplici e piú comuni „.

Il M. non presume risolvere la questione ed è pago di averla posta. Pur a noi sembra che egli abbia anche data la soluzione probabile ed a conferma di essa vogliamo ricordare quell'epistola (*Senili*, VIII, 1), dove il Petrarca, confessando al Boccaccio la paura che l'ha preso poi che è entrato nel sessantatreesimo anno di età, l'anno pericolosissimo secondo l'antico pregiudizio, e la vanità di parer giovane, che, sebbene sia scemata col tempo, non l'ha però mai abbandonato, si domanda pentito a che serva mai nasconder la vecchiezza: " Qual pro s'avrebbe dall'occultare i bianchi capelli? " qual dal carpirli? se di tal giuoco ti piaci, o ti converrà fra poco averli " tutti divelti, o dovrai ristarti dall'opera. Che giova far violenza alla natura? „. Onde fa il proponimento di cedere spontaneamente, per non cedere a forza, e conclude: " Né io vorrò affaticarmi a nascondere in me quello che negli " altri ho sempre fatto segno di venerazione e di ossequio, cioè a dir la " vecchiezza „.

Per quanto generalizzata non mi par che si possa negare che in queste parole palpita la realtà soggettiva che le ha inspirate e mosse e che vi si fa cenno di qualche sua vera abitudine. Egli che da giovane avea avuto una cosí soverchia cura della sua bella chioma da ritardare o interrompere il sonno per arricciarsela con il calamistro, felice di essere ammirato e additato dalla gente per le vie (*Fam.* X, 3), non ismise mai, nemmeno da vecchio, di coltivare quel ch'egli stesso chiamò " tenerum et labile come decus „ (*Seniles*, XII, 1), ed anche quando passò quel terribile anno climaterico, riconfortatosi tutto, come riscrisse al Boccaccio (*Senili*, VIII, 8), per esser scampato da morte, facilmente dimentico de' savj propositi e degli ammonimenti di S. Girolamo e de'sinodi,[1] avrà ripreso — purché non abbia fatto sempre lo stesso — a nascondere i capelli bianchi sotto il sogolo e a strapparseli e ad incresparsi accuratamente gli altri, se poté portar fin nella tomba cosí

[1] G. B. Tiers, *La storia delle parrucche*, Venezia, 1724, pp. 172, 151-2.

lunga, fine, inanellata e colorita capigliatura che fece meravigliare, anche dopo tre secoli, chi la vide.

Egli ci lasciò scritto di suo padre che, per aver a cinquant'anni scoperto sul proprio capo " piú grigio per avventura che bianco un capello, meravi" gliando e schiamazzando mise a rumore non che la casa, ma il vicinato „ (*Fam.*, VI, 3). E che non fece il figlio, per questo? Non dimostrò egli maggior serietà, se per aver avuto qualche capello canuto prima de' venticinque anni (ivi), o, sia pure com'egli scrive altrove (*Sen.* VIII, 1), " quasi con " l'apparire della prima lanugine „, ma pur conservando fino alla morte la chioma, all'aspetto, bella, giovanile, cosí che non parve nemmen grigia a chi estrasse il corpo dalla tomba, egli levò ne'suoi scritti tanto alte e frequenti lamentele, fingendo perfino in una canzone (I) d'aver preso " col suon, color " d'un cigno „, cosí che indusse ne'lettori la credenza ch'egli fosse stato tutto o quasi canuto.

La sua ambizione di uomo era in contraddizione con quella di letterato: come tale si compiaceva di potersi assomigliare in qualche modo a Numa, a Virgilio, a Domiziano, a Stilicone, ecc., che incanutirono precocemente (*Sen.*, VIII, 1, *Fam.*, VI, 3), come uomo invece ci teneva sempre ad apparire giovane.

Ma basta; ché io ho pur detto assai su ciò. Aggiungerò invece, prima di lasciare cosí utile pubblicazione, alcune notizie non facilmente reperibili a quelle raccolte dal M. intorno un omonimo del frate Tommaso Martinelli, ch'era secondo l'ingenua espressione di quel semplicione di teste " anco lui huomo litterato „; già! come il Petrarca.

Due veramente sono gli omonimi del frate, che vissero in Cesena nel secolo XVII e che fecero gemere i torchi.

Uno, figlio di un Antonio, auditore di rota a Ferrara e commissario di legazione a Reggio, recitò un'orazione funebre in latino per la morte di Jacopo Mazzoni († 10 apr. 1598), il difensore di Dante, ed un'altra pure in latino per l'arrivo di un Vescovo nel 1612, ambedue date alle stampe. Questi il 17 aprile 1618 venne a morte,[1] cioè dodici anni prima della violazione della tomba del Petrarca.

Ma neppur l'altro Tommaso, ovvero Tomasso Maria Martinelli di Ales-

[1] BERNARDINO MANZONI, *Caesenae chronologia*, Pisis, 1643, 158 (ovvero nell'ediz. del GREVIO, t. IX, p. VIII, c. 80), che vide un'orazione funebre scritta per quest'uomo da Giulio dalle Grotte, minore conventuale. DOMENICO DE VINCENTIIS, *Bibliotheca caesenatensis illustrium scriptorum*, ms. della Comunale di Cesena, 164, 36, pp. n. n., verso la fine. Costui però, intendendo male un'espressione oscura di I. M. MUCCIOLI, *Catalogus codicum mss. malatestianae caesenatis bibliothecae*, Caesenae, 1780, I, 116, gli attribuí anche un *Tractatus de cometis*, (cod. urb. 513 della bibl. Vaticana), che è del Mazzoni; cfr. VINC. MASINI, *Il zolfo*, poema, Cesena, 1759, 93, Bologna, 1682, 93 e P. A. SERASSI, *La vita di Jacopo Mazzoni* Roma, 1790, 161-2. La stampa dell'orazione per il Manzoni trovasi anche tra i mss. della Malatestiana; pl. II destro, n. 21, *b*: *Thomae* | *Martinelli* | *I. C. Caesenatis*, | *Oratio* | *habita Caesenae. III. idus aprilis* | *Anno CIↃ IↃ XCVIII. In Funere.* | *Jacobi Mazonii* | *Caesenae. Apud Franciscum Rauerium,* | *Superiorum permissu, M. D. XC VIII.* L'altra ho trovato nella Comunale della stessa città, opusc. ces., VI, 1: *In adventu* | *illustrissimi* | *ac reverendissimi* | *cardinalis Nazaret Caesenam* | *ad eius episcopatum.* | *Oratio.* | *Thomae Martinelli I. V. D.* | *Caesenae. Apud Franciscum Raerium MDCXII.* | *Impressorem cameralem.* Era questi il vescovo Michelangelo Tonti di Rimini, v. *Series episcoporum caesenatium a* F. UGHELLIO *contesta, a* N. COLETO *aliquantulum aucta, et emendata nunc a* Fr. A. ZACCARIA, Caesenae, 1779, 71-2.

sandro, studioso di astronomia e versaiolo, che fu creato conte nel 24 ottobre 1645, par che possa esser identificato col frate. Egli compose, oltre le poesie segnalate dal M., un *Libro* di poesie (1653-57), che si conserva autografo nella biblioteca comunale della sua patria, una specie di corpo e il calendario astrologico in versi per l'anno 1659, un *contrascritto* intorno il motto di un'impresa cavalleresca, e altra roba che val tutta assai poco; gli storici romagnoli che si sforzano a lodarlo, asseriscono che coltivò la poesia " con arguti componimenti ".[1]

Come si vede quel ladro d'un frate, che è scappato dalle granfe de' zaffi con l'omero e il cubito destro del Petrarca involti nella pezzuola, sfugge anche ora alle indagini di chi sperò scovarlo nella repubblica letteraria.

EMILIO LOVARINI.

COMUNICAZIONI.

INTORNO A LODOVICO DOMENICHI.

I.

LODOVICO DOMENICHI E ANTONFRANCESCO DONI.

Di quel bizzarro spirito fiorentino, che fu A. F. Doni, il piú clamoroso alterco letterario, dopo quello con l'Aretino, fu la polemica implacata col piacentino Lodovico Domenichi. Noi non vogliamo qui seguire tutte le fasi della guerriglia, che il Doni mosse al suo rivale; ma ci occuperemo di un punto soltanto, dove il Doni ebbe tutto il torto, come del resto quasi sempre in questo non bello episodio della sua vita.

Lodovico Domenichi [2] fu uno dei piú infaticabili e meno ingegnosi poli-

[1] D. DE VINCENTIIS cit.; G. V. MARCHESI, *La galeria dell'onore*, Forlì, 1735, I, 182. *Discorsi. Libro delle Canzoni, e sonetti di mè Tomasso Martinelli da Cesena; trà gli offuscati l'ottenebrato, 1653*, ms. 165. F. A.; *Le scene | del fato | per l'anno MDCLIX. | di Tomasso Maria Martinelli | da Cesena, Caualiere di S. Stefano, e Co: di Perni. | All'altezza serenissima | d'Isabella Clara | D'Austria Arciduchessa, e Duchessa di Mantoa, | Monferrato, etc. | In Cesena, Per il Neri. MDCLIX | Con licenza de' Superiori.* ivi, 163. 100; *Contrascritto | al sig. | Francesco Maria | Arsilli | del Co: cavaglier | Tomaso | Martinelli | Intorno l'Impresa, che hà per cor- | po trè Vccelli in vna Gabbia | col breue | In Augustiis | Suauiores. | In Cesena, per il Neri. 1662. | Con licenza de' Superiori.* ivi, opusc. ces., III, 68.

[2] Il piú ampio materiale per la biografia di lui ci è ancora offerto da CRISTOFORO POGGIALI, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*, Piacenza, Orcesi, 1789, I, 221 sgg. — Ne parlarono anche il CASALI e il BONGI in piú luoghi delle loro bibliografie delle edizioni marcoliniane e giolitine. — Per la persecuzione religiosa, cui il piacentino andò soggetto, per le delazioni del Doni, vedi BONGI, *Vita di A. F. Doni* (premessa ai *Marmi del* DONI, Firenze, Barbèra, 1863, I, p. XLIX sg.), e [DOMENICO MORENI], *Annali della tipografia fiorentina di Lorenzo Torrentino*, Firenze, Carli, 1811, p. 127 sg.; e specialmente F. BONAINI, nel *Giornale storico d. Archivj toscani*, e *Archivio storico italiano*, 1859, p. 268 segg.: l'ARLIA (nel *Bibliofilo*, VII, 1886, p. 83) pubblicò in proposito un documento, forse degli Otto del duca di Firenze, sulle accuse mosse al piacentino. — Ma per la vita del Domenichi, particolari interessanti abbiamo avuto modo di trovare ne' suoi *Dialoghi* (Venezia, Giolito, 1554): mentre la maggior parte di essi sono tediosi aggruppamenti di esempj antichi, specie di zibaldoni eruditi, in una forma scolorita, priva d'ogni vivezza ed arguzia, il dialogo *Delle imprese d'arme et d'amore*, uno dei primi del genere, e quello *Della stampa* ci porgono notevoli dati biografici; tra tutti poi, il piú spigliato e gioviale è quello *Della fortuna*, tra la instabile Dea e l'autore, che si lamenta della sua miseria e deve finire con l'accontentarsi di chiedere a Giove mente sana in corpo sano.

grafi del secolo XVI: soltanto Lodovico Dolce e Francesco Sansovino, può dirsi, lo superano, in quel secolo, per attività; non nella scarsezza di fortuna. La sua croce, oltre la miseria, fu certamente A. F. Doni: eppure, migliori amici di essi, quando si conobbero a Piacenza, non si sarebbero potuti trovare. Il Domenichi aveva accomodato il Doni presso Monsignor Catelano Trivulzio;[1] e cosí altra volta lo raccomandò per *reverendo, virtuoso e gentile,* a Pietro Aretino, cui il Doni mandava rime e musica con miniature, tutto di sua mano.[2] E l'amicizia continuò fino al 1547; il Doni disse poi che egli aveva " sfamato un gaglioffo (il Domenichi) due anni ",[3] che sarebbero il 1546 e e il 1547; e il Bongi crede che il Domenichi avesse avuto qualche incarico nella stamperia fiorentina del Doni, perché negl'*Inferni* quest'ultimo parla di un *dottoraccio*, che ebbe per *copista* alcuni anni,[4] e perché Niccolò Martelli si rivolgeva al Domenichi, affinché le sue *Lettere*, che aveva mandato a stampare al Doni, riuscissero ben corrette: ciò che non fu.[5]

Non è qui il luogo di seguire in tutta la sua lunga durata quest'odio inesorabile: " renditi certo che non è loco sotto la luce del sole, dove io ti " lasci riposare, né avere ajuto o beneficio alcuno ", minacciava rabbiosamente il Doni all'orecchio del suo nemico,[6] che verso di lui si dimostrò assai longanime e schivo dallo scendere a volgari libelli: due volte, che noi sappiamo, il Domenichi ne'suoi *Dialoghi* si scaglia contro il rivale,[7] che gli aveva minacciato perfino un *man dritto d'un pistolese*, né le parole son cosí acerbe e terribili, come quelle che sempre il Doni usò contro di lui.

Dove il Doni avrebbe potuto colpire al sicuro il Domenichi, era nei plagi di cui quest'ultimo macchiò la sua onestà letteraria; ma forse egli non seppe ciò che oggi è noto sulla *Progne* e sulla *Traduzione* di Plinio e sulla *Istoria di detti e fatti* e su altre scritture del suo emulo.[8] E qui veniamo alla questione che ci interessa. La piú intralciata e dubbia controversia sui plagi del Domenichi, è quella che riguarda il *Dialogo della stampa*. Edito nel 1552, dal Doni, ne'suoi *Marmi*, comparve poi nel 1562, come cosa del Do-

1 Cosí da una lettera di Bartolomeo Gottifredi al Domenichi (Piacenza, 20 aprile 1544) nel *Nuovo libro di lettere scritte da varj autori professori della lingua volgare italiana raccolte da* PAOLO GHERARDO, Venezia Gherardo 1545, cc. 68 *b*-70 *a:* vi si fanno gran lodi del Doni. — Per le relazioni dei due scrittori, POGGIALI, I, 234 sgg.

2 Lettera del Domenichi nella cit. *Raccolta* del Gherardo, cc. 104 *b*-105. — La data, da Piacenza, è del 2 marzo 1542; ma l'anno è certo errato, poiché nel '42 il Doni non era ancora a Piacenza: devesi leggere 1543, o '44, anno in che il Domenichi partí di patria.

3 *La Zucca del Doni* ecc., Venezia, Polo, 1589, c. 14 *a:* questa ediz., che sola ora possiamo citare, è però *espurgata corretta e riformata.*

4 *Lettere del* DONI, ediz. 1546, p. 84.

5 BONGI, *Vita cit.*, p. XLIII n. 1. — Tutta la polemica nel BONGI, pp. XLIII-LIV.

6 Nella *Invettiva* al piacentino (DONI, *La seconda libraria* ecc., Vinegia [Marcolini], MDLV, pp. 82-86).

7 Nel *Dialogo della Stampa* per la traduz. delle epistole di Seneca, del Doni, e contro tutte le opere del bilioso scapigliato nei *Dialoghi*, ed. cit., p. 390.

8 Dei plagi del Domenichi ha parlato con abbondanza di notizie, ma non sempre con equità, il TESSIER, nel *Giornale di erudizione*, I, pp. 166-189. Ma ne aveva già trattato il MORENI, *Op. cit.*, p. 5 sg. — E sui plagi del Domenichi dal Panormita (nei primi due libri della *Istoria di detti e fatti* ecc., Venezia, 1557) vedi F. TORRACA, *Studj di storia letteraria napoletana*, Livorno, Vigo, 1884, p. 12 n. 1.

menichi, nella edizione dei *Dialoghi* di lui. Il Tiraboschi non seppe spiegarsi il contegno dei due avversarj, del Doni, se il Domenichi gli avesse tolto una cosa sua, e del Domenichi, se il Doni invece l'avesse defraudato. Quale dei due fu adunque il plagiario? Il Domenichi alluse certo al Doni là dove parla di un tale che rubava i *Dialoghi* a questo e le *Orazioni* a quell'altro.[1] Per questo il Bongi riterrebbe che il *Dialogo della stampa* fosse opera del Domenichi.[2] Ma fin qui non v'è prova sicura del fatto; se non forse sembrerà, come a noi pare, tale da iscolpare interamente il Domenichi la prova che addurremo noi. Essa ci è offerta da una ingenuità (proprio così!, se non è piuttosto una sfrontatezza) del Doni. Egli, come è noto, immagina che le briose conversazioni de' suoi *Marmi* avvengano a Firenze; e benché, riproducendolo nei *Marmi*, abbia mutato il *Dial. della stampa* del Domenichi ove gli è sembrato, ha lasciato però una notizia, che uno degl'interlocutori del dialogo, Alberto Lollio, il noto letterato *villajolo*, vissuto quasi sempre a Ferrara, dà di sé dicendo: " se non da pochi giorni in qua che io sono in " Vinegia ".[3] Queste parole, mentre stanno opportunatamente nel dialogo del Domenichi, a indicarci dove esso si svolge, ci manifestano che nei *Marmi* questo *Ragionamento* è intruso, né può farne parte.

In questa sua copia, il Doni non risparmia un frizzo alle *Facezie* del suo nemico;[4] e dove poi, nell'edizione del Domenichi, troviamo ricordato il plagio del Doni, per la traduzione di Seneca, il Doni ha queste parole di elogio sui traduttori di quel tempo: " pochi sono questi felici ingegni, che a ciò mi " possano indurre (cioè *a legger traduzioni*); ne i quali porrò sempre il *Tito* " *Livio* di messer Iacopo Nardi; l'*Oratore* del signor Dolce; *Tucidide* del " signor Strozzi; *Seneca* del Doni; e qualche altro autore (p. 223) ".

Ma se anche non avessimo la prova addotta sopra, e la frase del Domenichi rilevata dal Bongi, a mostrare il plagio del Doni basterebbe la lingua, per cui non può dirsi che lo stizzoso fiorentino avesse preso le penne del pavone per farsene bello: la lingua, che in questo dialogo è destituita di quella vivacità fiorentina, tutta motti e *garbelli*, che sfavilla in ogni pagina della giocondissima opera del Doni; e tanto più evidente è questa diversità di stile, per le interpolazioni fatte dal Doni nel dialogo del Domenichi, le quali ci ripresentano i pregj veri e proprj di lui. Il Doni stesso si era bene accorto di questa differenza di stile, poiché più oltre, nello stesso *Ragionamento*,[5] fa che gli Accademici *Fiorentini* dicano ai *Pellegrini*, riferendosi ai tre interlocutori del *Dialogo della stampa:* " Per aver udito una certa favella accattata, in " pezzi, certi detti che pajon rubati da questo e da quell'autore, una certa

[1] A pag. 381 della cit. ediz. dei *Dialoghi*. Il passo fu indicato dal Bongi, *Annali di Gabriel Giolito* ecc., Roma, 1890-96, II, 166.

[2] Il Poggiali (*Op. cit*, I, 260 sg.) riconobbe plagiario il Doni, per la sola ragione di scolpare lo scrittore piacentino. Stranissima è l'opinione del Tessier (*Giorn. di erudizione*, I, 188 sg.), il quale, per ispiegarsi il contegno dei due scrittori, suppose che ambedue avessero copiato da un terzo: e da chi mai?

[3] *Marmi*, ed. cit., I, 215.

[4] *Marmi*, I, 227 e anche p. 228, ove a torto il Fanfani, annotando, vide un'allusione a Pietro Aretino.

[5] *Marmi*, I, 224 sg.

" pazza legatura, spesso spesso fuor di proposito posti i detti e i parlari, che " appena vi potrei dire cosa me ne pare; al giudizio di chi non ha questo " nostro suono, la pare una bella tirata, e io l'ho per un belletto, per una " certa affettazione: tanto è la non mi piace, cosí stringata a stringhe vec- " chie ".[1] — Cosí il Doni giudicava, equamente del resto, la lingua del Domenichi; e questo, non altro, era forse il fine, cui egli mirava, rubando l'opera del piacentino: mettere in ridicolo il modo di scrivere del Domenichi, che certamente non poteva vantare la spontaneità arguta e la ricchezza inesauribile del Doni, in fatto di lingua.

II.

LA MORTE DI LODOVICO DOMENICHI.

In una sua madrigalessa, composta, secondo crediamo, nel 1564, A. F. Grazzini[2] dava l'addio, in versi, al buon Domenichi morto da poco. Egli si lamentava con Febo, di tal perdita:

> Il Domenichi tuo, che saggio e santo
> ha composto, e tradotto, e scritto tanto,
> che mai Arabo, o Greco,
> o Caldeo, o Toscano,
> o Giudeo, o Romano
> non dee, nè può paragonarsi seco!

Tutte le carte, che egli scrisse, riempirebbero, accatastate, la sala del Consiglio, anche se fosse alzato il tetto di venti braccia.[3] Ben doveva la morte risparmiarlo, poi che lascia in vita tanti disutilacci, pedanti e correttori,

> che metton tutto il mondo sottosopra,
> ogni antica storpiando, e modern'opra,
> come Dante e 'l Petrarca fede fanno:

l'arguto speziale fiorentino, come si sa, l'aveva a sangue col Ruscelli, al quale aveva già menate alcune di quelle sue frustate vigorose, che facevano *levar le berze.* Quindi fa al Domenichi la lode di non aver voluto porre mano sacrilega sui nostri classici, mentre grande utile fece con le sue traduzioni; e fece

> onore e lode al Toscano idioma.

Con questa madrigalessa semiseria del Lasca, il Domenichi ebbe il congedo da questo mondo; rimasero a far fede della sua attività i suoi numerosi volumi; della sua poca serietà le traduzioni di traduzioni precedenti;

---

[1] Questo passo fu già indicato da Scipione Casali, *Annali della tipografia veneziana di Francesco Marcolini da Forlì*, Forlí, Casali, MDCCCLXI, p 240, come prova che il *Dial. d. stampa* è del Domenichi, non per altro se non perché il Doni non avrebbe cosí parlato di un'opera sua.

[2] *Rime burlesche di* A. F. Grazzini *ecc.*, a cura di Carlo Verzone, Firenze, Sansoni, 1882, n. XLIV, a pp. 315-17.

[3] Il Poggiali enumera 59 opere del Domenichi, tra originali, traduzioni, raccolte e edizioni di cose altrui.

della sua disonestà letteraria i plagi: eredità molteplice, che in generale lasciarono dopo di sé tutti questi letterati poligrafi del 500, i quali cressero a sé medesimi instabili monumenti di carta stampata.

Or quando morí il Domenichi? Il Poggiali[1] fece già rilevare che Tommaso Porcacchi, un altro letterato del 500 al servigio di editori, disse morto il Domenichi ai 29 d'agosto del 1564.[2] Né parrebbe da dubitare che questa sia la vera data della morte del Nostro. Ma dalle lettere, che ora pubblichiamo, si vedrà che forse il Domenichi morì qualche giorno innanzi. Il Domenichi aveva stretto amicizia (non sappiamo quando) con un domenicano perugino. fra Timoteo Botonio, di cui abbiamo già altra volta richiamato il nome su questa *Rassegna:* amicizia che forse non avvalora l'accusa di eresia mossa al piacentino. Del quale una delle ultime lettere è la seguente, scritta appunto al frate perugino,[3] il 10 febbrajo 1564, probabilmente da Pisa: il Domenichi si dimostrava stanco di quel soggiorno, del quale era ***pieno sino agli occhi.***

« A. F. Timoteo,

Molto R.do et maggior mio oss.mo. Assai più volentieri harei goduto la dolce et fruttuosa conversatione di V. P., che la sua gratissima lettera; la quale però m'ha consolato molto; di che glie ne rendo gratie infinite. Le manderei qualche cosa da leggere, s'io havessi di mio, o d'altri cosa, che buona mi paresse. Questa è una Terra molto arida, et da dover dover rincrescere tosto a chi non ci havesse faccenda. Io per me ne son già pieno sino agli occhi, et se non fusse vergogna, direi, che mi fussi pentito d'esserci venuto. Dello Spini (*probabilmente* Gherardo) mi maraviglio non poco, et per farlo arrossire, lo prego, che vi porti la inclusa. Io attendo alle mie ordinarie fatiche, et, la Dio gratia, son sano. Et col finir questa, la prego, che si ricordi di me nelle sue divote orationi. Et stia sana. A X di febraio del LXIIIJ

Di V. R. affett.mo LODOVICO DOMENICHI ».

Ma piú importante per noi è un'altra lettera, nello stesso codice (c. 160), di fra Domenico Arrighi di Pisa, che il 23 agosto 1564 scriveva allo stesso fra Timoteo Botonio, avvisandolo che il giorno innanzi, a 23 ore, il Domenichi era stato accompagnato al Camposanto e sepolto ***in un semplice deposito.*** La malattia era durata otto giorni, e com'egli era rimasto privo della parola, cosí non aveva potuto disporre " né in quanto all'anima né in quanto al corpo ". Il Domenichi adunque non sarebbe morto il 29 agosto, bensí tra il 20 e il 22 di quel mese.

« A. F. Timoteo.

Padre lettore ven.do Mi duole assai, che mi si porga materia tale, che vi sia cagione di tristitia: pur piace al Signore così. Dovete sapere qualmente è piaciuto a Dio di tirare a sè l'anima del vostro caro amico messer Lodovico Domenichi, alla sepoltura del quale si trovorno hieri a 23 hore 6 de' nostri padri, et lo portorno in Campo S.to et quivi fu posto in un semplice deposito. Ho cerco d'intendere che male sia stato il suo, et ho inteso, ch'e-

1 *Op. cit.*, I, 250.

2 In un breve *Discorso intorno a' motti,* che il Porcacchi inserí nella edizione da lui fatta delle *Facezie* del Domenichi (vedi la sesta ediz., Venezia, Leoncini, 1574, p. 433). E nella dedica di questa edizione a M. Achille Bovio (4 agosto 1465), quasi a un anno dalla morte del Domenichi, ricordò con parole di affetto l'amico defunto.

3 Dal Cod. G. 68 (cc. 159*b*-160*a*) della Comunale di Perugia: è scelta nell'*Epistolario di Monsignor Vincenzo Ercolani,* del quale non abbiamo dimenticato la promessa già fatta di darne notizia.

gli già più settimane era stato alquanto indisposto. Di poi ribautosi ricascò con dolori di testa così grandi, che in poche hore lo privorno della facultà del parlare. Onde non ha potuto disporre di nulla, nè in quanto all'anima, nè in quanto al corpo. Il mal suo è durato circa 8 giorni. Iddio habbi compassione all'anima sua Nè altro ho che dirvi. State sano, et salutate li vostri giovani. Di Pisa, li 23 di Ag.to del 1564.

V. come fig.lo F. DOMENICO ARRIGHI ».

Fra Timoteo si diè cura di avvertire alcuni amici, della morte del Domenichi,[1] e il 16 settembre 1564 gli rispondeva con affettuosa lettera, da Venezia, appunto Tommaso Porcacchi (cod. cit., cc. 160*b*-161*a*):

« A. F. Timoteo.

Molto R.do P. mio aff.mo Se cosí m'havesse dato lieta novella l'amorevol lettera di V. R.,a com'ella m'è stata di gran contento, non dubito punto, che trovandola io tanto piena di bontà, et d'humano affetto, et divino spirito, ella non mi havesse per soverchia allegrezza fatto uscire de' termini dell'huomo temperato, percioche sono io così devinto per certa intrinseca riverenza, et affettione alle virtù, et costumi suoi, che il riceverne lettere così cortesi accetto in luogo di singolar gratia, anzi di raro beneficio. La morte dell'Ecc.te S.or Lod.co Domenichi nostro m'ha recato quel maggior disconforto, che dispiacere alcuno possa mai venire per rea inaspettata nuova. Et di vero parmi d'haver molto, et molto perduto in così caro, et sincero amico pieno di bontà, et di facili costumi; nel che s'io sapessi questa esser più tosto pena, che natura dell'huomo, assai più mi lamenterei, che non ho fatto, ma mi consolo assai, che in questo pellegrinaggio, come altri ha caminato un pezzo, è necessario tornare a casa. È morto santamente, et come christiano, che tema Dio: il che è di gran consolatione a gli amici, et confusione a chi di lui aveva sinistra opinione. Ringratio V. R.a del cortese ufficio, et la prego ad havermi in quella parte della sua gratia, et amicitia, che s'aspetta a uno, che ci honori, et ami infinitamente. Et quando mai conoscerà di potersi valere de l'opera mia mi farà singolar favore a comandarmi et havermi per suo, et di cuore me le raccomando. Che N. S.re Dio la feliciti. A 16 di settembre 1564, di Venetia.

Di V. R.a come minor fratello affett.mo THOMASO PORCACCHI ».

Il Porcacchi si consolava che l'amico fosse morto ***santamente, et come christiano, che teme Dio***; nel fatto però fra Domenico Arrighi ci fa sapere che il Domenichi non poté nemmeno disporre dell'anima sua. E proseguiva il Porcacchi: " Il che è di gran consolatione agli amici, et confusione a chi " di lui haveva sinistra opinione ". Alludeva egli al Doni? Da Monselice forse avrà sogghignato l'implacabile libellista, quando seppe della morte della sua vittima.

ABD-EL-KADER SALZA.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

VINCENZO CRESCINI. — *Il cantare di Fiorio e Biancifiore edito ed illustrato* Vol. II (in *Scelta di curiosità letterarie*, disp. CCII). — Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1899.

Quel valoroso campione di critica letteraria che fu Adolfo Gaspary, parlando dieci anni fa del primo volume di questo studio appena allora pubblicato e rendendo conto delle ragioni addotte dal Crescini contro un'opinione già da esso Gaspary sostenuta, usciva in queste notevoli e leali dichiarazioni: " sia come si vuole, non bisogna per amor di sistema chiudere gli

[1] Fra gli altri scrisse anche al perugino Orazio Cardaneti, lettore dell'ateneo patrio, che gli rispose, condolendosi, il 21 settembre 1564 (Cod. cit., c. 161).

" occhi a prove cosí convincenti. È bello l'aver ragione; ma è bello anche, " quando ne è il caso, il confessar francamente di aver avuto torto ".[1] La questione s'era dibattuta appunto intorno ai vincoli di dipendenza che, secondo il Gaspary, legavano il cantare di Fiorio al *Filocolo* boccaccesco, mentre il Crescini, riprendendo la tesi altra volta difesa della assoluta indipendenza dei due scritti, anzi della probabile e quasi certa priorità di quello su questo, la avea di nuove prove e di irrepugnabili argomenti rincalzata, le une desumendo dall'ispezione oculata del codice magliabechiano, gli altri dall'analisi intelligente e sottile di ambo i componimenti. Elogio migliore da giudice migliore non potevano attendere le sue fatiche!

Questo secondo volume esce dunque ora a distanza di dieci anni. Il lungo intervallo, se non si giustifica, si spiega facilmente, quando si pensi che in quel primo volume era tutta raccolta la parte piú gradita, perché piú difficile, del lavoro: l'esposizione e il confronto delle varie versioni letterarie create dalla simpatica leggenda dei due amanti, la questione importantissima, cui accennammo, dei rapporti che uniscono fra loro queste differenti versioni, l'altra infine, non meno importante, dell'antichità del cantare e del posto che esso occupa fra i piú antichi poemetti popolari italiani. Meno gradita, diremo meglio, meno attraente per l'autore era la parte riservata al secondo volume; ma non meno interessante essa riesce per lo studioso. Continuando e terminando l'opera illustrativa condotta ormai tanto innanzi nei capitoli precedenti, il Cr. viene qui, nel cap. VII, a sciogliere una vecchia promessa, a trattare cioè delle fonti del *Filocolo* e delle fonti del cantare. Quanto alle prime crede debbansi rinvenire anzitutto in uno smarrito poema franco-veneto (il ricordo di Marmorina o Verona fa lecito supporlo), e quindi anche nel cantare nostro e nella tradizione orale; quanto alle seconde esclude che debbansi cercare nel poema stesso da cui provenne il Filocolo (ché troppe differenze cel vietano), ma bensí in una diversa e piú antica redazione franco-veneta della stessa leggenda, affine ma non uguale alla fonte del poema boccaccesco. Nulla, come si vede, di provato materialmente; semplice induzione, ma induzione alla sua volta resa quasi necessaria dalla logica stringente delle argomentazioni. Nel cap. VIII si discute invece dell'autor del cantare, ma anche qui si giunge a risultati negativi: negativi in quanto metton fuori di discussione per sempre la vecchia candidatura del Boccaccio e quella piú recente del Pucci, negativi in quanto non rivelano il nome di nessun poeta ma debbono contentarsi di affermare la priorità del nostro poemetto su quanti de' piú antichi si conoscano. Nel cap. IX si descrivono poi i cinque manoscritti e le diciassette stampe contenenti il poema (delle stampe una decina soltanto erano fino ad ora note ai bibliografi) e, per mezzo di un diligente e perspicace raffronto delle une e degli altri, se ne formano gruppi e sottogruppi diversi a seconda delle varianti piú notevoli offerte dai testi diversi; si dichiarano quindi estesamente i criterj che hanno servito per stabilire il testo definitivo. Se non che (ci sia lecito il dirlo) al lettore sarebbe qui forse giovato che a questa illustrazione dei manoscritti e delle stampe fosse fatto seguire un breve riassunto schematico, una specie di al-

[1] *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XIV, pag. 440.

bero genealogico o una rappresentazione grafica qualunque, la quale servisse a metter chiari e ordinati nella mente i rapporti di affinità e di dipendenza, che esistono fra i varj gruppi e che nella non breve e talvolta, per necessità della materia, un po' intralciata esposizione facilmente il lettore confonde.

E finalmente si viene alla pubblicazione del testo, ricostruito in gran parte sulla lezione fondamentale del cod. mglb. VIII. 1416 (A), ma completato e corretto coll'aiuto degli altri codici e delle altre stampe. Tutte le varianti del cod. A e quelle piú importanti degli altri sono sempre aggiunte in nota. Dire che questa ricostruzione è fatta con acume, con esattezza inpeccabile, con senso critico finissimo, chi conosca gli altri lavori del Cr., è superfluo. Certo non mancano qua e là luoghi dove si potrebbe ancora discutere se la lezione prescelta sia la migliore, la piú naturale cioè e la piú sicura, ma son luoghi questi rarissimi, generalmente di scarsa importanza e non sempre di indubbia soluzione. Eccone, piú che per altro per isgravio di coscienza, qualche esempio:

Nella str. 1, v. 8, alla lezione data dal cod. A.

e' furon nati insieme in grande amore

preferirei l'altra dei codd. CD.

[e] insieme s'allevor(o) chon grande amore

o qualcun'altra delle consimili date dagli altri manoscritti e dalle stampe. Si otterrebbe cosí una costruzione e ideologica e grammaticale assai piú piana e adatta al carattere popolare e alla forma tutta dimessa del poemetto. Inoltre, ciò che piú importa, argomento del cantare non essendo solo il nascere ma anche il crescere e l'amarsi dei due giovani, anzi essendo questa seconda parte la piú importante, non appare naturale che essa sia stata esclusa appunto dalla *proposizione*.

La str. 37 comincia nel cod. A:

E Fiorio sì s'è meso imantinente,

ma gli altri testi hanno quasi tutti: *se levò, si fu levato.* Notisi che prima Fiorio era a letto e dormiva e che subito dopo si dice senz'altro che monta a cavallo; non è forse piú giustificata, dato anche il suffragio dei testi, la lezione: *si levò?*

Ancora, l'episodio delle due damigelle, che tentano Fiorio, finisce cosí:

E l'una dise a l'altra: in veritade
io credo ben che noi l'avem falato,
che nonn'à cura di nostra amistade:
ad altra dona su amore à dato,
e non pon mente le nostre bontade,
e istà com'uom che pare afaturato.
tornerò al duca e dirò le certeze,
e'non à cura di nostre belleze.

E il duca mandò letere e mesagio....

Secondo dunque il cod. A. tutta la strofe sarebbe in discorso diretto; invece tutti (si noti bene, tutti) gli altri testi fanno cessare il discorso diretto col verso 6 per riprenderlo poi col verso 8, e correggono il verso 7 presso a poco uniformemente a questo modo:

Tornaro al duca e disser le certeze:

Non v'è chi non veda quanto sia più accettabile quest'ultima lezione, la quale ha anche il vantaggio di servire da facile e necessario legame tra ciò che precede e il principio della strofe seguente.

Ma, ripeto, sono inezie queste; non mende, sí modi particolari di vedere. Ciò che più importa e che qui si può affermare francamente è che questo secondo volume fa degna compagnia al suo fratello maggiore, e che, fra tutti e due, il poemetto volgare di Fiorio e Biancifiore non poteva venire con maggior cura e con miglior dottrina pubblicato e illustrato.

A. Moschetti.

CRONACA.

∴ Sono usciti a luce i fasc. 20 e 21 degli *Studj di filologia romanza* pubbl. da E. Monaci (Torino, Loescher). Il primo contiene i seguenti scritti: M. Pelaez, *Il Canzoniere Provenzale, c:* (Laurenz. Pl. 96 infer. 26), che riproduce per intero: ognun sa che questo manoscritto, oltre una copiosa raccolta di rime di trovatori (140 in tutto) contiene anche i due sonetti provenzali di Dante da Majano, la cui autenticità fu cosí vanamente e leggermente contrastata. — A. Restori, *Appunti teatrali Spagnuoli*, largo resoconto della pubblicazione di due drammi di Miguel Sanchez fatta dal Rennert. — Il fasc. 21 contiene: C. Salvioni, *Rivoluzione palatina di K e G nelle alpi lombarde* — G. Mari, *Ritmo latino e terminologia ritmica medievale;* F. Giannozzi-Savelli, *Arcaismi nelle rime del Petrarca* (v. su questi due ultimi studj, qui addietro, pagg. 113 e 151) — V. De Bartholomaeis, *La leggenda dei dieci comandamenti di Colo de Perosa.* Il fasc. si chiude con un *Bollettino bibliografico*, che da ora innanzi farà parte di questa pubblicazione.

∴ In una memorietta *Per la biografia di Dante*, il prof. N. Zingarelli vuol determinare *La data del Teleutologio* (Napoli, Giannini, di 16 pagg. in 16.°), vale a dire di quella scrittura di Ubaldo da Gubbio, dove è fatto un cenno biografico, forse il più antico, del massimo poeta: e con opportuni riscontri e ragionamenti la pone fra il 1326 e il '27, distruggendo anche altri errori di fatto in che sono caduti quanti ragionarono dell'eugubino e dell'opera sua, e riducendo ai veri termini pòi l'accusa che in essa è fatta a Dante, con criterj strettamente etici e teologici, dell'esser egli dedito *adulterinis amplexibus.*

∴ Da tre volumetti di domestiche *Ricordanze* dei Minerbetti, acquistati recentemente per la biblioteca Laurenziana, Guido Biagi ha tratto e pubblicato per nozze Corazzini-Breuzini la descrizione di *Due Corredi nuziali fiorentini* (Firenze, Carnesecchi, di pagg. 20 in 8.°): l'uno del 1329. l'altro del 1493; che per identica occasione e nella stessa casata segnano tuttavia la diversità dei tempi, cosí è modesto e semplice il primo, e cosí invece sfoggiato e magnifico il secondo, accompagnando quasi ed illustrando la gran modificazione che in un secolo e mezzo si era fatta nel costume privato e pubblico.

∴ L'editore Raffaello Giusti di Livorno ha messo mano a una *Raccolta di rarità storiche e letterarie*, affidandone la direzione al sig. G. L. Passerini. Ne è uscito ora il primo volume, che contiene la *Storia di Phileto veronese* per cura di G. Biadego (di pagg. XXVII-16, in 16.°). Questo volumetto è buon saggio di ciò che vuol esser la raccolta dall'aspetto tipografico: buona la

carta, nitida la stampa, eleganti i fregi della copertina. Forse sarebbe stato bene cominciarla da uno scritto di maggior interesse e di piú piacevole lettura, che non sieno queste avventure di Fileto, nome sotto il quale, come avverte l'editore nella prefazione, si nasconde un Lodovico Corfinio veronese. Probabilmente questa è una narrazione de' propri casi dell'autore, intrecciata di amori e di peregrinazioni in varie parti d'Italia e del Levante, con forse anche qualche fiorettatura d'invenzione. L'operetta fu scritta, secondo congettura il Biadego, dal 1520 al 1530, e nella serie dei romanzi, e specialmente di quelli autobiografici, seguirebbe di poco il *libro del Peregrino* del Caviceo. Dal quale, pubblicato già nel 1508, può aver preso ispirazione il Corfinio, come anche, rispetto cosí alla forma come al contenuto, dalla *Fiammetta* del Boccaccio. Ad ogni modo, il Corfinio non potrà esser dimenticato ormai da chi voglia tessere la storia della letteratura delle novelle e dei romanzi in Italia, poiché segna il momento in che la novella, ampliandosi di considerazioni sulla passione amorosa, pur troppo soverchiamente retoriche, e complicandosi di casi strani, trapassa alla forma del romanzo, giungendo alla massima maturità nel secento.

∴ Il sig. G. L. Passerini ha pubblicato per le nozze Corazzini-Brenzini un curioso manipoletto di *Segreti* (Firenze, Franceschini, pagg. 12 in 16.° non num.) tratti da un proprio codice del sec. XVI, alcuni riguardanti cosmetici ed altri dolciumi, e buon vino e olio.

∴ Dal grosso volume *L'Istruzione nella provincia di Ascoli*, compilato sotto la direzione del prof. comm. G. Castelli, ottimo per l'idea che l'inspirò, infelice nell'esecuzione per la difettosa distribuzione del lavoro e l'ineguaglianza degli scritti, il cav. Camillo Fracassetti ha estratto alcuni suoi articoli; dei quali d'interesse piú largo e generale, quello su *L'arte della stampa in Fermo* (Ascoli, Ciardi, 1998, pagg. 13 in 16.°) e quello *Studi-cultura generale-istruzione pubblica* (Ascoli, Ciardi, 1898, pagg. 31 in 16.°), che serve d'introduzione alla parte del volume generale che tratta del circondario di Fermo. Questa antica e una volta importanie città del Piceno è nota nella storia della coltura per il famoso decreto di Lotario I, che la destinava centro di studj ad un vastissimo tratto di territorio; quello che meno si sa, anzi l'ignora anche il Salvioli, è che Lupo vescovo della città dall'823 all'844 fu il primo istitutore di scuole pubbliche nella sua diocesi, e disputano gli eruditi locali se la fondazione sua precedesse il decreto di Lotario o ne fosse intelligente e larga applicazione. Anche poco noto è che Fermo fu fino ai primi anni del nostro secolo sede di una Università, intorno al fondatore della quale disputano pure gli eruditi locali, chi indicandolo in Bonifacio VIII, chi, con maggiore probabilità, in Bonifacio IX. Ebbe anche questo Studio un periodo di floridezza, ma presto e irremediabile sopravvenne la decadenza, della quale è tratto caratteristico che le cattedre erano ereditarie di zio in nipote nelle famiglie nobili della città, delle quali il primogenito era destinato a conservar la discendenza, il secondogenito occupava uno stallo di canonico in Duomo, il terzogenito una cattedra nell'Università. Parrà strano che, essendo Fermo un centro relativamente importante di studj, soltanto nel 1577 vi fosse introdotta la stampa, piú tardi che in tutte le altre città marchigiane, da Astolfo de Grandis veronese: degli stampatori fermani e delle loro edizioni offre diligente notizia il Fracassetti. Non mancarono invece

a Fermo le Accademie e di queste presenta larghe e interessanti notizie il conte Luigi Vinci nell'articolo *Delle Accademie nella città di Fermo* (Ascoli, Cardi, 1898, pagg. 66, in 16.°), pure estratto dal volume del Castelli: l'accademia che più a lungo fiorí fu quella degli *Erranti*, ma anche l'opera sua si risente del tristo influsso del dominio pontificio.

∴ Un articolo del prof. F. P. Luiso, pubblicato nella *Rassegna Nazionale* del 1. maggio, sui *Pensieri di G. Leopardi* corregge l'opinione comune che i centundici così intitolati, i quali si trovano nell'ediz. ranieriana del '45, sieno tratti dallo *Zibaldone*, ora messo a stampa fino al terzo volume, e che di là li abbia tratti e scelti il Ranieri. Il vero è che i *Pensieri* e lo *Zibaldone* sono cose diverse, e forse i primi sono quell'operetta della quale il Leopardi fin dal 1837 scriveva intitolandoli in una lettera francese: *Pensées sur les caractères des hommes et sur leur conduite dans la société.*

∴ *Della vita e delle opere di Luigi Carrer* tratta con amore il prof. G. B. Crovato (Lanciano, Carabba, di pagg. 126 in 16.° picc.), accompagnando ai casi della vita, non ricca di avvenimenti notevoli ma piena di contrasti colla fortuna, l'esposizione critica delle opere e la evoluzione delle forme poetiche, che sempre più si vanno riaccostando al gusto classico. Tutto ciò con ampiezza, che a taluni potrà parer soverchia, e che pur non riesce a diradare le tenebre intorno a certi punti oscuri della vita domestica e pubblica del Carrer: né diremmo poi che il riassunto finale ci porga una chiara idea del valore di lui e del luogo che gli spetta fra i letterati della prima metà del secolo. Forse i giudizj dati sparsamente su ciascuna scrittura, via via che ne veniva segnata la pubblicazione, hanno reso più scarso e meno efficace il giudizio finale e complessivo. Ad ogni modo, questo scritto contiene utili ragguagli e in generale anche notevoli osservazioni letterarie: e vi aggiunge pregio una ricca bibliografia delle cose inedite del Carrer e degli scritti che ne riguardano la vita e le opere.

∴ Nelle nozze Corazzini-Brenzini il sig. E. Pistelli ha pubblicato *Una lettera* di N. Tommaseo al p. Antonelli (Firenze, Bonducciana, pagg. 8 in 16.), nella quale si tratta di interpretazioni dantesche, e precisamente di quelle illustrazioni astronomiche onde il dotto scolopio arricchí il commento tommasejano nelle edizioni del Pagnoni.

∴ Nella *Rivista Storica del Risorgimento italiano* (vol. III, fasc. 5) il prof. Dom. Zanichelli, colla scorta del libro del Linaker e col titolo *Un educatore e patriota italiano,* parla di Enrico Mayer, ritraendo a larghi tratti " questa nobile ed austera figura di cittadino, d'uomo e di educatore ".

∴ Nel numero unico *Curtatone e Montanara*, edito il 29 maggio decorso per cura della direzione del *Ponte di Pisa* presso la tipografia Mariotti, il prof. A. D'Ancona ha inserito uno scritto sopra *Il Generale Cesare de Laugier*, condotto sulla scorta di certi suoi introvabili *Concisi ricordi* autobiografici. In esso è data una nota per quanto è possibile compiuta delle pubblicazioni del Laugier, e si prova che il libro anonimo *Delle cause italiane dell'evasione dell'Imperatore Napoleone dall'Elba* è opera del Laugier, che lo scrisse su documenti a lui comunicati del gen. Gourgaud, compagno di cattività di Napoleone a S. Elena: la quale cosa ne convalida l'autorità, da taluni messa in dubbio.

∴ I Successori Le Monnier hanno con buon consiglio rimesso a luce due

buoni volumi di Tullo Massarani, già pubblicati, l'uno, gli *Studii di letteratura e d'arte* nel 1873, l'altro, gli *Studii di politica e di Storia* nel '75. Tutti gli studiosi conoscono la bontà di questi saggi, l'altezza di vedute e la copia di esatti particolari, che hanno posto taluni di essi, per es. quello de *Gli studii italiani in Francia*, l'*Enrico Heine e il movimento letterario in Germania*, e *L'idea italiana attraverso i secoli*, fra i migliori del genere. Scritti durante il fervore di belle speranze e di nobili intenti, questi lavori conservano sempre, non soltanto la nativa freschezza, ma anche la loro opportunità; e gli appartenenti alla nuova generazione che ancor non li conoscessero, troveranno in questa ristampa vital nutrimento all'intelletto e nobile incitamento a bontà di opere in favor della patria. Il vol. degli *Studii di letteratura e d'arte* ci pare riprodotto senza modificazioni, sebbene nella breve prefazione l'autore riconosca che il saggio sugli *Studi italiani in Francia* avrebbe potuto continuarsi fino al dí d'oggi e anche, crediamo noi, qua e là modificare od accrescere: sennonché, egli scrive, " per narrare le " relazioni intellettuali intercorse da Francia a Italia nell'ultimo quarto di " secolo, avrei dovuto piú che raddoppiare la mole del lavoro, e tuttavia " non mi sarei sentito sicuro di trovare da ambo le parti documenti di un " altrettanto fervore, quanto mi compiacqui di rilevarne nel periodo ante- " cedente ". Ed è vero, e aggiungiamo anche, pur troppo: pur notando, come fa il Massarani, l'opera assidua e proficua della *Société des études italiennes* del nostro bravo Dejob. Ad ogni modo, cosí com'è, quel saggio resta cosa magistrale, alla quale gioverà sempre ricorrere per attingervi criterj generali e speciali notizie. L'altro volume, invece, degli *Studj di politica e di storia* si avvantaggia sull'anteriore edizione, di una sessantina di pagine, per aggiunta di notizie statistiche e altre informazioni di fatto, che sotto forma di note valgono a rimettere in giorno la materia trattata e sono sicura guida anche allo studioso odierno.

∴ Il prof. F. D'Ovidio pubblica una serie di *Note Etimologiche* (Napoli, tipogr. Università, di pp. 84 in 16.°). 1. Nella prima egli ritorna sopra una sua precedente ricerca intorno alla parola *talento*, nella quale dimostrò che i due sensi metaforici ebbero origine ben distinta. Secondo lui " talento- " voglia " si svolse direttamente dal greco " talanton-bilancia " nella Provenza, di là si propagò in tutte le lingue neo-latine e nell'inglese, e per piú secoli fu l'unico significato della parola. Invece il " talento-capacità naturale " derivò dalla nota parabola evangelica, si mantenne nel latino della chiesa, e solo nel Rinascimento s'insinuò nei volgari, cominciando probabilmente dall'italiano, e cacciò l'altro dall'uso. A questa conclusione s'oppose il prof. Ascoli, il quale, fondandosi sopra alcuni esempi irlandesi antichissimi, negò l'origine evangelica del " talento capacità " e la duplice origine dei sensi metaforici, riferendoli ambedue al concetto unico del " talento-propensione ". Qui il d'O. si difende da par suo e conclude che appunto l'Irlanda, rimasta immune da influssi classici e soggetta soltanto a quelli della Chiesa, con ciò stesso che offre varj esempj del " talento-capacità " e nessuno di " talento-voglia ", conferma la diversa origine da lui sostenuta —. 2. Il veneto *sculier* deriva da *scuola* (scodelliere, scodella) e non risale a *cochlearium* né ad una forma umbra *coslario* —. 3. È falsa l'ipotesi che riferisce *caporale* ad una forma paleoitalica *capor*. Piuttosto la forma isolata *caput*, conformandosi

a *corpus, pectus,* divenne *capus caporis,* o il derivato *caporale* fu attratto dall'analogia di *corporale, pettorale* —. 4. La forma *cucio* non può derivare che da *cosjo,* non da *cossjo,* come vuol l'Ascoli. L'*u* gli venne dalle forme arizzoniche *cucire, cuciva* ecc. alle quali esso, alla sua volta, impose il *c* in luogo di *s.* —. 5. Simile scambio d'influssi avvenne fra *Perogia* e *perusino,* che rappresenterebbero la schietta evoluzione delle due forme, divenuti *Perugia* e *perugino* —. 6. Lo forma *Tronto* da *Truento* deriva dall'agg. (*Castrum*) *truentinum,* poi *truntinum.* In questo l'*ue* si fuse in *u.* —. In altra nota separata dalla precedente (Napoli, tipogr. Università, pp. 8 in 16.°) l'A. tratta delle parole *giurí, verdetto, assise,* francesi tutte tre e migrate in Inghilterra, donde poi la Francia le riprese e le trasmise a noi. Il sost. neutro *jury* è l'agg. fem. *jurée,* corte giurata, composta d'uomini che prestarono giuramento (cfr. *iuratus, nemici giurati*). *Verdetto* è l'ant. franc. *verdict* (*veredictum*). *Assise* prese il senso moderno in Inghilterra, e in questo senso divenne un inglesismo in Francia, un francesismo per noi. È inutile aggiungere che l'A. sa condire anche le ricerche piú aride di tanta vivezza ed arguzia, che tiene sempre desta l'azione col diletto e con le sorprese.

.·. È uscito a luce il vol. XIII (XX della Serie) degli *Annali della Regia Scuola Normale Superiore di Pisa: Filosofia e Filologia* (Pisa, Successori Nistri, in 16.°). Esso contiene i seguenti lavori: A. Salza, *Dal Carteggio di Alessandro Torri: Lettere scelte sugli autografi e postillate.* — A. Solari, *La Navarchia a Sparta e la lista dei Navarchi.* — A. Salza, *L'ab. Antonio Conti e le sue tragedie.* — G. Porzio, *Osservazioni sulla potenza dei liberti in Roma repubblicana.* — G. Gentile, *Rosmini e Gioberti.* Dei due lavori del Salza e di quello del Gentile abbiamo già dato un cenno (v. *Rassegna* VI, 40, 233; VII, 186).

.·. Si è costituita a Pistoja una *Società di Storia Patria* presieduta dal prof. Alessandro Chiappelli e della quale è segretario il prof. Alfredo Chiti. Il seggio è composto di studiosi e zelatori delle patrie memorie, e la società ha deliberato la pubblicazione di un *Bollettino,* del quale abbiamo sott'occhio due fascicoli, con scritti del Chiappelli, del Paoli, dello Zanelli, dello Zaccagnini e d'altri, che illustrano cose e personaggi di storia pistojese nelle vicende politiche, nella legislazione, nel costume, nell'arte.

.·. È uscito a luce il XIII Bollettino della *Société d'études italiennes,* che oltre l'elenco delle pubblicazioni inviate in dono e quello dei socj, ormai giunti a 950, dà notizie utili a conoscersi: fra le quali questa, che il ministero francese di pubblica istruzione ha stabilito che nelle borse per l'estero una sia destinata all'Italia, e che il prof. Bouvy è stato dall'Università di Bordeaux incaricato di un corso di letteratura italiana.

.·. Il fasc. di Giugno-Settembre 1898, ora uscito a luce, della *Rivista critica de historia y literatura espanolas, portuguesas y hispano-americanas* contiene un Appendice alla bibliografia dei viaggi in Spagna e Portogallo, che abbiamo già ricordata, ed è opera del nostro Farinelli (v. *Rassegna.* pag. 29). Importanti sono queste addizioni per indicazioni nuove e per estratti da manoscritti.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

ANNO VII [1899]. SETTEMBRE. e OTTOBRE. FASC. 9.° e 10.°

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORI

ALESSANDRO D'ANCONA E FRANCESCO FLAMINI



Chi avesse il numero secondo della prima annata è pregato di mandarlo all'Amministrazione, che lo pagherà il doppio del costo.

Gli abbonamenti si ricevono

dall'EDITORE Cav. F. MARIOTTI in PISA.

(Pagamento anticipato).

Anno: L. **6** [Estero: L. **7**] — Fascicolo separato: Cent. **60**.

Conto Corrente colla Posta.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO VII. Pisa, SETTEMBRE-OTTOBRE 1899. N.° 9-10.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

ANTONIO BELLONI. — *Il Seicento.* — Milano, Vallardi, 1899. Vol. VII della *Storia letteraria d'Italia scritta da una Società di Professori* (pp. VII-516).

Dinanzi a questo denso volume di 516 pagine, edito dal Vallardi, si corre naturalmente col pensiero a quell'altra Storia letteraria del seicento, che il medesimo editore pubblicò nel 1880, quando, con ottimo disegno, affidò, come ora, a varj letterati italiani il compito di tracciare una storia della nostra letteratura. Il seicento fu in quell'occasione studiato dal prof. Bernardo Morsolin, il quale ci diede un quadro generale delle vicende letterarie di quel secolo, come meglio poteva farsi secondo gli studj e il metodo di allora. Dopo di lui, nessuno più aveva tentato una storia letteraria del seicento. Ma nell'ultimo ventennio una schiera di studiosi si era messa a investigare con piú rigoroso metodo le fonti della storia, a frugar negli archivj, a pubblicare monografie accurate sopra singoli autori e generi letterarj, a correggere inesattezze ed errori, ed a distruggere alcuni pregiudizj che intorno al seicento si erano andati accumulando. C'era bisogno pertanto che alcuno ritentasse un esame complessivo di quel secolo, e, riassumendo ed ordinando i risultati de'piú recenti studj, ne riesponesse la storia. Ciò ha fatto il prof. Belloni.

Il volume è diviso in 12 capitoli, preceduti da una *Introduzione*, e seguiti da un *Indice alfabetico* e da 60 fittissime pagine di *Note bibliografiche e critiche*, le quali — diciamolo subito — sono prova

della diligenza grandissima colla quale il valente professore ha compiuto l'opera sua.

Nell'*Introduzione* sono opportunamente ritratte le condizioni politiche, morali e sociali dell'Italia nel secolo XVII, ed è mostrato cosí l'ambiente nel quale si svolse la letteratura. Non tentiamo neppure di riassumere — per voler esser brevi — il discorso dell'A.; né ci soffermiamo a ricordare alcuni altri lavorucci o articoli di riviste e giornali, riguardanti la vita e il costume di quel secolo, che non vediamo citati nelle *note;* ché, in complesso, il quadro è bene e sufficientemente delineato. In esso non sono mostrati soltanto i mali che funestarono l'Italia, ma eziandio le sue virtú e le sue glorie e quei germi benefici che poi rinnovarono la nostra vita civile. Il secolo XVII ebbe martiri del pensiero, innovatori della scienza e della filosofia; vide sorgere e fiorire un nuovo genere di rappresentazione, il melodramma; vide la critica letteraria e la storia prendere vigore nuovo ed assorgere a concetti piú larghi e geniali; ebbe principi magnanimi e protettori degli studj; vide fondarsi biblioteche grandiose ed università celebrate; vide nascere ed affermarsi il sentimento nazionale e svolgersi il pensiero politico. A rendere piú compiuta la sommaria descrizione della vita italiana, pare a noi manchi soltanto qualche accenno alla pittura, all'architettura ed alla scultura: arti che, come ognun sa, ebbero nel seicento cultori insigni, ed assunsero caratteri che si possono mettere a riscontro con quelli della poesia.

Dopo di che, il B. entra propriamente nel campo letterario; e comincia dalla lirica, alla quale dedica due capitoli. Egli riconosce in tutti i secentisti un sostrato immanente, continuo, generale — conscio od inconscio — di petrarchismo; ma su taluni poeti nota ch'esso ebbe svolgimento ed atteggiamenti speciali per efficacia dell'imitazione classica; presso altri invece assunse altri caratteri, secondo l'impronta nuova del Marino. Donde: il I Capitolo che tratta della *lirica di gusto classico nella prima metà del seicento*, e il II che tratta *del Marino, dei marinisti, antimarinisti e primi arcadi.* La divisione è alquanto convenzionale, e, come tutte quelle che riguardano i prodotti dell'ingegno umano, non va intesa con troppo rigore; lo confessa lo stesso A. (pp. 23 e 55). Il Chiabrera, il Testi imitarono, almeno nella forma esteriore, di proposito i classici (Pindaro, Anacreonte, Orazio), e cosí pure in gran parte fecero il Rinuccini, il Cesarini, il Barberini; ma alcuni altri, specialmente il Ciampoli [1] ed il Cebà, niuno può

[1] Su G. Ciampoli, veggasi ora lo studio di Dom. Ciampoli, in *Nuovi studj letterari e bibliografici,* Rocca S. Casciano, Cappelli, 1899.

negare che petrarcheggiarono troppo, perchè a taluno (come già fu fatto) non potesse parere piú opportuno annoverarli addirittura tra i marinisti anziché tra i classicisti, come fa il B. Ma, ripetiamo, non si può parlare di distinzioni nette e precise, specialmente trattandosi di poeti minori, che non seppero dare caratteri ed impronte speciali alla loro produzione, ma vagarono incerti nel mare della poesia, piegando ai vari soffi della moda. Lo studio del B. procede sempre accurato nell' esposizione ed equo nelle osservazioni; l'esame dell'opera del Chiabrera e del Testi è compiuto, diligente, sia riguardo alla contenenza, sia riguardo alla forma esteriore.

Del Marino, poeta lirico, troppo poco si diceva nella *Storia* del Morsolin, che lo considerò più specialmente come autore dell'*Adone*. Il B. invece giustamente lo colloca in nuova ed alta sede, come caposcuola di una nuova maniera di poesia lirica; ché, se i caratteri peculiari del poetare del Marino maggiormente si riscontrano nel suo poema, e s'egli piú che per altro per l'*Adone* si acquistò fama immensa e duratura, è certo peraltro che gli imitatori della sua maniera furono piuttosto lirici che epici. Dopo i molti ed importanti studj compiutisi, in questi ultimi anni, sulla vita e sulle opere del Marino, era giusto e naturale che la figura di questo poeta che signoreggiò tutto il secolo, fosse in una storia del seicento cosí bene ritratta, come ha fatto il B. Noi non gli sapremmo rimproverare che d'essere stato forse un po' troppo minuzioso nell'esame dell'opera poetica del napoletano, parendoci ch'egli avrebbe potuto qua e là piú sinteticamente e piú brevemente assorgere a considerazioni generali. È poi una sfortuna, ch'egli non abbia potuto conoscere il nuovo studio di G. F. Damiani *Sopra la poesia del Cavalier Marino* [1] — studio uscito alla luce contemporaneamente o poco dopo la storia che stiamo esaminando — perché la lettura di quel genialissimo volume gli avrebbe suggerito forse idee e giudizj nuovi sui caratteri della poesia mariniana e del secentismo in generale, e, certo, notizie nuove sulle fonti di detta poesia.

Dopo il Marino, ecco la schiera numerosa degli imitatori, versaioli di poco o nessun valore, ch'ebbero vita di un giorno, e che ora solo il diligente storico ricorda, a meglio definire e mostrare le strane forme dell'arte, in quell'età di decadenza e di pervertimento del gusto. Ma poiché — come bene osserva fugacemente l'A. (p. 81) — « non alla storia dell'arte, sí a quella dello spirito « umano gioverebbe lo studio analitico delle aberrazioni che de-

[1] Bergamo, Arti grafiche, 1899.

« turparono l'arte nel seicento », a noi sarebbe piaciuto che, a questo punto, il B. non avesse mancato di farla un po' lui questa storia dello spirito umano nel seicento, di delinearne un poco la psicologia, di scendere un po' piú a fondo nell'anima di quegli scrittori e investigare quelle strane e curiose leggi ch'essi dovevan seguire, se non nella formazione, nell'associazione almeno delle loro idee: strane leggi, conforme alle quali nascevan poi quelle prose e quei versi tronfi di « concetti » e di metafore e stramberie d'ogni specie, che oggi fanno ridere, ma che allora dovevan pure piacere, perché ci si era abituati a pensare e ad esprimersi cosí. *Pensare* ed *esprimersi* ho scritto, ma non senza grande esitazione, perché quella cui accenno è un'ardua questione psicologica ed estetica che va a lungo meditata. Che cosa è il secentismo? È un vizio *logico intellettuale*, o semplicemente un vizio *retorico* e *formale?* o è l'una e l'altra cosa insieme? « L'una « e l'altra cosa » avevan detto già alcuni trattatisti del seicento, e poi quasi tutti coloro che fino ai nostri giorni si occuparono della questione, fino allo stesso Belloni. Ma ecco un robusto pensatore ed un conoscitore coltissimo del nostro seicento, Benedetto Croce che fino a ieri si era attenuto alla comune opinione, ripudiarla oggi, e dichiararla errore, e mostrarsi convinto ormai che ciò che a prima vista nelle produzioni secentistiche chiamavasi *contenuto*, è in realtà *forma*. « Il vizio » egli dice [1] « è sempre e « totalmente di forma. Quegli scrittori volevano trattare argomenti « serj, e componevano invece, per dirla coll'efficace frase del Pel- « legrini [un trattatista del seicento], *mere nobili buffonerie*. Gli « è che il loro pensiero non era cosí vivo e caloroso da occupar « tutta la loro fantasia: onde non riceveva la forma che gli spet- « tava, ma male appiccati ricami e fronzoli. Il loro errore era « *estetico* ... Gli scrittori secentisti ci piacciono quando scherzano, « quando cioè, quale che sia stata la loro intenzione o la loro « illusione, nel corso della loro concezione e composizione sono « stati *schiettamente frivoli*. Perciò ci piace talora il Marino; per- « ciò anche gustiamo le capricciose fiabe del Basile, ma ci riescono « insopportabili quando quest'armonia non si è effettuata, e la « forma resta un incoerente miscuglio di espressioni serie e di « buffonesche che pretendono essere serie. Forma dunque e solo « forma ». Ha ragione il Croce? Quando il Marino è *schiettamente frivolo*, cioè frivolo nella contenenza e nella forma, cessa egli veramente d'essere un *concettista?* Noi non vogliamo ora addentrarci nella questione; ripetiamo solo che il B., in un'opera spe-

[1] CROCE, *I trattatisti italiani del concettismo e Baltasar Gracian*, Napoli, 1899.

ciale sul seicento, doveva almeno toccarla. Del secentismo egli si occupa, come vedremo, in apposito capitolo, ma piú dal rispetto storico che dal psicologico, e piú che cercarne l'essenza ne studia le cause. Egli stesso qualche tempo fa, [1] promise ed anche ora (p. 508, n. 21) promette di compiere uno studio sulla psicologia del seicento; ed egli che tanti e tanti libri deve aver letto di quel secolo, e deve per molto tempo esser quasi in esso vissuto, meglio di qualunque altro potrebbe farlo. Noi ricordiamo, in tal proposito, alcune acute osservazioni del Panzacchi, intorno all'uso dei traslati nel secolo XVII,[2] alcune altre di Umberto Cosmo,[3] ed altre del Damiani.[4] Finora di questo vasto e complesso fenomeno che dicesi secentismo ci siamo curati d'investigare le cause esteriori; e ci è parso trovarle in varj fatti: tradizioni letterarie, influenza di letterature straniere, ambiente politico, morale e sociale; ed abbiamo trascurato di studiare quella ch'è forse la causa piú intima e vera, se non sola. Se è vero che in tutti i periodi di decadenza si è press'a poco pensato scritto e poetato nello stesso modo che nel nostro seicento, e Nonno e Claudiano somigliano al Marino, e il Marino somiglia a taluni poeti de' nostri giorni, e, come fu dimostrato, i caratteri del secentismo si trovano piú o meno spiccati anche in autori di secoli precedenti; forse poco giova persistere nel cercare le cause della depravazione del gusto altrove che nella mente stessa dello scrittore, il quale pare sia legge umana e naturale che, in certi periodi di tempo, volendo, come sempre, cercare il nuovo, sia obbligato a scostarsi dalle leggi della grande arte eterna, ed a cadere in quei vaneggiamenti di pensiero e in quelle raffinatezze di sentimento e di stile che caratterizzano le età di decadenza.

Come vi è chi si oppone oggi, coll'ammonimento saggio e coll'esempio, agli odierni poeti della novissima decadenza, cosí anche il Marino ed i marinisti ebbero contemporanei oppositori. Già si è detto del Chiabrera e del Testi. Il Cebà e il Ciampoli, se nell'abuso degli artifizi esteriori furono marinisti, pure mirarono a frenare la licenziosa arditezza dei soggetti mariniani. Cosí fece anche il Preti. Poi la riazione (e fu petrarchismo) diventò a poco a poco piú cosciente ed ardita e completa per opera del Bruni, dello Stigliani, del Balducci, del Muscettola e di quel Pirro

[1] V. *Giorn. storico della letterat. italiana*, XXXI, 369-77.

[2] V. *G. B. Marino,* in *La vita ital. nel seicento,* Milano, 1895.

[3] V. la prefaz. dell'ediz. da lui curata delle *Osservazioni alla Divina Commedia* di Nicola Villani, Città di Castello, 1894.

[4] Nello scritto già citato.

Schettini che fu instauratore del buon gusto nella Calabria e raccolse attorno a sé una vera scuola di antimarinisti. Piú originali poeti furono il Redi, il Menzini, il Filicaia, il Guidi, il Maggi, il Lemene, lo Zappi, che diedero l'ultimo crollo al marinismo. Gli ultimi di essi appartengono già all'*Arcadia*, che del marinismo fu tomba.

Tale lo svolgimento e la partizione della materia dei due primi capitoli, nei quali della lirica si discorre colla massima ampiezza (pp. 1-116). Il cammino pel quale ci guida lo storico è lungo e inevitabilmente monotono e alquanto faticoso, con quell'enumerazione e quell'esame di poeti quasi tutti mediocri, che si somigliano tra loro. Ma al vasto quadro — ch'è perfetto nei particolari — qualche maggiore vivezza si poteva dare, incorniciandolo almeno in qualche pagina luminosamente riassuntiva e concettosa.

Passando a trattare dell'*epopea* (Cap. III), l'autore degli *Epigoni della Gerusalemme liberata* non poteva non tracciarne ottimamente e in modo definitivo la storia. Egli discorre a parte dei varj cicli di poema epico-romanzesco, che fiorirono nel seicento, e poi dei poemi mitologici, tra'quali eccelle l'*Adone*. Su di esso l'A. scrive parecchie ottime pagine, ma, date le proposizioni di questo capitolo e dell'intera opera, avrebbe fatto bene a soffermarsi anche piú a lungo, esaminandolo specialmente dall'aspetto estetico; perché l'*Adone* resta sempre il monumento letterario che in sé aduna e compendia non soltanto l'opera artistica del suo poeta, ma quella pure di tutta una scuola e di quasi tutto un secolo.

Ma il poema che toccò la massima eccellenza nel secolo XVII fu l'*eroicomico*, e ad esso dedica il B. il capitolo IV, nel quale, attraverso a un diligente esame dell'opera del Tassoni, del Bracciolini, del Dottori, via via sino al Lalli ed al Lippi, chiaramente è mostrato lo svolgimento di tal genere di poesia, che va dal riso arguto e satirico del poeta della *Secchia rapita* alla burla puerile e sciocca di quelli che si compiacquero di travestire i capolavori dell'arte classica. Riguardo al Tassoni ora ci sarebbe da citare anche un opuscolo da poco pubblicato, di G. Nascimbeni, il quale nel *Concilio degli Dei della Secchia rapita*,[1] crede vedere una satira della corte pontificia. Noi lo ricordiamo non tanto per questa sua opinione, che del resto è sostenuta con buoni argomenti ed in parte è accettabile, quanto perché in esso (p. 60) è avvertita una inesattezza nella quale il B. (p. 169) sarebbe caduto, attribuendo

[1] Modena, 1899.

al livore del Tassoni contro il Brusantini la ragione, « la prima « spinta, l'occasione immediata » alla composizione del poema, là dove sarebbe stato piú esatto dire che da quel livore furono ispirati solo i canti riferentisi al Conte di Culagna.

Dal poema eroicomico naturale è il passaggio alla *poesia giocosa*. Tale è il titolo del cap. V; ma noi avremmo aggiunto anche: *e satirica*, perché in esso, oltre che di poeti essenzialmente giocosi, si parla di altri insieme giocosi e satirici, e di alcuni che scrissero soltanto vere e proprie satire. Ecco distinguersi due correnti: quella dei poeti sostenuti e gravi, che fan capo ai satirici latini (ad Orazio il Soldani, il Buonarroti — a Persio l'Adimari — a Giovenale il Rosa,[1] il Menzini, il Sergardi, ecc.), e quella dei faceti, che fa capo al Berni (il Ruspoli, il Terenzi, il Ricciardi, l'Allegri, l'Abati, ecc.). Poteva nel capitolo essere ricordato anche il nome di quel Raffaello Carrara, di cui scrisse G. Scotti nel libro *Bergamo nel seicento*,[2] e che fu autore di una saporita satira, *La confusione de' medici* (1652); e un cenno meritava Anton Giulio Brignole Sale, autore del *Satirico innocente* (1643), raccolta di epigrammi, alcuni dei quali veramente saporiti e forti e notevoli, perché rivolti contro a vizj ed a costumi comuni del tempo, come quelli contro la guerra, il duello e la corruzione dell'arte oratoria. Ma queste non sono dimenticanze di molta gravità. Opportunamente il capitolo si chiude con alcuni pochi cenni sulla poesia rusticale, sulla poesia fidenziana, sulla maccheronica e sulla dialettale. Su questa l'A. non ha voluto di proposito intrattenersi, per non uscire dai limiti impostisi alla sua storia; ma ci sarebbe da scrivere un bel libro (e noi suggeriamo e raccomandiamo il tema a qualche volonteroso), perché in nessun altro secolo forse tanto si scrisse nei varj dialetti d'Italia. Qui, peraltro, alle traduzioni di opere letterarie italiane, che il B. ricorda, potrebbesi opportunamente aggiungere anche quella dell'*Orlando furioso* in dialetto bolognese, fatta da Eraclito Manfredi, e quella della *Tancia* del Buonarroti fatta da un Timido Accademico Dubbioso, che forse non è altri che Ridolfo Campeggi.

Della tragedia e del dramma pastorale tratta il cap. VI. Carattere principale della tragedia del seicento è ancora l'imitazione classica. Furon di moda le tragedie di argomento sacro e spirituale, tra le quali famosissimo l'*Adamo* dell'Andreini, che ispirò il Milton. Ma piú ancora piacquero quelle di soggetto profano, tanto le *ap-*

---

[1] Sul Rosa vedi ora *L'ideale di S. Rosa e le satire,* considerazioni e note di Luigi Cretella, Trani, Vecchi, 1899.

[2] Bergamo, Bolis, 1887, pp. 129-41.

passionate, come allor si diceva, cioè senza travestimenti, senza personaggi occulti, senza intreccio, piane, semplicissime, quanto le *implesse o avviluppate*, cioè grandiose e spettacolose, con mutamenti e numero grande di personaggi e complessità d'intreccio. Tra gli autori delle prime eccelsero Giovanni Delfino, Ansaldo Cebà, Carlo Dottori; tra quelli delle seconde, Prospero Bonarelli, celebrato autore del *Solimano*, il Campeggi ed altri. Giacinto Andrea Cicognini ha il merito di avere col suo *Tradimento per l'onore* tentato un nuovo genere di dramma, ritraendo scene della vita borghese contemporanea, preludendo lontanamente al dramma moderno. Ma il dramma pastorale, usitatissimo nel seicento, sopraffece la tragedia: infinite furono le imitazioni pallidissime dell'*Aminta* e del *Pastor fido*, tra le quali notevole è solo la *Filli in Sciro* del Bonarelli. Il Guidi volle trattare un soggetto mitologico, e si acquistò fama coll'*Endimione*.

La Commedia (Cap. VII) fu di due specie: *improvvisa* e *meditata*. Questa ebbe pochi cultori, tutti seguenti le orme di G. B. Della Porta, tutti mediocri, o men che mediocri. Alcuni tentarono ricondurre la commedia al tipo classico, ma invano; ché la commedia scritta troppo subí l'influenza della improvvisa. Donde i moltissimi autori-attori, tipo caratteristico del seicento; alcuni de'quali valentissimi, come G. B. Andreini. Anche il teatro spagnuolo esercitò molta efficacia sul nostro, ed ebbe tra noi molti traduttori, raffazzonatori e imitatori, il migliore dei quali fu Giacinto Andrea Cicognini. Qui l'esposizione del B. procede chiara, eruditissima. Ed egli passa a dare un cenno del teatro dialettale, poi di alcune commedie aristofanesche; poi si diffonde ampiamente intorno alla commedia dell'arte, alle maschere, ai scenari. Questo capitolo è certamente uno dei piú belli e compiuti dell'intera storia.

Dei meglio composti è anche il seguente (VIII), sul *melodramma*. L'A. lo studia prima in generale ne'suoi due elementi: poesia e musica; di questa specialmente seguendo il graduale svolgimento. Il Rinuccini da un lato, il Monteverdi dall'altro, sono del melodramma i fondatori o gl'instauratori. Poi lo segue a Firenze, a Bologna, a Roma, a Napoli, a Venezia, dove acquistò carattere popolare e diventò melodramma comico, via via fino alla sua graduale decadenza, colla pompa spettacolosa delle rappresentazioni, colla licenziosità dei soggetti, colla meschinità delle invenzioni poetiche, colla musica strepitosa.

Il rimanente dell'opera è dedicato alla prosa. Sono tre capitoli: il IX tratta *della storia, del romanzo e della novella*; il X *della letteratura civile e dell'eloquenza sacra*; l'XI *della critica letteraria e scientifica*. Sul Brusoni storico c'è ora uno studio spe-

ciale del dott. Gino Luzzatto,[1] dopo del quale il B. sarà forse meno aspro nel giudicare l'opera di quello scrittore ch'egli qualifica « matricolato impostore », scrivendo invece il Luzzatto che « egli non arrivò mai a narrare cose che sapesse essere false, ma « si limitò a passare sotto silenzio quei fatti che a'suoi padroni « non riuscivano troppo graditi » (p. 50). Sul valore di queste e di altre opere di storia non vediamo citato nelle note lo studio vecchio ma non trascurabile di E. Ricotti, *Della veracità di alcuni scrittori di storia italiana del secolo XVII.*[2] Dove si parla di « Ta- « cito, gran maestro ai politicanti del seicento » (p. 388), si poteva ricordare il lavoro del Ramorino, *Cornelio Tacito nella storia della cultura.*[3] Il capitolo che tratta della critica letteraria, presenta varie lacune, perché ricalcato specialmente su quel *Saggio sulla critica letteraria del secolo XVII,* che pubblicò il Foffano nel '97, lavoro utile, ma, perché primo sull'argomento, molto imperfetto. Ad esempio, per quanto riguarda l'estetica — osserva il Croce il quale ora l'estetica del seicento sta studiando da par suo[4] — il Foffano « si è fatto passare innanzi inosservate opere ed idee o- « riginali, che segnano una traccia nel cammino della scienza, « mentre poi ha parlato a lungo di altre opere d'interesse affatto « secondario; ed anche di queste senza riuscire a cogliere ciò che « possono avere di veramente interessante ». I difetti di quel *Saggio* si ripercuotono, in gran parte, nel capitolo del B., al quale il Croce muove rimprovero di aver taciuto, tra l'altro, di Matteo Pellegrini, ch'è uno dei pensatori piú acuti ed originali, ed uno dei critici piú fini, del secolo XVII. Riguardo all'eloquenza sacra c'è ora lo scritto del medesimo Croce, *I predicatori italiani del seicento e il gusto spagnuolo,*[5] che, pubblicato qualche mese prima, avrebbe non poco giovato al B. Parlando del giornalismo (pp. 438-441), potevansi ricordare anche quel Barrocco e quel Soncini che, compilando *Le Vicende del mondo,* iniziarono il giornalismo nel Piemonte. Sui quali gazzettieri C. Efisio Aitelli scrisse già un articoletto, proponendosi di fare uno studio piú vasto.[6] Ma piú ci sarebbe piaciuto, che, alla fine del cap. XI, dopo aver parlato della traduzione del *De rerum natura* del Marchetti, l'A. avesse brevemente accennato agli altri traduttori di opere classiche

[1] *Cenni intorno alla vita ed alle opere storiche di Gir. Brusoni,* Venezia, 1899.

[2] *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino,* vol. VII, 1868.

[3] Milano, Hoepli, 1898.

[4] Vedi *I trattatisti ital. del concettismo* ecc. cit., p. 10.

[5] Napoli, Pierro, 1899.

[6] *Un gazzettiere secentista,* in *Gazzetta del popolo della domenica,* Torino, anno XI.

ch'ebbe il seicento. Perché non ricordare la traduzione di Giovenale di Leone Allacci, quella dell'*Eneide* di Pier Ant. Carrara (1681), quella d'Orazio di Ercole Manzoni (1604), quella delle *Metamorfosi* e dell'*Eneide* di G. M. Verdizzotti, e la *Batracomiomachia* di Federico Malipiero (1642), e le odi di Pindaro dell'Adimari (1631), e cento altre? L'esame di alcune di queste traduzioni avrebbe anche potuto suggerire qualche osservazione buona sul gusto del tempo. Quali autori classici si preferí tradurre? E come si tradussero? Non è caratteristico, ad esempio, il fatto di quel tal Manzini bolognese, che pubblicò come sua una versione del romanzo di Longo Sofista, la quale in realtà non era altro che quella del Caro, in molti punti ritoccata e ridotta secondo il gusto del tempo?[1] E non è caratteristica la simpatia che si ebbe, in quell'età di decadenza, pel decadente Claudiano, modello preferito del Marino? La *Fenice* fu volgarizzata in ottava rima da Tomaso Gaudiosi.[2] Quasi tutte le opere ne tradusse Ant. Cinuzzi (1608). *Il Ratto di Proserpina* parafrasarono Francesco Balducci nel 1630, e Nicola Biffi nell'84. E bisogna vedere come traducevano! e come due o tre versi del già fiorito e gonfio Claudiano stemperavano in una o piú ottave artificiosissime!

Coronamento e conclusione quasi dell'opera è il cap. XII, che tratta *Del secentismo e delle sue cause*. Dopo averci guidati pel vasto campo della letteratura di tutto il secolo, dopo averci partitamente esposto il contenuto e mostrato il valore di cento e cento opere, l'A. volle cosí affrontare e nel miglior modo risolvere il complesso problema storico letterario psicologico cui sopra accennammo, attorno al quale si è scritta ormai un'intera biblioteca.[3] Il B. definisce il secentismo (p. 456): « abuso del parlar « figurato; soverchio amore per le antitesi; strano accoppiamento « di termini disparati e spesso tra loro repugnanti; confusione tra « il significato proprio delle parole ed il metaforico e falsa de« duzione da questo di conseguenze che sol con quello potrebbero « avere un rapporto; deficienza del pensiero e del sentimento, mal « dissimulata dalla risonante ed affettata abbondanza degli epiteti « e degli elementi esornativi; insistente spesseggiar dei concettini, « dei giuochi di parola, delle vivezze e delle acutezze; grottesca « esagerazione delle imagini e dei colori; assiduo sforzo, insomma,

---

[1] U. Brilli, *Un secentista bolognese ed un plagio*, in *Domenica del Fracassa*, 1884, n. 42.

[2] Pubblicò il volgarizzamento C. Cimegotto, Padova, Gallina, 1894.

[3] Anche ora vediamo annunziato sull'argomento uno scritto di A. Zernitz, *Il secentismo considerato nelle sue manifestazioni*, Trieste, 1899.

« di mascherare sotto l'enfasi, con l'artifizio, la povertà dell'in-« spirazione, e di simulare il movimento e il calor della passione, « ove manca assolutamente l'alito della vita ». Poi, chiestosi quali sono le cause del fenomeno, esamina e vaglia le opinioni principali emesse in proposito, trova in tutte qualche lato buono, insieme le accorda, e conchiude col dire che, secondo lui, « il secen-« tismo sarebbe l'effetto dell'azione che lo spirito di novità onde « fu animato il seicento, esercitò sopra elementi ereditati dal se-« colo precedente. Codesti elementi furono le condizioni politiche, « l'influenza spagnuola, il petrarchismo e, si può aggiungere, la « poesia pastorale che, se non fu, come taluno sospettò, la causa « principale del secentismo, poté tuttavia contribuire in parte allo « sviluppo di esso ». La quale opinione eclettica — quantunque ci sembri che il B. dovesse meglio distinguere ciò che fu *causa* da ciò che fu soltanto *elemento* del secentismo — appunto perché eclettica crediamo s'accosti piú delle altre alla verità. Ma il gesuitismo è proprio definitivamente dimostrato si debba affatto escludere di tra gli elementi e i fattori indiretti del secentismo? E quel napoletanismo che l'acuto ingegno di Vittorio Imbriani un giorno notò?[1] E quell'ultima forma di umanesimo, cioè quell'imitazione dell'arte greca e latina della decadenza, che già avvertí fugacemente il Panzacchi[2] e di cui ora il Damiani ampiamente dimostrò l'esistenza nella poesia del Marino? E il Marino stesso fu solo un *frutto* del secentismo, o non contribuí anch'egli ad acuire e a diffondere il vizio? Queste ed altre molte questioni ci si presentano ora alla mente, ma lo spazio c'impedisce, non che di discuterle, di esporle.

Ora abbiamo voluto soltanto mostrare le linee generali dell'opera del prof. B. La quale, per concludere, ci pare degna di lode. Essa bellamente riassume il frutto del non poco lavoro compiutosi in quest'ultimo ventennio intorno al seicento, sul qual secolo il B. stesso aveva già compiuto studj originali. Essa è il quadro piú compiuto che oggi si abbia, di quell'età di decadimento e di rinnovamento. Per avere un'idea del molto cammino che in generale si è fatto in questo campo di studj, ed anche per meglio giudicare del valore dell'opera del B., basta osservare di quanto questa s'avvantaggia su quella antoriore del Morsolin. I due capitoli sulla lirica ci dànno notizia di molti scrittori ch'erano affatto dimenticati. Nuovo è il lungo discorso intorno agli imitatori del

[1] Nel saggio su *Il gran Basile ed il Pentamerone*.
[2] Op. cit., p. 293.

Tasso; nuovo in gran parte quello sulla poesia giocosa. Intorno alla tragedia troppo poco diceva il Morsolin; nulla affatto sul romanzo e sulla novella. Nella storia del B., inoltre, meglio definiti sono i confini letterarj di quel secolo, e piú rispondenti al naturale svolgimento delle varie forme d'arte ed al carattere degli autori; talché in essa si tace giustamente di molti sui quali si soffermò il Morsolin e che meglio invece devonsi ascrivere al settecento, perché essi, o le forme e tendenze letterarie da essi iniziate od innovate, in quel secolo fiorirono. Minor numero di notizie — confrontandoli cogli otto capitoli riguardanti la poesia — contengono i tre riguardanti la prosa; e per vero notasi un po'di sproporzione nello svolgimento delle due parti dell'opera. È vero anche, peraltro, che in molto maggior numero sono stati finora gli studj particolari fatti sui poeti, che non quelli sui prosatori del seicento. Su molti di questi si attendono ancora monografie nuove e complete. Molto resta ancora da fare. Non sono due mesi che il Vallardi ci ha inviato l'ultima dispensa dell'opera, e qui sul tavolino abbiamo una diecina tra libri ed opuscoli nuovi riguardanti la storia letteraria del secolo XVII, che il B. naturalmente non poté consultare. Ma lo stesso professore che ci ha dato ora tanto eccellente prova del suo ingegno e della sua cultura, potrà ripresentarci tra qualche anno la sua storia, accresciuta di notizie, piú armonica nelle sue parti, e scevra di quegli altri difetti che nuovi studj potranno in essa mostrare. Crediamo, ad esempio, che in una nuova edizione egli non potrà esimersi dal toccare, in un capitolo speciale, dei rapporti che la letteratura nostra ebbe in quel secolo colle letterature straniere. Ora che il concetto della storia va via via allargandosi, e che molti studj si stanno compiendo intorno ai legami ed alle reciproche influenze delle varie letterature, potrà certamente riuscire utile un capitolo che tali studj riassuma, che guidi per cosí dire il lettore un poco anche oltre i confini geografici della patria, ci dica quello che intellettualmente demmo agli altri e quello che dagli altri ricevemmo, e c'indichi quei contatti spirituali che dovettero esserci tra noi e quei popoli almeno ch'ebbero con noi relazioni politiche e commerciali. Pensando a quella dominazione spagnuola che per tutto il secolo gravò sulle nostre contrade, ci pare che troppo poca cosa sia quel cenno di una pagina che il B. ci offre sulle relazioni letterarie tra la Spagna e l'Italia. Aspettiamo che Arturo Farinelli e Benedetto Croce, competentissimi in materia, e Menandez y Pelayo, Picatoste y Rodriguez, E. Cotarelo, Paolo Savi Lopez, Eugenio Mele e gli altri, spagnuoli ed italiani, che di tali relazioni letterarie già si occuparono, altri lavori facciano seguire ai molti già

pubblicati. Le relazioni letterarie dell'Italia del seicento colla Germania e l'Inghilterra poco o punto sono state finora studiate; ma quelle colla Francia, non poco. Non è qui il caso — molto piú che lo spazio ci manca — di dare una particolareggiata bibliografia di quanto s'è fatto finora; ma ricordiamo, di passata, che, dopo il primo informe saggio pubblicato dal Rathéry nel 1852, su l'*Influence de l' Italie sur le lettres françaises*, parecchi studj videro la luce intorno a questo tema ed al suo contrapposto. Il Baschet, l' Ademollo, il Torraca, il Weinberg, il Pougin, Alfredo Saviotti, Richard Otto, A. S. Stiefel, Joseph Vianey, Pietro Toldo, Henri Hauvette ed altri hanno già toccato delle relazioni esistenti tra il teatro delle due nazioni nel seicento. Eugenio Müntz pubblicò lettere di dotti francesi del seicento a letterati italiani. Mentre Giuseppe Mazzatinti compilava l'*Inventario dei mss. italiani delle biblioteche di Francia*, G. Camus studiava *I codici francesi della R. Biblioteca Estense*. Il Marcheix scrisse sul viaggio in Italia del Bouchard, e Curzio Mazzi su quello del conte Caylus a Siena. Il Körting, il Morillot, il Clarétie, il Roy, il nostro Albertazzi e chi scrive questo cenno notarono imitazioni e relazioni tra romanzi e novelle francesi e italiane. Sul Marino a Parigi, sul petrarchismo in Francia, sull' italianismo nell' *hôtel de Rambouillet*, sul preziosismo nato specialmente per influenza italiana, scrissero il Flamini, il Roy, il Morf. Altri notò la fama del Boccalini e del Tassoni in Francia; altri additò traduzioni ed edizioni di opere francesi in Italia e di italiane in Francia; e molti lavori intorno ai rapporti letterarj tra i due paesi pubblicano di sovente qui Pietro Toldo e di là dall'Alpi Charles Dejob. Insomma, un ricco materiale si va accumulando, sul quale il futuro storico del nostro seicento dovrà pure gettare uno sguardo; perché le varie letterature, pur avendo nei varj paesi, forme e caratteri speciali, come tutti i fatti dello spirito umano, oltrepassano i confini delle nazioni e con sottili trame s'intrecciano tra loro, e subiscono reciproci influssi, e traggono vario alimento da fonti alle volte recondite e lontane.

In una nuova edizione della sua storia vorremmo inoltre che il B. cercasse di evitare quel po'di monotonia ch'è in molte sue pagine, derivante da una maniera sistematica e troppo costantemente seguita nell'esporre il contenuto delle opere e nel giudicarle; cercasse di maggiormente far spiccare le figure principali del quadro in mezzo alla folla ignobile de' pigmei, ed abbondasse maggiormente in considerazioni d'indole generale ed estetiche. Guardiamo che l'odierno metodo scientifico della storia, che tanti errori ha corretto e pregiudizj abbattuto e tanti buoni frutti ha dato — tra i quali eccellente questa storia del B. — non ci faccia

dimenticare il tipo ideale della storia letteraria. La quale non deve essere mero catalogo di fatti scrupolosamente accertati; non deve essere soltanto opera di erudito, ma anche lavoro di artista e di pensatore.

GIAMBATTISTA MARCHESI.

G. ZACCAGNINI. — *Notizie sulla vita di Buonaccorso da Montemagno il giovine.* — Pistoia, 1899 (8.°, pp. 12). Estr. dal *Bullettino storico pistoiese*, anno I, fasc. 2.

È un'utile memorietta, che reca notizie nuove, da documenti pistoiesi, intorno al leggiadro petrarchista della fine del secolo XIV e degli inizj del XV che tanto piacque nel cinquecento. All'edizione critica delle sue rime io attendo da piú anni, e spero di poterla pubblicare quanto prima. Quivi m'ingegnerò di risolvere tutte le questioni attinenti alle rime stesse; per ora mi contenterò di confermare e accrescere le notizie biografiche che il prof. Zaccagnini ci offre.

" Poche e non tutte sicure (cosí comincia l'articolo dello Z.) sono le " notizie che il can. Giovambattista Casotti dà nella prefazione, che va in" nanzi all'edizione delle rime e delle prose del Montemagno curata da lui " in Firenze nel 1718 ". Non ostante, il nuovo biografo del Montemagni piú d'una di tali notizie ripete rinviando senz'altro al Casotti. Sulla fede dell'erudito settecentista, egli afferma che il poeta " morí a Firenze il 16 di" cembre del 1429 " (p. 14). Ecco il documento autentico, dal quale si ricava anche il luogo della sepoltura:

Adí xvj di dicembre [1429]

Messer Bonacorso di messer Giovanni da Montemaguio dottore, popolo S. Brocholo (*sic*), riposto in Sancta Croce.[1]

Similmente, del padre di Bonaccorso egli dice, affidandosi al Casotti, che " morí il 5 di luglio del 1430, in età decrepita, sopravvivendo cosí di soli 6 " mesi meno pochi giorni al figlio suo, e fu sepolto in S. Croce " (p. 7). Morí, invece, nel giugno:

Lunedí, adí 5 di gugnio 1430

Messer Giovanni di messer Bonacorso damonte magnio, popolo s. Brocholo (*sic*) dal proconsolo. Riposto in Sancta Croce, di vechiaia.[2]

Intorno a questo Giovanni (padre del poeta), che fu giureconsulto insigne,[3] piú notizie si ricavano dalla portata al catasto da lui fatta nel 1427 a Firenze:

Messer Giovanni di Messer Bonaccorso da Montemagno da Pistoia, doctor di legge, notifica, come per veruno tempo passato elli né suoi antecessori non furono mai allibrati

[1] Arch. di Stato di Firenze, *Necrologio della Grascia* dal 1424 al '30, c. 184 *b*.

[2] Ivi, c. 144 *a*.

[3] Lo Zaccagnini accenna all'ufficio di collaterale e consigliere ch'egli tenne presso la regina Giovanna in Napoli nel 1420 e nel 21. Aggiungerò che di una gran lite, ch'ebbe luogo intorno alla successione del Contado di Avellino al tempo di Giovanna II, questa affidò la decisione " a Marino Boffa, gran cancelliere, a Giovanni da Montemagno e " Pietro da Pistoia, giudici della Gran Corte, a Giovanni Arcamone, giudice della medesima " corte, ed altri " (RICCA, *La nobiltà del Regno delle due Sicilie*, P. I, vol. II, p. 333).

extimati né sistantiati né accatastiati al comune di Firenze né llor beni in alcuna gravezza assignati. Et questo porché per antique già circa anni dugento Messer Currado da Montemagno, suo antecessore, cacciato di Pistoia insieme cogl'altri Guelfi di Firenze, avendo bactaglia contra il Re Manfredi ghybellino, che teneva il Reame di Pugla contra la chiesa, i Guelfi cacciati di Firenze et di Toscana col re Karlo primo sconfisseno il Re Manfredi et uccisono, essendo gonfalonieri di tucti i Guelfi di Toscana il decto messer Corrado da Montemagno, collo stendardo dell'aguila scorticata in sul dragone in mano del decto messer Currado et Guido Guerra lor capitano, come narra la storia, vietoriosamente tornorono a Firenze, secondo dice Giovani Villani. Et allora li fu donata con altri privilegii una casa posta in Firenze in sulla piazza del ponte alla Carraia, di qua dal ponte, in sul canto del Borgo Ognassanti, dalle due parti via et altri confini infrascripti, in memoria di parte guelfa; la qual casa, advenga che oggi sia picciola, fue già maggiore, ma è diminuita per le compere che à facte il decto comune di Firenze per allargare la via e 'l borgo; ma, ciò che ssia, il decto messer Giovanni et suoi nepoti l'ànno chara per reverentia della parte guelfa, come se fosse un gran palagio.

Seguono minute notizie su questa casa e i suoi appigionamenti; poi:

Item il decto messer Giovanni è segnato et acatastiato al comune di Pistoia et à privilegio di non pagare veruna gravezza. Con questo peso et gravezza, che il decto Messer Giovanni et Messer Bonaccorso, suo figluolo, dee essere advocati del decto comune di Pistoia et in esse intervenire senza veruno salario o spesa, come apparisce innella Riformagione facta a Pistoia sopra la decta materia ecc.

Item dice il decto Messer Giovanni et notifica, ch'elli habita in Firenze, innel popolo di Sancta Margarita colla donna sua Mona Lena di Schiavonia, et non à altra famiglia.

Item notifica, come elli à uno figluolo ch'à nome Messer Bonaccorso, doctor di legge, che habita di per sé colla donna in nel popolo di San Procolo di Firenze.[1]

Seguono i beni che a Messer Giovanni recò questa nuova moglie (di cui non si aveva notizia) e i beni ch'egli aveva a Pistoia e nel contado.

Anche la portata al catasto fiorentino del '27, fatta dal poeta il dí 12 di luglio stesso, non è stata ricercata dal prof. Zaccagnini. Da oltre dieci anni la posseggo trascritta, e la pubblicherò per intiero nel libro a cui attendo. Ecco intanto quello che di piú notevole denunzia agli officiali del Catasto " Bonaccorso[2] di messer Giovanni da Montemagno doctore di legge, cittadino fiorentino, habitante in Firenze nel gonfalone delle Chiavi nel popolo di San Procolo in casa della donna di Giovanni di Credi Fighineldi ", la quale teneva a pigione per fiorini 22 l'anno:

In primo dico avere uno poderetto posto fuori della porta a San Friano luogo detto Verzaia (*seguono i confini e le rendite di esso*).

Item debbo avere dal comune di Firenze per resto di salaro della lectura fiorini 75, ecc.

Item debbo avere sopra i beni di mio padre le rasgioni della dota di mia madre, sono fior. 400, la qual dota mentre lui vive appartiene l'usufructo a llui, posto la rasgione dia potesse adomandare sopra quelle essere alimentato [*Seguono alcuni pezzi di terra e di vigne; poi*]: Tutte le predette terre di mia madre possiede mio padre; et non stiamo insieme, avenga che, come ò detto di sopra, l'alimenti sopra quelle e lle suoi dote non mi possino essere negati. Eravamo rimasi d'accordo, che de' beni suoi

---

1 Arch. di Stato di Firenze, *Catasti del 1427*, S. Giovanni, Vaio, vol. LXI, c. 988.

2 La portata è autografa; scriveremo quindi d'ora innanzi Bonaccorso e non Buonaccorso.

patrimoniali e delle terre predette io dovesse avere il mezzo de' frutti; li quali anno furono circa tre some di grano e circa dodici barili di vino et uno orcio d'oglio. Cioè quelli toccorono a me et fior. 3 della pisgione della casa da Pistoia.

Item debbo avere sopra i beni di mio padre e da llui circa fior. ducento, li quali sono per spese fatte da me in piú cose e maximamente nella infermità e sepultura della buona memoria di mia madre e in fare racconciare la casa di Pistoia e in fare racconciare la vigna da Montemagno, le quali non penso domandare nella vita sua.

Item ò tanti libri che possono essere di stima di ducento cinquanta fiorini o circa ecc.

Nulla d'importante fra gli " incarichi " che Messer Bonaccorso aveva sopra questa sostanza. Egli non denunzia neppure l'età propria, e si contenta di dire: " Siamo in casa due bocche principali, cioè io e lla donna mia " à nome Lysabetta figliuola di Guido Mannelli ". Chiude la sua portata colla dichiarazione che già udimmo da suo padre:

Siamo stati perfino al presente exempti et in Firenze non fu mai a noi né a' nostri antichi posta alcuna gravezza. Et questo per privilegio conceduto a messer Currado da Montemagno di cui noi siamo discesi, il quale fece molte notabili cose per questo comune; come apparisce nella cronica,[1] la quale dice che il dí che l'usciti guelfi di Toscana furono col Re Carlo primo a sconfiggere il Re Manfredi, mantenitore di parte ghibellina in Italia, il detto messer Currado portò la 'nsegna di parte guelfa; poi, ritornati i Guelfi in Firenze col braccio del detto re Carlo, ci donò il comune una casa sta in sul canto al ponte alla Carraia, fececi cittadini, e diecci molti privilegii. Non di meno, io sono presto sempre ad ubidire i vostri comandamenti e pigliare quella gravezza vi piacerà.[2]

Questi nuovi documenti sulla dimora del poeta e di Messer Giovanni da Montemagno in Firenze rischiarano e integrano le notizie che il prof. Zaccagnini ha raccolte con molta diligenza e oculatezza da prioristi e da documenti d'archivio sul soggiorno di Messer Bonaccorso a Pistoia, sul Bonaccorso seniore, avo del poeta, e sulla famiglia Montemagni in genere. In una noterella in fine egli accenna a documenti fiorentini intorno ad ambascerie del Bonaccorso poeta, di cui ha avuto notizia troppo tardi. Fin dal 1888 io ho trascritto integralmente due di codesti documenti, proponendomi di pubblicarli nel cenno biografico del poeta pistoiese, che premetterò all'edizione delle rime di lui da gran tempo promessa. Essi sono una " Nota et " informatione a voi messer Bonacorso da Montemagno, ambasciadore del " comune di Firenze, di quello avete a fare nella presente imbasciata dili- " berata per li nostri magnifici Signori co' loro venerabili Collegi a dí [*manca*] " di luglio Mccccxxviij "[2] ed una lettera *Domino Bonaccursio de Montemagno* in data del 2 agosto del medesimo anno. La nota e informazione comincia: " L'ambasciata vostra arà due parti: l'una al signore di Lucca, l'altra in " riviera di Gienova. Farete il cammino da Lucca, et quivi viciterete il ma- " gnifico signor Paulo Guinigi etc. et lui saluterete per parte di questa Si- " gnoria, offerendo con parole apte et convenienti la S.[ria] nostra ai bene pla- " citi della sua magnificentia ". Poi — continua la nota — gli ricorderete la

---

1 Certamente quella di Giovanni Villani, a cui si richiama, nel passo riferito sopra, suo padre. Ciò dimostra, che grande autorità e popolarità la cronaca del Villani godeva nel quattrocento a Firenze.

2 Arch. di Stato di Firenze, *Catasti del 1427*, S. Giovanni, Chiavi, vol. LVI (tutto di portate originali), c. 605 *a*.

" lega e confederazione " che con lui facemmo nel 1422 a' 31 d'agosto, con patto ch' egli avesse a contribuire alle spese per la condotta del Signor Braccio e di chi fosse per succedergli al servigio nostro, e lo richiamerete all'adempimento della convenzioni stipulate (esibendogli copia, ove occorra, dell'istrumento pubblico), cioè lo inviterete a pagare 14000 fiorini. Potrete quindi seguitare il vostro cammino verso la riviera ligure, e, quando vi sarete, v'abboccherete coi Fregosi e Fieschi nostri raccomandati, e direte loro che " questa Signoria v'à mandato in quelli luoghi acciò che si lievi via ogni " differentia che fusse contraria a la determinatione della pace e alla execution della sententia del cardinale di Sancta Croce ". — Le " differenzie " son molte, e la nota le annovera, soggiungendo che l'ambasciatore ha da promettere l'aiuto della Signoria a quegli accomandati fin dov'essi siano dalla parte della ragione, e che, se dovrà abboccarsi col commissario del Duca di Milano, ciò dovrà fare " in un luogo di mezo, conveniente a l'una " parte et a l'altra ", avendo sempre l'occhio alla sua sicurtà. Col detto commissario potrà, richiesto, mostrare nella Signoria buone disposizioni a " levar " via le rapresagle et sententie per le quali si togle il potere liberamente " venire i Genovesi et altri subditi del Duca ne' terreni nostri e noi ne' loro ". Non richiesto, vedendo il terreno propizio, potrete parlar di ciò " come da voi, " non come imbasciadore ".[1]

L'altro documento, cioè la lettera a Messer Bonaccorso del 2 agosto,[2] è in risposta ad una del poeta ambasciatore scritta in Sestri a' 26 di luglio. Vi si approva quel che l'ambasciatore ha fatto, ordinandogli di scrivere a Messer Piero di Nibbia, commissario del Duca, per aver con lui un abboccamento sopra le " differenzie " sopra dette, e di significare all'arcivescovo di Milano governatore di Genova quanto avrà scritto a Messer Piero.

Ma su questi e su altri documenti dell'Archivio fiorentino[1] intorno a Bonaccorso da Montemagno[3] torneremo con piú agio in testa all'edizione delle sue rime; grati al prof. Zaccagnini, che con le sue ricerche ben condotte nell' Archivio di Pistoia ci ha agevolato la ricostruzione della biografia del poeta.

FRANCESCO FLAMINI.

COMUNICAZIONI.

UN TRADUTTORE DELL'« HENRIADE » DEL VOLTAIRE.

Due scrittori italiani si occuparono alcuni anni or sono, a poca distanza l'uno dall'altro, del poema che il Voltaire ebbe a chiamare suo " fils bien-aimé "; Alessandro Marasca e Silvio Pellini.[4] Essi intesero a rilevare le rela-

---

[1] Arch. di Stato di Firenze, *Riformagioni, Signori, Legazioni e Commissarie*, Elezioni, istruzioni, lettere, vol. V, c. 26 *b*.

[2] Ivi, c. 31 *a*.

[3] Di una deliberazione de' Signori e Collegi del 27 agosto 1423, che lo riguarda, ho soltanto l'appunto.

[4] MARASCA, *« La Henriade » di Voltaire, l'« Enrico, di G. Malmignati, poeta veneziano del secolo XVIII, con notizie biografiche*, Città di Castello, Lapi, 1885; PELLINI, *L'« Enrico ovvero Francia conquistata », poema di Giulio Malmignati*, nell'*Ateneo Veneto*, ser. XVI, vol. I, 137; II, 200, 249.

zioni fra l'opera del poeta francese e quella di Girolamo Malmignati da Lendinara sullo stesso argomento, concludendo che al Voltaire non rimase ignoto il poema italiano, e che se ne giovò per il suo lavoro; opinione alla quale non s'accorda il Bouvy.[1] Nello stesso tempo Alessandro Ademollo raccolse, con la consueta genialità, alcune notizie intorno alle traduzioni italiane dell'*Henriade* venute a sua conoscenza, alle quali sono da aggiungersi quelle del Marenzi e del Corsetti, di cui ha discorso Antonio Fiammazzo.[2] Il non piccolo numero di codesti traduttori ha mosso il Bouvy a scrivere: " La *Henriade* a joui en Italie, au XVIII siècle et même au XIX, d'une " reputation qu'attestent le nombre de ses traducteurs, et les démonstra- " tions admiratives ou hostiles de ses critiques. De 1739 à 1844, on relève " jusqu'à treize noms d'auteurs de traductions italiennes, imprimées ou " inédites, totales ou partielles, en *versi sciolti* ou en octaves rimées. La " description raisonnée de chacune d'elles devant trouver place dans un " travail bibliographique spécial, il n'en sera pas question ici, non plus que " des divers travaux critiques auxquel ces traductions ont donné lieu ".[3] Aspettiamo con desiderio questo lavoro speciale, che riuscirà certamente curioso e interessante: intanto, ignari se fra le tredici a lui note sia compresa, ci proponiamo di additarne una che non ci è occorso di veder ricordata, e che uscí dalla penna di un musico e poeta nel primo ventennio di questo nostro secolo, quando contemporaneamente Francesco Baggi, prigioniero in Russia, senza aver " mai studiato il francese " e privo di " grammatica e dizionario " s'era messo a tradurre quel poema in versi sciolti italiani, " per passare il tempo ".[4]

Ne è autore Michele Bolaffi, cantante e maestro di musica, del quale il Fétis ed il Pougin ci hanno lasciato una brevissima notizia. Mentre il primo lo qualifica " maître de chapelle à Florence ", e afferma esser nato " dans cette " ville en 1769 ", il secondo non solo vorrebbe nato questo " poète et compo- " siteur assez habile " a Livorno, ma crede che si tratti di una persona affatto diversa da quella ricordata dal Fétis.[5] Il vero si è che la famiglia donde uscí il Bolaffi deriva dalla Spagna, ed egli, fiorentino di natali, ebbe dimora per molto tempo a Livorno, dove morí nel 1842. Fu in Francia, e dal re Luigi XVIII venne nominato cantante di Corte, andò in Germania ad accompagnare come maestro la celebre Angelica Catalani, il che ricordando quando questa pose stabile dimora in Firenze, si stima felice che la futura " istoria " col " gran nome " di lei scriva anche il suo.[6]

---

1 *Voltaire et l'Italie*, Paris, 1898, pag. 130.

2 ADEMOLLO, *Voltaire e i traduttori italiani della " Henriade "*, Genova, Sordo-Muti, 1891; FIAMMAZZO, *Il Voltaire e l'ab. Giovanni Marenzi primo traduttore italiano dell'« Enriade »*, Bergamo, Gaffuri, 1894; FIAMMAZZO, *Dell'« Enriade » di Gio. Marenzi*, nella *Gazzetta Provinciale di Bergamo*, 10-12 luglio 1893.

3 *Op. cit.*, pag. 182-83.

4 BAGGI, *Memorie*, Bologna, Zanichelli, 1898; vol. I, pag. 185.

5 FÉTIS, *Biog. universelle des musiciens*, Paris 1883, vol. II, pag. 11; POUGIN, *Supplément et complément*, Paris 1878, vol. I, pag. 106.

6 BOLAFFI, *Teodia o sia inno filosofico a Dio odi semilibere traduzione da antico testo orientale, seconda edizione con aggiunta di altre poesie sacre e profane, serie e facete*, Livorno, Angeloni, 1836; pag. 103. La prima edizione della *Teodia*, che è di Livorno, presso Tommaso Masi e C., 1809, reca in fronte una dedica a S. E. il senatore Gregoire.

Stupor tu fosti allor d'Europa intera;
Per ben tre lune io seguitai contento
I tuoi trionfi, e n'è mia cetra altera.
Benefic'alma ch'a virtù t'accendi,
Stanca non pur ma sazia, or posa e cento
In Flora mia premj a'tuoi merti attendi.

Il quale ultimo verso ci dà la prova dell'esser egli nato in Firenze. Forse in quello stesso viaggio si procacciò la protezione del duca di Cambridge, viceré d'Annover, che chiama suo Mecenate, per le nozze del quale scrisse e musicò una canzonetta.[1] In Italia lo troviamo in diverse città, a Mantova, in Alessandria, forse in Asti,[2] a Torino, a Genova. In Torino rammenta di aver assistito ad una seduta dell'Accademia delle scienze, introdottovi dall'Abate di Caluso:

Nella bella Taurino alfin trovai
Tempio sacro al saper, fulgido tanto,
Che sulla soglia io, sol profan, tremai.
Veglio per man mi prese (oh dolce incanto!)
Vieni, mi disse; qui siedi, e vedrai
Come scienza e virtù vivono accanto.[3]

Da questa accademia era stato eletto corrispondente della Classe di *Litterature et beaux arts* il 19 novembre 1809 " sur la proposition de M. César " de Saluces ".[4]

A Genova era venuto nel 1823 e v'avea aperto una scuola di musica. Ciò rilevasi dal seguente avviso comparso nella *Gazzetta di Genova:* " Il " maestro Bolaffi cantante onorario di S. M. il Re di Francia, e socio della " R. Accademia di Torino, ha l'onore di notificare al rispettabile pubblico, " che egli aprirà in una casa situata da S. Matteo nell'abitazione del fu " maestro Degola, una scuola di musica elementare e solfeggio, tutti i mar" tedí, giovedí e sabato dalle ore 6 alle 8 pom. ".[5] Quivi gli accadde un caso doloroso:

Nel vent'otto Gennar dieci ore a sera
An ventiquattro, e pria mille ottocento,
Fu quel fatal terribile momento
Onde la gamba mia non è piú intera.

S'era trattenuto presso la famiglia di una sua scolara, Rosa Leonini Modona, quando all'uscire gli toccò l'improvviso sinistro:

Io sortia dalla casa dove stà
La signora di cui parlai qui su,
Colla lanterna accesa, e alla metà
Della scala, un lampion splendea più giù.
Il credereste voi? malgrado ciò,
Ver la fine, un terribil pirnè
Una gamba coll'altra incrocicchiò;
Sulla pietra la tibia allor battè;
Accesa la lanterna in man restò,
E la mia gamba, oimè! *partii per tre.*

---

1 *Op. cit.*, pag. 119.
2 *Op. cit.*, pag. 104, 114, 122.
3 *Op. cit.*, pag. 124.
4 Verbali dell'Accademia ms. ad annum. — *Il primo secolo della R. Accademia delle Scienze di Torino. Notizie storiche e bibliografiche (1783-1883)*, Torino, 1883; pag. 224.
5 N. 90, 8 novembre.

Nei quaranta giorni in cui rimase inchiodato in casa si propose, a passare la noia e la malinconia, di comporre altrettanti sonetti suggeriti dal suo stato, ai quali, con uno di proemio e un altro di chiusa, prepose il titolo di *Gambaide*,[1] e li dedicò alla ricordata sua scolara. Guarito, ma obbligato alcun tempo a reggersi sulle grucce, lo impauriva la difficoltà delle vie genovesi, cagione per lui di timore e di pericolo.

> Questo paese, non si può negare,
> È grande, bello, ameno, e delizioso,
> Tutto quel che volete ha di gustoso;
> Ma sembra fatto a posta per cascare:
> Bisogna sempre scendere o montare,
> Né v'è che pochi istanti di riposo;
> E chi delle sue gambe è premuroso
> Deve ad ogni momento palpitare.
> Chi fu scottato, d'acqua fredda teme;
> Fu in una scala, è ver la mia rovina,
> Ma in strada per paura il cor mi freme.
> Nel verno poi, quando la neve china,
> O starò in casa, o andrò con altri insieme,
> O farò i miei affari in portantina.

Sono molti invero questi sonetti, anzi troppi; ma non mancano di vena facile e varia, né qua e colà di condotta felice e spontanea.

Da Genova si ricondusse a Livorno, dove lo troviamo nel 1830 desideroso forse di esperimentare la fortuna del teatro, e di procurarsi perciò il favore e l'aiuto del Rossini; il quale gli scriveva: " I vostri omaggi mi sono " oltremodo cari, perché sortono da un cuore ben fatto e dalla mente d'un " artista che io stimo infinitamente. Se occasione si presenterà per esservi " utile, saprò afferrarla; mio buon amico, la carriera teatrale ha grandi spine; " il solo talento non è sufficente; èvvi uno spirito d'intrigo che voi non a- " vrete mai e che si rende oggi indispensabile per la riuscita in questo ".[2] Nell'anno medesimo diede fuori un opuscolo anonimo, nel quale volle esporre alcune idee sul gusto del secolo.[3] Non approva il " cosí detto *illuminismo* " moderno "; le innovazioni nell'arte musicale dove " lo strepito sta in luogo " dell'armonia, e le frasi gotiche e ricercate stanno in luogo di melodia; si " pronunzia una cosa e se ne canta un'altra, e la nota volta per cosí dire " la faccia alla parola ". Nel fatto delle lettere si è confuso il linguaggio della poesia con quello della prosa; e mentre questa " è piú che poetica ", quella " per voler andar piú in là, passa dall'altra parte, e sortendo dal circolo delle " nostre facoltà mentali diventa inintelligibile "; oggi " si va solcando un o- " ceano romantico da cui non si sorte senza bussola "; i grandi poeti classici " saran forse stravaganti " o " straordinari ", ma " assurdi non mai, come lo " sono sovente certi sdolcinati byronisti ". Siamo, secondo apparisce, nel gran dibattito fra i classici e i romantici, che ha dato luogo a tante e sí svariate pubblicazioni.

---

[1] Fanno parte del volumetto citato: *Teodia* ecc. da pag. 129 a 172.

[2] Rossini, *Lettere inedite e rare*, Imola, Galeati, 1892, pag. 26.

[3] *Alcune mie idee sul gusto del secolo presente*, Livorno, Pozzolini, 1830. Che sia suo si rileva dalla nota dei doni ricevuti nel '30 dalla R. Accademia di Torino. Esiste anche una sua *Lettera sull'Opera Maria di Rudenz del cav. Donizzetti*, Livorno, tip. Meucci, 1838, che non ho potuto vedere.

Se a Genova ebbe la disdetta di che abbiamo toccato nel mese di gennaio, nello stesso mese del 1834 in Livorno venne ferito da un incognito, e

> Piú ch'io mi pongo a interrogar me stesso
> E il core e l'opre a sindacato io chiamo,
> Men trovo oggetto all'esecrando eccesso;[1]

né seppe mai da chi, né per qual cagione fosse nel cuore della notte colpito a tradimento. Lasciò alcuni componimenti musicali chiesastici assai lodati, fra quali si rammentano *Sei salmi penitenziali a due voci con accompagnamento di basso*, e un *Miserere a tre voci ed orchestra* scritto sopra una traduzione o meglio parafrasi da lui stesso dettata.[2]

A tradurre dal francese egli si era provato, recando in verso sciolto il famoso ditirambo sull'immortalità dell'anima del Delille, composto per incarico di Robespierre nel terribile '93. Parve al Bolaffi che non convenisse all'alto argomento quella forma metrica dell'originale, scelta dal poeta per opportunità, e si rifece all'endecasillabo.[3] Ma in questo metro ci ha dato una versione di piú lunga lena. Vogliamo dire la *Henriade* del Voltaire, che mandò fuori a Parigi, col testo a fronte, nel 1816, dedicandola al re Luigi XVIII, poiché " il Poema che i fasti canta del grande Enrico, di qualunque forma " od ammanto rivestire si voglia " a lui " appartiene per diritto "; quindi la sua " traduzione " fatta " debilmente in sciolti italiani, nata appena, involasi " per cosí dire alla rozza " sua " penna ", e corre a'piedi del re per risorgere " pregiata e superba " del nome di lui, al quale deve eterna e profonda " riconoscenza " per la bontà ch'egli esperimenta " come cantante " al suo servigio. Non sa se il lavoro potrà " vincere il temuto oblio ", o si mostrerà " degenere troppo del nobil fonte al paraggio "; quando l'opera sia giudicata degna, dovrà ascriversi ai " nomi gloriosi " del mecenate e dell'eroe.

Il temuto oblio sembra non sia mancato a questa traduzione, della quale non siamo riusciti a trovar cenno nei giornali del tempo che potemmo consultare; quanto al mostrarsi troppo degenere a cimento dell'originale, dove parrebbe scorgersi una velata pretesa di mettersi in gara col poeta francese, ne sarà giusto giudice chi legge, dai brevissimi brani che verremo citando, trascegliendo a preferenza quelli in cui ci soccorra il confronto di altri traduttori italiani, recati innanzi dall'Ademollo, e singolarmente dal Fiammazzo.

Ecco i primi versi onde si apre il poema:

> Canto l'eroe che il franco soglio ascese
> Per dritto di natali e di valore;
> Colui che di regnar l'arte immortale
> Dal rio tenor di sue sventure apprese;
> Calmò le risse faziose, e seppe
> Vincendo perdonar; Maienna, Iberia
> Umiliando e l'ostinata lega,
> Fu de' vassalli vincitore e padre.

---

[1] *Sonetti due per una ferita ricevuta da un incognito il 19 gennaio 1834*, Livorno, tip. Sardi. Ristampati nella *Teodia* cit., p. 123, 128.

[2] *Teodia* cit., pag. 89.

[3] *Teodia* cit., pag. 173.

Sono otto versi a petto dei sei alessandrini del testo, e subito turba l'orecchio ne' quattro primi quella rima importuna, di che seppe ben giovarsi l'Imperiale nella sua ottava. Sette ne hanno il Valli ed il Marenzi, mentre il Nenci soltanto sei, i soli che si conoscano della sua traduzione. Lasciando stare poi che " il dritto di valore " non è chiaro e mal risponde al " droit " de conquête ", ci sarebbe da osservare il frequente ricorrere d'evidenti inzeppature, come " l'arte immortale ", il " rio tenore ", le " risse faziose ", l' " ostinata lega " di cui non è ombra nell'originale, e quell' " umiliando " non al tutto proprio a riprodurre il concetto di " confondit ".

Esempio di ridondanze importune ci porge subito dopo la invocazione, nella quale i quattordici versi francesi s'allungano a diciotto nel volgarizzamento:

Augusta verità, dal ciel discendi;
Tu dà lena agli accenti, e su'miei carmi
La tua chiara diffondi eterna luce;
Il non usato stil da'troni eccelsi
Tremanti ascoltin della terra i duci
Tu norma a lor darai, tu al mondo addita
Di lor contese i criminosi effetti;
Narra il flagel che a funestar mia patria
Condusse un dì terribile discordia,
E i regii falli, e i popolari affanni.
Vieni, parla; e s'è ver che il favoloso
Mellifluo dir talor tuoi fieri accenti
Giunga a temprar, se delicato fregio
T'orna l'altera fronte, ed adombrando
Il tuo divo fulgor ti fa più bella,
Deh! ne permetti, ch'a tua gloria io possa
Sull'orme tue favoleggiar per poco,
Onde adornar, non occultar tuoi vezzi.

Or mentre nell'originale l'autore scrive: " Répands sur mes écrits ta force " et ta clarté ", il Bolaffi diluisce:

Tu dà lena agli accenti, e su'miei carmi
La tua chiara diffondi eterna luce;

e il vigoroso alessandrino: " Que l'oreille des rois s'accoutume à t'entendre " perde di forza ne' due corrispondenti endecasillabi, rigonfi di parole. Lasciando poi stare altre osservazioni, vegga cui piace a confronto del testo, come sia guasta per improprietà di pensiero e di elocuzione la garbata immagine tassesca del favoloso onde abbellisce il poeta l'opera sua, rendendo la verità più viva e splendente. Felicissimo invece il Marenzi, che ha lo stesso numero di versi dell'originale, e bravamente con lui si cimenta.

Più innanzi, là dove il poeta descrive con bella sobrietà la tempesta, il Bolaffi traduce:

. . . . Il sol si turba
L'aere fischia, il ciel s'adira, e l'onda
Freme lontana, disfrenati i venti
Premono i flutti, il fulmin scintillante
Le nubi irradia, ed i baleni e l'atra
Voragine ondeggiante offrono ovunque
Al pallido nocchier spavento e morte;

non infelicemente in complesso, sebbene la vicinanza del " freme ", " disfre- " nati ", " premono ", poco bene si accordi all'armonia, e " atra " e " spa-

" vento ", siano un fuor d'opera; meglio, tuttavia, del Marenzi e del Valli. Ma il primo vince certamente il nostro in quel tratto in cui descrive la notte di S. Bartolomeo. Ecco i versi del Bolaffi:

> Pingerti non poss'io gli urli, il fracasso,
> Di sangue i rivi, il trucidato figlio
> Sul paterno cadavere giacente,
> Con germano german, madre con figlia,
> Nel proprio tetto i moribondi sposi
> Esca infelice di voraci fiamme,
> Fin da la cuna i pargoletti, oh Dio!
> Tratti ed infranti, o stramazzati a terra.
> De l'umano furor son questi i frutti.
> Ma ciò che a stento a concepir capaci
> Gl'istupiditi posteri saranno,
> Ciò che tu stessa ancor non crederai,
> È che quei mostri unqua di sangue sazj,
> Di preti sanguinari al truce invito,
> Chiamavan Dio, svenando i lor fratelli,
> E di sangue innocente il braccio lordo,
> D'offrire ardian gli abominosi incensi.

Qui i versi fiacchi e pedestri sono parecchi, le durezze non mancano, e vi si leggono interpretazioni monche e curiose ridondanze. Mentre il testo dice: " Les époux expirant sous leurs toits embrasés ", il Bolaffi traduce:

> Nel proprio tetto i moribondi sposi
> Esca infelice di voraci fiamme;

e il verso: " Les enfans au berceau sur la pierre écrasés " assume questa nuova forma:

> Fin da la cuna i pargoletti, oh Dio!
> Tratti ed infranti, o stramazzati a terra.

Il Marenzi invece con più fedeltà e miglior nerbo

> . . . . Ardon gli sposi
> Sotto le case incenerite, e a un sasso
> Schiacciati sono i fanciulletti in fasce.

Nel canto III ricorre la seguente similitudine, che è remiscenza ariostesca.

> Telle une tendre fleur, qu'un matin voit éclore
> Des baisers du zéphyr et des pleurs de l'aurore,
> Brille un moment aux yeux, et tombe, avant le temps,
> Sous le tranchant du fer, ou sous l'effort des vents.

Ecco la traduzione del Bolaffi:

> Tal, verginello fior, che spuntar vide
> L'alba nascente, e rugiadose stille
> Di zeffiro fra i baci accoglie in seno,
> Brilla un istante, e tenerello cade
> Di scure ai colpi, o a l'agitar de' venti;

dove mal s'addicono e per la proprietà e per l'armonia il " verginello ", e il " tenerello ", e costituisce poi un non senso quella " scure ", assolutamente fuor di luogo. Molto meglio il Marenzi:

> Come tenero fiore, che fra' baci
> Di zefiro e dell'alba il mattin spunta,
> Tra 'l rugiadoso umor brilla un momento,
> Cade poscia immaturo, o sotto il ferro
> Tagliente, o sotto il rio furor de' venti.

Si potrebbe procedere innanzi dell'altro ancora su questo andare, ma ci contenteremo di queste poche citazioni, perché non è nostro intendimento di far opera di critica sopra questo lavoro del poeta e musico fiorentino, paghi d'averne additata l'esistenza non avvertita da altri. Lo scrittore francese, che, come abbiamo detto in principio, si occupa con una certa larghezza delle traduzioni italiane di quel poema, si fermerà quanto si conviene a giudicare anche l'opera che ha dato argomento a queste note.

ACHILLE NERI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

EDVARD LIDFORSS. — *Två Blad ur Dantes Inferno.* — Med 1 bild. (Särtryck ur Ord och Bild).

Che nella letteratura scandinava manchi una buona e fedele versione della *Commedia* di Dante è riconosciuto anche dagli scrittori di quella regione (*Dante af Johan Vising*, Göteborg, 1896). Difatti quella svedese del Löven (Lund, 1856) lascia molto a desiderare per fedeltà ed è in piú luoghi scorretta. Alla non riuscita di essa, che con tutti i suoi difetti resta sempre un miracolo di lavoro, pare a me abbia contribuito la rima, che nel tradurre è stata al Löven di intoppo e gli ha fatto incontrare molte difficoltà, per vincere le quali è stato costretto a ricorrere a circonlocuzioni, a inversioni che, spesso audaci, guastano la chiarezza del testo.

Se per talune lingue, p. es. per le romanze, il verso rimato è spesso una necessità, per quelle nordiche è un di piú, e il verso è armonico e sonoro anche senza rima, perché in esse il ritmo e la varietà della regolare successività delle sillabe toniche ed atone dànno al verso un'armonia incantevole; si può dire che il ritmo compensi la rima; mentre in quelle, cioè nelle romanze, se togli la rima, il verso rimane un insieme di parole sciolte e disarmoniche. Tant'è vero che solo negli scrittori classici, e non in tutti, noi troviamo sorretto il verso sciolto. Posto ciò, il Löven non aveva bisogno di andare dietro faticosamente alla rima nella sua versione dantesca, perché il suo verso sarebbe riuscito sonoro lo stesso, come riuscí quello del Böttiger che tradusse 5 canti della *Commedia* (*Stycken ur Dantes Divina Commedia*) in modo assai elegante e fedele. Ora il Lidforss, il quale pare voglia darci una versione compiuta della *Commedia*, seguendo l'esempio del Böttiger, ha fatto a meno della rima in questi due tratti dell'*Inferno*, che ha messo a luce, e che ci pajono un bel saggio della sua versione svedese, che promette di riuscire definitiva. Essi sono la *Francesca* e il *Conte Ugolino;* i tratti piú sublimi della *Commedia* e non tanto agevoli a rendersi in un'altra lingua; eppure il Lidforss è riuscito a far passare nella sua lingua tutto il pensiero vivo di Dante coi suoi accessorj e col suo colorito, senza sforzo e senza abuso di frasi, con eleganza, proprietà e mirabile fedeltà: una cosa non tanto facile, avuto riguardo alle difficoltà che presenta l'elocuzione svedese a trasmettere limpidamente le delicatezze di pensiero e di espressione di un poeta come Dante, ch'è di arduo intendimento anche a noi Italiani.

Se il Lidforss porterà a compimento la sua versione, farà un lavoro proficuo pe' suoi conterranei, che potranno gustare e comprendere il nostro sommo Poeta, ed accrescerà di un'opera magistrale la letteratura svedese.

Leggendo i due tratti, abbiamo notato alcune lievi inesattezze, che indichiamo al dotto traduttore, perché voglia tenerne conto nella ristampa.

Nella *Francesca*, verso 114: quel *bane* non mi piace; verso 117: *mig göra sorgsen, röra mig tärar*, non rende " a lagrimar mi fanno tristo e pio "; verso 120: *dolda* non traduce *dubbiosi;* versi 133-36 mi pajon flacchi e non rendono il delicato pensiero di Dante.

Nel *Conte Ugolino*, verso 5: non è *en hopplös smarta*, ma " disperato " dolore; verso 7-9 desidererei piú concisione: verso 24: il testo dice *altri*, perciò *en annan* mi pare non esatto: verso 30: *Pisa* non rende, anci affievolisce *i pisan* del testo; verso 48: *men tala ej förmädde*, è troppo lontano dal *senza far motto;* verso 54: *nästa* non è *l'altro;* verso 61: *Kär* è superfluo e snerva l'esclamazione.

L'interpunzione nei due tratti non è esatta, e la segno, perché l'aut. guardi di correggerla nella ristampa della versione, giacchè egli sa che in un testo, come quello di Dante, la punteggiatura è guida all'interpetrazione.

Nel 1.° tratto: verso 90 in fine meglio una virgola che un punto e virgola; verso 106, dopo *förde* il contesto richiede due punti non un punto; verso 132: meglio chiudere con un punto, e non con due punti; verso 137: dopo *den* vanno due punti; il punto fermo non va, perché il senso non è interamente compiuto.

Nel 2.° tratto, verso 57: dopo *Känna,* una virgola, non punto; verso 58: una virgola? meglio due punti; verso 62: dopo *föda*, due punti, perché quel che segue è una illazione necessaria, e non va staccata col punto; verso 66: la virgola non ha senso dopo *ack*, né l'esclamativo dopo *jord;* una virgola dopo *jord* non guasta né il contesto né l' uso; verso 14: dopo *ropte,* un punto e virgola, non punto.

Queste sono le mende che mi son parse gravi e che in una versione come questa danno nell'occhio. Si metta il Lidforss sott'occhio un buon testo della Commedia; quello stampato dal Casini è ottimo e a buon mercato; e tolga queste lievi mende al suo bel lavoro.

M. DI MARTINO.

LUIGI CRETELLA. — *L'ideale di Salvator Rosa e le " Satire "*, Considerazioni e note, Trani, Vecchi, 1899 (8.° gr. pp. 128).

Curiosa figura di scapigliato geniale, Salvator Rosa ha attirato l'attenzione, oltre che degli studiosi della storia dell'arte, anche de'critici letterarj per quel suo gruppo di satire ciarliere, nelle quali s'è a ragione voluto vedere un riflesso dell'indole napoletana arguta e loquace. E bene accetto dev'essere questo studio del C., se anche, o c'inganniamo, egli voglia con esso dare al suo autore piú importanza letteraria e morale, che non ebbe. Lo studio del C. ha molti pregj di preparazione e dimostra larga cultura, ma ci pare che l'A. abbia troppo concesso al desiderio di allargar citazioni e riscontri, fino a trascorrere oltre i limiti di quella sobrietà, che è dei principali requisiti di ogni lavoro critico. Per un lavoro poi, che l'A. stesso non vuole sia giudicato definitivo, ci pare troppo quel ch'egli ha detto, ancorché molte e buone osservazioni egli ci offra, e buon contributo apporti alla illustrazione delle satire rosiane: parecchie cose si potevan tralasciare ed altre restrin-

gere a piú modeste proporzioni. Ma pare ormai vezzo di chiunque prenda a trattare un argomento della storia letteraria del '600, occupar le sue brave pagine a rifar la questione del secentismo, oppure a spezzare una lancia in difesa di quel secolo, tristo per molti rispetti, e pur glorioso per altri, e troppo assolutamente condannato: or non sembrano a tutti parole gittate a vuoto queste, finché non si abbia quella ricerca coscienziosa e profonda sulle aberrazioni secentistiche, che è tanto desiderata? — Il C. comincia il suo lavoro con un capitolo, ove ci presenta in iscorcio le figure de' piú cospicui uomini del sec. XVII, e lo scopo suo è di trovar fra essi un posto al Rosa: noi, lo confessiamo, siam tuttavia un po' scettici e diffidenti davanti all'artista napoletano, grande senza alcun dubbio, ma non sí da assurgere all'altezza morale del Campanella, del Sarpi, del Galileo. -- Il II capitolo è anch'esso in parte d'ingombro al lavoro; v'è proprio necessità, a parlar del Rosa, di riassumere la storia della satira fin dai greci, giú giú fra i latini e nel medioevo? O non sarebbe stato forse meglio, che l'A. avesse cercato di concatenar l'arte satirica del suo autore con quella del secolo precedente, su cui egli sorvola, e alla quale invece ad altri sembrerà che molti particolari riannodino la satira del Rosa? E avrebbe trovato un riscontro notevole al pittore napoletano in quel *Bronzino* pittore, che scrisse non poche poesie berniesche e satiriche, di cui parecchie ancora inedite. — Il capit. III riassume bene e sulle tracce sicure dell'opera del Cesareo (servendosi anche opportunamente della recensione che di essa ebbe a fare il Croce nel *Giorn. storico*) la biografia del Rosa; e il C. vi accoda l'esame della satira sull'*Invidia*, per i molti particolari autobiografici che essa offre, essendo come un'apologia contro quelli che denigravano il Rosa poeta, quasi egli, nuovo Terenzio, non facesse da sé le sue satire. — Nei cap. sgg., all'esposizione delle satire l'A. fa precedere notizie che illustrano gli argomenti in esse trattati. E nel IV, per la *Babilonia* e la *Guerra*, si parla della società del '600, forse un po' alla leggiera, e mostrando di creder troppo sulla parola a quel che il Rosa ce ne dice. Nelle sue satire bisogna pur dare la loro parte all'amplificazione retorica ed all'esagerazione satirica; e non foss'altro, bisogna riflettere, che, raccolti e presentati al lettore in un sol quadro, i vizj di quel secolo ci appajono ingranditi e ci fanno altra impressione, che non se li vedessimo, come nella vita sono, frammisti ai pregj ed alle virtú, che anche il sec. XVII possedette in grado cospicuo. Interessante riesce il cap. V, ove si tratta della piú importante forse delle satire rosiane, la *Poesia*, certo della piú conosciuta. Il C. ne illustra i varj punti, di cui i principali son noti: quello sulle metafore secentistiche, e l'altro ove si scaglia contro i *modacci alla dantesca:* a proposito di che giustamente l'A. fa notare che la frase non è messa per irreverenza verso Dante, anche se non si possa dire che il Rosa fosse grande ammiratore dell'Alighieri. Ma certo non testimoniano a favore della sua accortezza e del suo gusto artistico i due giudizj contenuti in queste terzine:

L'iniqua poesia la traccia ha presa
  Degli *empi Machiavelli* e degli Erasmi
  E di chi separò Cristo e la Chiesa ...
Anzi, con esecrandi contrapposti
  Oggi il don del divino è cosa trita
  Agli sporchi Aretini, agli *Ariosti*.

Né lo scusa molto il fatto che il Machiavelli era dannato e proscritto nel '600, e che per il Tasso farneticavano anche i migliori: assai meglio giudicavano dell'Ariosto il Galilei ed il Tassoni. Nello stesso cap. l'A. studia con opportune osservazioni le altre due satire sulla *Pittura* e sulla *Musica*, e anche quel componimento affine alle satire che fu pubblicato dal Cesareo. Con un sesto capitolo infine il C. chiude il suo studio, richiamando, con abbondanza forse soverchia, la maggior parte dei giudizj che furon dati del Rosa, e sulla scorta della dotta opera del Belloni giudica i varj satirici del sec. XVII, per paragonar con essi il pittore-poeta; ma anche qui ci pare che del Rosa giudichi con soverchia parzialità. A. SALZA.

LUIGI GRILLI. — *Le Ecloghe Pescherececie di Iacopo Sannazaro ed altre poesie latine dei Secoli XV e XVI recate in versi italiani.* — Città di Castello, Lapi, 1899 (L. 1,50).

Del prof. Luigi Grilli già annunziammo in questa stessa *Rassegna*, parlandone con quella lode che ci parve dovuta, un altro volumetto di *Versioni poetiche dai lirici latini dei Secoli XV e XVI.* Ora lo stesso egregio professore pubblica, tradotte, le Ecloghe Pescherececie del Sannazaro ed altre poesie latine di Giovanni Pontano, di Andrea Navagero, di Elio Giulio Crotti e di Marc'Antonio Flaminio.

Il nuovo volumetto, edito anch'esso dal Lapi, ha sul precedente questi due vantaggi: che nella prima parte, costituita dalle Ecloghe Pescherececie del Sannazaro le quali sono opera compiuta in se stessa, è piú organico dell'altro lavoro, *riproducendo ne' suoi brevi confini*, come dice lo stesso Grilli nella lettera di prefazione diretta al prof. Ciro Trabalza, *un atteggiamento speciale e caratteristico del pensiero del poeta, oltre che del tempo suo;* e che, nella parte seconda, l'autore tenendo conto (il che gli fa onore) di alcune osservazioni critiche mosse, anche da noi, al suo precedente libretto e relative alla scelta delle poesie da tradurre, ha lasciato da parte certi componimenti di pura e sterile imitazione classica, attenendosi invece nella scelta ad altri, nei quali l'animo del poeta si manifesta con maggior calore di sentimento e maggior sincerità di espressione.

Troppo ci vorrebbe, né qui ci sarebbe consentito, ad esaminare partitamente le versioni delle varie poesie e a farne il raffronto coi testi: solo diremo, che un tale esame (da noi fatto con iscrupolosa attenzione) ci condurrebbe a rilevare come alcune di queste versioni (specialmente quelle delle Ecloghe IV e V) possano dirsi felicissime per fedeltà, scorrevolezza ed eleganza di stile, e come altre invece pecchino di qualche trascuratezza di forma, accogliendo, accanto a versi politamente forbiti, versi un poco troppo pedestri ed espressioni che una maggiore opera di lima avrebbe assai migliorato. Ma non si può disconoscere, come in lavori di questo genere, che presentano difficoltà d'ogni sorta, non sia possibile toccare la perfezione, e come spesso il desiderio che anima il traduttore di raggiungere quell'ideale di versione che pure gli balena al pensiero, s'infranga di fronte a certi intoppi che la piú esperta tecnica non sa superare. D'altra parte, non esitiamo a concludere affermando che, nel complesso, il nuovo libro del Grilli merita

di essere sinceramente lodato, e che noi vediamo con piacere com'egli contribuisca, con questi lavori, a divulgare la conoscenza delle splendide opere che produsse in Italia la poesia neo-latina e che dalla maggior parte degli italiani sono, pur troppo, ignorate. A. BONAVENTURA.

La storia di Merlino di PAOLINO PIERI, edita ed illustrata da IRENEO SANESI. — Bergamo, Istituto Ital. d'Arti Grafiche, 1898, vol. III della *Biblioteca stor. d. letter. ital.* diretta da Francesco Novati (8.°, pp. CXVIII-120).

Il prof. Sanesi pubblica in questo elegante volume un testo in prosa volgare degli inizj del secolo XIV, per piú rispetti assai notevole. Della *Storia di Merlino,* ricavata dal cod. Laurenziano LXXXIX inf. 65, mutilo in fine ed anche, ma per difetto (sembra) d'una sola carta, acefalo, è autore un Paolino Pieri, che il Sanesi identifica col noto autore della Cronaca fiorentina scritta fra il 1302 e il 1305, fondandosi su argomenti che ci paiono saldissimi. L'editore, riproducendo questo testo secondo norme molto savie, ne trae occasione ad uno studio intorno alla leggenda di Merlino in Italia e alle varie narrazioni a cui ha dato luogo fra noi, che ci pare assai importante e ben condotto.

Il nome di Merlino non era stato finora rintracciato in nessun documento del secolo XII scritto in Italia: il Sanesi l'ha trovato in un'antica pergamena dell'Archivio comunale di Pistoia, che porta la data del 1128, e la persona cosí chiamata in quest'anno era già morta. Che si tratti, non già d'un diminutivo di "Merlo", bensí proprio del nome del profeta leggendario, è in sommo grado verosimile; e, cosí stando le cose, la carta pistoiese non solo conferma la rapida diffusione della materia di Bretagna, ma serve altresí a modificare l'opinione del Paris, secondo il quale il nome tradizionale celtico *Myrddin* sarebbe stato trasformato primamente in Merlino da Goffredo di Monmouth, essendo il nuovo documento anteriore alla *Historia regum Britanniae* del Monumetense.

Dopo aver reso conto di questa sua piccola ma non trascurabile scoperta, l'editore prosegue esaminando con diligenza e dottrina lo svolgimento che la leggenda merliniana ha avuto in Italia. Gli studj del Graf, in ispecie quello che intorno a tale leggenda l'illustre professore di Torino ha detto ne'suoi *Appunti per la storia del ciclo bretone in Italia,*[1] son stati messi largamente a profitto dal Sanesi in questa parte della sua Introduzione; ma non poco egli ha aggiunto di suo, in ispecie là dove è da lui messa in luce l'importanza grandissima ch'ebbe in Italia Merlino come profeta, ed è notata la relazione in cui egli fu posto col celebre abate Gioacchino. Forse in questa parte, dove s'accenna alla "predilezione delle genti italiche per la "letteratura profetica", non sarebbe stato fuori di luogo un accenno alle *profezie,* genere poetico cosí diffuso tra noi ne'primi secoli. Similmente, dove tocca degli accenni a Merlino di Battista Mantovano[2] e del Tassoni, il Sa-

[1] *Giorn. stor.*, V, 80 sgg.

[2] Sul Mantovano, insieme coll'articoletto del Gabotto era da citare F. AMBROSIO, *De rebus gestis ac scriptis operibus Baptistae Mantuani*, Torino, 1784.

nesi avrebbe fatto bene a ricordare anche il profeta maccheronico, Merlino Cocaio, il quale nel *Baldus* annunzia al protagonista e a' suoi compagni, che s'avviano verso l'inferno, la destinazione provvidenziale del loro viaggio. Ma la ricerca fatta dal Sanesi è larga ed accuratissima, e per essa vien messo in sodo che " la leggenda di Merlino ottenne in Italia non piccolo favore; " lasciò traccie più o meno profonde nella poesia, nella storia, nella novel- " listica; diede origine a numerose profezie religiose o sociali o politiche: " si confuse con altre leggende " (p. XL).

Nei due successivi capitoli dell'Introduzione il Sanesi viene a parlare del testo ch'egli dà in luce e degli altri due testi merliniani composti in Italia: la *Vita di Merlino*, di cui l'edizione originale uscí per le stampe nel 1480, e che appartiene alla seconda metà del secolo decimoquarto, e le *Prophécies de Merlin*, " opera scritta in francese, ma eminentemente italiana sia per " l'autore, sia per il luogo della composizione, sia per il contenuto " (p. LVIII) e da ricongiungere al movimento letterario e scientifico della corte sveva di Federico II. Con intendimenti politici questo imperatore deve aver fatto compilare le *Prophécies:* per contrapporre alle predizioni avverse a lui e alla sua casa altre predizioni flagellanti la corruzione dal clero. Esse sono affatto indipendenti dal *Roman de Merlin;* formano cioè un libro che sta a sé; " trestout par soi ", come dice l'autore della versione del cosiddetto *Livre d'Artus* (continuazione del *Merlin*) contenuta nel cod. francese 337 della Biblioteca Nazionale di Parigi.

Nel cap. IV del suo studio proemiale il Sanesi esamina con diligenza ed acume i testi italiani della leggenda merliniana in relazione colle loro fonti francesi, e giunge alle conclusioni seguenti: 1.° tanto il *Roman de Merlin* quanto le *Prophécies* concorrono a formare la *Storia* e la *Vita di Merlino;* 2.° fra i due testi italiani non è dipendenza diretta; 3.° mentre per " la parte " profetica " i testi italiani attingono entrambi alle *Prophécies*, per la parte narrativa attingono a testi differenti, cioè: la *Storia* a un *Merlin*, oggi perduto, anteriore al romanzo di Roberto di Boron, la *Vita* a questo romanzo. Le indagini che han condotto il Sanesi a tali affermazioni e lo studio da lui fatto, nel capitolo V ed ultimo, delle profezie contenute nella *Storia di Merlino* attestano nel giovine studioso conoscenza piena e sicura del metodo scientifico da seguire in tal genere di ricerche. Utilissima è l'appendice, da lui accodata all'Introduzione, di profezie latine e volgari attribuite a Merlino da manoscritti di Firenze.

Chiudono la bella pubblicazione del Sanesi alcune note al testo, un breve glossario e un indice analitico dei nomi di persone e di luoghi.

F. FLAMINI.

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

NOZZE BEMPORAD - DE BENEDETTI.

Le nozze del buono e valente editore fiorentino cav. Enrico Bemporad colla signorina Silvia De Benedetti di Asti sono state festeggiate dagli amici con parecchie pubblicazioni, tutte belle dall'aspetto tipografico, alcune notevoli per la materia; e di queste ultime daremo un cenno speciale, bastandoci soltanto il ricordare un Sonetto del prof. R. FORNACIARI, una canzone

del prof. F. T. GARIBALDI, e una prosa, *I tre inviti*, della sig. IDA BACCINI, preceduta da una lettera del cav. SALVATORE LANDI. Ma particolar menzione vuole il dono fatto dalla *Rassegna Scolastica*, edita dal Bemporad, per mezzo del suo direttore e coll'opera dei collaboratori della medesima. In questo elegante opuscolo (in 4.° di pagg. 60, Firenze, tipogr. cooperativa) sono raccolti i seguenti scritti: *Silvia* di FR. BERTOLINI; *La primavera e le coglitrici di fiori* traduz. di G. RIGUTINI da Claudiano; *Passioni illustri* di P. MOLMENTI; *Per un dono di carte bianche* di G. MAZZONI; *Un ricordo* di A. LINAKER; *Versioni poetiche dal tedesco* di A. ZARDO; una *Lettera* di R. FUCINI; *Canzone di nozze* di G. PASCOLI; *Lettera di un soldato* di A. ZALLA; *Due canzoni siciliane*, di D. GIANNITRAPANI; *L'ultimo confine* di B. AMANTE: un mazzetto, come ognun vede, di brevi scritture in versi o in prosa, tutte notevoli pel nome degli autori e per intrinseco pregio. Ricordiamo ora distintamente queste altre pubblicazioni:

1. Di G. COEN, anche a nome dei fratelli Barbèra, *Un episodio della vita di Gaspero Barbèra* (di pagg. 18 in 16.°, Firenze, tip. Barbèra). Sono 5 lettere del Barbèra al Lemonnier datate dal 1844 e che raccontano come egli fosse arrestato in Ascoli dalla polizia pontificia, mentre viaggiava per conto del suo principale. Quest'episodio, dice a ragione l'editore, mostra una delle tante difficoltà, che inceppavano a quel tempo il commercio librario, sicché l'argomento rientra nella Storia della tipografia e della libreria. L'aneddoto è curioso, e narrato con vivezza nel carteggio, che l'editore ha corredato di opportune postille.

2. Di ST. MACARIO, *Il Mugnajo di Sezzate*, Prologo di FRANCESCO BALDOVINI (Firenze, Landi, di 24 pagg. in 16. picc.). È una breve scrittura poetica dell'autore del *Lamento di Cecco da Varlungo*, sul genere di altre sue, che furono tratte dai codici delle biblioteche fiorentine e pubblicate separatamente. Questo che fu recitato alla villa Fedini in Sezzate di Val di Greve, è un grazioso dialogo fra un Paggio e un Mugnajo, e mentre allora dovette piacere per le menzioni e allusioni a persone viventi e per tal modo rallegrar la brigata, anche adesso si legge volentieri pel fare spigliato e la vivezza fiorentinesca. Qualche opportuna noterella spiega e illustra alcune difficoltà di forma.

3. Di PERICLE STADERINI, *Se buona cosa è maritarsi o no*, capitolo in terza rima di ANTONIO CORNAZANO (Roma, Officina poligrafica, di pagg. 20 in 4.°). È tratto dal raro volume *Opera Nova* del rimatore piacentino, stampato nel 1518 da Nicolò Zoppino a Venezia, e vi si discute, come avrebbe detto poco tempo innanzi un'umanista, *de re uxoria* o *an uxor sit ducenda*, alternando ragionamenti morali con esemplificazioni storiche, ma facendo terminare il contrasto con elogj al sesso femminile e lodi al matrimonio. Il curioso componimento, non dissimile nella forma un po'pedantesca da altri del secolo decimoquinto, e non migliore di altri esperimenti ritmici del Cornazzano, è riprodotto con caratteri gotici simili a quelli dell'antica stampa.

4. Da GIUSEPPE FUMAGALLI è stato offerto un opuscolo in bel 4,° che contiene una *Lettera inedita* di G. B. BODONI (Milano, Allegretti, di pagg. 14 s. n.), colla quale il gran tipografo accompagna al Tiraboschi un esemplare dell'*Aristodemo*. Il fregio che inquadra la prima pagina è riproduzione di uno bodoniano, e vi si aggiungono anche quello del frontespizio e dell'antiporta di

cotesta edizione principe della tragedia montiana. Ma il piú bel fregio di questa pubblicazione è la riproduzione in fotocalcografia del ritratto bellissimo del Bodoni, dipinto dall'Appiani, che si conserva nella pinacoteca parmense, appié del quale è anche recata in facsimile la firma dell'illustre tipografo.

5. Da Jarro (al secolo Giulio Piccini) ci è stato fatto un cospicuo dono letterario colla riproduzione (Firenze, Landi, di pagg. X-113 in 16.°) del raro libro impresso in Venezia nel 1519 da Guglielmo di Monferrato: *Canzoni d'amore e Madrigali di Dante Alighieri, di m. Cino da Pistoja, di m. Girardo Novello, di m. Girardo da Castelfiorentino, di m. Betrico da Reggio, di m. Nuccio Piacente da Siena.* L'editor nuovo ha intitolato questa riproduzione, fatta in bella stampa e arricchita di bei fregj, *Libro d'amore,* non tanto per la materia quanto perché questo era " uno di quei libri che gli amanti in- " viavano alle donzelle, alle donne vezzeggiate, interpreti dei sospiri teneri " e misteriosi ": il che se, come è probabile, fosse anche accertato da altre testimonianze oltre quella segnata nell'esemplare della Nazionale di Firenze, spiegherebbe anche come l'edizione antica si diffondesse per modo, da avanzarne appena tre esemplari. Il Piccini intanto ha fatto bene a ripubblicare il libro e a metterne in commercio qualche esemplare per utilità degli studiosi, e specialmente dei dantisti: poiché in esso si contengono 28 componimenti col nome di Dante, oltre tre che portano quello di Cino, quattro di Girardo Novello, uno di Girardo da Castelfiorentino, due di Betrico da Reggio, e diciannove di Nuccio Piacente. E i dantisti sapranno dirci se questa stampa del 1518 rappresenti un codice speciale, o un florilegio di lezioni tratte da piú manoscritti. Ad ogni modo, converrà d'ora innanzi tener conto di queste lezioni. Noi vi abbiam dato una rapida occhiata e vi abbiam trovato cose degne certamente di nota, sebbene non tutte da doversi ritenere come buone e genuine. Una variante, fra tante, ci è caduta sott'occhio nella Canzone *Donne che avete intelletto d'amore,* che non ci rammentiamo - ma potremmo errare, e non siamo ora in condizioni di verificarlo - di aver trovato altrove, ed è il passo finale della strofa seconda, che ha dato tanto da fare ai dantisti, e che qui suona come segue: *È nel mondo un, che, perdendo lei, intende D'andar giù nell'inferno agli malnati E veder la speranza de' beati:* evidente, e ingegnoso, conciero di chi, pensando esservi a questo luogo con me un prenunciamento del poema, ne rendeva a questo modo piú chiara la manifestazione. Il Piccini, lo ripetiamo, merita lode e riconoscenza da parte degli studiosi per questa bella riproduzione.

CRONACA.[1]

∴ Riservandoci di parlarne altra volta piú compiutamente, annunziamo intanto oggi la pubblicazione compiutasi testé dal *Bibliographisches Institut*

[1] Il poco spazio di che possiamo disporre e l'abbondanza di pubblicazioni che abbiamo dinnanzi a noi, ci costringe a parlar brevemente in questa rubrica di alcuni lavori, che per la mole e l'importanza loro, meriterebbero piú ampio discorso, ma dei quali ad ogni modo, sarà utile intanto un rapido cenno. E di taluni fra essi potremo sott'altra rubrica dar altra volta piú particolare ragguaglio.

di Lipsia della ***Geschichte der italienischen Litteratur von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart*** del dott. Berthold Wiese e del prof. Erasmo Pèrcopo (un vol. in 8.° di pagg. X-639). È come, si vede, una compiuta storia della nostra letteratura, divisa in 7 periodi: le origini, l'età classica, l'umanesimo, il periodo classico, la decadenza, il risorgimento, il presente: dei quali i primi tre ha trattato il Wiese, i rimanenti il Pèrcopo. Un pregio, ormai comune alle consimili pubblicazioni straniere, ma del quale ancora l'Italia non ha dato esempio, è l'aggiunta di illustrazioni artistiche, le quali in questo volume sono 158 nel testo, e 39 a parte. Esse contengono, con bellissima esecuzione artistica, facsimili di manoscritti, di rare stampe o scritture autografe, riproduzioni il piú spesso colorate di antichi codici, vedute di luoghi e ritratti di scrittori, seguendo ottimi criterj nella scelta. La valentia ben nota degli autori ci è garante della bontà del lavoro, ormai agevolato da quanto da una quarantina d'anni a questa parte, è stato fatto su ogni periodo della nostra letteratura e su quasi ogni scrittore importante. Una particolarità di questo lavoro si è l'assenza assoluta di citazioni e di avvertenze bibliografiche: probabilmente è un sistema al quale ha voluto attenersi la casa editrice, che accompagna questa storia delle lettere nostre con quelle della letteratura tedesca, dell'inglese, della francese; notiamo la cosa, senza né lodarla né biasimarla: e al bel volume auguriamo in Germania, e presso gli studiosi d'ogni parte del mondo civile, la fortuna che meritano le cure della casa editrice e il meditato lavoro degli autori.

∴ Parte di piú ampio lavoro sulla fortuna di Dante nel sec. XVIII, che vorremmo veder sollecitamente condotto a termine e reso di pubblica ragione, è un opuscolo del prof. Guido Zacchetti intitolato: *Il Commento del Lombardi alla Divina Commedia e le polemiche di lui col Dionisi* (Roma, Società Dante Alighieri, di pagg. 64, in 16.° picc.). È un lavoro fatto con diligenza, scritto con vivacità, che, rivendicando al Lombardi i meriti che gli spettano riguardo alla costituzione e alla interpretazione dal testo del poema sacro, non ne tace le mende, né tace certi furtarelli, malamente dissimulati, a commenti antichi e nuovi. La guerra letteraria fra il Lombardi e ii Dionisi è riassunta con brevità e chiarezza, e dando a ciascuno il suo. Insomma, questo capitolo è buon auspicio dell'intero lavoro.

∴ Che vi sieno relazioni di concetto e di forme tra le visioni d'oltretomba dell'età media e la *Commedia* di Dante; che maggiori appajano esse colla *Visione d'Alberico*, è riconosciuto da tutti; sicché a tutti i discreti sembra possibile che essa sia stata conosciuta dall'Alighieri. Il prof. Catello De Vivo ha voluto provare siffatta possibilità con una sua recente pubblicazione (*La Visione di Alberico ristampata tradotta e comparata colla D. C.*, Ariano, stab. Appulo-irpino, di pagg. 89 in 16.° picc.); ma, a parer nostro, ha voluto provar troppo, sforzandosi di cambiare una possibilità in realtà assoluta, sicché, finita la lettura del suo scritto, si è men persuasi di prima. Gli argomenti generici e speciali ch'egli adduce producono l'effetto contrario. Niuno ad es., negherà che nella *Visione* sieno molte puerilità, né v'è bisogno di prova; ma quando l'A. dice: " È naturale che anche in Alberico ci sieno delle inezie, quando ci sono in Dante p. 8)) ", noi dimandiamo che si provino le *inezie* dantesche: oltreché il paragone non sta, se non si dimostri di *quali* inezie

si può istituire raffronto fra i due scritti. Più oltre troviamo che Alberico, come Dante, fece uso delle similitudini (p. 10): ma occorreva mostrare quali similitudini occorrono identiche fra i due. Un altro punto di contatto tra Alberico e Dante è la frequente e consapevole citazione di passi biblici (p. 11); ed è cosa naturalissima, vista l'indole del comune argomento e la comune derivazione dai sacri testi: ma anche qui occorreva far vedere come in casi identici i due autori si riscontrino nelle stesse citazioni. L'A. poi, in altro lavoro, dimostrerà che nella distribuzione delle pene, i due scrittori osservano la legge del *contrappasso;* ma si dovrebbe anche dimostrare che questa legge fu applicata primamente da Alberico, e che Dante la prese da lui nei singoli casi, non dalla coscienza del tempo suo. Altri argomenti non sono, men di questi, generici, e per usar la vera parola, puerili. Dante, ad es. dice il diavolo, *bugiardo e padre di menzogna:* anche Alberico dice qualche cosa di simile: ma è stato il primo a dirlo, sicchè Dante dovesse ciò imparare da lui? Anche: Alberico dà un nome proprio a due Angeli: è noto come Dante dia un nome proprio ai diavoli; ma questo vezzo è ben più antico e risale alle sacre carte e alla tradizione popolare del medio evo. L'A. raffronta la pena data ai lussuriosi: Alberico li immerge nel ghiaccio, Dante li fa menar dalla bufera, e così "inclusivamente" dà a quelli la stessa pena (p. 18): Alberico chiama *terribile* la valle dei lussuriosi, Dante *orribile* il girone dei sodomiti (p. 22): Alberico dice il diavolo *aspectu procerus,* e Dante lo dice nell'*aspetto, fiero:* ma, di grazia, chi mai ha immaginato e descritto altrimenti il diavolo? bisogna scendere fino al risorgimento per trovare, nei dipinti del Signorelli in Orvieto, una rappresentazione non repugnante dei rappresentanti del peccato. Potremmo addurre altri esempj, e financo notare uno strano paragone fra un peccatore descritto da Alberico e l'*Innominato* del Manzoni (pag. 51): ma ci par che questo che abbiam detto, basti a dimostrare la poca serietà della critica del prof. C. Egli è come un avvocato che, per eccesso di difesa, riesce a far condannare il suo cliente. Al ragionamento, chiamiamolo così, dell'A. segue il testo e poi la traduzione della *Visio Alberici:* e meglio sarebbe stato porre questa a raffronto dell'altro.

∴ Il prof. A. Fiammazzo accompagna a due suoi eleganti componimenti poetici per le nozze Sarcinelli-d'Orlandi (Bergamo, Bolis, in 16.°), non num.) la *Notizia di un codice dantesco ignoto:* che è il cod. della libreria Ballo in Treviso, della fine del sec. XV.

∴ La conferenza su *Gli storici di San Francesco* tenuta in Roma da mons. M. Faloci-Pulignani, e poi messa a stampa in Foligno (Artigianelli, di pagg. 64 in 16.°), si riferisce alla controversia, suscitata dopo il bel libro del Sabatier, circa il modo di intendere e giudicare la vita e l'opera del serafico di Assisi. La controversia è recente e, come si dice, palpitante; ma fin dai più antichi tempi la discrepanza sull'importante argomento si manifestò in una scissura della famiglia francescana; e anche al dì d'oggi i fautori di un modo più largo d'interpretazione dell'una e dell'altra non si trovano soltanto fra gli eterodossi e i laici, ma anche fra gli ecclesiastici e fra gli stessi figli spirituali dell'Assisano. Il dotto mons. Faloci-Pulignani è invece uno strenuo difensore della tradizione, e questa sua dissertazione è volta a pro-

pugnare l'autorità dei piú antichi biografi: il Celanense nelle sue due compilazioni, i tre Compagni e S. Bonaventura, e a combattere nella lettera e nello spirito quella di altri testi come lo *Speculum*, del quale nega l'antichità e il pregio, e delle moderne biografie. Egli è un forte e convinto polemista, e noi non ci sentiamo di entrar in lizza contro di lui, attendendo le repliche di altri che abbiano dottrina e competenza in materia, e limitandoci perciò a segnalare semplicemente, come cronisti, questo nuovo parto della sua penna.

∴ Nel 2.° *Bollettino storico pistoiese* il prof. G. Volpi fa notare un fatto curioso: l'introduzione di "*Una canzone di Cino da Pistoia* (*La dolce vista* ecc.) *nel Filostrato del Boccaccio:* quattro strofe della canzone sono rifatte dal certaldese in altrettante ottave.

∴ Un documento inedito del 1297 porge argomento al prof. Pasquale Papa a dire di *Cino da Pistoia studente in Bologna* (estr. dal *Bollettino storico pistoiese*, di pagg. 13 in 16.°), e prima di tutto a ricercare l'anno di nascita del poeta, che l'Arfaroli assegnò intorno al 1270; e che, se per altri venne a dire "un po' prima di cotesta data ", pel Papa invece vuol significare "dopo ". Discute quindi la cronologia di Cino in confronto con le relazioni poetiche di Cino con Dante; e quanto al sonetto responsivo al primo della *V. N.*, lo pone da parte, ritenendolo come scritto da Terino da Castelfiorentino; quanto alla Canzone in morte di Beatrice, da certe espressioni di quella rileva che poté esser scritta qualche poco dopo l'avvenimento, e conclude da alcune mende di forma, che poté esser composta verso il 17.° o 18.° anno di età del pistojese, nato perciò dopo il 1270.

∴ Antica e dibattuta è la controversia se tutti gli scritti volgari che vanno sotto il nome di Domenico Cavalca siano suoi nell'originale o nella traduzione, o di essi una parte almeno non vada attribuita a fra Simone da Cascia. La controversia, agitata nel secolo scorso, riarde adesso con maggior fervore. Non abbiam visto un lavoro del sig. Franceschini: ma abbiamo dinanzi a noi la prima parte di uno *studio letterario* del sig. Adolfo Morini, *Le opere di fra Simone da Cascia attribuite al Cavalca* (Perugia, Buoncompagni, di pagg. 46), nel quale per amore di cittadino si sostiene acremente la causa del frate umbro. Altra volta già, toccando della questione, abbiam detto che conveniva far una esplorazione e uno studio dei manoscritti delle opere controverse, per aver lume circa la loro paternità. Nulla di ciò troviamo nello scritto del sig. Morini, che ricorda alcuni codici solo per notare che a taluno di essi è stato colle forbici tagliato il frontespizio: la qual cosa, secondo lui, accenna a una frodolenta sostituzione di nomi, e piú probabilmente non è altro che effetto di rapacia, per appropriarsi una qualche miniatura iniziale. Non ci pare pertanto che in questa prima parte, dove l'A. sopra ogni cosa, con preliminari avvisaglie, polemizza con scrittori del sec. passato, si adducano da lui argomenti molto valevoli in sostegno della sua tesi: vi troviamo invece un profluvio biasimevole di ingiurie contro i sostenitori del Cavalca. Il Bottari è tacciato per ciò di *venalità*, la sua è detta *penna servile;* egli, *frate domenicano in diciottesimo* (perché in diciottesimo?), *tenta ficcar carote*, e l'Audifredi è tacciato di *ignobili bassezze* e di *partigiana impudicizia.* Il Marini, che è giovane, tenga per fermo che la critica e anche la polemica, non si debbon piú ormai trattare con queste forme,

che danneggerebbero le cause migliori; e perché è giovane, voglia anche meglio curare lo stile e la lingua, che sono in questo suo lavoro trasandate assai. Figurarsi ad es. che l'Audifredi è a pag. 9 rappresentato con " sicurezza " spavalda, in sembianza di Ercole assiso sur una diafana campana di vetro! „.

∴ *Gli* Assempri *di fra Filippo da Siena* dànno materia a una buona memoria del prof. Antonio Marenduzzo (Siena, Nava, di pagg. 80 in 8.°). In essa si raccolgono primamente le poche notizie che si hanno su di lui, nato verso il 1339 e morto nel 1424, e si dichiarano le condizioni della città di Siena nel tempo in ch'egli visse e dettò le sue scritture, e principalmente gli *Assempri*, raccolta di paurosi racconti e prodigj, fatta, piú che ad ammaestramento, a terrore dei credenti, ed ove Satana è, piú spesso di Maria, il vero protagonista. Spirito angusto e meticoloso, Fra Filippo, piú che i grossi e veri peccati, prende di mira le aberrazioni del costume, e ingigantisce le colpe del giuoco negli uomini, quelle della soverchia cura della persona nelle donne, e di tali colpe fa ispiratore o punitore il diavolo. La puerilità, che spesso degenera in grottesco, è il carattere essenziale delle sue narrazioni, dove si respira l'aer chiuso del cenobio. Quanta differenza da quelle dei *Fioretti,* dove l'uomo è sempre a contatto colla natura, per amarla, non per fuggirla e odiarla! Cosicché, scarso è il pregio di questi esempj nel loro intrinseco, e il sig. M. non lo nega; e nemmeno la forma, a parer nostro, ha il pregio di schiettezza, che troviamo in altre leggende del tempo, né quello dell'eloquenza, che si rinviene nelle scritture del Passavanti e di altri della stessa età. Ma, esaminandole dall'aspetto letterario, l'A., dopo avere, colla scorta del Crane principalmente, narrata l'origine e la storia degli *exempla,* ai quali, piú forse nel titolo che nell'essenza, si riaccostano gli *assempri* di fra Filippo, ha occasione di esporre opportune considerazioni sull'indole di questi racconti e sulle loro fonti e rassomiglianze. Questa monografia è scritta con garbo: e forse non vi si saprebbe altro notare, se non che la materia in essa discussa avrebbe guadagnato coll'esser maggiormente condensata.

∴ Allo studio, del quale già demmo un cenno, sulle *Reliquie del dramma sacro in Calabria*, il dott. Luigi Borrello ne fa succedere un altro su *Le Laude in Calabria e gli Uffizianti di Bova* (Napoli, Taranto, di pagg. 104, in 16.°), che al primo strettamente si congiunge. Egli ha raccolto dalla bocca del popolo calabrese alcune laude, e il suo intento è " provare che si rian" nodano ai primi monumenti del genere „: plausibile congettura, che egli tenta di corroborare con argomenti di vario genere. Che se mancano sicure prove di fatto circa la immigrazione di cotesti canti in tempi molto remoti e direttamente, dall'Umbria in Calabria, resta almeno l'ipotesi ch'essi sieno " elaborazioni piú o meno conservate d'un primitivo fondo medievale „ (p. 68). Notevole è tra gli altri il fatto, che una laude di Bova sembri una modificazione di un canto del giullare tudertino (pag. 89); se non che questo non basta ad affermare l'antichità della derivazione. Vi sono dunque molte probabilità per credere che, come è avvenuto per molte altre regioni, cosí in Calabria il canto sacro popolare siasi diffuso dall'Umbria già dal tempo della istituzione dei Disciplinati; ma in simili materie congetturali il voler provar troppo, come fa l'A., veramente stroppia. Altra via era piuttosto da tentare, e l'A. non ha voluto o non ha potuto seguirla, sebbene vi ac-

cenni a pag. 30, e sarebbe stato di frugare negli " Archivj delle confraternite " e dei conventi soppressi „ per vedere se contenessero antiche raccolte di Laude, o almeno accenni alla costituzione dei Battuti. Una data, un ricordo storico, un fatto insomma val piú di cento bei ragionamenti, e soltanto dopo prove infruttuose per scovarlo fuori, si può dar luogo invece all'argomentazione logica. Ad ogni modo, il lavoro del Borrello è un buon contributo agli studj della letteratura popolare, che, a torto, a parer nostro, egli afferma ancora, come aveva fatto nella sua anteriore pubblicazione, poco coltivati in Italia. Anche due piccole cose vorremmo notare. Che la derivazione della commedia dell'arte dalle *atellane* romane sia piú che una piacevole ipotesi, e che anzi il De Amicis l'abbia " splendidamente „ (p. 14) provata, ci sembra asserzione da accettare con meno calore, anzi con molti dubbj. Anche a pag. 82 ci sembra meno sicuro che l'A. non creda, che gli *infedeli*, cui si accenna in una preghiera e dei quali si augura che *tornino alla fede*, sieno i protestanti piuttosto che i musulmani; secondo una opinione antica fra i volghi, e lo prova la leggenda di Maometto, anche i musulmani sono *infedeli*: e d'altra parte la Chiesa stessa parlando delle regioni orientali non le designa *in partibus infidelium*? Salvo queste piccole mende, il nuovo studio del B. ci sembra buono ed utile, e migliore dell'antecedente: ma vorremmo ch'egli avesse piú fiducia ormai di sé, citasse meno per ogni minimo particolare, non esponesse sempre nella loro ampiezza, dottrine che ormai sono comuni e note: desse insomma ai suoi studj maggior coesione ed efficacia, condensando la materia trattata.

∴ *Il cardinale Alessandro Oliva predicatore quattrocentista* ha dato argomento ad una monografia del prof. Medardo Morici (Firenze, Società tipogr., pagg. 67 in 16.°), che con copia di particolari ha di nuovo narrato la vita di cotesto insigne sassoferratese, dicendo di lui come generale degli eremitani, come paciere per Pio II nell'Umbria, nella Marca e in Toscana, e come autore di prediche. Su questo punto l'autore poco può insistere, perché poche prediche sono dell'Oliva rimaste, e quell'una, tratta da un codice riccardiano, che vien pubblicata in Appendice, non basta a fornirci un giudizio e a confermare la fama che l'Oliva ebbe ai suoi tempi qual sacro oratore in volgare. E noi ci uniamo al voto espresso dell'A., che alcuno si occupi della predicazione italiana nel medio evo e nei primi secoli: perché, se qualche cosa è stato già fatto su singoli personaggi, come egli accenna a pag. 21, manca un lavoro d'insieme, pari a quello che per lo stesso periodo ha fatto in Francia il Lecoy de la Marche. La diligente monografia si chiude con una raccoltina di documenti tratti dagli Archivi.

∴ Buon *Contributo alla storia delle falsificazioni letterarie dei secoli XVI e XVII* è quello dello stesso Morici riguardante *Giustina Levi-Perotti e le Petrarchiste marchigiane* (estr. dalla *Rassegna Nazionale*, di pagg. 47 in 16.°). È noto come fu asserito, ma non da tutti creduto, che la prima di coteste poetesse fosse autrice di un sonetto, cui il Petrarca rispondesse col notissimo *La gola, il sonno e l'oziose piume*, e che altre poetesse, tutte marchigiane e quasi del medesimo tempo, fossero Ortensia di Guglielmo, alla quale alcuno attribuirebbe il componimento indirizzato al massimo lirico, Leonora della Genga, Livia di Chiavello e Elisabetta Trebbiani. Il Morici fa-

cilmente dimostra, che coteste gentildonne poetesse non sono mai esistite, e sono parto della fantasia di eruditi locali ispirata a borie municipali. Infatti l'esistenza di esse doveva servire a un frate cinquecentista per far dichiarare città la sua Fabriano. Tolte di mezzo queste figure fantastiche, l'A. passa a ricercare a chi, anziché a una donna, foss'ella la Livia o l'Ortensia, sarebbe diretto il sonetto del Petrarca, e reca buoni argomenti in favore di Giovanni Colonna. Per ultimo raccoglie ed illustra i dodici sonetti apocrifi: dove ci sembra che, per errore, il son. *Di smeraldi, di perle e di diamanti* (pag. 42) sia dato a Ortensia di Guglielmo anziché a Leonora della Genga.

∴ Annunzio e preludio a una monografia speciale e al testo critico delle rime è l'opuscolo del dott. Aurelio Ugolini su *Un poeta Gnomico del 300*, vale a dire su Maestro Gregorio d'Arezzo (Pontedera, Ristori, pagg. 15 in 18.°). Tredici saranno le canzoni e due i sonetti, che mostreranno pel loro soggetto un poeta moralizzatore in chi le scrisse, mentre lo studio critico dirà delle relazioni di questi componimenti colla *Commedia*, e di quelle del loro autore con parecchi suoi contemporanei.

∴ *Dell'umanista Francesco Modesti* trattò già altra volta il prof. Giuseppe Albini, speciamente rimettendone in onore il poema su Venezia: ora con altra Memoria (Bologna, Garagnani, di pagg. 102 in 8.°) raccoglie nuove notizie e testimonianze di lui, de'suoi, della patria (Saludecio in quel di Rimini), e passa in rassegna le sue scritture, intrattenendosi specialmente a considerare con acutezza di giudizj ed eleganza di eloquio, i pregj storici e letterarj della *Venetias*, assegnando al Modesti il luogo che gli spetta fra quegli umanisti, che con dottrina e senso di latinità seppero coglier frutto dai rinnovati studj classici.

∴ Il prof. Giuseppe Zippel, del quale è nota la competenza su tutto ciò che appartiene al periodo dell'umanesimo, ha offerto al Municipio di Tolentino, in occasione del V centenario ivi celebrato di Francesco Filelfo, un saggio intitolato *Il Filelfo a Firenze, 1429-1434* (Trento, Zippel, di pagg. 41-XV in 16.°), che tratta del periodo " più agitato della vita lunga ed irrequieta del celebre umanista ". Col soccorso delle epistole, delle *Satyrae* e di documenti d'archivio, l'A. narra questo importante capitolo della biografia del Filelfo, intrecciandolo colle vicende del Comune e con quelle delle fazioni, alle quali egli, con suo danno e con pericolo della persona, non rimase estraneo, pur dando opera con gran vigore all'insegnamento delle lettere classiche e della filosofia e all'illustrazione della *Divina Commedia*. Il chiaro e ordinato racconto è seguito da un'appendice, che contiene scritti inediti del Filelfo e atti del Podestà di quel tempo.

∴ Col titolo *Valore e metodo dei Commenti di Giorgio Merula* il dott. Luigi Giuliano (Palermo, Puccio, di pagg. 51) studia i lavori del filologo alessandrino, e ne mostra i pregj. La spigolatura nei commenti ci par diligente, e tale da confermare i meriti del Merula, ma il modo tenuto è alquanto pedestre, e tutt'assieme il lavoro ci sembra da principiante, che ancora non sa dar ordine e forma alla materia raccolta. Abbondano anche gli errori tipografici, e curiosissimo è quello nelle prime linee, dov'è detto che il Merula si adoperò a *sotterrare* le opere degli antichi scrittori!

∴ L'opuscolo del prof. Luigi Falcucci contenente *Alcune osservazioni*

sulle storie fiorentine del Nardi e su quelle del Varchi (Sassari, Gallizzi, di pagg. 33 in 18.°), mostra lo studio che su ambedue ha fatto l'A., e qua e là ha considerazioni nuove ed utili di storia e di stile. Ma ci sembra che ancora la materia non sia ben digesta, che l'esposizione di essa dia prova di una certa fretta nell'ordinarla e disporla, e che anche la forma sia troppo trasandata: ad es. a pag. 22 mal si comprende, a proposito del Varchi, se si tratti di *verità*, che lo traesse a fin di vita, o di ferite: e così in altri luoghi. Ma ritornando sull'argomento con più agio, compiendo le indagini sul valore dei due autori, più diligentemente ricercandone le fonti, e più che indugiarsi sui giudizi altrui, industriandosi a formularne uno proprio, accuratamente e sottilmente desunto dallo studio delle due opere, potrà l'A. far opera utile alla storiografia e alla storia letteraria.

∴ Fama grandissima ebbe a'suoi tempi, né solo in patria ma anche fuori, lo spagnuolo Baltasar Gracian, autore della *Agudeza y arte de ingenio* pubblicata nel 1642. Il nostro Benedetto Croce, che sta lavorando a una *Storia dell'estetica con speciale riguardo all'Italia*, comunica un frutto speciale de'suoi studj parlando de *I trattatisti italiani del concettismo e B. Gracian* (Napoli, Tipogr. Universit. pagg. 32 in 4.°), che è una pagina nuova di storia della critica letteraria in Italia nel sec. XVII. Dopo aver dato un cenno dell'arte dell'*acutezza* messa in voga dal Gracian, e dell'*arguzia* esaltata fra noi dal Tesauro, e mostrata la derivazione dell'una e dell'altra dalle dottrine aristoteliche, l'A. viene a dire più specialmente di Matteo Pellegrini da Bologna, dimenticato autore del *Trattato delle Acutezze* (1639), ponendo in sodo la contrastata anteriorità dell'opera sua rispetto a quella del Gracian, e rilevando le sane dottrine di lui a fronte di quelle del trattatista spagnuolo, per chiuder poi cogli autori italiani che, dopo il Pellegrini, trattarono più o men bene la materia dei *concetti*.

∴ Nella miscellanea che i dotti d'ogni parte di Europa hanno offerto all'insigne Menéndez y Pelayo nel ventesimo anniversario del suo professorato, il nostro Benedetto Croce ha inserito *Due illustrazioni al Viaje del Parnaso del Cervantes* (estr. di 33 pagg. in 16.°, Madrid, Suarez), nella prima delle quali pone a raffronto fra loro i *viaggi di Parnaso* del Caporali, del Cervantes e del Cortese, dando la preferenza a quest'ultimo, del quale e de'suoi pregj dà sufficiente ragguaglio; nella seconda poi, si raccolgono e illustrano le menzioni e i ricordi e giudizj su Napoli che si trovano nei varj scritti del Cervantes. Ambedue queste piccole monografie hanno i soliti pregj di abbondanza di notizie e vivezza di esposizione, che sono qualità proprie ad ogni scritto del Croce.

∴ I signori Rin. Brambilla e Giov. Mari hanno unitamente celebrato le *nozze Crespi-Sessa* pubblicando un opuscolo (Milano, Allegretti, di pagg. 40 in 16.°), che contiene in primo luogo alcune *Terzine inedite del sec. XV in lode di Isotta da Rimini*, dal Brambilla illustrate con cenni storici su Sigismondo Malatesta e la celebre sua amante, con riproduzione della medaglia di Matteo da Pasti: il componimento anonimo ha il carattere della poesia quattrocentista, con qualche sprazzo di petrarchismo, e contiene lodi sperticate di Isotta; tra le altre notevole questa: *La francesi madonne in fra di loro Dicon: Persa è la nostra nominanza, Ogni nostra bellezza, ogni la-*

voro: Persa è ogni nostra foggia e nostra usanza; In Italia una donna ha fatto ormai Sopra il mare Adriano un'altra Franza. Il sig. Mari poi mette a luce *Due sestine del sec. XIV*, l'una del ben noto Giovanni da Prato, l'altra di Alberto degli Albizi, come in aggiunta allo studio su *la Sestina d'Arnaldo e la Terzina di Dante* da lui recentemente pubblicato (Milano, Hoepli, pagg. 33 in 16.°), e del quale diremo altra volta.

∴ *Per la congiura contro Venezia nel 1618* la signorina EUGENIA LEVI, nostra collaboratrice, ha trovato negli Archivj di Milano e pubblicato illustrandola una *Relazione* contemporanea (Venezia, Visentini, estr. dall'*Arch. Veneto*, di pagg. 65 in 16.°). Essa contiene particolari storici assai rilevanti sulla congiura e sui principali autori di questa, e con buoni argomenti la signorina Levi vuol che sia prodotto della penna di fra Paolo Sarpi.

∴ In un libretto, la cui importanza non va misurata dalla breve mole, il prof. EMILIO BERTANA studia una forma poetica della fine del sec. XVIII, che qualifica quale *Arcadia lugubre preromantica* (Spezia, edizione dell' *Iride*, di pagg. 61 in 16.° picc.), rintracciandone le prove nei trattatisti e piú nei poeti del tempo, rilevandone la derivazione dal Young, *il britanno misantropo*, e piú particolarmente illustrandola con copia d'osservazioni e di esempj nei *Canti del solitario delle Alpi*, come chiamò se stesso Ambrogio Viale di Cervo. Con ciò il Bertana ha scritto un capitolo interessante della storia letteraria del sec. scorso, e insieme una introduzione a quella del romanticismo del secol nostro.

∴ Per nozze Moroncini-Tonelli il prof. M. LOSACCO pubblica un opuscoscoletto " Dalla Nova Encyclopedia „ di Giacinto Gimma, manoscritto della Biblioteca di Bari, nel quale offre un saggio di cotesto lavoro, giovenile ed incompiuto, dell'autore dell'*Idea della Storia dell'Italia letterata*. Sono raffronti di poesie proprie ed altrui sulla vita umana e sull'immagine ideale del Principe. Precede una prefazione, dove si raccolgouo notizie biografiche sui poeti dei quali il Gimma reca i componimenti: non inutile sarebbe stato un cenno piú particolareggiato sul lavoro enciclopedico del poligrafo barese.

∴ Proseguendo nei suoi proficui studj goldoniani, il dott. E. MADDALENA tratta in una nuova monografia di *Goldoni e Favart* (estr. dall'*Ateneo Veneto*, Venezia, Visentini, di pagg. 33 in 16.°); ed è delle migliori da lui finora pubblicate. Essa è una spigolatura nelle Memorie e nella corrispondenza dell'attor comico Favart, amico e fautore del Goldoni, di tutto ciò che riguarda quest'ultimo e specialmente le commedie da lui fatte rappresentare in Parigi, con che si vien a compiere e impinguare il terzo, troppo scarso, volume delle Memorie goldoniane. Da quelle del Favart toglie anche il sig. M. la notizia, finora non divulgata, di trattative corse nel 1764 per chiamare il Goldoni a Vienna. Per ultimo, si riproduce dal secondo vol. del Favart una lettera, anch'essa rimastavi finora nascosta, a lui diretta dal commediografo veneziano, da Versailles nel 1766.

∴ Il centenario di Giuseppe Parini, mentre si sta attendendo che sorgano le statue a lui dedicate, in Milano e in Bosisio, è stato celebrato in parecchie delle nostre scuole: e abbiamo innanzi a noi due fra i molti discorsi ivi pronunziati a gloria del poeta e ad ammaestramento della gioventú. L'uno è del prof. VITT. FONTANA, *G. P. e il rinnovamento civile*, letto a Sondrio (Son-

drio, tipogr. del Corriere, 20 pagg. in 16.°); l'altro del prof. F. Foffano, *G. P.* (Pavia, Fusi, pagg. 22 in 16.°), letto in Pavia: ambedue lodevoli per aggiustati concetti ed efficacia di forma. Abbiamo anche sott'occhio un florilegio, messo insieme dal sig. Gust. Bernardi, dal titolo *A G. P. i letterati d'oggi, primo centenario della sua morte* (Roma, tipogr. editrice romana, di pagg. 84 in 16.°), nel quale sono raccolti scritti di diversi autori, la maggior parte, come avviene in tali pubblicazioni, poco o punto noti. Nessuno dice cose indegne del gran poeta civile; ma nessuno forse neanche dice cose nuove o in nuova forma. Forse riesce difficile ormai il dirle, dopo che sull'autore del *Giorno*, sul valor suo, sulle sue benemerenze si è fatto una specie di general consenso, sicché quanto ormai se ne scrive, dopo quello che ne dissero il Foscolo, il Leopardi, il Cantú, il De Sanctis, il Carducci, il Del Lungo ed altri, non è piú che una specie di variazioni su un tema ben noto.

∴ Alcune *Lettere di Carlo Facci dalla Consulta di Leone* (1801-2) raccolte da Mario Menghini e da lui pubblicate per le nozze Cristofanetti-Bartocci (Firenze, Carnesecchi, di pagg. 26 in 16° picc.), contengono curiosi particolari sul *retroscena*, a cosí dire, di quel grande spettacolo politico diretto da Napoleone, e l'editore le ha illustrate con opportune postille storiche e biografiche.

∴ Abbiamo innanzi a noi due nuovi saggi manzoniani dell'operoso dott. Paolo Bellezza. L'uno è *Intorno ai presunti convegni del Chaucer col Petrarca e dello Scott col Manzoni a Milano* (estr. dai *Rendic. dell' Ist. Lomb.*, vol. XXXII, di pagg. 13 in 16.°). Come, contro recenti sostenitori del primo di questi incontri, il Bellezza lo ripone col d'Israelli fra i fatti che *possono* essere avvenuti, cosí pel secondo, piú recente, e perciò con maggior copia di argomenti, viene a conclusioni del tutto negative, sicché ormai sia da porsi fra le leggende. Nell'altro scritto *Idee di Aless. M. sulla guerra* (estr. dalla *Rass. Nazionale,* 16 giugno, pagg. 14), si raccolgono, illustrandoli, tutti i passi dove il Manzoni, com'era ben naturale all'altezza dell'ingegno e alla mitezza dell'animo suo, vitupera la guerra e ne deplora le necessarie conseguenze, eccettuando dalla condanna quelle fatte dai popoli per la conservazione della propria libertà.

∴ Per le nozze Labate-Caridi-Contestabile il prof. Bruno Cotronei pubblica un libriccino dal titolo *Una commedia di Lope de Vega ed i Promessi Sposi* (Palermo, Verra, di pagg. 52 in 16.° picc.). La commedia è *El meor alcade el rey,* dove il re Alfonso VII fattosi giudice punisce un prepotente signore, che aveva, per vaghezza e per puntiglio, posto ostacolo alle nozze di due suoi contadini. Esposta la tela della commedia e, con finezza di analisi, messi certi particolari di fatto e di caratteri a confronto con quelli del romanzo manzoniano. l'A., lascia decidere al lettore se si tratti di imitazione o di semplice riscontro. Noi, invero, dubitiamo che il Manzoni avesse notizia della commedia spagnuola, ma conchiudiamo col valente A., che “ anche “ semplici riscontri è utile accennarli, poiché confermano ancora una volta “ quella felice intuizione storica che ebbe il M. della società spagnuola e spa- “ gnolesca del suo romanzo „.

∴ Il sig. S. Puglisi Marino ha pubblicato un opuscolo su *Marcello Palingénio Stellato e lo “ Zodiacus vitae „* (Catania, Tip. S. Di Mattei e C., 1899,

8.° picc., pp. 59), in cui, senza dir cose veramente nuove e senza recare alcun inedito documento, torna su questo soggetto già trattato con varj intendimenti dal Martinazzoli, dal Teza, dal Reynier, dal Flamini, dal Felici. Lo scritto del Reynier, che senza dubbio è, non ostanti i suoi difetti, il piú importante che abbia veduto la luce intorno allo *Zodiacus vitae* ed al suo autore, è sfuggito al signor Puglisi Marino, del pari che la recensione fattane da F. Flamini in questa *Rassegna* (I, 144) e ristampata nelle sue *Spigolature di erudizione e di critica*, Pisa, 1895, pp. 153 sgg. Dopo una prolissa e superflua introduzione sulla Riforma e sulle novità religiose del secolo XVI, l'A. combatte l'identificazione di Marcello Palingenio con Pier Angelo Manzolli da La Stellata nel Ferrarese, adducendo argomenti che ci paiono assai fiacchi. La cosa piú notevole di questa parte dell'opuscolo, anzi di tutto l'opuscolo, è una specie di promessa che il sig. Puglisi Marino ci fa a pag. 17: " Con tale metodo, osiamo sperarlo [*allude al metodo ' dei confronti estetici ' congiunto " alla ricerca attiva nelle corrispondenze private dei dotti del tempo "*], fra breve ci sarà dato tramutare in " prove di fatto " alcuni indizj gravi, i quali ci hanno fatto nascere il sospetto che Marcello " Palingenio si possa identificare con un certo personaggio molto " conosciuto, di cui le ceneri furono bruciate nel 1548 a Ferrara. Per ora ci sia lecito tacerne il nome, finché non avremo ottenuto " la certezza (?), che del resto potremo solo avere quando ci sarà dato fare " delle ricerche personali e deffinitive (*sic*) a Ferrara ". Questa delle " ricerche a Ferrara " è certo la retta via, ché assai fallace crediamo l'altra dei " confronti estetici ", per la quale il Bovio giunse alla strana identificazione del Palingenio con Pellegrino Morato, giustamente oppugnata dal sig. Puglisi Marino. E auguriamo ed attendiamo; quantunque a bene sperare non ci sia cagione il modo come l'A. pensa e scrive. La disamina ch'egli fa dello *Zodiacus* è superficialissima; gli aspetti piú singolari e piú notevoli di questo poema non vi sono neppur di fuga accennati; nulla v'è detto dell'elocuzione e del verso; nulla dei componimenti affini d'altri cinquecentisti a cui vuol esser ricongiunto. Quanto alla forma, l'italiano del signor Puglisi Marino è sintatticamente scorretto e spesso enigmatico. Tralasciamo parecchi errori ortografici: di essi la colpa cada pure sulle spalle del proto; ma chi vorrà perdonare all'A. frasi come queste?: " mi pare si " sia voluti incorrere in una conseguenza che si presenta insolubile " (p. 25); " anche quando si venisse a dimostrare che lo Stellato ebbe a " passare i momenti piú belli ecc. " (p. 29); " è una di quelle promesse " dove, oltre alla intensa preoccupazione di rendersi benevolo il Duca sin " dai primi versi del suo poema, e a mitigare l'effetto che alcuni brani " di esso avrebbero potuto esercitare sull'animo suo di cattolico, ci si potrebbe trovare uno dei soliti mezzi ecc. " (p. 32); " l'accozzamento delle " varie parti... è cagione non poca di deficienza (?) nell'arte del Palingenio " (p. 38); " però se in apparenza il poeta in principio fa balenare " una acquiescenza fredda ma completa (?), in ultimo l'illusione " che egli possa essere un epicureo svanisce perché carica di tinte oscure " la rappresentazione plastica (?) dell'Epicureismo, a tal punto da " essere (!) inutile anche l'intervento di Arete, perché la repulsione per-

"esso fosse (!!) completa nella mente del lettore „ (p. 51); ecc. ecc. L'A. annunzia come prossima ad uscire per le stampe una sua versione del lunghissimo poema del Palingenio, e ne riferisce a pag. 26 alcuni versi mediocri. In verità non sappiamo quanti lettori potrà avere, spogliato della sua veste latina dal largo e vario panneggiamento, lo *Zodiacus*, che ne ha cosí pochi anche nel testo!

∴ Per le nozze Martini-Ruspoli il bibliotecario GENNARO BUONANNO ha pubblicato una *Lettera inedita di* ANTONIO RANIERI *intorno a Giacomo Leopardi* (Roma, Forzani, di pagg. 14 in 16.°). È diretta a Monaldo, e datata del 13 giugno 1837, e dà notizie del figliuolo, del desiderio suo di ritornare a Recanati e rivedervi la famiglia, degli ostacoli che a ciò si frapponevano, e del male, o complesso di mali, cui doveva in breve soggiacere. La lettera, per piú ragioni importante, è ossequiosa al padre, amorevole al figlio, ed è documento favorevole al Ranieri nella lunga e spiacevole controversia sulle relazioni di lui coll'infelice poeta.

∴ Quei signori che in nome della scienza si sono cosí ferocemente accaniti contro il povero Leopardi, ai loro avversarj solevano opporre l'incompetenza in materia, sebbene poi essi, senza ritegno e con poca o nessuna attitudine e preparazione, entrassero nel dominio letterario ed artistico. Cosiffatta riserva non potranno fare contro una recente pubblicazione di un distinto cultore delle discipline biologiche, il dott. G. ROMANO-CATANIA e contro il suo opuscolo intitolato *D'un nuovo libro scientifico sopra G. Leopardi* (Palermo, Reber, di pagg. 55 in 16. picc.), che è poi quello del prof. Sergi, *Leopardi al lume della scienza*. Qui non è un letterato né un metafisico che parla, perché il Romano Catania conosce a fondo le dottrine degli oppositori, e intende perfettamente il loro, spesso sibillino, linguaggio. La teoria in genere della eguaglianza fra genio e degenerazione è combattuta, come già in altri scritti dell'A., con buoni e sensati argomenti, per indi servire a scusare il Leopardi delle particolari accuse che gli vennero fatte. Noi non possiamo riassumere questo scritto, del quale è pregio, oltre la costante cortesia della polemica, anche la stringatezza efficace del discorso e la buona distribuzione della materia trattata. Ci restringiamo, raccomandandone la lettura cosí ai letterati come agli scienziati, e in genere ad ogni persona colta che voglia udire una parola serena ed autorevole nella controversia, a riferirne qui le ultime parole. Dopo aver ammesso che taluno nelle lodi esagerasse, egli cosí prosegue: "Se non che ora i psico-antropologi travalicano ogni segno, non dico di convenienza, ma di verità. Imperocché spesso si servono di fatti non ben conosciuti, ed interpetrano malamente, in servizio d'una loro ipotesi, altri fatti raccolti in fretta ed accumulati senza giudizio critico e senza tener conto de' tempi e de' luoghi in cui accaddero. Ma i documenti testé trovati, e in ispecial modo il suo *Zibaldone di Pensieri*, che ora va pubblicandosi, mostrano, se io non erro, che il Leopardi fu con maggior esattezza e verità ritratto da' primi lodatori, di quello che è compreso e descritto ora da quest'ultimi venuti, i quali in nome della scienza adulterano sovente e tradiscono il vero.

∴ Il *Comitato Nazionale Universitario Leopardiano* residente in Roma ha pubblicato un *Numero unico*, datato del 29 giugno 1899 (Bergamo, Isti-

tuto Italiano, di pagg. 84), al quale un altro opuscolo si accompagna *Per una affermazione civile della gioventù italica nell'Ateneo Romano* (Roma, tipogr. Legale, di pagg. 63 in 16.°), contenente la *Storia documentata delle vicende fortunose del monumento* posto nella Sapienza di Roma. Se il Comitato facesse bene a volere che il monumento glorificasse il Leopardi soltanto come filosofo e libero pensatore, e l'epigrafe " non dovesse dire del Leopardi, ma dell'idea " dalla quale il Comitato era mosso ", e se nei contrasti ch'ebbe col Rettore avesse ragione o torto, è cosa che, a trattarne, meriterebbe più assai lungo discorso. Certo è che per pronunziare un giudizio, converrebbe aver udito anche l'altra parte: *audiatur et altera pars*; né poi quei bravi giovani del Comitato si avranno a male se diremo loro che non è *tutto* Leopardi quello ch'essi miravano sopra ogni cosa ad onorare, e che moltissimi, anzi, in lui ammirano specialmente l'artista ed amano il conscio poeta del dolore universale. Glorificarlo sol per " far argine " alle glorificazioni possibili degli altri, dei clericali, e veder in lui soltanto il libero pensatore e l'autore condannato all'*Indice*, è concetto e intento parziale, ristretto, momentaneo: e se poi nel filosofo si esaltasse soltanto la sua filosofia, auguriamo che la gioventù italiana abbia ideali più alti e fecondi, che non sia il pessimismo. Ma veniamo al *Numero unico*, contenente parecchi scritti e molte illustrazioni. Francamente diremo, che in una pubblicazione destinata a onorare il Leopardi, troppe cose vi sono che o non l'onorano o colle onoranze hanno troppo indiretta relazione. Ritroviamo qui la solita mescolanza di uomini e di cose intorno a chi dovrebbe campeggiar solo, o al più fra i personaggi e i fatti soltanto del suo tempo: quella mescolanza per la quale, ad esempio, commemorando a Lucca oggi che scriviamo il giurista Carrara, s'introduce nel programma anche un Concorso ippico! Così qui per onorare il poeta recanatese, tanto schivo, tanto modesto, tanto alieno da ogni vanità, si solletica e si compiace la vanità di tanti altri, e alla riproduzione del ricordo marmoreo, segue la serie dei ritratti dei Ministri dell'istruzione pubblica dal '97 al '99, e poi quelli dei Conferenzieri, poi quelli dello scultore e dei giudici del concorso artistico e letterario, e per ultimo di quei bravi giovanotti del Comitato. Tutta questa folla di persone più o meno eminenti sembra raccolta più per soddisfazione di amor proprio degli eletti alla mostra, e per curiosità degli occhi altrui, che per vera onoranza a quel pover'uomo del Leopardi. E taluno di essi quando parla, colla sua brava effigie posta lì, s'intende, per onorare il poeta, vi dirà, come il prof. Sergi, che l'individuo onorato era un alienato di mente, un degenerato; che egli poi non esprime se non " un individuale dolore e non vi ha " in lui dolore umano universale ", che s'ingannano coloro che lo credono un genio, e se si avesse da battezzar così, sarebbe perché produce " un effetto profondo e voluminoso (!), fuso in unica forma di sentimento, " che si moltiplica in gradazioni differenti, superando la sostanza dello stesso " canto ". Oh leopardiana limpidità di concetto e di forma! Ad ogni modo, il Leopardi non sarebbe un uomo di genio se " la degenerazione, fosse mancata ". Quanto poi alla sua poesia, essa è un " canto povero e scolorito ". Saranno verità, " verità geniali " come qui è affermato a difesa del Sergi: vogliamo ammetterlo: ma è proprio questo il modo e il momento di dirle? Fortunatamente altri oratori combattono queste e altre consimili asserzioni: ma, ad ogni modo, lasciando a ciascuno la libertà delle opinioni, in una

pubblicazione per onorare il Leopardi, si poteva fare a meno di dar luogo a coteste voci, che rassomigliano a quelle dello schiavo dietro l'orecchio del trionfatore romano. Né poi troviamo sempre misurate le lodi, e quella del sig. Paolo Orano, che proclama il Leopardi "Cristo d'Italia„, ci pare sotto ogni aspetto eccessiva, e ci ricorda il breve passo dal sublime a... qualche altra cosa. La seconda parte del volumetto contiene parecchie cose: una lettera inedita di Giacomo, con facsimile, pensieri di varj autori, poesie, musica, uno scritto del prof. Mestica sull'*antico errore*, che mantiene e sostiene l'allusione alla Casa di Loreto, un articolo del sig. Celani, *Leopardi e Roma*, dove — sia avvertito di passata — dell'*Epistolario* è detto, sempre per onorare il pover'uomo, ch'esso "non potrebbe darci un ritratto morale del recanatese più vivo e antipatico„ e poi ritratti, iscrizioni ecc. largamente illustrati.

∴ È cominciata la pubblicazione a cura del barone dott. Alberto Lumbroso di un *Bulletin mensuel du comité international pour la célébration du centenaire de Marengo* (Roma, Forzani, in 16.°). Si sa, infatti, che dal giugno al settembre del prossimo anno sarà in Alessandria rammemorato l'anniversario di quel gran fatto storico che fu la battaglia di Marengo, senza dare a tal rammemorazione nessun colore politico, ma coll'intento che il congresso di dotti d'ogni paese e l'esposizione di oggetti attinenti all'epoca siano argomento di nuove ricerche e nuovi studj sul fatto e in generale sulla storia dei tempi. Questo fascicolo contiene una prima nota di individui e di società storiche d'ogni nazione, che aderiscono, e alcuni dei quali motivano la loro adesione, gli atti ufficiali del comitato locale residente in Alessandria, alquante utili comunicazioni, e una bibliografia delle più recenti pubblicazioni sulla rivoluzione e sull'impero. Questo primo fascicolo è buon augurio dei successivi, che potranno formare insieme una utile preparazione al congresso e, ad ogni modo, una copiosa raccolta di notizie storiche.

∴ Il sig. Vanni Interlandi ha raccolto ricordi biografici e testimonianze di amici ed estimatori intorno a *Serafino Amabile Guastella* (Bologna, Cenerelli, pagg. 87 in 16.°), ed ha fatto cosa pietosa ed utile, perché fuori dell'isola, anzi fuori della contea di Modica, ove egli visse rincantucciato, poco si sapeva di un così benemerito ed acuto illustratore delle usanze popolari della sua nativa regione. In questa pubblicazione adunque abbiamo notizie biografiche del dotto uomo, che, nato in Chiaramonte-Gulfi ai 6 febbraio 1819, morí alla stessa data nel '99, dopo una vita tutta dedita all'insegnamento e alla pubblicazione di lavori avuti in pregio da tutti i cultori della letteratura popolare. Molti dei quali hanno, a richiesta della famiglia, volentieri concorso a scrivere qualche parola di lode pel defunto; ma molti si maraviglieranno vedendo fra essi il sig. Marponsy Lalevis, dacché sotto tali mentite spoglie non riconosceranno subito l'insigne Maspons y Labros. All'affetto, al rimpianto si perdoneranno poi alcune inesattezze e esagerazioni del laudatore, come il dire a pag. 43 che il Guastella fu abilitato dal Consiglio Superiore di Pubblica Istruziune all'insegnamento secondario, senza brighe, e questo ammettiamo volentieri — ma "forse senza vero desiderio„: come se la patente, per esser data, non dovesse esser chiesta!

A. D'Ancona *direttore responsabile*.

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

Conto corrente colla Posta.

ANNO VII [1899]. NOVEMBRE-DICEMBRE. FASC. 11.°-12.°

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORI

ALESSANDRO D'ANCONA E FRANCESCO FLAMINI

Chi avesse il numero secondo della prima annata è pregato di mandarlo all'Amministrazione, che lo pagherà il doppio del costo.

Gli abbonamenti si ricevono

dall'EDITORE Cav. F. MARIOTTI in PISA.

(Pagamento anticipato).

Anno: L. **6** [Estero: L. **7**] — Fascicolo separato: Cent. **60.**

Conto Corrente colla Posta.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO VII. Pisa, NOVEMBRE-DICEMBRE 1899. N.° 11-12.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

BENEDETTO CROCE. — *Ricerche ispano-italiane.* — I. *Appunti sulla letteratura spagnuola in Italia alla fine del sec. XV. e nella prima metà del sec. XVI.* — II. *Noterelle.* (1. *La città della Galanteria* — 2. *Il peccadiglio di Spagna* — 3. *Gli Spagnuoli descritti dagli Italiani* — 4. *Lo Spagnuolo nelle commedie Italiane* — 5. *Il tipo del Capitano in commedia e gli Spagnuoli in Italia* — 6. *Il tipo del Capitano Spagnuolo*). *Memorie lette all'Accademia Pontaniana,* 1 maggio e 3 luglio 1898. — (Napoli, Stab. tipogr. della R. Università, 1898, pp. 36; pp. 27).

Con invidiabile sollecitudine, con dottrina lucida e solida il Croce va compiendo da alcuni anni in qua i suoi studj sui rapporti letterarj fra l'Italia e la Spagna che, estesi all'ultimo '500 ed a tutto il '600, approfonditi in parte con nuove indagini, ricollegati fra loro a mo'di capitoli offrirebbero già ordinata quella monografia sulla Spagna nella vita italiana promessa dal valente mio amico e desiderata da tutti gli eruditi. Le due memorie che annuncio e raccomando ora, tardi alquanto, ai lettori della *Rassegna*, esposte in veste succinta, non certo però " a guisa di tabella „ come con modestia soverchia è detto al principio, corredate da copiosi rinvii bibliografici, rinchiudono più fatti delle precedenti, osservazioni preziose sul modo in cui fu messa a profitto, giudicata e valutata la produzione letteraria spagnuola in Italia, alla fine al '400 e nel primo '500, osservazioni sul secentismo tanto discusso ed eternamente da discutere, sul tipo spagnuolo praticato o immaginato dai nostri, deriso negli scritti e burlato sulle scene. Alla serie dei fatti offerti dal critico egregio aggiungerò io qui, com'è mia cattiva abitudine, alcune inezie desunte dalla mia propria lettura, parecchie note minuscole che completano qua e là quelle sempre giuste ed assennate del Croce e che allo studioso delle nostre lettere e della nostra cultura potranno essere forse di qualche giovamento.

I.

Piú avanziamo nelle ricerche della maggiore o minor fortuna che le " cose " di Spagna „, lettere, arti, scienze, costumi, hanno avuto per piú secoli in Italia, in virtú di politici eventi e del contatto continuo dei due popoli, piú dobbiamo convincerci d'un fatto capitale essenzialissimo: la Spagna, che in tutto il '500, in tutto il '600, quando meno e quando piú esercitava la sua preponderanza politica amministrativa, e male ci reggeva come vassalli del suo grande e debol regno, non ci ha dato mai piú di una superficiale vernice di " spagnolismo „, non ha deviato mai sensibilmente la corrente delle idee che, dal Rinascimento in poi per piú stagni e paludi, ci ha portati alla moderna cultura, non ha mutato mai la sostanza dell'arte, del sentimento, della vita italiana. Per necessità inevitabile, le corti e chi alla vita ed ai successi di corte aspirava, vestiva l'abito cortigianesco alla spagnuola; ai nobili e nobilucci, ai grandi, per averi, per titoli o per ambizione conveniva il fumo di grandezza, l'etichetta spagnuola. La lingua dei signori e padroni era coltivata nelle classi privilegiate ed arricchiva od impoveriva di qualche parola la nostra; oltre ai governatori ed ai soldati giungevano dalla Spagna in Italia parecchie anime gentili che di poesia e d'arte si dilettavano e con palese compiacimento assorbivano il dolce liquore dell'arte italiana; giungevano libri di vario genere che si leggevano e traducevano, non per soddisfare ad un bisogno, ad una determinata direzione dello spirito, ma per indulgere al capriccio ed alla moda; e quando piú vilipesa era la morale, piú pericolante la fede, si diffondevano libri di morale e di devozione, opere ascetiche e di penitenza di provenienza spagnuola, che producevano, non occorre dire, meraviglioso effetto. Or tutto questo nel complesso della vita della nazione è di poco rilievo e non ha prodotto rivolgimenti e travolgimenti intellettuali di sorta. Lo " spagnolismo „ in Italia si riduce ad una serie di piccoli fatti isolati, degnissimi di studio, utilissimi a conoscere senza alcun dubbio, ma d'importanza secondaria nella storia del successivo sviluppo della nostra arte e della nostra letteratura.

Con re Ferrante, successore d'Alfonso di Aragona, colto e di miti costumi, che i negozj, i triboli, le perpetue agitazioni dello stato confortava collo studio delle lettere, legato al Pontano, al Cariteo, al Sannazzaro, ai migliori ingegni del tempo, l'elemento spagnuolo, predominante dapprincipio, perde man mano di terreno. Gli Aragonesi accusati come traditori da Giano Pannonio (" Parthenope exactum deplangit prodita regem „ [1]), cordialmente detestati anche dal Pistoia, prima di assistere alla miseranda rovina del regno erano ancora levati alle stelle dai poeti cortigiani, da Bernardo Cambini fra altri che recitò piú volte alla presenza di Ferrante ed in pessimi versi cantava le glorie passate e presenti della nazione spagnuola,[2] da Francesco Galeota che al pari del rimatore Cola di Monforte risente dell'influsso di Spagna, particolarmente ben visto ed accarezzato dal monarca Aragonese a cui solea recitare la so-

[1] V. Reforgiato, *Gli epigrammi di Giano Pannonio,* Catania. 1896.
[2] F. Flamini. *La lirica toscana del Rinascimento.* Pisa, 1891, p. 364.

porifera nenia delle " Sette allegrezze d'amore „ (" los siete gozos de amor „ di Juan Rodriguez del Padron).[1] — Non era ricca la biblioteca Aragonese di opere riguardanti la letteratura italiana, come già ha avvertito il Mazzatinti, ma gli umanisti v'erano degnamente e copiosamente rappresentati. La letteratura rivolta ad un fine pratico era la preferita alla corte di re Ferrante, ricercata e coltivata piú d'ogni altra. Già nel 1466 (lettera del 6 gennaio) Ippolita Visconti scriveva a Bianca Maria essersi divertita a Napoli col marito alternando la caccia ai falconi ed ai nibbi " con leggiere et interpretare uno " suo libro spagnuolo de regimento de stato et de molte altre cose morale „.[2] Il sommario di storia dei re Visigoti e dei re di Castiglia e di Leon, d'ignoto autore, dedicato a re Ferrante, che il Croce ricorda, è basato a quanto pare, sull'*Atalaya de Crónicas* di Alfonso Martinez de Toledo, compiuta nel 1443 e descritta dal dotto mio amico R. Menéndez Pidal nel suo recente Catalogo dei manoscr. della Biblioteca Reale di Madrid (I parte, 1898, Madrid: *Crónicas generales de España*).[3] La versione dal catalano del *Libro di Manescalia* o *Albeiteria* di Manuel Diez[4] è opera di Pietro Andrea " homo antiquo et " expertissimo ne l'arte equestre de la inclita Maysta del Signore Re Don " Ferrando d'Aragona „, e fu trascritta ancora nel 1555 da Jacobo de Pometo de Bayro.[5] Ai libri sul governo dello stato, sull'arte militare, sui falconi e sui cavalli[6] aggiungasi un libro sui manicaretti gustati a'tempi di Re Ferrante, un *Libro de cocina* di Ruperto Nola " cocinero del Rey Don Fernando " de Nápoles „, del quale esiste una copia manoscritta al British Museum di Londra fatta con tutta probabilità sull'edizione toledana del 1525.[7]

Alla lussuriosa e despotica corte dei Borgia a Roma affluivano, come a

---

[1] F. Flamini, *Francesco Galeota, gentiluomo napoletano del 400 e il suo inedito canzoniere* in *Giorn. Stor.* XX, 16. Le " Sette allegrezze „, assai note e diffuse in Italia, si rinvengono pure in una raccolta anonima di rime d'amore pubblicata a Venezia nel 1538: *Scongiuro amoroso in costringer la sua innamorata dove e quando a lui piace: seguita le sette allegrezze d'amore* ecc. Sul soggiorno in Italia dell'errabondo poeta " gallego „ Juan Rodriguez mancano tuttavia notizie precise. Vedi le *Obras de Juan Rodriguez de la Cámara* pubbl. da A. Paz y Mélia, Madrid, 1884; H. A. Rennert, *Lieder des J. R. del Padron* in *Zeitsch. f. rom. Phil.* XVII, 544 seg. e Menéndez y Pelayo, *Antologia de poetas líricos castellanos* t. V, pp. CCVII sgg. Sulla fortuna ch'ebbero in Francia le galanterie amorose di Juan Rodriguez nella seconda metà del '400 vedi A. Morel-Fatio, *Etudes sur l'Espagne*[2] Paris, 1895, p. 38.

[2] E. Motta, *Documenti per la libreria Sforzesca di Pavia* in *Bibliof.* VII, 178. Non so propriamente a quale dei trattati spagnuoli sull'" ars gubernandi „ che già pullulavano nel '400, qui si alluda, forse al *Regimiento de Principes* di Juan Garcia de Castroxeriz, imitazione dell'opera di Egidio Colonna, (?) o al *Libro de los Conseios et Conseieros de los Príncipes para su buen gobierno* di Pedro Gómez Barroso (?)

[3] Vedi anche la *Historia de los Infantes de Lara*, Madrid, 1896, p. 75 del medesimo Menéndez Pidal.

[4] Per una rara stampa di questo libro vedi K. Haebler, *Iter ibericum* in *Centralblatt für Bibliothekswesen*, 1899, p. 107.

[5] Vedi una nota erudita del Percopo in *Rassegna crit. della letter. ital.* II, 131.

[6] I cavalli di Spagna erano ammirati un tempo anche dal Boiardo (aprile 1494): " hozi e gionto qua vno messo de la maiestade del Signore Re Alphonso, che uene de Spagna, et ua verso Napole, cum octo Cavalli moreschi, noue Castilianj, et una jumenta che sono belle bestie, et grande, maximamente de quelle natione „ (*Lettere edite ed inedite* in *Studi su M. M. Boiardo*, Bologna, 1894, p. 424.

[7] Gayangos, *Catal. of the sp. Man. in the B. M.* I, 556.

loro naturali signori, gli spagnuoli. Spagnuola era la lingua che ordinariamente usava Cesare conversando col padre Alessandro; spagnuoli erano in gran parte i favoriti di Cesare, gli sgherri che lo secondavano nelle piú arrischiate imprese, spagnuolo era pure il boia Don Michelotto. È noto dal Diario del Burchard come il buffone Gabrieletto accompagnasse papa Borgia al ritorno dalle pubbliche benedizioni fingendo di predicare in latino ed in ispagnuolo. Con fasto spagnuolo si celebravano le feste piú solenni, quelle particolarmente in occasione delle nozze di Lucrezia con Alfonso d'Aragona.[1] L'origine sua non ismentiva anche in piú tarda età la bella Lucrezia. Dall'inventario dei libri da lei posseduti nel 1503 e ricordato dal Gregorovius, risulta ch'ella possedeva: un'opera in pergamena con miniatura, intitolata " De coppelle ala Spagnola ", un libro Spagnolo di soggetto religioso, una raccolta manoscritta di canzoni spagnuole coi proverbi di Domenico Lopez, una vita di Gesú Cristo in ispagnuolo, tutte cose che si smarrirono col tempo e delle quali non è piú rimasta memoria.[2] Le recite di composizioni drammatiche spagnuole a Roma non dovevano essere cosí frequenti come una notizia dell'Alvisi potrebbe far supporre; l'egloga di *Placido y Victoriano* dell'Encina, rappresentata nel 1515, spagnuola nella lingua, poteva dirsi italiana nella sostanza e nella forma.

Due decenni prima festeggiavasi in Italia con fantastico apparato la scacciata dei Mori di Granata[3] ed i poeti cantavano le lodi di Fernando il Cattolico e di Isabella di Castiglia, il fior delle donne. Al poemetto di Ugolino Verino dedicato a re Ferdinando d'Aragona: *De Saracenae Bethidos gloriosa expugnatione*, composto nel 1492,[4] uno dei tanti che si scrissero sulla presa di Granata, fa riscontro un lungo panegirico di Giovanni Sabadino degli Arienti: *Panegyr Elisabethae* in lode della pudicizia, dedicato " alla " serenissima Isabella di Castiglia regina di Spagna e di Granata ", tuttora manoscritto alla biblioteca pubblica di Dresda.[5]

---

1 Vedi oltre la nota relazione di queste feste l'opuscolo recentemente pubblicato e fuori di commercio: *Relacion de los festines que se celebraron en el Vaticano con motivo de las bodas de Lucrecia Borgia con Alonso de Aragon, principe de Palermo, duque de Biseglia, hijo natural de Alonso II rey de Nápoles.* Madrid 1896.

2 Se i proverbi di Domenico Lopez si debbano o no identificare coll'*Aviso para cuerdos* di Diego Lopez de Haro (manosc. del XV sec. " conservato nella Bibl. de la R. Academia de la Historia) descritto dal Gallardo, *Ensayo* II, 434, non posso ora affermare con certezza.

3 La nota farsa del Sannazzaro, rappresentata ai 4 di marzo 1492, è pure a stampa nel *Teatro italiano* del Torraca, pp, 311 sgg.

4 Vedi il VI capit. dello studio di A. Lazzari, *Ugolino e Michele Verino*, Torino 1897. Il medesimo argomento è stato trattato mezzo secolo più tardi da Ridolfo Arlotti, segretario del cardinale Alessandro d'Este in un poema in ottava rima, del quale solo 18 strofe si riprodussero nel III vol. della *Storia letteraria di Reggio* del Guasco (Mazzuchelli, *Scrittori* I, 1099). Non riuscii finora a rintracciare due altri poemi sulla conquista di Granata, di Scipione Enrico e di Onofrio degli Onofri, manoscritto il primo, pubblicato nel 1613 il secondo, anteriori entrambi a quello ben noto di Gerolamo Graziani.

5 Il Petzhold nella descrizione troppo sommaria di questo manoscritto in *Serapeum*, 1840, pp. 41 sgg. non ci dà che una vaga idea del contenuto. Comincia con un cenno sulla Spagna: « Infra l'altre provincie trovamo Quella de Hispania eminentissima Regina: Come li " Geographi descriveno essere posta in lo extremo occidente del Mare Gaditano " e termina enumerando e lodando i " frutti... del pudico ventre " di Isabella. Vedi anche Renier in *Giorn. stor.* XI, 218. Un'insulsa cosa sono le *Quince preguntas que fizo Papa Julio á Gracia*

Già sul chiudersi del secolo il seme di Spagna si spandeva nelle nostre contrade, nella bassa quanto nell'alta Italia. Vi erano studenti e maestri spagnuoli e portoghesi, non solo a Bologna nel collegio dell'Albornoz che rapidamente era decaduto dalla sua fama antica, ma anche in altre scuole ed università d'Italia, dove l'elemento spagnuolo era scarso, anche a Siena per es.[1] Ma, come sempre avveniva, in fatto di lettere e di cultura, gli italiani, per regola, davano e gli spagnuoli ricevevano. Quanto apprendessero gli spagnuoli dai nostri umanisti, già l'accennò fuggevolmente il Croce in una dotta memoria sulla corte di Alfonso d'Aragona a Napoli. Da uno studio sul soggiorno in Italia di Alonso de Cartagena, Antonio de Nebrija, Nuñez (?) Guzman, Antonio Agustin ed altri molti, dalle opere e lettere loro edite ed inedite si potrebbero ricavare notizie curiose e peregrine sui rapporti italo-ispani durante il Rinascimento. Narrava Vespasiano da Bisticci di uno spagnuolo che fu a visitare Bruno d'Arezzo a nome del Re di Spagna e vedutolo, gli s'inginocchiò davanti e ci volle fatica a farlo alzare; piú tardi altri spagnuoli accorrevano con non men devota ammirazione pel sapere degli italiani, ad illuminarsi fuor di patria, a " lavarsi alle fontane d'Italia " come diceva Juan de Luna di un suo compatriota Fernando de Córdova, studiato dall'Havet e dal Morel-Fatio. Degli umanisti italiani prima di Marineo Siculo e di Pietro Martire d'Angera, solo il Crisolora e Guiniforte Barzizza, ch'io sappia, videro con occhi proprj la Spagna. Ignoro cosa v'abbia fatto il Crisolora; il Barzizza vi recitò due belle orazioni e prese parte a qualche gloriosa impresa. Andavano parecchi in Ispagna per negozj, per dirigervi fondaci ed industrie; tra i primi stampatori in Ispagna si ha memoria di alcuni italiani, che non riuscirono però mai a competere colla fortuna e col nome degli stampatori tedeschi.[2]

Ebreo come quel Juan de Valladolid, vagabondo in Italia di corte in corte, era il dotto autore dei *Dialoghi d'amore* Abravanel, piú noto col nome di Leone Ebreo, che trovò rifugio e scampo alla corte di re Ferrante; ebreo pure il medico Giacomo Mantino, che emigrò in Italia sua seconda patria nell'ultimo '400, e curò piú papi e fu uomo di vasta scienza.[3]

Dei sobre las excelencias de la Reina Doña Isabel, nuestra Señora de Castilla, de Leon, de Aragon in *Opúsculos literarios de los siglos XIV á XVI.* Madrid, 1892, pp. 37 sgg. (*Sociedad de bibliof. españ.*).

[1] L. ZDEKAUER, *Lo Studio di Siena nel Rinascimento.* Milano, 1894, p. 68.

[2] Dall'*Iter ibericum* di K. Haebler citato, p. 104 apprendo il titolo di un libro stampato da un Genovese a Siviglia nel 1500: *Ordenanças reales fechas por el rey y la reyna nuestros señores sobre los paños: impressas de letra de molde en la ciudad de Sevilla por Niculoso de Monardis ginoves* (26 novembre 1500). Per altre notizie sui primi stampatori italiani in Ispagna, Giovan Gentile ecc. vedi K. Haebler, *The early printers of Spain and Portugal,* London 1897: p. 15, 19 ecc. e J. Serrano y Morales, *Reseña histórica en forma de diccionario de las imprentas que han existido en Valencia desde la introduccion del arte tipográfico en España hasta el año 1868.* Valencia, 1898-99, dove fra altro si dimostra alla luce di nuovi documenti che il noto stampatore Jaime de Vila, stabilito a Valencia già nel 1476, non era spagnuolo, ma, lombardo.

[3] Vedi D. KAUFMANN, *Jacob Mantino. Une page de l'histoire de la renaissance* (Estr. dalla *Revue des études juives,* t. XXVI, Versailles, 1894). Dalla Spagna oltre ad un papa medico dottissimo, ci giunse attraverso i trattati di Arnaldo di Villanova e di Raimondo Lull, piú di un riflesso della medicina arabica orientale. Alla fine del '400 si traduceva però in Ispagna

I musici di Spagna del '400 avevano maggior fortuna in Italia dei letterati e poeti. Suonatori, trombettieri, tromboni, cantori, organisti, " actegia-" tori „ d'origine spagnuola e traspiantati sul suolo italiano si spedivano e si raccomandavano da una corte all'altra come preziosi gioielli; li troviamo, misti ai fiamminghi, presso gli Sforza, presso i Gonzaga, gli Aragonesi e altrove.[1] Per la morte del trombone spagnuolo Pedro Maria, favorito di Lodovico il Moro, il Bellincioni compose un sonetto (*Rime* I, 107). È innegabile che l'arte musicale sul chiudersi del '400 ebbe dalla Spagna notevole incremento. A Bologna accorrevano maestri spagnuoli di valore come Marcos Duran, Fray Vicente de Burgos. Guillermo Podio e Bartolomé Ramos de Pareja, quel Pareja che col celebre trattato *De musica practica* (1482), colle sue intemperate censure a Guido d'Arezzo mise un tempo il piccolo mondo musicale di Bologna in iscompiglio. Contro lo spagnuolo levossi sdegnoso, pieno di bile, il parmigiano Niccolò Burzio e contro costui ed in difesa del Pareja scrisse " in barbaro e rugginoso stile „ Giovanni Spadario il suo *Encomium Musicae* (Bologna 1489).[2] Il Pedrell. raccoglitore zelante degli antichi cimelj della musica patria toccò piú e piú volte nell'opera monumentale *Hispaniae Scholae Musica Sacra* (Barcellona, 1894) dell'impulso che la scuola spagnuola delle origini, incomparabilmente piú geniale, piú attiva e produttiva delle posteriori, ha dato per buon tempo alla scuola italiana prima che il Palestrina sorgesse.[3] Già si è discorso delle canzonette, dei " villancicos „ e delle frottole spagnuole diffuse in Italia fra la " gente di pugne e di can-" zoni amica „, inserite in raccolte speciali nelle collezioni musicali italiane, trascritte o fatte trascrivere da Galeotto del Carretto e da altri.[4] La Francia

---

un trattato italiano di chirurgia " *Lanfrancus de Mediolano* „ *Comiença el copendio* | *de la cirugia menor de Lanfrūco mediolanēse* | Sevilla 1495. " Los físicos italianos | que son " leales y sanos | por delante y por detrás | son cabeza y son compás | de los mae-" stros castellanos „ diceva in perfidi versi il Villalobos ai primi del '500: *Algunas obras del doctor Francisco Lopez de Villalobos*. Madrid, 1886, p. 90.

[1] E. Motta, *Musici alla corte degli Sforza* in *Arch. stor. lomb.* XIV, 298, 541, XV, 52; A. Bertolotti, *Musici alla corte dei Gonzaga in Mantova*, Milano, 1890, p. 89; Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, Torino, 1893, p. 85; E. Percopo, *Barzellette napoletane del quattrocento*, Napoli, 1893 (per nozze) dove promette di occuparsi in un lavoro speciale dei musici e cantori alla corte aragonese.

[2] Vedi J. F. de Riaño, *Critical and bibliographical notes on early spanish music*, London, 1887. Sul Burzio vedi Mazzuchelli, *Scrittori*, II, 2449; Affò, *Memorie sugli scrittori e letter. parmigiani* III, 151.

[3] Anche nella prima metà del '500 troviamo a Bologna spagnuoli che agli studj umanistici univano lo studio della musica. Antonio Agustin scriveva da Bologna nel 1539 all'amico Bern. Bolen (*Op.* VII, 164) " et hisce humanioribus in quibus neque . . . . a Musis sum alie-" nus omnino quas vel ad verba plebeja deduxi - Musicae praeterea vocem exerceo, fidibus " discam, cum in ullo genere satis ero versatus „.

[4] Anche il Vollmöller studiando nelle *Romanische Forschungen* X, 447 il Cancionero di Modena, dubita che il Del Carretto fosse autore delle poesie spagnuole trascritte di suo pugno e pubblicate dallo Spinelli, ma non osserva che esse eran già note e già divulgate in Italia prima che il D. C. le raccogliesse. - Di canzonette italiane e spagnuole era ghiottissimo il creatore del teatro portoghese Gil Vicente. Per altre notizie sulla diffusione delle canzoni musicali alla fine del '400 e nel '500 vedi A. Barbieri, *Cancionero musical de los siglos XV y XVI*, Madrid 1890 (l'opera pregevolissima restò incompleta per la morte dell'autore; il materiale raccolto per un secondo volume passò con altri manoscritti del Barbieri alla biblioteca del valente mio amico Menéndez y Pelayo); Riaño, op. cit.; *Teatro completo* (ancora

in questo genere di letteratura, a metà popolare, ci serviva meglio della Spagna stessa. Colle canzonette spagnuole, non dissimili dalle nostre barzellette ed inspirate credo in parte da esse, erano prestissimo in voga in Italia alcune danze spagnuole. Il " ballar moresche e brandi " che il Castiglione riputava lecito in un gentiluomo, ma solo " in camera e privatamente " cominciò a praticarsi in Italia alla fine del '400. Colle moresche penetrarono da noi la bassa di Spagna, (Vedi il *Trattato dell'arte del ballo di Guglielmo Ebreo Pesarese* del sec. XV edito nella *Scelta* del Romagnoli n. 131), la gagliarda di Spagna, la villana e la villanella di Spagna, la pavana[1] e pavaniglia, il tordiglione (el tardion nei *Discursos sobre el arte del danzado* di Juan Esquivel Navarro), la sarabanda, la ciaccona, il passacaglia ed altri balli non ancora punto studiati nella loro origine e nella loro diffusione.[2]

Ai principj del secolo XVI la letteratura spagnuola allora poco sviluppata, assai piú povera della nostra, non poteva imporsi gran fatto agli italiani.[3] La voce del Galateo che ammoniva contro l'invasione dei costumi e delle lettere di Spagna era voce che echeggiava nel deserto, e non è ben accertato che il Galateo medesimo leggesse molto addentro le opere degli spagnuoli, ingiuriati e sferzati nel trattato *De educatione*. Col progredire del secolo la fiumana dei " copleadores " e poeti spagnuoli si ingrossa;[4] le opere scritte in Italia dagli spagnuoli sono legione. In tutte o pressoché tutte è visibile piú o meno nella forma e nel contenuto l'influsso della nazione piú addestrata nell'arte, piú avanzata nella cultura. I *Cancioneros* medesimi che

---

incompleto) *de Juan de la Encina* pubbl. dal Cañete e dal Barbieri, Madrid, 1893; R. Mitjana, *Sobre Juan del Encina músico y poeta*, Malaga, 1895; il 1. vol. della ricchissima *Bibliothek der gedruckten weltlichen Vocalmusik Italiens* di E. Vogel. Berlin, 1892; Flamini in *Giorn. stor.* XXIV. 244 sgg.

[1] Crede il Renier (*Giorn. stor.*, XXIV, 445) che la pavana menzionata dall'Ungarelli (*Le vecchie danze ital.*, ecc. p. 47) derivi il suo nome da Padova, ma è danza spagnuola antica, derivata da pava (femmina del pavone). Al ballo degli uccelli, anche dei pavoni, allude il Castiglione in una lettera notissima del 1513 dove descrive la prima rappresentazione della *Calandria* ad Urbino. Vedi una nota del Cian nel suo dotto commentario del *Cortegiano* p. 136.

[2] Il Garzoni, *Piazza universale*, p. 197 cita fra altre valentie di danzanti e ballerini un " salto indietro ritornato sopra tre banchetti fatto sol da Alonso Spagnuolo ".

[3] La povertà della letteratura spagnuola rimpetto alla ricchezza d'altre letterature era apertamente deplorata dal Castillejo nella dedica del poema *El autor y su pluma*, (manoscr. a Vienna e pubblic. da F. Wolf in *Sitzungsber. der k. k. Akademie der Wissensch.* Wien V, 139). Il passo significantissimo, già avvertito dal Morel-Fatio, (*Etudes sur l' Espagne*. Paris, 1895, I, 25) merita d' essere qui riprodotto: " nuestra lengua en la qual en la verdad hemos " estado antes de agora harto pobres en libros de todas suertes por falta de avtores, como " se scriue Juan de Mena, que todo nuestro cavdal hera quasi de la calidad de Amadis y " sus desçendientes, habiendo en arauigo y aleman y en otras lenguas peregrinas no tales " como la nuestra çien mill libros en qualquiera facultad, la qual falta en lo pasado, avn- " que a ssido grande, no hera tan notable ni echaua tanto de verse, porque la pasauamos " de nuestras puertas adentro, no aviendo españoles salido fuera del rreyno a ser conoçidos " asta la guerra de Napoles; pero ya que España rreina, y tiene conuersaçion en tantas " partes no solamente del mundo sauido antes, pero fuera del que es en las yndias, y tan " anchamente se platica y enseña ya la lengua española segun antes la latina: a proposito " es estendella y adornalla por todas vias como se aze de algunos años aca, ecc. "

[4] Discorrendo della fama che Juan de Mena godeva in Italia nel primo '500 il Croce poteva rammentare il viaggio in Italia e gli studj compiuti a Roma dal valente " Enio " Español " italianizzato anche lui come tanti altri.

avevano lettori e collaboratori in Italia contenevano sostanzialmente poche traccie di poesia particolare al " genio „ spagnuolo. Erano sottili invenzioni, stemperature e scialacquature di concetti, capricci di teste e cuori cortigiani, variazioni di motivi sfruttati all'infinito, che favorivano un petrarchismo già fiorito e fiorente, impossibile a sradicare.[1]

Fortuna vera e durevole ebbe in Italia l'*Amadis*. Già nei primissimi del '500 era da noi conosciuto, si leggeva dai letterati nostri e si diffondeva nelle classi piú colte, come un tempo i libri francesi di battaglie, di fatti d'arme e d'amore. La serie dei Palmerini, Primaleoni, Polismani, Valeriani, Florambelli, Florismanti, Olivieri, ecc. era di pasto alla fantasia, come la materia di Brettagna, che, in origine, è pure la materia dell'Amadigi. Per circa un secolo i libri di cavalleria erano ricercatissimi; i traduttori sollecitati talvolta e pagati da grandi signori e da gentildonne ghiotte di romanzi e di novelle erano in Italia non meno frequenti che in Francia. Nel 1501 Niccolò da Correggio aveva cominciato la traduzione del *Tirante*, ma s'arrestò in cammino e il faticoso lavoro non condusse mai a compimento. Di edizioni e traduzioni spagnuole della *Celestina* l'Italia non scarseggia. Le crude verità, le spudoratezze e lascivie del dramma novellesco spagnuolo, benché biasimato dal Giraldi Cintio, erano tollerate in Italia piú che nella Spagna stessa. L'edizione di Milano del 1515 p. es. ch'è traduzione dell'Hordoñez, riveduta e corretta da Vincenzo Minuziano, fu fatta a spese di un reverendo: " Impensis Venerabilis Presbyteri Nicolai de Gorgonzola „.[2] Con parecchi tagli convenientemente applicati la *Celestina* nella traduzione dell'Ulloa serviva quarant'anni appresso come testo di lingua, e l'Ulloa v'aggiungeva il suo bravo dizionario e la sua brava grammatica.[3] Ricercatissime un tempo erano le novelle spagnuole d'amore e di costume. " Havemo fatto cercare " quante librarie sono in Milano per trovare uno *Carcere d'amore* per legere " qualche volta per nostro spasso, ma non si n'è trovato „, scriveva Isabella d'Este ad un suo famigliare nel luglio del 1514, quando era già alla luce la traduzione di Lelio Manfredi, e voleva che le si aprisse certa grotta e le si mandasse " per il primo el nostro *Carcere d'amore* „.[4] La letteratura po-

---

[1] Le rime del Petrarca sono messe a ruba ed a sacco anche nel *Cancionero de D. Pedro Manuel Ximenez de Urrea* (Logroño, 1513) pubbl. dalla « Deputacion provincial » di Zaragoza nel 1878 (*Biblioteca de escritores aragoneses*).

[2] Di questa edizione milanese s'è giovato il primo traduttore tedesco della *Celestina* (Augsburg, 1520) come rilevasi dal prologo di essa « alsz ich verschiner weil etliche jar zu Venedig verschlissen, daselbst jrer gezüng vnd sprachen underricht und verstand zum tail enpfangen hab, ist mir vnter annderm ain biechlin ausz Hispanischer in *lumbardisch welsch* gewendt zu lesen worden, wellichs tittel ain Tragedia sich anzaygt ... Ist mir zu syn kummen das selb in vnnser Teutsche sprach zu pringen, ecc. ».

[3] Vedi l'Appendice all'opusc. del Croce, *La lingua spagnuola in Italia*, p. 77. Nel 1536 usciva a Venezia la 2. ediz. della *Segunda comedia de la famosa Celestina en la qual se trata de la Resurrection de la dicha Celestina y de los amores de Felides* ecc. di Feliciano de Silva (1. ediz. Medina del Campo, 1534).

[4] Luzio-Renier, *Niccolò da Correggio*, p. 68 dell'estr. Fra i libri posseduti dall'Equicola, passati in seguito ai Gonzaga, v'era certo "Amor spagnolo di Mario Equicolo „ che potrebbe essere il *Carcere d'amore* nell'originale spagnuolo. Vedi Luzio-Renier, *Coltura e relazioni letterarie d'Isabella d'Este* in *Giorn. stor.* XXXIV, 17. — La *Diana* del Montemayor, molto divulgata anche in Italia e da Celio Malespini in particolar modo messa a profitto nella sua raccolta

polare spagnuola che, assai piú originale di quella erudita, ha accenti di vera e profonda poesia era sconosciuta in Italia nel '500. Degli italiani che si recavano in Ispagna nessuno ch'io sappia rammenta le romanze spagnuole, che cantavano ed esaltavano le gesta degli antichi eroi ispani.[1] Erano " selve ", " giardini ", " fiori ", " ragionamenti ", " dialoghi ", " istituzioni " di piú generi che, coi libri di cavalleria spagnuola, coi libri di devozione[2] si raccomandavano agli assidui lettori italiani. I libri del Guevara, le *Epistole* ed il *Marco Aurelio* erano fra i piú gustati da noi come in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Olanda ed altrove.[3] Il tradurre dallo spagnuolo diventa di moda. L'Ulloa, il Lauro, Mambrino Roseo da Fabriano e tanti altri si sbracciavano per vestire all'italiana quanto ci giungeva di Spagna. E forse facevano fortuna e riscotevano forse piú applausi dei traduttori moderni. " Voi " siete,.. l'ornamento della città di Modona ", scriveva Lucrezia Gonzaga nel 1563 da Venezia a Pietro Lauro, " e beata quella gioventú che sotto " la disciplina vostra cerca di intendere l'artificio dei poeti, la natura degli " Oratori, la fede degli Historici, l'acutezza dei Loici, et la diligenza dei " Phisici ".[4]

---

di novelle, non trovò nel corso dei secoli nessuno dei nostri che la traducesse. Abboudano invece le versioni francesi, inglesi e tedesche, e 36 anni prima della traduzione del *Lazarillo* del Barezzi usciva a Roma una ristampa del testo spagnolo " castigado " da López de Velasco, curata da Pedro de Robles e dedicata al duca di Sesa: *La vida de Lazaro de Tormes, y de sus fortunas y adversidades*. En Roma, por Antonio Facchetto, 1600. — È singolare come parecchie opere d'invenzione spagnuola, quali la *Celestina*, il *Carcere d'amore*, si diffondessero in Francia pel tramite dell'Italia. Vedi una mia nota in *Revista critica de hist. y liter.* 1896, p. 4 dell'estr. — Da una traduzione italiana della *Silva* del Mexia è cavata interamente la raccolta di 11 novelle del Lodge pubblicata col titolo: *The Life and Death of William Longbeard.* (Vedi E. Koeppel, *Studien zur Geschichte der italienischen Novelle in der englischen Litteratur*, Strassburg, 1892). Dalla *Historia de Aurelio* ecc. di Juan de Flores tradotta da Aurelio Manfredi tolse il Fletcher la materia del suo dramma *Women pleased* (E. Koeppel, *Quellen-Studien zu den Dramen Ben Jonsons, John Marstons und Beaumont und Fletchers.* Erlangen, Leipzig, 1895, p. 86).

1 Non potevano essere in nessun modo romanze spagnuole tradotte i « certi Romanzi del S. Nicolò da Correggio, scritti a mano in carta pergamena ecc. » che compaiono nell'inventario dei libri di Isabella Gonzaga. Vedi Luzio-Renier, *N. da Correggio*, p. 78.

2 Nel novembre del 1541 G. Contarini scriveva ad Ercole Gonzaga: « Messer Nino, fa« miliare di V. S. R.ma m'ha ricerco che facia cercare in libraria l'opere di Turre Cremata, « io so che l'opere sue sono stampate, mi (?) so se la vuole forsi qualche altra oltra quelle « che sono in stampa ». Vedi W. Friedensburg, *Der Briefwechsel Gasparo Contarini's mit Ercole Gonzaga* (in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* II, 216). Di Juan de Torquemada conoscevansi; la *Summa de ecclesia, l'Expositio brevis et utilis super Psalmos, Contra errores perfidi Macometi, De corpore Christi adversus Bohemus.*

3 Molto letto era pure il *Despertador de cortesanos* del Guevara nella traduzione di Vincenzo Bondi, *Aviso de favoriti et doctrina de cortigiani*, Venezia 1544; 1549.

4 Alcune traduzioni del Lauro sono rammentate nella dotta memoria del Croce, altre come l'*Istoria del valorosissimo Cavalier della Croce, l'Istoria di Valeriano d'Ongaria, Le quattro infermità cortigiane* (di Luigi Lobera), i *Fiori di consolazione ad ogni fedel cristiano* sono indicate dal Tiraboschi nella *Bibliot. Moden.* III, 80. Pure del Lauro, ma non menzionata dal Tiraboschi è una rara traduzione dal Vives, dedicata a Leonora di Toledo, duchessa di Firenze: *De l'ufficio del Marito, | come si debba portare verso la moglie. | De l'istitutione de la femina | Christiana, vergine, maritata o vedova. | De lo ammaestrare i fanciulli | ne le arti liberali. | Opera veramente non pur dilettevole, | ma ancho utilissima a ciascuna maniera di persone.* Venezia, 1546, — La traduzione italiana della *Vision deleitable* di Alonso de la Torre, fatta da Do-

All'opuscolo del Croce sulla *Lingua spagnuola in Italia* (Roma, 1895) molte altre curiose notizie si potrebbero aggiungere prendendo in esame le lettere che principi, ambasciatori e diplomatici, dame e damigelle si scambiavano tra loro nel primo 500. Abbondano gli spagnolismi nel voluminoso carteggio di Ercole Gonzaga, inedito in gran parte; [1] un gergo mezzo spagnuolo parlava e scriveva la nobil marchesa del Vasto, Donna Maria d'Aragona; spagnuole sono alcune delle lettere dirette da Andrea Doria a Don Giovanni d'Austria ed a Don Ferrante Gonzaga, capitano generale di Carlo V.[2] L'educazione del cortigiano del '500 doveva considerarsi come incompleta e monca senza una vernice di studio dello spagnuolo e del francese. Se nella favella italiana s'introducevano parole e forme tolte al linguaggio straniero non mutavasi per questo l'indole e la sostanza sua: solo occorreva nell'attingere da altri popoli, moderazione e misura. Cosí avvertiva Paolo Manuzio in una sua bella epistola ad Alfonso Carafa (1557); " Omnes linguae aliarum " admissione linguarum, si moderata sit, augentur, si nimia, corrumpuntur " atque intereunt. quod enim recipitur, id esse debet eius modi, ut recipientis " naturam sua in suaque magnitudine non exsuperet. itaque sermo hic noster " Italicus multas Gallici sermonis, multas Hispania, quasdam aliarum nationum " habet partes, causam si quaerimus: non alia, quam earum gentium interventus, et consuetudo fuit... sed si earum nationum maior aliqua uis in " Italiam irruperit ac permanserit, maior simul inducetur Gallici aut Hispanici " sermonis usus et fortasse aduenticium illud usque eo ualebit, ut hoc do- " mesticum uincat suisque sedibus expellat ".[3] Col progredire del secolo la conoscenza del castigliano si faceva piú diffusa che non quella del francese, ma il francese resisteva pur sempre e gagliardamente all'invasione della lingua dei dominatori spagnuoli. Giangiordano Orsini impalmava nel 1506 la bastarda di Giulio II con grande spreco di " ceremonie a la spagnola " e

---

menico Delfino è ricordata dal Teza in *Riv. crit. della letter. italiana*, II, 184 e da E. Mele in *Revista critica* III, 283. — Di Juan de Valdés oltre il noto *Dialogo* s'eran tradotte in Italia nel 1550 le *Cento e dieci diuine Considerationi .... nelle quali si ragiona delle cose più utili, più necessarie e più perfette della Christiana professione.* (Basilea, 1550). Vedi B. B. Wiffen, *Life and writings of Juan de Valdés.... with a translation from the Italian of his hundred and ten considerations* by J. T. Betts, London, 1865. — Curiosi, benchè oggidì perfettamente dimenticati, sono certi trattati del Sivigliano Monardes, che il medico Annibale Briganti, professore un tempo di belle lettere e di filosofia a Napoli traduceva negli ultimi decenni nel '500. Noto il *Trattato della neve e sue proprietà, e del modo di ber freddo ecc. di Niccolò Monardes, tradotto dalla lingua spagnuola nell' italiana*, Venezia, 1597. Questo ber freddo, « alivio de sedientes » è spiegato nella *Miscelánea* manoscr. dello Zapata come costumanza usata la prima volta alla corte del marchese del Guasto che da un chierico la tolse, passando a caso da un villaggio del regno di Napoli.

[1] Il carteggio in lingua spagnuola di Giovan Francesco Muscettola ambasciatore di Carlo V, manoscritto all'archivio di Simancas (De Leva, *Storia docum. di Carlo* V, III, 48 sg.) è anch'esso pochissimo esplorato. — La poetessa bergamasca Isotta Brembati che fiorì nella seconda metà del sec. XVI (trascurata a torto nella mia *Appendice*) componeva versi in piú lingue, anche nella spagnuola, nella quale al dire di un critico « superava i più eccellenti « poeti di quella nazione » (Mazzuchelli, *Scrittori* II, 2047). Per altre rime di italiani in lingua spagnuola vedi il *Tempio della Divina S. Donna Giovanna d' Aragona, fabricato da tutti i più gentili spirti e in tutte le lingue principali del mondo.* Venetia, 1565, pp. 39 sgg.

[2] *Giorn. ligustico*, XXI, 207 sgg.

[3] Pauli Manutii *Epistulae selectae* ed. M. Fickelscherer, Lipsiae, 1892, p. 43.

mostrava quanto fosse " experto in la lingua francese et spagnola, che mai " fece altro che pareva volesse pascerli da quelle sue virtú ".[1] Non era minore la contaminazione della lingua a Genova che altrove. Il francese e lo spagnuolo si parlavano perfino dalle donne, si usavano nei teatri, e si udivano sul pergamo.[2] Nella scipita commedia *Il Barro*, sferzasi come in tante altre commedie del '500 l'abuso dell'idioma straniero, e il Barro nota acutamente: " perciocché molte persone di questa terra, se ben mostrano lo spagnuolo di " fuori, per buon rispetto, hanno però anco dentro nell'ossa il francese, né " se lo possono levar di dosso ".[3]

A giudizio del Castiglione (*Corteg.* I, 21) l'eccellenza dello spagnuolo mostravasi piú che in altro nel correr tori, lanciar aste e dardi. Gli spagnuoli avevano un bel disputare cogli italiani " pro equite contra litteras, pro lit- " teris contra equitem "; nella vita pratica d'ogni buon spagnuolo, dicevano ostinatamente i nostri, la toga cedeva sempre alle armi. E di che altro erano capaci gli spagnuoli che di conquiste e di battaglie? Cresceva intanto e s'allargava a dismisura l'enorme impero che non vedeva tramonto di sole, e l'Italia guardava attonita il colosso e faceva posto alle sue lunghe braccia che si dimenavano su e giú per le nostre contrade. In fondo però, anche nelle vellicature dei cortigiani, nel magniloquio dei sommessi ai potenti si sentiva che questo colosso aveva in sé del vuoto e camminava co'pie' d'argilla. L'antipatia per la Spagna e gli spagnuoli, prestissimo destata, e alimentata dal continuo servaggio e le vessazioni del mal governo offuscò ben tosto ogni retto, ogni sereno giudizio. Nella piccola schiera degli encomiatori ed incensatori compariva di tratto in tratto, a seconda de'bisogni, anche lo scaltro Aretino, il quale, vuotato il sacco delle adulazioni, lo riempiva poi di denari e ricompense, l'Aretino che chiamava un tempo i francesi " ba- " leni e tuoni " e gli spagnuoli " fiamme e folgori " e mandava piú epistole ai grandi di Spagna, a Don Lope de Soria " huomo venerabile, huomo univer- " sale, huomo integerrimo " alla " altiera machina della celeste persona di

---

[1] Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, p. 179.

[2] Leggasi il capitolo LXXXII *Lingua bastarda* dell'opera del compianto Belgrano, *Vita privata dei genovesi*, Genova, 1875.

[3] *Il Barro. Commedia di Paolo Foglietta* pubbl. da M. Rosi in *Atti della Società ligure di St. patria* XXV, 265. Già altrove s'è detto come la Spagna fosse nel '500 assai più dell' Italia infestata di " barbarismi ". In una lettera burlesca del Bachiller de Arcadia (Don Diego Hurtado de Mendoza ambasciatore a Venezia) al capitano Salazar, si grida contro gli italianismi che deturpavano lo spagnuolo del tempo: « Lo que yo, como vuestro amigo quiero reprehenderos, porque me parece digno de reprehension, es que siendo español, y escribiendo á una dama española, y de tales prendas que os obligan á grandisima consideracion (trattasi di un libro sulla rotta di Albis dedicato alla duchessa d'Alba), useis de ciertos vocablos italianos, inusitados y remotos, que en Alba no los conocerá Galbán, ni aun Lanzarote, y será menester que si la señora Duquesa quiere por pasatiempo leer nuestro libro, tenga delante, un vocabulario ó Calepino con que los construya, ó un interprete que se los declare. Y pues vuestra merced Señor, no sois agora de los soldados viejos, digo: ¿ Para qué quereis decir ostaria, si os entenderán mejor por meson? ¿ Para que estrada, si es claro camino? ¿ Para qué decis forraje, si es mejor decir paja? ¿ Para qué fosso, si se puede decir cava? ¿ Para qué lanzas y no hombres de armas, emboscada y no celada, corredores y no adalides, designo y no consideracion, marchar y no caminar, esguazo y no vado, indignacion en lugar de destruicion, centinelas y no velas y escuchar ecc. Vedi A. Paz y Mélia, *Sales y agudezas españolas*, Madrid, 1890 I, 76.

" Alfonso Davalos „ e ad altre altiere macchine ancora. Il Trissino esaltava in versi l'eccelso ed onnipossente Carlo V, mandato a noi " dalla divina " altezza | Per adornare e rassettare il mondo. | Costui farà col suo valore " immenso | Ritornare all'Italia il secol d'oro „. Ma le poche e bugiarde voci d'encomio sono coperte dalle voci di biasimo e di scherno, dai libelli, dalle satire, sorte colle lotte politiche del tempo.

Erano pochissimi quegli italiani, o mercatanti, o pellegrini od ambasciatori che, recatisi in Ispagna nel primo '500, sbrigati gli affari, compiuta la missione loro, o sciolto il votó non ritornassero veloci veloci in patria e degnassero osservare e studiare i costumi del paese che attraversavano.[1] La terra di Spagna appariva brutta e disabitata a questi viaggiatori, melanconica ed oziosa la gente. Sono di complessione melanconica e tutti hanno il corpo atto all'esercizio dell'armi, ed atto a patire,[2] notava Gasparo Contarini nella sua relazione d'ambasciata del 1545.[3] Gli italiani erano poco atti a patire ed a tollerare la fame, le privazioni, le doglie infinite che maceravano le misere carni di Lazariglio e dei signori suoi, schiavi di quella sciagurata " negra que llaman honra „. Non senza un grano di malizia il Castiglione in una lettera datata da Toledo 20 luglio 1525, già più volte da altri e da me citata, invitava l'intelligentissima marchesa Isabella d'Este a mandare ad effetto il progettato viaggio in Ispagna. " Altre volte V. Ecc. " disse havere desiderio de andar a S. Jacomo de Galicia. Parmi che adesso " sarebbe el tempo commodo per ogni conto, e quella vederebbe tanti belli " paesi, che saría molto contenta „. Del Castiglione stesso converrebbe studiare la legazione in Ispagna meglio che non sia stato fatto finora, e il Cian lo farà da par suo certamente nella biografia del veneto illustre che prepara.[4] I letterati, gli eruditi ed archeologi di professione che percorrevano la Spagna: Pietro Martire d'Angera, Marineo Siculo, Giovanni Bembo,[5] il Navagero, il Castiglione, Mariangelo Accursio,[6] Benedetto Ramberti, Pier Vettori, avevano la mente rivolta alle età trascorse, cercavano fra le macerie e le ruine i ricordi

---

[1] In alcuni miei *Apuntes sobre viajes y viajeros por España y Portugal*, Oviedo, 1899, ho ricordato parecchi viaggiatori italiani in Ispagna del '500, di altri farò memoria in una lunga appendice al mio scarno lavoro, che vedrà presto la luce.

[2] La melanconia è un male che realmente od apparentemente rode e consuma più in Ispagna che altrove. Un medico di Arcos de la Frontera, Andrés Velásquez scrisse e stampò a Siviglia nel 1585 un *Libro | de la Meluncholia en el qual se trata | de la naturaleza desta enfermedad, assi llamada Melun | cholia, y de sus causas y sim | ptomas*, libro omai rarissimo ch'io vidi, anni sono, alla Nazionale di Madrid. Meno antica è un'opera analoga di Pedro Mancebo Aguada, *Tratado de la essencia de la melencolia, de su asiento, causas, señales y curacion*, Xerez, 1626.

[3] Albèri, *Relazioni* ser. I, vol. II, p. 44.

[4] È di qualche pregio l'introduzione di A. Maria Fabié all'edizione *Los cuatro libros del Cortesano, compuestos en Italiano por el conde Baltasar Castellon y agora nuevamente traducidos en lengua castellana por Boscan* in *Libros de antaño*, vol. VII.

[5] Sul pellegrinaggio in Ispagna di questo dotto archeologo veneto, non abbiamo che le scarse notizie contenute nella *Autobiographie Giovanni Bembo's* pubblicata dal Mommsen in *Sitzungsberichte der k. bayerischen Akad. der Wissensch.* I, 592.

[6] Dell'Accursio che « perfettamente sapeva la lingua francese, spagnola e tedesca », recentemente studiato dal Calì (*Spigolature umanistiche e Studi letterari: operette satiriche e versi ital. di Mariangelo Accursio*, Torino, 1898) si conservano all'Ambrosiana di Milano (Cod. O. 125) una serie di fascicoli e di note manoscritte sui viaggi in Ispagna, in Francia ed altrove.

del mondo antico scomparso. Nel fervore delle indagini e dello studio, nell'entusiasmo dei ricordi evocati, scordavano taluni le piccole miserie della vita in terra straniera e giudicavano le " cose di Spagna " con indulgenza e benevolenza.[1] Dalla relazione di viaggio del Navagero, dalle epistole di Pietro Martire d'Angera, dall'opera sulla Spagna di Marineo Siculo il Croce ha estratto ciò che piú gli conveniva onde illustrare le sue ricerche. Al Marineo che, al dire di un suo discepolo, Alfonso Seguritano, la barbarie di Spagna " prostruvit et delevit et extirpavit ", la terra di Spagna era piú ospitale e piú gradita della terra natia: " apud Hispanos ego vitam agere " malo, quam apud alios "; e come Fausto Andrelini suo comtemporaneo che in Francia scordò perfettamente d'essere italiano. il Marineo perse in Ispagna ogni sentimento di italianità, né si stancò mai di ammirare: " la gran" dezza di Spagna, le infinite cose che terra e mare in Ispagna producono, i " fatti egregi dei principi, l'altissimo valore di molti capitani e guerrieri, " l'animo virile delle donne ". A messer Baldassarre Castiglione, che l'interpellava sulle memorande cose di Spagna e particolarmente sulle colonne d'Ercole, su Numancia e Sagunto, sul Monte Sacro o Letheo, su Bilbilis patria di Marziale, al Castiglione che di tanti martiri, di tanti intercessori in cielo, nati e cresciuti in Ispagna, sempre aveva stupito, il Marineo dovette essere una guida impareggiabile.

" Sunt Hispani praeterea ad literas aliasque res et mechanicas artes ca" pessendas idonei promptique; qui facile mechanicas artes et liberales ad" discunt, et magnas ingenii dotes et altas animi virtutes exercent ", cosí il Marineo (capit. *De hispanorum ingeniis ad literas capessendas*), il quale ai diletti suoi spagnuoli, che con un po' di zelo coltivavano le lettere, concedeva eterna fama, altissima ed imperitura gloria, " in dies altius evolantes, coelum " scandunt, et morientes se vixisse laborum suorum monumentis quae sunt " inmortalia, testimonium relinquunt ". A questa voce isolata, rispondono le accuse, le variazioni infinite sul tema del " negligunt litteras ", accuse esagerate, ma non prive di qualche fondamento. Paolo Tiepolo faceva una distinzione netta fra gli spagnuoli che non erano mai usciti di patria e quelli che avevano girato e visto un po'di mondo. I primi " non si curano di in" tender piú innanzi di quel che vedono ed hanno imparato dalle lor balie, " dicono le piú nuove ed impertinenti cose che si possano immaginare. Gli " altri all'incontro riescono per la maggior parte avvisati, diligenti, tolleranti, " sempre intenti all'onore congiunto coll'utile. Ma sí gli uni che gli altri " sono per lo piú ingordi del denaro, ingrati dei beneficj, poco veridici, manco " osservatori della lor parola, superbi ecc. talché, siccome da principio si di" mostrano umani e ripieni di grate e piacevoli creanze, a poco a poco usando " di maggior presunzione ed arroganza, si fanno superiori, padroni e tiranni " dell'amico e non è nazione colla quale essi abbiano praticato, che non li " abbia in odio sopra tutti gli altri uomini del mondo ". Qualche anno dopo

---

[1] Alle belle descrizioni di Granada di Pietro Martire d'Angera e del Navagoro aggiungasi una *Notitia delle cose degne da vedersi e delle delizie nel regno di Granada* del 1526 manoscr. all'archivio Gonzaga a Mantova (Cod. B. XXXIII) che il Luzio cortesemente m'ha indicata come cosa preziosa. Verrà, spero, pubblicata da me in Appendice ai Viaggi.

un altro veneto chiama gli spagnuoli ignoranti perché non attendono agli studj delle lettere, e petulanti perché non conversano.[1] Gli spagnuoli erano scherniti altresí, come già ha avvertito il Croce, perché sdegnavano il gentil sangue latino e vantavano il fiero sangue dei Goti che scorreva nelle lor vene. Lope de Vega biasima questa vanità nazionale quando fa dire ad un personaggio dell' *Amante agradecido* (Atto II) " aunque os preceis de naci- " miento Godo, ni por lo de soldado en Lombardia ". Frequenti pure le accuse lanciate dai nostri ai letterati di Spagna perché pienamente digiuni di greco e di latino.[2] Benché la Spagna si fosse alquanto illuminata, osserva il Guicciardini, non si trova né nella nobiltà, né negli altri notizia alcuna, o molto piccola e in pochi di lingua latina. Lo stesso Guicciardini trovava nel capo degli spagnuoli un gran " fumo di fidalgo " e nondimeno " non vagliono in nessuna arte o meccanica o liberale ". Le terre rimanevano incolte, i paesi disabitati, neglette le industrie, l'arte non abbelliva gli edificj pubblici ed i privati, la gente passava la vita nell'ozio, " quello che in ogni altro luogo si " faría in un mese, non lo faranno in Spagna in quattro ", scriveva il Morosini; sono d'ingegno cosí ottuso in questa parte, che in tutti quei regni si può dir quasi che non si veda edificio, né altra cosa curiosa, se non è qualche antichità fatta in tempo de' Romani, e qualch'altra cosa fatta dai re mori.[3] Questo rammenta le " fabbriche sontuose in su due stecchi " di Valladolid che il Tassoni deride in un suo sonetto burlesco. Le feste però si facevano in Ispagna con grande apparato e non si lesinava punto in grandezze. Oltre ai giuochi di canne, le giostre, i tornei, le caccie ai tori,[4] la Spagna offriva ai nostri lo spettacolo delle sacre e profane rappresentazioni, che in molti particolari differivano dalle nostre magistralmente studiate dal D'Ancona. Una ne vide a Barcellona, nel luglio del 1519, Francesco Janis da Tolmezzo

---

[1] Simeone Contarini trovava tuttavia al principio del secolo seguente (1602-1603. Albèri II, 335) due cose in Ispagna " che desidero regnino dappertutto, cioè la religione e la let- " teratura fiorenti. Fa veramente allegrezza il vedere come vivono da cristiani, e come " in tutte le facoltà vi sieno letterati, ma piú particolarmente nella Sacra Scrittura e Giu- " risprudenza ".

[2] Sulla conoscenza del greco in Ispagna vedi C. Graux, *Essai sur les origines du fonds grec de l'Escurial*, Paris, 1880 (p. 9: " Personne n'étudiait le grec en Espagne, ou c'était un cas très rare), e Graux, *Notice sommaire des manuscrits grecs d'Espagne et de Portugal, mises en ordre et complétées par A. Martin.* Paris 1892 (estr. dalle *Nouvelles Archives des Miss. scientif. et littér*, t. VI).

[3] Tra i vizi « de los cuales tienta el diablo á los Españoles » enumerati da Alejo Venegas nel suo curioso libro *Agonia del tránsito de la muerte*, 3.ª ediz. Toledo, 1543 fol. 65 sgg. è notevole il secondo: « El segundo vicio es que en sola España se tiene por deshonra el oficio mecánico, por cuya causa hay abundancia da holgazanes y malas mujeres, demás de los vicios que á la ociosidad acompañan, con toda la cofradia del número de quien dice Horacio: nos numerus sumus et frugus consumere nati, no somos para más los baldíos de para aumentar el número de los hombres y comer pan de balde. Los cuales, si no tuviesen por deshonra el oficio mecánico, allende que represarían el dinero en su tierra que para comprar las industrias de las otras naciones se saca, excusarian muchos pecados que ordinariamente suelen nacer de la ociosidad ».

[4] In una lettera pubblicata fra i *Documenti tratti dagli inediti Diari di Marin Sanudo* (Venezia 1874) descrivesi un torneo che ebbe luogo a Valladolid, l'11 febbraio del 1517. Il cod B. XXXIII dell'archivio Gonzaga contiene pure, come mi comunica il Luzio, descrizioni di feste spagnuole nel 1517 e 1519.

che durò la piccolezza di 15 ore e in una lettera a Girolamo Savorgnano edita dal Joppi,[1] così la descrive: " La prima demonstratione fu uno baratro " con infiniti demoni, li quali et suso quello et saltando fora, portavano " secho diverse specie d'arme da cruciar, di le quali uscivano rochete di " fogo: scorendo cusì per longo la strada. Da poi venne un castello a rim- " peto di questo, dal qual usciva el Redemptor: et tracto fuori alcune anime " de sancti Padri, cum canti et tripudij conducte al castello di Angeli, fu " facta la rapresentatione di San Zuanne Baptista: lo apparato di la mensa " al Re et Regina, lo ballar di la figlia, lo dimandar in canto lo capo di " Baptista, lo carzerarlo et decapitarlo, lo appresentar lo capo alla mensa " etc. La representation de Sancta Catharina posta in rota; li tre Maggi; " lo portar del pane ad un Sancto de la terra, la ascensione, lo para- " diso etc..... tuttavia le parole non sí bene intese per nui italiani, cha " per li altri di la provintia ".

Quello che gli italiani e non essi soltanto trovavano mancare allo spagnuolo, era l'uso conveniente delle doti largitegli da natura. Hanno tutti naturalmente ingegno, diceva degli spagnuoli Sigismondo Cavalli, ma non l'adoperano gran fatto.[2] Non l'adoperano e lo sprecano in sottigliezze, lo consumano colla spossatezza e coll'indolenza. Il perdurare ed il perseverare nella fatica sono dote rarissime nello spagnuolo, rare anche nei sommi. Nel motteggiare, nel dire arguzie, nel condire il discorso di detti salati,[3] lo spagnuolo a giudizio degli italiani, dava dei punti a tutti. Il " motteggiar spagnuolo " divenne in breve proverbiale.[4] Le raccolte di arguzie e di motti di invenzione spagnuola sono avidamente ricercate già nei primi anni del '500. Nel febbraio del 1514 Antonia del Balzo scriveva al marchese del Gazzuolo: " Ho visto... quanto seria el desiderio suo ch'io gli mandasse un libro spa- " gnuolo de motti... per servirsene a questi tre dì de carnevale ".[5] Dolente di non poterglielo prestare perché più non lo possiede, raccomanda al marchese che non si voglia " scaldare troppo de questo libro, benchè in verità

---

1 Vedi i miei *Apuntes sobre viajes* p. 18. In una lettera riprodotta in questa *Rassegna*, II, 147 sg. il Sassetti dava pure, mezzo secolo più tardi, notizie di rappresentazioni sceniche nella penisola. Ancora nel 1597 Francesco Soranzo scriveva delle rappresentazioni spagnuole: « mescolano con le divine cerimonie le profane ». e nelle processioni « confondono maschere, femmine ed animali coi salmi, ecc. ».

2 " Uomo di meraviglioso ingegno, come sono i più degli Spagnuoli " diceva di Nuñez(?) de Guzman, Vespasiano da Bisticci in un brano delle *Vite* non isfuggito al Croce e rammentato pure dal Morel-Fatio. (*Notice sur trois manuscrits de la bibliothèque d'Osuna* in *Romania* XIV, 104). È deplorabile che pochissimo ancora si sappia della vita e degli scritti di questo valente umanista spagnuolo, il quale leggeva in toscano « meglio che non avrebbe letto uno To- « scano » e « fece scrivere infini volumi di libri nella lingua toscana, quali mandò in Spagna ».

3 Quando Juan de Salinas venne a morte un poetastro suo amico scrisse impavido questa freddura: « Esta sepultura encierra | La mas clara luz del mundo | La mayor sal de la tierra ». (Introd. alle *Poesias del Doctor Don Juan de Salinas natural de Sevilla*, t. I, Sevilla 1869)

4 *Li nomi et cognomi di tutte le provintie et città et più particolarmente di tutte quelle d'Italia composte per Darinel Ritio detto il Piasentino* (*Scelta di curiosità letter.* 91)... Qui pure sentenziavasi: « Boriosi son gl'inglesi... Son astuti li spagnuoli ».

5 Luzio-Renier in *Giorn. stor.* XXXIII, 35. Ignoro a qual libro di motti qui si alluda. Su questo genere di arguzie vedi lo studio di J. v. Radowitz, *Die Devisen und Motto des späteren Mittelalters. Ein Beitrag zur Sprachpoesie.* Stuttgart, 1850.

" li motti erano belli, ma ormai troppo volgari apresso a li spagnuoli ". Il ridere e il piangere, la commedia e la tragedia non vanno disgiunti in Ispagna come altrove. Gli spagnuoli, scrive il Badoero nel '57 " sono molto " inclinati e sentir buffoni ... nei ragionamenti dicono arguzie più che " altra nazione ". L'arguzia suppone in sé comunemente l'astuzia. Lo spagnuolo è chiamato sottile ed astuto dal Guicciardini stesso. Vero è che di astuzia gli Italiani del '500 e d'altri secoli ne avevano da ingannare e mettere nel sacco gli spagnuoli e ogni altra nazione. Il Quevedo che per piú anni ci ha praticati e ci conosceva per bene ci fa piú astuti del diavolo: " dava al " diablo un italiano, y no le toma el diablo, porque hai italiano que tomara el " diablo " (*El alguacil alguacilado*).

Il capitoletto della Memoria del Croce dedicato ai giudizj sulla letteratura spagnuola del Minturno, del Varchi, di Giraldi Cintio è un ottimo contributo alla storia delle relazioni fra i letterati e poeti italiani e quelli di Spagna che rimane ancora da scriversi. In generale la musa spagnuola era lasciata in abbandono dai nostri cinquecentisti; gli accordi che vibrava la sua lira parevano ai nostri deboli e stentati. La Spagna poveretta non aveva avuto né un Dante né un Petrarca e doveva farsi bella colla poesia altrui. Il sodalizio che univa i poeti di origine spagnuola coi letterati e poeti napoletani: il Pontano ed il Sannazzaro, il plauso che la straordinaria dottrina del Pardo riscoteva dal Lascaris e da altri,[1] l'affetto caldo e tenace che il Tansillo, il Telesio, Cosimo Anisio, Laura Terracina nutrivano per Garcilaso de la Vega, tenero poeta e " spirto gentil ", il piú amato e stimato di quanti spagnuoli erano giunti in Italia, al dire del Bembo,[2] i dolci e soavi sospiri dei vati italiani misti ai sospiri ed alle rimembranze dei vati di Spagna nella bella Partenope erano tra le memorie del passato che piú non si evocavano. Al coro degli adulatori poteva ben mescere di tempo in tempo la sua voce anche l'Aretino, " el magnifico Signor et divo Pedro Aretino " come gli spagnuoli ló chiamavano;[3] piú volte l'Aretino aveva esaltato Don Diego de Mendoza " cala-

---

[1] Sul Pardo a Napoli vedi Percopo, *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi* in *Arch. stor. per le prov. Napol.* XX, 305 sg.

[2] Sul Garcilaso in Italia scrisse già egregiamente il Croce e scriverà fra non molto il Percopo già benemerito per l'edizione delle rime del Cariteo. La bella ode oraziana del Garcilaso al Telesio *Garcilassi de Vega Toletani ad Antonium Thylesium* è stata rammentata dal Cian in una sua dotta recensione al *Tansillo* del Flamini (*Giorn. stor.* XXIV, 409) e dal Menéndez y Pelayo in seguito in *Rev. crit.* II, 15. Vedi inoltre un articoletto recente di E. Mele, *Una oda latina inédita de Garcilaso de la Vega y tres poesias inéditas á él dedicadas por Cosimo Anisio* in *Rev. crit.* III, 362 e per le imitazioni italiane in Garcilaso un erudito articolo di F. Flamini nella *Bibliot. delle scuole ital.* 1 luglio 1899. — I rapporti italo-portoghesi nel primo cinquecento meriterebbero una illustrazione particolare. Su Sá de Miranda vedi la bella edizione delle sue *Poesias* curata da C. Michaëlis de Vasconcellos (Halle, 1885). Su Damião de Goes che corrispondeva col Bembo e col Sadoleto vedi ora Joaquim de Vasconcellos en *Novos Estudos*, Porto, 1897. Su Francisco de Holanda autore di un grande *Tratado da pintura antiga* foggiato in parte sui tratti di Leon Battista Alberti, del Biondo e del Dolce, amico di Michelangelo, Vittoria Colonna, Lattanzio Tolomei, vedi J. de Vasconcellos, *Estudos sobre as Relações artisticas e litterarias de Portugal nos seculos XV e XVI*, in *Renascença Portugueza*, 1879, e *Francisco de Holanda. Quatro Dialogos da pintura antigua.* Porto, 1896.

[3] Hazeis temblar la barva de los principes, que por sus pecados estan apartados de « vostra gracia » scriveva nel 1541 in cattivo spagnuolo all'Aretino il genovese Francesco

" mita de le affettioni, essempio de la caritade e splendore de la dottrina ",
" i cieli hanno infuso piú virtú nel vostro solo intelletto che in mille degl' altri
" insieme " (*Lettere*, lib. III) nel fondo dell' animo però l'Aretino nutriva come il Bembo, il Guicciardini, il Giovio, il Molza, il Lasca, il Franco una cordiale antipatia per gli spagnuoli, letterati o no che fossero. Solo nella cerchia degli emigrati e liberi pensatori che fuggivano l' intolleranza e l'esaltazione religiosa dei fratelli di Spagna nati teologi ed asceti per volere della divina provvidenza, solo fra i cosiddetti eterodossi spagnuoli e gli italiani del mezzodí v' era comunanza di idee e di sentimenti, simpatia non finta, ma verace. Al triste annuncio della morte di Juan de Valdes molti italiani provarono una stretta al cuore; il Bonfadio scriveva al Carnesecchi (*Lettere volg. di div.* f. 27) come se mancato gli fosse il nocchiere nelle tempeste della vita: " Dove andremo noi, poi che 'l sig. Valdes è morto? è stata questa gran perdita, et a noi, et al mondo: perché 'l signor Valdes era un de' rari huomini d'Europa... Era senza dubbio nei fatti e nelle parole, et in tutti i suoi consigli un compiuto huomo, reggeva con una particella dell' animo il corpo suo debole, et magro: con la maggior parte poi, et co 'l puro intelletto, quasi come fuor del corpo, stava sempre sollevato alla contemplatione della verità, et delle cose divine... A me par Signor, quando tanti beni, et tante lettere, et virtú, sono unite in un'animo, che facciano guerra al corpo, et cerchino quanto piú tosto possano, di salire insieme con l' animo alla stanza ond' egli è sceso ".

Lanciati fuor di patria per servire le ingorde voglie di principi e dominatori, costretti sovente, loro malgrado, a smetter la penna per cinger la spada i vati di Spagna dovevano trovarsi smarriti, non certo a tutt'agio, in terra straniera; la commiserazione in cui erano tenuti dai nostri doveva acuire il dolore del distacco e rendere piú amaro e pungente il rimpianto alla lontana terra natia. Il Garcilaso medesimo, cosí festeggiato, cosí accarezzato in Italia, evocava nei suoi versi con tenera commozione i ricordi di Toledo e del Tago; è facile immaginare qual fiera nostalgia travagliasse l'animo degli altri spagnuoli ospiti involontarj e volontarj in Italia.[1] Il contegno dei letterati spagnuoli, confessiamolo pure senza ambagi, era mille volte

---

Durante (*Lettere scritte a P. A.* I, 313). Le opere dell'Aretino hanno avuto in Ispagna poca fortuna. Solo una piccola parte dei *Ragionamenti* (3. giorn. della 1. parte) fu da un prete di Sevilla, Fernan Xuarez, voltata in ispagnuolo, spagnolizzata a metà e stampata nel 1548 e 1549 (si ristampò nel 1607 col titolo: *Coloquio de las Damas agora nuevamente corregido y emendado*. Vedi H. Spiker, *Der spanische Aretin* in *Serapeum*, 1847, pp. 154 sgg.). È singolare che tanto la traduzione latina dei *Ragionamenti* opera di Gaspar Barth (*Pornodidascalus*) quanto quella francese uscita a Parigi nel 1580 col titolo: *Tromperies dont usent les mieux affétées courtisanes* risalgano, non all'originale italiano, ma alla traduzione spagnuola dello Xuarez. Alcune traduzioni spagnuole di opere sacre dell' Aretino compiute da Pedro de Roca di Tarragona *De la Humanidad de Christo*; *Vida de la Virgen Maria; Los 7 salmos penitenciales*, restarono, a quanto pare, manoscritte. Vedi Torres Amat, *Memorias para ayudar á formar un Diccionario critico de los escritores catalanes*. Barcelona, 1836, p. 549.

[1] Ricordo fra altri mesti rimpianti quelli di Alonso Nuñez de Reinoso, (vissuto qualche tempo a Venezia) in forma di glosse al villancico: « Pues que vivo en tierra ajena | Muy lejos de do nascí | ¿ Quien habrá dolor de mi? — Aquellas fuentes de España | Aquellos campos de gloria | Me lastiman la memoria etc. (*Historia de los amores de Clareo y Florisea... con otras obras en verso, parte al estilo español, y parte al italiano*. Venezia, 1552 (lib. II).

piú cavalleresco e garbato del contegno degli italiani, maestri di cortesia in tutto il '500. Non si finiva d'accusare lo spagnuolo di alterigia, di fierezza e vano orgoglio, ma in verità lo spagnuolo che sapeva di lettere e d'arte si faceva lui medesimo piccino piccino di fronte ai letterati d'Italia. confessava la sua inferiorità, [1] s'inchinava rispettoso ai grandi modelli; l'ultima mèta a cui potesse aspirare era quella di eguagliare col canto e colla nobiltà del linguaggio i poeti italiani allora piú in voga. Basta consultare una raccolta qualsiasi di versi spagnuoli del '500, una qualsiasi " poetica di quel tempo " per convincersi di questo fatto, a cui gli storici delle nostre lettere pochissimo hanno badato finora. Gli spagnuoli vincitori nell'armi, vinti e soggiogati nell'arte cercavano indarno in Italia amore e corrispondenza. Si capisce come Fernando de Herrera, imitatore degli italiani ostinatissimo, in una digressione al commento delle poesie di Garcilaso rinfacciasse agli italiani il mal volere, il continuo pescare nel torbido, l'accusare ed ingiuriare ingeneroso e l'ignorare pertinace delle virtú, ogni volta che ad essi occorreva di pronunciarsi sui fratelli di Spagna: " no sé, que animos se puedan hallar " tan pacientes, que toleren los oprobios i denuestos, con que vituperan á los " Españoles los escritores de Italia... quien hai que sufra sin indinacion en " aquella manífica i abundosa istoria del Jovio las injurias con que afrenta " á los Españoles? las cosas ilustres suyas que dexa de tratar, i las infames " que con tanta insolencia trae á la memoria? por ventura es lei istorica " publicar los delitos, callar las cosas bien hechas? quien considera con " sufrimiento el odio con que el Guiciardini condena á toda la nacion Española en el vituperio, que piensa que haze el marques de Pescara? que " razon permite que llamen Bembo i Sabélico barbaros á los Españoles, siendo " de una religion, de unas letras i casi de una lengua? ".[2]

[1] « Os portuguezes, inda que alguns naçamos de gentis engenhos e spritos, como nascem muitos. todavia temos por desprezo e galantaria fazer pouca conta das artes; e quasi nos enjuriamos de saber muito d'ellas, onde sempre as deixamos imperfeitas e sem acabar », scriveva nella prima metà del '500 il portoghese Francisco de Holanda (*Dialogos da pintura antigua* I. ed. J. Vasconcellos, Porto, 1896, p. 13) il quale aveva per l'Italia (« onde ha a perfeição das cousas ») e per l'arte italiana un amore senza pari. « Primeiramente a natureza dos italianos é estudiosissima em stremo, e os de engenho já trazem do seu proprio, quando nascem, trabalho, gosto e amor | áquillo que são inclinados, e que lhes pede o seu genio; e se algum determina de fazer profissão, e seguir alguma arte ou sciencia liberal, não se contenta elle com o que lhe basta pera ser por aquella rico e do numero dos officiaes, mas por ser unico e stremado vegia e trabalha continuamente, e só traz ante dos olhos este tamanho interesse de ser monstro de perfeição... e não arrezoado naquella arte ou sciencia ».

[2] *Obras de Garci Lasso de la Vega con anotaciones de Fernando de Herrera.* Sevilla, 1580, p. 611. Raramente lo spagnuolo rispondeva allo scherno degli italiani coll'ironia e coll'insulto, come avviene in quella *Carta* del Bachiller de Arcadia già dianzi rammentata (p. 72): « Salgan, cuerpo de mi, salgan estos Petrarquistas, salgan estos Boscanistas, estos Sofistas que presumen más que valen... No puedo estar de risa cuando me acuerdo de aquel poltron del Cardenal Bembo, que agora poco há fué á porta Inferi el cual se quemó toda su vida las cejas y pestañas, y aun los ojos. por escribir las *Anales de Venecia*, no habiendo en ellos cosa que merezca ser leida sino la jornada de la Previça » ecc. . e nella risposta del capitano Salazar (p. 87) si sferzano i « trampistas de Roma, idólatras de Maese Pasquin y salteadores de los beneficios de España ». Antonio de Guevara, uno degli autori spagnuoli piú letti in Italia nel '500 cosí scriveva dei costumi di Roma (*Epistolas familiares* ediz. di

In fatto d'arte e di lettere la Spagna adunque nel '400 e nel '500 aveva contratto incomparabilmente piú debiti verso l'Italia, che l'Italia verso la Spagna. È veramente singolare come nel periodo del maggiore e piú intimo contatto dei due popoli, malgrado l'andirivieni continuo di legati, ambasciatori, nunzj e diplomatici, malgrado la preponderanza politica degli spagnuoli in Italia e l'abito cortigianesco che si vestiva per piacere ai dominatori, l'incenso profuso ai grandi, le sdilinquiture della fantesca Italia, le costumanze di Spagna introdotte colla lingua e il dover moltissimi vivere collo

---

Anversa, 1630 I, 156): « Las cosas de Italia mas sabrosas son para contar, que seguras para imitar. Si os viniere á la memoria la generosidad de Roma, la libertad de los vezinos, la variedad de las gentes, la frescura de las Romanas, la grossura de las vitallas, la bondad de los vinos, el regozijo de las fiestas, y la opulencia de las plaças: acordaos Señor, que allí es ado se gasta la hazienda, se encarga la consciencia, y aun se pierde muchas vezes el anima ». E il Guevara assicura, non so con quanta sincerità, preferire essere « labrador en España que embajador en Roma „. — « Dos cosas no pueden ser | De placeres y dolores | Ni peores ni mejores | Que son Roma y la muger » diceva il Naharro nella *Propaladia* (*Jacinta*). — Giovanni Verzoza di Zaragoza letterato coltissimo, scrittore egregio di epistole latine passò molt'anni a Roma (vi morì nel 1574) in piena armonia cogli italiani che ammirava ed amava e dai quali era contraccambiato d'affetto. La sua vita a Roma è descritta in parecchie lettere a Gonzalo Pérez, a Pedro Jimenez, ad Antonio Ulpio, ad Antonio Perez. Vedi Joannis Verzosae Caesaraugustani, *Epistolarum libri quatuor*, Panormi, 1577, f. 34; 41; 148 ecc. — Le rare descrizioni di viaggio di spagnuoli in Italia nella prima metà del '500 (*Itinerarium* di D. Lopez de Zuñiga — *Itinerarium* di Adriano VI — *El felicisimo Viaje del... Principe Don Phelippe*) sono oltremodo scarse di giudizj sulla cultura in Italia del tempo. Lo Zuñiga, scriveva di Firenze nel 1520: Ditissimus supra modum populus, ut qui terrae abundet fructibus, et ingenio et industria maximam sibi pecuniarum vim comparent. Nemo illic ocio vitam transigit, sed mercaturae aut artificio intenti omnes: neque probro nobilitati datur rem familiarem honestis artibus auctiorem reddere. Litteras et Graecas et Latinas ab incunabilis Florentini perdocentur, neque rem militarem negligunt utpote qui armis ac potentia bonam Hetruriae partem in potestatem redegerint, redactam fortissime tueantur. Mulieres pulcherrimas habet Florentia, id quod universae fere Italiae commune est. Naturalem autem Italicarum feminarum pulchritudinem splendidus cultus auget: qua ex re externos in sui admirationem facile convertunt, cum humana effigie augustiores esse videantur »; di Siena e del suo studio scrive: « Habet Sena academiam percelebrem, id est, generale studii, unde et complures magni in re litteraria nominis hactenus prodierunt, et cultores in dies prodeunt. Quod illi civitati cum multis Italiae urbibus commune est, in quibus litterarum studia maxime florent. Siquidem ad caeteras felicitates illa vel praecipua Italiae accedit, quod omnium bonarum artium domicilium non secus ac illa quondam Graecia, iure potest appellari ». (Jacobi Lopidis Stvnicae, *Itinerarium ab oppido complvtensi Toletanae... usque ab urbem Romam* in Schott, *Hisp. Biblioth.* pp. 647 sgg.). Il *Viaje de Turquia* di Cristobál de Villalon, manoscr. alla Nazionale di Madrid, dove pure si tocca della vita e dei costumi di parecchie città e provincie d'Italia (1556: Sicilia-Calabria-Napoli-Roma-Viterbo-Siena-Firenze-Bologna-Torino ecc.) non m'è noto che da alcuni brevi estratti della *Revista de España* febbr. 1896. Mi è ignoto il contenuto di una collezione manosc. di epistole scritte da Trieste, Vienna, Genova, Fiandra, Cagliari, Trento e Roma dal 1549 al 1564 da certo Perragues de Castillejo che figura nella *Bibliogr. Española de Cerdeña* del Toda y Güell, Madrid, 1890, p. 251. Un secolo dopo l'argutissimo Gracian scriveva dell'Italia nel *Criticon* (II, 9) « ay mas que ver y que gozar en sola una ciudad de Italia, que en toda una Provincia de las otras. Ella es la política, madre de las buenas artes, que todas están en su mayor punto y estimacion, la Politica, la Poesia, la Historia, la Filosofia, la Retorica, la erudicion, la eloquencia, la musica, la pintura, la arquitectura, la escultura: y en cada una destas artes, se hallan prodigiosos hombres ». Pure nel '600 Miguel de Barrios celebrava con entusiasmo le « magnifiche », « opulenti » e « sontuose » città d'Italia in piú sonetti, parecchi dei quali sono a stampa nel *Coro de las Musas*, parecchi altri giacciono inediti al British Museum. Vedi Gayangos, *Catal.* I, 42.

spagnuolo al fianco, è singolare come la letteratura italiana del basso Rinascimento e di tutto il '500 sia così povera di allusioni alla Spagna ed alla sua letteratura e poco o nulla attinga dal capitale delle invenzioni degli " ingenios " spagnuoli. Non è mancato è vero anche nel '500 chi rinfacciasse agli italiani i plagj frequenti che facevano dei libri stranieri, e Pompeo Sarnelli vescovo di Bisceglie, traduttore degli *Avvenimenti di Fortunato*, scriveva con evidente esagerazione che " dalle inventioni spagnuole rubando, " si facevano comparire tante cose nuove in Italia ". Anche l'Aretino spiegando in una lettera al Dolce (25 giugno 1537) come dovesse fare " chi si " vale di quel poeta o di questo ", col torgli cioè " solamente i fiati degli " spiriti " per poi " uscir fuora con una armonia formata dalle voci degli " organi propri ", lagnavasi come " da pochi in fuora, tutti gli altri andas- " sero dietro al furare e non all'imitare ", ma l'Aretino non alludeva qui certamente ai carpitori di roba spagnuola. Conveniamo che nel '500 alcuni prestiti si fecero in Italia dalla Spagna ed i ricercatori di fonti, che con ineffabile compiacimento e con dubbia utilità talvolta per la conoscenza intima delle lettere, vanno alla scoperta delle derivazioni di parole e di forme, più che di pensieri e di sentimenti nelle opere dei grandi e dei piccoli, scopriranno certo, quando Dio vorrà, nuove fonti spagnuole nei nostri cinquecentisti. Torquato Tasso p. es. sarebbe un bellissimo e gratissimo soggetto per questa paziente investigazione. V'era in Italia, più volte il Croce ed altri l'hanno ripetuto, v'era una specie di esaltazione pei libri di cavalleria che dalla Spagna emigravano in Italia, e che per lunghi anni favorì il tradurre, l'imitare ed il variare delle avventure di Amadigi; v'erano dispute frequenti fra italiani e spagnuoli su materie cavalleresche, nelle quali, al dire di Fra Sabba da Castiglione (1505), i cavalieri castigliani molto presumevano di sapere, ma a chi debba ascriversi la precedenza dei trattati sul duello, sull'onore e sul punto d'onore e sul vero onor militare che fiorivano intorno al '500, donde sia scaturita in origine questa scienza che ha per sé sola una vasta letteratura ancor poco esplorata, se dall'Italia o dalla Spagna, (la Francia e la Germania v'hanno anch'esse, ben s'intende, la loro parte rilevantissima) rimane ancor dubbio e dovrebbe esser soggetto di attento esame. Nelle lettere ed epistole del '500 vediamo introdursi talora per sottili vene il filtro di Spagna. Le epistole famose del Vescovo di Mondoñedo hanno lasciato qualche debole traccia nelle lettere di Bernardo Tasso, di Girolamo Parabosco, di Luca Contile, di Ortensio Landi, di Lelio Manfredi, di Lucrezia Gonzaga; del Guevara " unico dettator di lettere spagnuole " era palese e confesso imitatore Luigi Groto, il cieco d'Adria, (anche dal *Marco Aurelio* s'è ispirato talvolta). L'influenza spagnuola è poco sensibile negli altri generi di letteratura. L'accusa mossa al Castiglione da un bell'imbusto di Spagna d'aver furato gli avvisi e le ammonizioni del *Cortigiano* dal *Dotrinal de gentileza* di Hernando de Ludueña (*Cancionero general*, 1511) " atresquilando el asno y adobándole la cola y las orejas, poniendole jaquimas nuevas " appare una burla semplice ed ingenua. All'imitazione di un apologo satirico catalano nell'*Asino d'oro* del Machiavelli avvertita dal Menéndez [1] non crede

[1] Vedi anche l'*Antologia de poetas líricos castellanos*, t. IV, p. LIII.

il Croce e neppure io posso prestar fede. Piuttosto è da ricercare se nella novella *Belfagor* del Machiavelli dove vagamente si accenna alla Spagna si debba o no ammettere una fonte di provenienza spagnuola.[1] È discutibile e discutibilissimo che l'Aretino abbia foggiati i *Ragionamenti* e la *Puttana errante* sul tipo della sfrontata ed accorta *Lozana Andalusa* di Francesco Delgado, come pare inclini ad ammettere il Graf. Nella vita licenziosa delle cortigiane e femmine di postribolo, l'Aretino, esperto di tutto, ne sapeva un punto di piú del Delgado, discepolo del Nebrija e vissuto a lungo in Italia, né a me consta che la *Lozana*, benché composta a Roma godesse grande diffusione a' tempi dell'Aretino.[2]

Chiudono la prima memoria del Croce alcune giuste e sagaci osservazioni sull'intricata questione del seicentismo che potrà solo risolvere chi partendo non da vaghe intuizioni, non da preconcetti e da giudizj tradizionalmente trasmessi, ma dall'esame minuto e coscienzioso di una vastissima serie di fatti, studj ed analizzi nelle origini, nelle molteplici cause generatrici e nel successivo sviluppo il mal gusto che nel seicento è ormai divenuto contagio. Che il filtro dissolvente ci sia giunto dalla Spagna è opinione omai sostenuta da pochi. Una nazione che sí poco influsso ha esercitato nelle lettere italiane del '400, e del primo, anzi di tutto il '500, che ammirò ed imitò e copiò instancabile i modelli italiani foggiando la propria letteratura (non parlo di quella popolare che va sempre considerata a parte) sullo stampo di quella italiana, una nazione cosí pregna di " italianismo „ avrebbe dovuto inocularci per sovrannaturale virtú il cosiddetto " spagnolismo? „ Tacciando la Spagna

---

[1] Le idee esposte su questa novella dal Buchholz in una conferenza tenuta alla Società letteraria di Berlino (22 novembre 1892) non appaion chiare da un resoconto che ne lessi nel vol. XCIII dell'*Archiv.* dell'Herrig. Qui fra altro si suppone che dal Rodrigo del Machiavelli sia derivato il Don Rodrigo del Manzoni.

[2] Anni or sono si è pubblicata a Parigi una traduzione francese, della *Losana Andalusa* (traduit pour la première fois, texte espagnol en regard par Alcide Bonneau, 1888). — Per il Guerino di Tullia d'Aragona, il Croce rimanda ad una sua nota in *Lingua Spagnuola* ecc. p. 76. Il Bongi nel primo volume degli *Annali* di Gabriel Giolito ha dubitato, credo a torto, che l'introduzione al Guerino fosse opera di Tullia. La stampa sivigliana del *Guarino Mesquino* del 1512 è registrata da F. Escudero y Peroso, *Tipografia hispalense. Anales bibliográficos de la ciudad de Sevilla, desde el establecimiento de la imprenta hasta fines del siglo XVIII.* Madrid, 1894, p. 136. — Discorrendo del Tasso in Ispagna in questa *Rassegna* (II, 242) notavo la somiglianza di alcuni versi della *Gerusalemme* con un passo della *Celestina* e dei *Cigarrales de Toledo* di Tirso de Molina. Il condir l'amaro col dolce ritorna frequente, in più variazioni negli scrittori italiani del '500. Bernardo Tasso scrive in una lettera a Luigi d'Avila (*Lettere* lib. I, Venetia, 1603 f. 95) " e in q̄sto modo insegnar parimēte, e dilettare gli animi de gli ascoltāti, a guisa di discreto medico, il quale spesse volte sotto vna picciola coperta di dolcezza, l'amaro della medicina ascōdēdo, e 'l gusto ingan̄ado degli infermi, q̄lli conforta, et rēde sani. (È la fonte diretta di Torquato). E il Franco in una lettera a Polo Cicogna del 1538 (*Epistole*, Venetia, 1542, p. 126): « One lascio l'affabile dolcezza de l'humanità, veramente il soave licore, di che si uiene a condire il componimento, e senza le cui goccie, non s'addolcirebbe l'asprezza del travagliare, ecc. ». — Già il Percopo ha notato l'analogia sorprendente dello strambotto napoletano accodato alla barzelletta con alcuni componimenti metrici spagnuoli, e l'amico P. Savj-Lopez che prepara uno studio sulla barzelletta italiana del sec. XV mi scrive aver trovato grandi relazioni fra la poesia volgare del '400 a Napoli e la poesia spagnuola contemporanea, ma il conchiudere senz'altro che la prima si sia svolta dietro l'influsso della seconda pare a me precipitato alquanto. Deploro di non avere ancora letto lo *Studio riassuntivo sullo strambotto* di T. Ortolani (Feltre, 1898),

di corruttrice e chiudendo gli occhi alla nostra corruzione che per rivi continui serpeggiava e nella vita e nell'arte, noi ci siamo comodamente sentiti sgravare la coscienza di una colpa propria. Lanciata una volta l'accusa fatale le nazioni tutte e la Francia, e l'Inghilterra e la Germania la ripeterono in coro, e se ad un'epoca determinata la letteratura loro freneticava e delirava, il male, il tarlo corruttore doveva per necessità venire dalla Spagna.[1] È meraviglioso poi come taluni abbiano derivato l'" eufuismo " inglese, la gonfiezza nella prosa e nella poesia dall'esclusiva imitazione del Guevara,[2] tali altri, il " preziosismo " francese da Antonio Perez, arguto uomo costui e per sopraggiunta infelice, ma incapace di metter a scompiglio la Francia e di capovolgere tutta una tradizione letteraria.[3] Il " seicentismo " (la parola è barbara ed ha ingiuriato e straziato tutto un secolo) fioriva parzialmente nel '300, nel '400 e nel '500, e quei pochissimi che rinfacciavano alla Spagna l'ampollosità, l'affettatissima affettazione e si dolevano ch'essa mettesse del fango tra i puri fonti della lingua italiana non vedevano le molte e mostruose artificiosità dello stile, che, senz'ombra d'imitazione spagnuola, s'erano a poco a poco insinuate nella poesia amorosa e cortigianesca italiana e vi persistevano ostinate e da molti erano tenute in gran pregio.

L'elemento corruttore preseicentistico[4] non va per questo esagerato, come hanno fatto alcuni per mera opposizione o per mero capriccio; converrà ancora dimostrare alla luce dei fatti convenientemente vagliati che il cattivo gusto, di origine antica, dura e perdura in Italia attraverso i secoli prima di infestare il '600. In determinati tempi ed in determinate condizioni d'animo anche i sommi, anche Shakespeare, si compiacquero di stillare concetti e peccarono di artificiosità e gonfiezza. Il male, sporadico in altri tempi, assume proporzioni spaventevoli nel '600, quando il diguazzare nel fracidume è moda generale. Lo studio del D'Ancona che ognun ricorda, le indagini più recenti sulle artificiose rime di alcuni poeti del '400 e del '500, sulle leziosaggini, lambiccature, estorsioni feroci e freddure, che deturpavano la lirica

---

[1] L'artificialità nella lingua e nello stile era penetrata, credo anche dietro l'esempio della Francia, fino nell'estremo settentrione. Di due epistolari d'amore scritti in istile secentistico si discorre nell'*Ord och Bild*, 1898, pp. 49 sgg.

[2] Curiose e note appena sono tre lettere che Pedro Rhua scrisse nel 1549 al Guevara rimproverandogli il soverchio artificio nello scrivere; *Cartas de Rhua, lector en Soria sobre las obras del Reverendissimo Señor Obispo de Mondoñedo dirigidas al mesmo*, Burgos, 1549.

[3] Alla storia del " preziosismo " in Francia offre un buon contributo la disertazione di R. Riniker, *Die Preziosität der französischen Renaissancepoesie in den Dichtungen Marot, Saint-Gelais, Ronsard, Belleau, Magny und Desportes*. Zürich, 1898. Su Antonio Perez in Francia vedi G. Lanson, *Antonio Perez et les origines de la préciosité* in *Revue d'histoire littéraire de la France*, III, 47 sg.

[4] Una diagnosi accurata della malattia nella lingua e nello stile della prosa greca e latina è stata fatta non ha molto da E. Norden, *Die antike Kunstprosa vom VI Jahrh. v. Chr. bis in die Zeit der Renaissance*. Leipzig, 1898; peccato che il libro si chiuda ripetendo la fiaba dell'eufuismo generato dall'artificiosità del Guevara. A grandissima distanza il « seicentismo » è stato preceduto da altri sciagurati-ismi, dal gorgianismo e dall'aranismo. Di fiori di « seicentismo » è tutta cosparsa la poesia degli orientali e particolarmente quella degli antichi Egizi. Vedi uno studio recente di M. Müller, *Die Poesie der alten Aegypter*, Philadelphia, 1899.

amorosa cortigianesca[1] ci inducono a supporre che la radice del male fosse già profonda e salda nei secoli che precedettero il '600, che il " seicentismo ", lungi dal manifestarsi come trapasso improvviso ed inaspettato, come infezione prodotta dal contatto colla Spagna, continua filo per filo la tradizione letteraria italiana d'altri tempi e sviluppa, in virtú delle deplorabili condizioni morali ed intellettuali, il mal seme che l'arte virile dei secoli anteriori aveva già in cuore. Come poteva bastare quel sottile e quasi impercettibile strato di cultura spagnuola che sul chiudersi del '400 e nel '500 si era sovrapposto alla fiorente e raffinata cultura italiana, come potevano bastare gli Amadigi, la Celestina, i Cancioneros, le ampollose epistole e gli oracoli del Guevara, le poche novelle d'amore, le sottigliezze teologiche a produrre in Italia una riforma, a deviare l'animo italiano dal suo modo abituale di sentire, la mente dal suo modo abituale di concepire? Quando la fibra dell'uomo è spossata e la vita non è piú accesa da grandi entusiasmi, la passione langue e la coscienza tace o è morta e tutto l'organismo è guasto, l'arte, costretta per necessità imperiosa a specchiare la vita, si rivolge al falso ed al vacillante; sparito il sentimento rimane la semplice parola, la poesia diventa " spettacolo vocalizzato " come diceva l'impareggiabile De Sanctis. Su quest'arte fiacca e degenerata la Spagna poté influire, non già colla sua letteratura, sempre fida ancella dell'italiana fino a tard'epoca,[2] ma col suo governo, colla vita impostaci che mascherava i vizj e simulava le virtú, vita tutta esteriore e tutta di convenienze e di abbaglio. Ma se altri destini avessero retto i popoli, se altro castigo fosse toccato all'Italia in espiazione de' suoi falli, facendola soggetta, poniamo caso alla Francia invece che alla Spagna, quando appunto le lettere cominciavano ad imbrattarsi di pece secentistica, si crederà in coscienza che l'arte nostra avrebbe seguito altra corrente, evitato il contagio, fuggito il " seicentismo "?

Il Belloni nella sua recentissima storia della letteratura italiana del '600 si oppone a buon diritto agli argomenti di coloro che considerano il " seicentismo " come reazione al " petrarchismo " [3] ma io non so vedervi come lui

[1] Di alcuni fiori di seicentismo anticipato, discorre anche il Cian in un suo garbato opuscoletto: *Del significato dei colori e dei fiori nel rinascimento italiano*, Torino 1894 (Estr. dalla *Gazzetta Letteraria*). Le ricerche tuttora embrionali sulla natura e sulle origini del seicentismo, sarebbero agevolate assai se si fossero fatte per l'Italia, come s'è cominciato a fare per la Francia e l'Inghilterra (Digenhart, *Die Metapher bei den Vorläufern Molières*, Marburg, 1888; Livet, *Lexique de la langue de Molière*, Paris, 1895-97; F. J. Carpenter, *Metaphor and Simile in the Minor Elizabethan Drama*, Chicago, 1895: U. Franz, *Shakespeares Gramatik*, Halle, 1898 ecc.) studi speciali su certe determinate particolarità di lingua e di stile, sul variare del significato metaforico, sulla fraseologia cortigiana dei poeti del '500.

[2] Come gli spagnuoli, prima ancora del Carrillo e del Ledesma, togliessero dall'Italia buona parte delle pazzie e frenesie del « culteranismo » e del « conceptismo » apparirà chiaro da un esame di alcune fonti italiane nei poeti di Spagna del '500 e del '600 che mi propongo di fare non appena abbia sbrigato altri lavori. Il Góngora, il cui nome ha poco convenientemente servito a battezzare una infermità letteraria analoga al « seicentismo » ha in tutte le sue poesie (escludo quelle nel genere popolare assai meno viziate delle altre) pochi versi che non rammentino e nella forma e nel contenuto i modelli italiani. Le rime del Tasso erano da lui saccheggiate addirittura, come m'accorsi esaminando a Madrid un bellissimo e preziosissimo codice delle liriche del Góngora conservato nella biblioteca di D. J. Facundo y Riaño e che dovrà essere la base per un'edizione futura.

[3] Vedi F. Foffano, *Ricerche letterarie*, Livorno 1897, pp. 159 sg. e *Giorn. stor.*, XXXI, 371.

s'ostina a vedere un portato dei nuovi ideali del '600 e non comprendo come dovesse scaturire essenzialmente dalle tendenze innovatrici, dallo spirito riformatore del secolo.

II.

Nella seconda memoria il Croce illustra due passi dell'Ariosto, trascurati alquanto dai commentatori, ed aggiunge parecchie osservazioni curiose sui giudizj che gli italiani facevano degli spagnuoli, sul tipo del capitano nelle commedie italiane.

Valenza restava nella memoria degli italiani e d'altri popoli come città tutta dedita agli amori ed alle delizie. Non è città in Europa, scrive il Botero di Valenza nelle *Relazioni* famose, ove le donne di mal affare siano piú stimate. Dal Pontano, che ricorda le galanterie di Valenza nell'*Antonius* e nel *De Sermone*, all'Alfieri che trovava in Valenza " un non so che di elastico ed amoroso nell'atmosfera ", e donne " i di cui occhi protervi gli faceano bestemmiare le Gaditane ", la trista fama non si era punto diradata nel corso de'secoli. " Le donne di Valenza sono piú belle dell'altre sinora viste in Spagna, e piú invernisate e lisciate e liberissime nella vita loro " scrive Venturino da Fabriano nei suoi ricordi di viaggio.[1] Il medico Caspar Stein che visitò la Spagna nei primi decenni del '600 descrive lui pure nel suo inedito *Peregrinus* la corrotta e molle vita di Valenza: " Valentiani a coe-
" teris Hispaniae populis non admodum aestimantur, quod immersi delitiis
" nullum studium nec armorum sectentur. Unde a vicinis delicatuli vocantur
" et contemnuntur. Nulla in tota Europa civitas esse dicitur, in qua prostitutis
" mulieribus et publicis prostribulis major habetur quam Valentiae, ut volup-
" tatum cum omnibus modis potior honestate sit ".[2] Benché al dire del Cervantes (*Don Quixote* II, 25) " el hombre galante " fosse una razza d'uomo particolare all'Italia, gli spagnuoli erano considerati dai nostri come espertissimi di galanteria, maestri di attillatura e di gentilezza; nel corteggiare gli spagnuoli mettevano ogni studio ed impegno. A Valenza ed altrove nelle arse terre di Spagna le donne erano " corrotte in molti vizi " (Badoero, 1557) e si davano alla vita licenziosa e libera. Un oscurissimo Veronese ne praticò alcune a La Coruña verso il 1521, " bellissime matrone... da le quali tanto
" facilmente hai quel che gli dimandi che fra poco rimani contento ".[3]

---

[1] Rammentati opportunamente da E. Mele in una sua recensione alle due memorie del Croce. *Revista critica*, III, 288. La città della galanteria forniva all'Italia nel '500 alcuni profumati oggetti di lusso. Nell'agosto del 1506 Isabella d'Este vuol fare acquisto d'alcuni guanti di Spagna « ma li vorressimo in tutta bontà, et de quelli de Valenza che sono ben zaldi de dentro et se vedono pigati col reverso de fori. Pregamovi ad volere ben examinarli et farli vedere a qualche altra persona et maxime a Spagnoli che se ne intendono et cognoscono la bontà loro et come voleno essere per uso de donna »; vedi Luzio-Renier, *Il lusso di Isabella d'Este* (estr. dalla *Nuova Antol.* del 1896, p. 107).

[2] *Peregrinus, sive Peregrinator terrestris et coelestis, pro Felici peregrinatione in hac vita, et Beata emigratione in coelestem patriam, á Casparo Stein Regiomontano, Borusco, Medicinae Licenciato et Historico scriptus.* Manoscritto assai curioso, che rinvenni nella biblioteca dell'università di Königsberg e che interessa in particolar modo l'Italia.

[3] Vedi i miei *Apuntes sobre viajes* p. 18... Nel rarissimo *Cancionero de obras de burlas provocantes á risa* (1. ediz. Valencia, 1519) trovi una oscena *Caraji-comedia* scritta nei sopo-

Le cortigiane spagnuole hanno anch'esse la loro trista parte alla vita sfrenata e licenziosa del Rinascimento italiano. Di una spagnuola era innamorato un tempo Monsignor Della Casa; il Molza piangeva in versi elegiaci le recise chiome della Beatrice ispana; sonetti per una cortigiana spagnuola scriveva pure sul finire del '500 il Goselini. Erano noti in Italia le belle avventure di certa Polinda Valenziana che, prima di darsi in poter d'amanti, godeva con sagacità l'altrui, e squacquerava denari a spalle di molti, e fra altre prodezze fece dar di pugnale ad un Castigliano che colle sue rime l'aveva un tempo posta in cielo e poi trascinata nel fango.[1]

Coll'espressione " il peccadiglio di Spagna ", usata nella satira a Pietro Bembo intorno alla scelta di un precettore, l'Ariosto alludeva certamente alla miscredenza dei maomettani ed ebrei spagnuoli mal convertiti, derisi e schherniti col nome di " Marrani ", ma ricordava altresí, pare a me, la propaganda eretica iniziata in Italia, nel Mezzodí massimamente, dagli spagnuoli liberi pensatori, illuminati ed eterodossi. Prima che Miguel Servet divulgasse i sette libri del trattato *De Trinitatis erroribus* (1531) non v' era, a rigor di parola, eresia antitrinitaria in Ispagna, ma v'era un fermento di miscredenza d'analoga natura, che attecchiva anche in Italia e faceva inorridire i devoti della santa Chiesa. É saputo quante e quali ingiurie scagliasse il Castiglione contro l'autore del Dialogo *De capta et diruta Roma*, che chiamava imprudente, sacrilego, furia infernale, discendente di ebrei e peggio; è noto come egli si adoperasse per sopprimere ad ogni costo il " libello infamatorio " di Alfonso Valdés.[2] " Con gli Spagnuoi diventeré Judeo ", ammoniva Maestro Pasquino.[3] Di ebrei convertiti e non convertiti, d'origine spagnuola, ve n'era in Italia un buon numero.[4] La parola ingiuriosa " marrano " che colpiva in origine solo i convertiti, si estese ben presto agli spagnuoli in genere mi-

---

riferi versi de arte mayor di Juan de Mena intorno al 1498 in lode e scherno delle più famose cortigiane del tempo. — Donde sia provenuto il « morbo gallico » e come siasi propagato in Italia non è ancora bene accertato. O. Comes in un suo opuscolo recente: *La lue americana, il mal francese, il mal napoletano a' tempi di Carlo VIII* (Estr. dagli *Atti della R. Accad. medico-chirurgica di Napoli*, 1897) tenta prova e come il morbo fatale sia stato importato in Europa dagli spagnuoli andati in America con Cristoforo Colombo.

[1] G. F. Astolfi, *Officina Istorica*, Venetia 1605, p. 218. Il Lasca, che di donne assai intendeva, fa un complimento alle spagnuole ed alle francesi nel capitolo in lode della Nannina Zizzera cortigiana: « chè non più Francia o la Spagna si vanti — Di belle donne aver, sagge e gentili ». (*Rime burlesche*, p. 571).

[2] La lotta animosa ed intemperata del Castiglione contro il Valdés è benissimo riassunta dal Menéndez, *Heterodoxos* (II, 110), opera ingiustamente poco nota in Italia e che il Fontana (*Renata di Francia*), il Ferrai (*Studi per la storia della riforma in Italia*), l'Amante, (*Giulia Gonzaga*), M. Rosi (*La riforma e l' Italia del secolo XVI*) ed altri storici delle tendenze riformatorie in Italia trascurano. Uno studio sulle relazioni della riforma in Italia con quella di Spagna rimane ancora un pio desiderio. V'ha posto un buon principio il Cuccoli collo studio su *Marc' Antonio Flamini*, Bologna, 1897. Per l'argomento qui trattato vedi una nota di E. Böhmer su Juan Valdés in *Rivista cristiana* (giugno 1879), *Se Valdes possa con ragione essere sospetto di eresia antitrinitaria*.

[3] V. Rossi, *Pasquinate di Pietro Aretino ed anonime, per il conclave di Adriano VI* Torino-Palermo, 1891 p. 38.

[4] Sulle vicissitudini tristi di questi ebrei vedi la seconda edizione dell'opera erudita di J. Amador de los Rios, *Historia social, politica y religiosa de los Judios de España y Portugal*, Madrid, 1875.

scredenti e credenti e suonava in Italia, in Francia ed altrove come villania ed obbrobrio. " Cristiani nuovi „, scrive Antonio Tiepolo nella sua relazione del Portogallo (1572) " si dicono tutti coloro i quali discendono da " padri ebrei. Questi furono in tempo del re Don Emanuele fatti fare cristiani per forza, e da questi procedono principalmente quelli che chiamiamo noi in Italia marrani, de' quali ne son piene le città in queste parti; e quel ribaldo di Gio. Miches è di questa maledetta e adultera gente „. L'origine della parola marrano è ancor avvolta nel buio; le etimologie date fin' ora non soddisfano.[1] Sembra che l'Italia e la Francia l'abbiano accolta ed usata ad un tempo. " Marans et rufiens qui ont costume de vivre sur femmes „ è detto nel frammento di Valenciennes.[2] Nei *Diarii* dell'Infessura, citati dal Croce, nelle rime di Panfilo Sasso,[3] nelle satire e pasquinate dell'ultimo '400, che correvano in vilipendio del Papa e degli spagnuoli,[4] rinvieni la parola ingiuriosa. " Daixa irmanos | Eu vos digo que marraons | son da casta do " diablo „ osserva il domestico portoghese nella *Tinelaria* di Bartolomé de Torres Naharro. (*Iorn.* II). Un detto mordace in offesa di uno spagnuolo " marrano „ è riferito dal Castiglione nel *Cortegiano* (II, 43). " Arcimarrano, nemico a tutt'Italia, al cielo e al mondo „ è chiamato Diego Hurtado de Mendoza in certo sonetto che mandò il Mangia della Torre del Campo a maestro Riccio pittore a Pisa per far ritrarre Don Diego.[5] Il Berni nel *Dialogo contro i poeti* sferza i poveri vati che " dovrebbero essere sottoposti " ad un'inquisizione come i Marrani di Spagna „. e Minos nel settimo dei *Dialoghi piacevolissimi* del Franco (Venetia, 1540, f. 107) estende l'ingiuria fino a Marziale, la cui opera non merita d'esser letta " che per essere so- " lamente Marano, do per sentenza, che o sia bagnato nella palude Acheru- " sia, o sia brugiato nel fuoco eterno „. Lutero medesimo, mentre soggiornava in Italia deve aver udito più volte l'insulto in bocca dei nostri e in una delle famose *Tischreden* così s'esprime: " Ich will schier lieber den " Türken zum Feinde haben, denn die Spanier zu Schutzherren, die aufs " Aeüsserste tyrannisiren. Der mehrer Theil sind Moraner, getaufte Juden, " die gar nichts glauben „.[6]

La taccia d'eresia andò scemando, è vero, dopo gli orrori dell'inquisizione e dopo che il monarca ed infaticabile amministratore Filippo II, aveva

---

1 Quella arabica proposta dall'Eguilaz, *Glosario etimológico*, Granada, 1886, p. 446 mi pare anch'essa infelice.

2 Vedi Godefroy, *Dictionnaire* V, 183. Agli esempi di « marrane » recati dal Littré aggiungasi quello ch'io tolgo dalle *Rodomontades espaignoles* del Brantôme (*Oeuvres* IX, 57). Di un gentiluomo di Spagna è detto: « il estoit soubçonné d'estre marrane, lesquels ne mangent point de pourceau ». Il Mérimée in nota a questo passo osserva con poca esattezza: « Marrane est ici pour Maran. On appelait ainsi les Maures qui avaient passé d'Espagne en Languedoc et y avaient abjuré ».

3 Vedi una mia nota in *Die Beziehungen zwischen Spanien und Deutschland* I, 37.

4 Vedi A. Luzio in *Giorn. stor.* XIX, 90.

5 *Diario delle cose avvenute in Siena dal 20 luglio 1550 ai 28 giugno 1555 scritto da Alessandro Sozzini.* (*Archiv. stor. ital.* II, 456).

6 Vedi J. K. Seidemann, *Luthers Erinnerungen aus seinem Sprachverkehre mit den Italienern* in *Arch. f. Literaturgesch.* IV, 5. Manca un cenno sulla voce « Maran », usata anche dall'Opitz, nel Dizionario del Grimm.

messo ogni zelo onde sradicare la mal erba dai suoi stati e togliere ogni vestigia di miscredenza; ma i nostri, anche dopo la prima metà del '500 ripetevano o a dritto o a torto l'accusa e trovavano che la religione ostentata dagli spagnuoli, spinta sovente sino al fanatismo era piú apparente che verace, moda anziché sentimento. A giudicare dalle dimostrazioni estrinseche osservà Paolo Tiepolo nella sua relazione d'ambasciata (1563), direste che non è gente al mondo piú degli spagnuoli religiosa, " le lor chiese ornate " e ottimamente tenute ed officiate; i laici frequenti ai divini offici, i quali " colla voce alta, col battersi forte il petto, con offerir pane, vino, carne, " denari e candele, procuranò a gara di comparir devoti; e in certi tempi a " schiere grandissime si disciplinano, portano croci di legno di estremo peso, " e fanno altri lor segni di penitenza, che possono a molti parere supersti- " ziosi. Ma il mascherarsi, il ballare, far moresche, recitar commedie, atti " d'amore e di buffoneria in chiesa e nelle processioni ne'giorni di maggior " solennità, quello appunto che noi soliamo usare nel carnevale per ricrea- " zione, e chi sa la poca coscienza che la maggior parte cosí dei preti come " dei laici tiene nelle cose essenziali, e che molti di loro frescamente discen- " dono da mori e da ebrei, ci fa grandemente dubitare che il cuore e l'a- " nimo in gran parte non corrisponda alle apparenze ". A Federico Badoero viaggiando per la Spagna non isfugge come in Aragona fosse " entrata l'e- " resia degli illuminati ". Sigismondo Cavalli trova la Spagna nel 1570 " piena " di Giudei, Marrani e Mori da non potersene fidare ".[1]

La disproporzione enorme fra i mezzi di cui disponeva la Spagna e le vastissime ed inconsiderate imprese, la smania d'acquisto e di dominio e l'impotenza, l'incapacità di dominare non potevano sfuggire alla chiara ed acuta mente italiana, anche nell'epoca del piú duro servaggio. Quel volere ad ogni costo e con ogni sacrificio emergere sopra ogni altra nazione per fasto e grandezza, rendeva gli spagnuoli sempre piú antipatici ai nostri. Ogni giudizio sul carattere e sul costume dello straniero doveva necessariamente specchiare quest'antipatia. Nessun equo apprezzamento quindi, nessuna tolleranza. Le virtú scompaiono, e solo i vizi reali o presunti rimangono a galla. Le satire politiche che il Croce si propone di esaminare in altre sue note, ci dipingono una Spagna empia, maestra di astuzia, di crudeltà, di violenza, di doppiezza ed ipocrisia. " Bestial costumi et gesti " vennero all'Italia,

[1] È curioso il fatto che gli spagnuoli oltre alla propaganda eretica da loro esercitata, a Napoli sopratutto, influissero anche sui predicatori italiani del '500. Alcuni dei più famosi compilavano i loro sermoni dietro le norme accennate nelle *Considerazioni* del Valdes e praticavano il *Modo di tener nell'insegnare et nel predicare al principio della religione Christiana* messo all'indice nel 1549. Nel '600 predicavasi in Italia allegramente alla moda spagnuola come ha mostrato il Croce in un opuscolo suo: *I predicatori italiani del seicento*, Napoli 1899, già annunciato in questa *Rassegna*. Qualche altra notizia avrebbe potuto aggiungere l'amico mio esaminando il *Perfecto Predicador* di Bartolomé Jiménez Patón (Baeza 1612), l'*Arte di predicar bene* del milanese Paolo Aresi, dedicata al Cardinale Barberini, e piú volte stampata, Venezia 1611, Milano 1622; 1627; Roma 1664. la traduzione francese delle *Conceptions prédicables sur douze passages du Genèse prêchés en un advent* par le R. P. Christophe de Gonzales (1648) ecc. Alla storia del cattivo gusto nel '600 reca un buon contributo lo studio di F. Scolari, *Il padre Orchi e i barocchi predicatori del seicento* (vol. V della *Provincia di Como*, 1899),

dicevasi, coll'invasione degli Spagnuoli e degli Allemanni.[1] Finchè il favore delle armi arrise alla Spagna nessuno poteva contrastare ai conquistatori e dominatori la bravura e il valor militare. I "tercios" invincibili, i fanti di Spagna erano l'ammirazione d'ognuno; anche il Machiavelli li vantava. Son noti i tre sonetti del Tansillo in onore e gloria dei soldati spagnuoli caduti e mutilati dai Turchi a Castelnuovo.[2] Lo spagnuolo avvolto nel suo mantello, colla sua brava spada al fianco, col cipiglio d'ammazzasette era un essere temuto che volentieri sulle strade ed in società si schivava. "Che "so io chi sia! Gl'avia la spada | Per me parve che fusse uno spagnuolo", esclama certo personaggio nel *Travaglio* del Fumoso (Atto V). Il Lasca si burla di un Diego Spagnuolo (Diego Sandoval de Castro, che fu dell'Accademia fiorentina) uomo assai intraprendente e con certi fumi di gloria in capo, il quale "se non fusse quella spada, ch'al fianco notte e dì portava", "sarebbe in baia omai delle brigate".[3] Il Molza l'ha talvolta col "feroce "Ibero, coll'empio Ibero",[4] e tutti in Italia si dolgono dell'alterigia, dell'arroganza, dello smisurato orgoglio delle boriose e presuntuose genti ispane, venute a spadroneggiarci per nostro malanno. "Il principale loro vizio è la "superbia, nella quale i Biscaglini avanzano gli altri" osservava F. Badoero nella sua relazione, ed il Guicciardini, sovente citato dal Croce: "parlano "loro li uomini in ginocchioni[5] e insomma si fanno adorare". Gli spagnuoli stessi erano d'altronde i primi a confessare questa loro pecca nazionale. Il Castillejo nel *Dialogo entre la verdad y la lisonja*, chiama l'Italia "pueblo "inconstante" e la Spagna paese "do soberbia y presuncion | Reyna mas "que en otra gente". L'autore del *Viage de Turquia*, già da me citato, non si peritava punto di scrivere intorno alla metà del '500: "Entre todas las "naciones del mundo, somos los españoles los más mal quistos de todos, "y con grandissima razon, por la soberbia que en dos dias que servimos "queremos luego ser amos".[6] Per voler figurare, "per andare sopra la loro "condizione ornati di vestimenti" (Badoero), gli spagnuoli spendono e spandono, impiegano tutta la facoltà loro e si riducono alla miseria. Molta apparenza e poca o nessuna sostanza. "Spagna, dice il Trissino (*Poetica*) "di fuori bello e dentro la magagna". Presumono assai, innalzano incredibilmente le cose loro. A sentirli son tutti signori, son tutti idalghi, tutti altezze. "A questi tempi nasce nulla chi non nasce in Ispagna" diceva in

---

[1] A Neri, *Una barzelletta intorno agli avvenimenti del 1527* in *Atti della Società Ligure di Storia patria* XXV, 147.

[2] Esiste manoscritta alla Nazionale di Madrid, una traduzione spagnuola di questi sonetti (M. 42),

[3] *Le rime burlesche edite ed inedite di A. Grazzini detto il Lasca* per cura di C. Verzone, Firenze, 1882 p. 64.

[4] In un carme latino ad Al. Priulum Venetum (*Delle poesie volgari e latine di F. M. Molza*, Bergamo, 1750, II, 169) il Molza esclama: « His tecum decuit potius me vivere in oris, | Quam spectasse urbis funera Romuleae, | Quam saevas acies, truculenti et Teutonis iras, | Ustaque ab Hispano milite templa Deum ».

[5] Il porsi ginocchioni in ossequio di dame e donzelle è creanza venutaci dalla Spagna. Vedi una nota del Clemencin nel *Don Quixote* (vol. IV, p. 176).

[6] Alfonso de Cavallo nel *Cisne de Apolo*, Madrid, 1602, Dialogo IV, f. 166 chiama gli italiani « inventivos » e gli spagnuoli « soberbios ».

piena fede il Goselini;[1] ma il Piccolomini negli *Ingannati* (Atto II) "tutti "gli Spagnuoli che vengon qua, si fan signori; e poi mirate che gente„. Piú che altrove il lusso fa sue stragi nel campo della vanità spagnuola. Si vantavano da noi le feste spagnuole, uniche come già si è detto, per isfarzo e solennità; il Lasca in certe sue rime *Sopra la Festa di Santo Jacopo* (*Rime burlesche*, p. 372) dolevasi perché "tutte le buone usanze son man"cate, | e le belle creanze oggi fornite; | e infino a gli Spagnuoli hanno lasciato | le feste lor sì belle e favorite„.

Di belle creanze gli spagnuoli facevano grande sfoggio, profondevano gli inchini, i baciamani[2] (" i basci co' quali ti succhierà le mani„ dice l'Aretino), le cerimonie d'ogni sorta; non v'era "barilaio e acquaiolo„ al dir del Molza che non s'intendesse in gentilezze. Ercole Gonzaga, nell'aprile nel 1540, raccomandava a Gaspare Contarini un suo amico di Spagna, Enriquez Borgia, giovane senza pelo nel viso, ma "molto ben creato al modo di Spagna„.[3] I ben creati, azzimati, profumati, vellutati ed appassionati spagnuoli si gloriavano delle loro amorose conquiste, spasimavano dietro donne ed esercitavano sul bel sesso un fascino irresistibile. "Si vantan tra la gente„ diceva Favilla nel *Travaglio* del Fumoso (atto II), "Che han sempre gentil "donne in tra le mani, | Vienti vedendo poi copertamente | Gli han carni "che non ne mangiarìa i cani„.[4] Della gravità, del sussiego, della lentezza e caparbietà spagnuola toccasi qua e là negli scritti degli italiani del primo '500. Anche come superstiziosi erano tacciati gli spagnuoli, e già nel *Novellino* si raccontano le burle fatte a Messer del Balzo castellano di Provenza che "vivea molto ad algura a guisa ispagnuola„.

Per grandeggiare ci volevano mezzi, e i mezzi erano scarsi e l'oro spagnuolo era presto esaurito. Le casse dell'erario si vuotavano con rapidità spaventevole. Il Botero (*Relazioni*) paragonava la Spagna ad un banco, "che "sborsa denari assai, senza ricever cosa alcuna„. Benché il "mandar oro "in Hispagna„ (*Lettere fam.* di Luigi Groto, Venetia, 1606 f. 13) equivalesse un tempo al far cosa superflua e si dicesse da taluni che il Tago in Ispagna portava "le arene d'oro„ (Goselini, *Lettere*, Venetia, 1592, f. 16), l'"haver "poco„ e il "dir molto„, secondo il Mauro, era qualità spagnuola per eccellenza. Lo spagnuolo era in grado, assicura Sigismondo Cavalli nella sua relazione

---

[1] *Vita del principe Don Ferrando Gonzaga*, Milano, 1574, p. 388. Si riproducono in questa «Vita» tre discorsi in lingua spagnuola, p. 334 sgg.

[2] V'è a stampa una lettera del Guevara a Don Francisco de Mendoça, vescovo di Palencia, «*en la qual se declara y condena quan torpe cosa es dezir | Beso os las manos* (*Epistolas familiares* ed. di Anversa 1594, II, 58 sgg.

[3] *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* II, 205. Una curiosa ed interessante descrizione delle creanze e galanterie, delle feste e dei costumi alla corte del duca di Calabria, principe di Taranto (prima metà del '500), pochissimo nota in Italia è contenuta nel *Cortesano* di Luis Millan, (*Coleccion de libros españoles raros ó curiosos* VII. Madrid, 1874). Vedi anche *Libros de estudio del Exc.mo Señor duque de Calabria* (*Revista de archivos, bibliotecas y museos* 1874, IV, 7 sgg.).

[4] La fama di avveduti e fortunati corteggiatori è rimasta lungo tempo agli spagnuoli. In una novella di Celio Malespini (51.a della 1. parte della raccolta) un napoletano vuol conquistare una cortigiana fingendosi spagnuolo e parlando sempre in ispagnuolo. Vedi G. Marchesi, *Per la storia della novella italiana nel secolo XVI*, Roma, 1897, p. 32.

(1570), di gettar via in un giorno quanto in un anno avanzava, pur di figurare, pur di apparir nobile. Sono però " tutti gravemente indebitati, e per " miracolo si racconta di alcuno che abbia danari ". Il magro e smunto e misero idalgo, costretto a digiunare piú del dovere, schivo e sdegnoso del lavoro, che vivacchiava " tomando el sol " era un tipo che si conosceva e si praticava in Italia prima che si diffondesse il *Lazarillo*. A durissimo prezzo compravasi dagli spagnuoli la gloria. " Di che gloria, esclama il Franco, s'es" salterebbero gli Hispani con tutte le sufferenze de i digiuni " (*Le Pistole Volgari*, Venetia, 1538 f. XLVII)! Il corpo dello spagnuolo per il lungo patire èra più d'ogni altro avvezzo a sopportare la fame e la sete. Ma v'eran pur casi in cui alla fame che rodeva le viscere, ogni resistenza era vana. Narra l'Astolfi (*Officina* p. 415) il caso di cinque spagnuoli che trovandosi nel 1527 nelle Indie " vennero a tale estremità di fame, che mangiarono l'un l'altro " sino che restò un solo, per non haver chi lo mangiasse ".

Collo spauracchio terribile della miseria innanzi, col bisogno pungente di imporre, di farsi valere, che altro potevasi fare che risparmiare e penosamente conservare, accumulare gelosamente da una parte quello che dall'altra stoltissimamente largheggiavasi? " Il franzese subito spende, lo spagnuolo " accumula ". osserva il Guicciardini, e Maestro Pasquino trovò presto il verbo " sparagnolare " per risparmiare, alludendo agli spagnuoli (*Pasquinate* pubbl. da V. Rossi p. 68). L'estrema miseria nel risparmiare, la poca carità verso il prossimo, l'avarizia insaziabile ed altre miserie sono rinfacciate dagli italiani agli spagnuoli, particolarmente da coloro che avevano viaggiato in terra di Spagna. Nel 1557 il Badoero trova che gli spagnuoli " si danno al giuoco " delle carte e dadi piú che ogni altra nazione, e vivono per avarizia po" veramente "; l'avarizia " nei Catalani piú che in tutti gli altri appar grande ". Se il risparmio piú tenace non fruttava, si aiutava coll'arguzia e coll'astuzia. " Lo spagnuolo per esser piú sottile, deve saper meglio rubare " sentenzia il Guicciardini, e il Machiavelli trova questa differenza fra il carpire del francese e il carpire dello spagnuolo: " Il francese ruberia con l'alito per man" giarselo e mandarlo a male, e goderselo con colui a chi l'ha rubato: natura " contraria alla spagnuola, che, di quello che ti ruba, non vedi mai niente ".

Di siffatte esilaranti qualità doveva pur troppo improntarsi il carattere dello spagnuolo raffigurato e deriso nelle commedie italiane del '500. Dello spagnuolo in alcune commedie di Marcello Roncaglia, di Francesco Contrini, di Agostino Ricchi e d'altri, già s'era discorso nella mia appendice all'opuscolo della *Lingua*; il Croce aggiunge ora altri curiosi particolari tolti ad altre commedie. Uno dei pochi spagnuoli dabbene e simpatici è il vecchio Diego nella *Sibilla* del Lasca (Diego Nigroterra da Valenza), che sa all'uopo egregiamente discorrere nella patria favella. Il Michelozzo di questa medesima commedia ha delle velleità di galanteria spagnuola e ci insegna come " alla spa" gnuola usassero gli uomini accompagnar sempre le donne ". (Atto III, sc. 3.ª). Le spacconate, gli amori reali ed immaginarj, il complimentoso e cerimonioso vivere, i ladroneggi sfrontati, l'abilità e sicurezza spagnuola nello svaligiare, si deridono e mordono nelle commedie e satire del tempo. Antonio Pietro di Mico detto Correggio narra nella prefazione al *Vanto di un soldato* (1546) le vicende del suo componimento che, insieme co' panni de' quali vestivasi

per recitarlo, fu dagli spagnuoli portato via di casa, e soggiunge: " La prima " cosa che fa lo Spagnuolo a prima giunta che è in casa isquadra, et dice: " Da nobis hodie ". (Mazzi, *Congrega dei Rozzi* I, 268). Di lamenti sulle piccole e grandi furfanterie degli spagnuoli è pieno il *Travaglio* del Fumoso, Nel IV atto ricordasi lo spandersi nelle vigne, l'alleggerire le fatiche della vendemmia praticato dagli spagnuoli nei *Promessi Sposi* del Manzoni; " La ricolta del vino è trista stata, | E l'uva sí non m'ha mezzo le tine, " | Che gli Spagnuoi me l'han tutta scarpata ". Nel trasmigrare che faceva la commedia dell'arte italiana in Francia, dove frequentemente era presa a modello e si traduceva, si copiava e s'imitava dai precursori del Molière, il tipo dello spagnuolo doveva per necessità trasformarsi ed adattarsi ai gusti d'una nazione diversa d'indole e d'esperienze dalla nostra. Talvolta, come è avvenuto nell'imitazione che il Larivey fece del *Ragazzo* del Dolce, lo spagnuolo cambia di panni, di patria e di pelo e diventa italiano.[1]

Dalla vita, dai costumi, dalle condizioni politiche, dai fatti e dalle esperienze del tempo trae origine il tipo del Capitano, che sovente è raffigurato nella commedia dell'arte e non è, come benissimo osserva il Croce, pura caricatura del soldato millantatore spagnuolo e neppure è foggiato esclusivamente sul tipo del miles plautino, ma rappresenta la degenerazione della soldatesca spavalda e vuota, che ingombrava le nostre contrade, ed incarna un sentimento comune a tutto il popolo italiano nel '500.[2] Come tale il glorioso capitano compie le sue prodezze nella commedia italiana prima che in quella dell'altre nazioni; anzi egli è in gran parte un prodotto del nostro secolo, della guasta civiltà del tardo Rinascimento nel continuo avvicendarsi di stranieri dominj, che si traspianta altrove.[3] Le imprese militari degli spagnuoli sempre fuori del comune e sempre disproporzionate ai mezzi di cui la vittoriosa nazione disponeva, svilupparono col proceder degli anni il tipo del capitano e capitanaccio spagnuolo, che non soppiantò però mai quello del capitano italiano, " Les Rodomontades espaignolles " diceva il Brantôme, pratico assai dei fasti della milizia di Spagna, " surpassent toutes les autres, de quelque " nation que ce soit. D'autant qu'il faut confesser la nation espaignolle brave, " bravasche et valeurense, et fort prompte d'esprit, et de belles parolles

---

[1] Vedi le indagini del Toldo in *Revue d'histoire littéraire de la France* IV, 595.

[2] Qualche giusta osservazione sull'origine della figura del Capitan Fracassa a proposito del noto libro dello Scherillo sulla commedia dell'arte trovasi pure nelle *Chiacchere critiche* del compianto Caravelli, Firenze 1889, pp. 79 sg.

[3] Benché piú di altri io inclini ad ammettere l'influsso italiano nella storia della fortuna del millantatore in Francia, in Inghilterra ed altrove, non nego per questo l'imitazione latina diretta in piú drammi, massime nei piú antichi. Ved. O. Fest, *Der Miles gloriosus in der französischen Komödie von der Renaissance bis zu Molière*, Erlangen, Leipzig 1897 (dove non appar chiaro l'influsso della commedia italiana); E. Rigal, *Les personnages conventionnels de la comédie au XVI siècle* (*Revue d'histoire littér. de la France* IV, 172 sg.); H. Graf, *Der miles gloriosus im englischen Drama bis zur Zeit des Bürgerkrieges*, Schwerin, 1891; Aly, *Der Soldat im Spiegel der Komödie* in *Preuss. Jahrb.* 1895. K. H. v. Stockmayer, *Das deutsche Soldatenstück des 18 Jahrhunderts seit Lessings Minna von Barnhelm.* (*Litter. Forsch.* hrg. v. J. Schick u. M. F. v. Waldberg, X. Weimar, 1899). Manca uno studio sulla figura del capitano nella " comedia " spagnuola del '500 e del '600.

" profférées à l'improviste „. I rodomonti di Spagna di ampollose parole e di fatti e d'animo piccini erano già derisi sulle scene d'Italia nella prima metà del '500. Il Perella nel *Batecchio* del Fumoso arieggia il fare del gradasso spagnuolo: " I'paio aponto uno spagnuol di Spagna, | o un di que'cole calze " alla sgherra | col taffetà di sotto alle calcagna... Somiglio un di chesti bra- " voni | che 'l crudel fanno in Siena, per la terra | Che co le mosche piglian " le questioni | e fanno el bravo con lor bestemmiare: poi riescon da manco " che poltroni „. Matassa allude alle spacconate dei militi di Spagna quando e- sclama: " Vo'far veder che con chest'armadura | vo'che faciamo infino al " ciel tremare „.[1]

Il capitano spagnuolo che pochissimo variava di carattere, co'suoi nomi ampollosi e sonori di Capitan Cardone, Matamoros, Sangre y Fuego, Escobombardon della Papirotonda,[2] ecc. riflette sotto certo aspetto il giudizio parziale ed esagerato che gli italiani solevano fare dei loro rivali di Spagna. " Dalla " seconda metà del cinquecento, e per quasi tutto il seicento, scrive il Croce, " soffocò tutte le altre rappresentazioni vive, dirette, libere, realistiche che si " potevano fare sul teatro del carattere della nazione spagnuola „. Coll'esame di questa stereotipica figura di millantatore nelle comiche rappresentazioni e nelle satire del '500 e toccando anche per incidenza di alcune propaggini del tipo nelle età posteriori,[3] il Croce chiude la sua memoria. L'amico mio carissimo e valentissimo a cui va riservato tutto l'onore d'aver chiarito con abbondanza di fatti e limpidezza di pensiero le relazioni letterarie che dai primi secoli al '600 intercedettero fra l'Italia e la Spagna, non sdegnerà certo queste povere e scarne mie note, esposte senza nessuna pretesa, al solo scopo di avvalorare e di accreditare ai lettori della *Rassegna* le sue erudite ricerche.

ARTURO FARINELLI.

---

[1] *Batecchio. Commedia di maggio composta per il pellegrino ingegno del Fumoso della Congrega de' Rozzi* (*Scelta di curiosità letter.* CXXII, 103). Se è vero, come osserva il Croce, che il capitano all'*Amor costante* del Piccolomini, non incarna che parzialmente il tipo del millantatore, nell'imitazione fattane quarant'anni dopo la sua prima comparsa da Louis Le Jars nella Lucelle (1576) trovi delineato già perfettamente il tipo del rodomonte. (Atto III, 3). Stando costui un giorno « sur la mer, rencontra des pirates, écumeurs de mer, et donnant « seulement un coup d'épée sur leur galère il fend l'homme, le mast, le vaisseau, l'eau, « la terre et coupe un morceau de nez à Neptune, qui demanda soudain quel foudroyant « orage avoit passé par là; et quand il sçeut que c'estait le capitaine Taillefer, incontinent « fit serrer la porte de peur de n'avoir pis ».

[2] Sullo spagnuolo vantatore Cortamonte nella commedia *Le nozze d'Antilesino*, (Venezia 1603) vedi un nota di R. Foulché-Delbosc in *Rev. hispan.* VI, 52.

[3] Sul tipo del capitano nel teatro del Goldoni discorse non ha molto assai bene il Maddalena, *Figurine Goldoniane* (*Capitan Fracassa*), Zara, 1899. L'opinione affatto erronea che col ritratto del capitano vile e spavaldo gli oppressi intendessero vendicarsi dei dominatori è esposta anche dal Tivier (*Hist. de la littér. dramat. en France*, Paris, 1873, p. 607). « Ce type « (Matamore) plaisait beaucoup. On se l'explique difficilement si ce n'est par la raison qu'il « attachait à la fierté castillane un ridicule dans lequel les peuples humiliés trouvaient « une sorte de revanche ».

C. Zacchetti. — *Il 'Ricciardetto' di Niccolò Forteguerri, Studio critico*; due parti; Melfi e Bari (Ditta G. B. Paravia e C.), 1899; 8.°; pp. 112 e 94.

Il facile e lepido poema che tanto successo ebbe nel secolo scorso, e che è ancora assaporato da qualche buongustaio come un curioso frutto fuori di stagione, si meritava forse pagine di critica più spigliata e più viva. Né lo Zacchetti, ben preparato da studj diligenti a scriverle, manca dell'ingegno necessario a ciò; e certo ce le avrebbe date, se fosse rimasto pago a esporre e a ragionare con sobrietà ragionevole; se si fosse persuaso della inutilità d'insistere in una increscіosa polemica, che qui riappare, espressa o sottintesa, troppo spesso; e se, per ultimo, fosse stato meno desideroso di mettere innanzi tutte quante, per disteso e per minuto, le sue indagini, discussioni, opinioni, presenti e passate, sull'argomento. Un altro difetto ha, secondo me, il libro: la sovrabbondanza delle citazioni e dei riferimenti. Per questi ultimi lo Zacchetti medesimo sentí in due luoghi il bisogno di scusarsene, e nel primo d'essi scrisse cosí: " Mi cade qui in acconcio di dichiarare che l'abbondanza un po' soverchia delle citazioni del testo (ch'è in questo mio libro) non dipende da una scarsa idea intorno all'economia dei lavori critici, ma è scientemente voluta sia per dare frequenti saggi d'un autore poco conosciuto, sia per invogliare a leggerlo intero ". Veramente il *Ricciardetto* è talmente diffuso, anche in recenti edizioni a buon mercato, che non solo all'economia del lavoro critico, ma anche a quella de' lettori, avrebbe giovato la brevità. Eppure, lo Zacchetti, oltre il tanto riferire via via nel testo, ha aggiunto in fine un apposito *Florilegio* di luoghi scelti.

Sbrighiamoci subito di questo, dicendo che alla scelta e alla distribuzione fatte, come lo Zacchetti afferma, con molta cura, non corrisponde la diligenza dello stampare e dell'annotare. Chi raffronti il testo qui offerto con quello di altre edizioni accurate, non potrà non meravigliarsi delle continue varianti: può darsi (e di questo vedremo qualcosa poi) che per alcuna si tratti di una diversa lezione seguita dallo Zacchetti, ma nel maggior numero dei casi si tratta invece di fretta dello stampatore e sua. E alcuni de' rimandi sotto i luoghi riferiti sono erronei (VI, 12 è invece 112; XXI, 26 è XXII; XXI, 37 è del pari XXII; XIII, 24 è 25; XXI, 17 è 18). Peggio è che nella stanza 5 del canto XI manchi addirittura il verso 5, necessario anche al senso; e, rimettendolo, lo Zacchetti si sarebbe risparmiata la censura da lui mossa in nota al Forteguerri sull'uso del verbo *empire* " non bene usato senza l'oggetto " quando l'oggetto seguiva nel verso sbadatamente ommesso!

> E color che di sangue e pianto empiro
> *E di lussuria ogni albergo, ogni piazza,*
> Lascia invecchiare, ond'io ne vo deliro.

Un caso assai men grave, ma consimile, è quello a pag. 57 della parte prima, dove un'ottava è malamente spezzata in due parti, e in un'altra ottava la lezione errata storpia il verso se non proprio il senso (XIX, 3, 5-6). Da questa soverchia fretta è derivato che anche altrove lo Zacchetti, non solo abbia scritte, quasi a penna corrente, osservazioni imprecise o inutili (i versi " E di qui nascon quelle voci pazze — Beato me, se avessi fatto e detto! " sono,

ad esempio, commentati cosí: " Del senno di poi ne son piene le fosse, disse " piú tardi il Manzoni "); ma talvolta si sia lasciato sfuggire un errore, come dove avverte non esser chiaro il pensiero né chiaramente espresso in questi versi (XI, 7) sui tiranni usati da Dio verso gli uomini nel modo stesso col quale un padre si vale della sferza verso i figli:

> Nè sempre è vero ancor che i lor capelli
> Veggan canuti gli uomini tiranni:
> Ch' io n'ho veduti molti ne' più belli
> Morire e ne' più freschi e più verd'anni;
> Perchè costoro son come i flagelli
> Che il padre adopra de' figliuoli a' danni;
> Che, corretti che sono, egli li frange
> Avanti agli occhi del figliuol che piange.

Cioè, Dio, adoperati i tiranni, li spezza, come il buon padre, dopo avere picchiato il figliuolo, vedendolo piangere, spezza il flagello. Non altrimenti pel sogno dello Scricca (VIII, 90 e sgg.) è del tutto fuor di proposito il rimando, sia pure attenuato con un « ricorda lontanamente », al sogno di Fiordiligi nel *Furioso*: solo che lo Zacchetti ci avesse riflettuto un momento, avrebbe trovati altri e ben piú diretti riscontri, e avrebbe cancellato questo che per ogni verso disdice.

Di fretta, pur troppo tutto il libro si accusa da sè. Lo Zacchetti, che ha scritto già sull'elemento classico nell'*Orlando Furioso*, sa, senza che altri ve lo richiami, come egli abbia posato nel falso il giudizio quando, a pag. 23, ha paragonato l'intreccio del *Ricciardetto* con quello del poema ariostesco! " Che un filo conduttore ci sia nel poema, è innegabile; un tenue filo, simile " a quello con cui l'Ariosto tiene assieme le sue molteplici avventure ". E anche sa, e a pag. 39 lo insegna perché dice che molti non lo sanno ancora, come altro è fonte ed altro è riscontro di materia; onde, a pag. 77-78, correggerebbe ora la strana affermazione che il Forteguerri per una sua novella " ebbe probabilmente a fonti il Boccaccio, il Malispini, il Poggio, lo Strap" parola, l'Angeloni, il La Fontaine..... e potrebbe avere anche altre fonti " oltre le accennate ". Dico che si correggerebbe, perché aggiunge quivi: " o piuttosto, potrà essere stata trattata anche da altri "; e cosí viene da sé quasi a riconoscere che non basta, ad affermare una fonte, il riscontro della materia, specie nelle novelle. Di tali osservazioni mi sarebbe agevole, non già piacevole, farne altre parecchie. Ma io credo che lo Zacchetti ci possa dare un piú compiuto e pulito lavoro, quando voglia moderarsi a piú continua attenzione; e per ciò vengo, senz'altro, allo studio suo che val meglio di quanto facciano forse temere, nel primo aspetto, tali sviste e tali negligenze.[1]

Data una rapida occhiata alle biografie del Forteguerri, con opportuno riguardo anche a quella che ne scrisse il fratello di lui, Bernardino (edita per intiero altrove dallo Zacchetti stesso); e rammentate le vicende principali del poeta; si espone, nel primo capitolo, come il *Ricciardetto* ebbe ori-

[1] Eccone un'altra d'un altro genere. A pag. 71 della parte 2, il titolo *Caducità della bellezza* non si addice ai versi riferiti. Andrebbe corretto in *Ricchezza produce amore.*

gine da un canto improvvisato per iscommessa, ma non fu tutto proseguito cosí di furia; anzi fu opera di parecchi anni, dal 1716 al '25, ed ebbe poi ancora mutamenti, aggiunte, ritocchi. Il Pulci, il Berni nel Rifacimento, e l'Ariosto, erano, secondo l'affermazione del poeta medesimo, gli autori su' quali modellava lo stile; né lo stile solo modellò, ma anche la materia, in un impasto bizzarro e d'un sapore che ha spesso una certa singolarità. Lo Zacchetti ne riassume per sommi capi la favola; e dimostra bene che era nell'intenzione del Forteguerri di stamparlo, quando ne avesse avuta un'occasione propizia. Questa non gli si presentò; e il *Ricciardetto* uscí quindi postumo a Venezia, con la falsa data di Parigi, nel 1738 (non nel 1728, come un altro sciagurato errore di stampa fa dire allo Zacchetti); e, meglio che fino allora nei manoscritti, si diffuse presto in varie ristampe.

A questo punto lo Zacchetti avrebbe dovuto dire qualche cosa sui testi ne' quali il poema ci è giunto. Egli che cita i Capitoli del Forteguerri dall'edizione de' Classici, Milano, 1813, tace che in essa il *Ricciardetto* si presentò con miglioramenti parecchi di su un manoscritto (prestato agli editori da Giuseppe Bossi), che il cardinale Alamanno Salviati aveva fatto " copiare " esattamente dall'originale di Alfonso Niccolò Forteguerra " (ivi, pag. IV); e che in fine a ogni tomo vi sono riprodotte le antiche lezioni, canto per canto ordinatamente, le quali mostrano, almeno nella maggior parte de' casi, d'essere state giustamente rifiutate e corrette dall'autore. Di che edizione lo Zacchetti si valga, sia nelle citazioni introdotte nel testo, sia nel Florilegio, non è detto, né chiaramente mi appare: certo, la stampa de' Classici gli avrebbe offerto, almeno in piú d'un luogo, la lezione genuina. Cosí, per esempio, nella descrizione della Morte (XI, 5, 1) è da leggere

> **Ma ella** *è una secca* **stravagante e pazza**

invece di *è una vecchia:* nelle lodi della vita campestre (X, 3, 3) è da leggere

> Alloggia e *gode l'ore sue* tranquille

invece di *gode l'arti sue:* nel sogno dello Scricca (VIII, 93, 8) è da leggere

> Onde muorsi il gigante; e ch'ei ferito
> Scioglie la tigre, e poi cade sul lito,

invece di *e poi muore sul lito,* come conferma il senso, perché subito aggiunge il poeta che la tigre pietosa conforta lo Scricca e lo fa tornare in sé. Insomma, risparmiandomi di addurre altri esempj, lo Zacchetti avrebbe ben fatto, non pure a tener conto di tali lezioni, ma anche a studiare l'autorità del manoscritto Salviati, e a dirci qualcosa sullo stato presente dei testi.

L'ultimo paragrafo del primo capitolo fa un rapido esame de' principali giudizi che furono espressi sul *Ricciardetto.* Non importa molto che lo Zacchetti ne abbia tralasciato qualcuno, che avrebbe forse utilmente, per la storia della fortuna del libro, arricchito quell'esame; ma avrebbe dovuto almeno mentovare A. Frediani, che diede al poema del Forteguerri un'apposita, sebben rapida, scrittura ne' suoi *Studj di storia politica e letteraria,* Carrara, 1889.

Cosí apertasi la strada a dire il parer suo, indaga nel secondo capitolo le imitazioni e i riscontri. E qui sono parecchie osservazioni felici che muovono da questo giudizio che mi par vero, sebbene un po' confusamente e-

spresso: " la grande fonte a cui attinge perpetuamente il Forteguerri è tutta " la vita cavalleresca nelle sue varie e complicate evoluzioni „. Meglio lo dichiarano le immagini che seguono: " Se non che, se mi si permetta di " servirmi di una metafora abbastanza bizzarra, l'acqua di questa fonte si " modella nel vaso col quale egli la attinge, cioè nel suo cervello, in forme " stravaganti, bizzarre ed esagerate. La maggior parte delle volte, insomma, " l'autore non ripete la suonata altrui, ma fa delle variazioni sul tema, come " chi rende all'incirca il motivo di una frase melodica, senza però rammen- " tarne esattamente le note „. Infatti tutti i luoghi comuni del poema romanzesco si ritrovano, come lo Zacchetti dimostra, nel *Ricciardetto*. Come vi si ritrovano? Qui mi sarebbe piaciuta qualche considerazione ulteriore.

Chi legga le facili ottave dove il Forteguerri espose via via le sue facili invenzioni, noterà che appunto questa è una delle principali caratteristiche del libro: i racconti vi s'inseguono e si accavallano l'un l'altro presentandosi quasi sempre piú accennati che svolti. Perché la materia era trita, il poeta non si è curato di foggiarla a modo suo altrimenti che con una continua serie di abbozzi felici. Non v'è stanchezza mai per lui libero di passare da una cosa all'altra a suo gran diletto; non v'è tedio mai pel lettore, cui basta a mano a mano *lo spunto*, come si direbbe per le melodie, a poter proseguire tutta l'arietta. E l'originalità del *Ricciardetto* sta, quanto all'invenzione, nell'essere cosí un riassunto di un genere poetico ormai esaurito, fatto con la comicità festosa di chi sa che tutti i lettori prevedono di pagina in pagina quanto egli sia per dire, mentre invece si sottrae loro di campo in campo con celeri e abili mosse, e poi li ferma di tanto in tanto con ingegni bizzarri e con lepidezze sue proprie. Anche quando attinge direttamente da una data fonte (e lo Zacchetti ne addita bene piú d'un caso) il Forteguerri sentí col suo istinto d'artista, e lo ebbe delicatissimo, che egli doveva affrettarsi a travasarla, magari perdendone piú della metà per la strada. Onde gli accade spesso di procedere all'incontrario degli imitatori: mentre questi sforzano il modello allungandolo, egli lo comprime e raddensa. Lo sforma, è vero; ma le linee sformate in una caricatura condotta con pochi tratti di penna sono una vaghezza nuova.

Entriamo con ciò nella materia del capitolo terzo, che è sull'elemento burlesco e sulla parodia. Giusta è l'osservazione iniziale, contro quella del Foscolo, o piuttosto a compimento di quella, aver visto il Forteguerri che le finzioni della poesia romanzesca facilmente si prestavano al suo disegno perché una lievissima esagerazione poteva renderle assurde: " Appunto in " questo assurdo, dice lo Zacchetti, consiste molta della comicità del Forte- " guerri, il quale spesso però non si tenne contento ad una lievissima esa- " gerazione, ma la spinse sino agli estremi limiti del grottesco „. Un albero, infatti, occupa piú di venti miglia e fa ombra a mille e piú bovi; un rospo trafitto versò dalla ferita un lago di marcia piú grande di quello di Fucecchio; una balena ha *i denti* (!) acuti e spessi come cipressi; e altri tali esempj sono opportunamente coordinati dallo Zacchetti. Del pari egli fa per la caricatura propriamente detta, per le arguzie satiriche, per le parodie; procedendo analiticamente, con riferimenti eccessivi, ma con oculatezza, per venire alla conclusione, innegabile, che il *Ricciardetto* è essenzialmente e fondamental-

mente un poema giocoso, burlesco, dove la satira non è che un elemento secondario, occasionale.

Qualche parola meritavano, in tal proposito, i voluti anacronismi, come quando (II, 19, 5-6) a Rinaldo una voce dal cielo dice che se egli getterà nella bocca al rospo una certa radice, verrà all'enorme belva un sonno sí spropositato

Che non la desteria cannon di rocca!

All'elemento satirico è dato il capitolo primo della seconda parte. Il Forteguerri era credente (*fervido* lo afferma lo Zacchetti, ma forse è dir troppo); e le sferzate ch'ei dà alla curia romana e al clero corrotto sono per ciò tanto piú notevoli. Principalmente toglie di mira i frati; e Ferraú frate è rimasto un tipo quasi proverbiale: se non che mi sarebbe qui piaciuta una distinzione piú sottile tra quanto gli fu suggerito dall'invenzione sua stessa e quanto invece fu preciso intendimento di sí vivace satira. È chiaro che quel frate lí doveva avere magagne proprie, non imputabili, neppure dal poeta, allo stato suo di frate! Del resto quanto imprecano le forti ottave contro i romiti e i romitorj (XX, 93-98) non mira, a dir vero, come lo Zacchetti mostra di credere, contro i frati e i conventi, che sono altra e diversa istituzione, e che il poeta non avrebbe potuto né certo voluto colpire cosí. I romiti, nel secolo XVII e sui primi del seguente, erano, specialmente ne' luoghi deserti che solevano prediligere, una causa continua di veridiche lagnanze; e, liberi da qualsiasi disciplina, spesso camuffavano in frate un brigante; ma non erano frati. Sui frati il Forteguerri scherza soltanto; i romiti vitupera.

Contro l'Arcadia non veggo neppure quel tenue e velato sorriso che lo Zacchetti vede. Le frasi che a lui sembrano satiriche possono bene spiegarsi anche solo come ornamenti del genere che era allora piú in voga, graditi anche al Forteguerri, che lo Zacchetti stesso riconosce Arcade, e di alcuni Arcadi ammiratore ed amico. Canzonatura manifesta e schietta dell'Arcadia, tanto meno direi questi versi in cui Ferraú racconta gli effetti che ebbe su lui l'apparire di Angelica che re Galafrone voleva dargli in moglie (III, 56, 3-8):

. . . . io vedo (o rara maraviglia!)
Farsi l'aria piú quieta e piú perfetta,
E splender tanto che strigner le ciglia,
Per non vederla, l'alma fu costretta.
Alfin le apersi, e le apersi in quel punto
Che il bell'idolo mio era lí giunto.

Anche del dolce stil nuovo potrebbesi qui sentire un'eco scherzosa; e chi ce la sentisse, l'attesterebbe forse con la citazione di quello che segue:

Non ti so dir quel che mi parve allora
La bella donna; certo mortal cosa
Non la credetti, e non la credo ancora.

Ma neppur questo sarebbe, sembra a me, un riscontro buono, né, tanto meno, parodia o canzonatura. Il poeta si valse, secondo che gli aggradiva, di tutti gli elementi confacienti al sorriso che desiderava via via di destare; e la delicatezza cercata de' versi su riferiti mira soltanto al contrasto tra gli effetti della gentile bellezza di Angelica e la rozzezza innata di Ferraú.

Satira letteraria non ne vedo, dunque, nel *Ricciardetto;* neppur quel poco

che lo Zacchetti stima esservene contro l'Arcadia. La satira de' costumi (e qui concordo con lui) vi è qua e là, ma senza divenir parte essenziale del poema.

Della satira de' costumi, specialmente pel cicisbeismo, si occupa il capitolo secondo, con un'apposita appendice. Il Forteguerri amò le donne assai, sofferse per loro, ne disse male. Se lo Zacchetti calca un po' troppo la mano, perché non tiene abbastanza conto della parte, a cosí dire, tradizionale che nella nostra poesia giocosa (e non in essa soltanto) ebbe sempre la maldicenza maschile contro le amabili e amate e per ciò biasimate consorelle; ha ragione nell'insieme delle sue osservazioni che trovano nelle " iperboliche " invettive „ del poeta un " grande elemento soggettivo „. Ma tanto più, pel cicisbeismo, era inutile risalire a' Provenzali, e ripetere non sempre bene quello che altri disse benissimo; come quando, a proposito delle formule consuete alla lirica occitanica, si domanda il critico: " M'inganno, o in quel *cavaliere* " *e servo* è già qualcosa del concetto che, degenerando, si trasformò in quello " di *cavalier servente?* „

L'ultimo capitolo tratta dell'elemento serio, che pur si nota di quando in quando nel *Ricciardetto*, sia in certe riflessioni morali, sia in alcuni episodj. Mi piacerebbe, a quanto dice intorno a ciò lo Zacchetti, una breve aggiunta per dimostrare come, insomma, anche quell'elemento, che è saltuario e parziale, riesce a rinforzare la lepidezza complessiva della scherzosa epopea. S'innamori Despina di Ricciardetto, soffocando l'odio di lei contro l'uccisore di suo fratello; pianga Ricciardetto che crede dover morire e abbandonarla per sempre; si sposino i due, solennemente; tutto ciò, e altre parti del poema condotte con intonazione seria, giovano all'effetto non dirò comico ma giocoso e gioioso della variegata composizione. " Multilaterale e varia „ la dice lo Zacchetti felicemente; e con una breve sintesi giunge alla definizione: " l'ultimo poema italiano di materia cavalleresca, con svolgi- " mento in gran parte eroicomico „; Pulci, Ariosto, Berni, Tassoni, ad un tempo; frutto maturato, come in principio dicevo, fuori di stagione, ma da un albero già vigoroso, e di un succo cui la stessa soverchia maturità e inopportunità del frutto dette e dà un certo suo sapore stranamente gradevole.

Come si vede, lo Zacchetti ha studiato a lungo e a fondo il libro di cui voleva rendersi ragione e voleva renderla agli altri; è giunto spesso per vie dritte a conclusioni giuste; si merita, insieme con le oneste censure, piú d'una lode. Sopra tutto merita, con piú pacato lavoro, di conseguire quella lode interna che egli potrà darsi quando vorrà e che è la sola vera. Egli stesso non può disconoscere le parti manchevoli del suo studio, e non può non accusarne la fretta con cui pretese assommare ed esporre le pazienti indagini e riflessioni già fatte. Perché mai, ad esempio, non dir nulla, o quasi, dell'artificio della lingua, dello stile, del verso?

Eppure il *Ricciardetto* offre a tali osservazioni una comodità grande. Paragonatelo per lo stile ai poemi del secolo XVII, e vedrete quanto giovasse al prossimo purismo del Gozzi e del Baretti anche il Forteguerri con quel suo mettere da parte la *Gerusalemme* e col prendersi a modelli il *Morgante*, l'*Innamorato*, il *Furioso*. Ben contemperata d'arcaico schietto e di neologismo maliziosamente vivace, la lingua (salvo qualche trascuranza, e talvolta

anche qualche licenza ortografica per la rima, come *immenza* in III, 30, 3, e simili altrove) deriva dalla tradizione sana del Quattrocento e del Cinquecento, e collaborò alla riforma che allora era predicata dal Maffei, dal Lazzarini, dal Manfredi, dagli Zanotti. Cosí lo stile; adatto alla materia e al modo del poeta; sprezzato, negletto, ma di vena, e quasi sempre efficace. Cosí la stanza, che varia l'armonia coi trapassi garbati delle pause, e sa alternare, là dove occorrano, gli sdruccioli e i tronchi coi piani. Quanti utili accenni ha trascurato di raccogliere nel suo libro lo Zacchetti, che certo li aveva notati, innanzi, durante lo studio! Ebbene, mettendo oramai da parte il Forteguerri, ci dia egli presto un saggio pieno e sicuro del valor suo, che qui ad ogni modo ha dimostrato non scarso. GUIDO MAZZONI.

COMUNICAZIONI.

UN'EGLOGA PASTORALE POCO NOTA DEL CINQUECENTO.

Priva affatto d'ogni pregio artistico é l'*Egloga* | *pastorale de* | *Lydia* (o Lylia?) *Romana et* | *Sybare virtuoso compo* | *sta adesso adesso da* JOANNIACOBO BRUSONIO *de Lignaco et professor di* | *Humanita in Padova sul can* | *tum de Santo Bernar* | *dino;* ma non piccola è la sua importanza, a mio avviso, nel rispetto storico; e, giacché agli storici del nostro teatro, e specialmente del dramma e dell'Egloga pastorale, pare sconosciuta, non credo affatto inopportuno darne una breve notizia, dichiarandone il contenuto.

Gli interlocutori sono cinque: *Sylvia detta Lydia; Galathea Nympha; Emilio pastore; Sybare virtuoso de Lydia; Sandrino servulino de Lydia.* Anche qui si svolge una scena d'amore; ma non a torto l'autore nel Prologo si vanta di presentare un *soggietto nuovo e degno da esser commemorado non dal nostro poco ingegno ma da fonti più abundanti.* Non v'ha l'oracolo di Venere, che sia l'arbitro della gara amorosa; non il solito amante, che spasima d'amore, non corrisposto, per una Ninfa fredda, crudele; non il solito satiro; non l'eco che, pietosa o beffarda, risponda ai lamenti dell'infelice innamorato: soliti motivi dell'egloga del quattro e cinquecento. Non v'ha inoltre, ciò che più importa, l'allusione politica ai fatti contemporanei; notisi infine l'abbandono assoluto del ritmo e del verso, essendo l'egloga tutta in prosa. Tutto ciò allontana l'egloga nostra dalle altre di quel tempo, e, più ancora, l'introduzione del pastore, che parla in dialetto, come si usò nelle commedie e farse popolari, specialmente circa il mezzo del sec. XVI (v. STIEFEL, in *Zeitschr. f. roman. Philolog.* n. 189, p. 209). Per questo, l'egloga del Brusoni s'accosta alla commedia villanesca, scostandosi dall'egloga antica del quattrocento, e segnando il trapasso dall'una all'altra forma drammatica, ancor meglio delle egloghe del Calmo (cfr. ROSSI, *Le lettere di m. Andrea Calmo,* Torino, 1888, p. LXXXIV), che sono posteriori alla nostra, stampata *in Padova per Giacomo Fabriano nell'anno del Signore MDXXXXX.*

L'argomento sembra di derivazione novellistica; l'intreccio è semplicissimo. L'autore, poi nel prologo, dichiara gli antefatti necessarj per ben intendere l'azione. “ Qui apresento la hystoria di Romana Lylia nostra, la quale, come “ qui appare, essendo giouane preclara, illustre, generosa e bella fata nella

" gioventú sua, consorte e molglie di un secretario di Julio Cesare e vi-
" vendo cum quello a modo usato come far si sol da tute, accadete, non cre-
" dendo, che de um giouane uirtuosissimo dimandato Sybare, interpretato
" tacito e delicato, fu fata schiaua nell'amor... e Lilia venuta al desiderio
" di possedere quel che suo tenea per certo e non potendo per il marital
" suspeto, lassato il consorcio e li parenti se ne andete nelle silue, dove lei
" chiamata Siluia per fauore de Diana fu uestita in bella nympha... La
" qual cossa intesa poi dal suo Sybare delicato, similmente lui ancora fu
" uestito da Pastore et andato nelli boschi ad habitar fu da la fortuna dolce
" apogiato cum pastori conuicini alla sua Lilia. Doue stando lei cum altre
" Nymphe non sapendo un di l'altro avienne un giorno che cercandosi col
" core si trouorno e fecen festa ".

L'azione è divisa in tre parti. Nella prima compariscono Silvia e Galatea. Quella narra le sue sventure ed i suoi martirj amorosi, né vuol sentirsi rimproverare dalla compagna per essere fuggita dal marito, incolpandone gli Dei ché " se li dei non uoleano, ella dice, che io l'hamasse [Sibari], non doveauo " farlo tanto delicato e diuino ", e si scusa dicendo che essa pure è donna, non celeste e nemmeno santa: " dona mortale e apta a cascare quanto un'altra. " Non uolio persuaderme io, come fano alcune che uoleno mostrare il santo, " come fece quella che trouato dal marito in casa sua de note il suo amante, " lo fece ligar dicendo che era andato per robare ". Siamo ben lontani adunque dalla ninfa sdegnosa dell'egloga aulica del quattrocento. La scena finisce con i conforti di Galatea, che pronostica vicina la venuta di Sybare. " Finita " questa prima parte se parteno le Nymphe, doue fato lo intermedio uien " li pastori: Emilio inanti Sybare e da sua posta dice alla uilota ". Emilio si lamenta di una sua prima *morosa* che l'ha abbandonato, ma si consola col pensiero di cercarsene tosto un'altra fra le due belle ninfe del vicinato. Sopravviene Sibaride, cui Emilio narra i proprj mali in ricambio, per così dire, ai lamenti del compagno, sfogandosi contro la traditrice che, quando l'avea visto *cotto dal bon sen, l'à comezà alzar la coa cum fa hi gatti quando el se ge mena le man per su la schina*. Cadendo il discorso sulle due vicine, Sibari prega Emilio di fargliele conoscere. Nella terza parte, Emilio tenta di appiccar discorso con le due ninfe, Silvia e Galatea; ma ne è cacciato con male parole. Venendogli fatto però di ricordare il compagno e di cantarne le lodi, Silvia, insospettita, vuol che Emilio le conduca il compagno. Intanto manda Sandrino ad accertarsi se sotto le spoglie del pastore fosse mai nascosto Sibari. Sandrino ritorna con la lieta novella, mentre Emilio s'avanza col compagno. Avviene il riconoscimento: Galatea propone che si ritirino nella loro capanna per poter parlare con più agio e libertà. Tutti partono, meno Emilio, che di tutta quell'allegrezza non ha potuto godere un briciolo, e, mortificato, si sfoga con se stesso della propria stupidità. Ne riporterò la chiacchierata finale come saggio del dialetto da lui usato: un dialetto ibrido, pavano-polesano con mescolanza di latinismi e di forme e costrutti della lingua letteraria, che tradiscono nel Brusoni un poco esperto conoscitore del dialetto rusticale: " E mi mazzuco resto de fuora cum fa hi bergamaschi: " ho fatto cum fa quegi che leua la lieuora e gi altri la pigia mi. Ossù andè " fè ben che misser domene de ua compagna za ch'al merite. O ben l'è una

" bella cossa hauer del ben lu a sto mondo. Madone s'el ge n'è chi qual-
" cuna fee quel ch'a ue digo mi; sha poddì hauere del ben e del contento
" a sto mondo toliuene fina ch'a ge sii. E no stè aspetare che andagee dellà
" perchè a no saii quel che se ge fazza. El ge de sti mazzuchi che dise che 'l
" besogna hauer del male a sto mondo: per hauer del ben a l'altro. Mo
" tuoga cancaro hi magna; a mi non me ficaragi ste carote. A crezo, chi á
" el mal'ano a sto mondo che giabia el mal'ano e la mala pasqua po a l' altro
" mi. Diauole che l'è cossì: noo'gie rufioli friti a rosto. Cossi fusse apichee
" quanti argnuchi, marzochi, mechanichi, e beretini dise male del nostro com-
" positore; azochè da chi inanci hi se saesse guardare. Ma dessi veddì: misser
" sì che l'è cossì e chi nel uuol crere vaga a guardare sul libro del comum
" che 'l cattarà che le riua la nostra cossolina dolzza bella e pochetina. E
" perzondena: m'arecomando a tutti, a reuederse in la comedia Sophia (cfr.
" MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, II, IV, p. 2246) che de boto serà chi ".
La chiusa, che tanto risente dei prologhi e delle chiuse dell'antica commedia e la nota fra la prima e la seconda parte ci fanno dubitare che anche quest'egloga fosse destinata alla rappresentazione, e che si debba quindi farla rientrare nella serie delle egloghe rappresentative; ma la lettera dedicatoria *al benignissimo et uirtuoso studente il signor Paulo de Poli da Revere d' Ostilia* può far credere invece che sia stata destinata semplicemente alla lettura (" et a quelli [gli onori vostri] la dedico come cossa noua e poca, aiò ui sia per intermedio deli studi nostri assidui un passar di tempo alegro "). Ad ogni modo essa non perde punto del suo valore storico, specialmente per chi la vorrà studiare nel rispetto linguistico.

Segue in fine un *Musarum chori epigramma*, in cui sono le solite iperboliche lodi dell'ingegno dell'autore, il che fa dubitare che l'autore ne sia il Brusoni stesso.

> Immortale tuum eriges per saecula nomen
> Et facies cineri te superèsse tuo:

avean predetto le Muse; ma il vaticinio questa volta fallí e la fama del povero Ioanniacobo morí proprio con lui. Buon per lui che qualche rara copia della sua egloga, sfuggita all'avversità della fortuna, sia potuta giungere fino a noi, come quella, donde ne trassi io stesso notizia, della Concordiana di Rovigo segnata RP. 2180, legata insieme con altre composizioni di quel tempo, non meno ignote in gran parte, ma non meno curiose e rare, delle quali per i bibliografi, amanti di tali rarità, darò qui l'elenco:

II. *Lamento | dell'illustrissimo signor Gio. bat | tista di Monte nepote della San | tità del nostro signore Papa | Giulio terzo | Con una brauata de Parma et la Mi | randola per esserse conservate senza danno.* || In Roma per maestro Valerio Dutico | in campo di Fiore ad instantia de Paris | Mantuano detto il Fortunato.

III. *La Sbricaria de tre Brauazzi | Magnaferro | Chichibio e Sardon | innamorao* (s. l. e a).

IV. *Mascherate alla Bulescha | de un Brauazo chiamato Figao | el qual vol tor la vita a | una sua Diva | Con la canzon de santo Hercu | lano la qual dice: | Mename al Magazen che son ferio.* (s. l. e a).

V. JOANNIS | SULPITII VERU | LANI, *De Mo | ribus puerorum | Carmen iu | venile* || Venetiis per Gulielmum de Monteferrato. 1543.

VI. *Copia | de una lettera, venuta | da Costantinopoli, dove narra gli gran | Prodigii, et spaventevoli segni* ecc. Stampata nell'inclita Città di Venetia, ad instantia di Philiberto Bernardo l'anno MDLI. In fine leggesi: " Da Costan- " tinopoli adì 20 di decembre. Mandata per Messer Dominico Fiorentino Mer- " catante da Costantinopoli a Messer Nicolò di Hierarchini, mercadante in Ve- " netia ".

VII. GIOV. DE ZORZI, cieco veneto, *Opera noua intitulata Occhio | de lo intelletto | nella quale si contiene ammaestra | menti utilissimi | Da poi segue Diece Precetti della Divina | Legge: composti in versi vol | gari... | ad intelligentia di ognuno.* || In Venetia per Agustino Bindoni | L'anno 1549.

VIII. *Gli dui | primi canti | di Marphisa in | namorata di* | MARCO BAN | DARINI || [Venezia], MDL. È dedicata al conte Manfredo di Porto con una lettera ed un sonetto. Questo rarissimo poemetto (v. BRUNET, *Manuel*) non è opera originale, ma, come m'avverte anche l'amico Paluani, che da tempo sta occupandosi di tale argomento, è soltanto una copia dell'altro poemetto del Bandarini; *Il Mandricardo innamorato*, tolte alcune ottave sul principio e mutata la proposizione. È curioso che nessuno dei biografi del Bandarini ne faccia, per quanto io so, parola.

IX. *Stanze* | del sig. | TORQUATO | TASSO | *Per le lagrime | di Maria Vergine Santissima, et | di Giesù Christo Nostro Signore* || In Bergamo, CIϽ IϽ XCIII | Per Comin Ventura. Seguono: *Lamento | di Maria | Vergine | per la passione dell'unico suo figliuolo;* un sonetto che *Invita i fedeli Christiani | ad abbracciare la Croce ecc.;* ed un altro *Al | Sepolcro | di Christo.*

CAMILLO CESSI.

SULLE FORME SCHEMATICHE DEI SONETTI DANTESCHI.

Indizio non ispregevole né trascurabile per stabilire l'autenticità dei sonetti attribuiti all'Alighieri, dà senza dubbio l'esame delle forme schematiche che essi presentano. In mancanza di un'edizione definitiva del *Canzoniere*, (l'avremo, speriamo, presto, mercé le cure del prof. Barbi), noi esamineremo gli schemi dei sonetti attribuiti all'Alighieri dal Fraticelli, nella prima parte dell'edizione da lui procurata, [Firenze, 1886] la quale. come è noto, si apre con le *Rime legittime, cioè quelle che con tutta sicurezza o con molta probabilità possono dirsi appartenenti a Dante Alighieri,* avvertendo che ai XLV sonetti che egli vi accoglie aggiungiamo pure i due sonetti doppi: *O voi che per la via d'Amor passate,* e: *Morte villana, di pietà nimica,* che erroneamente egli chiamava *ballate*.

I quarantacinque sonetti semplici attribuiti dal Fraticelli a Dante, seguono queste forme schematiche:

1. ABBA — ABBA = CDE — DCE.

Questa pare fosse la forma preferita dal poeta, che la seguí per dieci sonetti: XX-XXI; XXIII-XXIV; XXVI-XXVIII; XXX-XXXII, alcuni dei quali inseriti nella *Vita Nuova*.

2. ABBA — ABBA = CDE — EDC.

Varia dalla precedente solo perché nelle *volte* ha le rime *invertite*, e fu usata pei sonetti: II; III; IV; VI-VII; XI; XVII; XXV; XL: parecchi di questi sonetti sono pure nella *V. Nuova.*

3. ABBA — ABBA = CDC — DCD.

Varia dalla precedente solo nelle *volte*, che ha a due rime alternate: è seguita nei son.: XII-XV; XXIX; XXXVII; XXXIX; XLII, alcuni dei quali inseriti, altri affini alla *V. Nuova.*

4. ABBA — ABBA = CDD — DCC.

Questo schema è dei sonetti V; XXII; XXXV; XXXVI; XLIII-XLV; ma nessuno di essi appartiene alla *Vita Nuova.*

5. ABAB — ABAB = CDE — CDE.

Forma poco seguita: VIII-X; XVI; XVIII, ma però tutti questi cinque sonetti sono della *Vita Nuova.*

6. ABBA — ABBA = CDC — CDC.

Con questa forma cominciò, forse, Dante a scriver versi, essendo essa del sonetto che mandò ai *chiari trovatori del suo tempo.* Si riscontra nei son.: I; XXXIV; XXXVIII; XLI.

7. ABAB — ABAB = CDC — DCD.

Non si riscontra altro che nel son. XIX, ma essa non varia dal terzo schema se non nella disposizione delle rime nelle quartine, in queste alternate, nell'altre baciate.

8. ABAB — ABAB = CDC — CDC.

Non si riscontra che nel son. XXXIII, ma si avverte che questa forma è simile, nelle *volte*, alla sesta, che diversifica da questa solo nelle quartine, che hanno la rima baciata, non alternata.

Se a queste aggiungiamo la forma:

AaBBbA — AaBBbA = CDdC — CDdC,

la quale, del resto, all'infuori dei settenari rinterzati, è uguale allo schema VI, e l'altra:

AaBAaB — AaBAaB = CDdC — DCcD

che, per le stesse ragioni, è uguale alla forma VII, possiamo dire che i quarantacinque sonetti attribuiti a Dante dal Fraticelli sono foggiati su otto schemi diversi; i due sonetti doppi, che il Fraticelli chiamava ballate, non aggiungono nuovi schemi agli otto su esposti, non avendo questi due componimenti in più che i settenari rinterzati.

Dei quarantacinque sonetti semplici attribuiti a Dante, ventitré sono inseriti nella *Vita Nuova*, e appartengono alle seguenti forme schematiche:

1. XXIII; XXIV; XXVI-XXVIII; XXX-XXXII.
2. III; IV; VI-VII; XI; XVII; XXV.
3. XII-XIII;
4. — — — —
5. VIII-X; XVI XVIII.
6. I;
7. — — — —
8. — — — —

Il fatto che nessun sonetto inserito nella *Vita Nuova*, segue le forme metriche 4, 7-8, può far nascere il dubbio che i sonetti i quali seguono questo

schema non appartengano a Dante? Esaminiamo brevemente la questione. Le forme schematiche 7-8, uguali nelle terzine, non si riscontrano che in un solo componimento. La 7 è quella del son.: *Di donne io vidi una gentile schiera,* che il Fraticelli trovava *nella maniera e nello stile... conforme alle altre poesie del Cantor di Beatrice,* al quale nondimeno l'attribuisce un codice solo, e tutt'altro che attendibile, l'Ambr. O. 63, *sup.* Non voglio qui ripetere le ragioni per le quali credetti altrove negarlo all'Alighieri;[1] solo si può notare il bel caso d'un sonetto che alla poca attendibilità della fonte onde deriva, per la sua forma schematica non ha altri esempj nel Canzoniere dantesco.

La forma 8 non è seguita che nel son. XXXIII: *Io maledico il dí ch'io vidi imprima,* ma nel sistema di rime delle volte, CDC - CDC è simile ai sonetti I; XXXIV; XXXVIII; XLI, il primo dei quali, come è noto, apre la serie delle rime della *Vita Nuova.* Nessuno oserà dire che questa forma di rima nei terzetti non piacesse all'Alighieri, se così foggiò le volte del son.: *A ciascun alma;* ma sull'autenticità del son.: *Io maledico il dì,* i dubbj mi sembrano giustificabili.[2] Non però sugli altri: *Parole mie; Per quella via;* del quale abbiamo ora una compiuta illustrazione in una erudita nota del Barbi, e: *Poiché io non trovo,* responsivo a quel di Cino: *Dante io non so in quale albergo suoni.* Tutto bene considerato, mi pare non si possa dubitare affatto che Dante usasse di rimare le volte nelle forme, CDC - CDC, ma noterò come il son. XXXIII, su cui si possono sollevare giustificabilissimi dubbj, è l'unico del Canzoniere dantesco che segue il tipo dello schema 7, giacchè il poeta alle terzine in CDC - CDC fa negli altri esempj di sonetti senz'alcun dubbio suoi, precedere le quartine a rime *baciate,* non alternate.

Dei quarantacinque sonetti semplici che il Fraticelli attribuisce a Dante, sette seguono la quarta forma schematica, ma nessuno appartiene alla *Vita Nuova.* Su tutti codesti sonetti si sono sollevati dei dubbj che ci sembrano molto fondati, in ispecial modo su quelli che ci sono stati conservati dal cod. Ambr. O. 63. *sup.,* e cioè: *Se 'l bello aspetto non mi fosse tolto; Togliete via le vostre porte omai; Nulla mi parrà mai più crudel cosa; Lo re che merta suoi servi a ristoro.* Questi sonetti si ritrovano o nel solo codice su citato, o in altri testi di cosí scarsa autorità; che di essi *poco si pispiglia.*[3] Ragioni intrinseche e testimonianze di codici attribuiscono a Cino il son.: *Io son sí vago della bella luce;*[4] e se i sonetti: *Chi guarderà giammai senza paura;* e: *E' non è legno di sí forti nocchi,* il Fraticelli sapeva spiegare ricercandone l'allegoria nel *Convito,* pochi si acquieteranno alle ragioni da lui esposte, ma ritroveranno nel primo un concettino da madrigaletto; e poco autorevoli le testimonianze dei manoscritti che a Dante lo attribuiscono.

Non nascondiamo che il sonetto: *E' non è legno,* è indubbiamente di

---

1 *Studj sul canzoniere di Dante,* Estratto dal *Propugnatore,* vol. XVIII, 1885, pag. 73-75; e *Dante Alighieri e Giovanni Quirini,* in *Ateneo Veneto,* Luglio-Agosto 1888, pag. 28-29.

2 Cfr. U. NOTTOLA, *Studj sulle rime di Cino da Pistoja,* Milano 1893; BARTOLI; *Storia,* IV. 56.

3 FRATICELLI, *Canzoniere,* Barbèra, 1873, p. 216; 226; 76; CARDUCCI, *Delle Rime di Dante,* Livorno, 1874, p. 204; GIULIANI, *V. N. e Canz.,* Firenze, 1868, p. 375, 380, 381; BARTOLI, *Storia,* IV, p. 287 e 275; WITTE, in *Dante-Forschungen,* I, pag. 455. Vedi anche i nostri *Studj sul Canz. di D.* citati, pagg. 94-100.

4 BARTOLI e NOTTOLA, op. cit.

Dante, anzi entra, come altri dimostrò, in quel piccolo ciclo delle rime *petrose*. I codici che lo ascrivono a Dante sono parecchi e di grande valore; e senza ammettere col Dionisi che *la donna crudele, ucciditrice del poeta è la filosofia*, riconosciamo in questo sonetto lo stesso ardore di sentimento che è nella canz.: *Così nel mio parlar voglio esser aspro.* Se adunque è di Dante, se gli altri sonetti che hanno le volte rimate CDD - DCC crediamo non gli appartengano, come ammettere questa forma schematica, che avrebbe non solo esempio nel *Canzoniere* dell'Alighieri?

Due supposizioni si possono fare: O è responsivo ad un sonetto che è andato perduto, o noi non conosciamo; o è giunto a noi con una erronea collocazione dei versi dei terzetti. Infatti, disponendo i sei ultimi versi così:

> Deh, perché tanta virtú data fue
> agli occhi d'una donna così acerba
> che, s'altri muor per lei, nol mira piue;
> ed è contro pietà tanto superba
> anzi gli asconde le bellezze sue
> che suo fedel nessuno in vita serba?

non oseremmo dire di avere bistrattata le perspicuità di questi sei versi danteschi, quali stanno nella edizione del Fraticelli. Anzi ci sembra di averla chiarita: il poeta direbbe, (volgata lezione,): *Perché fu data tanta virtú agli occhi d'una donna così crudele, che uccide chiunque la serve, ed è tanto spietata che non mira, anzi asconde le sue bellezze a chi muore per lei?* — Colla trasposizione da noi data, invece, questi versi direbbero: *Perché fu data tanta virtú a gli occhi d'una donna tanto crudele, che non mira chi si strugge per lei, che è tanto spietata da ascondere le sue bellezze e uccide chiunque la serve?* — Forse la *graduazione* sarebbe meglio conservata.

Chi può, ricorra ai codici e procuri di fermare la lezione di questi versi, perché la critica congetturale minaccia di dare un tuffo nell'immaginoso. Per concludere, mi sia lecito affermare:

Che delle otto forme schematiche le quali si riscontrano nei XLV sonetti semplici attribuiti a Dante, quelle segnate coi numeri 4; 7-8 non si riscontrano nei sonetti della *Vita Nuova;* perciò, se l'esame delle forme ritmiche deve pure avere un valore, non dovrebbero attribuirsi a Dante i sonetti: V; XXII; XXXV-XXXVI; XLIII-XLV; XIX e XXXIII, e la nostra affermazione ha altre prove che la confermano e la suffragano. Sul sonetto XXXVI, ripetiamo quanto abbiamo detto: crediamo, cioè, che sia responsivo o a noi giunto guasto nella disposizione delle rime dei terzetti: se così fosse, seguirebbe la forma 3. Non crediamo possa essere di Dante il son.: *Nulla mi parrà mai più crudel cosa*, non solo per le scarse prove di autenticità che esso offre, ma perché, essendo missivo, il poeta avrebbe seguita una forma schematica che non ha riscontro negli altri sonetti che certamente gli appartengano.[1]

ERNESTO LAMMA.

---

[1] Sui rapporti tra Dante e il Quirini si veda il genialissimo scritto di S. MORPURGO: *Rime ined. di G. Quirini* etc. in: *Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, vol. I. 2; e il mio scritto cit. in *Ateneo Veneto*, 1888. Alla *Comunicazione* dello stesso MORPURGO, contenente la tavola delle rime di esso Quirini inserita nel *Bullettino della Società Dantesca*. I, non ho potuto, come avevo promesso, rispondere nell'Appendice al mio studio: *Sull'ordinamento delle rime di Dante*, pubblicato nel *Giornale Dantesco* di questo anno, perché le *cartelle* che contenevano la breve confutazione andarono perdute e non mi fu concesso il tempo di rifarle!

TRACOLO DA RIMINI.

Recentemente il prof. Rinaldo Brambilla ha pubblicato per nozze un opuscolo elegante intitolato *Terzine inedite del secolo XV in lode d'Isotta da Rimini.*[1] L'introduzione che precede queste terzine è molto erudita e garbata; ma la ristampa del capitolo pressoché inutile. Ho detto ristampa: nel fatto il capitolo già era stato pubblicato da Francesco Zambrini,[2] col titolo *Capitolo di Traccolo Riminese a Isotta e Sonetti di Paolo Blanchelli e di ser Gualdo.*[3] Ne aveva poi riferito alcuni tratti (vv. 1-21, 187-213, 223-31) Carlo Tonini nella sua ben nota opera su *La coltura letteraria e scientifica in Rimini dal sec. XIV ai primordj del XIX;*[4] e tanto l'uno quanto l'altro studioso al ternario, pubblicato ora adespoto dal Brambilla, avevano apposto il nome dell'autore: Tracolo da Rimini.

Nulla il Tonini ci sa dire di questo verseggiatore gradito a Sigismondo Malatesta e alla sua corte: osserva soltanto, che due epigrammi latini d'un altro Riminese, Roberto Orsi — giureconsulto, storico e poeta[5] — sono a lui indirizzati. Né io sono in grado di aggiungere nuove notizie; ma dal sonetto che solo conosciamo di Tracolo rilevo, ch'egli attese qualche tempo alla milizia. Ecco, secondo la lezione del cod. Magliabechiano II. IV. 250, questo sonetto, che propone a Giovanni di Cosimo de'Medici[6] una di quelle quistioni di cui tanto si dilettavano i nostri quattrocentisti:

> Poi che 'l benigno ciel per adornarte
> sopra ciascun le grazie sue ti dona,
> e sono aggiunte in tua gentil persona
> quant'altro se ne possa aver per arte;
>
> dimmi se per antiche o nove carte
> diterminatamente si ragiona,
> qual sia più verde o più degna corona,
> o di chi segue Apollo o di chi Marte.
>
> Perché 'l mio cor, che fama sol disia
> essendo stato a l'uno e l'altro intento,
> interlassò in sul coglier del suo frutto.
>
> Consigliami, ch'io son disposto al tutto
> commetter la mia nave al tuo bon vento,
> che la dirizzi per più lieta via.

Giovanni di Cosimo non seppe o non volle rispondere egli stesso per le consonanze, e la quistione diè a risolvere ad un suo concittadino esperto di siffatte cose: Feo Belcari. Il quale al sonetto di Tracolo replicò " per con-

1 *Nozze Crespi-Sessa*, Milano, Tip. Allegretti, 1899 (cfr. *Rass.*, VII, 254-55).

2 Vedi l'*Indice delle pubblicazioni sin qui fatte da F. Z.*, Imola, 1883, p. 7.

3 Faenza, Marabini, 1847.

4 Rimini, Danesi, 1884, I, 161-62.

5 La raccolta dei carmi dell'Orsi è nell'Angelica di Roma; cfr. TONINI, *Op. cit.*, I, cap. 5.°; BATTAGLINI, Introduz. al *Saggio di rime volgari di Gio. Bruno de' Parcitadi*, Rimini, 1783, n. 57; NARDUCCI, in *Bibliofilo*, VII [1886], n.° 1.

6 Cfr. VITT. ROSSI, *L'indole e gli studj di Gio. di Cosimo de' Medici*, in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, Cl. di scienze morali, II, 38 sgg. A pag. 48 vi si accenna al sonetto di Tracolo.

" templazione di Giovanni „ con uno che comincia: " Le toghe e l'arme son " le degne parte „; affermando necessarj, per conservar la libertà e il buono stato della repubblica, il senno ed il valore, ma dando la palma al primo, perché sovente esso

> ordina sí la patria e 'l reggimento,
> che senza propugnar l'oste è distrutto,

laddove il secondo non può mai conseguire " fama eterna „,

> . . . . . . se 'l dolce strumento
> d'Orfeo non canta con sua melodia.

Il sonetto di Tracolo, meno sforzato e scabro della risposta di Feo, ha avuto una certa fortuna, anche modernamente. Il Bilancioni lo registra nel suo *Indice*,[1] e gioverà qui darne una bibliografia quanto piú è possibile esatta e compiuta:

Mss.: Corsin. 43. D. 3, p. 269 [Tracalo da Rimino a Gio. di Cosmo de' Medici]. Laurenz. Red. 184, c. 181 [Ant. da Ferrara]. Mglb. VII. 690, c. 147 [Trachalo da Rimino a Gio. di Cosimo]; VII. 1168, c. 125 [anon.]; II. IV. 250, c. 158 *b* [Tracolo da Rimino a Gio. di Cosimo de' Medici]. Vatic. 4830, c. 92 *b* [anon.].[2]

Edizz.: *Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e d' altri poeti fior. alla burchiellesca*, Londra, 1757, p. 188, [anon]; CRESCIMBENI, *Comentarj*, vol. II. P. II, lib. 3.°, n.° XLVII, [Tracolo da Rimini]; *Le rappresentazioni di Feo Belcari ed altre di lui poesie*, ed. Galletti, Firenze, Moutier, 1883 pp. 158-59 [c. s.]; F. ZANOTTO, *Lirici del secolo primo, secondo e terzo*, Venezia, Antonelli, 1846 (vol. X del *Parnaso Italiano*), col. 830 [c. s.]; *Nozze Battistini-Astraudi* Bologna, 1882, p. 4 [c. s.].

FRANCESCO FLAMINI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

FORTUNATO PINTOR. — *Delle liriche di Bern. Tasso.* — Pisa, Succ. Nistri, 1899 (8.° gr., pp. VII-202). Estr. dagli *Annali della R. Scuola Normale Sup. di Pisa*, vol. XIII.

È un lavoro accuratissimo, frutto di ricerche assai larghe e pazienti, ben congegnato e scritto con garbo. Della svariata suppellettile poetica lasciataci dal padre del gran Torquato nessuno fino a qui aveva fatto una disamina critica compiuta e profonda: il dottor Fortunato Pintor l'ha riguardata da ogni aspetto, ne ha ponderato equamente il valore, ne ha messi in luce i pregi e i difetti.

La monografia si apre con un breve ma utile riassunto della vita di Bernardo Tasso, inteso principalmente a metterne in luce le amicizie e le relazioni letterarie. Piena e sicura conoscenza del suo soggetto, nonché di quanto è stato scritto intorno ad esso da altri, mostra qui — come in tutto

---

[1] Vedi C. e LOD. FRATI, *Indice delle carte di P. Bilancioni*, in *Propugn.*, N. S., VI, fasc. 31-2, p. 186.

[2] In questo codice, oltre alla risposta che sappiamo esser opera del Belcari, ve n'ha un'altra, adespota (" Alcun dice che Apollo ha miglior parte „, c. 92 *b*), che si può vedere a stampa nell'edizione pseudolondinese del Burchiello, di séguito a quella di Feo (p. 189).

il resto del lavoro — il Pintor: ciò che egli ci dice intorno alla parte che Bernardo ebbe nella famosa contesa tra il Bembo e il Broccardo è nuovo ed importante; la sua confutazione d'alcuni giudizj del Gaspary (p. 28) ci pare ben ragionata. Tien dietro lo studio analitico delle poesie tassesche, distinte secondo il genere a cui appartengono e secondo la persona per cui furono composte. Dell'amore di Bernardo per Ginevra Malatesta, della sua passione momentanea per Tullia d'Aragona, delle rime che gli furono ispirate dall'affetto verso la moglie o dal dolore per la perdita di lei discorre il Pintor distesamente, mettendo sempre il Tasso in relazione cogli altri che nel suo tempo hanno svolto soggetti analoghi. La parte migliore del suo lavoro ci sembra quella in cui studia i piú caratteristici fra i componimenti poetici di Bernardo: le selve, i poemetti, le odi, i salmi. Degna d'encomio è nel giovine critico l'assennatezza de' giudizj, la bontà delle osservazioni d'indole estetica, la sobrietà delle erudizioni. Questo lavoro utile e ben condotto, al quale accresce pregio l'appendice, che gli è accodata, di lettere e rime inedite di Bernardo Tasso tratte da svariati manoscritti, ci fa presagire assai bene dell'avvenire letterario del Pintor. Noi ne consigliamo, pertanto, la lettura a tutti gli studiosi del Cinquecento italiano; contentandoci di additare all'autore queste poche e lievi mende od ommissioni che abbiamo notate nella sua diligente monografia:

Pag. 14. Avremmo voluto che il P., oltre agli ottimi studj del Corradi, mettesse a profitto il libro del Roncoroni, *Genio e pazzia di Torquato Tasso,* Torino, Bocca, 1896, in cui si parla anche del padre di Torquato.

Pag. 31. Accanto alla corrispondenza in versi di Bernardo col Varchi non giunta fino a noi, perché non ricordare il sonetto di Messer Benedetto " Tasso, né caro piú né piú pregiato „? [1]

Pag. 48. In proposito degli *Amori,* piú tosto che quelli del Pontano, eran da ricordare quelli di Pierio Valeriano, dedicati a Ippolito de'Medici nel 1524.[2]

Pag. 57. Non era da tacere, che la canzone del Petrarca " S' i' 'l dissi mai, " ch' i' vegna in odio a quella „ non fa che svolgere un motivo tradizionale.[3]

Pag. 61. La citazione va corretta. Leggi: *Bozzetti critici e discorsi letterarj,* ed. Vigo; e non *Studj critici,* ed. Giusti.

Pag. 64. Non è esatto dire che i " presecentisti „ (meglio li chiameremo " i preziosi dell'estremo quattrocento „) abbiano " guastato la poesia, sosti- " tuendo alla purezza e all'eleganza toscana una lingua mista di vocaboli " dialettali e di latinismi „. Fino dagli inizj del secolo XV, cessata la dittatura che avevano esercitato i grandi toscani del trecento, le parlate delle varie regioni avevan ripreso il sopravvento nell'uso letterario.

Pag. 73. Insieme col Tansillo, perché non ricordare fra gl'imitatori delle famose *Stanze* del Bembo Juan Boscan, che se n'è giovato cosí largamente nella sua *Octava rima?*

---

1 *De' sonetti di M. Benedetto Varchi colle risposte e proposte di diversi, parte seconda,* Firenze, Torrentino, 1554, p. 42.

2 *Pierii Valeriani Amorum libri V* ecc., Venezia, Giolito, 1549.

3 È ciò che i Provenzali chiamavano un *escondig;* cfr. la mia *Lirica toscana del Rinascimento,* pp. 462-64.

Pag. 83. Il Rota si chiamava Berardino e non Bernardino.

Pag. 142. Per l'attribuzione al Molza delle stanze di Gandolfo Porrino, erano da citare gli articoli di C. Steiner, nel periodico di Pisa *Orlando Furioso*, II [1886], n.[i] 9, 10, 14-15. Le ottave del Molza e del Porrino intorno al ritratto di Giulia Gonzaga Colonna occorrono distinte, e con distinta attribuzione, anche nel cod. ital. 1046 della Bibl. Nazionale di Parigi, elegante membranaceo del secolo XVI. F. Flamini.

Giuseppe Rua. — *Poeti della corte di Carlo Emanuele I di Savoja.* — Torino, Loescher, 1899 (un vol. di pp. 242 in 16.°).

Questo libro, che è un notevole contributo alla conoscenza piú larga e precisa della letteratura, specialmente civile, fiorita sotto la protezione del valente duca sabaudo, non è, come vien spiegato nell'avvertimento preliminare, se non un saggio di ciò che l'autore aveva in animo di fare. Infatti egli avrebbe voluto dividere il suo lavoro in quattro parti: nella prima discorrere di Lodovico d'Aglié, che fu il poeta favorito del duca; nella seconda, dei tre maggiori poeti di essa corte, il Marino, il Tassoni, il Testi; nella terza, del Chiabrera e di Onorato d'Urfé: ai rimanenti avrebbe dato posto in una ultima parte, dove sarebbesi anche trattato in generale e sinteticamente della Corte letteraria di Carlo Emanuele. Ma in questo volume l'autore non dice se non del D'Agliè, del Marino, del Tassoni e del Testi: promettendo tuttavia di far seguire anche le parti intralasciate.

Desiderosi che questa promessa non rimanga senz'effetto, noi vorremmo tuttavia che l'autore, il quale deve aver ormai raccolto molta materia e possederla ben ordinata e digesta, la gettasse di nuovo nel crogiuolo e ne facesse un lavoro nuovo e compiuto. Troppo spesso egli rimanda a sue anteriori pubblicazioni, e al lettore non riesce mai comodo e piacevole dover ricorrere da uno scritto ad un altro, quando non si trattati di mero rinvio, ma di trattazione speciale di qualche punto importante. Noi vorremmo pertanto che il Rua riprendesse in esame quanto ha finora sparsamente scrito e pubblicato sul soggetto, e ci desse un libro organico e definitivo, un lavoro che trattasse quest'argomento che gli è familiare, con copia di notizie ed unità di concetto e d'intento: e per tal modo siam sicuri che ei farebbe opera dalla quale avrebbe gran lode.

In questo rifacimento generale, forse la prima parte del volume, che tratta del D'Agliè, potrebbe rimanere qual'è al presente, salvo una migliore coordinazione col resto, e una collocazione al posto di alcuni materiali, che ora giacciono ammucchiati e confusi in una " semplice ed arida nota, senza pre" tese, specialmente bibliografiche ", che è posta in appendice. Ma la parte che segue, sul Marino, sul Tassoni e sul Testi, avrebbe gran bisogno di esser rifatta e compiuta. Certo non sarebbe di bisogno l'insistere su particolari noti, ma troppe lacune lascia volontariamente l'A. rispetto a cotesti tre scrittori e alle loro relazioni poetiche e politiche col Duca, e troppi materiali greggi sono anche qui ammassati in una *nota* finale, (come accade pel Marino) o in note appiè di pagina (come è pel Tassoni e per la grave questione dell'esser egli o no l'autore delle Filippiche). E pel Tassoni stesso, il Rua

rinunzia ad esser compiuto pei fatti importanti degli anni 1615-16, ai quali porterebbe molta copia di notizie il carteggio col Polonghera, perché " nella ricca miniera non ha modo di penetrare, e altri lavora al medesimo intento ". Ma la miniera dovrebbe essere o la Marciana o l'Archivio modenese, che non sono impenetrabili: e se altri, che non sappiamo chi sia, vi lavora attorno, teniam conto certamente della delicatezza dell'A., ma e' converrà che fra qualche tempo, egli o si giovi delle ricerche altrui o faccia, ed è meglio, ricerche proprie, a compimento necessario del già fatto. Ma anche la parte riguardante il Tassoni vi conchiude con una *Nota* farraginosa. Nel paragrafo consacrato al Testi rileviamo che l'A. inclina a riconoscere a questo poeta la paternità del *Pianto d'Italia*, mentre invece propenderebbe a toglier al Marino — e la controversia poteva esser agitata laddove di proposito si tratta del Marino stesso — quella della Canzone *L'Italia parla a Venezia*.

Abbiamo dunque materiali copiosi e preziosi, che solo in piccola parte possono dirsi adoperati opportunamente, ma il libro ancora non c'è. Però niuno saprebbe farlo meglio del Rua, perchè niuno vi ha miglior preparazione: e noi vogliamo credere ch'egli lo farà, con vantaggio del suo nome ed utilità degli studiosi di storia civile e letteraria. A. D'Ancona.

Giuseppe Piergili. — *Vita di Giacomo Leopardi scritta da esso*, con illustrazioni. — Firenze, Sansoni, 1899 (16.°, pp. 292).

Il prof. Piergili, noto pei suoi studj sul sommo poeta recanatese, ha avuto una buona idea, e l'ha assai bene attuata; di comporre cioè una vita del Leopardi col accozzare insieme brani delle sue lettere, e, in minor misura, delle sue opere, e trarne un continuato discorso, una narrazione autobiografica, come fecero il Marsand pel Petrarca, per Orazio il Bindi. Difatti, nell'Epistolario specialmente stà con schiettezza e verità il racconto dei casi e delle sventure del Leopardi, e in esso e nelle scritture di lui, in versi o in prosa, la piena manifestazione del modo col quale egli considerava la vita umana in genere, e la sua in particolare. Il Piergili adunque per lunga pratica degli scritti leopardiani ha potuto, ponendo di proprio solo qualche congiunzione fra i periodi e un cambiamento delle forme verbali dal presente al passato, tessere la migliore delle biografie del Leopardi.

È probabile che l'intera pubblicazione dei *Pensieri* abbia a dar luogo a qualche ritocco od aggiunta. Allora, dovendo il Piergili rimettere le mani al lavoro, non sarà superfluo ch'egli faccia una revisione generale delle postille a piè di pagina, le quali vogliono indicare, con data del giorno e dell'anno, la lettera ond'è stato tratto il brano introdotto nel testo, e che in qualche luogo ci sembra mancante. Anche vorremmo che, come pur fa qualche volta, alla citazione della lettera aggiungesse costantemente la menzione della persona, cui essa è diretta.

Cosí verrebbe a maggior perfezione un lavoro, che ci par destinato ad aver lieta accoglienza presso gli studiosi; tale che per essa il diligente autore sarà compensato dalla fatica che vi ha speso attorno nella dura e costante opera d'intarsio. A. D'Ancona.

ISIDORO DEL LUNGO. — *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII, Pagine di storia fiorentina per la Vita di Dante.* — Milano, Hoepli, di pagg. VIII-474.

Nelle parole preliminari al lettore, è detto che il presente volume è " libro " nuovo cavato da un libro vecchio "; ma nessuno, anche dei piú familiari coi ponderosi lavori del Del Lungo su Dino Compagni, se ne avvedrebbe, cosí bene ne sono congegnate le parti sparse, sí da formare un vero e perfetto organismo. E poi tutto è stato ritoccato e corretto, e qua e là accresciuto. La materia è, come ognun vede, di grande importanza storica, anche per le strette attinenze che ha col poema dantesco e colle vicende della vita del sommo poeta. Partendo dagli ordinamenti di giustizia del 1282, e passando al " nuovo popolo " del '93, alle discordie de' Bianchi e Neri, alle insidie di Bonifacio VIII e ai tradimenti del paciaro Carlo di Valois, alla cacciata e ultima rovina di parte Bianca e conchiudendo colla calata di Arrigo, infruttuosa per la pace di Firenze e d'Italia, il Del Lungo ritrae un periodo storico, ricco di nomi e di fatti cospicui, e pieno di utili ammaestramenti politici. A ragione egli osserva che l'anno 1300, che è come medio al suo racconto, " figura quasi al colmo dell'arco, cui la democrazia fiorentina ha salito " faticosamente e combattendo, dallo scorcio del secolo che finisce, incominciandosi col sec. XIV una nuova serie di vicende, un complesso di altre contingenze e correlazioni, nel quale, svestendo a poco a poco i Grandi il loro " vecchio scoglio feudale, e il nome di Ghibellini e Guelfi rimanendo alla fine " com'un distintivo di tradizioni, e nient'altro, cotesta medesima democrazia, " nella pienezza delle proprie forze, e dopo avere attratto ancora che ripugnanti quelli elementi, svolge se medesima in tutti gli ordini della vita civile affettiva e intellettuale, empiendo il mondo intero di sé col suo Governo " e co'suoi monumenti, con le sue ricchezze e co'suoi scrittori, co'suoi cittadini e co'suoi esuli (pag. 141) ".

Quello che il Del Lungo svolge innanzi a noi è, per quanto attraente, un triste dramma, dal quale si trarrebbe l'insegnamento che nel mondo, checché se ne dica o se ne speri, la violenza soverchia la giustizia e l'amor del bene; i buoni sono troppo buoni, e i violenti non conoscono scrupoli. Chiuso il libro, può pensarsi che nei primi secoli la virtú degli asceti facesse violenza al *regnum coelorum;* ma di poi il contrasto è sempre stato per l'acquisto dell'*orbem terrarum*, e la storia di Firenze antica, di quel cantuccio del mondo in quel breve periodo di tempo, si è ripetuta mille volte da poi: anzi il raffronto che in alcun luogo fa il Del Lungo (ad es. a pag. 119) tra codesti casi fiorentini del ducento e quelli della rivoluzione francese, si potrebbe fare per tante altre vicende e di Francia e d'Italia e d'ogni paese. Non però egli nasconde l'ammirazione sua e la pietà dei vinti, che allora furono i Bianchi (pag. 285), rappresentanti di quelle idee medie, fondate sulla ragione, sulla giustizia, sull'onestà, che rado e per breve tempo trionfano, e non pajono atte a resistere agli urti degli eccessivi e dei malvagi. Vero è che poi *fata viam invenient;* e nella vecchia Firenze, la democrazia, cacciati i Bianchi, stritolati i Grandi, dei Neri annientati i piú baldanzosi e rei, come Corso Donati, salí a quella grandezza e prosperità che tutti sanno ed ammirano.

Queste cose pertanto racconta con acume di critica e limpidezza di esposizione il libro che annunziamo, sul quale cade piú di un raggio dal sacro poema ad illuminarne le carte, e che si fonda essenzialmente sulla *Cronaca di Dino Compagni*. E a questa, che per aberrazione momentanea, prodotta dalla baldanza germanica e dalla italica ignoranza, insieme congiunte, fu un giorno negata fede, come se fosse scrittura apocrifa, preziosi documenti d'Archivio, dal Del Lungo disseppelliti, comunicano ora valido rincalzo, e a vicenda ne ricevono. A. D'Ancona.

La Vita Italiana del Risorgimento (1861-1846): seconda serie, Firenze, Bemporad, 3 volumetti: *Storia* (di pagg. 189 in 16.°), *Lettere, Scienze ed Arti* (di pagg. 169 in 16.°), *Lettere, Scienze ed Arti* (di pagg. 137 in 16.°).

I tre volumetti contengono le piú recenti *Conferenze sulla vita italiana* nei diversi secoli, fatte in Firenze, stampate in sette vol. a Milano dal Treves, e ora continuate a pubblicarsi dal Bemporad. Noi vogliamo sperare che le Conferenze non si fermino a questa che è la seconda serie sulla storia del Risorgimento: restano ancora da trattare punti importanti e da mostrar l'opera di valenti cooperatori dell'impresa redentrice.

Vario è, come nei precedenti volumi, l'argomento delle Conferenze, ma esse possono raccogliersi sotto due grandi categorie, di *Storia*, che è compresa nel primo volumetto, e di *Lettere, Scienze ed Arti*, delle quali trattano gli altri due. Come proemio generale si presenta primo il discorso col quale il compianto Bonfadini delinea rapidamente ma egregiamente *la politica degli stati italiani dal 1830 al '46*. Della *vecchia Italia* parla Guglelmo Ferrero in forma brillante, ma sovente con eccessi di pensiero e di parola, e con pregiudicata e monca cognizione dei fatti storici, che lo mostrano piú atto a speculare nelle nebbie dell'avvenire che a guardare nel passato e giudicarlo. Paradosso è, ad es. il dire, che la nostra rivoluzione dal '48 al '70 fu nazionale in quanto si adoperò a rovesciare la signoria austriaca: ma in quanto si adoperò contro gli altri governi fu rivoluzione antinazionale. Come se gli altri stati, salvo il Piemonte, non fossero state appendici del dominio straniero! Anche quel che dice del purismo e degli studj di lingua non risponde al vero, perché ognun sa che lingua e nazione sono due termini che si equivalgono e compenetrano, e se vi furono dei puristi di animo e d'ingegno angusto, altri come il Giordani, il Gioberti, il Mamiani, congiunsero insieme l'amore all'idioma e quello alla patria e alla sua redenzione. — Pieno di utili notizie storiche e anedottiche è ciò che dice F. S. Nitti sul *Brigantaggio meridionale durante il dominio borbonico*, e la ricchezza dei particolari e l'acutezza nel determinar l'origine del fatto, ci fa perdonare un certo entusiasmo poetico, col quale è dipinto il brigante: il che non ci pare senza pericolo, cosí rispetto alle verità come alle leggi della morale. Ottimo studio è per ogni parte, nella diligenza dei fatti come nel giudizio sull'uomo, quello di Ernesto Masi sul *Vescovo d'Imola:* su colui che col nome di Pio IX doveva esser cagione potentissima e strumento provvidenziale del risorgimento italiano. Degna dell'uomo è la commemorazione che Antonio Fogazzaro con altezza di pensiero e nobiltà di stile, fa del *Rosmini:* ed Enrico

Panzacchi, discorrendo del *Manzoni*, con brevità, naturale rispetto all'ampiezza del tema, ma con mano sicura, tocca di alcune qualità caratteristiche dell'arte manzoniana. *Giuseppe Mazzini e il suo pensiero filosofico* dà argomento ad Arturo Linaker, che ne discorre con molto amore, se anco ad alcuno possa parere esagerato lo scorgere nel grande agitatore un filosofo. Guido Mazzoni tratta di *Giovanni Berchet* come principal rappresentante della poesia patriottica, e dice cose savie e giuste così rispetto alla storia come rispetto all'arte. Il Dejob, a proposito di *Lamartine, Chateaubriand et l'Italie* narra cose non generalmente note, che raccendono in noi una maggior simpatia verso cotesti due illustri francesi: egli accenna anche all'utilità che avrebbe una storia degli esuli italiani in Francia dal 1815 al '59 e all'efficacia del loro apostolato in mezzo a nazioni straniere, e sarebbe degno tema di ricerche e di studj, al quale le testimonianze e i documenti, se presto non si procede, riusciranno scarse e manchevoli. Con competenza e buon senno, Eugenio Checchi e Giulio Fano trattano l'uno della *Plejade musicale*, l'altro della elettricità animale: e Carlo Yriarte chiude il vol. con una *Appendice* sul Montenegro, del quale i destini con nuovi vincoli sono congiunti a quelli dell'Italia.

Nell'insieme, una raccolta di saggi, diversi per la materia, ma di utile e piacevol lettura per tutti: per adulti e per giovinetti, per chi rammenta e per chi vuole aver notizie di un glorioso periodo di storia nazionale.

A. D'ANCONA.

CRONACA.

∴ Il prof. GIOV. CROCIONI ha creduto metter a luce un cimelio pregevole ed autentico pubblicando certe *Postille inedite* di T. MAMIANI alla Divina Commedia (*Dante e il Mamiani con saggi di Postille inedite*, estr. dalla *Rass. Nazion.*, di pag. 54 in 16.°, Pistoia, Flori); ci sia permesso dire e sostenere ch'egli ha ceduto ad una illusione ottica, e non ha reso nessun servigio né alla critica dantesca né alla memoria dell'insigne filosofo. Il sig. C. ha rinvenuto nella Nazionale di Firenze un Dante di edizione parigina del 1843 postillato in margine, e ha creduto ritrovare nelle postille il carattere del Mamiani, confortato anche a ciò da una attestazione scritta in fronte al vol. del commend. Pavan. Il quale è vero che col Mamiani ebbe lunga consuetudine, ma — Dio l'abbia in gloria! — aveva più pretensione e sussiego che buon criterio. Del resto, basta leggere le postille, per persuadersi che non sono cosa del Mamiani né per la sostanza né per la forma. Non per la sostanza, perché sono un guazzabuglio di rapsodie rossettiane, aggravate da tal dose di nebulosità e di puerilità di concetti, da non poterle assegnare al Mamiani, senza far grave ingiuria alla sua reputazione. Il filosofo pesarese aveva mente sì limpida, che mal si comprende come avrebbe potuto far sue le stravaganze del Rossetti, e renderle poi nei margini del suo Dante in forma anche peggiore. Né l'editore disconosce queste mende del testo da lui pubblicato, confessando che le postille contengono " ingenuità, stra" nezze, puerilità " e " fantasticherie inconcludenti ", a giustificar le quali suppone tuttavia " motivi personali che ora non è più possibile indovinare ".

Quanto alla forma poi, uno scrittore cosí tenero della purezza italiana della parola, com'era il Mamiani, non poteva scrivere, neanche in frettolose postille, *omaggiare*, *paralizzare*, *partiti*, *defezione*, *influenzare gli spiriti*, e simili. Noi possiamo giungere fino ad ammettere che il Mamiani trascrivesse di suo pugno, sebbene sia difficile congetturare perché lo facesse, postille altrui, spesso anche spropositando, come quando invece di *loda di Dio vera* scrive *l'oda*, e *Agrigenti* per *Argenti* e simili. Se poi *scienza magna* per *scienza umana*, e *color che città di fuor mi pinse* per *viltà* sieno errori del testo o della stampa, non è possibil decidere. Ma la cosa piú probabile si è che e il Pavan e il Crocioni siano vittime di una rassomiglianza strana del carattere di un ignoto con quello del Mamiani. E non solo, diremmo, di un ignoto: ma di un uomo di poco criterio e affatto nuovo all'arte dello scrivere. Per ultimo vogliamo notare che, fra le gemme di questa scrittura trovando le forme *alligare* (p. 26) e *cennare* (p. 32), che certo non potevano cadere dalla penna del Mamiani, siamo condotti a sospettare che l'autor vero delle postille sia un nativo di quelle provincie meridionali ove coteste forme sono comuni anche nelle scritture piú culte. Ad ogni modo, lo ripetiamo e confermiamo, farina del sacco del Mamiani le postille non sono, non possono essere: e crediamo di render debito omaggio alla memoria di quel valentuomo, rifiutandoci a riconoscerne la paternità.

∴ Abbiamo piú volte accennato, ma a titolo di semplice cronaca, e senza pretender di entrare in merito, alla controversia suscitata dal prof. Filippo Angelitti sull'anno della visione dantesca, e alle opposizioni che vi fecero il Solerti, il Marzi ed altri. Non diremo che la controversia diventi vana ora che il Ministro della pubblica istruzione, colla competenza che tutti gli riconoscono, ha decretato che nel 1900 debba solennemente celebrarsi il centenario poetico della Divina commedia, a ciò forse spronato dall'esempio dell'imperator Guglielmo, che anch'egli ha senz'altro dichiarato cominciarsi il nuovo secolo dopo la mezzanotte che precederà il 1.° gennajo 1900. I potenti decretano quel che lor piace; ma gli studiosi continuano per conto loro a studiare, a cercare, a discutere le cose dubbie. E il prof. Angelitti ha voluto replicare ai suoi contradittori coll'opuscolo *Intorno ad alcuni schiarimenti sull'anno della visione dantesca* (Palermo, tipogr. matematica, di pagg. 16 in 16.°) non cedendo a quelli un palmo di terreno. A costo anche che il valente astronomo voglia comprenderci fra coloro che hanno soltanto " assistito da spettatori alla lotta " noi non vogliamo entrar giudici, non già per riserbarci " l'onore della decisione ", ma perché la mancanza di competenza scientifica ci ritiene dal combattere come dal sentenziare. Vogliamo però, citare due nuove pubblicazioni di astronomia dantesca dell'Angelitti: *Le stelle che cadono e le stelle che salgono*, ad illustrazione dell'Inf. VII, 98 (estr. dal *Giorn. dantesco* di pagg. 8 in 4.°) e *Le regioni dell'aria nella D. C.* (Palermo, Verra, di pagg. 18 in 4.°), ambedue assai notevoli per la dottrina ben sicura di astronomia che l'a. pone a servizio della interpretazione del poema: ma con tutta trepidezza osserveremo che mentre ci sembra accettabilissima la spiegazione dei versi: *già ogni stella cade che saliva quando mi mossi*, ci sentiamo restii ad accogliere, per i versi del V. 37 Purg. la lezione *né solca lampo* anziché la comune *né solcar*, che l'a. stesso riconosce sostenuta anche dalla " inflessibile autorità dei codici ".

∴ Notevole studio ci sembra quello del prof. G. B. Siracusa su *La proprietà ecclesiastica secondo Dante* (estr. dal *Giornale dantesco*, Firenze, Olscki, di pagg. 11 in 8.°), nel quale a maggiore schiarimento di ciò che scrisse il D'Ovidio in una sua nota sull'argomento, inserita nel vol. XXIX degli *Atti della Accademia di Napoli*, si aggiunge al passo del *De Monarchia* da lui citato, un altro passo dove il concetto di Dante nella viva controversia è meglio chiarito, dacché vi è detto poter l'Impero " deputare " beni in patrocinio e la Chiesa accettarli, purché rimangano nel primo illesi i diritti di supremo dominio e nella Chiesa l'obbligo di dispensarne i frutti ai soli poveri di Cristo.

∴ Nella noterella dantesca: *Violetta e Schochetto*, sostiene Albino Zenatti (Catania, Resso, di pp. 24, in 16.°) che nella ballata di Dante, la quale appunto comincerebbe *Deh, nuvoletta che in ombra d'Amore*, e così nel 5.° verso di essa debba leggersi come nel cod. riccard. 1884 e in un frammento della Vittorio Emanuele di Roma: *violeta*. Certo è che alla volgata lezione non può dare, come lo Z. dimostra, niun autorevole conforto la " nebuletta bianca ", che nella canzone della presentita morte di Beatrice, raffigura l'anima di lei, portata in cielo dagli angioli. Secondo l'A. poi, la *Violetta* sarebbe una stessa donna con la *Pargoletta* e la *Pietra*. Confessiamo che ancora non ci sentiamo attratti ad ammetter la nuova lezione: e sarà forse per la forza che d'altra parte fa su noi la traviata *Violetta* verdiana. Vero è che una *nuvoletta* la quale *in forma più che umana* apparisce di subito agli occhi *in ombra d'amore*, riesce più intelligibile quando diventi una donna chiamata per nome, o meglio per soprannome, *Violetta*. Lo Z. avverte per ultimo che nella stampa che della ballata ha dato il Crescimbeni traendola dal cod. boccoliniano, non è stato generalmente notato esservi anche menzione di chi *diede il suono*, che fu Scochetto: un musicista il cui nome è scritto anche su altra ballata dantesca di quello stesso codice. Per ultimo, lo Z. raccoglie alcune indicazioni sparse di rime antiche contenute nel codice boccoliniano, facendo voti, come li facciamo noi, ch'esso sia soltanto smarrito, ma non perduto.

∴ Non riesce facile classificare il recente scritto del prof. Ettore Brambilla *Il diverso pellegrinaggio a San Jacopo di Guido Cavalcanti e di Dante Alighieri* (Teramo, estr. dalla *Rivista Abruzzese*, di pagg. 47 in 16.°), ché mal saprebbe dirsi se sia una novella, sul genere del *Liuto* del Mamiani, o un saggio critico e storico, così vi sono commiste insieme l'invenzione e l'erudizione. Del resto, ci pare un lavoro che testimonia assai favorevolmente dell'ingegno e degli studj dell'autore. Ad ogni modo, in tanta quantità di cose comprese in esso, e delle quali altre sono rimandate a future *Appendici*, ci sembra poter dire che argomento principale sia l'interpretazione di un difficil sonetto di Niccola Muscia de' Salimbeni a Guido Cavalcanti, la quale senza dubbio è assai ingegnosa: accessoriamente poi si torna sulla benedetta questione del *disdegno* di Guido, proponendo che quello *cui* (al quale), Virgilio forse menerà Dante, sia Jacopo di Galizia: l'apostolo venerato, che pure, chi sa? potrebbe anche essere il *messo* celeste, che apre le porte di Dite. Tutto ciò è esposto con acutezza di ragionamenti, ma non sappiamo quanti dantisti potrà persuadere.

∴ L'*Epistola a Can Grande* ha sollevato sempre gran disputa sulla sua autenticità fra i dantofili. Riprende a discuterne il prof. Fr. D'Ovidio nella *Rivista d'Italia* (estr. di pagg. 31. Roma, Società editr. Dante Alighieri, pagg. 31 in 16.), e con varietà di argomenti ne combatte la genuina attribuzione a Dante. Certo che avrà molto da fare chi dopo sí fiero assalto, onde l'*Epistola* esce assai malconcia, vorrà (come suole in queste benedette quistioni dantesche, che non finiscono mai) ritentare la prova di difenderla —. Aggiungiamo sulle bozze di stampa che è già venuto chi ne ha assunto la difesa, ed è un esperto e valoroso campione, il prof. Torraca, che replica al D'Ovidio nella *Rivista d'Italia* del 15 dec. '99. Sull'argomento torneremo con maggiore ponderazione.

∴ *Un nuovo rimatore del dolce stil nuovo*, finora inosservato, *Simone Ciatti*, si aggiunge in un breve scritto del prof. Albino Zenatti (Catania, tipogr. sicula, di pagg. 14 in 16. picc.) alla gloriosa schiera dei seguaci dell'arte di Dante e di Guido. Un cod. casanat. contiene quel che resta delle sue rime: una ballatella e un madrigale. Sul tempo del suo fiorire l'a. ci porge sicura notizia, traendo dallo scritto del Del Lungo sulla *Gente nuova* ch' egli fu testimone all'atto di vestizione a frate domenicano di un de' Cerchi nel 1313, e che era da Todi. Queste poche rime che di lui rimangono fan fede ch'egli appartenne alla nuova scuola: e il madrigale specialmente è notevole, perché, uscendo dalla via trita, descrive una partita a scacchi con la sua donna, durante la quale gli occhi suoi, come quelli del paggio Fernando, sono piú che sulla tavola del giuoco fissi in quelli dell'amata.

∴ L'editore Giusti (Livorno, un vol. di pagg. XV-92) ha pubblicato una seconda dispensa della *Raccolta di rarità storiche e letterarie* diretta da G. L. Passerini: ed è il *Libro di Cucina* del sec. XIV, a cura di Lodovico Frati. Non è il primo del genere che sia uscito a luce; dacché un trattato consimile dello stesso tempo fu edito dallo Zambrini nel 1863: poi altri frammenti di altro libro vennero messi a luce dal Morpurgo e dal Guerrini per occasione di nozze. Con queste ultime pubblicazioni ha moltà affinità il trattato che ora mette a luce il Frati, traendolo da un cod. casanatense, che per certe forme del linguaggio mostra esser scrittura, o almeno trascrizione di un veneziano. A intender meglio il testo, segue in fine al volumetto un piccolo glossario. Il libro, come gli altri consimili, è di non piccola curiosità storica: i nostri vecchi mangiavano bene e saporitamente, né era ancora il caso di dar norme e precetti per gli " stomachi deboli ": del resto crediamo che parecchie di queste ricette fornirebbero alle mense moderne graditi manicaretti, come il linguaggio adoperato in esse fornirebbe qualche buona correzione all'idioma culinario, infranciosato oggidí anche piú - e già era fin d'allora - che nel trecento non fosse.

∴ Il prof. Leandro Biadene, secondo avea annunciato già in questa *Rassegna* (VII, 151) ha pubblicato *Tre Miracoli del Vangelo provenzale dell'Infanzia* (Torino, Loescher, 1899, estr. dagli *Studj di Filol. Rom.* vol. VIII) traendoli dal codice ashburnhamiano-laurenziano 103. Il primo di essi, interamente inedito, contiene il racconto che forma argomento della leggenda pubblicata dal Pitré e intitolata *Lu Mastru supra tutti li mastri*, di cui si hanno anche altre varianti italiane e francesi opportunamente ricordate dal

Biadene. Il secondo, che è una redazione assai piú breve e molto diversa di altra contenuta in un codice parigino (già edita dal Bartsch e recentemente ristampata dal Rossi) deriva dagli Evangeli apocrifi, e precisamente dal capo 37 dell'*Evangelium Arabicum*. Il terzo consta di 34 versi, i quali in parte completano la narrazione del secondo miracolo del poemetto provenzale dell'Infanzia, conosciuto per la stampa del Bartsch e per quella del Rossi. Il testo di questi miracoli è assai guasto, e perciò il Biadene s'industria nelle note di restituirlo alla forma originaria; e nel maggior numero dei casi ci pare ch'egli abbia colto nel segno. Compiono la illustrazione alcune osservazioni grammaticali e lessicali, dalle quali ultime ricaviamo che il testo offre alcune parole sconosciute al *Lexique* del Raynouard e al *Supplemento* ad esso che viene pubblicando ed il Levy, alcune altre infine ci si presentano in una figura fonetica diversa da quella conosciuta. Ricordiamo pure che il medesimo prof. Biadene ha pubblicato nel 22.° fascicolo del vol. VIII degli *Studj* sopra citati una recensione molto estesa della pubblicazione *L'Infanzia di Gesú*, poemetto provenzale del secolo XIV ristampato dal prof. Giorgio Rossi a Bologna presso lo Zanichelli, 1899.

∴ Il dott. Fr. Fava tratta in un suo opuscolo de *Le idee religiose di Federigo di Svevia* (Messina, Salvaggio e Capone, di pagg. 31 in 16.°) contraddicendo le opinioni in proposito dell'Huillard-Bréholles, secondo le quali Federigo avrebbe voluto far di sé una specie di Papa laico, e di Pier della Vigna il proprio vicario. Questo sogno, che in gran parte è prodotto da una erronea interpretazione delle parole, piú che dagli atti dell'imperatore svevo, fu già confutato dal De Blasiis e da altri. Il sig. F. ritorna sull'argomento, aggiunge nuovi ragionamenti e nuove considerazioni, ma avrebbe fatto bene a studiar piú profondamente l'epistolografia dell'età media e lo stile della cancelleria imperiale, per determinar meglio l'uso e il significato di un frasario in parte retorico e pagano e in parte mistico, che in fin dei conti, come accennammo, è per sbagliata interpretazione la fonte principale della opinione dell'illustre storico francese.

∴ Di *un luogo non bene osservato* nella Canzone XIV del Petrarca, cioè dei versi: *Chè lo spirito lasso Non porrìa mai 'n più riposato porto, Nè in più tranquilla fossa Fuggir la carne travagliata e l'ossa*, tratta con acutezza di ragionamento e copiosa dottrina grammaticale e retorica, una *Noterella* del prof. Italo Giacomelli (Piacenza, stabilim. tipogr., di pagg. 22 in 16.°), ritornando ad una interpretazione del Vellutello e del Gesualdo, col porre, cioè, virgola dopo *porto*, e intendendo cosí tutto il passo: " Perché lo spirito lasso non potrebbe mai fuggire in un porto piú riparato (del cielo), né la carne travagliata e l'ossa in una fossa piú tranquilla (del luogo consacrato dalla divina presenza di Laura) „.

∴ Un buon contributo alla storia dell'umanesimo in Firenze sono i *Documenti inediti sugli umanisti fiorentini della seconda metà del sec. XV* (Catania, Niccolò Giannotta 1899 in 8.° gr. pp. XXXV), che il sig. C. Marchesi pubblica come appendice al suo lavoro: " Vita e Opere di Bartolommeo della " Fonte „ Non privi d'importanza ci paiono specialmente i doc. riguardanti l'avviamento dato alle scuole da Bernardo Nuzzi, quello riguardante la prima rappresentazione dell'*Andria* a Firenze, ed in generale le epistole del Miche-

lozzi. Sarebbe però stato desiderabile che il valore di questo contributo che tutti gli studiosi dell'umanesimo sono in grado di apprezzare e apprezzeranno, non fosse troppo magnificato, col fare alquanto pretensioso dell'autore stesso nella notizia premessa alla pubblicazione.

∴ Il prof. F. P. Luiso negli *Studj italiani di filolog. classica* (vol. VII) largamente informa su *l'Epistolario e le traduzioni di* Lapo Da Castiglionchio juniore (Firenze, Seber, di pagg. 94 in 16.°). Si credeva, per affermazione del Voigt che questo epistolario fosse un " tesoro nascosto "; ma realmente, dopo l'esame fattone dal Luiso, dovrà tenersi diversa opinione. L'epistolario di Lapo juniore ha poca importanza, e poche cose utili vi si possono spigolare, come ha fatto appunto l'A. dando di ogni lettera precisa notizia, e quelle soltanto pubblicando, intere o a brani, che abbiano qualche interesse storico. Ad ogni modo, è bene sapere quello che è, anziché supporre ciò che non è, ed illudersi. Certo sarebbe stato desiderabile che il giudizio del Voigt corrispondesse al vero; ma non è meno da lodare l'intento prefissosi dal Luiso di studiar questo testo ignoto, e cavarne ciò che ha di utile, se anche sia scarso. Né solo delle Epistole ci vien dato ragguaglio, ma anche delle traduzioni da Plutarco e da altri, raccogliendo su di ésse un buon numero di notizie, che poi coordinate e svolte, serviranno ad un piú ampio lavoro su Lapo come traduttore.

∴ Estratto dal vol. di omaggio al prof. Menéndez y Pelayo pel suo ventesimo anniversario cattedratico è lo scritto di Pio Rajna, *A Roncisvalle, alcune osservazioni topografiche in servizio della Chanson de Roland* (Madrid, Suarez, di pagg. 13 in 16.°). Il Rajna, che è forse il solo romanista che " si " sia messo a leggere " la celebre canzone di gesta " in Roncisvalle, sotto " un rovere . . . là dove il suolo dovrebb'essersi maggiormente impinguato " di cadaveri cristiani e saraceni ", discute con minuti ragguagli il luogo della battaglia, qual deve essere secondo la storia e come la narrò la leggenda, e per rispetto ai poemi italiani che raccontarono la dolorosa rotta, fa poi osservare come probabilmente alcuni particolari vengano da conoscenza propria per visite fatte sul luogo, anziché dal poema francese.

∴ La derivazione della novella di Giocondo, introdotta nel suo poema dall'Ariosto, diventa ogni giorno più chiara, e sarà messa in piena luce dal prof. Rajna nella nuova edizione, a cui egli attende, delle *Fonti dell'Orlando Furioso*. Intanto egli ne dà notizia in uno scritto *Per la origine della novella proemiale delle* " Mille e una Notte " inserito nel *Giornale della Società asiatica italiana* (vol. XII, Firenze, Società tipogr. fiorent., pagg. 28 in 16.°). Risalendo di ramo in ramo, di libro a libro, da lingua a lingua, si giunge come a primo stipite dall'Arabia all'India, attraverso la Persia. Le prove accumulate con dottrina sagace dal Rajna non ammettono ormai dubbio sulla primitiva derivazione. — Nel medesimo periodico troviamo anche una memorietta del prof. P. E. Pavolini, *Appunti di novellistica indiana* (pagg. 12 in 16.), dei quali il primo contiene *Un altro richiamo indiano della cornice delle* " Mille e una Notte ", e si riconnette strettamente colla materia trattata dal Rajna, dandoci un altro ignoto ed antico esempio indiano di novella, che entro sé chiude e donde si svolge una serie di altre novelle.

∴ Giungono opportuni a riempire una lacuna giustamente lamentata dai

cultori della nostra letteratura gli *Studj sulle satire di Ludovico Ariosto* del prof. G TAMBARA (Udine, Tip. Fratelli Tesolini e C. Jacob, 1899 in 8.° picc. pag. 92). Il lavoro, condotto con diligenza e serietà di metodo, mostra nell'A. una buona preparazione. Con ragioni che ci paiono convincenti il T. giunge nel primo saggio, a fissare con sufficiente esattezza le date di ciascuna satira, per quanto riguardo alla prima gli argomenti da lui portati non siano tali da menomare di molto il valore delle ipotesi di V. Rossi. Accurata e ricca di buone osservazioni è la disamina del contenuto e della forma delle satire, disamina che senza difficoltà diremmo in tutto ben riuscita, se qua e là, l'amore al tema preso a trattare non conducesse l'A. ad asserzioni, a parer nostro, un po' arrischiate. Che le satire ariostesche non si aggirino in troppo angusta materia, e siano assai piú che un semplice racconto delle relazioni del poeta coi suoi padroni, siamo ben disposti ad ammettere; ma il dire ch'esse sono una vivace ed impersonale pittura della vita di *tutte* le classi nel Cinquecento, (pag. 64) pecca alquanto di esagerazione. Buona è la parte riguardante le correzioni introdotte dall'Ar. nel ms. ferrarese negli ultimi anni della sua vita; e ben mostra di esser frutto di studj severi e pazienti. Nel complesso i tre saggi ci paiono degni di lode, e tali da farci bene sperare di quell'ediz. critica con relativo commento delle Satire, che l'A. promette nella sua prefazione.

.·. Una buona pubblicazione ci giunge dal prof. ABD-EL-KADER SALZA: *Delle Commedie di Lodovico Dolce* (Melfi, tip. Liccione, 8.°, pp. 158). Il Salza, il quale da piú anni attende ad uno studio intorno ai poligrafi del cinquecento, che riuscirà senza dubbio attraente e singolare, prende frattanto in esame, in questo volumetto, le commedie d'uno dei piú infaticabili tra essi; e fa opera molto utile, poiché troppo poco se ne parla nella vecchia memoria del Cicogna sulla vita e sulle opere del fecondo cinquecentista veneziano, e ne tace il Kretzschmar, che premise alcuni cenni sugli scritti del Dolce ad una sua dissertazione, edita nel 1886, intorno ai lavori pedagogici di lui. La disamina delle cinque commedie — *Il ragazzo, Il capitano, Il marito, La Fabrizia* e *Il roffiano* — è condotta con ogni diligenza; talvolta perfino un po' forse minuziosa e diffusa. Il Salza di ciascuna rileva egregiamente le fonti classiche o contemporanee: in particolar modo notevole ci sembra la sua dimostrazione che il *Roffiano*, anziché dal *Rudens*, deriva dalla *Piovana* del Ruzzante. Inoltre, egli tien d'occhio le imitazioni che ne furono fatte oltralpe; e da pag. 70 a pag. 76 fa un breve ma utile *excursus* sull'imitazione italiana nella commedia francese del secolo XVI. Anche i giudizj che il Salza dà e sulle commedie del suo autore e su molte altre del tempo, sono precisi e assennati, e dimostrano larga e diretta conoscenza del teatro italiano cinquecentistico. Piace la sobrietà e l'esattezza delle citazioni; merita lode la ricerca dell'efficacia esercitata dai novellieri sui commediografi. Qualche aggiunta, com'è naturale, si può fare qua e là; qualche altro rinvio sarebbe stato in due o tre luoghi opportuno. Ad esempio, in proposito degli intermezzi scenici (pp. 80-81) non era da dimenticare lo scritto di Ubaldo Angeli, *Notizie per la storia del teatro a Firenze nel secolo XVI specialmente circa gli intermezzi*, Modena, Namias, 1891; per la letteratura antifratesca (p. 113 *n*) era da citare l'introduzione del

Cian alle *Rime di B. Cavassico* (nella *Scelta di cur. lett.*, disp. 246), pp. CIC sgg. e CCLXI sgg. Ma sono omissioni che nulla detraggono al pregio intrinseco di questo lavoro.

.·. Il prof. Gius. Sanesi ha fatto una buona raccolta di *Osservazioni e notizie intorno a tre storici minori del cinquecento,* cioè sul Giovio, sul Nerli, sul Segni (estr. dall'*Arch. Stor.*, di pagg. 31 in 16.°). Resultato di questi studj, fatti sulle opere dei tre autori e su documenti d'archivio, si è che la storia del vescovo comasco non è in tutto degna dei vituperj di che fu oggetto rispetto alla sua veridicità, che molte notizie in essa contenute gli vennero dagli altri due scrittori, e che questi a lor volta, componendo più tardi le loro, molto trassero da quella. Novissimo poi, e contrario alle lodi delle quali dal Foscolo in poi furono prodighi al Segni gli scrittori di storia letteraria e civile, è ciò che l'A. desume da un attento esame dell'opera: egli non fu un ardente repubblicano, ma un prudente politico, che ebbe in mira di acquetare i suoi concittadini al principato mediceo, tendendo cosí al medesimo fine del Nerli, ma senza mostrare, apertamente e preventivamente, come fece il Nerli, la sua devozione a quella forma di governo e alla fortunata famiglia.

.·. Gli studiosi conoscono nel testo le poesie soavissime del Pontano nelle quali canta affetti domestici, e fra queste le *Naeniae* o ninne-nanne pel suo figliuoletto. Di esse fece una traduzione o parafrasi il poeta fiorentino secentista Alessandro Adimari, la quale giaceva in un cod. marciano, e che ora il prof. F. Foffano ha pubblicato per nozze Foffano-Villa (Pavia, Cooperativa, di pagg. 23 in 16.°). Qua e là il traduttore non è inferiore al suo testo, ma in generale la mano del poeta cortigiano, che al nome di Lucio ha sostituito quello di un serenissimo infante, Cosmino, si è un po' troppo aggravata su questi componimenti lievi, tenui, delicati, troppo detraendo alla agile grazia che seppe comunicar loro l'autore.

.·. Colla data cervellotica di Peretola e di un tipografo che non esiste e con prefazione segnata del nome immaginario di *fra Giocondo da Quaracchi* è uscita testé a luce in un opuscolo di 45 pagg. in 16.°, una scrittura inedita di Bernardo Davanzati *Sopra l'uso delle sepolture.* Sono due discorsi o cicalate recitate a Pisa nel 1592 quando si disciolse o volontariamente o per ordine de' superiori, una Società di giovani, che ivi si era raccolta e che, — *lucus a non lucendo* — aveva preso il nome di " Uffizio dell'onestà ". Realmente sembra che fosse una riunione assai poco onesta, e lo scopo si intravede fra mezzo alle forme equivoche del linguaggio. Se non fosse una scrittura fatta per burla (lo spirito de' nostri vecchi era talvolta un po' grossolano), potrebbe attestare poco favorevolmente dei costumi della gioventú di que' tempi, specialmente della universitaria. Se non che, è questa veramente una scrittura del Davanzati? Se non si trovasse scrittovi sopra dall'Ajazzi, che il ms. è " autografo " di mess. Bernardo, niuno, leggendo, potrebbe congetturarlo, cosí lo stile è diverso affatto da quello proprio di lui. Ancora: i Discorsi si direbbero scritti da chi allora era in Pisa, e scolare: ora messer Bernardo nato nel 1529 e morto nel 1606, avrebbe avuto nel '92 oltre sessant'anni: era egli il tempo per lui di aver pel capo queste girandole e perder il tempo in siffatti lubrici equivoci? A noi non pare, come

non ci pare, lo ripetiamo, che lo stile sia suo: perciò ci sembrebbe bene aprire un nuovo giudizio circa l'autografia del manoscritto.

∴ Il prof. Luigi Cisorio ci dà notizia *di una versione inedita del De Rerum natura di Lucrezio esistente nella biblioteca di Cremona* (Cremona, tip. della Provincia, di pagg. 16 in 16.°) dove essa si trova da parecchi anni, ma che sembra composta nella prima metà del secolo scorso. L'autore ha nascosto il suo vero nome sotto quello di *Giovanni Allainis*, che potrebbe ridursi, scomponendo le lettere, a *Galliani*: ma niuna indagine ha portato a ritrovare chi per tal modo si chiamasse. Il prof. C. dà sufficiente ragguaglio di questa versione, che però giudica posteriore e inferiore a quella del Marchetti, la quale fu lodata e citata, com'è noto, dal Leibnitz ed è ancora titolo di gloria al dotto scienziato, e giudica che sebbene in generale sia languida e fredda, in qualche parte abbia a lodarsi; e riteniamo che a niuno sarebbe spiaciuto leggere quegli episodj ch'egli giudica recati dal latino in bella e chiara forma italiana.

∴ Proseguendo i suoi fruttuosi *Studj sulla letteratura siciliana del sec. XVI* il prof. Luigi Natoli ci parla di *Bartolo Sirillo* (Palermo, Barravecchia, pag. 15 in 4.°). Il Sirillo, nato fra il 1545 e il 1550 in Palermo, studiò a Pisa sotto il Bargeo, e ritornato in patria fu eletto nel 1585 segretario del Senato, e tenne quest'ufficio fino alla morte. Recitò per incarico del patrio magistrato parecchie orazioni, e compose anche una tragedia su S. Caterina: venne per ultimo mandato dal Senato alla corte di Madrid, e pare che morisse nella capitale iberica, verso il 1601. Fu sopratutto lodato come oratore; e il Natoli ne prende occasione, recando alcuni passi delle sue scritture, a paragonarlo con altri oratori contemporanei e determinarne lo stile ed i meriti.

∴ *L'amore e le rime di Michelangelo Buonarroti* sono di nuovo studiati dal dott. Antonino Amico-Mantia (Trapani, Messina, pagg. 34 in 16.°). Accennato brevemente alle disparate opinioni di quanti finora hanno trattato dell'argomento, ed ammesso con alcuni di costoro che taluni componimenti appaiono composti nell'età giovanile, egli vuol provare che un solo però fu l'amore del grande artista, dalla gioventú alla vecchiaia, e che „ fin dalla „ gioventú chi colpí dei suoi dardi amorosi l'animo del Buonarroti, fu „ Vittoria Colonna „. La congettura è ardita, e l'A. stesso la riconosce e dichiara, semplice „ ipotesi non messa avanti da altri „. Egli immagina dunque che Michelangelo vedesse Vittoria, giovinetta bionda di 19 anni, e potesse innamorarsene, nel 1509 quando si scopersero i dipinti della Cappella Sistina e tutta Roma trasse ad ammirarli. Il fatto può essere e non essere; ma per quello che è noto dei casi della Marchesana, essa non si sarebbe pòtuta nuovamente incontrare col Buonarroti fino al 1534 quando ambidue dimoravano in Roma. Come si vede, pertanto, la congettura è ingegnosa, ma priva di saldo fondamento di fatto. Meglio invece riesce l'A. a delineare il carattere delle rime di Michelangelo, del quale un bel sonetto specialmente è anche assai bene illustrato

∴ Buon contributo alla storia della cultura italiana, e delle Università che ne furono il maggior centro nei secoli decorsi, è quello che reca il dott. Giuseppe Manacorda col suo *Studio storico e statistico sui Professori e*

studenti piemontesi lombardi e liguri nell' Università di Pisa dal 1470 al 1600 (Pisa, Vannucchi, pagg. 125 in 4,° estratto dagli *Annali delle università toscane*, vol. XXI). Dai registri di matricola e di dottorato, egli ha raccolto i nomi di ben 731, nativi di coteste tre regioni e venuti a Pisa per ragione di studj: 105 sono piemontesi, 134 lombardi, liguri 493, che tutti il Manacorda distingue secondo le facoltà alle quali erano inscritti, con prevalenza, ben si intende, dei legisti. Di ciascuno dando i nomi, secondo sono segnati nei registri, il Manacorda aggiunge altre notizie che di essi poté rinvenne. Fra costoro pochi si ritrovano che poi salissero in fama: ad ogni modo sono degni di nota taluni appartenenti a cospicue famiglie: due Del Carretto, un Valperga, uno Scozia di Calliano, un Dal Pozzo, un Ghiglieri fra i piemontesi: un Gonzaga, un Trotti, due Lampugnani, un Del Maino, un Beccaria, un Verri, un Confalonieri fra i lombardi: fra i liguri, quattro Doria, cinque Spinola, sette Fieschi, sette Giustiniani, quattro Grimaldi, nove Pallavicino, quindici Rivarola. Alla enumerazione degli studenti tien dietro quella dei Professori delle tre regioni, che insegnarono in codesto periodo in Pisa, dei quali si danno ampj ragguagli biografici: e sono, pel Piemonte, Giorgio Natta, Francesco Dal Pozzo, Giovanni Crotto, Giovanni Argenterio, G. B. Miliavacca, Jacopo Mandelli; per la Lombardia, Luchino dei Gerlis, Stefano da Milano, Lancillotto Decio, Filippo Decio (sepolto nel celebre Camposanto urbano), Giason del Maino, Raffaello da Cremona, Lucantonio Cofani, Branda Porro, Niccolò Boldoni, Francesco Vegio, Colombo Realdi, Francesco Malatesta, Valente Panizzi: fra i liguri, Battista da Genova e Martino da Genova. Ciascuna parte, quella degli studenti come quella dei docenti, è arricchita di documenti posti in appendice, taluni dei quali assai rilevanti perché illustrano non solo la biografia delle persone, ma la vita universitaria, in quello che aveva di buono o di non buono, ma ad ogni modo di speciale e caratteristico.

.·. Bella, ricca ed utile pubblicazione è quella fatta da GIUS. FUMAGALLI a nome della Biblioteca di Brera, cui è preposto, in occasione del primo centenario della morte del Parini, col titolo *Albo Pariniano ossia Iconografia di G. P.* (Bergamo, Arti grafiche, pagg. 115 in 4.°). Egli vi ha raccolto una quantità notevole di ricordi e di immagini relative al poeta e al suo tempo, distribuendola in cinque categorie. La prima riproduce ed illustra ben undici ritratti dell'autore del *Giorno:* magnifico quello dell'Albertolli, collocato dirimpetto al frontespizio. Vengono poi, in ricchissima serie, le immagini di luoghi e di persone che illustrano la vita del Parini: la casa ove è nato e la camera ove credesi venisse alla luce, il lago di Pusiano, la veduta di Bosisio, le case e ville ove abitò, la sala ove insegno, e la cattedra dalla quale è tradizione che ammaestrasse gli alunni, la lucerna della quale si serví, la stanza ove morí, la lapida sepolcrale nel Cimitero di Porta Garibaldi ecc.: inoltre, alcuni autografi suoi, del famoso *Capitolo* al can. Agudio, di due lettere, e del sonetto sulle vittorie austro-russe composto poco innanzi di morire; e una cospicua raccolta di ritratti di contemporanei, fra i quali sono notevoli quelli del c. Gius. Maria Imbonati, della duchessa Serbelloni, dell'Appiani, del Balestrieri, del Passeroni, del Verri, del conte di Belgiojoso (il presunto *giovin signore*), del dott. Ricetti (cui è dedicato l'*innesto del Vajuolo*), della dottoressa Amoretti (che gl'ispirò la *Laurea*), della march. Paola Ca-

stiglioni (per la quale compose la *Recita dei versi* e il *Dono*), del Sacchini, del Gritti, del Durini, di Febo d'Adda (ispiratori a lui di questa e quell'ode), della contessa Maria di Castelbarco (l'inclita *Nice*) ecc.: e per ultimo, riproduzioni di frontespizj di prime edizioni pariniane, non che di quello del primo vol. delle tragedie di Alfieri (cimelio fortunamente rinvenuto dal Fumagalli), sul quale è scritto: " All' Abate Parini primo pittor del signoril costume, " l'Autore ". La quarta rubrica, che ha titolo di *Testimonianze*, raccoglie ritratti di ammiratori del Parini e illustratori delle sue opere, del Baretti, del Monti, del Bernardoni, del Pozzetti, del Reina, del Torti, del Foscolo, del Bellotti, del Cantú fino ai moderni, esclusi i viventi. E finalmente, sotto la rubrica *Onoranze al Parini* si raccolgono riproduzioni di busti, statue, lapide, medaglie ecc. consacrate da un secolo al gran poeta civile. A render pregevole il vol. e a farlo oggetto non solo di curiosità ma di utile studio, il Fumagalli ha posto ogni cura ed eseguito pertinacemente ogni necessaria ricerca: belle e nitide sono le fotografie dovute al sig. Carlo Viemara: e l'Istituto di arti grafiche di Bergamo ne ha fatto un giojello d'arte tipografica figurata.

∴ Il prof. E. Teza in una lettera diretta all'amico suo G. De Aranjo (Livorno Tip. di Raff. Giusti 1899 in 8.° pp. 11) riporta alcuni *Giudizj del Baretti e del Voltaire sopra alcuni versi dei Lusiadas.* L'opuscolo giungerà ben accetto agli ammiratori del grande poeta portoghese, mentre dà buon ragguaglio dell'ampiezza di studj del Baretti, e del valore della sua critica.

∴ Trattando appropriatamente e con garbo della *Introduzione ai Promessi Sposi,* vale a dire del brano che il Manzoni finge scritto dall'anonimo, il prof. Alfr. Giannini (Rocca S. Casciano, Cappelli, di pagg. in 16.°) mette a ragguaglio delle frasi secentistiche ivi usate alcune forme effettivamente uscite dalla penna di scrittori di quel tempo: il Mascardi, il Boccalini ecc.

∴ Il prof. Tullio Ortolani torna dopo altri a rammemorare con affetto un gentil poeta e buon cittadino del veneto, scrivendo su *La poesia di Giuseppe Capparozzo* (Catania, Russo, di pagg. 36 in 16. picc.) e studiandola secondo la diversità degli argomenti e le varie forme dello stile, per concludere che a lui spetta a buon dritto un posto, per quanto modesto, nelle pagine della storia letteraria del nostro tempo, e in quella particolarmente della regione veneta.

∴ Che veramente dopo tante illustrazioni e tanti commenti dei *Sepolcri* del Foscolo, e specialmente dopo il lavoro del prof. Trevisan, vi fosse bisogno di una nuova illustrazione e di un altro commento non diremmo: ma vi si è nonostante accinto il prof. Girolamo Romeo (*Il carme dei S. di U. F. con disc. preliminare e comm.*, Palermo, Reber, di pagg. 142, in 16.°). Certo vi è qualche nuova osservazione, qualche raffronto nuovo, ma il lavoro nell'insieme, anche nella copia di errori di stampa, dà segno di fretta e di inesperienza giovanile, e nel discorso preliminare non rinveniamo cosa di rilievo, che non sia già stata detta da altri circa il valore, il significato, l'origine del carme; e l'intonazione generale è più da panegirico, che da studio letterario e critico. Veggasi se siamo nel vero, riferendo qui il giudizio generale che l'a. dà dei *Sepolcri:* " È questo il poema della civiltà, che irraggia " la sua luce gentile dalle tombe sulle generazioni pellegrinanti per la gran

" selva della terra, è il poema dei destini del genere umano, che tra le rovine " e le sventure procede infaticato verso la mèta, è il poema della patria che " dalle tenebre parla un linguaggio divino ai giovani forti . . . è il poema " della famiglia, che nelle tenebre vede l'ultimo epilogo della vita intima . . . " è il poema, infine, dell'eternità, perché collega i morti ai viventi e ai mori- " turi ,. Questo è senza dubbio un bel *pistolotto*, ma non è linguaggio e stile appropriato alla critica letteraria. E che altro mai si direbbe, ad esempio, della Divina Commedia? Tuttavia il Romeo si mostra in questo, che dobbiam credere suo primo lavoro, amantissimo degli studj e provvisto di buona cultura, sí da poter augurare, che sbolliti gli ardori giovanili, domando la fantasia e temperando il linguaggio, abbia a dar del valor suo saggi ben piú notevoli.

∴ Il prof. Catello De Vivo ci invia due suoi recenti opuscoli: *Il canto a Silvia di Giacomo Leopardi* (Napoli, Tip. Guerrera 1899 in 16.° p. 40) e *Su l'Aminta di T. Tasso, saggio critico* (Napoli, Tip. Guerrera 1899 in 16.° p. 71). Per dare una idea delle geniali osservazioni di che ha saputo infiorare il suo commento alla canzone leopardiana, non ché dell'eleganza e correttezza del suo scrivere riporteremo l'annotazione fatta al verso 45.° (p. 33): " Negre chiome. — Capelli di un nero lucido. (sic) Nel *chiome* poi, c'è l'idea dell'abbondanza: questa fanciulla, dunque ci (sic) ha capelli nero lucidi ed abbondanti, pei quali, come per gli occhi innammorati (sic) e schivi, viene lodata ,. Nel saggio sull'Aminta c'è di peggio. Stolti coloro che fino ad'ora hanno creduto alla perfezione artistica di quel dramma pastorale! Il prof. De Vivo ci mostra che esso è " la (sic) ben povera cosa (p. 10); che in certe parti sa di meretricio (p. 14); che è una rappezzatura di elementi classici antichi e moderni (?!) p. 33; che è un lavoro povero nell'intreccio, falso nei caratteri, veriamente difettoso nelle parti, languido nell'insieme, artifizioso nello scioglimento (p. 52). Aminta poi è un tipo impaccicato (sic), non è un tipo " d'eroina , (lo crediamo bene!), non ci desta quegli affetti per cui leggendo le tragedie di Schiller restiamo " interroriti ,. A quali ragioni dunque dovremo ascrivere l'immeritata fortuna di questo dramma? A due sopratutto: la prima di queste è l'immoralità dei critici moderni, i quali grandi o piccini sono " innammorati , del " nudo , nell'arte (p. 70): la seconda mette conto sia sentita dalla bocca stessa dell'autore: " Possiamo ben dire che non siavi quasi scrittore italiano che esorcendo (sic) nella sua carriera letteraria non " credesse , (povera grammatica!) suo dovere di comporre almeno qualche egloga; cosí Dante e il Petrarca. Questa tendenza degli italiani alle pastorellerie (sic) non è l'ultima delle ragioni della fama dell'*Aminta*, che si considera essere il rappresentante dei (sic) " genere , (p. 71). E ci pare che basti.

∴ Il prof. Alfonso Cerquetti ha con diligente pazienza tratto dai primi tre vol. dei *Pensieri* del Leopardi le *Voci notevoli mancanti all'ult. ediz. del Vocabol. del Fanfani* (Pistoia, Fiori, di pagg. 16 in 16.°, estr. dalla *Riv. bibliogr. ital.*). Quando il lavoro sia condotto a termine coll'ultimarsi della pubblicazione dei *Pensieri*, esso non mancherà di utilità pei lessicografi, e se non varrà a legittimare alcune voci di conio non buono, il che non è nelle intenzioni del C., varrà certo a dar opportuno esempio di voci buone ed utili, o rese autorevoli dall'averle il Leopardi adoperate, o che furono coll'autorità di grande scrittore, da lui stesso create.

.·. Sempre devoto alla memoria dell'illustre concittadino, il sig. PAOLO MAZZOLENI pubblica una *Appendice* al vol. *Niccolo Tommaseo e il suo monumento in Sebenico*, intitolandolo *Un quarto di secolo dalla morte di N. T.* (Sebenico, Artale, di pagg. 80 in 16.°), dove raccoglie nuove testimonianze di affetto e di dolore di amici e ammiratori del defunto, aggiungendo in fine scritti commemorativi della precoce e subita morte di Girolamo, figlio dell'illustre poligrafo, avvenuta nel gennajo di quest'anno, e per ultimo, un ragguaglio del cospicuo dono di libri e manoscritti del Tommasèo fatto dalla superstite figlia, suor Chiara, alla Biblioteca nazionale di Firenze.

.·. La pubblicazione fatta dal Municipio di Pesaro pel *1.° Centenario della nascita di Terenzio Mamiani* (Pesaro, Nobili,, pagg. 40 in 16.°) raccoglie gli atti e i discorsi officiali, fra i quali sono notevoli quello del Sindaco Cardinali e l'altro, ben piú ampio, del prof. Braggio, preside del Liceo, nel quale con efficacia è riassunta la vita letteraria e politica del Mamiani, la nobiltà del suo ingegno, la purezza ed italianità dell'animo.

.·. In un breve scritto intitolato *Patria, Poesia e Musica in Terenzio Mamiani* (Roma, Cooperativa, di pagg. 23 in 16.°) il sig. CARLO LOZZI ha inserito alcune lettere inedite del filosofo pesarese, opportunamente illustrandole. Esse sono scritte a F. Guidicini, a S. D'Ancona e al Lozzi stesso, e vennero poste a luce pel primo centenario della nascita del Mamiani.

.·. Seguitando gli studj dei quali ha dato piú d'un saggio notevole, e raccogliendo egualmente notizie e dati dalla letteratura francese e da quella d'altre nazioni, specie dall'italiana, il prof. CH. DEJOB ha ora messo a luce due scritti: *Le soldat dans la litterat. franç. du XVIII siècle* (Paris), estr. dalla *Revue Bleue*, di 31 pagg. in 16.°) e *Le Juif dans la comedie du XVIII siècle*, (estr. dalla *Revue d. études juives*, di 13 pagg. in 16.); facendo notare, come per efficacia del costume e buone ispirazioni, nell'un caso di patriottismo, di tolleranza nell'altro, quei due tipi presso gli scrittori del tempo, in specie drammatici, si mostrino via via e sempre piú con aspetto migliore. A chiarir vero il miglior concetto che del soldato si ha negli scrittori del secolo scorso, si citano in prova dottrine ed esempj, fra gli italiani, del Soave, del Federici, del Goldoni ecc.: e cosí per l'altro tipo si fa vedere quanto diversamente sia stato posto in scena dall'Aretino nel '500 e da Pierjacopo Martelli nel '700. Inutile dire che questi studj doppiamente paralleli, cioè di costume e d'arte e insieme di letteratura francese e straniera, son condotti con la erudizione consueta all'autore, e con rapida ma piena trattazione del soggetto.

.·. Il Cav. ALBERTO LUMBROSO, che, come è ben noto, ha raccolto tutta la sua mirabile operosità di studioso e di erudito intorno al periodo della rivoluzione francese e dell'impero, facendosi con ciò una meritata reputazione in patria e fuori, ha or ora messo a luce un quinto vol. di *Miscellanea napoleonica*, notevole per ricchezza e varietà di materia. (Roma, Modes e Mendel, di pagg. XII-276. Esso comprende i seguenti scritti: *Prefazione:* G. BARRAL, *Les domiciles de Napoléon en France et à travers le monde.* — FRAIKIN, *Sept lettres inéd. de N.* — E. DE SURREL DE S. JULIEN, *Lettres inéd. de N. à Pie VII, et de Pie VII au Prince Murat et à Marie-Louise.* — F. MASSON, *Cent quatre-vingt-trois lettres inéd. de N.* — G. SFORZA, *Undici lettere giovanili di Giuseppe Buonaparte — Due lettere ined. di Eugenio Beauharnais a Antonio Aldini.*

∴ Il centenario della rivoluzione napoletana del 1799 ha dato origine a parecchie utili pubblicazioni: delle quali ci piace ricordare quella del sig. SPINAZZOLA inserita prima nella *Napoli nobilissima*, ed estratta a parte (Napoli, Pierro, con illustraz.), e la *Rivoluzione napoletana del 1799* per cura dei signori CROCE, CECI, D'AYALA e DI GIACOMO, edita dal Morano, e della quale altra volta discorremmo espressamente. Giova anche rammentare una pubblicazione di L. A. VILLARI intitolata *Il medico Antonio Villari* (Trani, Vecchi, di pagg. 34 in 16.) Questi fu professore nell'Università di Napoli, e pei suoi liberi spiriti fu invitato a far parte del governo repubblicano partenopeo, ed ebbe un figlio ucciso nei tumulti popolari del tempo. Fu il Villari colui che tentò salvare la Sanfelice, attestandone la gravidanza: e all'iniquo giudice Speciale che di ciò lo rimproverava, rispose; se foste condannato a morte voi, che pur meritereste la forca, io per salvarvi, confermerei l'asserzione vostra di esser gravido. Al libretto aggiungono curiosità e pregio tre lettere inedite di Maria Carolina, che se anche, come l'editore vorrebbe, possono " contribuire a mitigare l'esclusivo e dragoniano concetto che molti ebber di lei " non contribuiscono però, e l'A. lo riconosce, a " riabilitarla ". In tal caso lasciamo che i morti seppelliscano i loro morti.

∴ La R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi ha deliberato di metter mano alla *Continuazione della Biblioteca Modenese* del Tiraboschi, e ha posto in luce il *Programma* dell'opera, esponendo i criterj secondo i quali dev'esser condotta e che sono strettamente conformi alla scienza odierna. Noi speriamo che del lavoro, così opportunamente deliberato, si abbia presto a vedere qualche buon frutto, con costanza di propositi per la prosecuzione; e vorremmo che, regione per regione, l'esempio della Deputazione modenese fosse seguito dalle altre Società storiche e Accademie.

∴ Ricca ed utile raccolta di documenti su *Le feste di Santa Rosalia in Palermo e della Assunta in Messina* (Palermo, Reber, di pagg. 165 in 16.°) ha fatto la culta signorina MARIA PITRÈ, desumendo la descrizione di quegli spettacoli da autori d'ogni nazione, antichi e recenti. Viaggiatori francesi, inglesi e tedeschi e descrittori italiani gareggiano nel narrare le magnificenze di coteste feste. Le descrizioni tutt'assieme sono trentotto: venti, per gli spettacoli palermitani, diciotto pei messinesi, e gli scrittori sono cinque inglesi, quattordici francesi, undici italiani, un tedesco. La signorina Pitrè ha avuto cura di rintracciare in tanti libri, e all'uopo tradurre, coteste narrazioni, diligentemente annotarle e illustrarle con figurazioni opportune di luoghi o cose, tratte da antiche stampe. Sebbene si tratti di due soli argomenti, le relazioni si leggono con piacere, perchè danno un idea della vita italiana e del costume dei tempi andati, tanto diversi l'una e l'altro dalle condizioni presenti. Di singolar magnificenza sono le feste per S. Rosalia, ma le messinesi per l'Assunta non cedono a quelle sotto tal rispetto, e si avvantaggiano su di esse per una singolar mescolanza di mitologico e di civile, di romanzesco e di leggendario col sacro, per l'introduzione in esse del conte Ruggero, di Zancle e Rea, del gigante Griffone ecc. Noi vorremmo che la signorina Pitrè ampliasse un lodevole saggio del compianto La Lumia, e ci desse un lavoro sulla Sicilia nelle relazioni degli scrittori e viaggiatori stranieri, che sarebbe bel complemento ai tanti volumi dell'egregio padre suo, cui deve certamente l'amore a siffatti studj, illustranti sotto ogni aspetto le costumanze dell'isola.

∴ Per nozze Scalini-Ricci Bartolini il sig. Pietro Fabroni ha messo a luce (Forlì, Bordandini, pagg. 12 in 16.) alcune lettere e brani di lettere alla moglie di un valoroso forlivese, Vincenzo Ugolini, che dopo aver pugnato nel Veneto, morì a Roma. Sono notevoli per sensi alti insieme e delicati, e come testimonianza dello spirito della generazione a cui appartenne, e che tutta era pronta a sagrificare per la salute d'Italia. Combattente, egli deplora che il figlio suo, rimasto a casa, non abbia almeno 15 anni per pugnare al suo fianco; dal letto di morte, ove giaceva mortalmente ferito, tace alla moglie il suo pericolo, e vuol farle credere di esser malato di febbri malariche; e l'ultima sua parola al cognato, pregando di consentire alla pietosa menzogna, è un evviva alla patria, e l'affermazione che per essa avrebbe volentieri dato " cento vite ".

∴ Per la riapertura della scuola è uscito in luce presso l'editore Raffaello Giusti (Livorno, un vol. di pagg. VIII, 297) un *Compendio di Storia della Letteratura Italiana* per Fr. Flamini. Facilmente si comprenderà perché non possiamo se non annunziarlo; ma per darne qualche contezza, e perché se ne abbia almeno una idea, ci piace riprodurre qui l'indice dei capitoli nei quali è diviso: *Le origini della lingua e della letteratura. I grandi toscani del trecento. I trecentisti minori e gli inizi del Rinascimento. Il Rinascimento. L'ultimo stadio del rinascimento. L'età classica della letteratura italiana. La letteratura a tempo della reazione cattolica. Il decadimento delle lettere e gli studj scientifici. Il Rinnovamento. Classicisti e Romantici. La letteratura della nuova Italia.*

∴ È uscita a luce in Prato (Successori Vestri, di pagg. 927 in 18.) la seconda parte del vol. V delle *Opere* di Cesare Guasti, dedicata agli scritti di *Letteratura, Storia, Critica*. Del vol. ricco di svariata materia, esposta con acume di critica e bellezza di forma, sono notevol parte gli studj sul Tasso, raccolti tutti insieme separatamente dagli altri.

∴ È stato or ora pubblicato il terzo vol. delle *Rime* di T. Tasso, *edizione critica su i manoscritti e le antiche stampe a cura di* Angelo Solerti (Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, pagg. 532 in 18.) Esso contiene, disposte in tre libri, le *Rime d'occasione o d' encomio*, e gli va compagno un fascicolo di *Pagine da aggiungersi o da sostituire nel I e II vol.* Quando l' edizione intera sarà giunta al termine, ne sarà dato ampio ragguaglio in questo nostro periodico dal nostro condirettore prof. Flamini.

∴ *In memoria di Giovanni De Castro* è intitolata una pubblicazione (Milano, Lombardi, pagg. 62 in 16.°), che oltre riprodurre il busto in bronzo dedicatogli nel cimitero monumentale di Milano, contiene una affettuosa commemorazione di lui, scritta dal prof. G. A. Venturi, una bibliografia delle molte pubblicazioni del De Castro, una nota di bibliografie, elogi e necrologie dettate dopo la sua morte e di recensioni dei suoi lavori, e infine la lista dei soscrittori al busto. Il discorso del Venturi dipinge bene la figura del De Castro, concludendo che altri potrà averlo superato nella minuziosa ricerca storica, ma niuno nel desiderio e nel culto della verità, nella rettitudine e nobiltà degli intendimenti. Certo è che alcune delle pubblicazioni del De Castro, quelle specialmente su diversi momenti della vita milanese, potranno esser corrette e modificate, ma già di per se sono utile contributo alla storia, e ne rendono onorata e degna di rimpianto la memoria.

∴ Alla memoria della moglie defunta, Annunziata Perlasca, con parole di vivo affetto e di intenso dolore, con lodi che a chi l'abbia conosciuta non parranno superare il vero, il prof. Emilio Teza dedica la versione di un poemetto di A. Tennyson, *La morte di Arturo* (Padova, Randi, pagg. XXI in 16.°). La traduzione mantiene la schiettezza dell'originale, e insieme l'energia propria alle cantilene eroiche. Una noterella finale ragguaglia il poemetto colle sue fonti, e reca il passo della *Tavola ritonda* volgare ove si narra l'ultimo giorno del re brettone.

∴ Per triste ricorrenza domestica, il prof. D'Ancona ha raccolte in elegante libretto (*Nel primo anniversario della morte di Giulia D'Ancona*, Pisa, Mariotti, di pagg. 38 in 16.°) alcune rime di funebre argomento: che sono dieci sonetti di Domizio Brocardi, rimatore quattrocentista, e otto di Luigi Carrer per la morte delle proprie figliuole, Gigliola ed Elena. Rozze ma appassionate qua e là sono le rime dell'oscuro padovano; bellissimi per tenerezza di sentimenti e per squisito magistero d'arte quelle dell'illustre veneziano.

∴ Nell'inaugurazione del monumento a Ruggero Bonghi in Lucera, a cura del Municipio è stato pubblicato un elegante libretto contenente *Pensieri inediti*, preceduti da cenni biografici dettati da Francesco Crispi (Lucera, Stamp. editrice, pagg. 90 in 16.°). I pensieri, raccolti da pezzetti di carta gettati via via nei cassetti della scrivania o dagli Album in cui erano disseminate, sono quasi tutti notevoli per altezza di concetto e vivacità di forma; alcuni tuttavia potevano intralasciarsi non apparendovi spiccate codeste qualità proprie ad ogni scrittura del Bonghi. In fondo poi ci sono alcuni ricordi di conversazioni col Manzoni, con giudizj, come di sollto, arditi e originali: ma si sa che un florilegio di siffatti giudizi raccolse il Bonghi innanzi all'edizione dei *Promessi Sposi* fatta dal Folli. A pag. 36 si legge un sonetto trovato fra le carte del Bonghi, ma nella nota è detto non sapersi se sia suo, e la cautela cosí espressa è ben giustificata. Infatti il son. è di Lazzero Papi, e il Bonghi lo avrà avuto da G. B. Giorgini. Esso si trova già nell'articolo dedicato allo storico della rivoluzione francese nel *Manuale* D'Ancona-Bacci, V, 232, e l'ultimo verso dice, non come fu nel libretto stampato: *chiaro amore ed util morte*, ma *chiara ancora ed util morte*.

∴ Crediamo si possa non senza ragione discutere se il miglior modo di rendere in italiano lo spirito intimo che anima le liriche oraziane sia quello di riprodurne i metri con rigore strettissimo, o quello di coglierne, per dir cosí, l'armonia generale rispettando le esigenze imprescindibili della lingua nostra. Qual si voglia essere il giudizio sulla questione, è certo ad ogni modo che le *Odi amatorie e convivali tradotte con simili metri da* Giovanni Federzoni (Bologna, Nicola Zanichelli 1899 in 8.°, pp. 113) già noto autore dell'" Orazio italiano, " vanno lodate per aver spesso saputo raggiungere eleganza e disinvoltura di stile, pur conservando in tutto il suo rigore il metro latino e rispettando la fedeltà al testo. Non mancano a dir vero qua e là piccole inesattezze ed alcune oscurità causate più che altro dalla tirannia del verso: ma chiunque abbia conoscenza delle difficoltà presso che insuperabili cui si è sobbarcato l'A., vorrà di leggeri perdonargli tali mancanze inevitabili in lavori di simil genere. Additiamo tuttavia al F. uno svarione che non sappiamo come sia sfuggito alla ben nota sua diligenza. Nell'Ode XV a p. 49

sta scritto: " e *tu* .... cetera mia .... *dite* un bel canto " Precede opportunamente una rapida ma succosa rassegna dei traduttori d'Orazio dal Cinquecento ai giorni nostri. Avremmo desiderato però che l'A. tra le migliori traduzioni del secol nostro avesse tenuto conto della traduzione del vivente senatore G. B. Giorgini, come a tutti è noto, insigne latinista, e avesse ricordato anche quella del Guerrieri-Gonzaga. Il piccolo volume, per la solerte cura dell'editore, si presenta in veste nitida ed elegante.

∴ È uscito a luce il 4.° fasc. della *Bibliografia delle operette italiane pubblicate nel sec. XIX* compilato dal compianto cons. F. A. Casella e stampato a cura del sig. Tammaro De Marinis (Napoli, Marghieri). Va dalla pag. 145 alla 192 e dal nome *Celiano* a quello *Dati*. Notiamo volentieri in questo fascicolo una maggior cura della correzione tipografica e dell'esattezza delle indicazioni, specialmente nei nomi.

∴ Abbiamo sott'occhio il XIV Bollettino (primo della settima annata) della *Société d'études italiennes*, che ci testimonia i progressi della Società stessa; degno premio alle cure dell'amico nostro, il prof. Carlo Dejob. Da esso apprendiamo che la direzione dell'insegnamento primario fra i posti di studio all'estero ne ha conceduti uno per l'Italia, e due per viaggio di vacanze. Inoltre il Consiglio superiore della Pubblica Istruzione ha determinato che nelle facolta ove è insegnato lo spagnuolo e l'italiano, i candidati al baccellierato possano farsi esaminare in esse lingue, anziché in lingue del Nord: e la Scuola degli Studj superiori commerciali ha inscritto l'italiano fra le lingue vive, pel concorso di ammissione. Gli aderenti alla Società, che non debbono nulla sborsare ma fanno ad essa adesione scrivendo al prof. Dejob, toccano quasi il migliaio, e superano questa cifra le pubblicazioni inviate in dono. Il Bollettino contiene anche quest'anno la tavola delle Conferenze che si daranno su argomenti italiani in una sala della Sorbona: e saranno le seguenti: Dejob, *La partie honnête du Décaméron* — Madelin, *Fouché en Italie* — Coutaud, *Rabelais en Italie* — Pigeon, *La papauté et le clergé français dans la primière moitié du XVI siècle* — Rod, *Les tendances et les maitres du roman contemporain en Italie* — Angeli, *Matilde Serao* — De Bouchaud, *Michélange à Rome* — Rosenthal, *L'évolution de la beauté en Italie du XIV au XVI siècle* — Dimier, *Les passaigistes hollandais en Italie* — Albert, *Les comédiens italiens et les acteurs forains sous la Régence* — Enlart, *L'art italien en France an moyen âge* — Stroehlin, *Promenade en Toscane et en Ombrie*.

∴ Abbiamo innanzi a noi il primo vol. dell'opera intrapresa dal signor G. Fanchiotti, *I manoscritti italiani in Inghilterra*, contenente l'indice illustrato della collezione Sloane del Museo britannico (Caserta, Marino, pag. 163 in 8.) L'idea è buona, e viene opportuna a far dimenticare lo sconcio tentativo sullo stesso argomento del Palma di Cesnola; ma l'esecuzione, ci duole il dirlo, è imperfetta. Ciò non vuol dire che progredendo non possa migliorare, se l'autore sarà piú parco di parole inutili e di frasi complimentose, se amplierà le sue cognizioni letterarie circa le cose inedite o a stampa, se si proporrà un tipo di bibliografia piú rigoroso e perfetto: e già egli lo avrebbe innanzi a se, e diremmo, sul luogo, nel catalogo canoniciano del Mortara. Ad ogni modo, l'impresa del F. è degna di plauso e di favore. Egli

stesso osserva che il presente vol. e il seguente non offriranno notizie di molta importanza per essere la collezione Sloane più che altro composta di copie di libri a stampa: ha dunque tempo e modo pei futuri volumi, da per se e coi consigli altrui, di far meglio che ora non abbia fatto — E ora veniamo a notare fra i mss. ricordati qualche cosa notevole. A p. 24, un Marco Polo, che conterrebbe una parte inedita; e di questa sarebbe stato utile qualche maggior ragguaglio. — A pagg. 55, il carteggio diplomatico del Navagero. — A pag. 78 si reca un *Capitolo* del Lasca; ma già sul testo Sloane fu pubblicato dal Verzone, p. 503 della sua edizione delle rime del Grazzini, come è già edito, colle stampe di Alvisopoli, il Capitolo per la pace, dell'Allori, prodotto a pag. 80. Altre osservazioni potremmo fare qua e là; ma a noi giova sperare che i vol. che verranno, abbiano a esser di materia più nuova e importante, con illustrazioni più esatte e meglio ispirate alle norme della scienza bibliografica.

∴ La stampa di due sacre orazioni di Stefano Grosso (*Maria SS. venerata col titolo della Concordia* e *Ragionamento sulla grandezza della Santità di S. Niccolò da Bari*, Savona, Bertolotto, di pagg. 118 in 16.°) ambedue nutrite di elevati sensi e dettate in bella forma di eloquenza, è preceduta da un *Proemio intorno agli scrittori che trattarono della Concordia*, nella quale l'autore ha saputo presentare un largo saggio di quella dottrina di lettere greche, latine e italiane, onde egli è sí ricco, dando accenni e giudizj sulle orazioni di tale argomento, composte da Dione di Prusa e da Elio Aristide di Adrianopoli, da S. Agostino e da S. Tommaso, da Alessandro Piccolomini e da Alberto Lollio. Ma non dimenticando mai i familiari e lunghi studj sul divino poeta, tocca anche della concordia, secondo quello che Dante ne scrisse nel libro *De Monarchia*. Queste e altre materie sono incidentalmente discorse nel *Proemio* consertandole con bel garbo in una stessa trattazione, nella quale è degna di lode cosí la dottrina morale dell'a., come la letteraria e la storica.

∴ Breve opuscolo e disadorno nella stampa, è quello del sig. E. Migliorini intitolato *Gli uomini illustri garfagnini* (Castelnuovo di Garf., Rosa, pagg. 56 in 16.° picc.), ma non privo d'importanza. Esso registra i nomi dei più cospicui personaggi nati in quella montuosa regione, dal XV secolo ai dí nostri, né certo sono pochi e di poco valore, poiché vi rinveniamo, fra gli altri, un Vallisnieri, un Leopoldo Nobili, un Nicola Fabrizi ecc. Nella biografia di Pellegrino Rocci, che fu buon traduttore di Teocrito e illustratore di Dante, è inserito un sonetto inedito del Metastasio, a lui diretto. Noi consigliamo l'A. a proseguire nel suo disegno, ampliare le indagini, arricchire la bibliografia, rendendola compiuta ed esatta secondo le buone norme; e poi darci un libro, che sarà omaggio di un figlio devoto alla provincia nativa, e insieme un utile contributo alla bio-bibliografia generale italiana.

∴ Il vol. XXXIII, fasc. 2-3, del *Giorn. storico della letteratura italiana* contiene: A. Galletti, *Fra Giordano da Pisa predicatore del sec. XIV* [continuaz. e fine. Di questo scritto faremo un'estesa recensione]. — G. Rossi, *Il codice estense X. *. 34* [Appendici e giunte; per le quali v. *Rass.*, VII, 153]. — G. Marpillero, *Il "Negromante" di L. Ariosto* [Il d.r M. continua con questo articolo i suoi studj accurati e ingegnosi (fin troppo ingegnosi, talvolta)

sulle commedie ariostesche]. — P. Savi-Lopez, *Un contributo meridionale alle storie di Cesare* [Studia e pubblica un frammento delle storie di Cesare contenuto nel noto zibaldone parigino di Loise de Rosa]. — A. Zanelli, *Ancora di Tommaso Pontano e di Tommaso Seneca* [Pubblica la provvisione con cui Tommaso Seneca da Camerino fu eletto maestro di grammatica in Brescia, e colma una lacuna di due anni nella biografia di lui, di modo che ora noi possiamo seguirne la vita quasi senza interruzione dal 1421 al '34]. — E. Bellorini, *Noterelle per la biografia di S. Pellico* [Riguardano il nonno e il babbo del P., la data della sua nascita, il suo arresto, le sue speranze e le confessioni del Maroncelli durante il processo famoso]. — Rassegna bibliografica: G. Pascoli, *Minerva oscura, Prolegomeni: la costruzione morale del poema di Dante* [G. Fraccaroli. Meditata recensione del libro di Giovanni Pascoli, che merita d'essere studiato seriamente, perchè contiene, fra molte cose discutibili, osservazioni assai giuste e nuove]. — G. A. Scartazzini, *Enciclopedia dantesca;* Paget Toynbee, *A dictionary of proper names and notables matters in the works of Dante* [R. Renier. Parecchie aggiunte e correzioni alla Enciclopedia scartazziniana e all'utile Dizionario del Toynbee]. — M. da Civezza e T. Domenichelli, *La leggenda di S. Francesco scritta da tre suoi compagni* [Crede il recensente, che questa pubblicazione " anziché " purificar le fonti della storia francescana, varrà a intorbidarle sempre più ": la sua rassegna è accuratissima]. — G. Massetani, *La filosofia cabbalistica di Gio. Pico della Mirandola* [L. Dorez. Estesa recensione in francese. Com'è noto, il Dorez attende a un libro sul Pico]. — T. Tasso, *Le rime*, ediz. critica a cura di A. Solerti, voll. I e II [V. Rossi. Rassegna contenente alcuni consigli al dotto editore; della cui opera discorreremo colla dovuta ampiezza quando sarà finita di stampare]. — E. Bouvy, *Voltaire et l'Italie* [E. Bertana. Eruditissima recensione, ricca di osservazioni e aggiunte]. — Bollettino bibliografico e Annunzi analitici. — Comunicazioni: L. Auvray, *Lettre de Giulio Malmignati à Louis XIII.* — R. Fornaciari, *Di due incongruenze nel canto di G. Leopardi " All'Italia ".* — Cronaca.

Dello stesso *Giornale* il vol. XXXIV contiene: Fasc. 1-2. Luzio-Renier, *La coltura e le relazioni letterarie d'Isabella d'Este Gonzaga. II. Le relazioni letterarie. 1.° Gruppo mantovano* [È una miniera preziosa di notizie intorno a parecchi letterati della prima metà del cinquecento: fra gli altri, l'Equicola, il Pomponazzi, Francesco Vigilio (il presunto autore del *Lautrec*), G. B. Fiera, Marcant. Antimaco, lo Spagnoli, il Castiglione, il Bandello, Paride Ceresara, il Folengo, Filippo Lapaccini]. — R. Murari, *Il " De causis " e la sua fortuna nel Medio Evo* [È un buon contributo allo studio delle fonti dantesche. Il Murari conclude: 1.°, che il libro, noto dopo la prima metà del secolo XIII col titolo di *Liber de causis*, fu steso in origine da un arabo che lo desunse dalla Στοιχείωσις θεολογική attrib. a Proclo; 2.°, che esso fu tradotto in latino da Gherardo da Cremona sul finire del sec. XII; 3.°, che nella traduzione di Gherardo ebbe grande importanza presso gli studiosi del secolo XIII; 4.°, che Dante lo studiò in questa traduzione e ne invocò più volte l'autorità]. — G. Bertoni, *Il complemento del canzoniere provenzale di Bernart Amoros.* [Articolo importantissimo, nel quale è data con molta esattezza la tavola di tre manoscritti provenzali del fondo Campori nella

Biblioteca Estense, che " costituiscono le parti complementari del cod. Riccard. 2814, cui si riattaccano continuandolo da p. 251 sino alla fine ". Com'è noto, il Riccardiano, che si sta pubblicando diplomaticamente per opera dello Stengel nella *Rev. des langues romanes*, è copia tarda, ma preziosa, del ricco florilegio provenzale di Bernart Amoros (chierico d'Alvernia vissuto nel sec. XIII) oggi perduto. Questi codici Estensi contengono poesie di trovatori ignoti, di cui alcuni italiani, " nonché una serie di tenzoni assai " ragguardevoli e in buona parte inedite ". Il sig. Bertoni si propone di illustrarli e, in parte, pubblicarli]. — F. Foffano, *Postille inedite di G. Baretti al " Bacco in Toscana " del Redi.* [Il F. pubblica queste postille senza annotarle. Non hanno, in verità, gran valore; nondimeno, non sarebbe stato inopportuna qualche illustrazione: ad esempio, per l'ultima un richiamo ai vv. 84-86 del capitolo del Berni al Fracastoro (v. ediz. Virgili, p. 78 *n*)]. — Rassegna bibliografica: *Il primo centenario di G. L.* [M. Losacco. Lunga rassegna degli scritti pubblicati in questa occasione]. — L. Franceschini, *Frà Simone da Cascia e il Cavalca;* N. Mattioli, *Il b. Simone Fidati da Cascia e i suoi scritti* [A. Galletti. Recens. favorevole con appunti]. — A. Borzelli, *Il cavalier Giambattista Marino* [G. F. Damiani. Loda, ed espone, con alcune osservazioni, la contenenza del libro del Borzelli]. — Bollettino bibliografico e Annunzi analitici. — Comunicazioni. Paget Toynbee, *Aristotle's " De animalibus " in Dante and other Medioeval Writers, e " Aeneidorum " in Dante's " De vulg. eloquentia ".* — R. Sabbadini, *Il supplemento di Maffeo Vegio all'Eneide* [In proposito del recente lavoro di A. Liverani, *Il XIII libro dell'Eneide di Maffeo Vegio*, Livorno, 1897]. — L. Modada, *Ancora di Manoello Romano o giudeo.* — Lod. Frati, *Una ballata sui dodici mesi dell'anno.* [È nel cod. n. 1177 dell'Universitaria di Bologna, donde il Frati la riferisce. Ha lo schema metrico *aaax* (*x* uguale in tutte le strofe). Nella quinta strofa, v. 4, manifestamente è da correggere: " di tuti li mixi io son lo migliore ", come richiede la rima]. — Cronaca.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

ANNUNZI TIPOGRAFICI.

MILANO, **Ulrico Hoepli.**

I Promessi Sposi. Storia Milanese del sec. XVII scoperta e rifatta da ALESSANDRO MANZONI. *Edizione curata nel testo da* Alfonso Cerquetti, *illustrata da* Gaetano Previati *e preceduta dai cenni biografici per* Luca Beltrami. — Un volume in-4, di pag. 748 con 278 illustrazioni nel testo, 13 tavole in eliotipia e ritratto L. 40. — Elegant. legato L. 50 — Ulrico Hoepli, editore. Milano.

Il meraviglioso romanzo Manzoniano è ora degnamente e regalmente ripubblicato e illustrato con grande magnificenza dalla matita di Gaetano Previati. L'editore Ulrico Hoepli di Milano ha, proprio di questi giorni, completata quest'opera superba che resterà immortale come il romanzo che l'ha generata. Rileggendo le belle scene manzoniane col commento dei disegni che il pittore vi ha inserito, è rafforzata l'impressione sentimentale ed appar più viva e più sentita l'immagine del poeta.

A un primo esame l'illustrazione del Previati suscita un'impressione spiacevole, ma sfogliando il libro lentamente, osservando con attenzione ad una ad una le belle tavole eliotipiche a poco a poco si gustano, si ammirano e si finisce poi per esserne entusiasti. È un'interpretazione veramente geniale, tutta sentimento, tutta poesia, tutta idealità. E appunto perchè i disegni del Previati sono originali e rivelano una tempra artistica singolarissima si prova primamente un sentimento di repulsione che poi si tramuta in meraviglia.

Come sono vere, quanta vita in quelle scene confuse che sembrano a tutta prima un gazzabuglio di linee, un confuso intreccio di figure.

La scena del Lazzeretto, l'assalto al forno, la fuga di Renzo sono dei quadri eccellentissimi e stupendi.

Ulrico Hoepli aveva già regalato all'Italia *Il Dante* illustrato nei luoghi e nelle persone da Corrado Ricci, ora ci dà *Il Manzoni* del Previati; due opere che bastano da sole a dar fama a qualunque editore.

Nell'occasione di queste feste e in qualunque altra evenienza della vita, non sapremmo davvero consigliare alle famiglie un regalo più bello, più ricco e più pregevole di questo.

PALERMO, **R. Sandron.**

SCIPIO SIGHELE, *Mentre il secolo muore* Un vol. in 16.° di pagg. VIII-366. L. 3.

GIOVANNI PIAZZI, *L'arte nella folla.* Un vol. in 16.° di pagg. 421. L. 4.

FIRENZE, **R. Bemporad e F.**

È pubblicato l'*Almanacco Italiano,* piccola Enciclopedia popolare della vita pratica e Annuario diplomatico, amministrativo e statistico. Anno V, 1900. Contiene 400 figure e tavole a colori, copertina speciale e 650 pagine a 2 colonne. Si spedisce franco di porto dagli editori R. Bemporad e F. Firenze per L. 2; legato in tela L. 3. In vendita presso tutti i librai d'Italia.

Non si tratta di una delle solite compilazioni abborracciate, ma di un libro composto con serio intendimento, al quale hanno collaborato parecchi valenti scrittori e in cui la varietà delle rubriche offre nel tempo stesso un passatempo intellettuale e il modo di acquistare molte e utili cognizioni.

FIRENZE, **G. C. Sansoni.**

FR. PETRARCA, *Le Rime, di su gli originali* commentate da G. CARDUCCI e S. FERRARI. Un vol. in 16.° di pagg. XLVIII-548. Lire 3,50.

Conto corrente colla Posta.